NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe III

BIOGRAFIA

VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

LA VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

OREFICE E SCULTORE FIORENTINO

SCRITTA PER LUI MEDESIMO

IN FIRENZE

EDIZIONE ESEGUITA SU QUELLA

DELLA SOCIETA' EDITRICE FIORENTINA

ARRICCHITA

DI MOLTISSIME NOTE ED ILLUSTRAZIONI

VOLUME SECONDO

TORINO
CUGINI POMBA E COMPAGNIA
1852

LA VITA

DI

BENVENUTO DI MAESTRO GIOVANNI CELLINI

FIORENTINO

SCRITTA PER LUI MEDESIMO

IN FIRENZE

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Paolo III dona a Pier Luigi le gioie, che suppone rubate dal Cellini; il quale è esaminato e trovato innocente. — Monluc a nome del re di Francia domanda il Cellini, che dal papa è per ciò accusato di omicidj e d'altre ribalderie. — Benvenuto è favorito dal castellano, ed è persuaso a fuggire da Frate Pallavicini. — Fa portar lenzuola per calarsi dalla prigione.

(1538)

Considerato il signor Pier Luigi, figliuol del papa, la gran quantità de' danari, che era quella di che io ero accusato, subito ne chiese grazia a quel suo padre papa, che di questa somma de' danari gliene facessi una donagione. Per la qual cosa il papa volentieri gliene concesse, e di più gli disse che ancora gliene aiuterebbe riscuotere: di modo che tenutomi prigione otto giorni interi, in capo degli otto giorni, per dar qualche termine a questa cosa, mi mandorno a esaminare. Di che (1) io fui chiamato in una di quelle sale, che sono

(1) *Di che* in senso di *onde*, *per la qual cosa*, trovasi frequentemente usato dal Boccaccio e da altri ottimi scrittori.

in castello del papa, luogo molto onorato; e gli esaminatori erano il governator di Roma, qual si domandava messer Benedetto Conversini, pistolese, che fu da poi vescovo di Jesi (1); l'altro si era il procurator fiscale, che del nome suo non mi ricordo (2); l'altro, che era il terzo, si era il giudice de'Malificii, quale si domandava messer Benedetto da Cagli. Questi tre uomini mi cominciorno a esaminare prima con amorevoli parole, da poi con asprissime e paventose parole, causate perchè io dissi loro: Signori mia, egli è più d'una mezz'ora che voi non restate di domandarmi di favole e di cose, che veramente si può dire, che voi cicalate, o che voi favellate, modo di dir cicalare, che non ha tuono, o favellare che non vuol dir nulla (3); sicchè io vi prego, che voi mi diciate quello che voi volete da me, e che io senta uscir delle bocche vostre ragionamenti e non favole e cicalerie (4). A queste mie parole il governatore, che era Pistolese, e non potendo più palliare la sua arrovellata natura, mi disse: Tu parli molto sicuramente, anzi troppo altiero; di modo che cotesta tua alterigia io te la farò diventare più umile che un canino, ai ragionamenti che tu mi udirai dirti, e' quali non saranno nè cicalerie, nè favole, come tu di', ma saranno una proposta di ragionamenti, ai quali e' bisognerà bene, che tu ci metti del buono, a dirci la ragione di essi. E così cominciò.

Noi sappiamo certissimo, che tu eri in Roma al tempo del sacco, che fu fatto in questa isfortunata città di Roma; e in questo tempo tu ti trovasti in questo Castel Sant'Angelo, e ci fusti adoperato per bombardiere; e perchè l'arte tua si è aurifice e gioielliere, papa Clemente per averti conosciuto in prima, e per non esser qui altri di cotal professione, ti

---

(1) Il Conversini fu fatto vescovo di Forlimpopoli, o Bertinoro, nell'ottobre del 1537, e nel 1540 ebbe il vescovado di Jesi. Che il Conversini fosse governatore di Roma anco nel 1538, rilevasi da una lettera direttagli da Girolamo Dandino da Nizza nel 7 giugno 1538, che è riportata nel Lib. II delle *Lettere di principi* a pag. 57. Egli fu stimato uomo dabbene e dotto nella giurisprudenza. Morì nel 1555. V. Ughelli, Vol. I, pag. 284; Vol. II, pag. 614.

(2) Era Benedetto Valenti, di cui vedasi quanto è stato detto alla pag. 185 del V. I, nota 2.

(3) Riguardo a questa distinzione delle voci *favellare* e *cicalare*, vedasi il significato che se ne dà più estesamente dal Cellini quasi sulla fine del Commento alla sua *Poesia Boschereccia sul sogno fatto nel Sonnellino dell'oro*. Vedasi pure il *Racconto* III.

(4) *Cicaleria* sta per *discorso insulso*.

chiamò in nel suo segreto, e ti fece isciorre tutte le gioie de' sua regni e mitrie e anella, e dipoi fidandosi di te, volse che tu gnene (1) cucissi addosso: per la qual cosa tu ne serbasti per te di nascosto da Sua Santità per il valore di ottantamila scudi. Questo ce l'ha detto un tuo lavorante, con il quale tu ti sei confidato e vantatotene. Ora noi ti diciamo liberamente, che tu trovi le gioie, o il valore di esse gioie, dipoi ti lasceremo andare in tua libertà.

Quando io sentii queste parole, io non mi possetti tenere di non mi muovere a grandissime risa; dipoi riso alquanto, io dissi: Molto ringrazio Iddio, che per questa prima volta, che gli è piaciuto a Sua Maestà che io sia carcerato, pur beato che io non son carcerato per qualche debol cosa, come il più delle volte par che avvenga ai giovani. Se questo che voi dite fusse il vero, qui non c'è pericolo nissuno per me, che io dovessi essere gastigato da pena corporale, avendo le leggi in quel tempo perso tutte le sue autorità; dove che io mi potria scusare, dicendo, che, come ministro, cotesto tesoro io lo avessi guardato per la Sacra e Santa Chiesa Apostolica, aspettando di rimetterlo a un buon papa, o sì veramente a quello che e' mi fussi richiesto, quale ora saresti voi, se la stessi così. A queste parole quell'arrabbiato governatore pistolese non mi lasciò finir di dire le mie ragioni, che lui furiosamente disse: Acconciala in quel modo che tu vuoi, Benvenuto, che a noi ci basta aver ritrovato il nostro; e fa' pur presto, se tu non vuoi che noi facciamo altro che con parole. E volendosi rizzare e andarsene, io dissi loro: Signori, io non son finito d'esaminare, sicchè finite di esaminarmi, e poi andate dove a voi piace. Subito si rimissono a sedere, assai bene in collora, quasi mostrando di non voler più udire parola nessuna che io a lor dicessi, e mezzo sollevati, parendo loro di aver trovato tutto quello, che loro desideravano di sapere. Per la qual cosa io cominciai in questo tenore: Sappiate, signori, che e' sono in circa a venti anni, che io abito Roma, e mai nè qui, nè altrove, fui carcerato. A queste parole quel birro di quel governatore disse: Tu ci hai pure ammazzati degli uomini. Allora io dissi: Voi lo dite, e non io; ma se uno venissi per ammazzar voi, così prete, voi vi difenderesti, e ammazzando lui le sante leggi ve lo comportano: sicchè lasciatemi dire le mie ragioni, volendo poter riferire al papa, e volendo giu-

(1) *Gnene* per *gliene* trovasi di frequente usato anco da Lorenzo de Medici nel *Commento*.

stamente potermi giudicare. Io di nuovo vi dico, che e' son vicino a venti anni, che io abito questa maravigliosa Roma, e in essa ho fatto di grandissime faccende della mia professione: e perchè io so, che questa è la Sieda di Cristo, e mi sarei promesso sicuramente, che se un principe temporale mi avessi voluto fare qualche assassinamento, io sarei ricorso a questa Santa Cattedra, e a questo Vicario di Cristo, che difendessi le mie ragioni. Ohimè! dove ho io andare adunque, e a chi principe, che mi difenda da un tanto iscellerato assassinamento? Non dovevi voi, prima che voi mi pigliassi, intendere dove io giravo questi ottantamila ducati? Ancora non dovevi voi vedere la nota delle gioie, che ha questa Camera Apostolica, iscritte diligentemente da cinquecento anni in qua? Dipoi che voi avessi trovato mancamento, allora voi dovevi pigliare tutti i miei libri insieme con esso meco. Io vi fo intendere, che i libri, dove sono iscritte tutte le gioie del papa e de' regni, sono tutti in piè, e non troverete manco nulla di quello che aveva papa Clemente, che non sia iscritto diligentemente: solo potria essere, che quando quel povero uomo di papa Clemente si volse accordare con quei ladroni di quegli imperiali, che gli avevano rubato Roma e vituperato la Chiesa, veniva a negoziare questo accordo uno che si domandava Cesare Iscatinaro, se ben mi ricordo (1); il quale avendo quasi che concluso l'accordo con quell'assassinato papa, per fargli un poco di carezze, si lasciò cadere di dito un diamante, che valeva in circa quattromila scudi; e perchè il detto Iscatinaro si chinò a ricorlo, il papa gli disse, che lo tenessi per amor suo. Alla presenza di queste cose io mi trovai in fatto: e se questo detto diamante vi fussi manco, io vi dico dove gli è ito; ma io penso sicurissimamente che ancora questo troverete scritto. Dipoi a vostra posta vi potrete vergognare di aver assassinato un par mio, che ho fatto tante onorate imprese per questa Sieda Apostolica. Sappiate, che se io non ero, la mattina che gl'Imperiali entrorno in Borgo, sanza impedimento nessuno entravano in Castello; ed io, sanza esser premiato per quel conto,

---

(1) Intende parlare di Giovan Bartolommeo Gattinaro, o di Gattinara, nipote del celebre Mercurio di Gattinara gran cancelliere di Carlo v, il quale, come rilevasi dal Guicciardini, Lib. xv, pag. 135, essendo reggente di Napoli, e trovandosi in Roma coll'esercito imperiale, conchiuse con Clemente vii la capitolazione del 5 giugno 1527, che sta in fine della *Relazione del Sacco di Roma* di Luigi Guicciardini, e che poi non fu osservata.

mi gittai vigorosamente alle artiglierie, che i bombardieri e' soldati di munizione avevano abbandonato, e messi animo a un mio compagnuzzo, che si domandava Raffaello da Montelupo, iscultore, che ancora lui abbandonato (1) s'era messo in un canto tutto ispaventato; e non facendo nulla, io lo risvegliai; e lui ed io soli ammazzammo tanti de' nimici, che i soldati presono altra via. Io fui quello che detti un'archibusata allo Scatinaro, per vederlo parlare con papa Clemente sanza una reverenza, ma con ischerno bruttissimo, come luteriano (2) ed empio che gli era. Papa Clemente a questo fece cercare in Castello chi quel tale fussi stato, per impiccarlo. Io fui quello, che ferii il principe d'Orangio d'un'archibusata in nella testa, qui sotto le trincee del castello (3). Appresso ho fatto alla Santa Chiesa tanti ornamenti d'argento, d'oro e di gioie, tante medaglie e monete sì belle e sì onorate. È questa adunque la temeraria pretesca (4) remunerazione, che si usa a un uomo, che vi ha con tanta fede e con tanta virtù servito e amato? O andate a ridire tutto quanto io vi detto al papa, dicendogli, che le sue gioie e' le ha tutte; e che io non ebbi mai dalla Chiesa nulla altro che certe ferite e sassate in cotesto tempo del sacco; e che io non facevo capitale d'altro che di un poco di remunerazione da papa Paolo, quale lui mi aveva promesso. Ora io son chiaro di Sua Santità e di voi ministri. Mentre che io dicevo queste parole, egli stavano attoniti a udirmi, e guar-

---

(1) Cioè *perdutosi d'animo, sbigottito*. Raffaello da Monte Lupo non solo superò Baccio suo padre, che era pure scultore, ma sotto la direzione di Michelangelo fece alcune statue di merito primario. Lavorò in Roma, a Loreto, in Orvieto, ed in Firenze sua patria. V. Vasari, Vol. VI, pag. 82.

(2) Vedremo anco in seguito che il Cellini usa costantemente *luteriano* per *luterano*, cioè seguace di Lutero, voce non riportata neppur dall'Alberti, che avea però allegato *luterianismo*. Il Valdes riferisce, che mentre *Gio. Bartolommea di Gattinara andava dall'una parte all'altra, procacciando di conchiuder l'accordo, gli fu da quei del castello con un arcobuso passata un braccia*, e par che voglia insinuare che Clemente stesso con ciò violasse il diritto delle genti. Qui però si vede che tutta la colpa era del Cellini. V. Valdes, *Due Dialoghi*, *uno di Mercurio ecc.*

(3) Ved. pag. 153 del Vol. I. Anco il Guicciardini usò *trincee* in luogo di *trincere*, come leggevasi in addietro.

(4) La Crusca riportando *fratesco* come addiettivo di *frate*, trascurò poi *pretesco* addiettivo di *prete*, che fu dall'Alberti registrato nel suo Dizionario con questa autorità del Cellini.

dandosi in viso l'un l'altro, in atto di maraviglia, si partirono da me. Andorno tutti a tre d'accordo a riferire al papa tutto quello, che io avevo detto. Il papa vergognandosi, commesse con grandissima diligenza, che si dovesse rivedere tutti i conti delle gioie. Dipoi che ebbono veduto che nulla vi mancava, mi lasciavano stare in castello sanza dir altro; il signor Pier Luigi, ancora a lui parendogli aver mal fatto, cercavano (1) con diligenza di farmi morire.

In questo poco dell'agitazion del tempo il re Francesco aveva di già inteso minutamente come il papa mi teneva prigione, e a così gran torto: avendo mandato per imbasciatore al papa un certo suo gentiluomo, il quale si domandava monsignor di Morluc (2), iscrisse a questo che mi domandasse al papa, come uomo di Sua Maestà. Il papa, che era valentissimo e maraviglioso uomo, ma in questa cosa mia si portò come dappoco e sciocco, e' rispose al detto nunzio del re, che Sua Maestà non si curasse di me, perchè io ero uomo molto fastidioso con l'armi, e per questo faceva av-

---

(1) Con poca esattezza grammaticale fu qui dal Cellini espresso il proprio pensiero, cioè che il governatore, il papa ed il signor Pier Luigi cercavano con diligenza di farlo morire.

(2) Ambasciator francese in Roma era a quest' epoca Giovanni di Montluc, fratello del celebre maresciallo di questo nome, il quale, dopo aver vestito l'abito domenicano, lasciollo nel 1535, e per favore della regina Margherita di Navarra passò alla corte di Francesco I, fratello della medesima. Giovanni, come persona di rari talenti e di vasta erudizione, essendo stato fatto protonotaro apostolico, fu successivamente impiegato in 16 cospicue ambascerie, e nel 1553 eletto vescovo di Valenza nel Delfinato. Essendo ambasciatore a Varsavia nel 1573, ebbe la gloria di far eleggere Enrico d'Angiò a quel regno. Si crede che anche egli, come la principessa sua protettrice, inclinasse non poco alle innovazioni degli Ugonotti, quantunque morisse da cattolico nel 1579, come può rilevarsi dalle seguenti parole dello Spondano, nella Continuazione agli Annali del Baronio, An. 1579, N. 21: *Mortuus est hoc quoque anno Joannes Monlucius, Episcopus Valentinus Tolosæ, ubi sepultus est in Ecclesia S. Stephani metropolitana, in manibus Patrum Societatis Jesu: unde eluta dici possit omnis suspicio hæresis, qua gravissime, ut suis locis vidimus, laboravit, tum in Gallia, tum Romæ: cætera vir doctrina, eloquio et animo præstans, ac multis legationibus obitis illustris.* V. Gallia Christiana, V. VI, pag. 368. Lasciò varie opere, tra le quali conservansi in Parigi manoscritte le lettere ch'egli scrisse da Roma nel 1558. V. Le-Long, *Bibliothéque historique de la France*, Vol. III; Quetif et Echard *Script. Ord. Prædicat.*, Vol. II, pag. 252, 254.

vertito Sua Maestà, che mi lasciassi stare; perchè lui mi teneva prigione per omicidj, e per altre mie diavolerie così fatte. Il re di nuovo rispose, che in nel suo regno si teneva buonissima iustizia; e siccome Sua Maestà premiava e favoriva maravigliosamente gli uomini virtuosi, così per il contrario gastigava i fastidiosi: e perchè Sua Santità mi avea lasciato andare, non si curando del servizio di detto Benvenuto, e vedendolo in nel suo regno, volentieri l'aveva preso al suo servizio; e come uomo suo lo domandava. Queste cose mi furono di grandissima noia e danno, con tutto che e' fussino e' più onorati favori che si possa desiderare per un mio pari. Il papa era venuto in tanto furore per la gelosia, che gli aveva che io non andassi a dire quella iscellerata ribalderia usatami, che e' pensava tutti i modi, che poteva con suo onore, di farmi morire. Il Castellano di Castel Sant'Agnolo si era un nostro fiorentino, il quale si domandava messer Giorgio cavaliere degli Ugolini (1). Quest'uomo dabbene mi usò le maggiori cortesie che si possa usare al mondo, lasciandomi andar libero per il castello a fede mia sola; e perchè gl'intendeva il gran torto che mi era fatto, volendogli io dar sicurtà per andarmi a spasso per il castello, lui mi disse, che non la poteva pigliare, avvengachè il papa istimava troppo questa cosa mia, ma che si fiderebbe liberamente della fede mia, perchè da ognuno intendeva quanto io ero uomo dabbene: ed io gli detti la fede mia, e così lui mi dette comodità che io potessi lavoracchiare qualche cosa. A questo pensando, che questa indegnazione del papa, sì per la mia innocenza, ancora per li favori del re, si dovessi terminare, tenendo pure la mia bottega aperta, veniva Ascanio mio garzone in castello, e portavami alcune cose da lavorare: benchè poco io potessi lavorare, vedendomi a quel modo carcerato a così gran torto, pure facevo della necessità virtù, e lietamente il meglio ch'io potevo mi comportavo questa mia perversa fortuna. Avevomi fatti amicissimi tutte quelle guardie e molti soldati del castello; e perchè il papa veniva alcune volte a cena in castello, e in questo tempo che ci era il papa, il castello non teneva guardie, ma stava liberamente aperto come un palazzo ordinario; e perchè, in questo tempo che il papa stava così, tutti i prigioni si usavano con maggior diligenza rinserrare; onde a me non era fatto nessuna di

(1) Non trovasi altra memoria di questo castellano, se non che la seguente, riportata nel *Ruolo dei cavalieri Gerosolimitani* a pag. 160: *Ugolino Fra Giorgio nel febbraio 1511 Commendatore di Prato.*

queste cotali cose, ma liberamente in tutti questi tempi io me ne andavo per il castello; e più volte alcuni di quei soldati mi consigliavano, che io mi dovessi fuggire, e che loro m'arieno fatto spalle, conosciuto il gran torto che m'era fatto: ai quali io rispondevo, che io avevo dato la fede mia al castellano, il quale era tanto uomo dabbene, e che mi aveva fatto così gran piaceri.

Eraci un soldato molto bravo e molto ingegnoso. E' mi diceva: Benvenuto mio, sappi che chi è prigione non è obbligato, nè si può obbligare a osservar fede, siccome nessun'altra cosa; fa' quel che io ti dico, fùggiti da questo ribaldo di questo papa, e da questo bastardo suo figliuolo, i quali ti torranno la vita a ogni modo. Io che mi ero proposto più volentieri perder la vita, che mancare a quell'uomo dabbene del castellano della mia promessa fede, mi comportavo questo inistimabil dispiacere insieme con un frate di casa Palavisina, grandissimo predicatore (1). Questo era preso per luteriano: era bonissimo domestico compagno; ma, quanto a frate, egli era il maggior ribaldo che fussi al mondo, e s'accomodava a tutte le sorte de' vizj. Le belle virtù sua io le ammiravo, e i brutti vizj sua grandemente abborrivo, e liberamente ne lo riprendevo. Questo frate non faceva mai altro che ricordarmi come io non ero obbligato a osservar fede al castellano, per esser io in prigione: alla qual cosa io rispondevo: che sì bene come frate lui diceva il vero, ma come uomo e' non diceva il vero: perchè uno che fussi uomo, e non frate, aveva da osservar la fede sua in ogni sorte di accidente, in che lui si fussi trovato; però io, che ero uomo, e non frate, non ero mai per mancare di quella mia semplice e virtuosa fede. Veduto il detto frate che non potette ottenere il corrompermi per via delle sue argutissime e virtuose ragioni, tanto maravigliosamente dette da lui, pensò tentarmi per un'altra via; e lasciato così passare dimolti giorni, in mentre mi leggeva le prediche di Jerolimo Savonarolo (2), e' dava loro un commento tanto mirabile, che era più bello che esse prediche: per il quale io restavo invaghito, e non saria stato cosa al mondo, che io non avessi fatta per

---

(1) Il Caro in una sua lettera al Guidiccioni, in data di Roma alli 25 di giugno 1540, fa menzione, per quanto pare, di questo frate: *Vostra Signoria arà inteso dal Bernardi la presa di Frate Pallavicino, e la fuga di messer Cosimo suo fratello. Altro di nuovo non ci abbiamo.* Caro, *Opere*, Vol. II, C. 354.

(2) Intorno al Savonarola vedasi la pag. 69 del V. I.

lui, da mancare della fede mia in fuora, siccome io ho detto. Vedutomi il frate istupito delle virtù sue, pensò un'altra via; che con un bel modo mi cominciò a domandare, che via io arei tenuto, se e' mi fussi venuto voglia, quando loro m'avessino rinserrato, a aprire quelle prigioni per fuggirmi. Ancor io volendo mostrare qualche sottigliezza di mio ingegno a questo virtuoso frate, gli dissi, che ogni serratura difficilissima io sicuramente aprirei, e maggiormente quelle di quelle prigioni, le quali mi sarebbono state come mangiare un poco di cacio fresco. Il detto frate, per farmi dire il mio segreto, mi sviliva (1), dicendo che le sono molte cose quelle che dicono gli uomini, che son venuti in qualche credito di persone ingegnose, che se gli avessino poi a mettere in opera le cose, di che loro si vantano, perderebbon tanto di credito, che guai a loro: però sentiva dire a me cose tanto discosto al vero, che se io ne fussi ricerco, penserebbe che io ne uscissi con poco onore. A questo, sentendomi io pugnere da questo diavolo di questo frate, gli dissi, che io usavo sempre prometter di me con parole molto manco di quello che io sapevo fare, e che cotesta cosa, che io avevo promessa, delle chiavi, era la più debole; e con brevi parole io lo farei capacissimo, che l'era siccome io dicevo; e inconsideratamente siccome io dissi, gli mostrai con facilità tutto quello che io avevo detto. Il frate, facendo vista di non se ne curare, subito benissimo apprese ingegnosissimamente il tutto. E siccome di sopra io ho detto, quell'uomo dabbene del castellano mi lasciava andare liberamente per tutto il castello, e manco la notte non mi serrava, siccome a tutti gli altri e' faceva; ancora mi lasciava lavorare di tutto quello che io volevo sì d'oro, d'argento e di cera; e sebbene io avevo lavorato parecchi settimane in un certo bacino, che io facevo al cardinal di Ferrara, trovandomi affastidito dalla prigione, m'era venuto a noia il lavorare quelle tali opere; e solo mi lavoravo, per manco dispiacere, di cera alcune mie figurette: la qual cera il detto frate me ne buscò un pezzo, e con detto pezzo messe in opera quel modo delle chiavi, che io inconsideratamente gli avevo insegnato. Avevasi preso per compagno e per aiuto un cancelliere, che stava col detto

(1) *Svilire*, voce allegata dal Vocabolario della Crusca nel senso di *avvilire*, e che il Cellini ha già usata in tal significato quasi sul principio di questa sua vita. Qui ella è benissimo adattata, perchè ci fa conoscere **che il frate avviliva il Cellini, onde metterlo maggiormente al punto di fargli dire il suo segreto.**

castellano; questo cancelliere si domandava Luigi, ed era Padovano. Volendo far fare le dette chiavi, il magnano (1) gli scoperse; e perchè il castellano mi veniva alcune volte a vedere alla mia stanza, e vedutomi, che io lavoravo di quelle cere, subito riconobbe la detta cera, e disse: Sebbene a questo pover'uomo di Benvenuto è fatto un de' maggiori torti che si facessi mai, meco non doveva egli fare queste tali operazioni, che gli facevo quel piacere che io non potevo fargli: ora io lo terrò istrettissimo serrato, e non gli farò mai più un piacere al mondo. Così mi fece riserrare con qualche dispiacevolezza, massimo (2) di parole dettemi da certi suoi affezionati servitori, i quali mi volevano bene oltramodo, e ora per ora mi dicevano tutte le buone opere, che faceva per me questo signor castellano; talmente che in questo accidente mi chiamavano uomo ingrato, vano e sanza fede. E perchè un di quelli servitori, più aldacemente che non se gli conveniva, mi diceva queste ingiurie, onde io sentendomi innocente, arditamente risposi, dicendo, che mai io non mancai di fede, e che tal parole io terrei a sostenere con virtù della vita mia; e che se più e' mi diceva, o lui, o altri, tali ingiuste parole, io direi, che ognuno, che tal cosa dicessi, se ne mentirebbe per la gola. Non possendo sopportare l'ingiuria, corse in camera del castellano, e portommi la cera con quel modello fatto delle chiavi. Subito che io veddi la cera, io gli dissi, che lui ed io avevamo ragione; ma che mi facessi parlare al signor castellano, perchè io gli direi liberamente il caso come gli stava, il quale era di molto più importanza, che loro non pensavano. Subito il castellano mi fece chiamare, ed io gli dissi tutto il seguito; per la qual cosa lui ristrinse il frate, il quale iscoperse quel cancelliere, che fu per essere impiccato. Il detto castellano quietò la cosa, la quale era di già venuta agli orecchi del papa; campò il suo cancelliere dalle forche, e me allargò in nel medesimo modo, che io mi stavo in prima.

Quando io veddi seguire questa cosa con tanto rigore, cominciai a pensare ai fatti mia, dicendo: Se un'altra volta venissi un di questi furori, e che quest'uomo non si fidassi di me, io non gli verrei a esser più obbligato, e vorrei adoperare un poco li mia ingegni, i quali io son certo che mi

(1) Chiamasi propriamente *magnano* quello che fa le serrature e le chiavi.

(2) *Massimo* e *massime*, per *massimamente*, sono voci registrate nella Crusca, e delle quali il Cellini fa uso frequentissimo.

riuscirieno altrimenti, che quei di quel frataccio; e cominciai a farmi portare delle lenzuola nuove e grosse, e le sudice io non le rimandavo. Li mia servitori chiedendomele, io dicevo loro, che si stessino cheti, perchè io le avevo donate a certi di quei poveri soldati; che se tal cosa si sapessi, quelli poveretti portavano pericolo della galera: di modo che li mia giovani e servitori fedelissimamente, massimo Felice, mi tenevano tal cosa benissimo segreta, le dette lenzuola (1). Io attendevo a vuotare un pagliericcio, e ardevo la paglia, perchè nella mia prigione v'era un cammino da poter far fuoco. Cominciai di queste lenzuola a farne fasce larghe un terzo di braccio: quando io ebbi fatto quella quantità, che mi pareva che fussi abbastanza a discendere da quella grande altura di quel mastio di Castel Sant'Angelo, io dissi a' mia servitori, che avevo donato quelle che io volevo, e che mi attendessino a portare delle sottili, e che sempre io renderei loro le sudice. Questa tal cosa si dimenticò a quelli mia lavoranti e servitori. Il cardinale Santiquattro (2) e Cornaro mi feciono serrare la bottega, dicendomi liberamente, che il papa non voleva intendere nulla di lasciarmi andare, e che quei gran favori del re mi avevano molto più nociuto che giovato; perchè le ultime parole che aveva detto monsignor di Morluc da parte del re, si erano state, che monsignor di Morluc disse al papa, che mi dovessi dare in mano a' giudici ordinarj della corte; e che, se io avevo errato, mi poteva gastigare, ma non avendo errato, la ragion voleva, che lui mi lasciassi andare. Queste parole avevan dato tanto fastidio al papa, che aveva voglia di non mi lasciar mai più. Questo castellano certissimamente mi aiutava quanto e' poteva.

---

(1) Si sottintenda *cioè*.

(2) Cardinale del titolo de' *Quattro Santi Coronati* era in questo tempo Antonio Pucci, fiorentino, nipote di Roberto, di cui è parlato alla pag. 176 del V. I. Egli fu vescovo di Pistoia, quindi vice-legato in Lombardia, e finalmente nel 1531 venne creato cardinale. Morì nel 1544, d'anni 60, avendo sostenuto con molta lode varie ambascerie a Carlo V ed a Francesco I. Fu persona colta e di moltissimo merito, come ne fanno fede non poche lettere del Sadoleto. V. Ammirato, Lib. XXX; Ciaccon, V. III, pag. 522.

CAPITOLO II.

Ascanio si cruccia col Cellini, e ferisce Michele orefice. — Il papa ordina che Benvenuto sia processato; ma vien difeso dal castellano. — Pazzia del castellano, che è ricreato dal Cellini. — Lavori e diligenze per fuggirsene. — Cala dal torrione. — Si rompe una gamba. — Entra in città. — Ha briga coi cani. — È portato a San Pietro. — Vuol rifuggirsi presso la duchessa Margherita d'Austria Farnese; e perchè. — Vien portato in casa del cardinal Cornaro, ed è medicato.

(1538)

Veduto in questo tempo quelli nimici mia, che la mia bottega si era serrata, con ischerno dicevano ognidì qualche parola ingiuriosa a quelli mia servitori e amici, che mi venivano a visitare alla prigione. Accadde un giorno infra gli altri, che Ascanio, il quale ognidì veniva dua volte da me, mi richiese che io gli facessi una certa vestetta d'una mia vesta azzurra di raso, la quale io non portavo mai, solo mi aveva servito quella volta, che con essa andai in processione (1); però io gli dissi, che quelli non erano tempi, nè io in luogo da portar cotai veste. Il giovane ebbe tanto per male, che io non gli detti questa meschina vesta, che lui mi disse, che se ne voleva andare a Tagliacozzo a casa sua. Io tutto appassionato gli dissi, che mi faceva piacere a levarmisi dinanzi; e lui giurò con grandissima passione di non mai più capitarmi innanzi. Quando noi dicevamo questo, noi passeggiavamo intorno al mastio del castello. Avvenne che il castellano ancora lui passeggiava; incontrandoci appunto in sua signoria, Ascanio disse: Io me ne vo, addio per sempre. A questo io dissi: E per sempre voglio che sia; e così sia il vero. Io commetterò alle guardie che mai più ti lascin passare: e voltomi al castellano, con tutto il cuore lo pregai, che commettessi alle guardie, che non lasciassino mai più passare Ascanio, dicendo a sua signoria: Questo villanello mi viene a crescere male al mio gran male; sicchè io vi prego, signor mio, che mai più voi lasciate entrar costui. Il castellano gl'incresceva assai, perchè lo conosceva di maraviglioso ingegno; appresso a questo egli era di tanta bella forma di corpo, che pareva che ognuno, vedutolo una sol volta, gli fussi ispressamente affezionato. Il detto giovane

(1) Vedasi la pag. 256 del Vol. I.

se ne andava lacrimando, e portavane una stortetta (1), che alcune volte lui segretamente si portava sotto. Uscendo del castello, e avendo il viso così lacrimoso, s'incontrò in dua di quei mia maggior nimici, che l'uno era quello Jeronimo Perugino sopraddetto (2); e l'altro era un certo Michele, orefici tutt'a dua. Questo Michele, sì per essere amico di quel ribaldo di quel Perugino, e nimico d'Ascanio, disse: Che vuol dire che Ascanio piagne? Forse gli è morto il padre? Dico quel padre di castello. Ascanio disse a questo: Lui è vivo, ma tu sarai or morto; e alzata la mana, con quella sua istorta gli tirò dua colpi, in sul capo tutti a due, che con il primo lo messe in terra, e con il secondo poi gli tagliò tre dita della man ritta, dandogli pure in sul capo. Quivi restò come morto. Subito fu riferito al papa; e il papa in gran collora disse queste parole: Dappoi che il re vuol che sia giudicato, andategli a dare tre dì di tempo per difendere le sue ragioni. Subito vennono, e feciono il detto uffizio, che aveva lor commesso il papa. Quell'uomo dabbene del castellano subito andò dal papa, e fecelo chiaro come io non ero consapevole di tal cosa; e che io l'avevo cacciato via. Tanto mirabilmente mi difese, che mi campò la vita da quel gran furore. Ascanio se ne fuggì a Tagliacozzo a casa sua, e di là mi scrisse, chiedendomi mille volte perdonanza, che conosceva aver avuto il torto ad aggiugnermi dispiacere ai mia gran mali; ma se Dio mi dava grazia che io uscissi di quel carcere, che non mi vorrebbe mai più abbandonare. Io gli feci intendere, che attendessi a imparare, e che, se Dio mi dava libertà, io lo chiamerei a ogni modo.

Questo castellano aveva ogni anno certe infermità, che lo traevano del cervello affatto; e quando questa cosa gli cominciava a venire, e' parlava assai, modo che cicalare: e questi umori sua erano ogni anno diversi, perchè una volta gli parve essere un orcio da olio; un'altra volta gli parve essere un ranocchio, e saltava come il ranocchio; un'altra volta gli parve esser morto, e bisognò sotterrarlo: così ogni anno veniva in qualcun di questi cotai umori diversi. Questa volta si cominciò a immaginare d'essere un pipistrello, e, in mentre che gli andava a spasso, istrideva qualche volta così

---

(1) *Stortetta* come diminutivo di *storta*, nel significato di *scimitarra*, o *squarcina*, ebbe luogo e nella Crusca e nel Dizionario dell'Alberti con questa sola autorità del Cellini.

(2) Questo lavorante Perugino è quel Girolamo Pascucci di cui il Cellini ha parlato alla pag. 264 del vol. I.

sordamente come fanno i pipistrelli: ancora dava un po' d'atto alle mane e al corpo, come se volare avessi voluto. Li medici sua, che se ne erano avveduti, così li sua servitori vecchi, gli davano tutti i piaceri che immaginar potevano; e perchè e' pareva a loro, ch'e' pigliassi gran piacere di sentirmi ragionare, a ogni poco e' venivano per me, e menavanmi da lui. Per la qual cosa questo pover'uomo talvolta mi tenne quattro e cinque ore intere, che mai avevo restato di ragionar seco. Mi teneva alla tavola sua a mangiare al dirimpetto a sè; e mai restava di ragionare, o di farmi ragionare; ma io in quei ragionamenti mangiavo pure assai bene. Lui povero uomo non mangiava e non dormiva, di modo che m'aveva istracco, che io non potevo più; e guardandolo alcune volte in viso, vedevo che le luci degli occhi erano ispaventate; perchè una guardava in un verso, l'altra in un altro. Mi cominciò a domandare, se io avevo mai auto fantasia di volare: al quale io dissi, che tutte quelle cose che più difficili agli uomini erano state, io più volentieri avevo cerco di fare e fatte; e questa del volare, per avermi presentato lo Iddio della natura un corpo molto atto e disposto a correre e a saltare, molto più che ordinario, con quel poco dello ingegno poi che manualmente io adoprerei, a me dava il cuore di volare al sicuro. Questo uomo mi cominciò a dimandare che modi io terrei: al quale io dissi, che considerato gli animali che volano, volendogli imitare con l'arte quello che loro avevano dalla natura, non ci era nessuno che si potessi imitare, se non il pipistrello. Come questo povero uomo sentì quel nome di pipistrello, che era l'umore in quel che peccava quell'anno, messe una voce grandissima, dicendo: E' dice il vero, e' dice il vero; questa è essa, questa è essa; e poi si volse a me e dissemi: Benvenuto, chi ti dessi le comodità, e' ti darebbe pure il cuore di volare? Al quale io dissi, che se lui mi voleva dar libertà da poi, che mi bastava la vista di volare insino in Prati, facendomi un paio d'alie di tela di rensa, incerate. Allora e' disse: E anche a me ne basterebbe la vista; ma perchè il papa m'ha comandato, ch'io tenga cura di te come degli occhi suoi, io cognosco, che tu sei un diavolo ingegnoso che ti fuggiresti; però io ti vo' fare rinchiudere con cento chiave, acciocchè tu non mi fugga. Io mi messi a pregarlo, ricordandogli, che io m'ero potuto fuggire, e per amor della fede che io gli avevo data, io non gli arei mai mancato; però lo pregavo per l'amor di Dio, e per tanti piaceri, quanti mi aveva fatto, che lui non

volessi arrogere (1) un maggior male al gran male che io avevo. In mentre che io gli dicevo queste parole, lui comandava espressamente che mi legassino, e che mi menassino in prigione serrato bene. Quando io viddi, che non vi era altro rimedio, io gli dissi presente tutti i sua: Serratemi bene, e guardatemi bene, perchè io mi fuggirò a ogni modo. Così mi menorno, e chiusonmi con maravigliosa diligenza.

Allora io cominciai a pensare il modo, che io avevo a tenere a fuggirmi. Subito che io mi veddi chiuso, andai esaminando come stava la prigione, dove io ero rinchiuso; e parendomi aver trovato sicuramente il modo di uscirne, cominciai a pensare in che modo io dovevo iscendere da quella grande altezza di quel mastio, che così si domanda quell'alto torrione: e preso quelle mie lenzuola nuove, che già dissi che io ne avevo fatte istrisce e benissimo cucite, andai esaminando quanto vilume mi bastava a poter iscendere. Giudicato quello che mi potria servire, e di tutto messomi in ordine, trovai un paio di tanaglie, che io avevo tolto a un Savoino, il quale era delle guardie del castello. Questo aveva cura alle botti e alle citerne; e ancora si dilettava di lavorare di legname; e perchè gli aveva parecchi paia di tanaglie, infra queste ve n'era un paio molto grosse e grandi, pensando che le fussino il fatto mio, io gliene tolsi, e le nascosi dentro in quel paglicriccio. Venuto poi il tempo, che io me ne volsi servire, io cominciai con esse a tentare di quei chiodi che sostenevano le bandelle (2): e perchè l'uscio era doppio, la ribaditura delli detti chiodi non si poteva vedere; di modo che provatomi a cavarne uno, durai grandissima fatica: pure di poi alla fine mi riuscì. Cavato che io ebbi questo primo chiodo, andai immaginando, che modo io dovevo tenere, che loro non se ne fussino avveduti. Subito mi acconciai con un poco di rastiatura di ferro rugginoso un poco di cera, la quale era del medesimo colore appunto di quei cappelli d'aguti (3), che io avevo cavati; e con essa cera diligentemente cominciai a contraffare quei cappei (4) d'aguti

---

(1) Spesso si adoprò dal Cellini *arrogere* per *aggiungere*, egualmente che *arroto* per *aggiunto*.

(2) *Bandella* è propriamente quella spranga di lama di ferro, che, conficcata nelle imposte di usci o di finestre, le sostiene sul perno su cui girano. La frase poi *essere il fatto*, o *al fatto altrui*, mancante nella Crusca, denota *essere o fare a proposito ad altri*.

(3) *Aguto*, sostantivo, vale *chiodo*.

(4) Qui ha usato il Cellini *cappei* per *cappelli*, come il Salvini disse *uccei* in luogo di *uccelli*.

in su le loro bandelle: e di mano in mano tanti quanti io ne cavave, tanti ne contraffacevo di cera. Lasciai le bandelle attaccate ciascuna da capo e da piè, con certi delli medesimi aguti, che io avevo cavati; di poi gli avevo rimessi, ma erano tagliati, di poi rimessi leggermente, tantochè e' mi tenevano le bandelle. Questa cosa io la feci con grandissima difficultà, perchè il castellano sognava ogni notte, che io m'ero fuggito, e però lui mandava a vedere di ora in ora la prigione; e quello che veniva a vederla aveva nome e' fatti di birro. Questo si domandava il Bozza, e sempre menava seco un altro, che si domandava Giovànni, per soprannome Pedignone: questo era soldato; il Bozza era servitore. Questo Giovanni non veniva mai volta a quella mia prigione, che lui non mi dicessi qualche ingiuria. Costuí era di quel di Prato, ed era stato in Prato allo speziale: guardava diligentemente ogni sera quelle bandelle e tutta la prigione; ed io gli dicevo: Guardatemi bene, perchè io mi voglio fuggire a ogni modo. Queste parole feciono generare una nimicizia grandissima infra lui e me; in modo che io con grandissima diligenza tutti quei mia ferruzzi (come si è dire tanaglie, e un pugnale assai ben grande, e altre cose appartenenti) diligentemente tutti riponevo in nel mio paglericcio; così quelle fasce, che io avevo fatte, ancora queste tenevo in questo paglericcio; e come gli era giorno, subito da me ispazzavo; e sebbene per natura io mi diletto della pulitezza, allora io stavo pulitissimo. Ispazzato che io avevo, io rifacevo il mio letto tanto gentilmente e con alcuni fiori, che quasi ogni mattina io mi facevo portare da un certo Savoino. Questo Savoino teneva cura della citerna e delle botti, e anche si dilettava di lavorar di legname; e a lui io rubai le tanaglie, con che io sconficcai li chiodi di queste bandelle (1). Per tornare al mio letto, quando il Bozza e il Pedignone venivano, mai dicevo loro altro, se non che stessin discosto dal mio letto, acciocchè e' non me l'imbrattassino e non me lo guastassino; dicendo loro per qualche occasione, che pure per ischerno qualche volta che così leggermente mi toccavano un poco il letto, perchè io dicevo: Ahi sudici poltroni! io metterò mano a una di coteste vostre ispade, e farovvi tal dispiacere, che io vi farò maravigliare. Parvi egli esser degni di toccare il letto d'un mio pari? A questo io non arò rispetto alla vita mia, perchè io son certo, che io vi torrò la

(1) Non avvertì il Cellini, che in questo periodo ripetevasi quanto era stato già detto di sopra.

vostra; sicchè lasciatemi stare con li mia dispiaceri e con le mia tribolazioni, e non mi date più affanno di quello che io mi abbia; se non che io vi farò vedere che cosa sa fare un disperato. Queste parole costoro le ridissono al castellano, il quale comandò loro ispressamente, che mai non s'accostassino a quel mio letto, e che, quando e'venivano da me, venissino senza ispade, e che mi avessino benissimo cura pel resto. Essendomi io assicurato del letto, mi parve aver fatto ogni cosa, perchè quivi era la importanza di tutta la mia faccenda.

Una sera di festa infra le altre, sentendosi il castellano molto maldisposto, e quelli sua umori cresciuti, non dicendo mai altro, se non che era pipistrello, e che se lor sentissino, che Benvenuto fussi volato via, lasciassino andar lui, che mi raggiugnerebbe, perchè e' volerebbe di notte ancora lui certamente più forte di me, dicendo: Benvenuto è un pipistrello contraffatto, ed io sono un pipistrello daddovero; e perchè e' m'è stato dato in guardia, lasciate pur fare a me, che io lo giugnerò ben io. Essendo stato più notti in questo umore, egli aveva stracco tutti i suoi servitori; ed io per diverse vie intendevo ogni cosa, massimo da quel Savoino, che mi voleva bene. Risolutomi questa sera di festa a fuggirmi a ogni modo, in prima divotissimamente a Dio feci orazione, pregando Sua Divina Maestà che mi dovessi difendere e aiutare in quella tanto pericolosa impresa; di poi messi mano a tutte le cose che io volevo operare, e lavorai tutta quella notte. Come io fui a dua ore innanzi giorno, io cavai quelle bandelle con grandissima fatica, perchè il battente (1) del legno della porta, e anche il chiavistello facevano un contrasto, il perchè io non potevo aprire, ebbi a smozzicare il legno: pure alla fine io apersi, e messomi addosso quelle fasce, quali io avevo avvolte a modo di fusi di accia in su dua legnetti (2), uscito fuora me ne andai dalli destri (3) del mastio, e scoperto per di drento dua tegoli del tetto, subito facilmente vi saltai sopra. Io mi trovavo in giubbone bianco e un paio di calze bianche, e simile un paio di borzacchini; in ne' quali

(1) *Battente* per *quella parte dell' imposte che batte nello stipite o nella soglia, e nell'altra parte dell' imposta quando si serrano,* trovasi citato nei Vocabolarii, ma senza alcun esempio.

(2) Per quanto la voce *legnetto* si veda registrata nella Crusca e nei Dizionario dell'Alberti, non è però convalidata da nessuna autorità.

(3) *Destro* in sostantivo vale anche *necessario* o *luogo proprio per deporre gli escrementi del ventre.*

avevo messo quel mio pugnalotto già detto (1). Dipoi presi un capo di quelle mie fasce e l'accomandai a un pezzo di tegola antica, ch'era murata in nel detto mastio. A caso questa usciva fuori appena quattro dita; era la fascia acconcia a modo d'una staffa. Appiccata che io l'ebbi a quel pezzo della tegola, voltomi a Dio, dissi: Signore Iddio, aiuta la mia ragione, perchè io l'ho, come tu sai, e perchè io mi aiuto. Lasciatomi andare pian piano, sostenendomi per forza di braccia, arrivai insino in terra. Non era lume di luna, ma era un bel chiarore. Quando io fui in terra, guardai la grande altezza che io aveva isceso così animosamente, e lieto me n'andai via, pensando d'essere isciolto. Per la qual cosa non fu vero, perchè il castellano da quella banda aveva fatto fare dua muri assai bene alti, e se ne serviva per istalla e per pollaio: questo luogo era chiuso con grossi chiavistelli per di fuora. Veduto che io non potevo uscir di quivi, mi dava grandissimo dispiacere. In mentre che io andavo innanzi e indietro pensando ai fatti mia, detti de' piedi in una gran pertica, la quale era coperta dalla paglia. Questa con gran difficultà dirizzai a quel muro, di poi a forza di braccia la salsi insino in cima del muro: e perchè quel muro era tagliente, non potevo aver forza da tirar su la detta pertica; però mi risolsi a appiccare un pezzo di quelle fasce, che era l'altro fuso, perchè uno de' dua fusi io l'avevo lasciato attaccato al mastio del castello: così presi un pezzo di quest'altra fascia, come ho detto, e legatala a quel corrente (2), iscesi questo muro, il qual mi dette grandissima fatica, e mi aveva molto istracco; e di più avevo iscorticato le mane per di dentro, che sanguinavano; per la qual cosa io m'ero messo a riposare, e mi avevo bagnato le mane con la mia orina medesima. Stando così, quando e' mi parve che le mie forze fussino ritornate, salsi all'ultimo procinto (3) delle mura, che guarda inverso Prati: e avendo posato quel mio fuso di fasce, col quale io volevo abbracciare un merlo, e in quel modo, che io avevo fatto in nella maggior altezza, fare in questa minore; avendo, come io dico, posato la mia fascia, mi si scoperse addosso una di quelle sentinelle che facevano la

(1) *Borzacchino* dicevasi uno stivaletto, o calzaretto, che veniva a mezza gamba. *Pugnalotto*, accrescitivo di *pugnale*, non vedesi registrato in verun Dizionario.

(2) *Corrente* vale *travicello*, ma qui si riferisce alla già nominata *gran pertica*.

(3) Anco Matteo Villani usò *procinto* per *recinto*.

guardia. Veduto impedito il mio disegno, e vedutomi in pericolo della vita, mi disposi di affrontare quella guardia; la quale veduto l'animo mio deliberato, e che andavo alla volta sua con armata mano, sollecitava il passo, mostrando di scansarmi. Alquanto iscostatomi dalle mie fasce, prestissimo mi rivolsi indietro; e sebbene io viddi un'altra guardia, talvolta quella non volse veder me. Giunto alle mie fasce, legatole al merlo, mi lasciai andare; per la qual cosa, o sì veramente parendomi essere presso a terra, avendo aperto le mani per saltare, o pure erano le mani stracche, non possendo resistere a quella fatica, io caddi; e in questo cader mio percossi la memoria (1), e stetti isvenuto più di un'ora e mezzo, per quanto io possa giudicare: dipoi volendosi far chiaro il giorno, quel poco del fresco che viene un'ora innanzi al sole, quello mi fece risentire, ma sibbene stavo ancora fuor della memoria; perchè mi pareva che mi fussi stato tagliato il capo, e mi pareva d'essere in nel Purgatorio. Stando così, a poco a poco mi ritornorno le virtù in nell'esser loro, e m'avvidi, che io ero fuora del castello, e subito mi ricordai di tutto quello che io avevo fatto. E perchè la percossa della memoria io la sentii prima che io m'avvedessi della rottura della gamba, mettendomi le mane al capo, ne le levai tutte sanguinose: di poi cercatomi bene, conobbi e giudicai di non aver male che d'importanza fosse; però volendomi rizzare di terra, mi trovai tronca la mia gamba ritta sopra il tallone tre dita; nè anche questo mi sbigottì. Cavai il mio pugnalotto insieme con la guaina; che per aver questo un puntuale con una pallottola assai grossa in cima del puntuale, questo era stato la causa dell'avermi rotto la gamba; perchè, contrastando l'ossa con quella grossezza di quella pallottola, non possendo l'ossa piegarsi, fu causa che in quel luogo si roppe: di modo che io gettai via il fodero del pugnale, e con il pugnale tagliai un pezzo di quella fascia, che m'era avanzata, e il meglio ch'io possetti, rimessi la gamba insieme; dipoi carpone con il detto pugnale in mano andava inverso la porta. Per la qual cosa giunto alla porta, io la trovai chiusa; e veduto una certa pietra sotto alla porta appunto, la quale, giudicando che la non fusse molto forte, mi provai a scalzarla; dipoi vi messi le mani, e sentendola dimenare, quella facilmente mi ubbidì, e trassila fuora; e per quivi entrai. Era stato più di cinquecento passi andanti dal

---

(1) *Memoria* dicesi anche quella parte del corpo presso la nuca, ove credesi la sede di questa facoltà. V. Varchi, *Lezioni*, pag. 509.

luogo dov'io caddi alla porta dove io entrai. Entrato che io fui drento in Roma, certi cani maschini mi si gittorno addosso e malamente mi morsono; ai quali, rimettendosi più volte a fragellarmi (1), io tirai con quel mio pugnale, e ne punsi uno tanto gagliardamente, che quello guaiva forte, di modo che gli altri cani, come è lor natura, corsono a quel cane: ed io sollecitai andandomene inverso la chiesa della Traspontina così carpone. Quando io fui arrivato alla bocca della strada, che volta inverso Sant'Angiolo, di quivi presi il cammino per andarmene alla volta di San Piero, per modo che facendomisi dì chiaro addosso, considerai che io portavo pericolo; e scontrato uno acqueruolo (2), che aveva carico il suo asino e pieno le sue coppelle d'acqua, chiamatolo a me, lo pregai, che lui mi levassi di peso, e mi portassi in su il rialto delle scalee di San Piero, dicendogli: Io sono un povero giovane, che per casi d'amore son voluto iscendere da una finestra; così son caduto, e rottomi una gamba: e perchè il luogo dove io sono uscito è di grande importanza, e porterei pericolo di non essere tagliato a pezzi; però ti priego, che tu mi levi presto, ed io ti donerò uno scudo d'oro; e messi mano alla mia scarsella, dove io ve ne avevo una buona quantità. Subito costui mi prese, e volentieri mi si misse addosso, e portommi in sul detto rialto delle scalee di S. Piero; e quivi mi feci lasciare, e dissi, che correndo ritornassi al suo asino. Subito presi il cammino così carpone, e me ne andavo in casa la duchessa, moglie del duca Ottavio, e figliuola dell'imperatore, naturale, non legittima, istata moglie del duca Alessandro, duca di Firenze (3). E perchè io sapevo certissimo, che appresso a questa gran principessa c'era dimolti mia amici, che con essa eran venuti di Firenze; an-

---

(1) *Maschini* per *mastini*, come pure *fragellare* per *flagellare*, sono idiotismi che si usarono dai più purgati scrittori.

(2) Il Caro nelle *Lettere* disse egli pure *acquaruolo* in vece di *acquaiuolo;* e l'Alberti, riportando tal voce, si valse di questo passo del Cellini.

(3) Questa principessa, della quale si è già parlato alla pag. 228 del volume I, nota 3, dopo la morte del duca Alessandro erasi ritirata nella fortezza di Firenze, e di là a Prato, indi a Pisa, aspettando gli ordini di suo padre; il quale, malgrado la domanda fattane dal duca Cosimo, accordolla nel congresso di Nizza ad Ottaviano Farnese nipote del papa, che aveva allora 15 anni, ed era prefetto di Roma. Margherita fece la sua solenne entrata in Roma alli 3 novembre del 1538, epoca in cui Benvenuto trovavasi già in castello. Visse fino al 1586. V. Segni, Lib. IX; Varchi, Lib. XIV, XV.

cora perchè lei ne aveva fatto favore, mediante il castellano; chè volendomi aiutare, disse al papa, quando la duchessa fece l'entrata in Roma, che io fui causa di salvare per più di mille scudi di danno, che faceva loro una grossa pioggia; per la qual cosa lui disse, ch'era disperato, e che io gli messi cuore; e disse come io avevo acconcio parecchi pezzi grossi di artiglieria inverso quella parte, dove i nugoli erano più istretti, e di già cominciati a piovere un'acqua grossissima, per la qual cosa cominciato a sparare queste artiglierie, si fermò la pioggia, e alle quattro volte si mostrò il sole, e che io era stato intera causa, che quella festa era passata benissimo; per la qual cosa, quando la duchessa lo intese, aveva detto: Quel Benvenuto è un di quei virtuosi che stavano con la buona memoria del duca Alessandro mio marito, e sempre io ne terrò conto di quei tali, venendo l'occasione di far loro piacere; e ancora aveva parlato di me al duca Ottavio suo marito: per queste cause io me ne andavo diritto a casa di Sua Eccellenza, la quale istava in Borgo Vecchio, in un bellissimo palazzo che v'è. E quivi io sarei stato sicurissimo, che il papa non m'arebbe tocco; ma perchè la cosa che io avevo fatta insin quivi era istata troppo maravigliosa a un corpo umano, non volendo Iddio che io entrassi in tanta vanagloria, per il mio meglio mi volse dare ancora una maggior disciplina, che non era istata la passata. E la causa si fu, che in mentre che io me ne andavo così carpone su per quelle scalee, mi riconobbe subito un servitore, che stava con il cardinal Cornaro, il qual cardinale era alloggiato in palazzo. Questo servitore corse alla camera del cardinale, e isvegliatolo, disse: Monsignor reverendissimo, gli è giù il vostro Benvenuto, il quale s'è fuggito di castello, e vassene carponi tutto sanguinoso; per quanto e' mostra, gli ha rotto una gamba, e non sappiamo dove lui si vada. Il cardinale disse subito: correte e portatemelo di peso qui in camera mia. E giunto a lui mi disse, che io non dubitassi di nulla: e subito mandò per i primi medici di Roma, e da quelli io fui medicato. E questo fu un maestro Jacomo da Perugia, molto eccellentissimo cerusico (1). Questo mirabilmente mi ricongiunse l'osso, poi fasciommi e di sua mano mi cavò sangue; che essendomi gonfiate le vene molto più che l'ordinario, ancora perchè lui volse fare la ferita alquanto aperta, uscì sì grande il furor di sangue, che gli dette nel viso, e di tanta

(1) Di questo rinomatissimo cerusico ne abbiamo parlato alla pag. 153, nota 2, del vol. I.

abbondanza lo coperse, che lui non si poteva prevalere a medicarmi. E avendo preso questa cosa per molto male aurio (1); con gran difficultà mi medicava: e più volte mi volse lasciare, ricordandosi, che ancora lui ne andava non poca pena ad avermi medicato, o pure finito di medicarmi. Il cardinale mi fece mettere in una camera segreta; e subito andatosene a palazzo, con intenzione di chiedermi al papa; in questo mezzo s'era levato un rumore grandissimo in Roma, che di già s'eran vedute le fasce attaccate al gran torrione del mastio di castello, e tutta Roma correva a vedere questa inistimabil cosa.

CAPITOLO III.

Il cardinal Cornaro e Roberto Pucci ottengono la liberazione di Benvenuto da Paolo III, che ricordasi essere anch'egli fuggito di prigione. — È assicurato da parte del papa da monsignor Conversini. — Nuove calunnie di Pier Luigi, derivate da una disputa del Cellini con un gentiluomo del cardinale Sforza, e da un maraviglioso tiro di schioppo da lui fatto sul palazzo del detto cardinale. — Il cardinal Cornaro consegna il Cellini al papa per aver da esso una grazia. — È posto in una camera del giardino del papa. — Teme il veleno. — Pensa a fuggire, e non può. — Intendimento del cane di Benvenuto. — È trasportato in Torre di Nona. — Si crede condannato a morte, e si dà tutto all'anima. — Benedetto da Cagli non ha coraggio di dargli la sentenza, e diviene di lui protettore. — La duchessa Margherita difende Benvenuto, e la moglie di Pier Luigi Farnese s'interpone presso il papa per lui. — È tradotto di nuovo in castello, e chiuso in una prigione.

(1538)

Intanto il castellano era venuto in ne' sua maggiori umori della pazzia, e voleva a forza di tutti i sua servitori volare ancora lui da quel mastio, dicendo, che nessuno mi poteva ripigliare se non lui con il volarmi dreto. In questo, messer Roberto Pucci, padre di messer Pandolfo (2), avendo inteso questa gran cosa, andò in persona per vederla; dipoi se ne venne a palazzo, dove s'incontrò nel cardinal Cornaro; il quale disse tutto il seguito, e siccome io ero in una delle

(1) Intorno a tale accorciamento della voce *augurio* vedasi la nota 2 alla pag. 41 del vol. I.

(2) Intorno a Roberto Pucci vedasi la pag. 176, nota 1, del vol. I.

sue camere di già medicato. Questi dua uomini dabbene d'accordo si andorno a gittare in ginocchioni dinanzi al papa; il quale innanzi ch' e' lasciassi lor dir nulla, lui disse: Io so tutto quel che voi volete da me. Messer Roberto Pucci disse: Beatissimo Padre, noi vi domandiamo per grazia quel povero uomo, che per le virtù sue merita avergli qualche discrezione; e appresso a quelle, gli ha mostro una tanta bravuria insieme con tanto ingegno, che non è parsa cosa umana. Noi non sappiamo per quali peccati Vostra Santità lo hà tenuto tanto in prigione; però, se quei peccati fussino troppo disorbitanti, Vostra Santità è santa e savia, e facciane alto e basso la volontà sua; ma se le son cose da potersi concedere, la preghiamo, che a noi ne faccia grazia. Il papa a questa vergognandosi disse, che m'aveva tenuto in prigione a requisizione di certi sua, per essere lui un poco troppo ardito; ma che conosciuto le virtù sua, e volendocelo tenere appresso a di noi, avevamo ordinato di dargli tanto bene, che lui non avessi avuto causa di ritornare in Francia: assai m' incresce del suo gran male; ditegli, che attenda a guarire; e de' sua affanni, guarito che e' sarà, noi lo ristoreremo (1). Venne questi dua omaccioni, e dettonmi questa buona nuova da parte del papa. In questo mezzo mi venne a visitare la nobilità di Roma, e giovani e vecchi e d'ogni sorte. Il castellano così fuor di sè si fece portare al papa; e quando fu dinanzi a Sua Santità, cominciò a gridare dicendo, che se lui non me gli rendeva in prigione, che gli faceva un gran torto; dicendo: E' m' è fuggito sotto la fede che mi aveva data; ohimè, che e' mi è volato via, e mi promesse di non volar via! Il papa ridendo disse: Andate, andate, che io ve lo renderò a ogni modo. Aggiunse il castellano dicendo al papa: Mandate a lui il governatore, il quale intenda chi l'ha aiutato fuggire; perchè se gli è de' mia uomini, io lo voglio impiccare per la gola a quel merlo, dove Benvenuto è fuggito. Partito il castellano, il papa chiamò il governatore sorridendo, e disse: Questo è un bravo uomo, e questa è una

---

(1) Qui veramente avrebbe dovuto dirsi: «il papa a questo vergognandosi disse, che mi aveva tenuto prigione a requisizione di certi sua, per essere io un poco troppo ardito; ma che conosciuto le virtù mia, e volendomi tenere appresso a sè, aveva ordinato di darmi ecc.» Abbiamo altrove avvertito, che volendo il Cellini riferire ciò che taluno disse in altro tempo, adopra le parole istesse che furono in quella circostanza pronunziate, senza aver riguardo se nei verbi sia conservata la richiesta analogia dei tempi e delle persone.

maravigliosa cosa; con tutto che, quando io ero giovane, ancora io iscesi di quel luogo proprio. A questo il papa diceva il vero, perchè gli era stato prigione in castello, per aver falsificato un breve, essendo lui abbreviatore di Parco *majoris* (1): papa Alessandro l'avea tenuto prigione assai; dipoi, per esser la cosa troppo brutta, si era risoluto tagliargli il capo; ma volendo passare le feste del Corpus Domini, sapendo il tutto il Farnese fece venire Pietro Chiavelluzzi con parecchi cavalli, e in castello corroppe con denari certe di quelle guardie; di modo che il giorno del Corpus Domini, in mentre che il papa era in processione, Farnese fu messo in un corbello, e con una corda fu collato insino a terra. Non era ancor fatto il procinto delle mura al Castello, ma era solamente il torrione; di modo che lui non ebbe quelle gran difficultà a fuggirne, siccome ebbi io: ancora, lui era preso a ragione, ed io a torto. Basta che e' si volse vantare col governatore d'essere istato ancora lui nella sua giovanezza animoso e bravo; e non s'avvedde, che gli scopriva le sue gran ribalderie (2). Disse: Andate, e ditegli che liberamente vi dica chi gli ha aiutato: così sia stato chi ei vuole, basta che a lui è perdonato, e promettetegliele liberamente voi.

Venne a me questo governatore, il quale era stato fatto di dua giorni innanzi vescovo di Jesi; giunto a me, mi disse:

---

(1) Gli *Abbreviatori Di Parco maggiore e minore* erano ufficiali di molta considerazione nella Curia Romana; poichè in questo collegio, istituito da Pio II, e composto di 72 individui, non si ascrivevano se non che gli uomini i più dotti ed eruditi. V. Baron. *Ann. Ecc'.*; e Ciampini *Dissertatio historica de Collegii Abbreviatorum de Parco majori erectione*, *Romae* 1691, in-fol.

(2) Per quanto dal sig. Carpani si asserisse non trovarsi riferita questa avventura da alcuno storico, pur non ostante egli fu di parere che si dovesse tenere per accaduta piuttosto sotto il pontificato di Innocenzo VIII, che sotto quello di Alessandro VI, non sembrandogli facile a supporsi che questo pontefice, eletto nel 1492, avesse voluto decorare della porpora il Farnese, quello stesso che circa un anno avanti egli avea, per giuste cause, ritenuto prigione. Ora in conferma dell'opinione giustamente manifestata dal citato dottissimo editore, vedasi come da Onofrio Panvinio, nella continuazione alle vite dei Pontefici del Platina, vien narrata una tale avventura: *Ma non passò gran tempo, che egli fu da Innocenzo* VIII *fatto prigione, di dove ne fu per opera di Pietro Marganio suo parente, mentre che è ogni uomo intento alla solennità della festa del Corpus Domini, collato giù con funi da un balcone fuori del castello*, V. Vita di Paolo III. *Collato* vale *calato*, dal verbo *collare*, che denota *calar con fune*.

Benvenuto mio, sebbene il mio uffizio è quello che spaventa gli uomini, io vengo a te per assicurarti, e così ho autorità di prometterti per commissione espressa di Sua Santità, il quale mi ha detto, che anche lui ne fuggì, ma che ebbe molti aiuti e molta compagnia, chè altrimenti non l'aria (1) potuto fare. Io ti giuro, per i sacramenti che io ho addosso, che son fatto vescovo da dua dì in quà (2), che il papa t'ha libero e perdonato, e gli rincresce assai del tuo gran male; ma attendi a guarire, e piglia ogni cosa per il meglio, chè questa prigione, che certamente innocentissimo tu hai avuto, la sarà istata la salute tua per sempre, perchè tu calpesterai la povertà, e non ti accadrà ritornare in Francia andando a tribolare la vita tua in questa parte e in quella. Sicchè dimmi liberamente il caso come gli è stato, e chi t'ha dato aiuto; dipoi confortati e riposati e guarisci. Io mi feci da un capo, e gli contai tutta la cosa come l'era istata appunto, e gli detti grandissimi contrassegni, insino a dell'acqueruolo (3) che m'aveva portato addosso. Sentito ch'ebbe il governatore il tutto, disse: Veramente queste son troppe gran cose fatte da un uomo solo; le non son degne d'altro uomo che di te. Così fattomi cavar fuora la mana, disse; Sta' di buona voglia e confortati, che per questa mana che io ti tocco tu se' libero, e vivendo sarai felice. Partitosi da me, che aveva tenuto a disagio un monte di gran gentiluomini e signori, che mi venivano a visitare, dicendo infra di loro: andiamo a vedere quell'uomo che fa miracoli; questi restorno meco, e chi di loro mi offeriva, e chi mi presentava. Intanto il governatore, giunto al papa, cominciò a contar la cosa che io gli avevo detta; e appunto s'abbattè a esservi alla presenza il signor Pier Luigi suo figliuolo; e tutti facevano grandissima maraviglia. Il papa disse: Certamente questa è troppo gran cosa.

---

(1) Si valsero pure di *aria* per *avrebbe* non tanto il Castiglione, quanto il Machiavelli ed altri buoni scrittori.

(2) Il Cellini, come è già detto, fu carcerato poco prima del novembre 1538, epoca delle nozze della duchessa Margherita; e, come vedremo, non fu liberato se non che verso li 5 novembre del 1539. Dunque deve essere sbagliata la circostanza qui accennata come contemporanea della promozione del Conversini al vescovado di Jesi, la quale seguì alli 16 luglio del 1540, poco dopo vacato quel beneficio. Il Cellini perciò equivoca col vescovado di Forlimpopoli, conseguito dal Conversini nell'ottobre del 1537, avendo forse tardato molto a ricevere la consacrazione episcopale per ragione degli altri suoi impieghi.

(3) Cioè *insino a quello dell'acqueruolo*.

Il signor Pier Luigi allora aggiunse, dicendo: Beatissimo Padre, se voi lo liberate, egli ve ne farà delle maggiori, perchè questo è un animo d'uomo troppo aldacissimo. Io ve ne voglio contare un'altra che voi non sapete. Avendo parole questo vostro Benvenuto, innanzi che lui fussi prigione, con un gentiluomo del cardinal Santa Fiore (1), le quali parole vennono da una piccola cosa che questo gentiluomo aveva detto a Benvenuto, di modo che lui bravissimamente e con tanto ardire rispose, insino a voler far segno di quistione. Il detto gentiluomo riferito al cardinal Santa Fiora, il qual disse, che se vi metteva le mani lui, che gli caverebbe il pazzo del capo. Benvenuto, inteso questo, teneva un suo scoppietto in ordine, con il quale lui dà continuamente in un quattrino; e un giorno affacciandosi il cardinale alla finestra, per essere la bottega del detto Benvenuto sotto il palazzo del cardinale, preso il suo scoppietto, si era messo in ordine per tirare al cardinale. E perchè il cardinale ne fu avvertito, si levò subito. Benvenuto, perchè e' non si paressi tal cosa, tirò a un colombo terraiuolo (2), che covava in una buca sull'alto del palazzo, e dette al detto colombo in nel capo: cosa impossibile da poterlo credere. Ora Vostra Santità faccia tutto quel che la vuole di lui; io non voglio mancare di non ve lo aver detto. E' gli potrebbe anche venir voglia, parendogli essere stato prigione a torto, di tirare una volta a Vostra Santità. Questo è un animo troppo afferato (3) e troppo sicuro: quando gli ammazzò Pompeo, gli dette dua pugnalate in nella gola in mezzo a dieci uomini che lo guardavano, e poi si salvò, con biasimo non piccolo di coloro, li quali eran pure uomini dabbene e di conto. Alla presenza di queste parole si era quel gentiluomo di Santa Fiora, con il quale io aveva avuto parole; e affermò al papa tutto quel che il suo figliuolo aveva detto. Il papa stava gonfiato, e non parlava nulla.

---

(1) Cardinale *di Santa Fiora* dicevasi Guido Ascanio Sforza, figliuolo di Bosio conte di Santa Fiora e di Costanza Farnese figlia di Paolo III. Egli fu creato cardinale nel 1534 in età di 16 anni, e fu dall'avo colmato di benefici e di commissioni, fino ad essere spedito alla testa di un esercito contro i Turchi in Polonia. Fu persona savia e prudente; e morì nel 1564, in età di anni 45. V. Ciaccon. Vol. III, pag. 566; Ratti *della famiglia Sforza*.

(2) *Terraiuolo* per *torraiuolo* non si cita se non che dall'Alberti, senza allegarne però alcun esempio.

(3) *Afferato* per *efferato, crudele*, non è riportato in verun Dizionario.

Io non voglio mancare, che io non dica le mie ragioni giustamente e santamente. Questo gentiluomo di Santa Fiora venne un giorno a me, e mi porse un piccolo anellino d'oro, il quale era tutto imbrattato d'ariento vivo, dicendo: Isvivami questo anelluzzo (1), e fa' presto. Io che avevo innanzi molte opere d'oro con gioie importantissime, e anche sentendomi così sicuramente comandare da uno, al quale io non avevo mai nè parlato, nè veduto, gli dissi, che io non avevo per allora isvivatoio (2), e che andassi a un altro. Costui, sanza un proposito al mondo, mi disse che io era un asino: alle quali parole io risposi, ch' e' non diceva la verità, e che io ero un uomo in ogni conto da più di lui; ma che se lui mi stuzzicava, io gli darei ben calci più forti che un asino. Costui riferì al cardinale, e gli dipinse un inferno. Ivi a dua giorni io tirai dietro al palazzo in una buca altissima a un colombo salvatico che covava in quella buca: e a quel medesimo colombo io avevo visto tirare più volte da un orefice, che si domandava Giovan Francesco della Tacca, Milanese, e mai l'aveva colto. Questo giorno che io tirai, il colombo mostrava appunto il capo, stando in sospetto per l'altre volte che gli era stato tirato: e perchè questo Giovan Francesco ed io eravamo rivali alle cacce dello stioppo, essendo certi gentiluomini e mia amici in sulla mia bottega, mi mostrorno

(1) *Avvivare un metallo* si è dare al medesimo la disposizione a pigliar l'oro, che altrimenti non vi si attaccherebbe; e ciò si ottiene col mezzo di una verghetta di rame, posta in un manico di legno, a guisa di forchetta da mensa, la quale dai doratori dicesi *Avvivatoio*. Vedasi il Baldinucci nel *Vocabolario dell'arte del Disegno*, ed anche il nostro Cellini nel Capo XIV dell'*Oreficeria*. Che *svivare*, o *isvivare*, non si veda registrato nella Crusca nè in altri Dizionarii non deve arrecare veruna sorpresa, poichè questa voce non fu adoprata dal Cellini come di uso, ma soltanto la riportò per render fedelmente l'espressione istessa di cui si valse la persona che lo richiese a volergli pulire l'anello tutto imbrattato d'argento vivo. Che anco Benvenuto riconoscesse per strana questa voce, lo prova la risposta fattagli quasi per derisione, che egli cioè per allora non aveva *isvivatoio;* istrumento che al certo eragli del tutto sconosciuto e nuovo sotto tal nome, quanto il verbo da cui volle trarne la derivazione. *Isvivare* adunque dee riguardarsi come un'antica storpiatura romanesca del verbo *avvivare*. *Anelluzzo* diminutivo di *anello* è da riguardarsi come ottima voce sfuggita alla Crusca ed anco all'Alberti, egualmente che lo fu l'altra *granelluzzo*, che troveremo in appresso.

(2) Riguardo alla voce *isvivatoio* vedasi la nota antecedente, ed intendasi per *avvivatoio*.

dicendo: Ecco lassù il colombo di Giovan Francesco della Tacca, al quale gli ha tante volte tirato: or vedi, quel povero animale sta in sospetto appena che e' mostri il capo. Alzando gli occhi io dissi: Quel po' del capo solo basterebbe a me ad ammazzarlo, se m'aspettassi solo che io mi ponessi a viso il mio stioppo. Quelli gentiluomini dissono, che e' non gli darebbe (1) quello che fu inventore dello stioppo. Alli quali io dissi: Vadine (2) un boccale di greco di quel buono di Palombo oste, e che se m'aspetta che io mi metta a viso il mio mirabile broccardo (che così chiamavo il mio stioppo), io lo investirò in quel poco del capolino che mi mostra. Subito postomelo a viso, a braccia, senza appoggiarlo o altro, feci quanto promesso avevo; non pensando nè al cardinale, nè a persona altri (3); anzi mi tenevo il cardinale per molto mio padrone. Sicchè vegga il mondo, quando la fortuna vuol torre a assassinare un uomo, quante diverse vie la piglia.

Il papa, gonfiato e ingrognato, stava considerando quel che gli aveva detto il suo figliuolo. Dua giorni appresso andò il cardinal Cornaro a domandare un vescovado al papa per un suo gentiluomo, che si domandava messer Andrea Centano. Il papa è vero che gli aveva promesso un vescovado; essendo così vacato, ricordando il cardinale al papa siccome tal cosa lui gli aveva promesso (4), il papa affermò esser la verità, e che così gliene voleva dare; ma che voleva un piacere da sua signoria reverendissima, e questo si era, che voleva che gli rendesse nelle mane Benvenuto. Allora il cardinale disse: O se Vostra Santità gli ha perdonato e datomelo libero, che dirà il mondo e di Vostra Santità e di me? Il papa replicò: Io voglio Benvenuto, e ognun dica quel che vuole, volendo voi il vescovado. Il buon cardinale disse, che Sua Santità gli dessi il vescovado, e che del resto pensassi da sè, e facessi dappoi tutto quel che Sua Santità e voleva e poteva. Disse il papa, pure alquanto vergognandosi della iscellerata già data fede sua: Io manderò per Benvenuto, e per un poco di mia satisfazione lo metterò giù in quelle

---

(1) *Dare* sta qui nel significato già avvertito di *cogliere*, *tirare*, *colpire*.

(2) *Vadine* per *vadane*, come pure *vadino* per *vadano*, sono idiotismi che furono spesso praticati non tanto dal Cellini, quanto ancora da non pochi altri scrittori del secolo XVI.

(3) In vece di *nè ad altra persona*.

(4) Anco l'accuratissimo editor milanese aveva fatto conoscere che non si trovavano notizie di questo Andrea Centano, che non ebbe al certo alcun vescovado d'Italia, poichè l'Ughelli non fa di esso veruna menzione.

camere del giardin segreto, dove lui potrà attendere a guarire; e non se gli vieterà che tutti gli amici sua lo vadino a vedere; e anche gli farò dar le spese, insin che ci passi questo poco della fantasia. Il cardinale tornò a casa, e mandommi subito a dire, per quello che aspettava il vescovado, come il papa mi rivoleva nelle mane; ma che mi terrebbe in una camera bassa in nel giardino segreto, dove io sarei visitato da ognuno, siccome io era in casa sua. Allora io pregai questo messer Andrea, che fussi contento di dire al cardinale, che non mi dessi al papa, e che lasciassi fare a me; perchè io mi farei rinvoltare in un materasso, e mi farei portare fuor di Roma in un luogo sicuro; perchè, se lui mi dava al papa, certissimo mi dava alla morte. Il cardinale, quando e' lo intese, si crede che lui l'avrebbe voluto fare; ma quel messer Andrea, a chi toccava il vescovado, scoperse la cosa: e intanto il papa mandò per me subito, e fecemi mettere, siccome e' disse, in una camera bassa in nel suo giardino segreto. Il cardinale mi mandò a dire, che io non mangiassi nulla di quelle vivande che mi mandava il papa, e che lui mi manderebbe da mangiare; e che quello che gli aveva fatto, non aveva potuto far di manco; e che io stessi di buona voglia, che mi aiuterebbe tanto che io sarei libero.

Standomi così, ero ognidì visitato, e offertomi da molti gran gentiluomini molte gran cose. Dal papa veniva la vivanda, la quale io non toccavo, anzi mi mangiavo quella che veniva dal cardinal Cornaro; e così mi stavo. Io avevo infra gli altri mia amici un giovane greco, d'età di venticinque anni: questo era gagliardissimo oltremodo, e giuocava di spada meglio che ogni altro uomo che fussi in Roma: era pusillo d'animo, ma era fedelissimo, uomo dabbene, e molto facile al credere. Aveva sentito dire, che il papa aveva detto che mi voleva remunerare de' miei disagi. Questo era il vero, che il papa aveva detto tal cose da principio; ma in nell'ultimo dappoi diceva altrimenti. Per la qual cosa io mi confidavo con questo giovane greco, e gli dicevo: Fratello carissimo, costoro mi vogliono assassinare; sicchè ora è tempo aiutarmi. Che pensano (1) che io non me ne avvegga, facendomi questi favori straordinarj, i quali son tutti fatti per tradirmi? Questo giovane dabbene diceva: Benvenuto mio, per Roma si dice, che il papa ti ha dato un uffizio di cinquecento scudi d'entrata; sicchè io ti priego di grazia, che tu non faccia che questo tuo sospetto ti tolga un tanto bene.

(1) Cioè: *Pensano forse?*....

Ed io pure lo pregava con le braccia in croce, che mi levassi di quivi, perchè io sapevo bene, che un papa simile a quello mi poteva fare dimolto bene; ma che io sapevo certissimo, che lui studiava in farmi segretamente per suo onore dimolto male; però facessi presto, o cercassi di camparmi la vita da costui: che se lui mi cavava di quivi, in nel modo che io gli arei detto, io sempre arei riconosciuto la vita mia da lui: e per lui, venendo il bisogno, la ispenderei. Questo povero giovane, piangendo, mi diceva: O caro mio fratello, tu ti vuoi pure rovinare, ed io non ti posso mancare a quanto tu mi comandi; sicchè dimmi il modo, ed io farò tutto quello che tu dirai, sebbene e' fia contra mia voglia. Così eramo risoluti, ed io gli avevo dato tutto l'ordine, che facilissimo ci riusciva. Credendomi che lui venissi per mettere in opera quanto io gli avevo ordinato, mi venne a dire, che per la salute mia mi voleva disubbidire, e che sapeva bene quello che gli aveva inteso da uomini, che stavano appresso al papa, e che sapevano tutta la verità de' casi mia. Io che non mi potevo aiutare in altro modo, ne restai malcontento e disperato. Questo fu il dì del Corpus Domini nel mille cinquecento trentanove. Passatomi tempo da poi questa disputa tutto quel giorno insino alla notte, che (1) dalla cucina del papa venne un'abbondante vivanda: ancora dalla cucina del cardinal Cornaro venne bonissima provvisione: abbattendosi a questo parecchi mia amici, li feci restare a cena meco: onde io tenendo la mia gamba isteccata in nel letto, feci lieta cera con esso loro (2); così soprastettero meco. Passato un'ora di notte, di poi si partirono: e dua mia servitori m'assettorno da dormire, dipoi si messono nell'anticamera. Io avevo un cane nero quanto una mora, di questi pelosi, e mi serviva mirabilmente alla caccia dello stioppo, e mai non istava lontan da me un passo. La notte, essendomi sotto il letto, ben tre volte chiamai il mio servitore, che me lo levassi di sotto il letto, perchè e' mugliava paventosamente. Quando i servitori venivano, questo cane si gettava loro addosso per morderli. Gli erano ispaventati, e avevan paura che il cane non fussi arrabbiato, perchè continuamente urlava. Così passammo insino alle quattr'ore di notte. Al tocco delle quattr'ore di

---

(1) Se a questo *che*, aggiunto dal MS. originale, non voglia darsi il valore di *nel qual tempo*, o altro equivalente, egli vi starà pleonastico, come lo sono tanti altri al proprio luogo avvertiti.

(2) *Fare lieta cera*, lo stesso che *far buona cera*, vale *mangiare lautamente*, o *stare lautamente in conviti*.

notte entrò il Bargello con molta famiglia drento nella mia camera: allora il cane uscì fuora, e gittossi addosso a questi con tanto furore, stracciando loro le cappe e le calze, e gli aveva messi in tanta paura, che lor pensavano che fussi arrabbiato. Per la qual cosa il Bargello, come persona pratica, disse: La natura de' buoni cani è questa, che sempre s'indovinano e predicono il male, che dee venire a' lor padroni; pigliate dua bastoncelli, e difendetevi dal cane, e gli altri leghino Benvenuto su questa sieda, e menatelo dove voi sapete. Siccome io ho detto, era il giorno passato del Corpus Domini, ed era in circa a quattr' ore di notte. Questi mi portavano turato e coperto, e quattro di loro andavano innanzi, facendo iscansare quelli pochi uomini, che ancora si trovavano per la strada. Così mi portorno a Torre di Nona, luogo detto così, e messomi in nella prigione della vita, posatomi in sur un poco di materasso, e datomi uno di quelle guardie; il quale tutta notte si condoleva della mia cattiva fortuna, dicendomi: Ohimè! povero Benvenuto, che hai tu fatto a costoro? Onde io benissimo mi avvisai quel che mi aveva a intervenire, sì per essere in luogo cotale, e anche perchè colui me lo aveva avvisato. Istetti un pezzo di quella notte col pensiero a tribolarmi qual fussi la causa, che a Dio piaceva darmi cotal penitenza; e perchè io non la ritrovavo, forte mi dibattevo. Quella guardia s'era messa poi il meglio che sapeva a confortarmi; per la qual cosa io lo scongiurai per l'amor di Dio, che non mi dicessi nulla e non mi parlassi, avvegnachè da me medesimo io farei più presto e meglio una cotale risoluzione. Così mi promesse. Allora io volsi tutto il cuore a Dio, e divotissimamente lo pregavo, che gli piacessi di accettarmi in nel suo regno; e che se bene io m'ero dolto (1), parendomi questa tale partita in questo modo molto innocente, per quanto promettevano gli ordini delle leggi; e sebbene io avevo fatto degli omicidj, quel suo vicario mi aveva dalla patria mia chiamato, e perdonato coll'autorità delle leggi, e sua: e quello che io avevo fatto, tutto s'era fatto per difensione di questo corpo, che Sua Maestà mi aveva prestato: di modo che io non conoscevo, secondo gli ordini con che si vive in nel mondo, di meritare quella morte;

(1) *Dolto* per *doluto*, che l'editor milanese riguardò come un idiotismo senza esempio, può vedersi usato dal Davanzati nel Lib. v degli *Annali* di Tacito, ed alla pag. 17 dello *Scisma*. Se ne hanno pure degli esempi nel Burchiello, L. 151, e nel L. II delle *Stanze* del Poliziano. V. Mastrofini, Vol. I, pag. 250.

ma che a me mi pareva, chè m'intervenissi quello che avviene a certe isfortunate persone, le quali andando per la strada, casca loro un sasso da qualche grande altezza in su la testa e le ammazza. Qual si vede ispresso essere potenza delle stelle: non già che quelle sieno congiurate contro a di noi per farci bene o male; ma vien fatto in nelle loro congiunzioni, alle quali noi siamo sottoposti. Sebbene io conosco di avere il libero albitrio (1); e se la mia fede fussi santamente esercitata, io son certissimo che gli Angioli del Cielo mi porterieno fuori di quel carcere, e mi salverieno sicuramente da ogni mio affanno; ma perchè e' non mi pare d'esser fatto degno da Dio d'una tal cosa, però è forza, che questi influssi celesti adempiano sopra di me la loro malignità. E con questo dibattutomi un pezzo, da poi mi risolsi, e subito appiccai sonno. Fattosi l'alba, la guardia mi destò, e mi disse: O sventurato uomo dabbene, ora non è più tempo dormire, perchè egli è venuto quello, che t'ha a dare una cattiva nuova. Allora io dissi: Quanto più presto io esca di questo carcer mondano, più mi sarà grato, maggiormente essendo sicuro, che l'anima mia è salva, e che io muoio a torto. Cristo glorioso e divino mi fa compagno alli sua discepoli e amici, i quali e lui e loro furono fatti morire a torto; così a torto son io fatto morire, e santamente ne ringrazio Iddio. Perchè non viene innanzi colui che m'ha a sentenziare? Disse la guardia allora: Troppo gl'incresce di te, e piange. Allora io lo chiamai per nome, il quale aveva nome messer Benedetto da Cagli; dissi: Venite innanzi, messer Benedetto mio, ora che io son benissimo disposto e risoluto; molto più gloria mia è che io muoia a torto, che se io morissi a ragione: venite innanzi, vi priego, e datemi un sacerdote, che io possa ragionar con seco quattro parole; con tutto che non bisogni, perchè la mia santa confessione io l'ho fatta col mio signore Iddio, ma solo per osservare quello che ci ha ordinato la Santa Madre Chiesa: che sebbene la mi fa questo iscellerato torto, io liberamente le perdono. Sicchè venite, messer Benedetto mio, e speditemi prima che il senso mi cominciassi a offendere. Dette queste parole, quest'uomo dabbene disse alla guardia, che serrassi la porta; perchè senza lui non si poteva far quell'uffizio. Andossene a casa della moglie del signor Pier Luigi, la quale era insieme con la duchessa sopraddetta; e fattosi innanzi a loro quest'uomo disse: Illustrissima mia padrona, siate contenta,

(1) Il Boccaccio pure ed il Villani usarono *albitrio* per *arbitrio*.

vi priego per l'amor di Dio, di mandare a dire al papa, che mandi un altro a dar quella sentenza a Benvenuto, e far questo mio uffizio, perchè io lo rinunzio, e mai più lo voglio fare: e con grandissimo cordoglio sospirando si partì. La duchessa, che era lì alla presenza, torcendo il viso disse: Questa è la bella iustizia, che si tiene in Roma dal vicario di Dio! Il duca già mio marito voleva un gran bene a quest'uomo per le sue bontà e per le sue virtù, e non voleva che lui ritornassi a Roma, tenendolo molto caro appresso di sè: e andata in là borbottando con molte parole dispiacevoli (1); la moglie del signor Pier Luigi (si chiamava la signora Jerolima) se ne andò dal papa, e gittandosi ginocchioni (era alla presenza parecchi cardinali) questa donna disse tante gran cose, che la fece arrossire il papa (2); il quale disse: Per vostro amore noi lo lasceremo istare, sebbene noi non avemmo mai cattivo animo inverso di lui. Queste parole le disse il papa, per essere alla presenza di quei cardinali, i quali avevano sentito le parole che aveva detto quella maravigliosa e ardita donna. Io mi stetti con grandissimo disagio, battendomi il cure continuamente. Ancora stettero a disagio tutti quegli uomini, che erano destinati a tale cattivo uffizio, insino che era tardi, o all'ora del desinare; alla qual'ora ogni uomo andò ad altre sue faccende, per modo che a me fu portato da desinare: onde che maravigliato io dissi: Qui ha potuto più la verità che la malignità degli influssi celesti; così priego Iddio, che, se gli è in suo piacere, mi scampi da questo furore. Cominciai a mangiare, e sì bene come io aveva fatto prima la resoluzione al mio gran male, ancora la feci alla speranza del mio gran bene. Desinai di buona voglia: così mi stetti sanza vedere o sentire altri insino a un'ora di notte. A quell'ora venne il Bargello con buona parte della sua famiglia, il quale mi rimesse in

(1) La nuova lezione del MS. originale *e andata in là* richiedeva, o che qui si accennasse una qualche reticenza, o sivvero che si continuasse il periodo, come è stato da noi praticato, sulla considerazione che non si troverà affatto assurdo che il Cellini volesse dire, che al momento istesso che la duchessa era andata in là borbottando, la moglie del signor Pier Luigi, che era insieme con essa, se ne andò dal papa per chieder grazia a di lui favore.

(2) Jeronima Orsini era figlia di Luigi Orsini, conte di Pitigliano. V. Gamurrini, *Istoria genealogica delle Famiglie Nobili Toscane ed Umbre*, vol. II, pag. 55; V. Sansovino, *Storia della Casa Orsina*, pag. 80.

su quella sieda (1), che la sera d'innanzi lui m'aveva in quel luogo portato, e di quivi con molte onorevoli parole a me, che io non dubitassi; e a' sua birri comandò, che avessin cura di non mi percuotere quella gamba, che io avevo rotta, quanto agli occhi sua. Così facevano, e mi portarono in castello, di donde io era uscito; e quando noi fummo su da alto in nel mastio, dove è un cortiletto, quivi mi fermarono per alquanto.

CAPITOLO IV.

Legge la Bibbia e il Villani. — Tenta ammazzarsi, ed è trattenuto da persona invisibile. — Sviene, ed è creduto morto. — Visione e rimprovero pel tentato suicidio. — Scrive un Madrigale. — Disegna immagini, e si dà alla pietà. — È tradotto in una prigione peggiore, indi ricondotto alla prima. — Il castellano, potendo far impiccare Benvenuto, lo favorisce. — Visioni e preghiere. — Fa un sonetto e lo manda al castellano. — È tradotto in camere migliori. — Morto il castellano, Benvenuto sospetta che si voglia avvelenarlo. — Gli è somministrata la vivanda da Gian Girolamo de' Rossi, vescovo di Pavia.

(1539)

In questo mezzo il castellano sopraddetto si fece portare in quel luogo dove io ero, e così ammalato e afflitto disse: Ve' che ti ripresi. Sì, dissi io; ma ve', che io mi fuggii, come io ti dissi; e se io non fossi stato venduto sotto la fede papale un vescovado (2) da un Veneziano cardinale e un Romano da Farnese, i quali l'uno e l'altro ha graffiato il viso alle sacre sante leggi, tu mai non mi ripigliavi: ma da poi che ora da loro si è messa questa mala usanza, fa'ancora tu il peggio che tu puoi, che di nulla mi curo al mondo. Questo povero uomo cominciò molto forte a gridare, dicendo: Ohimè, ohimè! costui non si cura nè di vivere, nè di morire, ed è più ardito che quando egli era sano; mettetelo là sotto il giardino, e non mi parlate mai di lui, chè costui è causa della morte mia. Io fui portato sotto un giardino in

(1) Il Cellini in luogo di *sedia* usò sempre *sieda*, voce che fu allegata dall'Alberti, ma che non si conferma da alcun esempio.

(2) Siccome un vescovado formò il prezzo di questa vendita del Cellini, non apparirà perciò del tutto irregolare che dal MS. originale si tralasci il *per*, che a maggior chiarezza era stato aggiunto nell'edizione del Cocchi.

una stanza oscurissima, dov' era dell'acqua assai, piena di tarantole e di molti vermi velenosi. Fummi gettato un materassuccio di capecchio (1) in terra, e per la sera non mi fu dato da cena, e fui serrato a quattro porte; così istetti insino alle diciannove ore del giorno seguente. Allora mi fu portato da mangiare: a' quali io domandai, che mi dessero alcuni di quei mia libri da leggere: da nessuno di questi non mi fu parlato, ma riferirno a quel povero uomo del castellano, il quale aveva domandato quello che io dicevo. L'altra mattina poi mi fu portato un mio libro di Bibbia vulgare, e un certo altro libro, dove eran le Cronache di Giovanni Villani. Chiedendo io certi altri mia libri, mi fu detto, che io non avrei altro, e che io avevo troppo di quelli. Così infelicemente mi vivevo in su quel materasso tutto fradicio, che in tre giorni era acqua ogni cosa; onde io stavo continuamente senza potermi muovere, perchè io avevo la gamba rotta; e volendo andare pur fuor del letto per la necessità de' miei escrementi, andavo carpone con grandissimo affanno, per non far lordure in quel luogo dove io dormiva. Avevo un'ora e mezzo del dì un poco di reflesso di lume, il quale mi entrava in quella infelice caverna per una picciolissima buca; e solo di quel poco del tempo leggevo, e il resto del giorno e della notte sempre stavo al buio pazientemente, non mai fuor dei pensieri d' Iddio, e di questa nostra fragilità umana; e mi pareva esser certo in brevi giorni di avere a finir quivi, e in quel modo, la mia sventurata vita. Pure, il meglio che io potevo, da me istesso mi confortavo, considerando quanto maggior dispiacere e' mi saria istato, in nel passar della vita mia, sentire quelle inistimabili passioni del coltello (2), dove istando a quel modo, io la passavo con un sonnifero, il quale mi s'era fatto molto più piacevole, che quello di prima: e a poco a poco mi sentivo spegnere, insino a tanto che la mia buona complessione si fu accomodata a quel purgatorio. Dipoi che io sentii essersi lei accomodata ed assuefatta, presi animo di comportarmi quello inistimabil dispiacere insino a tanto, quanto lei stessa me lo comportava. Cominciai da principio la Bibbia, e divotamente la leggevo e consideravo, ed ero tanto invaghito in essa, che se io avessi potuto, non avrei mai fatto altro che leggere: ma come e'

---

(1) *Capecchio* e quella materia grossa e liscosa, che si trae dalla prima pettinatura del lino o della canapa.

(2) Convien credere che il Cellini temesse di essere scannato nella carcere all' occasione poco di sopra descritta.

mi mancava il lume, subito mi saltava addosso tutti i miei dispiaceri, e davanmi tanto travaglio, che più volte io mi ero risoluto in qualche modo di spegnermi da me medesimo; ma perchè e' non mi tenevano coltello, io avevo male il modo a poter far tal cosa. Però una volta infra le altre avevo acconcio un grosso legno, che vi era, e puntellato in modo di una stiaccia (1); e volevo farlo iscoccare sopra il mio capo; il quale me l'arebbe istiacciato al primo: di modo che, acconcio che io ebbi tutto questo edifizio, movendomi risoluto per iscoccarlo, quando io vuolsi dar drento colla mana, io fui preso da cosa invisibile, e gittato quattro braccia lontano da quel luogo, e tanto ispaventato, che io restai tramortito. E così mi stetti dall'alba del giorno insino alle diciannove ore, che e' mi portorno il mio desinare: i quali vi dovettono venire più volte, che io non gli avevo sentiti; perchè quando io li sentii, entrò dentro il capitan Sandrino Monaldi (2), e sentii che disse: Oh infelice uomo, ve' che fine ha avuto una così rara virtù! Sentite queste parole, apersi gli occhi: per la qual cosa viddi preti con le toghe indosso; i quali dissono: Oh, voi dicesti che gli era morto! Il Bozza disse: morto lo trovai, e però lo dissi. Subito mi levorno di quivi donde io ero, e levato il materasso, il quale era tutto fradicio, diventato come maccheroni, lo gittorno fuori di quella stanza; e ridette queste tali cose al castellano, mi fece dare un altro materasso. E così ricordatomi che cosa poteva essere stata quella, che mi avessi stòlto da questa cotale impresa, pensai che fussi stata cosa divina e mia difensitrice (3). Dipoi la notte mi apparve in sogno una maravigliosa creatura in forma di un bellissimo giovane, e a modo di sgridarmi diceva: Sa' tu chi è quello che t' ha prestato quel corpo, che tu volevi guastare innanzi al tempo suo? Mi pareva rispondergli, che il tutto riconoscevo dallo Iddio della natura. Adunque, mi disse, tu dispregi le opere sue, volendole guastare? Lasciati guidare a lui, e non perdere la speranza della virtù sua: con molte altre parole tanto mirabili, che io non mi ricordo della millesima parte. Cominciai a considerare, che questa forma d'Angelo mi aveva detto il vero: e gittato gli occhi

---

(1) Dicesi *stiaccia*, o *schiaccia*, quella trappola sotto cui restan schiacciati gli animali.

(2) Sappiamo dal Varchi che Sandrino Monaldi, fiorentino, fu bandito nel 1530 per aver combattuto contro i Medici. V. lib. XII, p. 454, 456.

(3) *Stolto* per *distolto* l'usò pure Matteo Villani. *Difensitrice* poi per *difenditrice* non vedesi riportata in nessun Vocabolario.

per la prigione, viddi un poco di mattone fracido; così lo strofinai l'uno coll'altro, e feci a modo che un poco di savore (1); dipoi così carpone mi accostai a un taglio di quella porta della prigione, e co' denti tanto feci, che io ne spiccai un poco di scheggiuzza (2); e fatto che io ebbi questo, aspettai quell'ora del lume, che mi veniva alla prigione, la quale era dalle venti ore e mezzo insino alle ventuna e mezzo; allora cominciai a scrivere il meglio che io potevo in su certe carte, che avanzavano in nel libro della Bibbia, e riprendevo gli spiriti mia dello intelletto isdegnati di non voler più stare in vita; i quali rispondevano al corpo mio, iscusandosi della loro disgrazia, e il corpo dava loro isperanza di bene: così in dialogo i' scrissi.

Afflitti Spirti miei,
Ohime crudei, chè vi rincresce vita!
Se contra il Ciel tu sei,
Chi fia per noi, chi ne porgerà aita?
Lassa, lassaci andare a miglior vita.
Deh! non partite ancora,
Che più felici e lieti
Promette il Ciel, che voi fussi già mai.
Noi resterem qualche ora,
Purchè dal magno Iddio concesso siéti
Grazia, che non si torni a maggior guai.

Ripreso di nuovo il vigore, dappoi che da per me medesimo io mi fui confortato, seguitando di legger la mia Bibbia, e mi ero di sorte assuefatto gli occhi in quella oscurità, che dove prima io solevo leggere un'ora e mezzo, io ne leggevo tre intere: e tanto maravigliosamente consideravo la forza della virtù di Dio in quei semplicissimi uomini, che con tanto fervore credevano che Iddio compiaceva loro tutto quello, che quei s'immaginavano; promettendomi ancora io dell'aiuto di Dio, sì per la sua divinità e misericordia, e ancora per la mia innocenza: e continuamente, quando con orazione, e quando con ragionamenti volti a Dio, sempre istavo in questi alti pensieri in Dio; di modo che e' mi cominciò a venire una dilettazione tanto grande di questi pensieri in Dio, che io non mi ricordavo più di nessuno dispiacere, che mai io

(1) *Savore* propriamente vale *salsa di noci peste, ecc.*; e così pure chiamasi qualunque altra mistura liquida, che se le assomigli.

(2) La Crusca riportando la voce *scheggiuzza* si valse di questo passo del Cellini, ma leggeva *che ne spicciai una scheggiuzza*.

per l'addietro avessi avuto, anzi cantavo tutto il giorno salmi e molte altre mie composizioni tutte diritte a Dio. Solo mi dava grande affanno le ugna che mi crescevano: perchè io non potevo toccarmi, che con esse io non mi ferissi; non mi potevo vestire, perchè o le mi si arrovesciavano in drento o in fuora, dandomi assai dolore. Ancora mi si moriva i denti in bocca; e di questo io mi avvedevo, perchè sospinti i denti morti da quei che erano vivi, a poco a poco soffo-ravano (1) le gengie, e le punte delle barbe venivano a trapassare il fondo delle loro casse. Quando me ne avvedevo, li tiràvo come cavarli da una guaina, senza altro dolore o sangue: così me n'era usciti assai bene. Pure accordatomi anco con questi altri nuovi dispiaceri, quando cantavo, quando oravo, e quando scrivevo con quel mattone pesto sopraddetto; e cominciai un Capitolo in lode della prigione, e in esso dicevo tutti quegli accidenti, che da quella io avevo avuti: qual Capitolo si scriverà poi al suo luogo.

Il buon castellano mandava ispesso segretamente a sentire quello che io facevo: e perchè l'ultimo dì di luglio io mi rallegrai da me medesimo assai, ricordandomi della gran festa che si usa di fare in Roma in quel primo dì di agosto (2), da me dicevo: Tutti questi anni passati questa piacevol festa io l' ho fatta con la fragilità del mondo; quest'anno io la farò oramai con la divinità d'Iddio; e da me dicevo: Oh quanto più lieto sono io di questa, che di quelle! Quelli che mi udirno dire queste parole, il tutto riferirno al castellano, il quale con maraviglioso dispiacere disse: Oh Dio, colui trionfa, e vive in tanto male; ed io istento in tante comodità, e muoio solo per causa sua! Andate presto, e mettetelo in quella più sotterranea caverna, dove fu fatto morire il predicatore Foiano di fame (3); forse che, vedendosi in tanta cattività, gli

---

(1) Dal verbo *soffocare* ritenuto nelle precedenti edizioni non restava determinata, come lo è al presente, la vera azione che far dovevano i denti nuovi, i quali nelle vecchie barbe, o radici, trovando impedimento a spuntare, abbisognava di necessità che al di sotto di esse forassero le gengie. *Sofforare*, che denota *forar per di sotto*, manca in tutti i Dizionarii. E siccome diconsi *barbe* l'estremità delle radici degli alberi, così *barbe* si appellano anco le punte delle radici dei denti.

(2) Correva in questo tempo l'anno 1539.

(3) Benedetto da Foiano dell'Ordine de' Predicatori fu per ordine di Clemente VII rinchiuso in Castel Sant'Angelo nel 1530, per aver egli, predicando in Firenze nel 1528, quando quella città era in guerra coi Medici, animato i cittadini alla difesa della repubblica.

potria uscire il ruzzo del capo. Subito venne dalla mia prigione il capitan Sandrino Monaldi con circa venti di quei servitori del castellano; e mi trovorno che io era ginocchioni; e non mi volgevo a loro, anzi adoravo un Dio Padre adorno di Angeli, ed un Cristo resuscitante vittorioso, che io mi avevo disegnati in nel muro con un poco di carbone, che io avevo trovato ricoperto dalla terra. Dipoi quattro mesi che io era stato rovescio in letto con la mia gamba rotta, e tante volte sognai, che gli Angeli venivano a medicarmela, che dipoi quattro mesi era divenuto gagliardo come se mai rotta non la fussi stata; però vennono a me tanto armati, quasi che paurosi che io non fussi un velenoso dragone. Il detto capitano disse: Tu senti pure, che noi siamo assai, e che con gran romore noi veniamo a te, e tu a noi non ti volgi? A queste parole immaginatomi benissimo quel peggio che mi poteva intervenire, e fattomi pratico e costante al male, dissi loro: A questo Iddio, che mi porta a quello dei cieli, ho volto l'anima mia e le mie contemplazioni e tutti i mia spiriti vitali, e a voi ho volto appunto quello che vi si appartiene; perchè quello che è di buono in me, voi non sete (1) degni di guardarlo, nè potete toccarlo: sicchè fate a quello, che è vostro, tutto quello che voi potete. Questo detto capitano, pauroso, non sapendo quello che io mi volessi fare, disse a quattro di quelli più gagliardi: Levatevi l'armi tutte da canto. Levate che se l'ebbono, disse: Presto, presto, saltategli addosso e pigliatelo: non fussi costui il diavolo, che tanti noi dobbiamo aver paura di lui? tenetelo or forte, che non vi scappi. Io sforzato e bistrattato da loro, immaginandomi molto peggio di quello che poi m' intervenne, alzando gli occhi a Cristo, dissi: O giusto Iddio, tu pagasti pure in su quell'alto legno tutti i debiti nostri; perchè ha dunque a pagare la mia innocenza i debiti di chi io non conosco? Oh, pure sia fatta la tua volontà! In tanto che costoro mi portavano via con un torchiaccio acceso, pensavo io che mi volessino gittare in nel trabocchetto del Sammalo; così chiamato un luogo paventoso, il quale ne ha inghiottiti assai così vivi, perchè vengono a cascare in ne' fondamenti del castello giù in un pozzo. Questo non mi intervenne; per la qual cosa me ne parve avere un buonissimo mercato; perchè loro mi posono in quella bruttissima caverna sopraddetta, dove era morto il Foiano di fame; e ivi mi lasciarno istare,

(1) Usarono *sete* per *siete* non tanto gli antichi, quanto ancora i moderni buoni scrittori.

non mi facendo altro male. Lasciato che e' mi ebbono, cominciai a cantare un *De profundis clamavi*, un *Miserere*, e *In te, Domine, speravi*. Tutto quel giorno primo d'agosto festeggiai con Dio, e sempre mi iubbilava il cuore di speranza e di fede. Il secondo giorno mi trassono di quella buca, e mi riportorno dove erano quei miei primi disegni di quelle immagini di Dio. Alle quali giunto che io fui, alla presenza di esse di dolcezza e di letizia io assai piansi. Dappoi il castellano ognidì voleva sapere quello che io facevo, e quello che io diceva. Il papa, che aveva inteso tutto il seguito (e di già i medici avevano isfidato a morte il detto castellano), disse: Innanzi che il mio castellano muoia, io voglio che e' faccia morire a suo modo quel Benvenuto, ch'è causa della morte sua, acciocchè lui non muoia invendicato. Sentendo queste parole il castellano per bocca del duca Pier Luigi, disse al detto: Adunque il papa mi dona Benvenuto, e vuole che io ne faccia le mie vendette? Non pensi adunque ad altro, e lasci fare a me. Siccome il cuor del papa fu cattivo inverso di me, pessimo e doloroso fu in nel primo aspetto quello del castellano; e in questo punto quello invisibil, che mi aveva divertito dal volermi ammazzare, venne a me pure invisibilmente, ma con voci chiare, e mi scosse e levommi da iacere: e disse: Ohimè! Benvenuto mio, presto presto, ricorri a Dio con le tue solite orazioni, e grida forte, forte. Subito spaventato mi posi ginocchioni, e dissi molte mie orazioni ad alta voce, dipoi tutto un *Qui habitat in adjutorio;* dipoi questo, ragionai con Iddio un pezzo; e in un istante la voce medesima aperta e chiara mi disse: Vatti a riposa, e non aver più paura (1). E questo fu, che il castellano avendo dato commissione bruttissima per la mia morte, subito la tolse, e disse: Non è egli Benvenuto quello che io ho tanto difeso, e quello che io so certissimo, che è innocente, e che tutto questo male se gli è fatto a torto? O come Iddio arà mai misericordia di me e de' mia peccati, se io non perdono a quelli che mi hanno fatto grandissime offese? O perchè ho io a offendere un uomo dabbene e innocente, che mi ha fatto servizio e onore? Vadia, che in cambio di farlo morire, io gli do vita e libertà; e lascio per testamento, che nissuno gli domandi nulla del debito della grossa ispesa, che qui gli arebbe a pagare. Questo intese il papa, e l'ebbe molto per male.

Io stavo intanto con le mie solite orazioni, e scrivevo il mio Capitolo; e cominciai a fare ogni notte i più lieti e i

---

(1) *Vatti a riposa*, idiotismo usato in luogo di *vatti a riposare*.

più piacevoli sogni, che mai immaginar si possa; e sempre mi pareva essere insieme visibilmente con quello, che invisibile avevo sentito e sentivo bene ispesso. Al quale io non domandavo altra grazia, se non lo pregavo, e strettamente, che mi menassi dove io potessi vedere il sole, dicendogli, che quello era quanto desiderio io avevo; e che se io una sola volta lo potessi vedere, dappoi io morrei contento; e le cose che io avevo in questa prigione dispiacevoli, tutte mi erano diventate amiche e compagne, e nulla mi disturbava: chè, se bene quei divoti del castellano, che aspettavano che il castellano m' impiccassi a quel merlo, dove io ero sceso, siccome lui aveva detto, veduto poi che il detto castellano aveva fatta un'altra risoluzione tutta contraria da quella, costoro che non la potevano patire, sempre mi facevano qualche diversa paura, per la quale io dovessi pigliare spavento per la perdita della vita. Siccome io dico, a tutte queste cose io mi ero tanto addimesticato, che di nulla io non avevo più paura, e nulla più mi muoveva, solo questo desiderio, che è sognare di vedere la spera del sole. Dimodochè seguitando innanzi con le mie grandi orazioni, tutte volte con lo effetto (1) a Cristo, sempre dicendo: O vero figliuol di Dio, io ti priego per la tua nascita, per la tua morte in croce, e per la tua gloriosa risurrezione, che tu mi facci degno che io vegga il sole, se non altrimenti, almanco in sogno; ma se tu mi facessi degno, che io lo vedessi con questi mia occhi mortali, io ti prometto di venirti a visitare al tuo santo sepolcro. Questa risoluzione e queste mie maggiori preci a Dio io le feci a dì dua d'ottobre nel mille cinquecento trentanove. Venuto poi la mattina seguente, che fu a dì tre di ottobre detto, io mi ero risentito alla punta del giorno, innanzi al levar del sole quasi un'ora; e sollevatomi da quel mio infelice covile, mi messi addosso un poco di vestaccia che io avevo, perchè e' s'era cominciato a far fresco: e stando così sollevato, facevo orazioni più divote che mai io avessi fatte per il passato: che in dette orazioni dicevo con gran prieghi a Cristo, che mi concedessi almanco tanto di grazia, che io sapessi per ispirazione divina per qual mio peccato io facevo così gran penitenza; e dappoi che Sua Maestà Divina non mi aveva voluto far degno della vista del sole almanco in sogno, lo pregavo, per tutta la sua potenzia e virtù,

---

(1) Avvertasi che *effetto* per *affetto* fu usato dagli antichi scrittori: ed in fatti nel *Convito* di Dante leggiamo: *anzi è questo uno speziale effetto, che si chiama misericordia e passione.*

che mi facessi degno, che io sapessi quale era la causa di quella penitenza. Dette queste parole, da quello invisibile, a modo che un vento, io fui preso e portato via, e fui menato in una stanza, dove quel mio invisibile allora visibilmente mi si mostrava in forza umana, in modo di un giovane di prima barba, con faccia maravigliosissima, bella, ma austera, non lasciva; e mi mostrava in nella detta stanza, dicendomi: Quelli tanti uomini che tu vedi, sono tutti quei che insino a qui son nati, e poi son morti. Il perchè, io lo domandavo perchè causa lui mi menava quivi; il qual mi disse: Vieni innanzi meco, e presto lo vedrai. Mi trovavo in mano un pugnaletto, e indosso un giaco di maglia, e così mi menava per quella grande stanza, mostrandomi coloro, che a infinite migliaia, or per un verso, or per un altro, camminavano. Menatomi innanzi, uscì innanzi a me per una piccola porticella in un luogo come in una strada istretta; e quando egli mi tirò drieto a sè in nella detta istrada, all'uscir di quella stanza mi trovai disarmato, ed ero in camicia bianca, senza nulla in testa, ed ero a man ritta del detto mio compagno. Vedutomi a quel modo, io mi maravigliavo, perchè non riconoscevo quella istrada; e alzato gli occhi, viddi che il chiarore del sole batteva in una pariete di muro, modo che una facciata di casa, sopra il mio capo. Allora io dissi: O amico mio, come ho io da fare, che io mi potessi alzare tanto, che io vedessi la propria spera del sole? Lui mi mostrò parecchi scaglioni, che erano quivi alla mia man ritta, e mi disse: Va' quivi da te. Io, spiccatomi un poco da lui, salivo con le calcagna allo indietro su per quei parecchi scaglioni, e cominciavo a poco a poco a scoprire la vicinità del sole. Mi affrettavo di salire, e tanto andai insù, in quel modo detto, che io scopersi tutta la spera del sole: e perchè la forza de' suoi razzi al solito loro mi fece chiudere gli occhi, avvedutomi dell'error mio, apersi gli occhi, e guardando fiso il sole, dissi: O sole mio, che ti ho tanto desiderato, io voglio non mai più vedere altra cosa, sebbene i tua razzi mi acciecano. Così mi stavo con gli occhi fermi in lui; e stato che io fui un pochetto in quel modo, viddi in un tratto tutta quella forza di quei gran razzi gittarsi in su la banda manca del detto sole; e restato il sole netto senza i suoi razzi, con grandissimo piacere io lo vedevo; e mi pareva cosa maravigliosa, che quei razzi si fussino levati in quel modo. Stavo a considerare, che divina grazia era stata questa, che io avevo quella mattina da Dio, e dicevo forte: Oh mirabil tua potenza! oh gloriosa tua virtù! quanto

maggior grazia mi fai tu di quello che io non mi aspettavo! Mi pareva questo sole sanza i razzi sua, nè più nè manco, un bagno di purissimo oro istrutto. In mentre che io consideravo questa gran cosa, viddi in mezzo a detto sole cominciare a gonfiare, e crescere questa forma di questo gonfio, ed in un tratto si fece un Cristo in croce della medesima cosa che era il sole; ed era di tanta bella grazia in benignissimo aspetto, quale ingegno umano non potria immaginare una millesima parte; e in mentre che io consideravo tal cosa, dicevo forte: Miracoli, miracoli! oh Iddio! oh clemenza tua! oh virtù tua infinita, di che cosa mi fai tu degno questa mattina! E in mentre che io consideravo e che io dicevo queste parole, questo Cristo si moveva inverso quella parte, dove erano andati i sua razzi, e in nel mezzo del sole di nuovo gonfiava, siccome aveva fatto prima: e cresciuto il gonfio, subito si convertì in una forma di una bellissima Madonna, qual mostrava di essere a sedere in modo molto alto con il detto figliuolo in braccio, in atto piacevolissimo, quasi ridente: di qua e di là era messa in mezzo da duoi Angeli bellissimi tanto, quanto lo immaginare non arriva. Ancora vedevo in esso sole alla mana ritta una figura vestita a modo di sacerdote: questa mi volgeva le stiene, e il viso teneva volto inverso quella Madonna e quel Cristo. Tutte queste cose io vedevo vere, chiare e vive, e continuamente ringraziavo la gloria d'Iddio con grandissima voce. Quando questa mirabil cosa mi fu stata innanzi agli occhi poco più di un ottavo d'ora, da me si partì; ed io fui riportato in quel mio covile. Subito cominciai a gridare forte ad alta voce, dicendo: La virtù di Dio mi ha fatto degno di mostrarmi tutta la gloria sua, quale non ha forse mai visto altro occhio mortale; onde per questo io mi conosco d'esser libero e felice e in grazia a Dio; e voi ribaldi, ribaldi, resterete infelici e nella disgrazia di Dio. Sappiate che io sono certissimo, che il dì di Tutti i Santi (quale fu quello che io venni al mondo nel mille cinquecento appunto, il primo dì di novembre la notte seguente a quattro ore), quel dì che verrà voi sarete forzati a cavarmi di questo carcer tenebroso, e non potrete far di manco, perchè io l'ho visto con gli occhi mia e in quel trono di Dio. Quel sacerdote, qual era vòlto inverso Iddio, e che a me mostrava le stiene, quello era il Santo Pietro, il quale avvocava per me, vergognandosi che in nella casa sua si faccia ai cristiani così brutti torti. Sicchè ditelo a chi voi volete, che nissuno non ha potenza di farmi più male; e dite a quel signore, che mi tien qui, che se lui

mi dà o cera, o carta, e modo ch' io gli possa esprimere questa gloria di Dio, che mi si è mostra, certissimo io lo farò chiaro di quel che forse lui sta in dubbio.

Il castellano, con tutto che i medici non avessero punto di speranza della sua salute, ancora era stato in lui spirito saldo, e si era partito quegli umori della pazzia, che gli solevano dar noia ogni anno: e datosi in tutto e per tutto all'anima, la coscienza lo rimordeva, e gli pareva pure, che io avessi ricevuto o ricevessi un grandissimo torto: e facendo intendere al papa quelle gran cose, che io dicevo, il papa gli mandava a dire, come quello che non credeva nulla nè in Dio, nè in altri, dicendo che io era impazzato, e che attendessi il più che lui poteva alla sua salute. Sentendo il castellano queste risposte, mi mandò a confortare, e mi mandò da scrivere, e della cera, e certi fuscelletti fatti per lavorar di cera, con molte cortesi parole, che me le disse un certo di quei sua servitori, che mi voleva bene. Questo tale era tutto contrario di quella setta di quegli altri ribaldi, che mi arebbon voluto veder morto. Io presi quelle carte e quelle cere, e cominciai a lavorare: e in mentre che io lavoravo, scrissi questo Sonetto indiritto al castellano.

S'i' potessi, Signor, mostrarvi il vero
Del lume eterno in questa bassa vita,
Qual ho da Dio, in voi vie più gradita
Saria mia fede, che ogni alto impero.
Ahi! se 'l credessi il gran Pastor del Clero,
Che Dio s'è mostro in sua gloria infinita,
Qual mai vide alma, prima che partita
Da questo basso regno aspro e sì fero;
Le porte di Justizia sacre e sante
Sbarrar vedresti, e 'l tristo empio Furore
Cader legato, e al Ciel mandar la voce.
S'i' avessi luce, ahi lasso! Almen le piante
Scolpir del Ciel potessi il gran valore (1)!
Non saria il mio gran mal sì greve croce.

Venuto l'altro giorno a portarmi il mio mangiare quel servitore del castellano, il quale mi voleva bene, io gli detti questo Sonetto iscritto; il quale segretamente da quegli altri maligni servitori, che mi volevano male, lo dette al castellano: il quale volentieri m'arebbe lasciato andar via, perchè gli pareva, che quel torto, che mi era stato fatto, fussi gran

(1) Cioè *potesse il valor mio scolpir la pianta del Cielo!*

causa della morte sua. Prese il Sonetto, e lettolo più d'una volta, disse: Queste non sono nè parole nè concetti da pazzo, ma si bene d'uomo buono e dabbene; e subitò comandò a un suo segretario, che lo portassi al papa, e che lo dessi in propria mano, pregandolo che mi lasciassi andare. Mentre che il detto segretario portò il sonetto al papa, il castellano mi mandò lume per il dì e per la notte, con tutte le comodità che in quel luogo si poteva desiderare; per la qual cosa io cominciai a migliorare dell'indisposizione della mia vita, quale era divenuta grandissima. Il papa lesse il Sonetto più volte; dipoi mandò a dire al castellano, che e' farebbe ben presto cosa, che gli sarebbe grata: e certamente che il papa mi arebbe poi volentieri lasciato andare: ma il signor Pier Luigi detto, suo figliuolo, quasi contro la voglia del papa, per forza mi vi teneva. Avvicinandosi la morte del castellano, in mentre che io avevo disegnato e scolpito quel maraviglioso miracolo, la mattina d'Ognissanti mi mandò per Piero Ugolini, suo nipote, a mostrare certe gioie; le quali quando io le viddi, subito dissi: Questo è il contrassegno della mia liberazione. Allora questo giovane, che era persona di pochissimo discorso, disse: A cotesto non pensar tu mai, Benvenuto. Allora io dissi: Porta via le tue gioie, perchè io son condotto di sorte, che io non veggo lume, se non in questa caverna buia, in nella quale non si può discernere la qualità delle gioie; ma quanto all'uscir di questo carcere, e' non finirà questo giorno intiero, che voi me ne verrete a cavare: e questo è forza che così sia, e non potete far di manco. Costui si partì, e mi fece riserrare; e andatosene, soprastette più di dua ore d'oriuolo: dipoi venne per me senz'armati, con dua ragazzi che mi aiutassino sostenere, e così mi menò in quelle stanze larghe, che io aveva prima (1) (questo fu il mille cinquecento trent'otto), dandomi tutte le comodità che io domandavo.

Ivi a pochi giorni il castellano, che pensava che io fussi fuora e libero, stretto dal suo gran male, passò di questa presente vita; e in cambio suo restò messer Antonio Ugolino suo fratello, il quale aveva dato ad intendere al castellano passato, suo fratello, che mi aveva lasciato andare. Questo messer Antonio, per quanto io intesi, ebbe commissione dal papa di lasciarmi stare in quella prigione larga per insino a tanto che lui gli direbbe quel che si avessi a far di me. Quel messer Durante bresciano, già sopraddetto, si convenne

(1) Cioè quando fu tradotto in Castello nel 1538.

con quel soldato, speziale pratese, di darmi a mangiare qualche liquore infra i miei cibi, che fussi mortifero, ma non subito: facessi in termine di quattro o di cinque mesi. Andorno immaginando di mettere infra il cibo del diamante pesto; il quale non è veleno in sè di sorte alcuna, ma per la sua inestimabil durezza resta con i canti acutissimi, e non fa come le altre pietre; chè quella sottilissima acutezza a tutte le pietre, pestandole, non resta, anzi restano come tonde; e il diamante solo resta con quella acutezza: di modo che entrando in nello stomaco insieme con gli altri cibi, in quel girar che e' fanno i cibi per fare la digestione, questo diamante si appicca ai cartilaggini (1) dello stomaco e delle budella, e di mano in mano che il nuovo cibo viene pignendo sempre innanzi, quel diamante appiccato a esse con non molto ispazio di tempo le fora; e per tal causa si muore: dovecchè ogni altra sorte di pietre, o vetri, mescolata col cibo non ha forza d'appiccarsi, e così ne va col cibo. Però questo messer Durante sopraddetto dette un diamante di qualche poco di valore a una di queste guardie. Si disse, che questa cura l'aveva avuta un certo Lione Aretino, orefice, mio gran nimico (2). Questo Lione ebbe il diamante per pestarlo; e

---

(1) *Cartilaggine*, o *cartilagine*, non si usò dai più purgati scrittori se non che in femminino.

(2) Leone Leoni orefice, e quindi scultore di getto famosissimo, viveva in questi tempi in Roma, ed anzi nel 1540 vi fu carcerato e condannato a perdere una mano, per avere malamente battuto un certo Pellegrino di Leuti, gioielliere del papa. Il cardinale Archinto e monsignor Duranti gli ottennero di cambiar la pena colla galera, ed un anno dopo potè in Genova sottrarsi anche da questa, per essere stato da Pietro Aretino raccomandato ad Andrea Doria. Da tutto ciò si vede bene che, quantunque povero, il Leoni era fin d'allora distinto ed assai protetto in Italia. Passato al servizio di Carlo V, ed avendo per lui e per la sua corte gettate varie statue di bronzo, e fatte molte medaglie lodatissime, ne ebbe da quel monarca generose ricompense, e la croce di cavaliere, ed una casa in Milano. Colà scelse egli allora la sua dimora; e quella città deve al Leoni i bei modelli che egli le procurò, riunendo in sua casa molte statue di valore, e moltissime figure in gesso degli antichi capi d'opera, che servirono specialmente di studio agli artisti di quel duomo. Opera del Leoni son tutti i bronzi del Mausoleo di Gian-Giacomo de' Medici, disegnato da Michelangelo, che sta nel duomo suddetto. Sussiste tuttavia la casa del Leoni, che egli ornò oltremisura nella facciata, e che per le sue statue colossali dà il nome alla contrada *degli Omenoni*. Morì pieno di gloria dopo il 1586, lasciando a Pompeo Leoni suo figliuolo la

perchè Lione era poverissimo, e il diamante doveva valere parecchi decine (1) di scudi, costui dette ad intendere a quella guardia, che quella polvere, che lui gli dette, fussi quel diamante pesto, che s'era ordinato per darmi: e quella mattina, che io l'ebbi, me lo messono in tutte le vivande; che fu un venerdì. Io lo ebbi in insalata, e in intingoli, e in minestra. Attesi di buona voglia a mangiare, perchè la sera io avevo digiunato. Questo giorno era di festa. È ben vero che io mi sentivo scrosciare la vivanda sotto i denti, ma non pensavo mai a tal ribalderie. Finito che io ebbi di desinare, essendo restato un poco d'insalata in nel piattello, mi venne diritto gli occhi a certe stiezze (2) sottilissime, le quali mi erano avanzate. Subito io le presi, e accostatomi al lume della finestra, che era molto luminosa, parte che io le guardavo mi venne ricordato di quello iscrosciare, che mi aveva fatto la mattina il cibo più che il solito: e riconsiderato bene, per quanto gli occhi potevan giudicare, mi credetti resolumente, che quello fussi diamante pesto. Subito mi feci morto resolutissimamente, e così cordoglioso corsi divotamente alle sante orazioni; e come resoluto, mi pareva esser certo di essere ispacciato e morto: e per un'ora intera feci grandissime orazioni a Dio, ringraziandolo di quella così piacevol morte. Da poi che le mie stelle mi avevano così destinato, mi pareva averne avuto un buon mercato a uscirne per quella agevol via; e mi ero contento, e avevo benedetto il mondo, e quel tempo che sopra di lui io ero stato; ora me ne tornavo a miglior regno con la grazia di Dio, che me la pareva avere sicurissimamente acquistata: e in quello che io

---

straordinaria sua abilità nelle medaglie e nelle figure di getto, ond'è ricchissima la corte di Spagna, ove servì. Il Morigia e quindi anche il giudiziosissimo signor Rovelli ci vorrebbero far credere che Leone Leoni non fosse milanese solamente per dimora e per affezione, ma che lo fosse altresì per origine, perchè nato in Menagio sul Lario; ma non adducendone essi alcuna prova convincente, potrà concludersi col sig. Carpani, che non resta a dubitare ch'egli fosse realmente d'Arezzo, come lo asseriscono tutti gli altri Scrittori, e come sottoscrivevasi egli stesso nelle sue lettere. V. *Lettere Pittoriche;* il Vasari vol. x, pag. 321; ed il Gabburri vol. III, Lettera L. La casa degli *Omenoni* passò in Polidoro Calchi coll'eredità di Pompeo Leoni. V. la prefazione al Trattato della Pittura di Leonardo da Vinci, Roma 1817.

(1) Dicesi tanto *decina* che *diecina*.

(2) *Stiezza* per *scheggia* non è riportata in verun Dizionario. Avvertasi poi che *parte che*, in senso di *mentre che*, si usò pure dal Boccaccio.

stavo con questi pensieri, tenevo in mano certi sottilissimi granelluzzi (1) di quello creduto diamante, quale per certissimo giudicavo esser tale. Ora perchè la speranza mai non muore, mi parve essere sobbillato da un poco di vana speranza, qual fu causa ch'io presi un poco di coltellino, e presi di quelle dette granelline, e le messi in su un ferro della prigione: dipoi appoggiatovi la punta del coltello per piano, aggravando forte, sentii disfare la detta pietra; e guardato bene con gli occhi, viddi che così era il vero. Subito mi vestii di nuova isperanza e dissi: Questo non è il mio nemico, messer Durante, ma è una pietraccia (2) tenera, la quale non è per farmi un male al mondo: e siccome io mi ero risoluto di starmi cheto e di morirmi in pace a quel modo, feci nuovo proposito; ma in prima ringraziando Iddio, e benedicendo la povertà, che, siccome molte volte è la causa della morte degli uomini, quella volta ella era stata causa istessa della vita mia; perchè avendo dato quel messer Durante mio nimico, o chi fussi stato, un diamante a Lione, che me lo pestasse, di valore di più di cento scudi, costui per povertà lo prese per sè, e a me pestò un berillo cetrino di valore di dua carlini, pensando forse, per essere ancora esso pietra, che egli facessi il medesimo effetto del diamante. In questo tempo il vescovo di Pavia, fratel del conte di San Secondo, domandato monsignor de' Rossi di Parma, questo vescovo era prigione in castello per certe brighe già fatte a Pavia (3), e per esser molto mio amico, io mi feci fuora alla

(1) *Granelluzzo* è voce che trovasi mancare in tutti i Vocabolarii, come fu avvertito anco alla pag. 31, nota 1, di questo volume.

(2) La voce *pietraccia*, come peggiorativo di *pietra*, sfuggì non tanto alla Crusca, che all'Alberti.

(3) Giov. Girolamo De' Rossi, conosciuto per le eleganti sue Poesie italiane, era stato tratto alla carriera ecclesiastica dal cardinal Raffaello Riario suo zio materno. Le rare sue virtù avendolo reso affezionato a Leon X, venne da esso adoprato in gravissimi affari, per cui ne ottenne l'Abbazia di Chiaravalle nel Piacentino. Tenuto quindi in sommo pregio e grandemente onorato da Clemente VII, fu creato vescovo di Pavia nel 1530. Ma essendo stato ammazzato nel 1538, in Rozzasco sul Pavese, il conte Alessandro Langasco, detto il *Fracassa*, fu creduto che il vescovo De' Rossi avesse ordinato questo colpo. Citato perciò a Roma, vi fu imprigionato e processato fino al 1544, nel quale anno, per opera del conte Ettore suo fratello, fu posto in libertà. Esule perciò dagli Stati Pontificii, e spogliato d'ogni dignità ecclesiastica, visse egli allora ramingo per la Francia, indi a Milano fino al 1550, nella qual epoca restituitogli da

buca della mia prigione, e lo chiamai ad alta voce, dicendogli, che per uccidermi quei ladroni mi avevan dato un diamante pesto; e gli feci mostrare da un suo servitore alcuna di quelle polveruzze avanzatemi: ma io non gli dissi, che io avevo conosciuto, che quello non era diamante; ma gli dicevo, che loro certissimo mi avevano avvelenato dappoi la morte di quell'uomo dabbene del castellano: e quel poco che io vivessi, lo pregavo che mi dessi de' sua pani uno il dì, perchè io non volevo mai più mangiare cosa nissuna che venissi da loro: così mi promesse mandarmi della sua vivanda. Quel messer Antonio, che certo di tal cosa non era consapevole, fece molto gran romore, e volse vedere quella pietra pesta, ancora lui pensando che diamante egli fussi; e pensando che tale impresa venisse dal papa, se la passò così di leggieri, considerato che gli ebbe il caso. Io mi attendevo a mangiare della vivanda che mi mandava il vescovo, e scrivevo continuamente quel mio Capitolo della prigione, mettendovi giornalmente tutti quegli accidenti, che di nuovo mi venivano, di punto in punto. Ancora il detto messer Antonio mi mandava da mangiare per un certo sopraddetto Giovanni, speziale di quel di Prato, e quivi soldato. Questo, che mi era nimicissimo, e che era stato lui quello che mi aveva portato quel diamante pesto, io gli dissi, che nulla io volevo mangiare di quello che egli mi portava, se prima egli non me ne faceva la credenza: per la qual cosa lui mi disse, che a' papi si fanno le credenze. Al quale io risposi, che siccome i gentili uomini sono obbligati a fare la credenza al papa, così lui, soldato, speziale, villan da Prato, era obbligato a far la credenza a un fiorentino par mio. Questo disse di gran parole: ed io a lui. Quel messer Antonio, vergognandosi alquanto; e ancora disegnato di farmi pagare quelle spese, che il povero castellano morto mi aveva donate, trovò un altro di quei sua servitori, il quale era mio amico, e mi mandava

---

Giulio III il vescovado, fu fatto governatore di Roma; carica ch' ei ritenne poi sino al 1555. Morto Giulio, Giov. Girolamo avendo renunziato il vescovado ad un nipote, ritirossi in Firenze, e finalmente in Prato, ove attese del tutto alle lettere. Morì nel 1564, in età di anni 65. Fu persona di molti meriti, ma d' indole troppo aperta ed impetuosa. Senza di ciò sarebbe facilmente diventato cardinale. V. Ughelli, vol. I, pag. 1406. Oltre alla di lui Vita, premessa alle sue *Rime* pubblicate in Bologna nel 1711, può vedersi l' altra scritta dal P. Affò, e stampata in Parma nel 1775, in fine della quale sono riportati i titoli delle diverse opere da esso composte.

la mia vivanda, alla quale piacevolmente il sopraddetto mi faceva la credenza senza altra disputa. Questo servitore mi diceva come il papa era ogni dì molestato da quel monsignor di Morluc, il quale da parte del re continuamente mi chiedeva, e che il papa ci aveva poca fantasia a rendermi; e che il cardinale Farnese (1) già tanto mio padrone e amico aveva avuto a dire, che io non disegnassi uscire di quella prigione di quel pezzo: al quale io dicevo, che io ne uscirei a dispetto di tutti. Questo giovane dabbene mi pregava, ch'io stessi cheto, e che tal cosa io non fussi sentito dire, perchè molto mi nuocerebbe (2); e che quella fidanza, che io avevo in Dio, dovessi aspettare la grazia sua, standomi cheto (3); a lui dicevo, che le virtù di Dio non hanno aver paura della malignità della ingiustizia. Così passando pochi giorni innanzi, comparse a Roma il cardinal di Ferrara; il quale

(1) Alessandro Farnese, figliuolo di Pier Luigi, fu dall'avo creato cardinale nel 1534, quando non aveva che 14 anni. Questo giovinetto erasi già distinto per ingegno e per savíezza, e la condotta ch'egli tenne dopo che fu creato cardinale, in mezzo agli onori, alle ricchezze ed alle gravissime commissioni ch'egli ebbe, giustificò appieno la scelta di Paolo III. Il Fracastoro, il Sadoleto, il Molza, il Flaminio, il Vettori e Carlo V medesimo resero solenni testimonianze alle virtù pubbliche e private del cardinal Farnese. Fin dal 1540 andò Legato a Parigi presso Francesco I ed a Carlo V, il quale si trovava allora in quella città; e quindi seguitò sempre a trattare con buon successo gli affari anche più difficili presso quei principi. Finalmente, essendosi dato tutto alla pietà ed agli esercizii della religione, morì nel marzo del 1589, in età di 69 anni. V. Ciacconio, vol. III, pag. 558.

(2) Così pensavano i veri amici del Cellini, come ben si vede da una lettera del Caro a Luca Martini in data del 22 novembre 1539, nella quale dice: *Benvenuto si sta ancora in Castello; e con tutto che sollecitamente e con buona speranza si negozii per lui, non mi posso assicurare affatto dell'ira e della durezza di questo vecchio* (Paolo III). *Tuttavolta il favore è grande, e 'l fallo non è tanto, che di già non sia stata maggiore la pena. Per questo ne spero pur bene, se non gli nuoce la sua natura, che certo è strana. E da che sta prigione non si è mai potuto contenere di dir certe sue cose, a suo modo, le quali, secondo me, turbano la mente del principe più col sospetto di quel che possa fare a dire per l'avvenire, che la colpa di quel che s'abbia fatto a detto per lo passato. Vassi dietro a travar modo d'assicurarlo di questo: e di quanto segue sarete avvisato.* V. Caro, *Lettere*, vol. I, pag. 96, Comino 1725.

(3) A maggior chiarezza del senso deve intendersi detto *e che per quella fidanza, ecc.*

andando a far riverenza al papa, il papa lo trattenne tanto, che venne l'ora della cena; e perchè il papa era valentissimo uomo, volse avere assai agio a ragionare col cardinale di quelle francioserie, e perchè in nel pasteggiare vien detto di quelle cose, che fuora di tale atto talvolta non si dirieno. Per modo che essendo quel gran re Francesco in ogni cosa sua liberalissimo, e il cardinale, che sapeva bene il gusto del re, ancora lui appieno compiacque al papa molto più di quello che il papa non s'immaginava; di modo che il papa era venuto in tanta letizia, sì per questo, e ancora perchè egli usava una volta la settimana di fare una crapula assai gagliarda, perchè dappoi la vomitava.

CAPITOLO V.

Il cardinal d'Este domanda ed ottiene la libertà di Benvenuto. Danni di borsa avuti per causa della prigionia. — Segno luminoso rimasto sul capo a Benvenuto dopo le sue visioni. — Capitolo in lode della prigione.

(1539)

Quando il cardinale vidde la buona disposizione del papa, atta a compiacer grazie, mi chiese da parte del re con grande istanza, mostrando che il re aveva gran desiderio di tal cosa. Allora il papa, sentendosi appressare all'ora del suo vomito, e perchè la troppa abbondanza (1) del vino ancora faceva l'uffizio suo, disse al cardinale con gran risa: Or ora voglio che ve lo meniate a casa; e date le espresse commissioni, si levò da tavola; e il cardinale subito mandò per me, prima che il signor Pier Luigi lo sapessi, perchè non mi avrebbe lasciato in modo alcuno uscire di prigione. Venne il mandato del papa insieme con dua gran gentiluomini del detto cardinal di Ferrara; e alle quattr'ore di notte passate mi cavorno del detto carcere, e mi menorno dinanzi al cardinale, il quale mi fece inestimabili accoglienze; e quivi bene alloggiato mi restai a godere (2). Messer Antonio, fratello del

---

(1) Anco il Boccaccio disse *tonta fede, poco d'oro, ecc.*

(2) Della liberazione del Cellini diede il Caro la nuova al Varchi, sotto il giorno 5 dicembre 1539, in questi termini: *Di Benvenuto doverete avere inteso che è fuor di Costello, in casa del cardinale di Ferrara: ora a bell'agio le cose s'acconceronno; ma ci fa rinneyore il mondo con quel suo cervello eteroclito. Non si monca di ricordorgli il ben suo; ma giova poco, perchè per gran cuso che dica, non gli por dir nulla.* (V. Prose Forenline vol. xv, pag. 55, e la Lettera originale che si legge

castellano, e in luogo suo, volse che io gli pagassi tutte le spese con tutti quei vantaggi, che usano volere i bargelli e gente simile, nè volse osservare nulla di quello, che il castellano passato aveva lasciato, che per me si facessi. Questa cosa mi costò di molte decine di scudi; e perchè il cardinale mi disse dipoi, ch' io stessi a buona guardia, se io volevo bene alla vita mia, e che se la sera lui non mi cavava di quel carcere io non ero mai per uscire, che di già aveva inteso dire, che il papa si condoleva molto di avermi lasciato.

Mi è di necessità tornare un passo indietro, perchè in nel mio Capitolo s'interviene tuttequeste cose che io dico. Quando io stetti quei parecchi giorni in camera del cardinale (1), e dipoi in nel giardin segreto del papa, infra gli altri mia cari amici mi venne a trovare un cassiere di messer Bindo (2) Altoviti, il quale per nome era chiamato Bernardo Galluzzi, al quale io avevo fidato il valore di parecchi centinaia di scudi; e questo giovane in nel giardin segreto del papa mi venne a trovare, e mi volse rendere ogni cosa: onde io gli dissi, che non sapevo dare la roba mia nè ad amico più caro, nè in luogo dove io avessi pensato che la fusse più sicura; il quale amico mio pareva, che si scontorcessi di non la volere, ed io quasi che per forza gne le feci serbare. Essendo l'ultima volta uscito del castello, trovai che quel povero giovane di questo Bernardo Galluzzi detto si era rovinato; per

---

nel Codice Sirozziano di num. 481, alla pag 170). Sotto la stessa data scrisse al Varchi anco Luigi Alamanni, come da Lettera inedita citata dal Mazzuchelli (Vol. 1, pag. 252, nota 76), e che esiste nel detto Codice Strozziano, alla pag. 50: *Qui in camera ho Benvenuto orefice sano e salvo, e a pena ch'egli stesso lo creda: che quando gli fu aperta la prigione gli parea sognare, nè mai più oramai si pensava di uscire; e vi prometto che qui in Roma non era chi credesse che noi lo avessimo ad ottenere. Può veramente riconoscer la vita dal cardinal di Ferrara, e dagli amici suoi, tra i quali voi fuste il primo, e io gliene ho fatta più volte fede: raccomandasi a voi, e vi scriverò.* L'Alamanni, con altra Lettera dei 9 dicembre del detto anno riconfermò così al Varchi la stessa notizia: *Di nuovo qui non ho da dirvi altro: Benvenuto è qui in casa, sta bene, e vi si raccomanda.* V. l'indicato Codice alla pag. 2.

(1) Intendesi qui parlare del cardinal Cornaro, di cui vedasi ciò che è detto di sopra alla pag. 25.

(2) *Bindo*, nome già comunissimo in Firenze; credesi sincope di *Albino*, giacchè il verso di Dante, *Purgat.* 29,

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi

viene generalmente interpretato *non ha tanti Jacopi ed Albini*

la qual cosa io persi la roba mia. Ancora in nel tempo che io ero in carcere, in un terribil sogno mi fu fatto, modo che con un calamo iscrittomi in nella fronte, parole di grandissima importanza; e quello che me le fece, mi replicò ben tre volte, ch'io tacessi e non le riferissi ad altri. Quando io mi svegliai, mi sentii la fronte contaminata. Però in nel mio Capitolo della prigione s'interviene moltissime di queste cotal cose. Ancora mi venne detto, non sapendo quello che io mi dicevo, tutto quello che dipoi intervenne al signor Pier Luigi, tanto chiaro e tanto appunto, che da me medesimo ho considerato, che proprio un Angel del Cielo me le dettassi. Ancora non voglio lasciare indrieto una cosa, la maggiore che sia intervenuta a un altr'uomo, qual è per giustificazione della divinità di Dio e de' segreti sua, quale si degnò farmene degno, che d'allora in qua che io tal cosa viddi mi restò uno splendore (cosa maravigliosa!) sopra il capo mio, il quale si è evidente a ogni sorta di uomo, a chi io l'ho voluto mostrare, quali sono stati pochissimi. Questa si vede sopra l'ombra mia la mattina in nel levar del sole insino a dua ore di sole, e molto meglio si vede quando l'erbetta ha addosso quella molle rugiada; ancora si vede la sera al tramontar del sole. Io me ne avveddi in Francia in Parigi, perchè l'aria in quella parte di là è tanto più netta dalle nebbie, che la si vedeva espressa molto meglio che in Italia, perchè le nebbie ci sono molto più frequenti: ma non resta che a ogni modo io non la vegga, e la posso mostrare ad altri, ma non sì bene come in quella parte detta.

Voglio descrivere il mio Capitolo fatto in prigione, e in lode di detta prigione; dipoi seguiterò i beni e' mali accadutimi di tempo in tempo, e quelli ancora che mi accadranno in nella vita mia. Questo Capitolo scrivo a Luca Martini, chiamandolo in esso, come qui si sente.

Chi vuol saper quant' è il valor di Dio,
E quanto un uomo a quel ben si assomiglia,
Convien che stia in prigione, al parer mio;
Sie carco di pensieri e di famiglia,
E qualche doglia per la sua persona,
E lunge esser venuto mille miglia.
Or se tu vuol poter far cosa buona,
Sie preso a torto; e poi istarvi assai,
E non avere aiuto da persona.
Ancor ti rubin quel po' che tu hai:
Pericol della vita; e bistrattato,
Senza speranza di salute mai.

E sforzinti gittare al disperato (1),
Romper il carcer, saltare il castello;
Poi sie rimesso in più cattivo lato.
Ascolta, Luca, or che ne viene il bello:
Aver rotto una gamba, esser giuntato;
La prigion molle, e non aver mantello;
Nè mai da nissuno ti sie parlato,
E ti porti il mangiar con trista nuova
Un soldato Spezial, villan da Prato.
Or senti ben dove la gloria prova (2):
Non v' esser da seder, se non sul cesso,
Pur sempre desto a far qualcosa nuova;
Al servitor comandamento spresso,
Che non ti oda par ar, nè dieti nulla;
E la porta apra un picciol picciol fesso.
Or quest' è dove un bel cervel trastulla:
Nè carta, penna, inchiostro, ferro, o fuoco,
E pien di bei pensier fin dalla culla.
La gran pieta (3), che se n' è detto poco!
Ma per ognuna immaginane cento,
Che a tutte ho riservato parte e loco.
Or per tornar al nostro primo intento,
E dir lode, che merta la prigione,
Non basteria del Ciel chiunque v' e drento.
Qua non si mette mai buone persone,
Se non vien da' ministri, o mal governo,
Puttane, isdegni, o per qualche quistione.
Per dir il ver di quel ch' io ne discerno,
Qua si cognosce e sempre Iddio si chiama,
Sentendo ognor le pene dello 'nferno.
Sie tristo un quanto e' può, al mondo in fama,
E stie 'n prigione in circa a dua mal' anni:
E' n' esce santo e savio, ed ognun l' ama.
Qua s' affinisce l'alma, e il corpo, e' panni;
Ed ogni omaccio grosso si assottiglia;
E vedesi del Ciel fino agli scanni.

---

(1) Vedremo in seguito usata dal Cellini una frase consimile anche in prosa, cioè: *Più volte mi volsi mettere al disperato, per andarmi con Dio.*

(2) Ironicamente, per quanto pare, come se dicesse *dove lo maggior ignominia mette un uomo alla provo.*

(3) *Pièta* ha qui il significato non di *compassione*, ma quello datole dal Buti nel Commento a Dante, e riportato nel Vocabolario della Crusca, cioè di *pena*, *offonno*, *tormento*, *angoscia d'animo*, *cordoglio*, *ecc.*

Ti vo' contare una gran maraviglia:
Venendomi di scrivere un capriccio,
Che cose in un bisogno un uomo piglia:
Vo per la stanza, e' cigli e il capo arriccio:
Poi mi drizzo ad un taglio della porta,
E co' denti un pezzuol di legno spiccio (1).
E presi un pezzo di matton per sorta,
E rotto, in polver ne ridussi un poco;
Poi ne feci un savor coll' acqua morta.
Allora allor della Poesia il fuoco
M' entrò nel corpo, e credo per la via
Onde esce il pan: che non v' era altro loco.
Per tornare a mia prima fantasia,
Convien, chi vuol saper che cosa è 'l bene,
Prima ch' el sappia il mal, che Dio gli dia.
D' ogni arte la prigion sa fare e tiene;
Se tu volessi ben dello Speziale,
Ti fa sudare il sangue per le vene.
Poi l' ha in se un certo naturale;
Ti fa loquente, animoso e audace,
Carco di bei pensieri in bene e in male.
Buon per colui, che lungo tempo iace
'N una scura prigion, e poi alfin n' esca:
Sa ragionar di guerra, triegua e pace
Gli è forza che ogni cosa gli riesca;
Chè quella fa l' uom sì di virtù pieno,
Che 'l cervel non gli fa poi la moresca (2).
Tu mi potresti dir: quegli anni hai meno:
E' non è 'l ver, che la t' insegna un modo
Ch' empier te ne puoi 'l petto e 'l seno.
In quanto a me, per quanto io so la lodo;
Ma vorrei ben, che e' s'usassi una legge,
Chi più la merta non andassi in frodo (3).
Ogni uom, ch' è dato in cura al pover gregge (4).

---

(1) *Spicciare*, in senso di *staccare*, fu adottato dall' Alberti in grazia appunto di quest' esempio.

(2) *Moresca* dicesi quella danza militare, che i Greci chiamavano *pirrica*, e che si faceva coll'armi alla mano.

(3) Cioè *non isohivasse questa gabella*, frase che, nel senso in cui ha qui voluto usarla il Cellini, non trovasi registrata nel Vocabolario della Crusca, poichè *andare in frodo* fu detto propriamente significare *esser colto in contrabbando*, e non già farlo impunemente.

(4) Vale a dire *ogni uomo destinato ad aver cura del popolo*. Qui in vero il Cellini esprime il suo pensiero con poca chiarezza.

Addottorar vorries' in la prigione;
Perchè sapria ben poi come si regge:
Faria le cose come le persone (1),
E non s' uscirìa mai del seminato:
Nè si vedria sì gran confusione.
In questo tempo ch' io ci sono stato,
Io ci ho veduti frati, preti, e gente (2);
E starci men chi più l'ha meritato.
Se tu sapessi il gran duol che si sente,
Se innanzi a te se ne va un dì loro!
Quasi che d' esser nato l' uom si pente (3).
Non vo' dir più; son diventato d' oro,
Qual non si spende così facilmente,
Nè se ne faria troppo buon lavoro.
E' m' è venuto un' altra cosa a mente,
Che io non t' ho detto, Luca: ov' io lo scrissi (4),
Fu in sur un libro d'un nostro parente;
Che in sulle margin (5), per lo lungo, missi (6)
Questo gran duol, che m'ha le membra svolte (7):
E che 'l savor non correva, ti dissi.
Che a fare un O bisognava tre volte
Tigner lo stecco; che altro duol non stimo
Sia nello Inferno fra l'anime avvolte.
Or poi che a torto qui non sono 'l primo,
Di questo taccio; e torno alla prigione,
Dove il cervello e il cuor per duol mi limo.
Io più la lodo che l' altre persone;
E volendo far dotto un che non sa,
Sanza essa non si può far cose buone.

---

(1) Cioè *da uomo*, e non *da bestia*, a cui non si dà il nome di *persona*. Il Boccaccio nell'*Ameto* disse: *Non pare nè bestia, nè persona*.

(2) *Gente*, senz'altro aggiunto, significa *soldati*; e frequentemente in tal senso l'usò il Villani.

(3) Prima che il Cellini variasse questo verso, avea originariamente scritto: *Non si diria l'Ave Maria a mente*.

(4) Sottintendi il Capitolo presente:

(5) *Margine* è di ambo i generi.

(6) Anche Lorenzo de' Medici, come abbiamo detto altrove, usò *misse* per *mise*.

(7) Aveva già il Cocchi fatto conoscere che l'antica lezione era *istorte*; egli però vi sostituì *svolte* per comodo della rima; il che indusse noi pure a seguitare il suo testo.

Oh fussi, come io lessi poco fa,
Un che dicessi, come alla Piscina:
Piglia i tuoi panni, Benvenuto, e va' (1)!
Canterìa il Credo e la Salveregina,
Il Pater nostro; e poi darìa la mancia
A' ciechi, pover, zoppi, ogni mattina.
Oh quante volte m'han fatto la guancia
Pallida e smorta questi gigli, a tale
Ch' io non vo' più nè Firenze, nè Francia (2)!
E se m'avvien ch' io vada allo spedale,
E dipinto vi sia la Nunzïata,
Fuggirò, ch' io parrò un animale (3).
Non dico già per lei degna e sagrata,
Nè de' suoi gigli glorïosi e santi,
Ch' hanno il Cielo e la Terra inluminata:
Ma, perchè ogner ne veggo su pe' canti
Di quei, che hanno le lor foglie a uncini,
Avrò paur, che non sien di quei tanti (4).
Oh quanti come me vanno tapini,
Qual nati, qual serviti a questa impresa (5),
Spirti chiari, leggiadri, alti e divini!
Vidi cader la mortifera impresa
Dal ciel veloce, fra la gente vana,
Poi nella pietra nuova lampa accesa (6);
Del castel prima romper la campana (7),
Che io n' uscissi; e me l'aveva detto
Colui, che in Cielo e in Terra il vero spiana.

---

(1) Allude al miracolo di Gesù Cristo alla Piscina di Betsaida, narrato da s. Giovanni al Cap. V: *Tolle grabatum tuum et ambula*.

(2) Lo stemma de' Farnesi consiste in sei gigli, come vedesi nel monumento di Paolo III, riportato nel Vol. III del Ciacconio; ed ognuno sa che lo stemma di Francia ne ha tre, ed uno solo quello del comune di Firenze.

(3) Negli Spedali generalmente veggonsi dei quadri dell'Annunziazione della B. V., ne' quali l'Angelo Gabriele è dipinto con un giglio in mano.

(4) Cioè di que' sei gigli Farnesiani.

(5) Vale a dire, *quali nati, quali serventi, o resi schiavi sotto questo stemma*.

(6) In questa e nelle seguenti terzine il Cellini allude alle visioni simboliche e profetiche, che pretese aver avute in prigione. L'oscurità però con la quale egli si esprime, diceva a ragione il signor Carpani, è propria di coloro che millantano visioni e profezie.

(7) Morire il castellano. V. pag. 49 di questo volume.

Di bruno, appresso a questo, un cataletto
   Di gigli rotti ornato, pianti e croce,
   E molti afflitti per dolor nel letto.
Viddi colei, che l'alme affligge e cuoce,
   Che spaventava or questo, or quel; poi disse:
   Portar ne vo' nel sen chiunque a te nuoce (1).
Quel degno poi nella mia fronte scrisse
   Col calamo di Pietro, e a me parole,
   E ch' io tacessi, ben tre volte disse (2).
Viddi colui, che caccia e affrena il Sole,
   Vestito d' esso, in mezzo alla sua Corte,
   Qual occhio mortal mai veder non suole (3).
Cantava un passer solitario forte
   Sopra alla rocca; ond' io: Per certo, dissi,
   Quel mi predice vita, ed a voi morte.
E le mie gran ragion cantai e scrissi,
   Chiedendo solo a Dio perdon, soccorso,
   Che sentia spegner gli occhi a morte fissi.
Non fu mai lupo, leon, tigre, ed orso
   Più setoso (4) di quel del sangue umano;
   Nè vipra mai (5) più velenoso morso:
Quest' era un crudel ladro capitano,
   'L maggior ribaldo, con certi altri tristi;
   Ma perchè ognun nol sappia, 'l dirò piano.
Se avete birri affamati mai visti,
   Ch' entrino a pegnorare un poveretto,
   Gittar per terra Nostre Donne e Cristi;

---

(1) Qui è forse dove il Cellini intende di riferire ai sogni ed alle visioni, che già disse alla pag. 57 aver avute nella sua prigionia intorno alla morte di Pier Luigi Farnese.

(2) V. pag. 57 di questo volume.

(3) V. pag. 47 di questo volume.

(4) *Setoso* nella Crusca non altro vale che *setoloso* o *peloso*. Nell'Alberti sta eziandio per *sitibondo*, *assetato;* ed in ciò si valse dell'autorità del Cocchi, che in margine della sua edizione aveva assegnato un tal valore a questa voce. L'eruditissimo editore milanese fece avvertire che anche Luigi Alamanni, col quale appunto conversò lungamente e famigliarmente il nostro Cellini, diede alla detta voce lo stesso significato nel lib. XVIII del Girone:

Noi discendemmo al bel cristallo vivo,
Per rinfrescarci, con setoso affetto.

(5) Sottintendasi *ebbe*.

El dì d'agosto vennon per dispetto
A tramutarmi una più trista tomba;
Novembre (1), ciascun sperso e maladetto.
Ave' agli orecchi una tal vera tromba,
Che li tutto mi diceva; ed io a loro,
Sanza pensar, perchè il dolor si sgombra.
E quando privi di speranza foro,
Mi detton, per uccidermi, un diamante
Pesto a mangiare, e non legato in oro (2).
Chiesi credenza a quel villan furfante,
Che 'l cibo mi portava; e da me dissi:
Non fu quel già 'l nemico mio Durante.
Ma prima i mie' pensieri a Dio rimissi;
Pregandoi, perdonass: 'l mio peccato;
E miserere lacrimando dissi.
Dal gran dolore alquanto un po' quietato,
Rendendo volentieri a Dio quest' alma,
Contento a miglior regno, e d'altro stato;
Scender dal Ciel con gloriosa palma
Un Angel vidi; e poi con lieto volto
Promisse al viver mio più lunga salma,
Dicendo a me: Per Dio, prima fie tolto
Ogni avversario tuo con aspra guerra,
Restando tu felice, lieto e sciolto,
In grazia a quel ch'è Padre in Cielo e in Terra.

---

(1) Qui al certo volle il Cellini alludere a quei che è detto alla pag. 47 di questo volume, dopo la pretesa visione accadutagli nel dì 2 ottobre del 1539: *onde per questo io mi conosco d'esser libero e felice e in grazia di Dio; e voi ribaldi, ribaldi, resterete infelici e nella disgrazia di Dio. Sappiate che io sono certissimo, che il dì di Tutti i Santi..... quel dì che verrà voi sarete forzati a cavarmi di questo carcer tenebroso, e non potrete far di manco.* Che egli poi nel determinato dì di Tutti i Santi, e conseguentemente nel *novembre*, fosse liberato dal pessimo carcere in cui era stato trasportato nell' agosto del 1539, ben si conferma da quanto leggesi di sopra alla pag. 49. I disastri poi da Benvenuto sofferti nella penosa sua prigionia doveano a ragione fargli riguardare quella semplice permuta di carcere come un' assoluta liberazione; poichè fu da questo giorno appunto che egli cominciò a respirare un'aria più pura, ed a godere di maggiori comodità, per cui potè ben presto ristabilirsi in salute.

(2) Vedasi la pag. 50 di questo volume.

CAPITOLO VI.

In dicembre Benvenuto sta in casa del cardinal Ippolito II da Este in Roma. — Va a Tagliacozzo a prendervi Ascanio, suo lavorante. — Attende a finire un bacino, e comincia un boccaletto d'argento. — È spesso visitato dal cardinale, da Luigi Alamanni e da Gabriel Cesano. — Fa il suggello pontificale al detto cardinale, arcivescovo di Milano. — Ha commissione di fare al medesimo una ricca Saliera; e gareggia coll'Alamanni e col Cesano intorno all'invenzione di quest'opera. — Ai 22 di marzo parte da Roma co' suoi lavoranti Paolo di Roma, ed Ascanio di Tagliacozzo, per andare a servire Francesco I. — A Monte Rosi si accompagna con Cherubino, maestro di oriuoli; ed essendo raggiunto dalla famiglia del cardinale d'Este, schiva un assalto di alcuni suoi nemici.

(1539)

Standomi in nel palazzo del sopraddetto cardinal di Ferrara (molto ben veduto universalmente da ognuno, e molto maggiormente visitato che prima non ero fatto, maravigliandosi ogni uomo più dell'essere uscito e vivuto infra tanti ismisurati affanni), in mentre che io ripigliavo il fiato, ingegnandomi di ricordarmi dell'arte mia, presi grandissimo piacere di riscrivere questo soprascritto Capitolo. Dipoi per meglio ripigliar le forze, presi per partito di andarmi a spasso all'aria qualche giorno, e con licenza e i cavalli del mio buon cardinale, insieme con dua giovani romani; che uno era lavorante dell'arte mia, l'altro suo compagno non era dell'arte, ma venne per tenermi compagnia. Uscito di Roma, me ne andai alla volta di Tagliacozzo, pensando trovarvi Ascanio allevato mio sopraddetto; e giunto in Tagliacozzo, trovai Ascanio detto insieme con suo padre e fratelli e sorelle e matrigna. Da loro per dua giorni fui carezzato, che impossibile saria il dirlo; partimi per alla volta di Roma, e meco ne menai Ascanio. Per la strada cominciammo a ragionare dell'arte, di modo che io mi struggevo di ritornare a Roma, per ricominciare le opere mie. Giunti che noi fummo a Roma, subito mi accomandai da lavorare: e ritrovato un bacino d'argento, il quale avevo cominciato per il cardinale innanzi che io fussi carcerato (insieme con il detto bacino si era cominciato un bellissimo boccaletto: questo mi fu rubato con molta quantità di altre cose di molto valore); in nel detto bacino facevo lavorare Pagolo sopraddetto. Ancora ricomin-

ciai il boccale, il quale era composto di figurine tonde e di basso rilievo; e similmente era composto di figure tonde e di pesci di basso rilievo il detto bacino, tanto ricco e tanto bene accomodato, che ognuno che lo vedeva restava maravigliato, sì per la forza del disegno, e per l'invenzione, e per la pulizia, che usavano quei giovani in su dette opere. Veniva il cardinale ogni giorno almanco dua volte a starsi meco, insieme con messer Luigi Alamanni e con messer Gabriel Cesano (1); e quivi per qualche ora si passava lietamente tempo. Non ostante che io avessi assai da fare, ancora mi abbondava di nuove opere; e mi dette a fare il suo suggello pontificale, il quale fu di grandezza quanto una mana d'un fanciullo di dodici anni; e in esso suggello intagliai dua istoriette in cavo; che l'una fu quando S. Giovanni predicava nel deserto; l'altra quando San Ambrogio scacciava quegli Ariani, figurato in su un cavallo con una sferza in mano (2), con tanto ardire e

(1) Gabbriello Maria da Cesano, nato in Pisa nel 1490, fu giureconsulto, filosofo e grecista insigne; per il che dal Varchi è nominato, sì nell'*Ercolano* che nelle *Istorie*, come autorevole letterato; elogio che corrisponde pure a quello che ne fa l'Ughelli (*Ital. Sacr.* Vol. I, col. 1229) denominandolo *vir litterarum scientia ac morum probitate conspicuus.* Che se tali testimonianze mancassero per provare la di lui vasta dottrina, trarre ne potremmo un argomento ben convincente non tanto dalle espressioni usate a suo riguardo da Claudio Tolomei, che lo appella *uomo per gentilezza e dottrina molto raro*, ma più ancora dal non aver egli sdegnato d'intitolare dal nome di esso il celebre e dotto suo dialogo detto il *Cesano*, nel quale dai più eruditi uomini si disputa del nome che aver debbe la nostra volgar lingua. Impegnato il Cesano dal cardinale Ippolito de' Medici, e più frequentemente dal cardinale Ippolito II d' Este, in varie interessanti ambascerie, ebbe egli luogo di rendersi pure esperto politico; dal che ne avvenne che il pontefice Clemente VII lo inviò in Inghilterra per trattarvi affari delicatissimi e gravi, che furono da esso condotti a fine con universale ammirazione. Portatosi quindi in Francia in compagnia del cardinale Ippolito II d'Este, di cui era stato già segretario, tanto vi si distinse per i suoi talenti e per la sua prudenza, che si attirò l'affezione di Francesco I, e quella pure del di lui successore Enrico II. Volendosi Paolo IV mostrar grato ai tanti servigi prestati alla Corte romana dal Cesano, e per aderire insieme alle istanze di Caterina de' Medici, regina di Francia, della quale egli era stato confessore, lo promosse nel dicembre del 1556 al vescovado di Saluzzo, che ritenne fino al 1568, in cui mancò di vita, correndo l'anno 78 di sua età. V. *Memorie di più uomini illustri Pisani*, vol. IV, pag. 585, 405.

(2) Si è già detto che il cardinale Ippolito da Este era arcivescovo

buon disegno, e tanto pulitamente lavorato, che ognuno diceva, che io avevo passato quel gran Lautizio, il quale faceva solo questa professione; il cardinale lo paragonava, per propria boria, con gli altri suggelli dei cardinali di Roma, quali erano quasi tutti di mano del sopraddetto Lautizio (1). Ancora mi aggiunse il cardinale insieme con quei dua sopraddetti, che io gli dovessi fare un modello d'una saliera, ma che arebbe voluto uscir dell'ordinario di quei che avean fatte saliere. Messer Luigi sopra questo, a proposito di questo sale, disse molte mirabili cose; messer Gabriello Cesano ancora lui in questo proposito disse cose bellissime. Il cardinale molto benigno ascoltatore, e sadisfatto oltramodo delli disegni, che con parole avevano fatto questi dua gran virtuosi, voltosi a me, disse: Benvenuto mio, il disegno di messer Luigi e quello di messer Gabriello mi piaccion tanto, che io non saprei qual mi torre l'un de'dua; però a te rimetto, che l'hai a mettere in opera. Allora io dissi: Vedete, signori, di quanta importanza sono i figliuoli de' re e degl'imperatori, e quel maraviglioso splendore e divinità che in loro apparisce; niente di manco, se voi dimandate un povero umile pastorello, a chi gli ha più amore e più affezione, o a quei detti figliuoli, o ai sua, per cosa certa dirà d'avere più amore ai sua figliuoli: però ancora io ho grande amore ai miei figliuoli, che di questa mia professione partorisco: sicchè il primo che io vi mostrerò, monsignor reverendissimo mio padrone, sarà mia opera e mia invenzione; perchè molte cose son belle da dire, che facendole poi non si accompagnano bene in opera E voltomi a quei dua gran virtuosi, dissi: Voi avete detto; ed io farò. Messer Luigi Alamanni allora, ridendo, con grandissima piacevolezza in mio favore

---

di Milano; dove la tradizione popolare che Sant'Ambrogio apparisse in soccorso di Azone Visconti e de' Milanesi, in occasione della celebre battaglia da essi guadagnata a Parabiago contro Lodrisio Visconti nel giorno 21 febbraio 1339, diede origine all'assurdo costume di rappresentare tanto in pittura, che nelle stampe e nelle medaglie, quel mansuetissimo Pastore a cavallo, vestito pontificalmente, ed in atto di metter in fuga e sconfiggere con una sferza non pochi ben armati combattenti, i quali dal popolo furon poi denominati Ariani. Prima di quest'epoca Sant'Ambrogio era stato sempre rappresentato in atto di benedire. V. Muratori, *Annali d'Italia*, Vol. VIII, pag. 166, 168.

(1) Questo suggello vien pure descritto dal Cellini nel Capo VI dell'*Oreficeria*. Intorno poi a Lautizio vedasi la pag. 92 del vol. I.

aggiunse molte virtuose parole: e a lui si avvenivano (1), perchè gli era bello d'aspetto e di proporzione di corpo, e con soave voce. Messer Gabriello Cesano era tutto il rovescio, tanto brutto e tanto dispiacevole; e così, secondo la sua forma, parlò. Aveva messer Luigi con le parole disegnato, che io facessi una Venere con un Cupido insieme con molte galanterie tutte a proposito: messer Gabriello aveva disegnato, che io facessi un'Anfitrite, moglie di Nettuno, insieme con di quei Tritoni di Nettuno, e molte altre cose assai belle da dire, ma non da fare. Io feci una forma ovata, di grandezza di più d'un mezzo braccio assai bene, quasi dua terzi, e sopra detta forma, secondo che mostra il mare abbracciarsi con la terra, feci dua figure grandi più d'un palmo assai bene, le quali stavano a sedere entrando con le gambe l'una nell'altra, siccome si vede certi rami di mare lunghi che entrano nella terra; e in mano al mastio mare messi una nave ricchissimamente lavorata; in essa nave accomodatamente e bene stava di molto sale (2); sotto al detto avevo accomodato quei quattro cavalli marittimi: in nella destra del detto mare avevo messo il suo tridente. La terra avevo fatto una femmina tanto di bella forma, quanto io avevo potuto e saputo, bella e graziata; e in mano alla detta avevo posto un tempio ricco e adorno, posato in terra, e lei in sur esso si appoggiava con la detta mano: questo aveva fatto per tenere il pepe. Nell'altra mano posto un corno di dovizia, adorno con tutte le bellezze che io sapevo al mondo. Sotto questa Iddea (3), e in quella parte che si mostrava esser terra, avevo accomodato tutti quei più bei animali, che produce la terra. Sotto la parte del mare avevo figurato tutta la bella sorta di pesci e chiocciolette, che comportar poteva quel poco ispazio: quel

---

(1) *Avvenirsi* vale anche *avere una certa attitudine ed avvenenza nell'operare*, *far bella comparsa*, *convenirsi*.

(2) Nella Crusca alla voce *accomodatamente* avea ritrovato il signor Carpani una lezione corrispondente a quella da noi pubblicata; ma egli la trascurò, sembrandogli meno originale in confronto di quella adottata dal Cocchi. Ora, che ella sia veramente originale, lo conferma il MS. Poirot; ed in quanto poi all'aver da essa un miglior sentimento, è facile a riconoscersi, dichiarandosi in quelle parole, che nella nave dal Cellini ideata stava molto sale, collocato non solo comodamente, ma anco con bella e artificiosa disposizione.

(3) Dissero pure *Iddea* in luogo di *Dea* il Firenzuola, il Davanzati, e non pochi altri ottimi scrittori. Era veramente ben strana l'antica lezione *Sotto questa idea*.

resto (1) dell'ovato, nella grossezza sua, feci molti ricchissimi ornamenti. Poi aspettato il cardinale, qual venne con quelli dua virtuosi, trassi fuora questa mia opera di cera: alla quale con molto rumore fu il primo messer Gabriello Cesano, e disse: Questa è un'opera da non si finire in nella vita di dieci uomini: e voi, monsignore reverendissimo, che la vorresti a vita vostra, non l'aresti mai; però Benvenuto vi ha voluto mostrare de' sua figliuoli, ma non dare, come facevamo noi, i quali dicevamo di quelle cose che si potevano fare, e lui vi ha mostro di quelle che non si posson fare. A questo messer Luigi Alamanni prese la parte mia. Il cardinal disse, che non voleva entrare in sì grande impresa. Allora io mi volsi a loro e dissi: Monsignor reverendissimo, e a voi pien di virtù dico, che questa opera io spero di farla a chi l'arà avere; e ciascun di voi la vedrete finita più ricca l'un cento, che il modello: e spero che ci avanzi ancora assai tempo di farne di quelle molto maggiori di questa. Il cardinale disse isdegnato: Non la facendo al re, dove io ti meno, non credo che ad altri la possa fare: e mostratomi le lettere, dove il re in un capitolo iscriveva, che presto tornasse, menando seco Benvenuto; io alzai le mane al cielo dicendo: O quando verrà questo presto? Il cardinale disse: che io dessi ordine, e spedissi le faccende mie che io avevo in Roma, infra dieci giorni.

Venuto il tempo della partita, mi donò un cavallo bello e buono, e lo domandava Tornon (1540); perchè il cardinal Tornon (2) l'aveva donato a lui. Ancora Pagolo e Ascanio,

---

(1) Cioè *in quel resto ecc.* Riguardo alla saliera qui descritta vedasi il Capo VI dell'*Oreficeria*, e quello che accaderà dirne in seguito.

(2) Francesco di Tournon, unito di affinità col re di Francia, e creato cardinale nel 1530, fu uno dei più grandi ministri di Stato di quel secolo. Francesco I, riconoscendo in parte dalle savie trattative di questo prelato la sua liberazione dalla prigionia, affidò al medesimo gli affari più difficili del suo regno, come furono il proprio matrimonio colla sorella di Carlo V, quello di suo figliuolo con Caterina de' Medici, i varii congressi di pace che egli tenne, e per fino la cura di provvedere di viveri le armate. Sommo e costante fu il credito di Tournon anche dopo la morte di quel monarca, essendo egli stato adoperato dalla corte fino all'ultima vecchiaia. Era ricchissimo, poichè dai soli beneficii ecclesiastici traeva più d'un milione di lire di rendita; ma faceva buon uso delle ricchezze, e proteggeva i buoni studii. Il Mureto e il Lambino furon quasi sempre del seguito di Tournon. Come pio ecclesiastico, e giudizioso politico, si oppose egli col miglior esito alla inclinazione che taiora mostrò

mia allevati, furono provvisti di cavalcature. Il cardinale divise la sua corte, la quale era grandissima: una parte più nobile ne menò seco; con essa fece la via della Romagna, per andare a visitare la Madonna di Loreto, e di quivi poi a Ferrara casa sua; l'altra parte dirizzò per la volta di Firenze. Questa era la maggior parte; ed era una gran quantità, con la bellezza della sua cavalleria. A me disse, che se io volevo andar sicuro, che io andassi seco; quando che no, che io portavo pericolo della vita. Io detti intenzione (1) a sua signoria reverendissima di andarmene seco; e così, come quel che è ordinato da' cieli convien che sia, piacque a Dio, che mi tornò in memoria la mia povera sorella carnale, la quale aveva avuto tanti gran dispiaceri dei miei gran mali. Ancora mi tornò in memoria le mie sorelle cugine, le quali erano a Viterbo monache, una badessa e l'altra camarlinga (2); tanto che l'eran governatrici di quel ricco monistero; e avendo auto per me tanti gravi affanni, e per me fatto tante orazioni, che (3) io mi tenevo certissimo per l'orazione di quelle povere verginelle di avere impetrato la grazia da Dio della mia salute; però venutomi tutte queste cose in memoria, mi volsi per la volta di Firenze. E dove io sarei andato franco di spese o col cardinale, o con l'altro suo traino, io me ne volsi andare da per me; e mi accompagnai con un maestro di oriuoli eccellentissimo, che si domandava Maestro Cherubino, molto mio amico: trovandoci a caso, facevamo quel viaggio molto piacevole insieme. Essendomi partito il Lunedì Santo di Roma (4), ce ne venimmo soli noi tre (5);

---

la corte di Francia per le innovazioni religiose dei Protestanti. Vuolsi ch'egli facesse rivocare da Francesco I il permesso già accordato a Melantone di portarsi a Parigi; ed è riguardata come eccessiva la severità con cui egli fece ardere nella sua diocesi di Lione i satelliti della Riforma. Morì di 75 anni nel 1562. V. Ciaccon., vol. III, pag. 506, 511; Mezeray, *Histoire de France*, vol. II, pag. 224; e l'elogio che ce ne ha lasciato il Tuano nella sua Storia al vol. II, pag. 524.

(1) *Dare intenzione* vale *far credere, far correre speranza, promettere.* Aveva pur detto Matteo Villani: *Don Federigo medesimo prese speranza, e diede intenzione di venire a Messina.*

(2) L'ufizio di *camarlinga*, nei monasteri di monache, corrisponde a quello di *celleraia*.

(3) Rigorosamente questo *che* sarebbe pleonastico.

(4) La partenza del Cellini da Roma, secondo quello ch'ei dice, accadde nel 22 marzo 1540.

(5) Cioè il Cellini, Paolo ed Ascanio.

e a Monte Rosi (1) trovai la detta compagnia. E perchè io avevo dato intenzione d'andarmene con il cardinale, non pensavo, che nissuno di que' miei nemici mi avessino auto a vigilare altrimenti: certo che io capitavo male a Monte Rosi, perchè innanzi a noi era istato mandato una frotta d'uomini bene armati, per farmi dispiacere; e volse Iddio, che in mentre che noi desinavamo, loro, che avevano auto indizio che io me ne venivo senza il traino del cardinale, erano messisi in ordine per farmi male. In questo appunto sopraggiunse il detto traino del cardinale, e con esso lietamente salvo me ne andai insino a Viterbo; che da quivi in là io non vi conoscevo poi pericolo, e maggiormente andavo innanzi sempre parecchi miglia; e quegli uomini migliori, che erano in quel traino, tenevano molto conto di me.

Arrivai la Iddio grazia sano e salvo a Viterbo, e quivi mi fu fatto grandissime carezze da quelle mie sorelle e da tutto il monistero. Partitomi di Viterbo co' sopraddetti, venimmo via cavalcando, quando innanzi e quando indietro al detto traino del cardinale, di modo che il Giovedì Santo a venti dua ore ci trovammo presso a Siena a una posta. E veduto io che v'era alcune cavalle di ritorno, e che quei delle poste aspettavano di darle a qualche passeggiere per qualche poco guadagno, e che alla posta di Siena le rimenassi; veduto questo, io dismontai del mio cavallo Tornon, e messi in su quella cavalla (2) il mio cuscino e le staffe, e detti un giulio a un di quei garzoni delle poste. Lasciato il mio cavallo a' miei giovani, che me lo conducessino, subito innanzi mi avviai per giugnere in Siena una mezz'ora prima, sì per visitare alcuno mio amico, e per far qualche altra mia faccenda: però, sebbene io venni presto, io non corsi la detta cavalla (3). Giunto che io fui in Siena, presi le camere all'osteria buone, che ci faceva di bisogno per cinque persone: e per il garzon dell'oste rimandai la detta cavalla alla posta, che stava fuor della porta a Camollia, e in su detta cavalla m'aveva isdimenticato le mie staffe e il mio cuscino. Passammo la sera del Giovedì Santo molto lietamente: la mattina poi, che fu il Venerdì Santo, io mi ricordai delle mie staffe e del mio cuscino. Mandato per esso, quel maestro delle poste disse, che non me lo voleva rendere, perchè io

(1) Paese alla distanza di circa venti miglia tra Roma e Viterbo.

(2) Dovea dirsi *in su una di quelle cavalle.*

(3) Nella Crusca alla frase *correre un cavallo* si dette il significato di *farlo correre sendovi su l'uomo.*

avevo corso la sua cavalla. Più volte si mandò innanzi e indietro; e il detto sempre diceva di non me le voler rendere, con molte ingiuriose e insopportabili parole; e l'oste dove io ero alloggiato, mi disse: Voi n'andate bene, se egli non vi fa altro che non vi rendere il cuscino e le staffe; e aggiunse dicendo: Sappiate che quello è il più bestiale uomo, che avessi mai questa città, e ha quivi duoi figliuoli, uomini, soldati bravissimi, più bestiali di lui; sicchè ricomperate quel che vi bisogna, e passate via sanza dirgli niente. Ricomperai un paio di staffe, pur pensando con amorevoli parole di riavere il mio buon cuscino: e perchè io ero molto bene a cavallo, e bene armato di giaco e maniche, e con un mirabile archibuso all'arcione, non mi faceva spavento quelle gran bestialità, che colui diceva che aveva quella pazza bestia. Ancora avevo avvezzo quei mia giovani a portar giaco e maniche; e molto mi fidavo di quel giovine romano, che mi pareva che non se lo cavasse mai, mentre che noi stavamo in Roma. Ancora Ascanio, ch'era pur giovanetto, ancora lui lo portava: e per essere il Venerdì Santo, mi pensavo che la pazzia de' pazzi dovesse pure aver qualche poco di feria. Giugnemmo alla detta porta a Camollia; per la qual cosa io viddi e conobbi per i contrassegni, che mi eran dati (per esser cieco dell'occhio manco), questo maestro delle poste. Fattomigli incontro, e lasciato da banda quei mia giovani e quei compagni, piacevolmente dissi: Maestro delle poste, se io vi fo sicuro che io non ho corso la vostra cavalla, perchè non sarete voi contento di rendermi il mio cuscino e le mie staffe? A questo lui rispose veramente in quel modo pazzo, bestiale, che m'era stato detto. Per la qual cosa io gli dissi: Come, non siete voi cristiano? o volete voi in un Venerdì Santo scandalizzare e voi e me? Disse, che non gli dava noia o Venerdì Santo o Venerdì Diavolo, e che se io non me gli levavo dinanzi, con uno spuntone (1), che gli aveva preso, mi traboccherebbe in terra insieme con quell'archibuso che io avevo in mano. A queste rigorose parole s'accostò un gentiluomo vecchio, Sanese, vestito alla civile, il qual tornava da fare di quelle divozioni, che si usano in un cotal giorno. E avendo sentito di lontano benissimo tutte le mie ragioni, arditamente si accostò a riprendere il detto maestro delle poste, pigliando la parte mia, e garriva li sua dua figliuoli, perchè e' non facevano il dovere ai forestieri che

(1) Chiamasi *spuntone* un'arme in asta con un ferro quadro ed acuto nella cima.

passavano, e che a quel modo e' facevano contro a Dio, e davano biasimo alla città di Siena. Quei dua giovani suoi figliuoli, scrollato il capo, sanza dir nulla, se n'andorno in là nel drento della lor casa. Lo arrabbiato padre, invelenito dalle parole di quell'onorato gentiluomo, subito con vituperose bestemmie abbassò lo spuntone, giurando che con esso mi voleva ammazzare a ogni modo. Veduto questa bestial risoluzione, per tenerlo alquanto indietro feci segno di mostrargli la bocca del mio archibuso. Costui più furioso gittandomisi addosso, l'archibuso che io avevo in mano, sebbene in ordine per la mia difesa, non lo avevo abbassato ancora tanto che fussi a rincontro di lui, anzi era con la bocca alta; e da per sè dette fuoco. La palla percosse nell'arco della porta, e sbattuta indietro, colse nella canna della gola del detto, il quale cadde in terra morto. Corsono i dua figliuoli velocemente, e, preso l'arme da un rastrello (1), uno; l'altro prese lo spuntone del padre; e gittatisi addosso a quei mia giovani, quel figliuolo, che aveva lo spuntone, investì il primo Pagolo romano sopra la poppa manca; l'altro corse addosso a un Milanese, che era in nostra compagnia, il quale aveva viso di pazzo; e non valse raccomandarsi dicendo, ch'e'non aveva che fare meco, e difendendosi dalla punta d'una partigiana con un bastoncello, che egli aveva in mano, con il quale non possette tanto ischermire, che fu investito un poco nella bocca. Quel messer Cherubino era vestito da prete, e sebbene egli era maestro d'oriuoli eccellentissimo, come io dissi, aveva avuto benefizj dal papa con buone entrate. Ascanio, se bene egli era armato benissimo, non fece segno di fuggire, come aveva fatto quel Milanese; di modo che questi dua non furno tocchi. Io che avevo dato di piè al cavallo (2); e in mentre che lui galoppava, prestamente avevo messo in ordine e carico il mio archibuso: tornavo arrovellato indietro, parendomi aver fatto da motteggio; per voler fare daddovero, pensavo che quei mia giovani fussino stati ammazzati; risoluto andavo per morire anch'io. Non molti passi corse il cavallo indietro, che io riscontrai che inverso me venivano;

---

(1) *Rastrello*, o *rastrelliera*, diconsi quei legni con mensole a viticcio, dove si posano le armi in asta.

(2) *Dar di piede al cavallo*, per *spronarlo*, è frase che non manca nella Crusca, come si asserì nell'edizione milanese; ma vi si trova alla voce *Piede* sotto il § XXVIII, e vi è confermata col seguente esempio: *e miselo in groppa a Marmondino, ed egli l'appiccò ad un ramo d'un albero, e diè di piè al cavallo, e qui finì Falcone la sua vita.* Storia d'Aiolf.

ai quali io domandai se gli avevano male: rispose Ascanio, che Pagolo era ferito d'uno spuntone a morte. Allora io dissi: o Pagolo figliuol mio, adunque lo spuntone ha sfondato il giaco? No, disse; chè il giaco avevo messo nella bisaccia questa mattina. Adunque i giachi si portano per Roma, per mostrarsi bello alle dame; e in ne' luoghi pericolosi, dove fa mestiero averli, si tengono alla bisaccia? Tutti i mali che tu hai ti stanno molto bene, e se' causa, che io voglio andare a morire quivi anch'io or ora. E in mentre che io dicevo queste parole, sempre tornavo indietro gagliardamente. Ascanio e lui mi pregavano, che io fussi contento per l'amor di Dio salvarmi e salvarli, perchè sicuro si andava alla morte. In questo scontrai quel messer Cherubino insieme con quel Milanese ferito; subito mi sgridò dicendo, che nissuno non aveva male, e che il colpo di Pagolo era ito tanto ritto, che non era isfondato; e che quel vecchio delle poste era restato in terra morto; e che i figliuoli con altre persone assai si erano messi in ordine, e che al sicuro ci arebbon tagliati tutti a pezzi; sicchè, Benvenuto, poichè la fortuna ci ha salvati da quella prima furia, non la tentar più, che la non ci salverebbe. Allora io dissi: Da poi che voi siete contenti, così ancora io son contento: e voltomi a Pagolo e ad Ascanio, dissi loro: Date di piè a' vostri cavalli, e galoppiamo insino a Staggia (1) sanza mai fermarci, e quivi saremo sicuri. Quel Milanese ferito disse: Che venga il canchero ai peccati, chè questo male, che io ho, fu solo per il peccato di un po' di minestra di carne che io mangiai ieri, non avendo altro che desinare. Con tutte queste gran tribulazioni che noi avevamo, fummo forzati a fare un poco di segno di ridere di quella bestia, e di quelle sciocche parole che lui aveva detto. Demmo di piedi a' cavalli, e lasciammo messer Cherubino e il Milanese, che a loro agio se ne venissino. Intanto i figliuoli del morto corsono al duca di Melfi (2), che dessi loro

---

(1) *Staggio*, o *Staggia*, paese distante circa dieci miglia da Siena.

(2) La repubblica di Siena, sotto la protezione e la dipendenza di Carlo v, era in que' tempi governata da Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi, il quale era stato creato capitano generale de' Sanesi fin dal 1529. Questi discendeva da Nanni Tedeschini da Sarteano, che, per avere sposata una sorella di Pio II, era stato aggregato co' suoi discendenti alla famiglia Piccolomini. Essendosi distinto combattendo per l'imperatore, ed avendo la protezione della corte spagnuola, non meno che di un forte partito popolare, avrebbe potuto con facilità farsi sovrano di Siena. Ma Alfonso, abbandonandosi ai piaceri ed alla popolarità, non approfittò della circostanza favorevole;

parecchi cavalli leggieri, per raggiugnerci e pigliarci. Il detto duca, saputo che noi eramo degli uomini del cardinal di Ferrara, non volse dare nè cavalli, nè licenza. Intanto noi giugnemmo a Staggia, dove ivi noi fummo sicuri. Giunti in Istaggia, cercammo d'un medico, il meglio che in quel luogo si poteva avere; e fatto vedere il detto Pagolo, la ferita andava pelle pelle, e conobbi che non arebbe male. Facemmo mettere in ordine da desinare. Intanto comparse messer Cherubino, e quel pazzo di quel Milanese, che continuamente mandava il canchero alle quistioni: e diceva di essere iscomunicato, perchè non aveva potuto dire in quella santa mattina un sol Pater nostro. Per esser costui brutto di viso (e la bocca aveva grande per natura, da poi per la ferita, che in essa aveva auta, gli era cresciuta la bocca più di tre dita), e con quel suo giulìo parlar milanese e con essa lingua isciocca, quelle parole che lui diceva ci davano tanta occasione di ridere, che, in cambio di condolerci della fortuna, non possevamo fare di non ridere a ogni parola che costui diceva. Volendogli il medico cucire quella ferita della bocca, avendo fitto di già tre punti, disse al medico che sostenessi alquanto, che non arebbe voluto, che per qualche nimicizia e' gliene avessi cucita tutta: e messe mano a un cucchiaio, e diceva, che voleva che lui gnene lasciassi tanto aperta, che quel cucchiaio vi entrasse, acciocchè e' potessi tornar vivo alle sue brigate. Queste parole, che costui diceva con certi scrollamenti di testa, davano sì grande occasione di ridere, che, in cambio di condolerci della nostra mala fortuna, noi non restammo mai di ridere; e così, sempre ridendo, ci conducemmo a Firenze. Andammo a scavalcare a casa della mia povera sorella, dove noi fummo dal mio cognato e da

---

ed anzi sedotto dall'amore di Agnese Salvi, avendo lasciate impunite le prepotenze della famiglia della medesima, diede luogo a molti disordini ed a replicate accuse contro il suo governo, per le quali fu nel 1541 allontanato da Siena d'ordine dello stesso Imperatore Carlo v. Vedansi le *Memorie storico-critiche della città di Siena* del Pecci, P. III, pag. 24, 173. Per togliere poi ogni equivoco che la lezione *Melfi* possa portare all'errore di credere che qui si parli del principato di tal nome, posto nella Basilicata, e di cui erane investito Andrea Doria, che nel 1540 combatteva in mare contro i corsari, e che non aveva mai avuta pubblica autorità in Siena, faremo avvertire che, secondo La-Martinière, appellavasi pure *Melfi* il principato di *Amalfi*, situato nel golfo di Salerno, e posseduto dal sopra citato Alfonso Piccolomini, del quale è evidente che ha inteso di far menzione il Cellini.

lei molto maravigliosamente carezzati. Quel messer Cherubino e il Milanese andorno ai fatti loro. Noi restammo in Firenze per quattro giorni, in nei quali si guarì Pagolo; ma era ben gran cosa che, continuamente che e' si parlava di quella bestia del Milanese, si moveva a tante risa, quanto ci moveva a pianto le altre disgrazie avvenute; di modo che continuamente in un tempo medesimo si rideva e piagneva. Facilmente guarì Pagolo.

CAPITOLO VII.

A Ferrara trova il cardinal d'Este, il quale, proseguendo il viaggio per la Francia, lascia il Cellini nel suo palazzo di Belfiòre. — Benvenuto sta di mala voglia in Ferrara; lavora il boccale e il bacino suddetti; gli nuoce l'aria cattiva, e va a caccia di pagoni. — Pace tra il papa e il duca di Ferrara. Rabbia del tesoriere ducale nel dover pagare molti danari al papa. — Benvenuto fa al duca Ercole II il ritratto in una medaglia di pietra nera, con un rovescio rappresentante la Pace. — Viene chiamato in Francia dal cardinale. — Crucciasi pel modo del viaggio con Alberto Bendidio, agente del suddetto. — Rifiuta lo scarso dono fattogli dal duca, e ne ha uno maggiore. — Si accomoda col Bendidio. — Gli è mostrato come opera antica un suo vaso. — Mostra ad Alfonso de' Trotti il boccale e il bacino. — Parte malcontento de' Ferraresi.

(1540)

Dipoi ce ne andammo alla volta di Ferrara, e il nostrò cardinale trovammo che ancora non era arrivato a Ferrara, e aveva inteso tutti i nostri accidenti; e condólendosi, disse: Io prego Iddio, che mi dia tanta grazia, che io ti conduca vivo a quel re che io t'ho promesso. Il detto cardinale mi consegnò in Ferrara un suo palazzo, luogo bellissimo, dimandato Belfiore (confina con le mura della città); quivi mi fece acconciare da lavorare. Dipoi dette ordine di partirsi sanza me alla volta di Francia: e veduto che io restavo molto malcontento, mi disse: Benvenuto, tutto quello che io fo, si è per la salute tua; perchè innanzi che io ti levi dell'Italia, io voglio che tu sappia benissimo in prima quel che tu vieni a fare in Francia: in questo mezzo sollecita il più che tu puoi questo mio bacino e boccaletto; e tutto quel che tu hai di bisogno, lascerò ordine a un mio fattore che te lo dia. E partitosi, io rimasi molto malcontento, e più volte ebbi voglia di andarmi con Dio; ma sol mi teneva quell'avermi

libero da papa Pagolo, perchè del resto io stavo malcontento, e con mio gran danno; pure vestitomi di quella gratitudine che meritava il benefizio ricevuto, mi disposi aver pazienza a vedere che fine aveva da aver questa faccenda: e messomi a lavorare con quei dua mia giovani, tirai molto maravigliosamente innanzi quel boccale e quel bacino. Dove noi eramo alloggiati era l'aria cattiva, e per venire verso la state, tutti ci ammalammo un poco. In queste nostre indisposizioni andavamo guardando un luogo, dove noi eramo, il quale era grandissimo, e lasciato salvatico quasi un miglio di terreno scoperto, in nel quale era tanti pagoni nostrali, che come uccei (1) salvatici ivi covavano. Avvedutomi di questo, acconciai il mio scoppietto con certa polvere senza far romore, dipoi appostavo di quei pagoni giovani, e ogni dua giorni io ne ammazzavo uno, il quale larghissimamente ci nutriva, ma di tanta virtù, che tutte le malattie da noi si partirno: e attendemmo quei parecchi mesi lietissimamente a lavorare, e tiramme innanzi quel boccale e quel bacino, quali eran opere che portavano molto gran tempo. In questo tempo il duca di Ferrara s'accordò con papa Pagolo romano certe lor differenze antiche, che gli avevano di Modana e di certe altre città: le quali per averci ragione la Chiesa, il duca fece questa pace col detto papa con forza di danari: la qual quantità fu grande; credo che la passasse più di trecento mila ducati di Camera (2). Aveva il duca in questo tempo un suo tesau-

(1) Come il Cellini disse di sopra alla pag. 19 di questo vol. *cappei* per *cappelli*, così ha voluto qui usare *uccei* in luogo di *uccelli*. Il Salvini pure nel volgarizzamento dell'Eneide (Lib. III, verso 565) diceva:

Le stelle sai, e degli uccel le lingue.

(2) Le controversie fra la corte di Roma e quella di Ferrara sussistevano fin dal tempi di Giulio II, il quale, non contento di avere colla famosa lega conchiusa a Cambray nel 1508 scacciati dalla Romagna i Veneziani, pretendeva altresì di togliere ai Francesi ogni dominio in Italia. Alfonso I d'Este, che per ragione del ducato di Ferrara era feudatario della Chiesa, non avendo voluto in quell'occasione staccarsi dall'alleanza di Luigi XII, meritossi nel 1510 l'indignazione di quel pontefice, il quale, dichiaratolo scomunicato e decaduto da' suoi dominii, arrivò in realtà a spogliarlo di Modena e di Reggio, che per altro eran feudi imperiali. Molte trattative e molte assoluzioni ottenne in seguito Alfonso da Giulio stesso e da Leon X; ma, ben lontano dal ritornare in possesso delle terre perdute, si vedeva anzi in pericolo di perder anche Ferrara. Unitosi perciò con le sue armi a Carlo V, ricuperò Reggio nel 1527. I papi Clemente VII e Paolo III, trovandosi in critiche circostanze, se dissimularono le loro

riere vecchio, allievo del duca Alfonso suo padre, il quale si domandava messer Girolamo Giliolo. Non poteva questo vecchio sopportare questa ingiuria di questi tanti danari, che andavano al papa, e andava gridando per le strade, dicendo: Il duca Alfonso suo padre con questi danari gli arebbe più presto con essi tolto Roma, che mostratiglieli; e non v'era ordine che li volesse pagare. All'ultimo poi sforzato il duca a fargnene pagare, venne a questo vecchio un flusso si grande di corpo, che lo condusse vicino alla morte. In questo mezzo che lui stava ammalato, mi chiamò il detto duca, e volse che io lo ritraessi; la qual cosa io feci in un tondo di pietra nera grande quanto un taglieretto da tavola. Piaceva al duca quelle mie fatiche insieme con molti piacevoli ragionamenti: le qual dua cose ispesso causavano, che quattro e cinque ore il manco istava attento a lasciarsi ritrarre, e alcune volte mi faceva cenare alla sua tavola. In ispazio d'otto giorni io gli finii questo ritratto della sua testa: dipoi mi comandò che io facessi il rovescio, il quale si era figurata, per la Pace, una femmina con una facellina in mano, che ardeva un trofeo d'arme: la quale io feci, questa detta femmina, in istatura lieta, con panni sottilissimi, di bellissima grazia; e sotto i piedi di lei figurai afflitto, e mesto, e legato con molte catene, il disperato Furore (1). Quest'opera io la feci con molto istudio, e la detta mi fece grandissimo onore. Il duca non si poteva saziare di chiamarsi satisfatto, e mi dette le lettere per la testa di sua eccellenza e per il rovescio. Quelle del rovescio dicevano: *Pretiosa in conspectu Domini:* mostrava che quella pace s'era venduta per prezzo di danari.

In questo tempo, che io messi a fare questo detto rovescio, il cardinale mi aveva scritto, dicendomi, che io mi mettessi

pretensioni, non perdonarono però giammai con sincerità alla Casa d'Este; e malgrado due arbitrati convenuti e pronunziati dallo stesso imperator Carlo V negli anni 1531 e 1535, la corte di Roma non accordò mai agli Estensi una pace definitiva fino al 1539, epoca in cui don Francesco d'Este riuscì a conchiudere in Roma, a nome del duca Ercole II suo fratello, un trattato nel quale fu rinnovata l'antica investitura accordata da Alessandro VI agli Estensi, mediante il pagamento di 180 mila ducati d'oro. V. Muratori, *Antichità Estensi*. P. II, C. XII.

(1) In questo rovescio fu dal Cellini ripetuto, con poche variazioni, l'istesso pensiero da esso eseguito nella medaglia fatta per Clemente VII, pubblicata dal Molinet e dal Bonanni, allusiva alla pace stabilita tra i principi cristiani nel 1530, giacchè la descrizione, che qui ne abbiamo, corrisponde quasi esattamente a quella che si è veduta di sopra alla pag. 205 del vol. I, ed all'altra riportata nel Cap. VIII dell'*Oreficeria*.

in ordine, perchè il re mi aveva domandato; e che alle prime lettere sue sarebbe l'ordine di tutto quello che lui mi aveva promesso. Io feci incassare il mio bacino e il mio boccale bene acconcio; e l'avevo di già mostro al duca. Faceva le faccende del cardinale un gentiluomo ferrarese, il qual si chiamava per nome messer Alberto Bendidio (1). Questo uomo era stato in casa dodici anni senza uscirne mai, causa di una sua infirmità: un giorno con grandissima prestezza mandò per me, dicendomi, che io dovessi montare in poste subito, per andare a trovare il re, il quale con grande istanza mi aveva domandato, pensando che io fussi in Francia: il cardinale per iscusa sua aveva detto, che io ero restato a una sua badia in Lione, un poco ammalato, ma che farebbe che io sarei presto da Sua Maestà: però faceva questa diligenza, che io corressi in poste. Questo messer Alberto era grand'uomo dabbene, ma era superbo, e per la malattia superbo insopportabile: e siccome io dico, mi disse, che io mi mettessi in ordine presto per correre in poste. Al quale io dissi, che l'arte mia non si faceva in poste, e che se io vi avevo da andare, volevo andarvi a piacevoli giornate, e menar meco Ascanio e Pagolo mia lavoranti, i quali avevo levati di Roma; e di più volevo un servitore con esso noi a cavallo, per mio servizio, e tanti danari che bastassino a condurmivi. Questo vecchio infermo con superbissime parole mi rispose, che in quel modo che io dicevo, e non altrimenti, andavano i figliuoli del duca. A lui subito risposi, che i figliuoli dell'arte mia andavano in quel modo che io avevo detto; e per non essere stato mai figliuol di duca, quelli non sapevo come s' andassino; e che, se gli usava meco quelle istratte (2) parole ai mia orecchi, che io non vi anderei in modo nessuno, sì per avermi mancato il cardinale della fede sua, e arrotomi poi queste villane parole, io mi risolverei sicuramente di non mi voler impacciare con Ferraresi; e voltogli le stiene, io brontolando e lui bravando, mi partii. Andai a trovare il sopraddetto duca con la sua medaglia finita, il quale mi fece le più onorate carezze che mai si facessino a uomo del mondo; e aveva commesso a quel suo messer Girolamo Giliolo, che per quelle mie fatiche trovassi un anello d' un diamante di valore di dugento scudi, e che lo dessi al Fiaschino suo cameriere, il quale me lo dessi. Così fu fatto. Il detto Fiaschino

(1) Di questo Messer Alberto ne è stato già parlato alla pag. 99, vol. I.

(2) *Istratto* denota propriamente *estratto*, *cavato;* in questo significato però vale lo stesso che *stratto*, cioè *strano*, *stravagante*.

la sera, che il giorno gli avevo dato la medaglia, a un'ora di notte mi porse un anello, drentovi un diamante, il quale aveva gran mostra; e disse queste parole da parte del suo duca, che quella unica virtuosa mano, che tanto bene aveva operato, per memoria di sua eccellenza con quel diamante si adornassi la detta mano. Venuto il giorno, io guardai il detto anello, il quale era un diamantaccio sottile, di valore d'un dieci scudi circa: e perchè quelle tante maravigliose parole, che quel duca mi aveva fatto usare, io che non volsi che le fussino vestite di un così poco premio, pensando il duca d'avermi bene satisfatto; ed io che m'immaginai, che la venissi da quel suo furfante tesauriere, detti l'anello a un mio amico, che lo rendessi al cameriere Fiaschino in ogni modo ch'egli poteva. Questo fu Bernardo Saliti, che fece questo ufizio mirabile. Il detto Fiaschino subito mi venne a trovare, con grandissime esclamazioni dicendomi, che se il duca sapeva, che io gli rimandassi un presente in quel modo, che lui così benignamente mi aveva donato, che egli lo arebbe molto per male, e forse me ne potrei pentire. Al detto risposi, che l'anello, che sua eccellenza mi aveva donato, era di valore di un dieci scudi in circa, e che l'opera, che io avevo fatto a sua eccellenza, valeva più di dugento; ma per mostrare a sua eccellenza, che io stimavo l'atto della sua gentilezza, che solo mi mandassi un anello del granchio (1), di quelli che vengono d'Inghilterra, che vagliono un carlino in circa; quello io lo terrei per memoria di sua eccellenza, insinchè io vivessi, insieme con quelle onorate parole, che sua eccellenza mi aveva fatto porgere: perchè io facevo conto che lo splendore di sua eccellenza avessi largamente pagato le mie fatiche; dove quella bassa gioia me le vituperava. Queste parole furno di tanto dispiacere al duca, che egli chiamò quel suo detto tesauriere, e gli disse villania, la maggiore che mai pel passato lui gli avessi detto; e a me fe' comandare, sotto pena della disgrazia sua, che io non partissi di Ferrara, se lui non me lo faceva intendere: ed al suo tesauriere comandò, che mi dessi un diamante che arrivassi a trecento scudi. L'avaro tesauriere ne trovò uno, che passava di poco sessanta scudi, e dette ad intendere che il detto diamante valeva molto più di dugento.

Intanto il sopraddetto messer Alberto aveva ripreso la buona via, e mi aveva provvisto di tutto quello che io avevo

(1) Cioè uno di quegli anelli di metallo, che furono altra volta creduti utili per la contrazione muscolare, detta comunemente *granchio*.

domandato. Eromi quel dì disposto di partirmi di Ferrara a ogni modo; ma quel diligente cameriere del duca aveva ordinato con il detto messer Alberto, che per quel dì io non avessi cavalli. Avevo carico un mulo di molte mia bagaglie, e con esse io avevo incassato quel bacino e quel boccale, che fatto avevo per il cardinale. In questo sopraggiunse un gentile uomo ferrarese, il quale si domandava per nome messer Alfonso de' Trotti (1). Questo gentile uomo era molto vecchio, ed era persona affettatissima (2), e si dilettava delle virtù grandemente; ma era una di quelle persone, che sono difficilissime a contentare, o se per avventura elle si abbattono mai a vedere qualche cosa che piaccia loro, se la dipingono tanto eccellente nel cervello, che mai più pensano di rivedere altra cosa che piaccia loro. Giunse questo messer Alfonso; per la qual cosa messer Alberto gli disse: A me sa male, che voi siete venuto tardi; perchè di già s'è incassato e fermo quel boccale e quel bacino, che noi mandiamo al cardinale di Francia. Questo messer Alfonso disse, che non se ne curava; e accennato a un suo servitore, lo mandò a casa sua: il quale portò un boccale di terra bianca, di quelle terre di Faenza (3), molto delicatamente lavorato.

(1) Alfonso de' Trotti fu personaggio assai ragguardevole, ed era stato *fedelissimo, giusto e diligente* ministro di Alfonso I per gli oggetti di finanza (Vedi P. Giovio *Vita di Alfonso* I). Tra le *Lettere scritte al sig. Pietro Aretino* se ne trova una di Alfonso de' Trotti, nella quale anche egli tributa le più vili adulazioni a quel terribile satirico, e lo esonera dal pagare il dazio di alcune sue robe. Nei libri di ricordi del Cellini vedesi registrato questo Alfonso de' Trotti come suo debitore di diverse somme, per pigione decorsa da più anni di una di lui casa posta in via Benedetta, per mobili vendutigli, e per danari in più volte ad esso imprestati.

(2) L'errore del Cocchi, che lesse qui *persona affettabilissima*, indusse l'Alberti a valersi di questo esempio per dare a tal voce il significato di *affettuosissima*; significato che, riconoscendo egli non ben convenirle, crede opportuno di chiamarla antiquata e Celliniana; quasi che avesse così giustificata la strana interpretazione ch'erasi trovato costretto a darle. I compilatori del Vocabolario della Lingua Italiana, pubblicato in Bologna, con migliore accorgimento trascurarono affatto questa voce, piuttosto che assegnarle il valore dall'Alberti indicato.

(3) Faenza è tanto celebre pe' suoi lavori di terra cotta, che in Francia è chiamata col di lei nome (*fayence*) la maiolica. Così i fabbricatori francesi furon grati a Faenza, nel modo istesso che gl'Italiani lo erano stati a Maiorca (o *Maiolica*, come la chiama Dante, *Inf.* XXVIII), da cui avevan ricevuta anticamente quest'arte.

In mentre che il servitore andò e tornò, questo messer Alfonso diceva al detto messer Alberto: Io vi voglio dire per quel che io non mi curo di vedere mai più vasi: questo si è, che una volta io ne viddi uno d'argento, antico, tanto bello e tanto maraviglioso, che la immaginazione umana non arriverebbe a pensare a tanta eccellenza; e però io non mi curo di vedere altra cosa tale, acciò che la non mi guasti quella maravigliosa immaginazione di quello. Questo si fu un gran gentile uomo, virtuoso, che andò a Roma per alcune sue faccende, e segretamente gli fu mostro questo vaso antico; il quale per vigore di una gran quantità di scudi corroppe quello che lo aveva, e seco ne lo portò in queste nostre parti; ma lo tièn ben segreto, che il duca non lo sappia, perchè arebbe paura di perderlo a ogni modo. Questo detto messer Alfonso, in mentre che diceva queste sue lunghe novellate, egli non si guardava da me, che ero alla presenza, perchè non mi conosceva. Intanto comparso questo benedetto modello di terra, iscoperto con una tanta boriosità, ciurma e sicumera (1), che veduto che io lo ebbi, voltomi a messer Alberto, dissi: Pur beato che io l'ho veduto! Messer Alfonso addirato, con qualche parola ingiuriosa, disse: O chi se' tu, che non sai quel che tu ti di'? A questo io dissi: Ora ascoltatemi, e poi vedrete chi di noi saprà meglio quello che e' si dice. Voltomi a messer Alberto, persona molto grave e ingegnosa, dissi: Questo è un boccaletto d'argento, di tanto peso, il quale io lo feci in nel tal tempo a quel ciurmadore di maestro Jacopo, cerusico, da Carpi, il quale venne a Roma, e vi stette sei mesi, e con una sua unzione imbrattò dimolte decine di signori e poveri gentiluomini, da' quali lui trasse dimolte migliara (2) di ducati. In quel tempo io gli feci questo vaso, e un altro diverso da questo; e lui me lo pagò l'uno e l'altro molto male (3); e ora sono in Roma tutti quelli sventurati che gli unse, storpiati e malcondotti: a me è gloria grandissima, che le opere mie sieno in tanto nome appresso a voi altri signori ricchi; ma io vi dico bene, che da quei tanti

---

(1) *Ciurma* vale *ciarlataneria*, *impostura*, come rilevasi dagli esempi del Gelli citati dalla Crusca. *Sicumera* poi denota *pompa*.

(2) *Migliaro* per *migliaio* è voce riportata dall'Alberti; ma di essa non se ne hanno però esempi, come si trovano di *paro* per *paio*, *notaro* per *notaio*, *portinaro* per *portinaio*, e simili.

(3) Non si ricorda più il nostro Cellini d'aver già detto che Giacomo Berengario da Carpi gli aveva pagato *molto bene* questi vasi. V. pag. 97 del vol. I.

anni in qua io ho atteso quanto io ho potuto a imparare; di modo che io mi penso, che quel vaso, ch'io porto in Francia, sia altrimenti degno del cardinale e del re, che non fu quello di quel vostro mediconzolo. Dette che io ebbi queste mie parole, quel messer Alfonso pareva proprio che si struggessi di desiderio di vedere quel bacino e boccale, il quale io continuamente gli negavo. Quando un pezzo fummo stati in questo, disse, che se nè anderebbe al duca, e per mezzo di sua eccellenza lo vedrebbe. Allora messer Alberto Bendidio, che era, come ho detto, superbissimo, disse: Innanzi che voi vi partiate di qui, messer Alfonso, voi lo vedrete, sanza adoperare i favori del duca. A queste parole io mi partii, e lasciai Ascanio e Pagolo, che lo mostrasse loro: qual disse poi, che gli avean dette cose grandissime in mia lode. Volse poi messer Alfonso, che io mi addomesticassi seco; onde a me parve mill'anni d'uscir di Ferrara, e levarmi lor dinanzi. Quanto io avevo auto di buono si era stata la pratica del cardinal Salviati (1), e quella del cardinal di Ravenna (2), e di qualcun altro di quelli virtuosi Musici (3), e non d'altri;

(1) Il cardinal Giovanni Salviati era arcivescovo di Ferrara, ed era ivi il mecenate e l'amico del Giraldi, del Pigna, del Cagi, e di molti altri begli ingegni. Vedi pag. 88, vol. I.

(2) Il cardinale Benedetto Accolti, che, rimesso in libertà da Paolo III, si diede tutto agli ameni studi ed alla società dei letterati (Vedi pag. 125, vol. I), trattenevàsi in quest'epoca a Ferrara, come lo prova l'eruditissimo Mazzuchelli (Vol. I, P. I, pag. 64), senza però aver presente questo passo del Cellini, confutando l'Ughelli, che lo dice ritirato in Ravenna.

(3) Non parrà strano, diceva il signor Carpani, che il Cellini metta qui insieme i musici di Ferrara coi due esimii cardinali Accolti e Salviati, se si avrà presente che in quella città fioriva allora con singolar distinzione la musica. Quest'arte rigenerata nei dominii Estensi, verso il 1050, per opera del famoso Guido Aretino, monaco della Pomposa, trovò sempre grandi fautori in Ferrara. Per tacere la particolare protezione accordata da quella corte ai celeberrimi musici fiamminghi Iosquino de Prés, Adriano Willaert e Cipriano de Rore, che furono i più grandi maestri del secolo XVI, basterà ricordare che precisamente in quest'anno 1540 vivevano in quella città varii professori tanto valenti, che ci lasciarono famosi i loro nomi negli annali della musica. Tali furono Lodovico Fogliani e il prete don Niccola Vicentino, scrittori entrambi di nuove teorie musicali, il canonico Afranio de' Conti Albonesi di Pavia, che è reputato l'inventore del fagotto, e Giacomo Fogliani eccellentissimo sonatore di organo. Le due figlie del duca Ercole II, Anna e Lucrezia, che fecero grandi progressi negli studi i più serii, coltivarono esse pure con tanto

perchè i Ferraresi son gente avarissime (1), e piace loro la roba d'altrui in tutti e' modi ch' e' la possino avere; così son tutti. Comparse alle ventidua ore il sopraddetto Fiaschino, e mi porse il detto diamante, di valore di sessanta scudi in circa; dicendomi con faccia malinconica e con brevi parole, che io portassi quello per amore di sua eccellenza. Al quale io risposi: Ed io così farò. Mettendo i piedi in nella staffa in sua presenza, presi il viaggio per andarmi con Dio: notò l'atto, le parole; e riferito al duca, in collora, ebbe voglia grandissima di farmi tornare indietro.

CAPITOLO VIII.

Cavalcando coi suoi due lavoranti, e un servo, va pel Monte Cenisio a Lione. — Aspetta in Lione i bagagli. — Arriva a Fontainebleau. — Mostra al re il bacino e il boccale, e lo ringrazia d'averlo tratto dalle carceri di Roma. — Viaggia colla corte in Francia, e aspetta gli ordini del re. — Nel Delfinato gli vien proposta dal cardinale la provvisione di 300 scudi all'anno. — Adirato se ne fugge, lasciando i suoi lavoranti, e pensa recarsi al S. Sepolcro. — Raggiunto e ricondotto alla corte, gli è fissata la provvisione istessa di 700 scudi, che davasi a Leonardo da Vinci. — Ha commissione dal re di fargli dodici statue d'argento dell'altezza di 3 braccia, e riceve in dono 500 scudi. — Va a Parigi, e lavora in casa del cardinale. — Mostra al re i modelli in piccolo delle statue di Giove, Giunone, Apollo, e Vulcano, e presentagli i due suoi lavoranti, ottenendo a ciascuno di loro 100 scudi all'anno. — Il re gli dona per sua casa e bottega il Piccolo Nello. — Si provvede d'armi e di servi per guardarsi dagli insulti del Proposto di Parigi e d'altri gentiluomini. — Gli è concesso dal re di difendersi colla forza. — Resiste alle

---

impegno la musica, che arrivarono ad esserne anche in ciò specialmente lodate dal Ricci, dal Giraldi, dal Calcagnini e dal Patrizi, come rilevasi dalla dedica alla *Deca Istoriale*. Sono pure da consultarsi le *Memorie per la storia di Ferrara* del sig. Antonio Frizzi, stampate in Ferrara nel 1796; e finalmente è da vedersi l'opera rinomatissima del sig. Burney, intitolata *A general History of Music*.

(1) Anche Giovanni Villani disse: *molta gente degni di fede:* e l'Ariosto nel *Furioso* usò più volte *gente* per *genti*.

violenze dei signori Villerois e Marmagne, che lo vogliono scacciar dal Nello. — È dal re dato in custodia al Visconte d'Orbec, che lo provvede di tutto per la sua casa ed officina.

(1540)

Andai la sera, innanzi più di dieci miglia, sempre trottando; e quando l'altro giorno io fui fuora del Ferrarese, n'ebbi grandissimo piacere; perchè, da quei pagoncelli che io vi mangiai, causa della mia sanità, in fuora, altro non vi conobbi di buono. Facemmo il viaggio per il Monsanese (1), non toccando la città di Milano, per il sospetto sopraddetto (2), in modo che sani e salvi arrivammo a Lione, insieme con Pagolo, e Ascanio e un servitore: eramo quattro, con quattro cavalcature assai buone. Giunti a Lione, ci fermammo parecchi giorni per aspettare il mulattiere, il quale aveva quel bacino e boccale d'argento insieme con altre nostre bagaglie: fummo alloggiati in una badia, che era del cardinale (3). Giunto che fu il mulattiere, mettemmo tutte le nostre cose in una carretta, e l'avviammo alla volta di Parigi. Così noi andammo inverso Parigi, e avemmo per la strada qualche disturbo, ma non fu molto notabile. Trovammo la corte del re a Fontana Beliò (4); facemmoci vedere al cardinale, il quale subito ci fece consegnare alloggiamenti; e per quella sera stemmo bene. L'altra giornata comparse la carretta; e preso le nostre cose, intesolo il cardinale, lo disse al re, il quale subito mi volse vedere. Andai da Sua Maestà con il detto bacino e boccale; e giunto alla presenza sua, gli baciai il ginocchio, e lui gratissimamente mi raccolse. Intanto che io ringraziavo Sua Maestà dell'avermi libero del carcere, dicendo, che egli era obbligato ogni principe buono e unico al mondo, come era Sua Maestà, a liberare uomini buoni a qualcosa, e maggiormente innocenti come ero io; che quei benefizj eran prima iscritti in su i libri di Dio, che ogni altro che far si potessi al mondo; questo buon re mi stette a ascoltare, finchè io dissi, con tanta gratitudine, e con qualche parola, sola degna di lui. Finito che io ebbi, prese il vaso e il bacino, e poi disse: Veramente che tanto bel modo

(1) Monte-Cenisio.

(2) Cioè quello, come può supporsi, di essere raggiunto e ricondotto indietro per ordine del duca Ercole II.

(3) Il cardinal di Ferrara possedeva l'abbazia di Esnay. V. *Gallia Christiana*.

(4) Fontaine-bleau.

d'opera non credo mai che degli antichi se ne vedessi; perchè ben mi sovviene d'aver veduto tutte le migliori opere, e dai migliori maestri fatte, di tutta l'Italia; ma io non viddi mai cosa che mi movessi più grandemente che questa. Queste parole il detto re le parlava in franzese al cardinale di Ferrara, con molte altre maggiori che queste. Dipoi voltosi a me, mi parlò in italiano, e disse: Benvenuto, passatevi tempo lietamente qualche giorno, e confortatevi il cuore, e attendete a far buona cera, e intanto noi penseremo di darvi buone comodità al poterci far qualche bella opera. Il cardinal di Ferrara sopraddetto, veduto che il re aveva preso grandissimo piacere del mio arrivo ancora lui; veduto che con quel poco delle opere il re s'era promesso di potersi cavar la voglia di fare certe grandissime opere, che lui aveva in animo; però in questo tempo che noi andavamo dietro alla corte, puossi dire tribulando (il perchè si è, che il traino del re si strascica continuamente dietro dodici mila cavalli; e questo è il manco, perchè quando la corte in ne' tempi di pace è intera, e' sono diciotto mila, di modo che sempre vengono da essere più di dodici mila: per la qual cosa noi andavamo seguitando la detta corte in tai luoghi alcuna volta, dove non era dua case appena; e sì come fanno i Zingani, si faceva delle trabacche di tela, e molte volte si pativa assai), io pure sollecitavo il cardinale, che incitassi il re a mandarmi a lavorare. Il cardinale mi diceva, che il meglio di questo caso si era d'aspettare che il re da sè se ne ricordassi, e che io mi lasciassi alcuna volta vedere a Sua Maestà, in mentre ch'egli mangiava. Così facendo, una mattina al suo desinare, mi chiamò il re: cominciò a parlar meco in italiano, e disse, che aveva animo di fare molte opere grandi, e che presto mi darebbe ordine dove io avessi a lavorare, con provvedermi di tutto quello che mi faceva di bisogno; con molti altri ragionamenti di piacevoli e diverse cose. Il cardinal di Ferrara era alla presenza, perchè quasi di continuo mangiava la mattina al tavolino del re; e sentito tutti questi ragionamenti, levatosi il re dalla mensa, il cardinal di Ferrara in mio favore disse, per quanto mi fu riferito: Sacra Maestà, questo Benvenuto ha molto gran voglia di lavorare, quasi che si potria dire esser peccato a far perder tempo a un simile virtuoso. Il re aggiunse, che gli aveva ben detto, e che meco istabilissi tutto quello che io volevo per la mia provvisione. Il qual cardinale la sera seguente che la mattina aveva auto la commissione, dipoi la cena fattomi domandare, mi disse da parte di Sua Maestà, come Sua Maestà

si era risoluta, che io mettessi mano a lavorare; ma prima voleva, che io sapessi qual dovesse essere la mia provvisione. A questo disse il cardinale: A me pare, che se Sua Maestà vi dà di provvisione trecento scudi l'anno, che voi benissimo vi possiate salvare: appresso vi dico, che voi lasciate la cura a me, perchè ogni giorno viene occasione di poter far bene in questo gran regno: ed io sempre vi aiuterò mirabilmente. Allora io dissi: Sanza che io ricercassi vostra signoria reverendissima, quando quella mi lasciò in Ferrara mi promesse di non mi cavar mai d'Italia, se prima io non sapevo tutto il modo che con Sua Maestà io dovevo stare; vostra signoria reverendissima, in cambio di mandarmi a dire il modo che io dovevo stare, mandò espressa commissione, che io dovessi venire in poste, come se tale arte in poste si facessi: che se voi mi avessi mandato a dire di trecento scudi, come voi mi dite ora, io non mi sarei mosso per sei. Ma di tutto ringrazio Iddio e vostra signoria reverendissima ancora, perchè Iddio l'ha adoperata per istrumento a un sì gran bene, quale è stato la mia liberazione del carcere: per tanto dico a vostra signoria, che tutti i gran mali, che ora io avessi da quella, non possono aggiugnere alla millesima parte del gran bene che da lei ho ricevuto; e con tutto il cuore ne la ringrazio, e mi piglio buona licenza; e dove io sarò, sempre infin che io viva, pregherò Iddio per lei. Il cardinale adirato disse in collora: Va dove tu vuoi, perchè a forza non si può far bene a persona. Certi di quei sua cortigiani scannapagnotte (1) dicevano: A costui gli par essere qualche gran cosa, perchè e' rifiuta trecento ducati di entrata. Altri di quei virtuosi dicevano: Il re non troverà mai un pari di costui; e questo nostro cardinale lo vuole mercatare, come se lui fusse una soma di legne. Questo fu messer Luigi Alamanni, che così mi fu ridetto che lui disse. Questo fu in nel Delfinato, a un castello che non mi sovviene il nome.

Partitomi dal cardinale, me ne andai al mio alloggiamento, tre miglia lontano di quivi, insieme con un segretario del cardinale, che al medesimo alloggiamento ancora lui veniva. Tutto quel viaggio quel segretario mai restò di domandarmi quel che io volevo far di me, e quel che saria stato la mia

(1) *Scannapagnotte* manca nei Vocabolarii; questa voce ha lo stesso significato di *scannapane*, cioè *uomo disutile*, *e buono solo a mangiare*, o *parasito*, che vedemmo avere usata il Cellini alla pag. 127, vol. I, e che l'Alberti su tale autorità riportò nel suo dizionario.

fantasia di volere di provvisione. Io non gli risposi mai, se non una parola, dicendo, tutto io mi sapevo. Dipoi giunto all'alloggiamento, trovai Pagolo e Ascanio che quivi si stavano; e vedendomi turbatissimo, mi sforzarono a dir loro quello che io avevo; e veduto isbigottiti i poveri giovani, dissi loro: Domattina io vi darò tanti danari, che largamente voi potrete tornare alle case vostre; ed io andrò a una mia faccenda importantissima senza voi, che gran pezzo è che io ho auto in animo di fare. Era la camera nostra accanto a quella del detto segretario; e talvolta è possibile che lui lo scrivessi al cardinale tutto quello che io avevo in animo di fare; sebbene io non ne seppi mai nulla. Passossi la notte sanza mai dormire: à me pareva mill'anni che si facessi giorno, per seguitare la risoluzion che di me fatto avevo. Venuto l'alba del giorno, dato ordine ai cavalli, ed io prestamente messomi in ordine, donai a quei dua giovani tutto quello che io avevo portato meco, e di più cinquanta ducati d'oro: e altrettanta (1) ne salvai per me, di più quel diamante che mi aveva donato il duca, e solo due camice ne portavo, e certi non troppi (2) buoni panni da cavalcare che io avevo addosso. Non potevo ispiccarmi dalli dua giovani, che se ne volevano venire con esso meco a ogni modo; per la qual cosa io molto gli svilii (3), dicendo loro: Uno è di prima barba, e l'altro a mano a mano comincia ad averla, e avete da me imparato tanto di questa povera virtù che io vi ho potuto insegnare, che voi siete oggi i primi giovani d'Italia; e non vi vergognate, che non vi basti l'animo a uscire del carruccio del babbo (4), qual sempre vi porti? Questa è pure una vil cosa! O se io vi lasciassi andare senza danari, che direste voi? Ora levatevimi dinanzi, che Dio vi benedica mille

---

(1) Sottintendasi *somma*.

(2) La voce *troppo*, anche quando è avverbio, si può concordare come un adiettivo. Il Boccaccio disse *con troppi maggior colpi, che 'n prima, fieramente cominciò a percuoter la porta*. V. Giorn. II, Nov. V; e l'Ariosto nel Canto X, St. 112:

> Così privò la fera della cena
> Per lei soave e delicata troppa.

(3) Per la voce *svilire* vedasi ciò che fu avvertito alla pag. 13 di questo volume.

(4) Chiamasi *carruccio* quello strumento di legno con quattro girelle, nel quale si mettono i bambini perchè imparino a camminare. Il Cellini con bella metafora chiama qui se medesimo *padre e carruccio* de' suoi scolari.

volte: addio. Volsi il cavallo, e lasciaili piangendo. Presi la strada bellissima per un bosco, per discostarmi quella giornata quaranta miglia il manco, in luogo più incognito che pensar potevo; e di già mi ero discostato in circa a due miglia: e in quel poco viaggio io mi ero risoluto di non mai più praticare in parte dove io fussi conosciuto; nè mai più volevo lavorare altra opera che un Cristo grande di tre braccia, appressandomi più che io potevo a quella infinita bellezza che da lui stesso m'era stata mostra (1). Essendomi già risoluto affatto, me ne andavo alla volta del Sepolcro (2). Pensando essermi tanto iscostato, che nessuno più trovar non mi potessi: in questo io mi sentii correr dietro cavalli; e mi feciono alquanto sospetto, perchè in quelle parti v'è una certa razza di brigate, le quali si domandan Venturieri, che volentieri assassinano alla strada; e sebbene ogni dì assai se ne impicca, quasi pare che non se ne curino. Appressatimisi più costoro, conobbi che gli erano un mandato del re, insieme con quel mio giovane Ascanio; e giunto a me, disse: Da parte del re vi dico che prestamente voi vegniate a lui. Al quale uomo io dissi: Tu vieni da parte del cardinale, per la qual cosa io non voglio venire. L'uomo disse, che, da poi che io non volevo andare amorevolmente, aveva autorità di comandare ai popoli, i quali mi merrebbono (3) legato come prigione. Ancora Ascanio quant'egli poteva mi pregava, ricordandomi che quando il re metteva uno prigione, stava da poi cinque anni per lo manco a risolversi di cavarlo. Questa parola della prigione, sovvenendomi di quella di Roma, mi porse tanto ispavento, che prestamente volsi il cavallo dove il mandato del re mi disse. Il quale, sempre borbottando in franzese, non restò mai in tutto quel viaggio, insin che m'ebbe condotto alla corte: or mi bravava, or diceva una cosa, ora un'altra, da farmi rinnegare il mondo.

Quando noi fummo giunti agli alloggiamenti del re, noi passammo dinanzi a quelli del cardinale di Ferrara. Essendo il cardinale in su la porta, mi chiamò a sè, e disse: Il nostro re cristianissimo da per se stesso vi ha fatto la medesima provvisione che Sua Maestà dava a Lionardo da Vinci pittore, quali sono settecento scudi l'anno (4); e di più vi paga tutte

(1) Qui si riferisce alla visione avuta dal Cellini nella sua prigionia in castello, descritta di sopra alla pag. 47 di questo vol.

(2) *Sepolcro* per eccellenza dicesi quello di N. S. in Gerusalemme.

(3) *Merrebbono* contrazione di *menerebbono*.

(4) Lodovico XII, che dal 1499 al 1515 era padrone del Milanese, favorì molto e nel 1509 creò suo pittore Lionardo, il quale in questo paese

le opere che voi gli farete: ancora per la vostra venuta vi dona cinquecento scudi d'oro, i quali vuol che vi sien pagati prima che voi vi partiate di qui. Finito che ebbe di dire il cardinale, io risposi che quelle erano offerte da quel re chè gli era. Quel mandato del re, non sapendo chi io mi fussi, vedutomi fare quelle grandi offerte da parte del re, mi chiese molte volte perdonò. Pagolo e Ascanio dissono: Iddio ci ha aiutati ritornare in così onorato carruccio. Dipoi l'altro giorno io andai a ringraziare il re, il quale m'impose che io gli facessi i modelli di dodici statue d'argento, le quali voleva che servissino per dodici candellieri intorno alla sua tavola; e voleva che fusse figurato sei Iddei e sei Iddee, della grandezza appunto di Sua Maestà, quale era poca cosa manco di quattro braccia alto (1). Dato che egli m'ebbe questa commissione, si volse al tesauriere de' rispurmj (2), e lo domandò se lui mi aveva pagato li cinquecento scudi. Disse che non gli era stato detto nulla: il re l'ebbe molto per male, chè aveva commesso al cardinale che gnene dicessi. Ancora mi disse che io andassi a Parigi, e cercassi che stanza fussi a proposito per fare tali opere, perchè me la farebbe dare. Io presi li cinquecento scudi d'oro, e me ne andai a Parigi in una stanza del cardinale di Ferrara; e quivi cominciai in nel nome di Dio a lavorare, e feci quattro modelli piccoli di dua terzi di braccio l'uno, di cera: Giove, Junone, Apollo, e Vulcano. In questo mezzo il re venne a Parigi; per la qual cosa io subito lo andai a trovare, e portai i detti mo-

---

specialmente impiegava allora i suoi vastissimi talenti architettonici e pittorici. Ritornati in Italia i Francesi nel 1515, Francesco I accarezzò tanto Lionardo, che lo indusse a seguirlo in Francia, ove, come si è veduto alla pag. 58 del volume I, morì di 75 anni nel 1519. Anche il Baldinucci (benchè forse appoggiato all'autorità del Cellini) asserisce che Lionardo aveva dal re di Francia una pensione di 700 scudi. V. Baldinucci; e Amoretti, *Memorie storiche di Lionardo da Vinci*, pag. 96 e seg.

(1) *Iddea* per *Dea* è voce già usata dal Cellini, e che trovasi nei buoni Scrittori.

(2) Il Tesoro reale chiamavasi anticamente dai Francesi *Épargne*. Il P. Anselmo (Vol. IV, pag. 640) fa menzione di Guglielmo Prudhomme, signore di *Fontenay-en-Brie*, *Trésorier de l'Épargne*, che maritò Giovanna sua figlia nel 1532 con Niccola di Neufville di Villerois, di cui presto parleremo. E Sauval nella sua opera *Histoire et Recherches des Antiquités de la Ville de Paris*, Vol. II, cap. 320, ci fa sapere che questo stesso *Prudhomme*, *général de Normandie*, e solo *Trésorier de l'Épargne*, continuava nel suo posto nel 1540.

delli con esso meco, insieme con quei mia dua giovani, cioè Ascanio e Pagolo. Veduto che io ebbi che il re era satisfatto delli detti modelli, e m'impose per il primo, che io gli facessi il Giove d'argento della detta altezza, mostrai a Sua Maestà che quelli dua giovani detti io gli avevo menati d'Italia per servizio di Sua Maestà: e perchè io me gli avevo allevati, molto meglio per questi principj arei tratto aiuto da loro, che da quelli della città di Parigi. A questo il re disse che io facessi alli detti dua giovani un salario, qual mi paressi a me che fussi recipiente (1) a potersi trattenere. Dissi che cento scudi d'oro per ciascuno stava bene, e che io farei benissimo guadagnar loro tal salario. Così restammo d'accordo. Ancora dissi che io avevo trovato un luogo, il quale mi pareva molto a proposito da fare in esso tali opere. Il detto luogo si era di Sua Maestà particolare, domandato il Piccol Nello (2), e che allora lo teneva il provosto di Parigi, a chi

---

(1) Cioè *convenevole*, *onorevole*, *confacente*. Anco il Firenzuola nella Nov. VII disse: *in pochi dì le trovò un marito assai ben recipiente*.

(2) L'antichisimo Palazzo di *Nesle* sulla riva sinistra della Senna, già conosciuto in Parigi sotto questo nome, indi sotto quelli di *Hotel de Nevers* e di *Guénégaud*, e sulle cui rovine furon poi erette varie fabbriche, tra le quali la *Zecca* ed il *Collegio Mazarino*, ora *Palazzo delle Arti*, apparteneva in origine ad Amauri signore di *Nesle* in Piccardia, che nel 1308 lo vendette al re Filippo IV, detto *il Bello*. La regina Giovanna di Borgogna, moglie di Filippo V *il Longo*, che vi abitava verso il 1316, rese famosa anche troppo la *Torre di Nesle;* poichè da essa, al dire di Brantôme, faceva balzar nella Senna quelli sgraziati passeggieri, che ella vi chiamava per fargli stromento alla sua libidine. Francesco I nel 1522 assegnò il *Nello* ad un *Bailly*, ossia giudice, da esso incaricato a conservare i privilegi, ed a decider le cause dell'Università di Parigi; ma quattro anni dopo avendo egli abolita questa carica, e restituita al Proposto di Parigi la tutela dell'Università, lasciò indirettamente al medesimo anche il Palazzo di *Nesle*, quantunque questi risiedesse al luogo detto *Châtelet*. Da tal circostanza procederono i contrasti incontrati dal Cellini col Proposto. Non essendosi potuto poi ritrovare dal sig. Carpani alcuno Storico che desse a questo *Nello* l'aggiunto di *piccolo*, ed essendo stata (come rilevasi anche in seguito) realmente in esso l'abitazione del Cellini, egli giustamente concluse potersi sospettare, che il *Piccolo Nello* qui indicato non fosse che una porzione dell'antico castello di Amauri; o sivvero che egli sino allora così si denominasse, per distinguerlo da un altro palazzo reale, che anteriormente a questo, cioè nel 1232, era stato lasciato in eredità a S. Luigi da Giovanni conte di *Nesle*, e che per molti secoli conservò anch'esso il nome del primitivo padrone, e fu chiamato in seguito

Sua Maestà l'aveva dato; ma perchè questo provosto (1) non se ne serviva, Sua Maestà poteva darlo a me, che l'adoprerrei (2) per suo servizio. Il re subito disse: Cotesto luogo è casa mia: e io so bene che quello a chi io lo detti non lo abita e non se ne serve; però ve ne servirete voi per le

---

Hôtel de Soissons, ora *Halle aux blés*. V. Sauval; e Felibien, *Hist. de Paris*. La prima di queste due induzioni dell'erudito editor milanese resta pienamente convalidata dall'autorità di Piganiol de la Force, il quale nella sua opera, che ha per titolo *Description historique de la Ville de Paris*, ci fa conoscere che l'antico castello di Amauri, detto poi Nello, si distingueva in *grande* e in *piccolo*. Noi riporteremo le di lui parole, che trovansi alla pag. 187 del Vol. VIII all'articolo COLLÈGE MAZARIN: *Le terrein sur lequel ce Collège et les maisons qui en dépendent sont bâtis, faisoit autrefois partie des grand et petit Hôtels, et du séjour de Nesle..... La consistance des grand et petit Hôtels de Nesle, jardins, vergères, jeu de paume et place, qui en faisoient partie, comprenoit tout le terrein, qui étoit dans toute l'étendue en long de l'ancien fossé de Nesle, jusqu'à la Rivière, et de là remontant dans la ville, embrassoit et contenoit tout ce qui se trouve, en continuant le long du Quai, d'une part, jusqu'à la rue Saint André-des-Arts, et à la Porte de Bussi, de l'autre: en sorte que toutes les maisons et rues, qui se trouvent intermédiaires entre ledit fossé, la rue Saint André, Porte de Bussi, sont sur le terrein des grand et petit Hôtels, et séjour de Nesle.* Vedasi pure la pag. 190, ove è detto: *Après la mort du Duc de Berry, le roi donna en 1416 le grand et le petit Hôtel de Nesle à la reine, pour en jouir sa vie durant.* Che poi il castello donato da Francesco I al Cellini conservasse tuttora il nome di *Piccolo Nello*, ne danno convincente prova altri documenti. Terminava il sig. Carpani la sua avvertenza col farci conoscere che la torre del *Piccolo Nello*, con parte di quell'edificio, era stata incisa da Callot in due stampe, da esso vedute presso il barone Custodi. Intorno alla rarità di queste incisioni vedasi il *Manuel de l'Amateur d'Estampes* del sig. Joubert, al vol. I, pag. 327.

(1) Il magistrato di Parigi chiamato *Prévôt de Paris* presiedeva una volta nel circondario di Parigi alle armate, alle finanze, ed alla giustizia, come facevano anteriormente al medesimo i *Conti* di quella città. Coll'andar de' secoli questi poteri furono divisi; ed al tempo del Cellini non rimaneva più al proposto di Parigi che la giustizia civile e criminale, la quale seguitò ad essere amministrata in suo nome, e per mezzo di varii *luogotenenti* e *consiglieri* sino al 1789, come si rileva da Piganiol de la Force, Vol. I, pag. 141, 148.

(2) Il Cellini usa qui *adoprerrei* per *adoprerei*, come altrove ritenne le antiche desinenze *mostrerrei*, *crederrei*, che si trovano anco nel Boccaccio ed in altri scrittori.

faccende nostre: e subito comandò al suo luogotenente che mi mettessi in detto Nello; il quale fece alquanto di resistenza, dicendo al re che non lo poteva fare. A questo il re rispose in collora, che voleva dar le cose sue a chi piaceva a lui, e a uomo che lo servissi, perchè di cotestui non si serviva niente: però non gli parlasse più di tal cosa. Ancora aggiunse il luogotenente, che saria di necessità di usare un poco di forza. Al quale il re disse: Andate adesso, e se la piccola forza non è assai, mettetevi della grande. Subito mi menò al luogo; ed ebbe a usar forza a mettermi in possessione: dipoi mi disse che io mi avessi benissimo cura di non v'essere ammazzato. Entrai drento, e subito presi dei servitori, e comperai parecchi gran pezzi d'arme in aste, e parecchi giorni mi stetti con grandissimo dispiacere; perchè questo era gran gentiluomo parigino (1), e gli altri gentiluomini m'erano tutti nimici, di modo che mi facevano tanti insulti, che io non potevo resistere. Non voglio lasciare indietro, che in questo tempo che io mi acconciai con Sua Maestà, correva appunto il millesimo del 1540, che appunto era l'età mia de' quaranta anni (2). Per questi grandi insulti

(1) Proposto di Parigi dal 1533 al 1547 era Giovanni d'Estouteville, signore di Villebon, e di molte altre terre, che fu fatto successivamente capitano, cavaliere di S. Michele, ciambellano, consigliere del re, e suo luogotenente generale in Normandia e Picardia, morto a Rouen nel 1566, avendo reso i più grandi e segnalati servigi alla monarchia francese, non tanto sotto Francesco I, che nel regno di Enrico II. V. Anselmo, e Felibien, dai quali scrittori può rilevarsi l'errore del signor Lottin nel suo *Catalogo de' Librai di Parigi*, che sotto l'anno 1530 dice Proposto di Parigi Antonio Duprat, mentre questi realmente non succedette all'Estouteville che nel marzo del 1547. Aggiungasi a tali autorità quella pure di Féron, *Histoire des Connestables*, *Maréchaux*, *Grands-Maîtres de la maison du Roi et des prévôts de Paris. Article* PREVÔTS, pag. 54. Non fu ritenuta la lezione del MS. Poirot *gentiluomo parigiano*, poichè quest'ultima voce non vedesi adoprata dai buoni scrittori.

(2) Il Cellini partito da Roma alli 22 marzo 1540, e rimasto *parecchi mesi* in Ferrara, come si è veduto di sopra alla pag. 76 di questo vol., dovea esser giunto in Francia non più tardi che nell'autunno dell'anno medesimo.

Per meglio poi determinare l'arrivo del Cellini in Francia, restava a sperare che si ritrovassero notizie intorno al viaggio della corte nel Delfinato, di cui si dà cenno alla pag. 86 di questo vol.; ma sgraziatamente non avvenne nè al signor Carpani, nè a noi, d'incontrarci in alcuno autore che ne parli. Pur tuttavia pare che possa stabilirsi con sicurezza, essere egli giunto in Parigi al terminare dell'ottobre di quest'anno 1540.

io ritornai al re, pregando Sua Maestà che mi accomodassi altrove: alle quali parole disse il re: Chi siete voi, e come avete voi nome? Io restai molto ismarrito, e non sapevo quello che il re si volessi dire: e standomi così cheto, il re replicò un'altra volta le medesime parole quasi adirato. Allora io risposi, che avevo nome Benvenuto. Disse il re: Adunque, se voi siete quel Benvenuto che io ho inteso, fate secondo il costume vostro, che io ve ne do piena licenza. Dissi a Sua Maestà, che mi bastava solo mantenermi nella grazia sua, del resto io non conoscevo cosa nessuna che mi potessi nuocere. Il re, ghignato un pochetto, disse: Andate adunque, che la grazia mia non vi mancherà mai. Subito mi ordinò un suo primo segretario (1), il quale si domandava monsignor di Villurois, che dessi ordine a farmi provvedere e acconciare per tutti i miei bisogni. Questo Villurois era molto grande amico di quel gentiluomo chiamato il provosto, di chi era il detto luogo di Nello. Questo luogo era in forma triangulare, ed era appiccato con le mura della città, ed era castello antico, ma non si teneva guardie: era di buona grandezza. Questo detto monsignor di Villurois mi consigliava che io cercassi di qualche altra cosa, e che io lo lasciassi a ogni modo; perchè quello di chi gli era, era uomo di grandissima possanza, e che certissimo lui mi avrebbe fatto ammazzare. Al quale io risposi che ero andato d'Italia in Francia solo per servire quel maraviglioso re, e quanto al morire, io sapevo certo che a morire avevo, che un poco prima o un poco dappoi non mi dava una noia al mondo. Questo Villurois era uomo di grandissimo spirito, e mirabile in ogni cosa sua; grandissimamente ricco: non è al mondo cosa, che lui non avessi fatto per farmi dispiacere; ma non lo dimostrava niente: era persona grave, di bello aspetto, parlava adagio. Commesse a un altro gentiluomo, che si domandava monsignor

---

(1) Questa frase *ordinare uno ad un altro* non può avere altro significato che quello di *mettere uno sotto l'altrui tutela* o *protezione*. È quindi da avvertirsi che dal Cellini non fu mai adoprata la parola *Monsieur*, ma sempre disse *Monsignor*.

Niccola di Neufville, III di questo nome, signore di Villerois, ricevette per cessione di Niccola suo padre la carica di segretario della Finanza del re nel 1539. Essendo stato governatore di Melun e Mantes, e luogotenente reale nell'Isola di Francia, fu poi sempre destinato a ricuoprire i posti i più distinti del regno, ch'egli onorevolmente esercitò fino all'ultima vecchiaia. Morì verso il 1598. V. Anselme, Vol. IV, pag. 649.

di Marmagna (1), quale era tesauriere di Linguadoca. Questo uomo, la prima cosa che e' fece, cercato le migliori stanze di quel luogo, le faceva acconciare per sè: al quale io dissi che quel luogo me lo aveva dato il re, perchè io lo servissi, e che quivi non volevo che abitassi altri che me e li mia servitori. Questo uomo era superbo, aldace, animoso; e mi disse che voleva far quanto gli piaceva, e che io davo della testa nel muro a voler contrastáre contro a di lui, e che tutto quello che lui faceva, ne aveva auto commissione da Villurois di poter farlo. Allora io dissi, che io avevo auto commissione dal re, che nè lui, nè Villurois, tal cosa non potrebbe fare. Quando io dissi questa parola, questo superbo uomo mi disse in sua lingua franzese molte brutte parole; alle quali io risposi in lingua mia, che lui mentiva. Mosso dall'ira, fece segno di metter mano a una sua daghetta (2); per la qual cosa io messi la mano in su una mia daga grande, che continuamente io portavo accanto per mia difesa; e gli dissi: Se tu sei tanto ardito di sfoderare quell'arme, io subito ti ammazzerò. Gli aveva seco dua servitori, ed io avevo li mia dua giovani: e in mentre che il detto Marmagna stava così sopra di sè, non sapendo che farsi, più presto volto al male, e' diceva borbottando: Giammai non comporterò tal cosa. Io vedevo la cosa andar per la mala via; e subito mi risolsi, e dissi a Pagolo e Ascanio: Come voi vedete che io sfodero la mia daga, gittatevi addosso ai dua servitori, e ammazzateli se voi potete; perchè costui io lo ammazzerò al primo (3); poi ci andrem con Dio d'accordo subito. Sentito Marmagna questa resoluzione, gli parve fare assai a uscir di quel luogo vivo. Tutte queste cose alquanto un poco più modeste io le scrissi al cardinal di Ferrara, il quale subito le disse al re. Il re crucciato mi dette in custode a un altro di quei suoi ribaldi, il quale si domandava monsignor lo Iscontro d'Orbech (4). Quest'uomo con tanta piacevolezza, quanta immaginar si possa, mi provvedde di tutti li mia bisogni.

---

(1) Signore di *Marmagne* era Francesco l'Allemant, che fu fatto anch'esso segretario del re nel 1551. Ved. Anselme, e Felibien.

(2) Manca nella Crusca *daghetta* come diminutivo di *daga;* e per quanto questa voce sia riportata dall'Alberti, non vi è però sostenuta da verun esempio.

(3) *Al primo* denota *subito, subitamente,* oppure *al primo colpo.*

(4) Qui ed anco in appresso ha usato il Cellini la frase *dare in custode*, in luogo dell'altra più regolare *dare in custodia. Iscontro*, o *Risconte*,

CAPITOLO IX.

Fa di terra i modelli in grande di Giove, Vulcano, e Marte; ed ha 300 libbre d'argento per cominciare il Giove. — Finito il boccale e bacino, li porta al cardinale. — Questi li dona al re; ma, ottenutane una ricca badìa, nulla dà al Cellini. — Benvenuto è ammirato da ognuno. — Il re, madama d'Estampes, il cardinal di Lorena e tutta la famiglia reale lo visitano alla sua bottega. — Il re lo consiglia a non affaticarsi; e gli commette di fargli una saliera. — Mostra al re quella di cera, fatta pel cardinale: ha ordine di eseguirla in oro, malgrado le difficoltà che questi propone. — Ricevuto l'oro per tal opera, portandolo a casa è assaltato; e, solo, si difende da quattro ladri. — Comincia la saliera. — Prende lavoranti di più nazioni. — I Tedeschi, ch'erano i migliori, per la troppo fatica ed intemperanza periscono. — Comincia un vaso d'argento a due manichi, alto un braccio e mezzo. — Vuol gettare di bronzo il modello del Giove. — Non si accorda coi maestri di Parigi sul modo di gittare. — Affida loro il getto del

---

come dicesi in seguito, sono storpiature di *Visconte*. La Viscontea d'Orbec, in Normandia, fu data da Luigi XI nel 1470 a Baldovino, bastardo del duca Filippo *il Buono* di Borgogna, che era tutto dedito alla corte di Francia. Baldovino morì nel 1508, e la Viscontea d'Orbec passò a Giov. Baldovino suo figlio, quantunque anch'esso bastardo. Il P. Anselmo alla pag. 477 del Vol. VII dice, che *Gilles Andrès de la Rocque Lonthière*, scrittore normando, nella Storia genealogica di alcune famiglie della sua nazione, parlando dei Visconti d'Orbec, ne fa secondo ed ultimo il già rammentato Giov. Baldovino. Mancando di più estese notizie, egli è ben difficile l'assicurare se costui vivesse e fosse alla corte di Francesco I nel 1540. Del resto non trovasi memoria di alcun altro *Visconte d'Orbec* sino al 1615, in cui dal medesimo P. Anselmo vien dato questo titolo a Giacomo *du Tertre*, signore *de la Morandière*.

Concordiamo pienamente col sig. Carpani nel credere che il Visconte, a cui il Cellini venne dato in custodia da Francesco I, debba essere un francese, e non un italiano; e che conseguentemente non sia questi alcuno dei conti Mazzoni d'Anghiari, che dal 1552 al 1756 furono signori del castello di Urbech, Orbech, od Orbeco, col titolo di contea, rammentato dal Busching (Vol 24), e dal Gamurrini (*Istoria Genealogica ecc.* vol. III, pag. 327), situato in Toscana nel distretto di Pratovecchio, Vicariato di Poppi, che poi passò nella nobilissima famiglia Ginori.

Giove, ed egli getta a suo modo un busto di Cesare, e quello d'una sua concubina, grandi più del naturale. — Riesce bene il getto del Cellini, e malissimo quello de' Francesi.

(1540)

Fatto che io ebbi tutti gli acconci della casa e della bottega, accomodatissimi a poter servire, e onoratissimamente per li mia servizj della casa, subito messi mano a far tre modelli, della grandezza appunto che gli avevano da esser d'argento: questi furno Giove e Vulcano e Marte. Li feci di terra, benissimo armati di ferro; dipoi me ne andai dal re, il quale mi fece dare, se ben mi ricordo, trecento libbre d'argento, acciocchè io cominciassi a lavorare. In mentre che io davo ordine a queste cose, si finiva il vasetto e il bacino ovato, i quali ne portorno parecchi mesi: finiti che io gli ebbi, li feci benissimo dorare. Questa parve la più bella opera che mai si fussi veduto in Francia. Subito le portai al cardinale di Ferrara, il quale mi ringraziò assai; dipoi sanza me lo portò al re, e gnene fece un presente. Il re l'ebbe molto caro, e mi lodò più smisuratamente, che mai si lodassi uomo par mio; e per questo presente donò al cardinal di Ferrara una badia di sette mila scudi di entrata; e a me volse far presente: per la qual cosa il cardinale lo impedì, dicendo a Sua Maestà, che quella faceva troppo presto, non gli avendo ancora data opera nessuna; e il re, che era liberalissimo, disse: Però gli vo' io dar coraggio, che me ne possa dare. Il cardinale, a questo vergognatosi, disse: Sire, io vi priego, che voi lasciate fare a me; perchè io gli farò una pensione di trecento scudi il manco, subito che io abbia preso il possesso della badia. Io non gli ebbi mai; e troppo lungo sarebbe a voler dire la diavoleria di questo cardinale; ma mi voglio riserbare a cose di maggiore importanza. Mi tornai a Parigi: con tanto favore fattomi dal re, io ero ammirato da ognuno; ebbi l'argento, e cominciai la detta statua di Giove. Presi dimolti lavoranti, e con grandissima sollecitudine giorno e notte non restavo mai di lavorare; di modo che avendo finito di terra Giove, Vulcano, e Marte, di già cominciato d'argento a tirare innanzi assai bene il Giove, si mostrava la bottega di già molto ricca. In questo comparse il re a Parigi: io lo andai a visitare; e subito che Sua Maestà mi vedde, lietamente mi chiamò, e mi domandava, se alla mia magione era qualcosa da mostrargli di bello, perchè verrebbe insin quivi: al quale io contai tutto quel che io avevo fatto. Subito gli venne volontà

grandissima di venire, e di poi il suo desinare dette ordine con madama de Tampes (1), col cardinal di Loreno (2), e certi altri di quei signori, qual fu il re di Navarra, cognato del re Francesco (3), e la regina sorella del detto re Fran-

(1) Il re Francesco I, anteriormente alla sua prigionia, era amante della contessa di Chateaubriant, che ebbe la temerità di gareggiare in magnificenza ed in potere colla stessa regina madre, Luisa di Savoia. Questa principessa non potendo sopportare una tal condotta, al ritorno di suo figlio dalla Spagna si fe' sollecita di mettergli tosto sott'occhio una sua damigella d'onore, chiamata Anna di Pisseleu, la quale colla sua avvenenza, colla sua grazia e col suo talento coltivatissimo, non mancò di fare la più grande impressione sull'animo di quel monarca. Anna, divenuta così la prediletta del re e l'arbitra della Francia, non fu ingrata alla regina Luisa, a cui restò sempre sommessa, e seppe meritarsi l'amicizia della regina di Navarra, sorella di Francesco. Nel 1536 fu maritata con Gioanni de Brosse, che ritornò così in possesso delle terre confiscate a suo padre, e fu creato duca d'Estampes. Questa favorita, chiamata *la più bella fra le dame letterate, e la più letterata fra le belle*, fu gran protettrice degli studii e delle arti, e non fu terribile se non a coloro che ebbero l'imprudenza di offenderla. I ministri, i generali e i sovrani non dubitarono di tributarle i loro omaggi; e Carlo V medesimo non tralasciò di guadagnarsela nel breve soggiorno che egli fece in Parigi. Vuolsi anzi che la duchessa, per assicurarsi in caso di disgrazia un asilo negli Stati Austriaci, rivelasse a Carlo V dei segreti, che costarono poi molto sangue alla Francia. Comunque siasi, ella conservò sempre il suo dominio sul cuore di Francesco, e dopo la morte del medesimo potè ritirarsi tranquillamente alle sue terre, ove, sopravvissuta al marito, e non avendo avuto figli, impiegò le sue ricchezze nel procurar proseliti al Calvinismo, da essa abbracciato. Ivi poi morì nell'oscurità e nel disprezzo verso il 1576. V. Velly et Garnier *Histoire de France*, vol. XII, XIII; Carloix *Mémoires de Vieilleville*, vol. I, pag. 312, Notes.

(2) Anco l'Ammirato disse *il cardinal di Loreno: il duca di Loreno.* Questi è Gioanni di Lorena, figlio del duca Renato II, creato cardinale da Leon X nel 1518. Essendo egli carissimo a tutta la corte di Parigi, e specialmente al re Francesco I, fu ivi colmato di rendite ecclesiastiche, e, secondo l'uso di quei tempi, possedette contemporaneamente fino a 13 vescovadi. Malgrado questo, egli trovossi molte volte in angustie, per l'eccessiva sua magnificenza, e per la principesca liberalità ch'egli usava con ogni sorta di virtuosi. Fu arcivescovo di Lione, e morì nel 1550. Egli era fratello di Claudio di Lorena, capostipite dei duchi di Guisa, padre del celeberrimo cardinale Carlo di Lorena. V. Ciacconio, vol. III, pag. 429; Anquetil, *Histoire de France*, vol. IV.

(3) Enrico II d'Albret, re di Navarra e conte sovrano di Bearn e Fo'x

cesco (1): venne il Dalfino (2) e la Dalfina (3); tanto si è

nella Francia, viveva quasi sempre al fianco di Francesco I, perchè dal medesimo sperava di poter essere una volta ristabilito nel suo regno, che fin dal 1512 era stato occupato dal re Ferdinando d'Aragona, in conseguenza di una scomunica di Giulio II contro Gio. d'Albret suo padre, che si era dichiarato pel concilio di Pisa. Enrico avendo seguitato il re Francesco in Italia, rimase ferito e prigioniero anch'esso a Pavia; ma fortunatamente essendo riuscito a sottrarsi dal castello di quella città, non ebbe allora altro danno fuorchè quello di vedere dimenticati i suoi diritti alla Navarra, la quale, rimasta nella pace di Madrid alla Spagna, formò poi sempre una parte di quella monarchia. Tutti gli scrittori commendano lo spirito ed il cuore generoso di Enrico, che si fece ammirare anche dal suo maggior nemico Carlo V, che ebbe a dire di non aver trovato altro uomo nella Francia, fuorchè il re di Navarra. Questo principe infelice morì di 52 anni nel 1555, non lasciando che una figlia, la quale, maritata con Antonio di Bourbon, ebbe la gloria di esser madre del re di Francia Enrico IV, e che trasmise così a questa corona i titoli e i diritti della casa d'Albret. V. De Thou *Histoire universelle*, vol. XII; Velly et Garnier, vol. XII, XIII.

(1) Margherita di Valois, sorella di Francesco I, e vedova del duca di Alençon, maritossi col re di Navarra nel 1526. Ella era chiamata *la quarta Grazia*, è *la decima Musa*, perchè all'avvenenza delle forme ed all'amabilità del carattere univa un ingegno coltissimo, ed una decisa inclinazione per ogni genere di letteratura (V. Mezeray, vol. II, pag. 1065). Amantissima di suo fratello, dal quale non potè star lontana anche quand'egli trovavasi prigione in Ispagna, divideva con esso la gloria di chiamare alla corte le scienze, le belle arti, e le persone che meglio le professavano; ma, per l'avidità di tutto sapere, avendo voluto sentire alcuni teologi protestanti, ne restò in parte sedotta. In una famiglia di principi esuli dal proprio regno, per le conseguenze di una scomunica papale, era troppo facile che fossero ascoltati i riformatori. In fatti questa regina, suo marito, e molto più la loro figlia Giovanna, furono in varie epoche fautori dell'eresia Calviniana, che da principio rifugiossi, e quindi fu apertamente professata, e con pubblica autorità confermata negli Stati di Bearn verso il 1560, e che perciò fu bevuta col latte anche dal gran re Enrico IV. Per altro Margherita, di 57 anni, morì convertita e cattolica nel 1549, come fece pochi anni dopo anco suo marito. Lasciò ella stampate varie opere, cioè un trattato teologico, condannato dalla Sorbona nel 1533, e non poche commedie, poesie e novelle ad imitazione di quelle del Boccaccio, nelle quali per verità non è osservata quella illibatezza di costume che avea sempre resa irreprensibile la condotta personale di Margherita. Tra i MSS. della Biblioteca del re si conservano tre volumi di sue lettere. Vedi Velly et Garnier, vol. XII, XIII; Anquetil, vol. V; e Desessart, *Siècles littéraires de la France*, vol. IV, pag. 276.

(2) (3) *Vedi nota (a) e (b) alla pag. seguente.*

che quel dì venne tutta la nobiltà della corte. Io mi ero avviato a casa, e mi ero messo a lavorare. Quando il re comparse alla porta del mio castello, sentendo a picchiare a parecchi martella, comandò a ognuno che stesse cheto: in casa mia ognuno era in opera; di modo che io mi trovai sopraggiunto dal re, che io non lo aspettavo. Entrò nel mio salone: e il primo che vedde, vedde me con una gran piastra d'argento in mano, qual serviva per il corpo del Giove: un altro faceva la testa, un altro le gambe; in modo che il romore era grandissimo. Io mentre che io lavoravo, avendo un mio ragazzetto franzese intorno, il quale mi aveva fatto non so che poco di dispiacere, per la qual cosa io gli avevo menato un calcio, e per mia buona sorte entrato col piè nella

---

(a) *Dalfino* per *Delfino* è voce antiquata, e di essa si valse spesso anco il Villani. Enrico, secondogenito di Francesco I, nato nel 1518, ammogliato con Caterina de' Medici nel 1533, e divenuto Delfino nel 1536 per la morte di suo fratello Francesco, avvelenato (come racconta Anquetil, vol. IV, pag. 334) dal conte Sebastiano Montecuculo, regnò dopo suo padre sotto il nome di Enrico II dal 1546 al 1559. Questo principe, che fu sempre buon soldato in guerra, e che non mancava di molte altre belle doti, essendosi lasciato signoreggiare dai cortigiani, e specialmente dalla sua favorita Diana di Poitiers, vien considerato dagli Storici come un monarca imbecille, che oppresse i suddili colle inutili ed eccessive sue spese, che lasciò spegnere in Francia il buon gusto risvegliato da suo padre, e che fomentò di troppo nella sua nazione l'amore della così detta galanteria dei romanzi e degli esercizii di corpo; dei quali ultimi restò vittima egli stesso, essendo stato ferito mortalmente in una giostra. Vedi Varillas, *Histoire de Henry* II.

(b) Caterina de' Medici, chiamata dagli storici francesi *l'ornamento e il flagello* della Francia, era nata in Firenze nel 1519 da Lorenzo figlio di Piero de' Medici, e da Maddalena de la Tour parente di Francesco I. Essa era l'unica discendente legittima di Lorenzo il Magnifico, e sarebbe stata l'erede del dominio di Firenze, se Leon X e poi Clemente VII non avessero a lei anteposti i maschi bastardi. Questa principessa, riputata una delle più belle del suo tempo, e che fu tre volte reggente di Francia, portò al più alto grado l'ambizione e la politica sagacità de' suoi maggiori. Posta in mezzo alle fazioni civili e religiose, ella non ebbe mai altro partito, fuorchè quello di tutte dominarle e renderle utili a' suoi fini. Senza essere zelante per la religione cattolica, essa fu la principale autrice del celebre massacro del 1572, cominciato nel giorno di s. Bartolommeo, e continuato per sette giorni in tutta la Francia, per cui perirono più di 40,000 Ugonotti. Morì di 70 anni nel 1589. V. Mezeray, vol. II, pag. 1151; Anquetil, vol. IV, pag. 336 e seg.

inforcatura delle gambe, lo avevo spinto innanzi più di quattro braccia, di modo che all'entrare del re questo putto s'attenne addosso al re: il perchè il re grandemente se ne rise, ed io restai molto smarrito. Cominciò il re a dimandarmi quello che io facevo, e volse che io lavorassi; di poi mi disse, che io gli farei molto più piacere a non mi affaticare mai, sì bene torre quanti uomini io volessi, e quelli far lavorare; perchè voleva che io mi conservassi sano per poterlo servire più lungamente. Risposi a Sua Maestà, che subito io mi ammalerei se io non lavorassi, nè manco l'opere non sarebbero di quella sorte, che io desidero fare per Sua Maestà. Pensando il re, che quello che io dicevo fussi detto per millantarsi, e non perchè così fussi la verità, me lo fece ridire dal cardinal di Loreno; al quale io mostrai tanto larghe le mie ragioni e aperte, che lui ne restò capacissimo: però confortò il re, che mi lasciassi lavorare poco, e assai, secondo la mia volontà.

Restato satisfatto il re delle opere mie, se ne tornò al suo palazzo, e mi lasciò pieno di tanti favori, che saria lungo a dirli. L'altro giorno appresso al suo desinare mi mandò a chiamare. V'era alla presenza il cardinal di Ferrara, che desinava seco. Quando io giunsi, ancora il re era alla seconda vivanda; accostatomi a Sua Maestà, subito cominciò a ragionar meco, dicendo, che da poi che gli aveva così bel bacino e così bel boccale di mia mano, che per compagnia di quelle tal cose richiedeva una bella saliera, e che voleva, che io gnene facessi un disegno; ma ben l'arebbe voluto veder presto. Allora io aggiunsi dicendo: Vostra Maestà vedrà molto più presto un tal disegno, che la mi domanda: perchè in mentre che io facevo il bacino, pensavo che per sua compagnia se gli dovesse far la saliera: e che tal cosa era di già fatta; e che, se gli piaceva, io gliene mostrerrei subito. Il re si risentì con molta baldanza, e voltosi a quei signori, qual era il re di Navarra, ed il cardinal di Loreno, e il cardinal Ferrara, e disse: Questo veramente è un uomo da farsi amare, e desiderare da ogni uomo che non lo conosca: dipoi disse a me, che volentieri vedrebbe quel disegno, che io avevo fatto sopra tal cosa. Messimi in via, prestamente andai e tornai, perchè avevo solo a passare la fiumara, cioè la Senna (1); portai meco un modello di cera, il quale io avevo

(1) Francesco I nel 1540 abitava nel palazzo di *Louvre*. Ivi era stato alloggiato Carlo V; ed oltre tutti i principi reali, vi abitavano il re di Navarra, madama d'Estampes, il Contestabile, il cardinal di Tournon ecc. V. Sauval, vol. XXII, pag. 49.

fatto già a richiesta del cardinale di Ferrara in Roma. Giunto che io fui dal re, scopertogli il modello, il re maravigliatosi disse: Questa è cosa molto più divina l'un cento, che io non arei mai pensato: questa è gran cosa di quest'uomo! egli non debbe mai posarsi. Dipoi si volse a me con faccia molto lieta, e mi disse, che quella era un'opera che gli piaceva molto, e che desiderava che io gliene facessi d'oro. Il cardinal di Ferrara, che era alla presenza, mi guardò in viso e mi accennò (come quello che la ricognobbe) che quello era il modello che io avevo fatto per lui in Roma. A questo io dissi, che quella opera già avevo detto, che io la farei a chi l'aveva avere. Il cardinale ricordatosi di quelle medesime parole, quasi che isdegnato, parutogli che io mi fussi voluto vendicare, disse al re: Sire, questa è una grandissima opera, e però io non sospetterei d'altro, se non che io non crederrei (1) mai vederla finita; perchè questi valenti uomini, che hanno quei gran concetti di quest'arte, volentieri dànno lor principio, non considerando bene quando elle hanno aver la fine: per tanto, facendo fare di queste cotali grandi opere, io vorrei sapere quando io le avessi avere. A questo rispose il re, dicendo, che chi cercassi così sottilmente la fine delle opere, non ne comincerebbe mai nessuna; e lo disse in un certo modo, mostrando che quelle cotali opere non fussino materia da uomini di poco animo. Allora io dissi: Tutti i principi che dànno animo ai servitori loro, in quel modo che fa e che dice Sua Maestà, tutte le grandi imprese si vengono a facilitare: e poichè Dio m'ha dato un così maraviglioso padrone, io spero di dargli finite dimolte grandi e maravigliose opere. Ed io lo credo, disse il re, e levossi da tavola. Chiamommi nella sua camera, e mi domandò quanto oro bisognava per quella saliera: mille scudi, dissi io. Subito il re chiamò un suo tesauriere, che si domandava monsignor lo Risconte di Orbech (2), e gli comandò, che allora allora mi provvedessi mille scudi vecchi di buon peso d'oro. Partitici da Sua Maestà, mandai a chiamare quelli dua notari, che mi avevano fatto dare l'argento per il Giove e molte altre cose; e passato la Senna, presi una piccolissima sportellina, che mi aveva donato la mia sorella cugina, monaca, in nel passare per Firenze; e per mia buona auria (3) tolsi quella

(1) Possono aversi nel Boccaccio più esempi per le voci *crederrei*, *mostrerrei* e simili.

(2) *Risconte* storpiatura di *Visconte*.

(3) *Auria* sta in luogo di *uria*, voce adoprata dai buoni scrittori in

sportellina, e non un sacchetto; e pensando di spedire tal faccenda di giorno, perchè ancora era buon'otta, e non volendo isviare i lavoranti, e manco non mi curai di menar servitore meco. Giunsi a casa il tesauriere, il quale di già aveva innanzi li danari, e gli sceglieva, siccome gli avea detto il re. Per quanto a me parve vedere, quel ladrone tesauriere fece con arte il tardare insino a tre ore di notte a contarmi li detti danari. Io che non mancai di diligenza, mandai a chiamare parecchi di quei mia lavoranti, che venissero a farmi compagnia, perchè era cosa di molta importanza. Veduto che li detti non venivano, io domandai a quel mandato, se gli aveva fatto l'ambasciata mia: un certo ladroncello servitore disse, che l'aveva fatta, e che loro avevan detto non poter venire; ma che lui di buona voglia mi porterebbe quelli danari: al quale io dissi, che li danari volevo portar da me. Intanto era spedito il contratto, contati li danari e tutto. Messomili nella sportellina detta, dipoi messi il braccio nelli dua manichi; e perchè entrava molto per forza, erano ben chiusi, e con più mia comodità li portavo, che se fussi stato un sacchetto. Ero bene armato di giaco e maniche, e con la mia spadetta e il pugnale accanto prestamente mi messi la via fra le gambe. In quello stante viddi certi servitori, che, bisbigliando, presto ancora loro si partirono di casa, mostrando andare per altra via, che quella dove io andavo. Io che sollecitamente comminavo, passato il ponte al Cambio (1), venivo su per un muricciuolo della fiumara, il quale mi conduceva a casa mia a Nello. Quando io fui appunto dagli Austini, luogo pericolosissimo (2), se ben vicino a casa

---

senso di *augurio*. La visita fatta dal Cellini alle sue cugine monache in Viterbo è già stata descritta alla pag. 70 di questo volume.

(1) Non eravi allora il *Ponte Nuovo*, che fu cominciato nel 1578, regnando Enrico III.

(2) *Austini* per *Agostini*, cioè *Agostiniani*. Riportò qui il signor Carpani la seguente postilla, che a questo luogo era stata scritta dal ch. sig. Pietro Marlette in margine del suo esemplare della Vita del Cellini, che egli stesso avea veduto tra i libri dell'egregio letterato e pittore sig. Giuseppe Bossi, come già altrove fu detto: *Il est question en cet endroit du Couvent des grands Augustins; et en effet, venant du Pont-au-Change pour gagner, en cotoyant la rivière, l'Hôtel de Nesle, qui étoit la demeure du Cellini, il fal'oit de toute necessité qu'il passât par devant le dit Couvent des Augustins; et comme la ville de Paris se terminoit alors en cet endroit, le lieu ne devoit pas être des plus fréquentés, et c'étoit un vrai sujet de crainte pour un homme, qui, voulant faire le brave,*

mia cinquecento passi, per essere l'abitazione del castello addentro quasi che altrettanto, non si sarebbe sentito la voce, se io mi fussi messo a chiamare; ma risolutomi in un tratto che io mi veddi scoperto addosso quattro con quattro spade, prestamente copersi quella sportellina con la cappa, e messo mano in su la mia spada, veduto che costoro con sollecitudine mi serravano, dissi: Dai soldati non si può guadagnare altro che la cappa e la spada; e questa, prima che io ve la dia, spero l'arete con poco vostro guadagno: e pugnando contro di loro animosamente, più volte m'apersi, acciocchè, se e' fussino stati di quelli indettati (1) da quei servitori che m'avevan visto pigliare i danari, con qualche ragione giudicassino, che io non avevo tal somma di danari addosso. La pugna durò poco, perchè a poco a poco si ritiravano; e da lor dicevano in lingua loro: Questo è un bravo Italiano, e certo non è quello che noi cercavamo; o sì veramente se gli è lui, e' non ha nulla addosso. Io parlavo italiano, e continuamente a colpi di stoccate e imbroccate (2) talvolta molto appresso gl'investii alla vita; e perchè io ho benissimo maneggiato l'arme, più giudicavano che io fussi soldato, che altro; e ristrettisi insieme, a poco a poco si scostavano da me, sempre borbottando sotto voce in lor lingua: e ancora io sempre dicevo, modestamente pure, che chi voleva le mia arme e la mia cappa, non l'arebbe senza fatica. Cominciai a sollecitare il passo, e loro sempre venivano a lento passo dietromi; per la qual cosa a me crebbe la paura, pensando di non dare in qualche imboscata di parecchi altri simili, che mi avessino messo in mezzo; di modo che quando io fui presso a cento passi, mi messi a tutta corsa, e ad alta voce gridavo: Arme arme, fuora fuora, che io sono assassinato. Subito corse quattro giovani con quattro pezzi d'arme in aste; vo-

---

n'était réellement qu'un poltron. Giudichi per altro il Lettore, ripigliava opportunamente il signor Carpani, se il nostro Cellini meritasse la taccia di *poltrone*.

(1) *Indettato*, da *indettare*, che denota *restar segretamente d'accordo con uno di quel che si ha a fare o dire in alcuna circostanza*, manca nella Crusca.

(2) *Imbroccare* denota *dar nel brocco*, o *cogliere nel mezzo del bersaglio*, cioè in quello stecco da cui pende il segno. *Imbroccata*, secondo la Crusca, vale *colpo di punta, che vien dall'alto al basso;* ma l'Alberti, con la presente autorità, dette a questa voce due altri significati; quello cioè di *una specie di guardia;* e l'altro di *colpo di qualunque direzione:* quest'ultimo però è quello che sembra qui il più adattato.

lendo seguitar drieto a coloro, che ancor li vedevano, li fermai, dicendo pur forte: Quei quattro poltroni non hanno saputo fare, contro a un uomo solo, un bottino di mille scudi d'oro in oro, i quali mi hanno rotto un braccio; sicchè andiamli prima a riporre, e dipoi io vi farò compagnia col mio spadone a dua mane dove voi vorrete. Andammo a riporre li danari; e quelli mia giovani, condolendosi molto del gran pericolo che io avevo portato, modo che (1) isgridarmi dicevano: Voi vi fidate troppo di voi stesso, e una volta ci avete a far pianger tutti. Io dissi dimolte cose; e loro mi risposono anche: fuggirno gli avversari mia; e noi tutti allegri e lieti cenammo, ridendoci di quei gran pressi (2), che fa la fortuna, tanto in bene, quanto in male: e non cogliendo, è come se nulla non fussi stato. Gli è ben vero, che si dice: Tu imparerai per un'altra volta: questo non vale, perchè la vien sempre con modi diversi, e non mai immaginati.

La mattina seguente subito detti principio alla gran saliera, e con sollecitudine quella con le altre opere facevo tirare innanzi. Di già avevo preso dimolti lavoranti, sì per l'arte della Scultura, come per l'arte della Oreficeria. Erano questi lavoranti italiani, franzesi, todeschi (3); e talvolta ne avevo buona quantità, secondo che io trovavo de' buoni; perchè di giorno in giorno mutavo, pigliando di quelli che sapevano più. E quelli io sollecitavo di sorte, che per il continuo affaticarsi (vedendo fare a me, che mi serviva un poco meglio la complessione che a loro), non possendo resistere alle gran fatiche, pensando ristorarsi col bere e col mangiare assai, alcuni di quei todeschi che meglio sapevano che gli altri, volendo seguitarmi, non sopportò da loro la natura tali ingiurie, che quegli ammazzò. In mentre che io tiravo innanzi il Giove d'argento, vedutomi avanzare assai bene dell'argento, messi mano, sanza saputa del re, a fare un vaso grande con dua manichi, dell'altezza di un braccio o mezzo in circa. Ancora mi venne voglia di gettare di bronzo quel modello grande, che io avevo fatto per il Giove d'ar-

(1) Si è veduto che il Cellini adopra frequentemente *modo chè*, in luogo di *quasi che*.

(2) Manca la voce *pressi* nei Vocabolarii; ma qui, come disse il sig. Carpani, significa sicuramente *pressure*, vale a dire *tribolazioni*, *oppressioni*, *strette* o *violenze*.

(3) Anco il Tolomei nelle sue *Lettere* usò *todeschi* per *tedeschi;* e tra gli altri esempi giovi il riferire quello che leggesi alla pag. 100: *perchè vorrei che i gentiluomini Todeschi, che vengono in Italia ecc*

gento. Messo mano a tal nuova impresa, quale io non avevo mai più fatta, e conferitomi con certi vecchioni di quei maestri di Parigi, dissi loro tutti e' modi che noi nella Italia usavamo a fare tal'impresa. Questi a me dissono, che per quella via non erano mai camminati; ma se io lasciavo fare secondo i lor modi, me lo darebbon fatto e gittato tanto netto e bello, quant'era quel di terra. Io volsi fare mercato, dando questa opera sopra di loro; e sopra la domanda che quei mi avevan fatta, promessi loro parecchi scudi di più. Messon mano a tale impresa; e veduto io che loro non pigliavano la buona via, prestamente cominciai una testa di Julio Cesare, col suo petto, armata, grande molto più del naturale, qual ritraevo da un modello piccolo, che io m'avevo portato di Roma, ritratto da una testa maravigliosissima, antica. Ancora messi mano in un'altra testa della medesima grandezza, quale io ritraevo da una bellissima fanciulla, che per mio diletto carnale appresso di me tenevo. A questa posi nome Fontana Beliò, che era quel sito che aveva eletto il re per sua propria dilettazione. Fatto la fornacetta bellissima per fondere il bronzo, e messo in ordine e cotto le nostre forme, quelli il Giove, ed io le mie due teste, dissi a loro: Io non credo, che il vostro Giove venga, perchè voi non gli avete dati tanti spiriti (1) da basso, che il vento possa girare; però voi perdete il tempo. Questi dissono a me, che, quando la loro opera non fussi venuta, mi renderebbono tutti i danari che io avevo dati loro a buon conto, e mi rifarebbono tutta la perduta ispesa; ma che io guardassi bene, che quelle mie belle teste, che io volevo gittare al mio modo della Italia, mai non mi verrebbono. A questa disputa fu presente quei tesaurieri ed altri gentiluomini, che per commissione del re mi venivano a vedere; e tutto quello che si diceva e faceva, ogni cosa riferivano al re. Feciono questi dua vecchioni, che volevan gittare il Giove, soprastare alquanto il dare ordine del getto; perchè dicevano, che avrebbono voluto acconciare quelle dua forme delle mie teste, perchè a quel modo che io facevo, non era possibile che le venissino, ed era gran peccato a perdere così belle opere. Fattolo intendere al re, rispose Sua Maestà, che gli attendessino a imparare, e non cercassino di voler insegnare al maestro. Questi con gran risa messono in fossa l'opera loro; ed io saldo, senza nissuna

(1) *Spirito* ha qui il significato di *sfiatatoio*, mancante in tutti i Vocabolarii. Vedasi, riguardo a questi *spiriti*, il Capo II del Trattato della *Scultura* del nostro Benvenuto.

dimostrazione nè di risa, nè di stizza (che l'avevo), messi con le mia dua forme in mezzo il Giove: e quando il nostro metallo fu benissimo fonduto, con grandissimo piacere demmo la via al detto metallo, e benissimo s'empiè la forma del Giove; in nel medesimo tempo s'empiè la forma delle mie due teste: di modo che loro erano lieti, ed io contento; perchè avevo caro d'aver detto le bugie della loro opera, e loro mostravano d'aver molto caro d'aver detto le bugie della mia. Domandorno pure alla franciosa con gran letizia da bere; io molto volentieri feci far loro una ricca colezione; dappoi mi chiesono li danari, che li avevano da avere, e quelli di più che io avevo promessi loro. A questo io dissi: Voi vi siete risi di quello che io ho ben paura che voi non abbiate a piangere; perchè io ho considerato, che in quella vostra forma è entrato molto più roba che il suo dovere; però io non vi voglio dare più danari di quelli che voi avete auti, insino a domattina. Cominciarono a considerare questi poveri uomini quello che io avevo detto loro, e senza dir niente se ne andorno a casa. Venuti la mattina, cheti cheti cominciorno a cavare di fossa; e perchè loro non potevano iscoprire la loro gran forma se prima egli non cavavano quelle mie due teste, le quali cavorno, e stavano benissimo, e le avevano messe in piede, che benissimo si vedevano. Cominciato dappoi a scoprire il Giove, non furono dua braccia in giù, che loro con quattro lor lavoranti messono sì grande il grido, che io li sentii. Pensando che fussi grido di letizia, mi cacciai a correre, che ero nella mia camera lontano più di cinquecento passi: giunsi a loro, e li trovai in quel modo, che si figura quelli che guardavano il sepolcro di Cristo, afflitti e spaventati; e percossi gli occhi nelle mie due teste; e veduto che stavan bene, accomodaimi il piacere col dispiacere: e loro si scusavano, dicendo: La nostra mala fortuna! Alle qual parole io dissi: La vostra fortuna è stata buonissima, ma gli è bene stato cattivo il vostro poco sapere: se io avessi veduto mettervi in nella forma l'anima (1), con una sola parola io v'arei insegnato, che la figura sarebbe venuta benissimo, per la qual cosa a me ne risultava molto grande onore, e a voi molto utile; ma io del mio onore mi scuserò; ma voi nè dell'onore, nè dell'utile non avete iscampo: però un'altra

(1) I gettatori di metallo chiamano *anima* la forma ricavata dal modello, ch'essi fanno tanto più scarsa di grossezza, quanto vogliono che sia grosso il metallo, quando sarà gettata la statua. V. Baldinucci *Vocabolario del disegno.*

volta imparate a lavorare, e non imparate a uccellare. Pur mi si raccomandavano, dicendomi che io avevo ragione, e che se io non gli aiutavo, che, avendo a pagare quella grossa spesa e quel danno, loro andrebbono accattando insieme con le lor famiglie. A questo io dissi, che quando li tesaurieri del re volessin lor far pagare quello, a che loro si erano obbligati, io promettevo loro di pagarli del mio, perchè io avevo veduto veramente che loro avevan fatto di buon cuore tutto quello che loro sapevano. Queste cose mi accrebbono tanta benevolenza con quei tesaurieri e con quei ministri del re, che fu inestimabile. Tutto si scrisse al re, il quale, unico liberalissimo, comandò che si facessi tutto quello che io dicevo.

CAPITOLO X.

Vien fatto cittadino francese insieme con Piero Strozzi, e quindi Signore del Piccol Nello. — Si loda di Antonio Le Maçon. — Getta in bronzo la base del Giove d'argento, e vi scolpisce in basso rilievo il ratto di Ganimede, e Leda col Cigno. — Aspettando l'argento per la statua di Giunone, ne prepara la base in bronzo. — Mette insieme il Giove e la saliera. — Tira avanti il vaso grande. — Finisce le due teste gettate. — Fa un vaso d'argento per madama d'Estampes, ed altre operette pel cardinale e per molti signori italiani. — È di nuovo visitato dal re, il quale, per consiglio di madama d'Estampes, gli ordina di far qualche opera per Fontainebleau. — Presenta al re i modelli di alcune opere in bronzo per ornare la porta di Fontainebleau, ed il modello d'una fontana per lo stesso palazzo: il re ne rimane soddisfattissimo. — Per non aver mostrato i detti modelli a madama d'Estampes, e per non averla altrimenti lusingata, incontra il Cellini l'inimicizia di essa. — Portasi a s. Germano dell'Aia per donare alla detta Madama il vaso già menzionato, e non essendo da lei ricevuto, lo dona invece al cardinale di Lorena, che a forza glielo paga 100 scudi d'oro. — Saputosi ciò in corte, Madama s'inasprisce di più. — Alloggia in sua casa Guido Guidi medico, Girolamo de' Rossi vescovo di Pavia, e Luigi Alamanni co' figli. — Ha nel suo castello un giuoco di palla, da giuocare alla corda, dal quale trae molto utile; la bottega dello stampatore Pietro Galterio; un maestro di salnitri, ed altri inquilini. — Con difficoltà fa sloggiare il Galterio: ed avendo con violenza scacciato il maestro di

salnitri, protetto da Madama d'Estampes, corre rischio di cadere in disgrazia del re; ma vien difeso dal delfino Enrico, nemico di Madama, e dalla regina di Navarra, sorella del re.

(1543)

Era in questo giunto il maravigliosissimo, bravo Piero Strozzi (1), e ricordato al re le sue lettere di naturalità, il

(1) Pietro Strozzi, figlio di Filippo, di cui abbiam parlato alla p. 151 del vol. I, attese da principio alla carriera ecclesiastica, perchè da Clemente VII era stato più volte lusingato del cappello cardinalizio, unico ornamento che mancava alla potentissima sua famiglia: ma vedutosi in ciò defraudato per la gelosia che già cominciava a nascere tra i Medici e gli Strozzi, prese egli il partito delle armi; ed essendo cugino germano di Caterina de' Medici, andò al servizio de' Francesi in Piemonte, ove si distinse nel 1536 all'assedio di Torino, combattendo come colonnello sotto il conte Guido Rangoni. Nell'anno seguente, appena messo al comando di Firenze il duca Cosimo, Pietro Strozzi si pose alla testa de' fuorusciti fiorentini, che vollero pur fare un ultimo sforzo per ristabilire in patria l'antico governo; ma essendosi egli avanzato con troppa temerità, ed avendo dovuto combattere con forze minori delle avversarie, fu disfatto compiutamente a Montemurlo, dove rimase prigioniero suo padre. Malgrado tante disgrazie, non pare, diceva il dottissimo signor Carpani, che Piero abbandonasse per allora l'Italia, sapendosi anzi con certezza che per alcuni anni egli visse ritirato ora a Roma, ed ora a Venezia.

Rinata la guerra tra Carlo V ed il re Francesco nel maggio del 1542, lo Strozzi di sua privata autorità arruolò soldati nel Veneziano, e sorprese, a danno del re de' Romani Ferdinando I, la città di Marano nel Friuli, e vi inalberò bandiera francese, dichiarando che, se fosse stato obbligato ad abbandonare quel posto, l'avrebbe dato nelle mani de' Turchi. Con questa protesta, e colle fortificazioni che vi accrebbe, potè egli mantenervisi fino al 1545, in cui, di consenso del re Francesco, vendette come suo proprio quel castello ai Veneziani per 35,000 ducati. Perciò è da supporsi che l'arrivo dello Strozzi in Francia, qui accennato dal Cellini, non accadesse prima del 1545, nel qual anno appunto il P. Anselmo (V. VII, pag. 706) ci riferisce che nel mese di giugno Piero unitamente a Giovanni Strozzi suo fratello fu creato cittadino francese. Essendo poi egli il più ricco privato d'Europa, ed avendo potuto a sue spese formare pel re di Francia una compagnia di scelti archibusieri a cavallo, non è maraviglia che ottenesse altresì da quel monarca e l'ordine di S. Michele, e le cariche di suo ciambellano e consigliere, e finalmente nel febbraio del 1544 la signoria di Belleville, a cui dieci anni dopo fu unita quella di Epernay, nell'occasione che lo Strozzi fu elevato al grado

re subito comandò che fussino fatte; E insieme con esse, disse, fate ancora quelle di Benvenuto, *mon ami*, e le portate subito da parte mia a sua magione, e dategnene senza nessuna spesa. Quelle del gran Piero Strozzi gli costorno molte centinaia di ducati; le mie me le portò un dì quei primi sua segretarj, il quale si domandava messer Antonio Massone (1). Questo gentiluomo mi porse le lettere con maravigliosa dimostrazione, da parte di Sua Maestà, dicendo: Di queste vi fa presente il re, acciocchè con maggior coraggio voi lo possiate servire. Queste son lettere di naturalità: e contommi, come molto tempo (2) e con molti favori le aveva date a richiesta di Piero Strozzi a esso, e che queste da per sè istesso me le mandava a presentare: che un tal favore non si era mai più fatto in quel regno. A queste parole io con gran dimostrazione ringraziai il re; dipoi pregai il detto segretario, che di grazia mi dicessi quel che voleva dire quelle lettere di naturalità. Questo segretario era molto virtuoso e gentile, e parlava benissimo italiano: mossosi prima a gran risa, dipoi ripreso la gravità, mi disse in nella lingua mia, cioè in italiano, quello che voleva dire lettere di naturalità, quale era una delle maggiori dignità che si dessi a un fore-

---

di maresciallo di Francia. V. Feron, *Histoire des Connestales et Maréchaux de France*, pag. 52.

Dal 1543 in poi la vita di questo grand'uomo è abbastanza celebre negli annali militari, avendo egli con molta gloria e con singolare attività combattuto in tutte le campagne francesi, fino al 1557, come ci accaderà di osservare anche in seguito; nella qual epoca, dopo aver preso Calais, restò ucciso all'assedio di Thionville in età di 50 anni. V. Adriani, Lib. IV, pag. 515. Uomo per verità poco fortunato, ma (come dice il sig. de Thou) *di gran coraggio, e che per prontezza di mente, per avvedutezza e per saper militare, poteva star a fronte de' più grandi capitani di que'tempi.* Versatissimo nelle buone lettere, egli aveva tradotti in greco, al dire di Brantome, i Commentari di Cesare; iscriveva bene anche in versi italiani, come si vede da alcune burlesche da lui composte sotto il nome di *Sciarra Fiorentino*, che furono riprodotte in Bassano dal chiarissimo cav. Jacopo Morelli, e recentemente poi in Firenze.

(1) Antonio Le Maçon era segretario della regina Margherita di Navarra, sorella di Francesco I. Egli è autore di un romanzo intitolato *les Amours de Phydie et de Gélasine*, stampato in Lione nel 1550; e fu il primo che, ad istanza della rammentata regina, tradusse in francese il Decamerone del Boccaccio, che venne poi alla luce in Parigi nel 1545. V. *Les Siècles littéraires de la France*, *par* Desessarts, vol. IV.

(2) Cioè *dopo molto tempo.*

stiero; e disse: Questa è altra maggior cosa, che esser fatto gentiluomo veneziano. Partitosi da me, tornato al re, tutto riferì a Sua Maestà, il quale rise un pezzo, dipoi disse: Or voglio che sappia per quel che io gli ho mandato lettere di naturalità. Andate, e fatelo signore del castello del Piccolo Nello, che lui abita, il quale è mio di patrimonio. Questo saprà egli che cosa egli è, molto più facilmente che lui non ha saputo che cosa fussino le lettere di naturalità. Venne a me un mandato con il detto presente, per la qual cosa io volsi usargli cortesia: non volse accettar nulla, dicendo, che così era commissione di Sua Maestà. Le dette lettere di naturalità, insieme con quelle del dono del castello, quando io venni in Italia le portai meco; e dovunque io vada, e dove io finisca la vita mia, quivi m'ingegnerò d'averle (1).

---

(1) Per distruggere ogni sospetto che il Cellini avesse voluto far pompa di distinzioni e di favori, che dal re Francesco I non gli fossero stati poi realmente concessi, non era bastante la sola di lui asserzione di avere, al ritorno della Francia, seco portato in Italia, e sempre presso di sè ritenuto tanto le lettere di naturalità, quanto quelle del dono del castello denominato il Piccolo Nello, se la positiva loro esistenza con prove più sicure e convincenti non si fosse potuta da noi avvalorare. Una incontrastabile conferma, che queste lettere un tempo esisterono di fatto appresso il Cellini, ci sembrò potersi a ragione desumere da una nota, che si legge qui in margine del MS. Poirot, e che deve esservi stata apposta da persona che ebbe luogo di vederle, e di esaminare il MS. medesimo dopo la morte di Benvenuto, dicendosi in essa rapporto a quelle: *Sono ancora in casa gli eredi suoi figli.* Assicurati così che le indicate lettere si ritenevano dagli eredi del Cellini, ed avendoci già il Cocchi data la notizia, nel Ricordo pubblicato alla pag. 317 della sua edizione, che erede di Benvenuto era stata in seguito la Congregazione dei Poveri, o Buonomini di San Martino di Firenze, non fu da noi trascurato di rivolgere ogni nostra cura all'Archivio della Congregazione predetta, per tentare se quelle tuttora vi si conservassero. Nè in tal divisamento andammo errati; poichè tra i varii documenti riguardanti l'eredità di Benvenuto in quella Congregazione pervenuta, ed ivi esistenti nella filza XXVII della buca XCII, intitolata CELLINI, vi ritrovammo due diplomi originali, scritti su pergamena, firmati dai marescialli Bayard e d'Annebault, e muniti del sigillo reale, che possono ora vedersi pubblicati tra i Documenti di N. 1 e 2, giacchè i rispettabili Procuratori di detta Congregazione ci furono liberalissimi nell'autorizzarci a trascriverli. Nel primo di questi si contengono le lettere di naturalità; e nel secondo si riconoscono le nuove lettere di conferma del dono della Signoria di Nello, antecedentemente dal Cellini ottenuto; documento, la di cui esistenza è, a parer nostro,

Or seguito innanzi il cominciato discorso della vita mia. Avendo infra' le mane le sopraddette opere, cioè il Giove d'argento già cominciato, la detta saliera d'oro, il gran vaso detto d'argento, le due teste dette di bronzo, sollecitamente in esse opere si lavorava. Ancora detti ordine a gittar la basa del detto Giove, qual feci di bronzo, ricchissimamente, piena di ornamenti, infra i quali ornamenti iscolpii in basso rilievo il ratto di Ganimede, dall'altra banda poi Leda e il Cigno: questa gittai di bronzo, e venne benissimo. Ancora ne feci un'altra simile, per porvi sopra la statua di Junone, aspettando di cominciar questa ancora, se il re mi dava l'argento da poter fare tal cosa. Lavorando sollecitamente, avevo messo di già insieme il Giove d'argento; ancora avevo messo insieme la saliera d'oro; il vaso era molto innanzi; le due teste di bronzo erano di già finite. Ancora avevo fatto parecchi operette al cardinal di Ferrara; di più un vasetto d'argento, riccamente lavorato, l'avevo fatto per donarlo a madama de Tampes; a molti signori Italiani, cioè il signor Piero Strozzi, il conte dell'Anguillara (1), il conte di Piti-

pregevolissima, non tanto perchè con esso la perdita delle lettere primitive, riguardanti la concessione già da qualche tempo fatta da quel magnanimo monarca al nostro Benvenuto della riferita Signoria di Nello, resta interamente compensata e supplita, ma perchè rende altresì verisimile quello che dal Cellini si afferma qui e nel documento appartenente al finire del 1570, e che incomincia *E' son vel circa a ventisei anni ecc.*, di aver cioè quasi che contemporaneamente alle lettere di naturalità ricevuto quelle pure del dono del Piccolo Nello. Questi diplomi si conservano ora, nel loro originale, nella I. Biblioteca Palatina. Fu poi nella circostanza di queste nostre ricerche, che potemmo venire in chiaro esser l'eredità del Cellini pervenuta nella detta Congregazione dei Buonomini di San Martino fino dall'anno 1662, per la morte di Iacopo di messer Noferi Maccanti, crede universale della famiglia Cellini; atteso che messer Noferi avendo sposata Maria Maddalena Cellini figlia del nostro Benvenuto, erasi acquistato il diritto di successione nei beni del medesimo all'estinzione della di lui discendenza masculina.

(1) Virginio Orsini, signore di Bracciano ed ammiraglio pontificio, comperò da Francesco Cibo il feudo d'Anguillara, e morendo nel 1497 lasciò due figli, entrambi al servizio della Francia, cioè Gio. Giordano signore di Bracciano, e Carlo, bastardo, a cui donò la Contea d'Anguillara. Ora, per quanto sembrasse ragionevole il supporre che il conte dal Cellini nominato si fosse quest'ultimo, pur non ostante dall'accuratissimo editor milanese fu creduto non inverisimile che potesse esser qui fatta piuttosto menzione del di lui figlio Virginio, o meglio ancora di Flaminio Anguil-

gliano (1), il conte della Mirandola (2), ed a molti altri, avevo

---

lara da Stabbia, poichè si l'uno che l'altro, nell'epoca presente, trovavansi al servizio della corte di Francia. Ed in fatti Virginio di Carlo Orsini, dopo di aver comandato nel 1535 le galere di Paolo III all'impresa di Tunisi, passò al servigi della Francia; ed anzi, come narra il Giovio, si rese celebre per la sua magnificenza in Marsiglia nel 1543, all'occasione che nel luglio di quell'anno vi approdò la flotta turca, comandata da Cheredino ossia Ariadeno Barbarossa re d'Algeri, col quale egli contrasse particolare amicizia. Virginio, quantunque si fosse assai distinto nella marina francese, probabilmente per la sua libertà di parlare e di scrivere cadde in disgrazia della corte: onde, dopo essere stato tre anni in prigione, venne a Roma a finire i suoi giorni. Non avendo egli lasciata prole maschile, il feudo d'Anguillara passò a Paolo Giordano Orsini primo duca di Bracciano, discendente del summentovato Gio. Giordano.

Flaminio poi Anguillara da Stabbia, che l'editor milanese inclina a credere essere più che ogni altri la persona dal Cellini indicata, sappiamo da Brantome, da Bayle, e da altri celebri scrittori francesi ed italiani, ch'egli servì sempre con molto valore la Francia sì per terra come per mare, sotto gli ordini di Piero e di Leone Strozzi, coi quali era unito in parentela strettissima, avendo sposata Maddalena Strozzi loro sorella. Questo Flaminio, che dai citati autori è qualificato come *conte dell'Anguillara*, perchè alla sua famiglia era appartenuto il feudo di questo nome, tolto ad essa da papa Paolo II, e dato al Cibo da Innocenzo VIII, dal Segni poi (Lib. IX, pag. 246) è chiamato *Flaminio Orsini* da Stabbia, perchè, al dir del Sansovino, da molti furono confuse le due nobilissime ed amicissime famiglie Orsini ed Anguillara, quasi che fossero state una sola. Il padre di Flaminio, secondo Brantome, fu ucciso al servizio di Francesco I; ed egli, dopo aver fatta con Piero Strozzi la guerra di Siena nel 1555, morì all'isola delle *Gerbe* presso Tunisi, come narra il Sansovino negli *Uomini illustri della Casa Orsina*, L. II, pag. 25.

(1) Il feudo di Pitigliano apparteneva ad un'altra famiglia Orsini, neppur parente della sunnominata, e che possedeva altresì le contee di Nola e di Sovana. Capo di essa era, ai tempi di cui qui si parla, il conte Giov. Francesco, figlio di Luigi già mentovato a pag. 57 di questo vol. Questi, che, per attestato dell'Imhoff, era persona assai valorosa, trovavasi probabilmente al servizio francese, poichè il Varillas ci fa sapere che il re Francesco circa il 1542 aveva destinato per maresciallo di campo, sotto gli ordini di Piero Strozzi, *il conte di Pitigliano, capo della Casa Orsini*. Questa asserzione però non volle l'erudito sig. Carpani che escludesse il dubbio d'intender piuttosto qui rammentato il conte Niccola di Pitigliano, personaggio assai più celebre in questi tempi del conte Giov. Francesco suo padre, il quale militava certamente per la Francia nel

(2) *Vedi nota (a) alla pag. seguente.*

fatto dimolte opere. Tornando al mio gran re, siccome ho detto, avendo tirato innanzi benissimo queste sue opere, in

---

1511 sotto gli ordini dello Strozzi, e che, divorato da una furiosa ambizione, nel 1517 spogliò violentemente suo padre di ogni giurisdizione feudale, e per la pessima condotta fu poi sempre in guerra, finchè visse, coi principi vicini, con Orso suo fratello e col medesimo suo figlio Alessandro. V. Sansovino, Lib. II, pag. 20. Giov. Antonio, figlio di quest'ultimo, come avvertiva il sig. Carpani, cedette nel 1604 il castello di Pitigliano al Granduca di Toscana, da cui fu in vece creato marchese di Monte S. Savino. V. Galluzzi, vol. III, pag. 218.

(a) La città di Mirandola fin dal principio del secolo XIV passò dal dominio de' Modenesi in quello della famiglia Pico, già da due secoli padrona della vicina terra di Quarantoli, e dopo molte vicende pervenne nel 1499 a Gio. Francesco Pico, nipote del celeberrimo Giovanni Pico. Questo principe veramente singolare per pietà e dottrina, come può vedersi nelle moltissime opere stampate, e nell'elogio che ne fa il cav. Tiraboschi, non avendo saputo mantenere in concordia i fratelli minori nella divisione dell'eredità paterna, sgraziatamente si espose alle vicende le più terribili; poichè nel 1502 fu scacciato da suo fratello Luigi, che si fece forte colla protezione di Gian Giacomo Trivulzi, suo suocero, allora generale di tutte le truppe francesi in Italia; e quantunque nel 1511 gli fosse restituita la Mirandola da Giulio II, che personalmente la prese d'assalto e v'entrò per la breccia, dovette egli nell'anno seguente abbandonarla di nuovo ai francesi, in conseguenza della celebre vittoria da essi riportata a Ravenna. V. Muratori, *Annali d'Italia*, vol. X, pag. 52.

Decaduta da due anni dopo la potenza francese in Italia, Gio. Francesco potè per la terza volta riprendere il governo della Mirandola; ed essendo morti i suoi fratelli, ne godeva egli in mezzo agli studi il pacifico possesso, quando, arrivato all'età di 23 anni Galeotto Pico, figlio di Luigi, la notte del 15 ottobre 1533 entrò con 40 sicari nella Mirandola, ammazzò lo zio di 63 anni col figlio primogenito, imprigionò il restante della famiglia, e si dichiarò padrone del feudo. Sdegnossi altamente di ciò Carlo V; onde Galeotto, vedendosi in pericolo della sovranità e della vita, nel 1536 gettossi nelle braccia di Francesco I, mandògli i suoi figli in ostaggio, e si ridusse ad essere poco più che un semplice generale della Francia in Italia. Per queste circostanze convenne al conte Galeotto di portarsi in Francia, ove ottenne possessi ed onori; e come ci attesta il chiarissimo P. Pozzetti, che ne ha tessuto minutamente la vita nelle sue *Lettere Mirandolesi*, egli vi passò per la terza volta nel gennato 1541, e vi restò fino all'estate seguente. In quell'occasione egli è verisimile che Galeotto commettesse qualche opera al Cellini; a meno che non si voglia supporre che questi ne ricevesse dall'Italia i comandi, o (forse più probabilmente) che lavorasse pe' figli del medesimo ivi in ostaggio,

questo tempo lui ritornò a Parigi; e il terzo giorno venne a casa mia con molta quantità della maggior nobilità della sua corte; e molto si maravigliò delle tante opere, che io avevo innanzi e a così buon porto tirate: e perchè e' v'era seco la sua madama de Tampes, cominciorno a ragionare di Fontana Beliò. Madama de Tampes disse a Sua Maestà, che egli doverrebbe farmi fare qualcosa di bello per ornamento della sua Fontana Beliò. Subito il re disse: Gli è ben fatto quel che voi dite, e adesso adesso mi voglio risolvere, che là si faccia qualcosa di bello: e voltosi a me, mi cominciò a domandare quello, che mi pareva da fare per quella bella fonte. A questo io proposi alcune mie fantasie: ancora Sua Maestà disse il parer suo; dipoi mi disse, che voleva andare a spasso per quindici o venti giornate a San Germano dell'Aia (1), quale era dodici leghe discosto di Parigi, e che in questo tanto io facessi un modello per questa sua bella fonte con più ricche invenzioni che io sapevo, perchè quel luogo era la maggior ricreazione che lui avessi nel suo regno; però mi comandava e pregava, che io mi sforzassi di fare qualcosa di bello: ed io tanto gli promessi. Veduto il re tante opere innanzi, disse a madama de Tampes: Io non ho mai auto uomo, di questa professione, che più mi piaccia, nè che meriti più d'esser premiato, di questo; però bisogna pensare di fermarlo (2), perchè gli spende assai, ed è buon compagnone, e lavora assai: è di necessità, che da per noi

---

quantunque Lodovico, il primogenito, nel 1543 non avesse che 13 anni. Del resto sentiremo in seguito dallo stesso Cellini, che il conte Galeotto era in Francia anche nel 1545; poichè dice di essere ritornato seco in Italia: viaggio di cui, come osservava il signor Carpani, non parla il P. Pozzetti.

Finalmente Galeotto ritornò per l'ultima volta a Parigi nel 1550, in cui vi morì tra le braccia de' suoi figli. Il feudo della Mirandola restò nella discendenza del medesimo, e fu eretto in ducato nel 1619; ma il duca Francesco Maria Pico, avendo nella guerra del 1704 abbracciato anch'esso il partito francese, fu spogliato per sentenza dell'imperatore Giuseppe I del suo ducato, che fu poi venduto a Rinaldo d'Este duca di Modena nel 1711; e la famiglia Pico si estinse poco dopo in Madrid. Vedi Muratori, *Annali d'Italia*, vol. XII, pag. 54.

(1) Saint Germain-en-Laye, piccola ed amenissima città sulla Senna, è distante quattro leghe al N. O. da Parigi.

(2) *Fermare alcuno* è frase corrispondente a quella di *trattenere alcuno*, alla quale l'Alberti dette il valore, mancante nella Crusca, di *salariarlo, provvisionarlo.*

ci ricordiamo di lui: il perchè si è, considerate, madama, tante volte quante egli è venuto da me, e quante io son venuto qui, non ha mai domandato niente: il cuor suo si vede essèr tutto intento alle opere; e' bisogna fargli qualche bene presto, acciocchè noi non lo perdiamo. Madama de Tampes disse: Io vo lo ricorderò. Partirnosi; io mi messi con gran sollecitudine intorno alle opere mie cominciate, e di più messi meno al modello della fonte, e con sollecitudine lo tiravo innanzi.

In termine d'un mese e mezzo il re ritornò a Parigi; ed io che avevo lavorato giorno e notte, lo andai a trovare, e portai meco il mio modello, di tanta bella bozza (1), che chiaramente s'intendeva. Di già era cominciato a rinnovare le diavolerie della guerra infra lo imperadore e lui, di modo che io lo trovai molto confuso (2): pure parlai col cardinale

(1) *Bozza* qui significa quel modello che fanno gli scultori o pittori come per principio di loro lavoro, per poi eseguirlo in maggior grandezza nell'opera; d'onde ne viene *abbozzare*, o, come usa il Cellini, *bozzare*.

(2) La guerra insorta per la prima volta fra questi due monarchi nel 1520, a motivo della nota loro rivalità nell'ambire la corona imperiale, era finita colla pace di Madrid nel 1526, in conseguenza della prigionia del re Francesco; ma avendo questo sovrano, appena ritornato ne' suoi Stati, ricusato di far eseguire i patti da lui promessi in Ispagna, come contrarii alle leggi fondamentali della Francia, essa ben tosto ricominciò, siccome abbiamo accennato nel volume I alla pag. 118, nota, e pag. 269, nota 1.

Dopo dieci anni di una guerra ostinata, ma di successi sempre indecisi, riuscirono finalmente nel 1537 le due sorelle di Carlo V, Eleonora moglie dello stesso re Francesco, e Maria governatrice dei Paesi Bassi, a far conchiudere alcuni parziali armistizii, i quali nell'anno seguente finirono con una tregua generale di 10 anni, per opera di Paolo III, che per quest' oggetto principalmente erasi portato a Nizza, ove aveva indotto a trovarsi i due cognati belligeranti. V. Ammirato, Lib. XXXII; Velly et Garnier, vol. XIII, pag. 92.

Ma Francesco I non poteva dimenticare i suoi diritti ereditarii su ducato di Milano, che gli eventi della guerra avevan posto nelle mani di Carlo; e questi, più sagace politico del suo avversario, quantunque fosse ben lontano dal rilasciargli quel feudo imperiale divenuto della più grande importanza in Italia, gli andava sempre promettendo di renderlo contento. Ciò fece egli più solennemente nel principio del 1540, allorchè, dovendo portarsi prontamente dalla Spagna in Fiandra per sedare la sollevazione di Gand, ebbe d'uopo di ottenere il passaggio per la Francia, e molto più di cogliere i ribelli sprovveduti di protezione. Compita però appena

di Ferrara, dicendogli, che io avevo meco certi modelli, i quali mi aveva commesso Sua Maestà: così lo pregai, che se e' vedeva tempo da commettere qualche parola per causa che questi modelli si potessin mostrare, io credo che il re ne piglierebbe molto piacere (1). Tanto fece il cardinale; propose al re i detti modelli; subito il re venne dove io avevo i modelli. In prima avevo fatto la porta del palazzo di Fontana Beliò: e per non alterare, il manco che io potevo, l'ordine della porta che era fatta a detto palazzo, quale era grande e nana (2), di quella lor mala maniera franciosa, la

questa spedizione, dissimulò Carlo le sue promesse, e, dopo aver esauriti tutti i pretesti affine di protrarne l'esecuzione, disingannò finalmente Francesco coll'investire del ducato di Milano il suo proprio figlio Filippo nell'ottobre del 1540. A questa condotta Francesco, che, oltre al danno, ne risentiva tutta la vergogna d'essersi lasciato così facilmente ingannare, si mostrò fieramente irritato; ma molto più lo divenne poco dopo, allorchè, cercando aiuti da tutte le parti per vendicarsi, vide nel luglio del 1541 assassinati sul Po a tradimento, per opera del marchese del Vasto, i suoi ministri Fregoso e Rincone, che portavansi a Costantinopoli per rinnovare appunto l'alleanza con Solimano II. Negò l'imperatore colla sua solita freddezza di esser conscio di tal colpo, ma ben seppe approfittare del ritardo che esso cagionava alle operazioni ostili di Francesco, eseguendo nell'autunno dello stesso anno la sua famosa spedizione sotto Algeri, la quale per altro gli riuscì di un esito molto infelice. Francesco, quantunque avido di affrontarsi per la terza volta coll'imperatore, risentiva pur troppo il peso di tante guerre già sostenute, ed era inoltre diventato per esperienza, e per poca salute, eccessivamente dubbioso nelle sue determinazioni. Perciò non trovossi in grado di combattere che nel maggio del 1542, come può vedersi nel Muratori (*Annali d'Italia*, vol. X, pag. 259), nel qual mese appunto cominciarono *le diavolerie* di cui qui parla il Cellini, e delle quali ne faremo conoscere in seguito i progressi e la fine, valendoci delle autorità istesse dall'eruditissimo editor milanese allegate.

(1) In difesa di questa irregolarità di sintassi *io credo che il re ne piglierebbe*, in vece di *io credevo che ecc*, vedasi la nota alla pag. 27 di questo volume.

(2) Il signor Mariette, supponendo che la voce *nana* importasse meramente l'idea della picciolezza assoluta, e non potendo perciò concepire come questa porta fosse *grande* e *piccola* nello stesso tempo, appose primieramente in margine del suo esemplare di questa vita «*ci vuole grandemente nana;*» e di poi scrisse a piè di pagina la seguente nota:

«Dans tous nos vieux châteaux la porte qui y introduit est toujours «accompagnée d'une plus petite, appelée *guichet;* et il faut croire que

quale era l'apritura (1) poco più d'un quadro, e sopra esso quadro un mezzo tondo istiacciato a uso d'un manico di canestro; in questo mezzo tondo il re desiderava di averci una figura, che figurassi Fontana Beliò. Io detti bellissima proporzione al vano detto; dipoi posi sopra il detto vano un mezzo tondo giusto; e dalle bande feci certi piacevoli risalti (2), sotto i quali nella parte da basso, che veniva a corrispondenza di quella di sopra, posi un zocco (3), e altanto di sopra: e in cambio di due colonne, che mostrava che si richiedessi secondo le modanature fatte di sotto e di sopra, avevo fatto un Satiro in ciascuno de' siti delle colonne. Questo era più che di mezzo rilievo, e con un dei bracci mostrava di reggere quella parte che tocca alle colonne; in nell'altro braccio aveva un grosso bastone, colla sua testa ardito e fiero, qual mostrava spavento a'riguardanti. L'altra figura era simile di positura, ma era diversa e varia di testa e di alcune altre tali cose: aveva in mano una sferza con tre palle accomodate con certe catene. Sebbene io dico satiri, questi non avevano altro di satiro, che certe piccole cornetta, e la testa caprina; tutto il resto era umana forma. In nel mezzo tondo avevo fatto una femmina in bella attitudine a diacere: questa teneva il braccio manco sopra al collo d'un cervio, quale era una delle imprese del re: da una banda avevo fatto di mezzo rilievo caprioletti, e certi porci cignali, e altre salvaticine di più basso rilievo; dall'altra banda cani bracchi e levrieri di più sorte, perchè così produce quel bel-

---

» la porte du château de Fontaine-bleau que Cellini avoit à décorer, étoit » faite de cette manière; et voilà pourquoi il dit qu'elle étoit GRANDE ET » PETITE, suivant l'usage de France. »

Ma tutti gl'italiani sanno (ripigliava il signor Carpani), che la qualità di *nano* importa una picciolezza di proporzione, e che per conseguenza anche la più gran porta può dirsi *nana*, quando la sua altezza non corrisponde alla larghezza. Oltre di ciò non doveva qui nascere equivoco, giacchè il Cellini stesso ci dice che questa porta era *poco più di un quadro* di apertura, e che egli per decorarla la ristrinse con due statue laterali, e ridusse tutta l'opera in un *quadro oblungo*. Volle poi il ch. editore milanese riferire quest'osservazione del sig. Mariette, quantunque falsa, per pubblicare tutto ciò che quel giudiziosissimo scrittore avea apposto di propria mano nel margine del detto suo esemplare.

(1) *Apritura*, vale lo stesso che *apertura*.

(2) *Risalto*, come termine di architettura, vale *aggetto*. V. Baldinucci, *Vocabolario del Disegno*.

(3) *Zocco*, per *zoccolo*, termine d' architettura, manca nella Crusca.

lissimo bosco, dove nasce la fontana (1). Avevo di poi tutta quest'opera ristretta in un quadro oblungo (2), e in negli angoli del quadro di sopra, in ciascuno avevo fatto una Vittoria di basso rilievo, con quelle facelline in mano, come hanno usato gli antichi. Di sopra al detto quadro avevo fatto la salamandra, propria impresa del re (3), con molti gratissimi altri ornamenti a proposito della detta opera, qual dimostrava d'essere d'ordine Ionico. Veduto il re questo modello, subito lo fece rallegrare, e lo divertì da quei ragionamenti fastidiosi, in che gli era stato più di dua ore. Vedutolo io lieto a mio modo, gli scopersi l'altro modello, quale lui punto non aspettava, parendogli di aver veduto assai opera in quello. Questo modello era grande più di dua braccia, nel quale avevo fatto una fontana in forma d'un quadro perfetto, con bellissime iscalee intorno, quali s'intrasegavano (4), l'una nell'altra; cosa, che mai più s'era vista in quelle parti, e rarissima in queste. In mezzo a detta fontana avevo fatto un sodo (5), il quale si dimostrava un poco più alto che il detto vaso della fontana; sopra questo sodo avevo fatto a corrispondenza una figura ignuda di molta bella grazia: questa teneva una lancia rotta nella man destra, elevata in alto; e la sinistra teneva in sul manico d'una sua

---

(1) Avendo fatto il Cellini nel mezzo tondo una femmina a diacere, che teneva il braccio manco sul collo di un cervio, onde alludere in parte all'impresa del re, era ben inutile che egli poi ripetesse dalle bande la figura di questo istesso animale. *Salvaticina* ha il valore medesimo di *salvaggina*.

(2) *Oblungo* per *bislungo*, mancando nella Crusca, fu riportato dall'Alberti, e sostenuto con quest'esempio del Cellini.

(3) Sopra tutte le fabbriche fatte alzare da Francesco I, come anche in alcune sue monete, si vede la salamandra nel fuoco, col motto *nutrisco et extinguo*. Secondo Paradin, nel suo trattato che ha per titolo *Devises héroïques*, questo simbolo si riteneva già da Carlo conte d'Angoulême, padre di Francesco I; e ci assicura il riferito scrittore di aver veduto una medaglia di questo monarca, nel rovescio della quale eravi scolpita la salamandra in mezzo alle fiamme, con la corona reale in testa, e con questa epigrafe attorno: *Nudrisco il buono e spengo il reo*. Vedi *Art de vérifier les dates*, vol. II, pag. 237, vol. I.

(4) Anche nei vocabolarii i più recenti manca *intrasegare* nel significato d'*intersecare*, o *intersegare*.

(5) *Sodo* in architettura significa qualunque sorta d'imbasamento, o fondamento, dove posano edificii, ecc. Questa voce, in tal senso, fu allegata dalla Crusca con un esempio del trattato dell'*Oreficeria*.

storta fatta di bellissima forma; posava in sul piè manco, e il ritto teneva in su un cimiere, tanto riccamente lavorato, quanto immaginar si possa: e in su e' quattro canti della fontana avevo fatto in su ciascuno una figura a sedere elevata, con molte sue vaghe imprese per ciascuna. Cominciommi a dimandare il re, che io gli dicessi, che bella fantasia era quella, che io avevo fatta; dicendomi che tutto quello che io avevo fatto alla porta, sanza domandarmi di nulla, lui lo aveva inteso; ma che questo della fonte, se bene gli pareva bellissimo, nulla non intendeva: e ben sapeva, che io non avevo fatto come gli altri sciocchi, che, sebbene e' facevano cose con qualche poco di grazia, le facevano senza significato nissuno. A questo io mi messi in ordine, che, essendo piaciuto col fare, volevo bene che altrettanto piacessi il mio dire. Sappiate, Sacra Maestà, che tutta quest'opera piccola è benissimo misurata a piedi piccoli, qual mettendola poi in opera, verrà di questa medesima grazia che voi vedete. Quella figura di mezzo si è cinquantaquattro piedi (a questa parola il re fè grandissimo segno di maravigliarsi); appresso è fatta figurando lo Iddio Marte: queste altre quattro figure sono fatte per le Virtù, di che si diletta e favorisce tanto Vostra Maestà. Questa a man destra è figurata per la Scienza di tutte le lettere: vedete che l'ha i sua contrassegni, qual dimostra la Filosofia, con tutte le sue Virtù compagne. Quest'altra dimostra essere tutta l'Arte del disegno, cioè Scultura, Pittura e Architettura. Quest'altra è figurata per la Musica, qual si conviene per compagnia a tutte queste scienze. Quest'altra, che si dimostra tanto grata e benigna, è figurata per la Liberalità, che sanza lei non si può dimostrare nessuna di queste mirabil virtù che Iddio ci mostra. Questa statua di mezzo, grande, è figurata per Vostra Maestà istessa, quale è un Dio Marte, che voi siete sol bravo al mondo, e questa bravuria voi l'adoperate iustamente e santamente in difensione della gloria vostra. Appena che gli ebbe tanta pazienza, che mi lasciassi finir di dire, che levato gran voce, disse: Veramente io ho trovato un uomo secondo il cuor mio. E chiamò li tesaurieri ordinatimi, e disse, che mi provvedessino tutto quel che mi faceva di bisogno, e fussi grande ispesa, quanto si volessi: poi a me dette in su la spalla con la mana, dicendomi: *Mon ami* (che vuol dire *Amico mio*), io non so qual si è maggior piacere, o quello d'un principe l'aver trovato un uomo secondo il suo cuore, o quello di quel virtuoso l'aver trovato un principe che gli dia tanta comodità, che lui possa esprimere i

sua gran virtuosi concetti (1). Io risposi, che se io ero quello che diceva. Sua Maestà, l'era stata molto maggior ventura la mia. Rispose ridendo: Diciamo che là sia eguale. Partiimi con grande allegrezza; tornai alle mia opere.

Volse la mia mala fortuna, che io non fui avvertito di fare altrettanta commedia con madama de Tampes; che saputo la sera tutte queste cose, che erano corse, dalla propria bocca del re, gli generò tanta rabbia velenosa in nel petto, che con isdegno la disse: Se Benvenuto m'avessi mostro le belle opere sue, m'arebbe dato causa di ricordarmi di lui al tempo. Il re mi volse iscusare, e nulla s'appiccò. Io che tal cosa intesi, ivi a quindici giorni, che girato per la Normandia (2) a Roano e a Diepa, di poi eran ritornati a San Germano dell'Aia sopraddetto, presi quel bel vasetto, che io aveva fatto a riquisizione della detta madama de Tampes, pensando, donandogliene, dovere riguadagnare la sua grazia: così lo portai meco; e fattogli intendere per una sua nutrice, e mostrogli alla detta il bel vaso, che io avevo fatto per la sua signora, e come io gliene volevo donare; la detta nutrice mi fece carezze ismisurate, e mi disse, che direbbe una parola a madama, qual non era ancor vestita, e che subito dettogliene, mi metterebbe drento. La nutrice disse il tutto a madama, la qual rispose isdegnosamente: Ditegli che aspetti. Io intesi questo, mi vestii di pazienza, la qual cosa m'è difficilissima; pure ebbi pazienza insin dopo il suo desinare; e veduto poi l'ora tarda, la fame mi causò tanta ira, che non potendo più resistere, mandatole divotamente il canchero nel cuore, di quivi mi partii, e me ne andai a trovare il cardinale di Loreno, e gli feci presente del detto vaso, raccomandatomi solo, che mi tenessi in buona grazia del re. Disse, che non bisognava; e quando fussi bisogno, che lo farebbe

(1) Dice l'*Arte di verificar le Date*, parlando di Francesco I: *Ce prince avoit une façon singulière de témoigner son refroidissement. Aussitôt qu'il traitoit quelqu'un de* PÈRE, *de* FILS, *ou d'*AMI, *ce mot étoit le précurseur de la disgrâce.* V. vol. II, pag. 257, col. I. Se ciò è vero, come lo attesta anco Brantome, bisognerà dire col sig. Carpani che il Cellini fosse l'eccezione della regola.

(2) Nel libro intitolato *Inventaire de l'Histoire de Normandie* di Eustachio D'Anneville si legge che Francesco I amava molto il clima e il soggiorno di quella provincia, e che vi passava talvolta le intere estati a caccia. Oltre di ciò egli vi andava frequentemente per visitare la fortezza di *Hâvre de-Grâce*, da lui fondata con l'opera del celebre architetto Girolamo Bellarmati.

volontieri: dipoi chiamato un suo tesauriere, gli parlò nell'orecchio. Il detto tesauriere aspettò che io mi partissi dalla presenza del cardinale; dipoi mi disse: Benvenuto, venite meco, che io vi darò da bere un bicchiere di buon vino; al quale io dissi, non sapendo quel che lui si volessi dire: Di grazia, monsignor tesauriere, fatemi donare un sol bicchier di vino, e un boccon di pane, perchè veramente io mi vengo manco; perchè sono stato da questa mattina a buon'otta insino a quest'ora, che voi vedete, digiuno, alla porta di madama de Tampes, per donarle quel bel vasetto d'argento dorato, e tutto gli ho fatto intendere; e lei per istraziarmi, sempre mi ha fatto dire, che io aspettassi: ora m'era sopraggiunto la fame, e mi sentivo mancare; e, siccome Iddio ha voluto, ho donato la roba e le fatiche mie a chi molto meglio le meritava; e non vi chieggo altro che un poco da bere, che, per essere alquanto troppo colleroso (1), m'offende il digiuno di sorte, che mi faria cadere in terra isvenuto. Tanto quanto io penai a dire queste parole, era comparso di mirabil vino e altre piacevolezze da far colezione, tantochè io mi ricreai molto bene: e riavuto gli spiriti vitali, m'era uscito la stizza. Il buon tesauriere mi porse cento scudi d'oro; ai quali io feci resistenza di non li volere in modo nissuno. Andollo a riferire al cardinale, il quale, dettogli una gran villania, gli comandò che me li facessi pigliar per forza, e che non gli andassi più innanzi altrimenti. Il tesauriere venne a me crucciato, dicendo, che mai più era stato gridato per l'addietro dal cardinale; e volendomeli dare, io che feci un poco di resistenza, molto crucciato mi disse, che me li farebbe pigliar per forza. Io presi li danari. Volendo andare a ringraziare il cardinale, mi fece intendere per un suo segretario, che sempre che lui mi poteva far piacere, che me ne farebbe di buon cuore; io me ne tornai a Parigi la medesima sera. Il re seppe ogni cosa; dettono la baia a madama de Tampes, qual fu causa di farla maggiormente invelenire a far contro a di me; dove io portai gran pericolo della vita mia, qual si dirà al suo luogo.

Sebbene molto prima io mi dovevo ricordare della guadagnata amicizia del più virtuoso, del più amorevole e del più domestico uomo dabbene, che mai io conoscessi al mondo; questo si fu messer Guido Guidi, eccellente medico e dottore, e nobile cittadin fiorentino (2): per gl'infiniti travagli postimi

(1) Anco nel volgarizzamento di Mesue si usò *colleroso* per *collerico*.

(2) Il Guidi nacque in Firenze da Giuliano Guidi e da Costanza figlia del rinomatissimo pittore Domenico del Ghirlandaio Applicatosi alla me-

innanzi dalla perversa fortuna, l'avevo alquanto lasciato un poco indietro. Benchè questo non importi molto, io mi pensavo, per averlo di continuo in nel cuore, che bastassi; ma avvedutomi poi che la mia vita non istà bene senza lui, l'ho commesso infra questi mia maggior travagli; acciocchè, siccome là e' m' era conforto ed aiuto, qui mi faccia memoria di quel bene. Capitò il detto messer Guido in Parigi; e avendolo cominciato a conoscere, lo menai al mio castello, e quivi gli detti una stanza libera da per sè; così ci godemmo

---

dicina, si rese tanto celebre in questa scienza, che da Francesco I venne chiamato in Francia poco prima del 1542, nel quale anno fu poi nominato Archiatro di quel monarca, e primo professore di medicina nel Collegio reale, come può vedersi nella *Storia dell'Anatomia* di Portal (volume I, pag. 589), ed una lettera dei Tolomei a lui diretta nel dì 8 di maggio dello stesso anno, nella quale questi così si rallegra dell'onorevole accoglimento da esso ricevuto in quella corte: *Ho inteso qui in Roma da M. Filandro la grata accoglienza che v' ha fatta il re Cristianissimo, e di più il dono ch' egli v' ha fatto al presente, e la buona provvisione che v'ha ordinata di anno in anno; e oltre di ciò la bella speranza che v' ha aperta, per aspettare, e quasi promettervi cose maggiori... Ma non meno, anzi più mi rallegra il conoscere che ci sia ne' tempi nostri un re d'animo così nobile, che egli chiama, invita, raccoglie, abbraccia, e nutrisce, e onora, e inalza i letterati da ogni banda. Gran felicità è veramente questa del nostro secolo, poi che la virtù e le lettere trovan pur qualche nido, e qualche rifugio, là dove sicure e tranquillamente possano riposarsi* (Ved. Tolomei *Lettere*, pag. 252). Il Fabbrucci però sospetta che il Guidi dovesse la sua buona fortuna a Luigi Alamanni (Ved. Calogerà, *Nuova Raccolta di Opuscoli*, vol. VI, pag. 72); ma egli è ben certo che ne era assai meritevole, e che restò alla corte di Francia fino alla morte del re Francesco, dal quale, oltre alle già dette cariche, ebbe la nomina ad alcuni benefizii ecclesiastici di gran rendita. Nel 1548 fu richiamato in patria dal duca Cosimo, e da esso fu ascritto tra' suoi Protomedici, e dipoi fatto professore di filosofia e di medicina in Pisa. Finalmente, essendo egli prete, gli fu dallo stesso duca conferita la Pieve di Livorno, e quindi nel 1562 la Prepositura della insigne Chiesa di Pescia. Scrisse egli molte opere assai stimate, e terminò i suoi giorni in Pisa nel 26 di maggio del 1569. È chiamato Guido Guidi (*Vidus Vidius*) *Seniore*, per distinguerlo da Guido Guidi suo nipote, medico anch' esso di gran fama, e valente letterato, alle cure del quale dobbiamo la pubblicazione delle opere lasciate inedite dal suo zio, e stampate dai Giunti nel 1611. V. Salvini, *Fasti Consolari*, pag. 115; Tiraboschi, vol. VII, P. II, pag. 697; *Serie di Ritratti di Uomini illustri toscani*, vol. IV, art. XXVI.

insieme parecchi anni. Ancora capitò il vescovo di Pavia, cioè monsignor de' Rossi, fratello del conte di San Secondo (1). Questo signore io levai d'in su l'osteria, e lo rimessi in nel mio castello, dando ancora a lui una stanza libera, dove benissimo istette accomodato con sua servitori e cavalcature per dimolti mesi. Ancora altra volta accomodai messer Luigi Alamanni co' figliuoli (2), per qualche mese; pur mi dette grazia Iddio, che io potetti far qualche piacere ancora io agli uomini e grandi e virtuosi (3). Con il sopraddetto messer

(1) Si è già parlato di questo vescovo di sopra a pag. 52 di questo volume, ove si è veduto che era compagno di prigione del nostro Cellini. Essendo egli stato sciolto dalla sua relegazione in Città di Castello nei maggio del 1544, portossi alcuni mesi dopo nella Francia, ove fin dal 1542 trovavasi Pier Maria conte di San Secondo suo fratello, il quale essendosi posto al servizio francese era stato fatto generale e cavaliere di San Michele. Dall'eruditissimo P. Affò, che ha scritto, come dicemmo, la Vita di monsignor De' Rossi, sappiamo che egli trovavasi già in Parigi ai 13 d'aprile del 1545, che ai 10 di giugno ebbe udienza dal re, e che nel novembre seguente ritornò in Italia. In tempo della sua dimora in Francia scrisse monsignor De' Rossi varie poesie per Francesco I, per la regina di Navarra, per Antonio Maçon e per altri. V. Tiraboschi, vol. VII, pag. 1158.

(2) La familiarità che sussisteva fra Benvenuto e Luigi Alamanni rilevasi pure da una lettera che il Caro diresse in Francia a quest'ultimo da Roma nei 23 agosto del 1541, allorchè, afflittissimo per la morte del Guidiccioni, pensava di andarsene anch'egli a cercare qualche fortuna in Francia, e desiderava di potersi introdurre alla corte del re Francesco col portargli, a nome del suo padrone il cardinale dei Gaddi, un presente di anticaglie, medaglie, o libri antichi greci; poichè, chiedendo intorno a ciò il sentimento di lui, lo prega di sentire anche l'avviso di Benvenuto: *La supplico dunque a rispondermi che sente sopra di ciò: e quando le paresse di comunicare questo mio pensiero ancora con Benvenuto, per rispetto alle anticaglie, a lei me ne rimetto.* Caro, *Opere*, vol. III, pag. 413.

(3) Della maniera generosa con cui dal Cellini erano accolte in Parigi le persone di merito ci dà un'ampia testimonianza Niccolò Martelli, che trovavasi in quella città nel luglio del 1543, e che scrive da Firenze al Cellini stesso sotto il giorno 1 settembre di detto anno nei seguenti termini: *Il Tasso, il Tribòlo, lo Stradino, il gran Varchi, e 'l nostro dabben Luca Martini hanno avuto tanto caro il ragguaglio dato loro dello stato nel quale vi trovate appresso S. M. cristianissima, mercè della vostra inclita virtù e graziosa natura, che non si potria dir più; e certamente Benvenuto non ha tanto di bene, quanto e' ne meriterebbe ancor da van-*

Guido godemmo l'amicizia tanti anni, quanto io la soprastetti, gloriandoci spesso insieme, che noi imparavamo qualche virtù alle spese di quello così grande e maraviglioso principe, ognun di noi in nella sua professione. Io posso dire veramente, che quello che io sia, e quanto di buono e bello io mi abbia operato, tutto è stato per causa di quel maraviglioso re; però rappicco il filo a ragionar di lui e delle mie grandi opere fattegli.

Avevo in questo mio castello un giuoco di palla, da giuocare alla corda, del quale io traevo assai utile mentre che io lo facevo esercitare (1): era in detto luogo alcune piccole istanzette, dove abitava diversa sorte d'uomini; infra i quali era uno stampatore, molto valente, di libri: questo teneva quasi tutta la sua bottega drento in nel mio castello, e fu quello che stampò quel primo bel libro di medicina a messer Guido (2): volendomi io servire di quelle stanze, lo mandai via pur con qualche difficoltà non piccola. Vi stava ancora un maestro di salnitri; e perchè io volevo servirmi di queste piccole stanzette per certi mia buoni lavoranti todeschi, questo detto maestro di salnitri non voleva diloggiare; ed io piacevolmente più volte gli avevo detto, che lui mi accomodassi delle mie stanze, perchè me ne volevo servire per abituro (3)

taggio, per esser non solamente raro nello orefice, e mirabil nel disegno, quanto ancora liberale nella conversazione e nel far parte della sua buona fortuna, non pure ai virtuosi e agli amici, ma a chi e' non conobbe mai, e che si degna di visitare in Parigi il suo onorato alloggiamento, tenendo conto d' uno spirito nobile in basso stato come d'un cardinale, alli quali, quantunque e' paia lor di essere uno scaglion presso alla porta del Paradiso, nondimeno ho veduto io negar voi, a più d'un paio, l'artifizio egregio delle fatiche vostre, parendovi indegni d' ogni opera virtuosa: atto generoso proprio da una persona generosa come voi, ed io per me ve ne sono stiavo, ecc. V. Marteill, *Lettere*, pag. 51.

(1) Vedasi il Documento II.

(2) Il primo libro stampato da Guido Guidi in Parigi, e che egli dedicò a Francesco I, è la traduzione latina dei libri chirurgici d'Ippocrate, di Galeno e di Oribasio, intitolata *Chirurgia e Graeco in Latinum conversa. Vido Vidio florentino interprete, cùm nonnullis ejusdem Vidii commentariis. Excudebat Petrus Galterius Luteciae Parisiorum, pridie Cal. maji* 1544, in foglio, con figure di buona maniera.

(3) *Abituro* vale *abitazione*. Piero Crescenzi nell'*Agricoltura* (L. IX, C. LXXXVI, 2) disse: *e le migliori case in una parte sieno deputate all'abituro de' lavoranti*. Di tal voce si servì pure il Boccaccio nella *Introduzione*, pag. 27, e nella *Nov.* III *della Giornata* III, pag. 12; e più frequentemente poi Giovanni Villani.

de' mia lavoranti per servizio del re. Quanto più umile parlavo, questa bestia tanto più superbo mi rispondeva; all'ultimo poi io gli detti per termine tre giorni: il quale se ne rise, e mi disse che in capo di tre anni comincerebbe a pensarvi. Io non sapevo che costui era domestico servitore di madama de Tampes; e se e' non fussi stato, che quella causa di madama de Tampes mi faceva un po' più pensare alle cose che prima io non facevo, lo arei subito mandato via; ma volsi aver pazienza quei tre giorni: i quali passati che furno, senza dire altro, presi Todeschi, Italiani e Franciosi, con l'arme in mano, e molti manovali che io avevo, e in breve tempo sfasciai tutta la casa, e le sue robe gittai fuor del mio castello: e questo atto alquanto rigoroso feci, perchè lui aveva dettomi, che non conosceva possanza d' italiano tanto ardita, che gli avessi mosso una maglia del suo luogo; però, dipoi il fatto, questo arrivò; al quale io dissi: Io sono il minimo italiano della Italia; e non t' ho fatto nulla a petto a quello che mi basterebbe l'animo di farti, e che io ti farò se tu parli un motto solo: con altre parole ingiuriose, che io gli dissi. Quest'uomo, attonito e spaventato, dette ordine alle sue robe, il meglio che potette; dipoi corse a madama de Tampes, e dipinse uno inferno: e quella mia gran nimica tanto maggiore, quanto lei era più eloquente e più d'assai, lo dipinse al re; il quale due volte mi fu detto si vuolse crucciar meco, e dar male commissioni contro a di me; ma perchè Arrigo Dalfino suo figliuolo, oggi re di Francia, aveva ricevuto alcuni dispiaceri da quella troppo ardita donna (1), insieme con la regina di Navarra, sorella del re Francesco, con tanta virtù mi favorirno, che il re convertì in riso ogni cosa: per la qual cosa, col vero aiuto di Dio, io passai una gran fortuna.

---

(1) Sussisteva una dichiarata inimicizia tra il Delfino Enrico e madama d' Estampes, a motivo di Diana di Poitiers, favorita dall'uno e rivale in bellezza dell'altra. Vedasi Anquetil, *Histoire de France*, vol. IV.

CAPITOLO XI.

Scaccia dal castello un altro inquilino, gettandogli fuori le robe. — Francesco Primaticcio, per favore di Madama, ottiene dal re l'opera della Fonte già data al Cellini. — Benvenuto è chiamato in giudizio da quello a cui aveva gettate le robe dal castello di Nello. — Uso in Francia di vender le liti, e di comperar testimoni falsi. — Comparisce alla gran sala del giudice luogotenente del re nel civile, ed ivi ritrova la spiegazione del Pape Satan *di Dante. — Risolve di finire la quistione colle armi, e vi riesce col ferire di notte il principale e il comprator della lite. — Pensa terminar le sue opere e tornarsene in Italia. — Ha per suoi principali lavoranti Ascanio di Tagliacozzo, Paolo Romano, Paolo de' Macaroni, Bartolommeo Chioccia, e Paolo Miccieri, il quale si mostra tutto semplice e assai religioso. — Ritornando un giorno di festa dal giardino di Mattio del Nassaro, sorprende in peccato la sua concubina Caterina col detto Miccieri, e gli scaccia di casa colla madre della detta Caterina. — È accusato di sodomia dalla Caterina. — Vuole alla prima fuggire; poi si rianima, e confonde in giudizio i suoi nimici con una bellissima difesa.*

(1543)

Ancora ebbi a fare il medesimo a un altro simile a questo, ma non rovinai la casa: ben gli gettai tutte le sue robe fuori: per la qual cosa madama de Tampes ebbe ardire tanto, che la disse al re: Io credo che questo diavolo una volta vi saccheggerà Parigi. A queste parole il re adirato rispose a madama de Tampes, dicendole che io facevo troppo bene a difendermi da quella canaglia, che mi volevano impedire il suo servizio. Cresceva ognora maggior rabbia a questa crudel donna. Chiamò a sè un pittore, il quale istava per istanza a Fontana Beliò, dove il re stava quasi di continuo. Questo pittore era italiano e bolognese, e per il Bologna era conosciuto; per il nome suo prorio si chiamava Francesco Primaticcio. Madama de Tampes gli disse, che lui doverrebbe domandare al re quell'opera della Fonte, che Sua Maestà aveva risoluta a me, e che lei con tutta la sua possanza ne lo aiuterebbe: così rimasono d'accordo. Ebbe questo Bologna la maggior allegrezza che gli avessi mai, e tal cosa si promesse sicura. Con tutto che la non fussi sua professione, ma perchè gli aveva assai buon disegno, e s'era messo in

ordine con certi lavoranti, i quali erano fattisi sotto la disciplina del Rosso, pittore nostro fiorentino, veramente maravigliosissimo valente uomo (e ciò che costui faceva di buono, l'aveva preso dalla mirabil maniera del detto Rosso, il quale era di già morto) (1), potettono tanto quelle argute ragione, col grande aiuto di madama de Tampes, e col continuo martellare giorno e notte, or madama, or il Bologna, agli orecchi di quel gran re; e quello che fu potente causa a farlo cedere è, che lei ed il Bologna d'accordo dissono: Come è egli possibile, Sacra Maestà, che, volendo quella che Benvenuto gli faccia dodici statue d'argento, per la qual cosa non ha ancora finita una? o se voi lo impiegate in una tanta grande impresa, è di necessità che di queste altre, che tanto voi desiderate, per certo voi ve ne priviate (2); perchè cento

(1) Il Rosso si avvelenò nel 1541, come abbiam detto a pag. 90 del vol. I, nota 2, e lasciò realmente molti allievi di gran valore, quali furono Domenico del Barbieri, Luca Penni, Lorenzo Naldini, Bartolommeo Miniati, Francesco Caccianimici, Gio. Battista da Bagnacavallo, Francesco d'Orleans, Simone da Parigi, Lorenzo Picardo, Leonardo Flammingo, e molti altri, come può vedersi nel Vasari; ma il Primaticcio dovea meritamente far da maestro a tutti questi, poichè egli era andato in Francia dopo essersi già reso valente sotto Giulio Romano, ed anzi vi fu spedito dallo stesso duca di Mantova, che dal re Francesco era stato richiesto di un architetto per le fabbriche di Fontaine-bleau. Egli è ben vero che il Primaticcio gareggiando col Rosso eragli rimasto molto inferiore; ma con tutto ciò, diremo col signor Carpani, pare che a torto il Cellini lo tratti qui da novizio, massime in confronto di se stesso, ed in proposito di architettura.

L'andata del Primaticcio in Francia, secondo il Vasari e il Baldinucci, seguì nel 1531, cioè prima che vi fosse il Rosso; ma secondo Bartolommeo Galeotti accadde nel 1539. Comunque siasi, il Rosso e il Primaticcio furono i primi a far conoscere in Francia la buona maniera di dipingere a fresco. Il Primaticcio era anche eccellente nel lavorare di stucchi, e diede i disegni per varie fabbriche. Egli fu fatto commissario generale di tutti i palazzi del re, abate di San Martino di Troyes, e canonico della Santa Cappella di Parigi: per lo che visse come un grande della corte, coltivando e proteggendo le belle arti fino al 1570, in cui morì di 80 anni. Ved. Vasari, vol. x, pag. 299; Baldinucci, *Decen.* III, *Sec.* IV, pag. 268; Felibien, *Histoire de Paris*, vol. II, pag. 1021.

(2) Era a desiderarsi che la lezione del Cocchi, seguitata poi dal sig. Carpani, restasse convalidata dall'autorità del MS. Poirot, avendosene da quella, con miglior sintassi, un più chiaro sentimento; ecco il di lui testo: *che volendo, che Benvenuto faccia dodici statue d'argento, faccia poi quest'altra opera? O se voi l'impiegate, ecc.*

valentissimi uomini non potrebbono finire tante grandi opere, quante questo valente uomo ha ordite: si vede espresso che lui ha gran volontà di fare; la qual cosa sarà causa, che a un tratto Vostra Maestà perda e lui e le opere. Questo con molte altre simili parole, trovato il re in tempera, compiacque tutto quello che domandato egli avevano: e per ancora non s'era mai mostro nè disegni, nè modelli di nulla, di mano del detto Bologna.

In questo medesimo tempo in Parigi s'era mosso contro a di me quel secondo abitante, che io avevo cacciato del mio castello, e avevami mosso una lite, dicendo che io gli avevo rubato gran quantità della sua roba, quando l'avevo iscasato. Questa lite mi dava grandissimo affanno, e toglievami tanto tempo, che più volte mi volsi mettere al disperato per andarmi con Dio. Hanno per usanza in Francia di fare grandissimo capitale d'una lite, che loro cominciano con un forestiero, o con altra persona, che e' veggano che sia alquanto istraccurato a litigare; e subito che lor cominciano a vedersi qualche vantaggio in nella detta lite, trovano da venderla (1); e alcuni l'hanno data per dote a certi, che fanno totalmente quest'arte di comperar liti. Hanno un'altra brutta cosa, che gli uomini di Normandia, quasi la maggior parte, hanno per arte loro il fare il testimonio falso; è di modo che questi, che comprano le liti, subito istruiscono quattro di questi testimoni, o sei, secondo il bisogno, e per via di questi, chi non è avvertito a produrne tanti in contrario, un che non sappia l'usanza, subito ha la sentenza contro. E a me intravvenne questi detti accidenti; e parendomi cosa molto disonesta, comparsi alla gran sala di Parigi, per difendere le mie ragioni; dove io viddi un giudice luogotenente del re del civile, elevato in sur un gran tribunale. Questo uomo era grande, grosso e grasso, e d'aspetto austerissimo: aveva all'intorno di sè da una banda e dall'altra molti procuratori e avvocati, tutti messi per ordine da destra e da sinistra; altri venivano, un per volta, e' proponevano al detto giudice una causa (2). Quegli avvocati, che erano da canto, io li viddi talvolta parlar tutti a un tratto; dove io stetti maravigliato, che quel mirabile uomo, vero aspetto

(1) *Istraccurato*, o *straccurato*, voce usata dal Machiavelli e da altri buoni scrittori, vale *negligente*, *trascurato*.

(2) Questo squarcio, dalle parole *comparsi alla gran sala* sino alla fine del paragrafo, è riportato nella prefazione dell'edizione seconda dell'*Oreficeria*.

di Plutone, con attitudine evidente porgeva l'orecchio ora a questo ora a quello, e virtuosamente a tutti rispondeva: e perchè a me sempre è dilettato il vedere e gustare ogni sorta di virtù, mi parve questa tanto mirabile, che io non arei voluto per gran cosa non l'aver veduta. Accadde per essere quella sala grandissima e piena di gran quantità di gente (1). Ancora usavano diligenza che quivi non entrassi chi non vi aveva che fare, e tenevano la porta serrata, e una guardia a detta porta; la qual guardia alcune volte, per far resistenza a chi lui non voleva che entrassi, impediva con quel gran romore quel maraviglioso giudice, il quale adirato diceva villania alla detta guardia: ed io più volte mi abbattei, e considerai l'accidente; e le formate parole (2), quali io sentii, furno queste, che disse il proprio giudice, il quale iscorse dua gentili uomini, che venivano per vedere, e facendo questo portiere grandissima resistenza, il detto giudice disse gridando ad alta voce: Sta' cheto, sta' cheto. Satanasso, levati di costì, e sta' cheto; queste parole in nella lingua franzese suonano in questo modo: *Phe, phe. Satan, phe phe, Satan, alè phe* (3). Io che benissimo avevo imparata la lingua franzese, sentendo questo motto, mi venne in memoria quel che Dante vòlse dire, quando lui entrò con Virgilio suo maestro drento alle porte dello Inferno; perchè Dante a tempo di Giotto dipintore furno insieme (4) in Francia, e maggiormente in Parigi, dove

(1) È qui da intendersi che accadde al Cellini di trovarsi presente a quel giudizio, spinto dal vedere che quella grandissima sala era ripiena di gran quantità di gente.

(2) *Formate* per *formali*, come usò il Varchi nel significato di *medesime*, *stesse*, *precise*, manca nel Vocabolarii: questa voce si vedrà ripetuta nel senso istesso anco in seguito.

(3) Il Cellini, per far rilevare qual suono avessero nella lingua francese queste parole proferite dal giudice, non volle riportarle nel suo manoscritto con quella ortografia con la quale scrivere si dovrebbero, e che furono pubblicate nelle altre edizioni, cioè *Paix*, *paix*, *Satan; allez paix*, ma per il valore bensì che esse hanno pronunziandole. Avvertiremo però che la lettera *H* non fu unita al *P* perchè rendesse il suono di una *F*, ma soltanto perchè indicasse aspirazione. In tal modo erano state queste riferite non tanto alla pag. 14 della prefazione all'*Oreficeria*, quanto ancora alla pag. 43 del *Racconti*, pubblicati in Venezia dal signor Gamba.

(4) Giovanni e Filippo Villani, il Boccaccio, Gio. Mario Filelfo e Benvenuto da Imola ci attestano tutti che Dante fu a Parigi. Il Filelfo pretende che vi andasse come oratore della Repubblica Fiorentina, avanti

per le dette cause si può dire quel luogo, dove si litiga, essere uno inferno; però ancora Dante intendendo bene la lingua franzese (1), si servì di quel motto: e m'è parso gran cosa, che mai non sia stato inteso per tale; di modo che io dico e credo, che questi commentatori gli fanno dir cose, le quali lui non pensò mai (2).

---

il suo esilio, cioè prima del 1302: gli altri, ritenendo questo viaggio posteriore di alcuni anni a quell'epoca, vogliono che dal poeta fosse intrapreso pel solo oggetto di distrar la mente dalle sue sciagure, istruendosi nella Università di Parigi: dove, al dir del Boccaccio, sostenne anzi una pubblica disputa sopra varie questioni teologiche.

Egualmente certo è il viaggio in Francia di Giotto (cioè *Ambrogiotto* di Bondone, il quale fu ivi condotto dal papa Clemente v nel 1308, e vi restò fino al 1316. Ma, quantunque ci dica il Baldinucci (*Decen.* iv *Sec.* i), che questo celeberrimo ristauratore della pittura lavorò in Avignone *e in molti altri luoghi della Francia*, non c'è però memoria che egli arrivasse fino a Parigi, e meno poi che vi andasse con Dante: circostanze entrambe importantissime, come avvertiva l'erudito signor Carpani, e che non sarebbero passate in obblivione, se fossero reali.

Il Cellini ha probabilmente supposta questa società di viaggio fra Dante e Giotto, perchè ben sapeva quanto erano insieme congiunti per legami di stima e d'amicizia reciproca quei due grand' uomini. In fatti è noto che Giotto in una delle prime sue opere pubbliche, cioè nella pittura a fresco fatta nella cappella del Podestà di Firenze, introdusse il ritratto di Dante; e che questi dal canto suo non cessò mai di procurar lavori e somministrar concetti ed invenzioni al pennello dell'amico, nella famiglia del quale andò anzi ad alloggiare in Padova, quando esso trovavasi in quella città a dipingere; e fu allora che Dante, vedendo i figli di Giotto più che ordinariamente brutti, cioè interamente somiglianti al padre, gli disse scherzando, perchè mai così belle agli altri e così brutte a se stesso facesse le figure: al quale Giotto diede una risposta quasi eguale a quella di Mallio pittore romano, a cui (come narra Macrobio) era stata fatta in pari caso una consimile domanda, cioè: *quia pingo de die, sed fingo de nocte.*

Tutti poi sanno l'elogio che fece Dante a Giotto nel *Purgat.*, C. xi, 9

> Credette Cimabue nella Pintura
> Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui è oscura.

(1) Il soprannominato Filelfo ci dice espressamente di Dante: *loquebatur enim idiomate gallico non insipide; ferturque ea lingua scripsisse nonnihil.*

(2) Questa spiegazione Celliniana del *Pape Satan* fu adottata come unica e decisiva tanto nella edizione delle *Opere di Dante* fatta in Venezia

Ritornando ai fatti mia, quando io mi viddi dar certe sentenze per mano di questi avvocati, non vedendo modo alcuno di potermi aiutare, ricorsi per mio aiuto a una gran daga che io avevo, perchè sempre mi son dilettato di tener belle armi; e il primo, che io cominciai a intaccare, si fu quel principale, che mi aveva mosso la ingiusta lite; e una sera gli detti tanti colpi (pur guardando di non lo ammazzare) in nelle gambe e in nelle braccia, che di tutt' a dua le gambe io lo privai. Dipoi ritrovai quell'altro, che aveva compro la lite, e anche lui toccai di sorte, che tal lite si fermò, ringraziando di questo e di ogni altra cosa sempre Iddio (1).

---

nel 1760, come anche nella *Preparazione istorica e critica*, che fu premessa dal canonico Dionisi alla edizione di Dante pubblicata dal Bodoni nel 1796; ma il chiarissimo P. Lombardi con ragione, per quanto pare, la rigetta; primo, perchè nell'ipotesi del Cellini bisognerebbe leggere *Pepe*, e non *Pape*, contro l'autorità di tutti i testi; secondariamente, perche non si saprebbe a chi Plutone ordinasse di *star cheto*, giacche, se Plutone avesse detto a se stesso di star quieto, esortandosi cioè ad aver sofferenza, male a proposito riuscirebbe poi quel rimbrotto di Virgilio:

. . . . tacì, maledetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia;

ed avendolo detto a Dante, male si converrebbe ciò pure al timido e quieto suo presentarglisi. Alle citate osservazioni del P. Lombardi altre due se ne aggiunsero dal dottissimo signor Carpani per escludere l'interpretazione Celliniana; la prima cioè, che, non essendo di alcuna formalità le parole che il Cellini qui dice aver udito dal giudice francese, era affatto ridicolo il supporre che queste stesse parole si fossero già udite anco da Dante due secoli prima in bocca del giudice d'allora; la seconda, che, volendo Dante far dire a Plutone alcune parole strane ed a lui convenevoli, non è verisimile ch'egli le prendesse dalla lingua francese, piuttosto che da qualche altra delle più aspre e disusate.

Tra le tante interpretazioni che dar si vollero in addietro alle parole *Pape Satan*, non è da tacersi quella che venne proposta dall'eruditissimo signor abate M. A. Lanci, professore di Lingue Orientali in Roma, e contenuta in una sua Dissertazione pubblicata nel 1819, tendente ingegnosamente a provare, esser quel verso non un miscuglio di più lingue, come altri credettero, ma un intiero composto di voci ebraiche, che danno il seguente significato: *Ti mostra, Satanasso, ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, principe Satanasso.* Se egli poi abbia meglio che ogni altro portata illustrazione a questo passo, non spetta a noi il darne giudizio.

(1) Il signor Carpani ed il Cocchi non concordano qui nell'interpunzione; ma niuno di essi però ne ha determinata una più naturale e più

Pensando per allora di stare un pezzo sanza esser molestato, dissi ai mia giovani di casa, massimo agl'Italiani, per l'amor di Dio ognuno attendessi alle faccende sua, e mi aiutassino qualche tempo, tanto che io potessi finire quelle opere cominciate, perchè presto le finirei; dipoi mi volevo ritornare in Italia, non mi potendo comportare con le ribalderie di quei Franciosi; e che se quel buon re si adirava una volta meco, mi arebbe fatto capitar male, per avere io fatto per mia difesa dimolte di quelle cotali cose. Questi Italiani detti si erano, il primo e il più caro, Ascanio, del regno di Napoli, luogo detto Tagliacozzo; l'altro si era Pagolo Romano, persona nata molto umile, e non si conosceva suo padre: questi dua erano quelli, che io avevo menato di Roma, li quali in detta Roma stavano meco. Un altro romano, che era venuto ancora lui a trovarmi di Roma a posta, ancora questo si domandava per nome Pagolo, ed era figliuolo d'un povero gentiluomo romano della casata de' Macaroni; questo giovane non sapeva molto dell'arte, ma era bravissimo con l'arme. Un altro n'avevo, il quale era ferrarese, e per nome Bartolommeo Chioccia (1). Ancora un altro n'avevo: questo era fiorentino, ed aveva nome Paolo Miccieri; e perchè il suo fratello, ch'era chiamato per soprannome il Gatta (questo era valente in su le scritture, ma aveva speso troppo in nel maneggiar la roba di Tommaso Guadagni (2) ricchissimo mercatante), questo Gatta mi dette ordine a certi libri, dove io tenevo i conti del gran re Cristianissimo e d'altri. Questo Pagolo Miccieri, avendo preso il modo dal suo fratello di questi mia libri, lui me li seguitava, ed io gli davo buonissima provvisione; e perchè e' mi pareva molto buon giovane, e perchè lo vedevo divoto, sentendolo continuamente quando borbottar salmi, quando con la corona in mano, assai mi

---

vera di quella che è stata ora adottata. Il primo di questi editori terminò il periodo alle parole *che tal lite si fermò*, mentre il secondo lo continuava sino alle altre *sanza esser molestato.*

(1) Dal Ricordo del 16 novembre 1555, segnato di N.° 57, rilevasi che Bartolommeo Chioccia era del Perini, e che in quell'epoca esercitava l'arte di orefice in Roma.

(2) Fra le lettere di Niccolò Martelli se ne legge una diretta nel 1 di maggio del 1541 a questo Guadagni a Lione. E nella vita di Francesco Salviati, pittore, vedesi che una tavola di un Cristo che mostra le piaghe a san Tommaso fu condotta in Francia da questo istesso Tommaso Guadagni, e posta poi in una chiesa di Lione alla Cappella dei Fiorentini. Vedi Vasari, vol. IX, pag. 148.

promettevo della sua finta bontà. Chiamato lui solo da parte, gli dissi: Pagolo, fratello carissimo, tu vedi come tu stai meco bene, e sai che tu non avevi nissuno avviamento, e di più ancora tu se' fiorentino; per la qual cosa io mi fido più di te, per vederti molto divoto, con gli atti della religione, quale è cosa che molto mi piace: io ti priego, che tu mi aiuti, perchè io non mi fido tanto di nessuno di questi altri; pertanto ti priego, che tu mi abbia cura a queste due prime cose, che molto mi darieno fastidio; l'una si è, che tu guardi benissimo la roba mia, che la non mi sia tolta, e così tu non me la toccare; ancora tu vedi quella povera fanciulletta della Caterina, la quale io tengo principalmente per servizio dell'arte mia, che senza non potrei fare; ancora, perchè io sono uomo, me ne son servito a' mia piaceri carnali, e potria essere che la mi farebbe un figliuolo. E perchè io non vo' dar le spese ai figliuoli d'altri, nè manco sopporterei che mi fussi fatto una tale ingiuria; se nissuno di questa casa fussi tanto ardito di far tal cosa, ed io me ne avvedessi, per certo credo, che io ammazzerei l'una e l'altro; però ti priego, caro fratello, che tu mi aiuti; e se tu vedi nulla, subito dimmelo, perchè io manderò alle forche lei e la madre e chi a tal cosa attendessi: però sia il primo a guardartene. Questo ribaldo si fece un segno di croce, che arrivò dal capo ai piedi, e disse: O Jesu benedetto! Dio me ne guardi, che mai io pensassi a tal cosa! prima per non esser dedito a coteste cosacce; dipoi non credete voi, che io conosca il gran bene, che io ho da voi? A queste parole, vedùtemele dire in atto semplice e amorevole inverso di me, credetti che la stesse appunto come lui diceva. Dipoi, dua giorni appresso, venendo la festa, messer Mattio del Nasaro (1), ancora lui

(1) Matteo del Nassaro (come scrive il Vasari, vol. VII, pag. 119), figlio di un calzaiuolo di Verona, avendo atteso ad intagliar gioie e pietre dure sotto i celebri suoi compatriotti Niccolò Avanzi e Galeazzo Mondella, ed avendo coltivata nello stesso tempo la musica, per la quale fin da giovinetto aveva una grandissima inclinazione, riuscì eccellente in ambedue queste arti. Andato in Francia nel principio del regno di Francesco I, fu da lui stipendiato come intagliatore, non meno che come musico e sonatore di liuto; per lo che, dopo aver molto lavorato in Francia, ed essere stato anche nelle Fiandre per far eseguire d'ordine del re alcuni suoi disegni in arazzo, potè prima della guerra del 1520 ritirarsi in patria con molte ricchezze, e con una raccolta di eccellenti quadri fiamminghi. Ma appena fu liberato Francesco I dalla prigionia, che Matteo ricevette il pagamento delle sue pensioni, anche per gli anni decorsi, coll'ordine

italiano e servitore del re, della medesima professione, valentissimo uomo, m'aveva invitato con quelli mia giovani a godere a un giardino. Per la qual cosa io mi messi in ordine, e dissi ancora a Pagolo, che lui dovessi venire a spasso a rallegrarsi, parendomi d'aver alquanto quietato un poco quella detta fastidiosa lite. Questo giovane mi rispose dicendo, veramente che sarebbe grande errore a lasciare la casa così sola: vedete quant'oro, argento e gioie voi ci avete; essendo a questo modo in città di ladri, bisogna guardarsi di dì come di notte: io mi attenderò a dire certe mie orazioni, in mentre che io guarderò la casa; andate con l'animo posato a darvi piacere e buon tempo: un'altra volta farà un altro questo uffizio. Parendomi di andare con l'animo riposato, insieme con Pagolo, Ascanio e il Chioccia, al detto giardino andammo a godere quella giornata, e gran pezzo di essa passammo lietamente. Cominciatosi a appressare più inverso la sera, sopra il mezzo giorno, mi toccò l'umore (1), e cominciai a pensare a quelle parole, che con finta semplicità m'aveva

di tosto ritornarsene a Parigi, ove fu creato maestro del conil della Zecca. Allora egli si ammogliò con una francese, e depose il pensiero di restituirsi in patria, compiacendosi di colmare di cortesie tutti gl' Italiani che capitavano in Parigi, ove morì poco dopo il re suo benefattore. Egli era persona liberalissima, ma nello stesso tempo sapeva dar un giusto valore alle sue opere, che voleva, egualmente che Zeusi, piuttosto regalare, che vendere a poco prezzo. Anco il Maffei nomina Matteo del Nassaro come celebratissimo intagliatore di gemme, e ci dà notizia che egli avea fatto per la regia cappella portatile di Francesco I una mensa piena di figure d'oro, tonde, e di mezzo rilievo, con molte gemme intagliate. V. *Verona illustrata*, P. III, Cap. VI; Giulianelli, pag. 51, 152.

(1) Manca nei Vocabolarii la frase *toccar l'umore*, ma essa vale lo stesso che l'altra *toccare il ticchio*, dal Minucci nelle note al Malmantile interpretata per *toccar l'umore*, o *il capriccio*, che null'altro denota se non che *venir la volontà*, o il *pensiero, di far qualche cosa*. Questo significato però non sembra a noi ben adattato a questo passo, perchè dal contesto non si riconoscerebbe qual volontà o capriccio venisse al Cellini, non potendosi neppur dubitare che fosse quello di pensare alle parole dette dal Miccieri, avendo egli soggiunto *e cominciai a pensare a quelle parole, che con finta semplicità m'avea detto questo sciagurato*. Quindi, a parer nostro, per dare a questa frase un valore che fosse più esprimente, sembrerebbe doversele attribuir quello pure di *stare* o *mettersi in oppressione*: lo che denota appunto quel turbamento di animo in cui uno si trova allorchè sta in dubbio sulle conseguenze o intorno al fine di un qualche strano avvenimento.

detto quello isciagurato: montai in sul mio cavallo, e con dua mia servitori tornai al mio castello, dove io trovai Pagolo e quella Caterinaccia quasi in sul peccato; perchè, giunto che io fui, la franciosa ruffiana madre con gran voce disse: Pagolo, Caterina, gli è qui il padrone. Veduto venire l'uno e l'altra ispaventati, e sopraggiunti a me tutti scompigliati, non sapendo nè quello che lor si dicevano, nè (come istupidi) dove loro andavano, evidentemente si conobbe il commesso lor peccato. Per la qual cosa sopraffatta la ragione dall'ira, messi mano alla spada, risolutomi per ammazzarli tutti a dua: l'uno si fuggì; l'altra si gettò in terra ginocchioni, e gridava tutte le misericordie del cielo. Io che arei prima voluto dare al mastio, non lo potendo così giugnere al primo(1), quando dappoi l'ebbi raggiunto, intanto m'ero consigliato, il mio meglio si era di cacciarli via tutt'a dua; perchè con tante altre cose fatte, sì vicine a questa, io con difficoltà arei campato la vita: però dissi a Pagolo: Se gli occhi mia avessino veduto quello che tu, ribaldo, mi fai credere, io ti passerei dieci volte la trippa con questa spada: or levamiti (2) d'innanzi, chè se tu dicessi mai il Pater Nostro, sappi, che gli è quel di San Giuliano (3). Dipoi cacciai via

---

(1) *Al primo*, cioè *al primo tratto, alla prima*. Vedasi l'Alberti, il Cesari, ed il Vocabolario di Bologna.

(2) Avea pur detto il Firenzuola: *tutto il convito lieva romore*. Asin. 303.

(3) Cioè quello di Rinaldo d'Asti, il quale viaggiando diceva ogni mattina, all'uscir dell'albergo, un Paternostro ed un'Avemmaria per l'anima del padre e della madre di san Giuliano, pregando Iddio e il detto santo che la seguente notte gli dessero buon albergo; e che attribuì a questa sua divota pratica la inaspettata avventura amorosa ch'egli ebbe colla vedova di Castel Guglielmo. Vedi il Boccaccio, *Gior.* II, *Nov.* II.

Chi poi volesse sapere perchè a san Giuliano specialmente si chiedesse la grazia di essere bene albergato, può congetturarlo dalla Leggenda popolare di detto santo, citata da Anton Maria Salvini nelle annotazioni alle Rime Burlesche del Berni, pubblicate in Londra nel 1721, nella quale a pag. 485 si narra che Giuliano, essendosi da giovinetto allontanato da Firenze, e recatosi in Ispagna, vi uccise molti anni dopo per errore suo padre e sua madre, i quali, ricercandolo ansiosamente, erano giunti a rinvenirne l'abitazione, e giacevano nel suo letto medesimo; e che perciò Giuliano fece penitenza tutto il resto della sua vita, albergando caritatevolmente i poveri viandanti, e pregando Iddio che esaudisse tutti quelli che oravano per l'anima dei suoi genitori.

L'egregio signor marchese Gian Giacomo Trivulzi di Milano, che colla magnificenza di sua famiglia e colle squisite sue cognizioni letterarie riu-

la madre e la figliuola a colpi di pinte, calci e pugna. Pensorno vendicarsi di questa ingiuria; e conferito con un avvocato normando, insegnò loro, che lei dicessi che io avessi usato seco al modo italiano (qual modo s'intendeva contra natura, cioè in Soddomia), dicendo: Per lo manco, come questo italiano sente questa tal cosa, e saputo quanto ell'è di gran pericolo, subito vi donerà parecchi centinaia di ducati, acciocchè voi non ne parliate, considerando la gran penitenza che si fa in Francia di questo tal peccato: così rimasono d'accordo. Mi posono l'accusa, ed io fui richiesto (1). Quanto più cercavo di riposo, tanto più mi si mostrava le tribulazioni. Offeso dalla fortuna ognidì in diversi modi, cominciai a pensare qual cosa delle dua io doveva fare, o andarmi con Dio e lasciare la Francia nella sua malora, o sì veramente combattere anche questa pugna, e vedere a che fine m'aveva creato Iddio. Un gran pezzo m'ero tribulato sopra questa cosa; all'ultimo poi preso per resoluzione d'andarmi con Dio, per non voler tentar tanto la mia perversa fortuna, che lei mi avesse fatto rompere il collo; quando io fui disposto in tutto e per tutto, e mosso i passi per dar presto luogo a quelle robe, che io non potevo portar meco, e quell'altre sottili, il meglio che io potevo, accomodarle addosso a me e miei servitori, pur con molto mio grave dispiacere facevo tal partita. Ero rimasto solo in un mio studiolo (2); perchè a quei mia giovani, che m'avevano confortato che io mi dovessi andare con Dio, dissi loro, che gli era bene che io mi consigliassi un poco da per me medesimo, con tutto ciò chè io conoscevo bene che loro dicevano in gran parte il vero; perchè dappoi che io fussi fuor di prigione, e avessi dato un poco di luogo a questa furia, molto meglio mi potrei scusare con il re, dicendo con lettere questo tale assassinamento, fattomi sol per invidia: e siccome ho detto, mi ero risoluto a far così; e mossomi, fui preso per una spalla, e

---

nisce nella sua preziosa biblioteca tutte le produzioni anche meno conosciute e più rare che possono illustrare la lingua e la letteratura italiana, conserva, come asserì il chiar. signor Carpani, tra molte altre antiche Leggende toscane, due edizioni di quella di san Giuliano, l'una di Firenze del 1616, e l'altra di Lucca del 1712.

(1) *Richiesto* sta qui per *citato*.

(2) *Studiolo* non ha altro valore nella Crusca che di *piccolo stipo*, o *scrigno:* l'Alberti però, su questa autorità del Cellini, assegnò a tal voce anco il significato di *gabinetto*, che qui denoterebbe piccola stanza da studio.

volto, e una voce che disse animosamente: Benvenuto, come tù suoi (1), e non aver paura. Subito presomi contrario consiglio da quel che avevo fatto, i' dissi a quei mia giovani italiani: Pigliate le buone arme, e venite meco, e ubbidite a quanto io vi dico, e non pensate ad altro, perchè io voglio comparire: se io mi partissi, voi anderesti l'altro dì tutti in fumo; sicchè ubbidite e venite meco. Tutti d'accordo quelli giovani dissono: Da poi che noi siamo qui, e viviamo del suo, noi doviamo andar seco e aiutarlo, insin che c'è vita, a ciò che lui proporrà; perchè gli ha detto più il vero che noi non pensavamo: subito che e' fussi fuora di questo luogo, i nimici sua ci farebbon tutti mandar via. Consideriamo bene le grandi opere che son qui cominciate, e di quanta grande importanza le sono: a noi non ci basterebbe la vista di finirle sanza lui; e gli inimici sua direbbono, ch'e' se ne fussi ito per non gli bastar la vista di finire queste cotali imprese: dissono dimolte parole, oltre a queste, d'importanza. Quel giovane romano de' Macaroni fu il primo a mettere animo agli altri; ancora chiamò parecchi di quei Tedeschi e Franciosi che mi volevan bene. Eramo dieci infra tutti; io presi il cammino, dispostomi, risoluto di non mi lasciar carcerar vivo. Giunto alla presenza de'giudici criminali, trovai la detta Caterina e sua madre; sopraggiunsi loro addosso, che le ridevano con un loro avvocato: entrai drento, e animosamente domandai il giudice, che gonfiato, grosso e grasso, stava elevato sopra gli altri in sur un tribunale. Vedutomi, quest'uomo, minaccioso con la testa, disse con sommessa voce: Sebbene tu hai nome Benvenuto, questa volta tu sarai il malvenuto. Io intesi, e replicai un'altra volta, dicendo: Presto ispacciatemi, ditemi quel che io son venuto a far qui. Allora il detto giudice si volse a Caterina, e le disse: Caterina, di' tutto quel che t'è occorso d'avere a fare con Benvenuto. La Caterina disse, ch' io avevo usato seco al modo della Italia. Il giudice voltosi a me, disse: Tu senti quel che la Caterina dice, Benvenuto. Allora io dissi: Se io avessi usato seco al modo italiano, l'arei fatto solo per desiderio d'avere un figliuolo, siccome fate voi altri. Allora il giudice replicò, dicendo: Ella vuol dire, che tu hai usato seco fuora del vaso, dove si fa figliuoli. A questo io dissi, che quello non era il modo italiano, anzi che doveva essere il modo franzese, da poi

(1) Cioè: *Benvenuto, secondo il tuo solito, ecc. Suoi* per *suoli*, cioè *sei solito*, fu usato pure dal Boccaccio nel *Ninfale* Stanza 144, e dal Pulci nel *Morgante*, Can. XI, 77.

che lei lo sapeva, ed io no; e che io volevo che lei dicesse appunto in nel modo ch' io avevo avuto a far seco. Questa ribaldella puttana, iscelleratamente, disse iscoperto e chiaro il brutto modo che voleva dire. Io gnene feci raffermare tre volte l' uno appresso all' altro (1); e detto che l'ebbe, io dissi ad alta voce: Signor giudice luogotenente del re Cristianissimo, io vi domando giustizia; perchè io so che le leggi del Cristianissimo re a tal peccato promettono il fuoco all' agente e al paziente; però costei confessa il peccato, io non lo (2) conosco in modo nessuno: la ruffiana madre è qui, che per l'un delitto e l'altro merita il fuoco; io vi domando iustizia. E queste parole replicavo tanto frequente e ad alta voce, sempre chiedendo il fuoco per lei e per la madre; dicendo al giudice, che se non la metteva prigione alla presenza mia, che io correrei al re, e direi l'ingiustizia che mi faceva un suo luogotenente criminale. Costoro a questo mio gran romore cominciorno abbassar le voci; allora io l'alzavo più: la puttanella a piagnere insieme con la madre (3); ed io al giudice gridavo: fuoco, fuoco. Quel poltroncione, veduto che la cosa non era passata in quel modo che lui aveva disegnato, cominciò con più dolci parole a iscusare il debole sesso femminile: a questo, io considerai che mi pareva pur d'aver vinto una gran pugna; e borbottando e minacciando, volentieri mi andai con Dio; che certo arei pagato cinquecento scudi a non v' esser mai comparso. Uscito di quel pelago, con tutto il cuore ringraziai Iddio, e lieto me ne tornai con li mia giovani al mio castello.

---

(1) Cioè *io le feci raffermare l'un modo appresso all'altro.*

(2) Aveva bene a ragione avvertito il ch. sig. Carpani, che il contesto vuole assolutamente che si legga *lo;* giacchè se questo pronome si riferisse a Caterina, il Cellini qui negherebbe una verità, che sembra aver egli già confessata anche al giudice nella prima sua risposta alla medesima.

(3) Potrebbe sembrare a prima vista che dal Cellini si fosse omessa qualche parola, come sarebbe *si mise*, o simili; ma questa è una vera ellissi usata anche da altri ottimi scrittori: così l' Ariosto nel Canto XVI comincia la 70 ottava:

> Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
> Indi i fedeli a pigliar tanto ardire;
> Chè quei non facean altro ecc

CAPITOLO XII.

Va a Fontainebleau per le stampe delle monete, che il re gli voleva ordinare; ed intende da monsignor De la Fa, che il Primaticcio aveva ottenuto, per mezzo di madama d'Estampes, tutte le commissioni per quel palazzo, e particolarmente il colosso della Fonte. — Con aspri rimproveri minaccia e spaventa il Primaticcio. — Non è d'accordo col re e col consiglio di esso circa le monete. — Sapendo che il Miccieri e la Caterina abitavano insieme, e di lui si ridevano pel torto fattogli, gli sorprende in casa colle armi, e gli obbliga a sposarsi, per poi vendicarsi del Miccieri. — Per mezzo di Mattio del Nassaro si riconcilia col Primaticcio; il quale renunzia all'opera della Fonte. — Abusa della moglie del Miccieri, di cui si serviva per modello, e la batte. — Lavora per la porta di Fontainebleau e sulla saliera e sul Giove. — Presenta al re la saliera finita. — Lavora il Giove e il gran vaso d'argento. — Il Primaticcio ottiene dal re di andare a Roma, per far ivi fabbricare le forme delle più belle antiche sculture, e così far iscomparire al paragone le statue del Cellini. — Benvenuto finisce la porta di Fontainebleau. — Abusa di Gianna, detta Scorzone, da lui presa per modello. — Alli 7 giugno gli nasce da Gianna una figlia, chiamatasi Costanza, e tenutagli a battesimo da Guido Guidi, e dalle mogli di Luigi Alamanni e di Ricciardo del Bene. — È visitato dal re, il quale, essendo soddisfattissimo del Giove, del vaso e della porta, e lagnandosi che il cardinal d'Este non avesse data al Cellini alcuna pensione, comanda che gli si paghino dal tesauriere de' risparmi 7000 scudi d'oro. — Pei cattivi uffici del cardinale, e pei bisogni della guerra, Benvenuto non riceve la detta somma. — Il cardinale se ne giustifica col re. — Il re visita di nuovo il Cellini, ed oltre molte opere di bronzo vede il Giove d'argento quasi finito con tutti i suoi ornamenti; quest'opera è specialmente apprezzata dal re pel confronto d'una statua d'Ercole, d'argento, a lui stata fatta alcuni anni prima; e la vuol pagare 2000 scudi. — Vede altri lavori d'argento e d'oro, e molti modelli di opere nuove; e da ultimo gli è mostrato, nel prato del castello, il modello in grande della statua di Marte per la fonte di Fontainebleau: egli ordina che al Cellini sia formata con badie una rendita di 2000 scudi di rendita.

(1543)

Quando la perversa fortuna, o sì veramente, vogliam dire, quella nostra contraria istella, toglie a perseguitare un uomo,

non gli manca mai modi nuovi da mettere in campo contro a di lui. Parendomi d'esser uscito di uno inestimabil pelago, pensando pure che per qualche poco di tempo questa mia perversa istella mi dovessi lasciare istare, non avendo ancora ripreso il fiato da quello inistimabil pericolo, che lei me ne mette dua a un tratto innanzi. In termine di tre giorni mi accorre dua casi, a ciascuno dei dua la vita mia è in sul bilico della bilancia. Questo si fu, che, andando io a Fontana Beliò a ragionar con il re, che m'aveva iscritto una lettera, per la quale lui voleva che io facessi le stampe delle monete di tutto il suo regno, e con essa lettera mi aveva mandato alcuni disegnetti, per mostrarmi parte della voglia sua, ma ben mi dava licenza, che io facessi tutto quel che a me piaceva. Io avevo fatto nuovi disegni, secondo il mio parere, e secondo la bellezza dell'arte: così giunto a Fontana Beliò, uno di quei tesaurieri che avevano commissione dal re di provvedermi, questosi chiamava monsignor della Fa (1), il quale subito mi disse: Benvenuto, il Bologna pittore ha

(1) Il giovine amanuense, a cui il Cellini dettava la propria vita, in luogo di *Monsignor de la Fa*, o *della Fa*, con erronea ortografia avea qui scritto *dell'Afa*, ed in seguito poi *dell'Apha*. Questa incostanza di scrittura ci persuase a seguitare la lezione del signor Carpani, il quale con l'autorità del Baldinucci, che riporta questo squarcio, avea detto *monsignor della Fa*. Qualunque poi sia il titolo che competer si potesse a questo personaggio, egli non è facile il darne alcuna sicura notizia; giacchè fra i molti signori *de la Fa*, *du Fay*, *de Fay*, *du Faye*, e *de la Faye*, che trovansi mentovati nelle storie di quei tempi, non se ne vede alcuno qualificato come tesoriere di Francesco I. Veramente il Felibien nella sua Storia di Parigi al Vol. IV riferisce, sotto l'anno 1552, un decreto di quel parlamento, col quale si ordina a *Guglielmo de la Fa* di pagare alcune spese, dandogli il titolo di suo commesso pel ricevimento delle citazioni ed ammende *(Commis à la recepte des exploits et amendes de la dicte Court)*; ma siccome il Cellini parla qui di un personaggio di corte, e che trovavasi con essa a Fontainebleau, inclinò a credere il sig. Carpani, che questi fosse piuttosto uno della Casa *de Chaste*, la quale era padrona della Signoria *de la Faye* nel Viennese, e che era interamente dedicata alla corte nel tempo appunto che il Cellini trovavasi a Parigi; imperciocchè Giacomo de Chaste Signore *de la Faye* era, al dir del P. Anselmo (Vol. VIII, pag. 930, 931), uno dei 100 gentiluomini ordinarii di Francesco I, ed anzi lo aveva seguitato in tutte le sue spedizioni d'Italia; e *Francesco de Chaste*, che era il figlio, divenne anch'esso gentiluomo del medesimo sovrano nel 1541, e ricevette dal padre, nel 1544, la donazione di tutti i beni e feudi della famiglia.

auto dal re commissione di fare il vostro gran colosso (1), e tutte le commissioni, che il nostro re ci aveva dato per voi, tutte ce le ha levate, e datecele per lui. A noi c'è saputo molto grandemente male, e c'è parso che questo vostro italiano temerariamente si sia portato inverso di voi; perchè voi avevi (2) di già auto l'opera per virtù de' vostri modelli e delle vostre faticho; costui ve la toglie solo per il favore di madama de Tampes: e sono oramai dimolti mesi, che gli ha auto tal commissione, e ancora non s'è visto che dia ordine a nulla. Io maravigliato dissi: Come è egli possibile, che io non abbia mai saputo nulla di questo? Allora mi disse, che costui l'aveva tenuta segretissima: e che l'aveva avuta con grandissima difficoltà, perchè il re non gnene voleva dare; ma le sollecitudini di madama de Tampes solo gnene avevan fatto avere. Io sentitomi a questo modo offeso, e a così gran torto, e veduto tormi un'opera, la quale io m'avevo guadagnata con le mie gran fatiche, dispostomi di far qualche gran cosa di momento con l'arme, difilato me ne andai a trovare il Bologna (3). Trovailo in camera sua e in ne'sua studj; fecemi chiamar dentro, e con certe sue lombardesche raccoglienze mi disse, qual buona faccenda mi aveva condotto quivi. Allora io dissi: Una faccenda buonissima e grande. Quest'uomo commesse ai sua servitori, che portassino da bere, e disse: Prima che noi ragioniamo di nulla, voglio che noi beviamo insieme, che così è il costume di Francia. Allora io dissi: Messer Francesco, sappiate che quei ragionamenti che noi abbiamo da fare insieme, non richieggono il bere in prima; forse dappoi si potria bere. Cominciai a ragionar seco; dicendo: Tutti gli uomini, che fanno professione d'uomo dabbene, fanno le opere loro che per quelle si conosce, quelli esser uomini dabbene; e facendo il contrario, non hanno più il nome d'uomo dabbene. Io so che voi sapevi, che il

---

(1) La fontana, di cui si è parlato di sopra alla pag. 118 di questo volume.

(2) Di questo idiotismo, egualmente che degli altri *voi eri*, *voi fosti*, *voi saresti*, *voi sapevi ecc.*, per cui negli imperfetti e perfetti dei verbi la seconda persona del singolare si fa servire pure di seconda del plurale, se ne hanno frequenti esempi negli scrittori anco i più autorevoli nella nostra lingua. V. Mastrofini.

(3) *Andare difilato* vale *andare con prestezza*, *quasi a filo*, *e addirittura*. Usarono questa frase anco il Gelli nella *Sporta*, il Salviati nella Commedia intitolata il *Granchio*, ed il Varchi nel Lib. IX della sua Storia. V. Minucci, *Note al Malmantile*, Vol. II, pag. 540.

re m'aveva dato da fare quel gran colosso, del quale s'era ragionato diciotto mesi, e nè voi, nè altri, mai si era fatto innanzi a dir nulla sopra ciò; per la qual cosa con le mie gran fatiche io m'era mostro al gran re, il quale, piaciutogli i mia modelli, questa grande opera aveva dato a fare a me; e son tanti mesi, che non ho sentito altro: solo questa mattina ho inteso, che voi l'avete avuta e toltola a me; la quale opera io me la guadagnai con li mia maravigliosi fatti, e voi me la togliete solo con le vostre vane parole. A questo il Bologna rispose, e disse: O Benvenuto, ognun cerca di fare il fatto suo in tutti i modi che si può; se il re vuol così, che volete voi replicare altro? chè getteresti via il tempo, perchè io l'ho avuta ispedita, ed è mia: or dite voi ciò che voi volete, ed io v'ascolterò. Dissi così: Sappiate, messer Francesco, che io vi arei da dire molte parole, per le quali con ragion mirabile e vera io vi farei confessare, che tai modi non si usano (quali son cotesti che voi avete fatto e detto) infra gli animali razionali; però verrò con brevi parole presto al punto della conclusione; ma aprite gli orecchi, e intendetemi bene, perchè la importa. Costui si volse muovere da sedere, perchè mi vidde tinto in viso, e grandemente cambiato: io dissi, che non era ancor tempo a muoversi, che stessi a sedere, e che mi ascoltassi. Allora io cominciai, dicendo così: Messer Francesco, voi sapete che l'opera era prima mia, e che a ragion di mondo gli era passato il tempo, che nessuno non ne doveva più parlare: ora io vi dico, che io mi contento che voi facciate un modello; ed io, oltra a quello che io ho fatto, ne farò un altro; dipoi cheti cheti lo porteremo al nostro gran re, e chi guadagnerà per quella via il vanto d'avere operato meglio, quello meritamente sarà degno del colosso; e se a voi toccherà a farlo, io deporrò tutta questa grande ingiuria, che voi mi avete fatto, e benedirovvi le mane, come più degne delle mia d'una tanta gloria: sicchè rimanghiamo così, e saremo amici: altrimenti noi saremo nimici; e Dio, che aiuta sempre la ragione, ed io che le fo la strada, vi mostrerei in quanto grande error voi fussi. Disse messer Francesco: L'opera è mia, e da poi che la m'è stata data, io non voglio mettere il mio in compromesso. A cotesto io rispondo: Messer Francesco, che da poi che voi non volete pigliare il buon verso, qual è giusto e ragionevole, io vi mostrerò quest'altro, il qual sarà come il vostro, che è brutto e dispiacevole. Vi dico così, che se io sento mai in modo nessuno, che voi parliate di questa mia opera, io subito vi ammazzerò come un cane: e perchè noi

non siamo nè in Roma, nè in Bologna, nè in Firenze, qua si vive in un altro modo; se io so mai, che voi ne parliate al re, o ad altri, io vi ammazzerò a ogni modo: pensate qual via voi pigliate, o quella prima buona che io dissi, o quest'ultima cattiva che io dico. Quest'uomo non sapeva nè che si dire, nè che si fare; ed io ero in ordine per fare più volentieri quell'effetto allora, che mettere altro tempo in mezzo. Non disse altre parole il detto Bologna che queste: Quando io farò le cose che debbe fare un uomo da bene, io non arò una paura al mondo. A questo dissi: Bene avete detto; ma facendo il contrario, abbiate paura, perchè la v'importa. E subito mi partii da lui, e andàmene dal re, e con Sua Maestà disputai un gran pezzo la faccenda delle monete, la quale (1) noi non fummo molto d'accordo; perchè essendo quivi il suo consiglio, lo persuadevano, che le monete si dovessin fare in quella maniera di Francia, siccome le s'eran fatte insino a quel tempo: ai quali io risposi, che Sua Maestà m'avea fatto venir dell'Italia, perchè io gli facessi delle opere che stessin bene; e se Sua Maestà mi comandassi al contrario, a me non comporteria l'animo mai di farle. A questo si dette spazio per ragionarne un'altra volta: subito io me ne tornai a Parigi.

Non fui sì tosto iscavalcato, che una buona persona, di quelli che hanno piacere di veder del male, mi venne a dire, che Pagolo Miccieri aveva preso una casa per quella puttanella della Caterina e di sua madre, e che continuamente lui si tornava quivi, e che, parlando di me, sempre con ischerno diceva: Benvenuto aveva dato a guardia la lattuga ai paperi, e pensava che io non me la mangiassi; basta che ora e' va bravando, e crede che io abbia paura di lui; io mi son messo questa spada e questo pugnale accanto per dargli a divedere, che anche la mia spada taglia, e son fiorentino come lui, de' Miccieri, molto meglio casata, che non sono i sua Cellini. Questo ribaldo, che mi portò tale imbasciata, me la disse con tanta efficacia (2); io mi sentii subito saltar la febbre addosso (dico la febbre, sanza dire per comparazione); e perchè forse di tale bestial passione io mi sarei morto, presi per

---

(1) Idiotismo in luogo di *intorno alla quale ecc.* Fu avvertito dal sig. Carpani che nel modo istesso che il Pandolfini usò frequentemente *mostràle*, *insegnàle*, *aràne*, *presterèle*, *ecc.*, in luogo di *mostraile*, *insegnaile*, *araine*, *prestereile*, così il Cellini disse *andàmene* per *andaimene*.

(2) *Tanta* sta qui per *molta*, *grande*, o simili.

rimedio di dar a quell'esito, che mi aveva dato tale occasione, secondo il modo che in me sentivo. Dissi a quel mio lavorante ferrarese, che si chiamava il Chioccia, che venissi meco, e mi feci menar dreto dal servitore il mio cavallo; e giunto a casa, dov'era questo isciagurato, trovato la porta socchiusa, entrai dentro: viddilo, che gli aveva accanto la spada e il pugnale, ed era a sedere in sur un cassone, e teneva il braccio al collo alla Caterina: appunto arrivato, sentii che lui con la madre di lei motteggiava de'casi mia. Spinto la porta, in un medesimo tempo messo la mano alla spada, gli posi la punta d'essa alla gola, non gli avendo dato tempo a poter pensare, che ancora lui aveva la spada; dissi a un tratto: Vil poltrone, raccomàndati a Dio, che tu se' morto. Costui fermo, disse tre volte: O mamma mia, aiutatemi. Io che avevo voglia di ammazzarlo a ogni modo, sentito che ebbi quelle parole tanto isciocche, mi passò la metà della stizza. Intanto avevo detto a quel mio lavorante Chioccia, che non lasciassi uscire nè lei, nè la madre; perchè, se io davo a lui, attrettanto male volevo fare a quelle dua puttane. Tenendo continuamente la punta della spada alla gola (e alquanto un pochetto lo pungevo), sempre con paventose parole, veduto poi, che lui non faceva una difesa al mondo, ed io non sapevo più che mi fare; e quella bravata fatta, non mi pareva che l'avesse fine nessuna; mi venne in fantasia, per il manco male, di fargliene isposare, con disegno di far dappoi le mie vendette. Così risolutomi, dissi: Càvati quello anello, che tu hai in dito, poltrone, e sposala, acciocchè poi io possa fare le vendette che tu meriti. Costui subito disse: Purchè voi non mi ammazziate, io farò ogni cosa. Adunque, diss'io, mettigli l'anello. Scostatogli un poco la spada dalla gola, costui le mise l'anello. Allora io dissi: Questo non basta, perchè io voglio, che si vadia per dua notari, che tal cosa passi per contratto. Detto al Chioccia, che andasse per i notari, subito mi volsi a lei e alla madre, e parlando in franzese dissi: Qui verrà i notari e altri testimoni; la prima che io sento di voi, che parli nulla di tal cosa, subito l'ammazzerò, e v'ammazzerò tutti a tre; sicchè state in cervello. A lui dissi in italiano: Se tu replichi nulla a tutto quel che io proporrò, ogni minima parola che tu dica, io ti darò tante pugnalate, che io ti farò vuotare ciò che tu hai nelle budella. A questo lui rispose: A me basta che voi non mi ammazziate, ed io farò ciò che voi volete. Giunse i notari e li testimoni; fecesi il contratto

altentico (1) e mirabile; passommi la stizza e la fèbbre: pagai li notari, e andàmene.

L'altro giorno venne a Parigi il Bologna a posta, e mi fece chiamare da Mattio del Nasaro: andai, e trovai il detto Bologna, il quale con lieta faccia mi si fece incontro, pregandomi, che io lo volessi per buon fratello, e che mai più parlerebbe di tale opera, perchè cognosceva benissimo che io aveva ragione. Se io non dicessi, in qualcuno di questi mia accidenti, cognoscere d'aver fatto male, quegli altri, dove io conosco aver fatto bene, non sarebbono passati per veri; però io cognosco d'aver fatto errore a volermi vendicare tanto istranamente con Pagolo Miccieri. Benchè, se io avessi pensato che lui fussi stato uomo di tanta debolezza, non mai mi saria venuto in animo una tanta vituperosa vendetta, qual io feci, che non tanto mi bastò l'avergli fatto pigliar per moglie una così iscellerata puttanella, che ancora di poi, per voler finire il restante della mia vendetta, la facevo chiamare e la ritraevo. Ognidì le davo trenta soldi, e facendola stare ignuda, voleva la prima cosa che io gli dessi li sua denari innanzi; la seconda, voleva molto bene da far colezione; la terza, io per vendetta usavo seco, rimproverando a lei e al marito le diverse corna, che io gli facevo; la quarta si era, che io la facevo stare con gran disagio parecchi e parecchi ore; e stando in questo disagio, a lei veniva molto a fastidio, tanto, quanto a me dilettava, perchè lei era di bellissima forma, e mi faceva grandissimo onore. E perchè e' non le pareva che io le avessi quella discrezione, che prima io avevo, innanzi che lei fussi maritata, venendole grandemente a noia, cominciava a brontolare; e in quel modo suo francioso con parole bravava allegando il suo marito, il quale era ito a stare col priore di Capua (2), fratello di Pietro Strozzi. E, siccome io ho detto, l'allegava questo suo marito; e come io sentivo parlar di lui, subito mi veniva una stizza inistimabile; pure me la sopportavo mal volentieri il meglio che io potevo, considerando che per l'arte mia io non potevo trovare

---

(1) Come il Cellini, seguendo gli antichi scrittori, usò altrove *aldace*, *aldacissimo*, *altorità*, per *audace*, *audacissimo*, *autorità*, ha detto qui pure *altentico* per *autentico*.

(2) Questi è Leone figlio di Filippo Strozzi, cavaliere Gerosolimitano e priore di Capua, che militava per la Francia, e che nel 1540 avea il comando della flotta destinata all'assedio di Nizza. Di questo insigne capitano, che si rammenta con lode dall'Ammirato, dall'Adriani, e dagli storici francesi, avremo luogo di parlarne più estesamente in seguito.

cosa più a proposito di costei: e da me dicevo: Io fo qui dua diverse vendette; l'una, per esser moglie, queste non son corna vane come eran le sua, quando lei era a me puttana. Però se io fo questa vendetta sì rilevata inverso di lui, ed inverso di lei ancora tanta istranezza, facendola stare qui con tanto disagio, il quale, oltra al piacere, mi resulta tanto onore e tanto utile, che poss'io più desiderare? In mentre che io facevo questo mio conto, questa ribalda moltiplicava con quelle parole ingiuriose, parlando pure del suo marito; e tanto faceva e diceva, che lei mi cavava de' termini della ragione, e, datomi in preda all'ira, la pigliavo pe' capelli, e la strascicavo per la stanza, dandogli tanti calci e tante pugna insino che io era stracco. E quivi non poteva entrare persona al suo soccorso. Avendola molto ben pesta, lei giurava di non mai più voler tornar da me; per la qual cosa la prima volta mi parve molto aver mal fatto, perchè mi pareva perdere una mirabile occasione al farmi onore. Ancora vedevo lei esser tutta lacerata, livida e enfiata, pensando che se pure lei tornassi, essere di necessità di farla medicare per quindici giorni innanzi che io me ne potessi servire. Tornando a lei, mandavo una mia serva che l'aiutassi vestire; la qual serva era una donna vecchia, che si domandava Ruberta, amorevolissima; e giunta a questa ribaldella, le portava di nuovo da bere e da mangiare; di poi le ugneva, con un poco di grasso di carnesecca arrostito, quelle male percosse che io le avevo date; il resto del grasso, che avanzava, se lo mangiavano insieme. Vestita poi, si partiva bestemmiando, e maladicendo tutti gl'Italiani, e il re, che ve li teneva. Così se ne andava piangendo e borbottando insino a casa. Certo che a me questa prima volta parve molto aver mal fatto; e la mia Ruberta mi riprendeva, e pur mi diceva: Voi siete ben crudele a dare tanto aspramente a una così bella figlietta (1). Volendomi scusare con questa mia Ruberta, dicendole le ribalderie che ella aveva fatte, e lei e la madre, quando la stava meco; a questo la Ruberta mi sgridava, dicendo: che quel non era nulla, perchè gli era il costume di Francia, e che sapeva certo che in Francia non era marito che non avessi le sue cornetta. A queste parole io mi movevo a risa; e poi dicevo alla Ruberta, che andassi a vedere come la Caterina istava; perchè io arei avuto a piacere di poter finire quella mia opera, servendomi di lei.

---

(1) *Figlietta*, diminutivo di *figlia*, è voce mancante nel Vocabolario della Crusca, ed in quello pure dell'Alberti e di Bologna.

La mia Ruberta mi riprendeva, dicendomi: che io non sapevo vivere, perchè appena sarà egli giorno che lei verrà qui da sè, dove che, se voi la mandassi a domandare, o a visitare, la farebbe il grande (1), e non ci vorrebbe venire. Venuto il giorno seguente, questa detta Caterina venne alla porta mia, e con gran furore picchiava la detta porta, di modo che, per essere io a basso, corsi a vedere se queste era pazzo, o di casa. Aprendo la porta, questa bestia ridendo mi si gittò al collo, abbracciommi e baciommi, e mi dimandò se io ero più crucciato con essa. Io dissi che no. Lei disse: datemi ben da sciolvere (2): adunque io le detti ben da sciolvere, e con essa mangiai per segno di pace. Di poi mi messi a ritrarla, ed in quel mezzo vi occorse le piacevolezze carnali; e dipoi, a quell'ora medesima del passato giorno, tanto lei mi stuzzicò, che io le ebbi a dare le medesime busse; e così durammo parecchi giorni, facendo ognindì tutte queste medesime cose, come che a stampa poco variava dal più al manco. Intanto io, che m'avevo fatto grandissimo onore, e finito la mia figura, detti ordine di gittarla di bronzo, in nella quale io ci ebbi qualche difficultà, che sarebbe bellissimo, per gli accidenti dell'arte, a narrare tal cosa; ma perchè io me ne andrei troppo in lunga, me la passerò. Basta che la mia figura venne benissimo, e fu così bel getto come mai si facessi (3).

In mentre che quest'opera (4) si tirava innanzi, io compartivo certe ore del giorno, e lavoravo in su la saliera, e quando in sul Giove. Per essere la saliera lavorata da molte più persone, che io non avevo tanto di comodità per lavorare in sul Giove, di già a questo tempo io l'avevo finita di tutto punto. Era ritornato il re a Parigi, ed io l'andai a trovare, portandogli la detta saliera finita, la quale, siccome io ho detto di sopra, era in forma ovata, ed era di grandezza di dua terzi di braccio incirca, tutta d'oro, lavorata

---

(1) *Fare il grande*, dice il Varchi nell'*Ercolano*, pag. 120, significare lo stesso che *stare in sul grave*, *in sul grande*, *in sul severo*, o *in sulla reputazione*, *è in alterigia*.

(2) *Sciolvere*, o *asciolvere*, che denota *mangiar la mattina avanti il desinare*, fu usato ancora da Lorenzo de'Medici.

(3) *Basta che*, nel significato di *in somma*, oltre agli autori nella Crusca allegati, si adoprò pure dal Casa e dal Tolomei nelle *Lettere*.

(4) Egli è dubbio se il Cellini abbia voluto ora indicare il colosso della Fonte, di cui ha parlato più sopra, o sivvero la porta di Fontainebleau.

per virtù di cesello; e, siccome io dissi quando io ragionai del modello, avevo figurato il Mare e la Terra, a sedere l'uno e l'altro, e s'intramettevano le gambe, siccome entra certi rami del mare infra la terra, e la terra infra del detto mare: così propriamente avevo dato loro quella grazia. Al Mare avevo posto in mano un tridente in nella destra; e in nella sinistra avevo posto una barca sottilmente lavorata, in nella quale si metteva la salina (1): era sotto a questa detta figura i sua quattro cavalli marittimi, che insino al petto e le zampe dinanzi erano di cavallo, tutta la parte dal mezzo indietro era di pesce: queste code di pesce con piacevol modo s'intrecciavano insieme: in sul qual gruppo sedeva con fierissima attitudine il detto Mare: aveva all'intorno molta sorte di pesci e altri animali marittimi. L'acqua era figurata con le sue onde; di poi era benissimo smaltata del suo proprio colore. Per la Terra avevo figurato una bellissima donna, col corno della sua dovizia in mano, tutta ignuda come il mastio appunto; nell'altra sua sinistra mano avevo fatto un tempietto di Ordine Jonico, sottilissimamente lavorato; e in questo avevo accomodato il pepe. Sotto a questa femmina avevo fatto i più belli animali che produca la terra; e i sua scogli terrestri avevo parte ismaltati, e parte lasciati d'oro. Avevo dappoi posata questa detta opera e investita in una basa d'ebano nero. Era d'una certa accomodata grossezza, e aveva un poco di goletta (2); in nella quale io avevo compartito quattro figure d'oro, fatte di più che mezzo rilievo; in queste si era figurato la Notte e il Giorno, Grapusco (3) e l'Aurora. Ancora v'era quattro altre figure della medesima grandezza, fatte per i quattro Venti principali, con tanta pulitezza lavorate, e parte ismaltate, quanto immaginar si possa. Quando questa opera io posi agli occhi del re, messe una voce di stupore, e non si poteva saziare di guardarla: dipoi mi disse, che io la riportassi a casa mia, e che mi direbbe a tempo quello che io ne dovessi fare (4). Portainela a casa,

(1) *Salina* significa non tanto il luogo d'onde si cava il sale, come anche il sale medesimo.

(2) *Goletta*, o *gola*, come termine d'Architettura, denota membra degli ornamenti. V. Baldinucci, *Vocabolario del Disegno*.

(3) *Grapusco* non può essere che un'alterazione della voce *Crepuscolo*, che appunto vediamo nel capo v dell'*Oreficeria* essere una delle figure che ornavano le seconde quattro nicchie di questa saliera.

(4) Questo maraviglioso capo d'opera d'oreficeria, che meriterebbe, come ci veniva fatto avvertire, un posto più onorevole ed un più geloso

e subito invitai parecchi mia cari amici, e con essi con grandissima lietitudine desinai, mettendo la saliera in mezzo alla tavola; e fummo i primi a adoperarla. Dipoi seguitavo a finire il Giove d'argento, e un gran vaso, già detto, lavorato tutto con molti ornamenti piacevolissimi e con assai figure.

In questo tempo il Bologna, pittore sopraddetto, dette ad intendere al re, che gli era bene che Sua Maestà lo lasciassi andare insino a Roma, e gli facessi lettere di favore, per le quali lui potessi formare (1) di quelle prime belle anticaglie, cioè il Laocoonte (2), la Cleopatra (3), la Venere (4), il Co-

---

custodimento, esiste attualmente in Vienna, ed ammirasi in uno dei gabinetti destinati a conservare la collezione di Ambras nel Piccolo Belvedere.

(1) *Formare* presso gli scultori vale per lo più *fare la forma*, ossia *cavo*, per gettare figure di terra o di metallo fuso, e talvolta gettare le figure medesime nella forma. V. Baldinucci, *Vocabolario del Disegno*.

(2) Questo gruppo, chiamato giustamente dagli intelligenti *il miracolo dell' arte*, fu lavorato non si sa quando da tre scultori di Rodi, probabilmente congiunti di sangue, e fu trasportato a Roma verso il principio dell'era volgare. Stava al tempo di Plinio nelle Terme di Tito sul colle Esquilino; ma in seguito, nelle orribili vicende che rovesciarono quasi dalle fondamenta la capitale del mondo, rimase anch'esso sepolto nelle rovine, e non rivide la luce che a' bei tempi di Giulio II, essendo stato fortunatamente ritrovato da un certo Felice de Fredis, e collocato da quel pontefice nel cortile Vaticano, che allora era giardino di agrumi, e chiamavasi con ragione *Giardino di Belvedere*. Di là, come avvertiva il signor Carpani, passò nel Museo Pio-Clementino, e quindi nel 1797 a Parigi, e poi di nuovo a Roma. Vedasi la sua descrizione nel Visconti, *Museo Pio-Clementino*, vol. II, Tav. XXXIX.

(3) Questa statua in marmo Pario fu pure comperata da Giulio II, e rappresenta Arianna abbandonata in Nasso da Teseo, nel momento che e vinta dal sonno, e poco prima dell' arrivo di Bacco. Fu creduta buonamente Cleopatra morsicata ed estinta, perchè ha un braccialetto fatto in figura di serpente; ma il dottissimo sig. Ennio Quirino Visconti scoprì l'errore; e tutti ora riconoscono la figura inanimata dell'aspide, non meno che la vita e l'evidente dormire di Arianna. Stava questa bell'opera accanto ad una fontana del Giardino di Belvedere, e non subì la sorte istessa del Laocoonte. V. Visconti, vol. II, Tav. XLIV.

(4) La Venere che più si ammirava in Roma a' tempi del Cellini, quando non erano ancora state trovate nè la Venere de'Medici, nè la Capitolina, si è quella nuda, in piedi, che mostrasi appena uscita dal bagno, e che stende la mano ad un panno per asciugarsi, la quale stava allora nel summentovato giardino di papa Giulio, e passò in seguito nel Museo

modo (1), la Zingana (2) e Apollo (3). Queste veramente sono le più belle cose che sieno in Roma. E diceva al re, che, quando Sua Maestà avessi dappoi veduto quelle maravigliose opere, allora saprebbe ragionare dell'arte del disegno; perchè tutto quello che gli aveva veduto di noi moderni, era molto discosto dal ben fare di quelli antichi. Il re fu contento, e fecegli tutti i favori che lui domandò. Così andò nella sua malora. Questa bestia, non gli essendo bastato la vista di fare con le sue mane a gara meco, prese quell'altro lombardesco ispediente, cercando di svilire l'opere mie facendosi formatore di antichi: e con tutto che lui benissimo l'avessi fatte formare, gliene riuscì tutto contrario effetto da

---

Pio-Clementino, ove trovasi anche al presente. Essa è, secondo il signor Visconti, una copia della famosissima Venere di Gnido, il capo d'opera di Prassitele. V. vol. I, Tav. XI.

(1) Questi è un Ercole colla pelle di leone e con un bambino in braccio, ammirato specialmente per la sublimità della sua testa, che fu creduto per molto tempo un ritratto di Comodo sotto le sembianze di quel Dio, ma che dal sig. Winckelman fu dimostrato avere una fisonomia del tutto ideale, e non rappresentar altri che Ercole stesso col bambino Aiace Telamonio, e, secondo altri, col proprio figlio Telefo. V. Visconti, Vol. II, Tav. IX. Quest'opera, ritrovata a'tempi di Giulio II, stava e sta tuttora in compagnia del Laocoonte.

(2) È famosa sotto il nome di *Zingara*, o *Zingarella*, una statua antica di marmo bianco, con testa, mani e piedi di bronzo, la quale, per essere stata dal tempo danneggiata nella superficie del suo bellissimo panneggiamento, fu creduta vestita di panni sdruciti, e rappresentar quindi una povera Zingara in atto di indovinare; ma più ragionevolmente ora credesi che ella fosse fatta per una Diana decorata, conservando essa tuttora il balteo, a cui doveva essere appeso il turcasso, e che, essendo stata in più parti mutilata, venisse in tempi meno antichi ristorata in bronzo. Stava essa nella Villa Pinciana, e quindi passò con tutto il Museo Borghese a Parigi nel 1808. Vedi la Raccolta di Statue di Paolo Alessandro Maffei, e la bella descrizione delle Statue Borghesiane del chiariss. sig. cav. Luigi Lamberti.

(3) L'Apollo Pizio, detto volgarmente di Belvedere, è la più bella e la più sublime tra le antiche statue. Rappresenta quel Dio nel momento che ha colpito coi suoi dardi il serpente Pitone. Non si sa a qual autore ed a qual tempo appartenga. Fu trovata verso la fine del secolo XV nelle rovine di Anzio, e fu collocata alla prima nel palazzo di Giulio II, e dipoi nel Giardino Vaticano. Fu a Parigi, ed ora sta essa pure nel Museo Pio-Clementino. V. Visconti, vol. I, T. XIV.

quello che lui s'era immaginato; qual cosa si dirà da poi al suo luogo (1).

Avendo affatto cacciato via la detta Caterinaccia, e quel povero giovane isgraziato del marito andatosi con Dio di Parigi, volendo finire di nettare la mia Fontana Beliò, qual era

(1) Il Vasari, il Malvasia, il Daviler, il Felibien, il Mazzuchelli, il Tiraboschi e il Milizia, parlando del Primaticcio e del Vignola, asseriscono che il primo fu da Francesco I spedito a Roma per comprarvi alcuni marmi antichi, e per portarne le forme dei capi d'opera sunnominati, nel tempo che ancor viveva il Rosso, cioè tra il 1537 e il 1541. Anzi il Malvasia sull'autorità del Vedriani aggiunge, che questa commissione gli era stata procacciata dal Rosso medesimo; per allontanarlo dalla corte, avendo questi gelosia dell' applauso ch' el vi riscuoteva, e che poi non per altro il Rosso si ammazzasse, se non che pel dispetto di averlo veduto richiamato per gareggiar con lui in Francia, come fece particolarmente nel gennaio del 1542, in occasione degli apparati pel ricevimento di Carlo V in Parigi: nella quale ipotesi svanirebbe in gran parte la malignità qui attribuita dal Cellini al Primaticcio. Ma il chiariss. monsig. Bottari in una sua nota al Vasari (Vol. X, pag. 301), citando questo passo, mostra di ritenere accaduta una tal missione del Primaticcio a Roma nell'anno 1543, e perciò reputa insussistenti le predette accuse fatte al Rosso. Senza però decidere sulla verità di tali gare, troppo disonorevoli per le arti e per gli artisti, non potè a meno di soggiungere l'eruditissimo sig. Carpani, parergli poco decisiva in questo punto l'autorità del Cellini; poichè egli stesso si dichiara, come presto vedremo, poco informato della vita del suo avversario, e per conseguenza non è inverisimile che egli, tutto occupato nel suo trionfo sul medesimo e sugli stessi antichi modelli da lui celebrati, confondesse l'epoca in cui furono gettate in bronzo a Fontainebleau le predette antichità, con quella in cui ne furono cavate a Roma le forme. Ed in fatti, per quanta sollecitudine si usasse, non è possibile il supporre, come vedrem fare il Cellini, che in un anno si desse esecuzione al viaggio ed ai consecutivi moltiplici lavori in Roma ed in Francia, sapendosi altronde dal Vasari e dal Bullart, che in quella stessa occasione il Primaticcio acquistò in Roma 125 pezzi antichi, e che, oltre i cavi qui nominati, vi fece formare anche quelli della statua equestre di Marco Aurelio, delle statue del Nilo e del Tevere, e di gran parte delle storie della Colonna Traiana, valendosi non poco dell'opera di Jacopo Barozzi da Vignola, che volle anzi condurre e trattener seco in Francia due anni, probabilmente per dar compimento con esso al lavoro. Per queste ragioni sembra che non sia attendibile in questo proposito il Cellini, a meno che non si voglia supporre che il Primaticcio andasse due volte per lo stesso oggetto a Roma, cioè tanto prima che dopo il detto anno 1540, e che il secondo viaggio solamente fosse a notizia del nostro autore.

di già fatta di bronzo, ancora per far bene quelle due Vittorie, che andavano negli angoli da canto, nel mezzo tondo della porta, presi una povera fanciulletta dell'età di quindici anni in circa. Questa era molto bella di forma di corpo, ed era alquanto brunetta; e per essere salvatichella (1) e di pochissime parole, veloce nel suo andare, accigliata negli occhi, queste tali cose causorno, che io le posi nome Scorzone (2): il nome suo proprio si era Gianna. Con questa detta figliuola io finii benissimo di bronzo la detta Fontana Beliò, e quelle due Vittorie dette per la detta Porta. Questa giovanetta era pura e vergine, e io la ingravidai, la quale mi partorì una figliuola a dì sette di giugno, a ore tredici di giorno, 1544, quale era il corso della età mia appunto de' quarantaquattro anni. Alla detta figliuola io le posi nome Costanza; e mi fu battezzata da messer Guido Guidi, medico del re, amicissimo mio, siccome di sopra ho scritto. Fu lui solo compare, perchè in Francia così è il costume d'un solo compare e dua comare (3); che una fu la signora Maddalena, moglie di M. Luigi Alamanni, gentiluomo fiorentino e poeta maraviglioso (4); l'altra comare si fu la moglie di M. Ricciardo del Bene, nostro cittadino fiorentino, e là gran mercante, lei gran gentildonna francese. Questo fu il primo figliuolo che io avessi mai, per quanto io mi ricordo. Consegnai alla detta fanciulla tanti danari per dota, quanti si contentò una sua zia, a chi io la resi; e mai più da poi la cognobbi.

Sollecitavo l'opere mie, e le avevo molto tirate innanzi: il Giove era quasi che alla sua fine; il vaso similmente; la

---

(1) *Salvatichella* voce mancante in tutti i Vacabolarii, e vale *alquanto rozza*, o *zotica*.

(2) *Scorzone* propriamente denota una specie di serpe velenosissima di color nero; ma dall'Alberti si cita pure come voce usata per denotare un *uomo rozzo e zotico:* questa è appunto l'interpretazione che qui si conviene.

(3) Abbiamo già veduto usarsi dal Cellini *gente* per *genti*, *mane* per *mani*, *ecc.;* così qui ha detto *comare* per *comari*.

(4) Al dire del P. Anselmo, Luigi Alamanni era maestro di casa (*Maître d'hôtel*) di Caterina de'Medici; e sua moglie Maddalena Buonaiuti, da alcuni detta Elena per l'equivoco del diminutivo Lena, era Guardagioie, o, come dicono i Francesi, *Dame d'atours* della stessa principessa. Si maritò ella in seconde nozze nel 1558 con Giov. Battista de'Gondi, anch'esso fiorentino, ed egualmente impiegato nella corte di Francia, e morì dopo il 1580 di circa 56 anni. Parlano di questa dama anche il Varchi, il Corbinelli, Niccolò Martelli, ed il conte Mazzucchelli.

porta cominciava a mostrare le sue bellezze (1). In questo tempo capitò il re a Parigi: e sebbene io ho detto per la nascita della mia figliuola 1544, noi non eramo ancora passati il 1543; ma perchè m'è venuto in proposito il parlare di questa mia figliuola ora, per non mi avere a impedire in queste altre cose di più importanza, non ne dirò altro per insino al suo luogo. Venne il re a Parigi, come ho detto, e subito se ne venne a casa mia, e trovato quelle tante opere innanzi, tale che gli occhi si potevan benissimo satisfare (siccome fecero quelli di quel maraviglioso re, al quale satisfece tanto le dette opere, quanto desiderar possa uno che duri fatica, come avevo fatto io), subito da per sè si ricordò che il sopraddetto cardinale di Ferrara non mi aveva dato nulla, nè pensione, nè altro, di quello che lui mi aveva promesso; e borbottando col suo ammiraglio, disse, che il cardinal di Ferrara s'era portato molto male a non mi dar niente, ma che voleva rimediare a questo tale inconveniente, perchè vedeva che io ero uomo da far poche parole, e, da vedere a non vedere, una volta io mi sarei ito con Dio sanza dirgli altro. Andatisene a casa, dipoi il desinare di Sua Maestà, disse al cardinale, che con la sua parola dicessi al tesauriere de' risparmj, che mi pagassi il più presto che poteva settemila scudi d'oro, in tre o quattro paghe, seconde la comodità che a lui veniva, purchè di questo non mi mancassi; e più gli replicò, dicendo: Io vi detti Benvenuto in custode, e voi ve l'avete dimenticato. Il cardinale disse, che farebbe volentieri tutto quello che diceva Sua Maestà. Il detto cardinale, per sua mala natura, lasciò passare al re questa volontà; intanto le guerre crescevano; e fu nel tempo che lo imperadore col suo grandissimo esercito veniva alla volta di Parigi (2). Veduto il cardinale, che la Francia era in gran

(1) Dalla *Storia della Scultura* del chiarissimo conte Cicognara siamo assicurati che il gran basso-rilievo del Cellini, che stava sotto la porta di Fontaine-bleau, si vede ora nella galleria delle statue antiche del Louvre in Parigi, e che sta collocato al di sopra dei monumenti tolti dal Mausoleo del Torriani, che era nella Chiesa di San Fermo in Verona, e colà trasportati per ornamento delle *Valve* di un finto portone di legno dipinto a bronzo per situarvi le Cariatidi di Giov. Goujon (V. vol. II, pag. 140, e la tav. LXVII). Dal citato crudito scrittore abbiamo inoltre notizia che la mezza luna in bronzo gettata da Benvenuto, e creduta in altro tempo opera del detto Giov. Goujon, fu non ha molto trasportata in alto sulla tribuna del riferito monumento. V. pag. 311.

(2) La terza guerra insorta fra Carlo V e Francesco I nel maggio del 1542, per le cause di sopra accennate, non produsse grandi conseguenze

penuria di denari, entrato un giorno in proposito a parlar di me, disse: Sacra Maestà, per far meglio, io non ho fatto dare danari a Benvenuto; l'una (1) si è perchè ora ce n'è troppo bisogno; l'altra causa si è, perchè una così grossa partita di danari più presto vi arebbe fatto perdere Benvenuto; perchè, parendogli esser ricco, lui se ne arebbe compro de' beni nella Italia, e, una volta che gli fusse tocco la bizzarria, più volentieri si sarebbe partito da voi: sicchè io ho considerato, che il meglio sia, che Vostra Maestà gli dia qualcosa in nel suo regno, avendo volontà che lui resti per più lungo tempo al suo servizio. Il re fece buono queste ragioni, per essere in penuria di danari (2); nientedimanco, come animo nobilissimo, veramente degno di quel re che gli era, considerò che il detto cardinale aveva fatto cotesta cosa più per gratificarsi, che per necessità che lui immaginare avessi possuto tanto innanzi le necessità di un sì gran regno. E con tutto che, siccome io ho detto, il re dimostrasse d'avergli fatte buone queste dette ragioni, in nel segreto suo

---

nelle due prime campagne; poichè nell'una il Delfino Enrico occupò il Rossiglione, ed assediò inutilmente Perpignano, e suo fratello Carlo duca d'Orleans invase e poi abbandonò spontaneamente il Lussemburghese; e nella seconda, quantunque Carlo V avesse contratta alleanza con varii principi tedeschi e col re d'Inghilterra Enrico VIII, il re Francesco seppe colla sua sollecitudine tener a bada i nemici nel Brabante, in Picardia e in Piemonte, guadagnando anzi e difendendo con molta gloria Landrecy ed altri forti sulla Sambra, invadendo di nuovo il Lussemburghese, e non lasciando a Carlo V altro vantaggio fuorchè quello di aver occupato il ducato di Cleves e la città di Cambray. Ma nella terza campagna apertasi nel 1544 le cose presero un aspetto assai più serio; poichè per una parte Francesco di Borbone, conte di Anghien, che aveva fatta fino allora una piccola guerra in Piemonte, riportò in aprile una compiuta vittoria sul marchese del Guasto, Alfonso d'Avalos, e, quantunque indebolito dal richiamo di molte truppe, vi conquistò varie castella; e per l'altra Carlo V in persona alla testa di 50 mila combattenti occupò in giugno il Lussemburghese ed alcune città de' Paesi Bassi, ed entrando nella Sciampagna, nel mentre che gl'Inglesi investivano Boulogne e Montrueil, minacciò di penetrare nel cuore della Francia, ed incusse, come vedremo, qualche timore alla stessa capitale. V. Anquetil, *Histoire de France*, vol. IV.

(1) Sarebbe stato al certo più regolare, che dal Cellini si fosse posta qui la voce *causa*, da esso poi adoprata nella linea seguente.

(2) Il re Francesco scarseggiava tanto di danari, che in quell'anno 1544 creò delle nuove magistrature per venderle, giusta l'abuso già introdotto nella Francia per consimili angustie. Vedi Anquetil, vol. IV, pag. 387.

lui non la intendeva così; perchè, siccome io ho detto di sopra, egli rivenne a Parigi, e l'altro giorno, senza che io lo andassi a incitare, da per sè venne a casa mia: dove fattomigli incontro, lo menai per diverse stanze, dove erano diverse sorte d'opere, e, cominciando dalle cose più basse, gli mostrai molta quantità d'opere di bronzo, le quali lui non aveva vedute tante, di gran pezzo. Dipoi lo menai a vedere il Giove d'argento, e gnene mostrai come finito, con tutti i sua bellissimi ornamenti: qual gli parve cosa molto più mirabile, che non saria parsa ad altro uomo, rispetto a una certa terribile occasione, che a lui era avvenuta certi pochi anni innanzi; chè passando, di poi la presa di Tunisi (1), lo imperadore per Parigi d'accordo con il suo cognato re Francesco, il detto re volendo fare un presente degno d'un così grande imperadore, gli fece fare un Ercole (2) d'argento, della grandezza appunto che io avevo fatto il Giove, il qual Ercole il re confessava esser la più brutta opera che lui mai avesse vista; e così avendola accusata per tale a quelli valenti uomini di Parigi, i quali si pretendevano essere i più valenti uomini del mondo di tal professione; avendo dato ad intendere al re, che quello era tutto quel che si poteva fare in argento, e nondimanco volsono dumila ducati di quel lor porco lavoro. Per questa cagione avendo veduto il re quella mia opera, vidde in essa tanta pulitezza, quale lui non arebbe mai creduto. Così fece buon giudizio, e volse che la mia opera del Giove fosse valutata ancora essa duemila ducati, dicendo: A quegli io non davo salario nessuno; a questo, che io do mille scudi in circa di salario, certo egli me la può fare per il prezzo di duemila scudi d'oro, avendo il detto vantaggio del suo salario. Appresso io lo menai a vedere altre opere d'argento e d'oro, e molti altri modelli per inventare opere nuove; dipoi, all'ultimo della sua partita, in nel mio prato del castello scopersi quel gran gigante, al quale il re fece una maggior maraviglia che mai egli avessi fatto a nessuna altra cosa; e voltosi all'ammiraglio, quale si chiamava monsignor Anniballe (3), disse: Da poi che dal cardi-

(1) Cioè dopo l'impresa di Tunisi, accaduta nel 1535.

(2) Riguardo all'Ercole donato dal re Francesco a Carlo V, vedasi Felibien, vol. II, pag. 1007.

(3) Claudio d'Annebaut, o D'Annebaud, una delle persone più care al re Francesco, col quale era stato fatto prigioniere a Pavia, fu creato maresciallo nel 1538, e dopo la disgrazia del contestabile Anna di Montmorency, accaduta nel marzo del 1541, egli fu incaricato anche dell'ammi-

nale costui di nulla è stato provvisto, gli è forza che (per esser ancor lui pigro a domandare) sanza dire altro voglio che lui sia provvisto: sicchè questi uomini, che non usano dimandar nulla, par lor dovere che le fatiche loro dimandino assai: però provvedetelo della prima Badìa che vaca, qual sia insino al valore di dumila scudi d'entrata; e quando ella non venga in una pezza sola, fate che la sia in dua e tre pezzi; perchè a lui gli sarà il medesimo (1). Io, essendo alla presenza, sentii ogni cosa, e subito lo ringraziai, come se avuta io l'avessi; dicendo a Sua Maestà, che io volevo, quando questa cosa fussi venuta, lavorare per Sua Maestà senza altro premio nè di salario, nè d'altra valuta d'opere, infino a tanto che, costretto dalla vecchiaia, non possendo più lavorare, iò potessi in pace riposare la stanca vita mia vivendo con essa entrata onoratamente, ricordandomi d'aver servito un così gran re, quant'era Sua Maestà. A queste mie parole il re con molta baldanza, lietissimo inverso di me, disse: E così si faccia; e contento Sua Maestà da me si partì; ed io restai.

CAPITOLO XIII.

Madama d'Estampes, per far dispetto al Cellini, fa dare ad uno stillatore una parte del Piccol Nello. — Benvenuto con replicate violenze lo scaccia, ed il re ne ride. — Benvenuto porta a Fontainebleau il suo Giove finito, il quale, per consiglio di madama d'Estampes, vien collocato in un androne dipinto dal Rosso, ed ornato di molte belle opere di scultura, dove stavano ben disposte anche le antiche statue fatte formare in Roma dal Primaticcio. — Per arte di madama d'Estampes, il re tarda fino a notte a vedere il Giove. — Benvenuto gli pone in mano una torcia accesa, per illuminarlo dall'alto, e venendo il re, cogli altri principi e colla corte, lo fa muovere alquanto verso di essi; cosicchè il re lo ammira come superiore alle opere antiche ivi poste, mal-

nistrazione delle Finanze; e finalmente nel 5 febbraio del 1543 fu fatto ammiraglio di Francia. I talenti militari e il valore hanno collocato Annebaut fra i più distinti capitani del suo tempo; ma quel che gli fa più onore si è la probità e il disinteresse con cui sostenne sempre le sue cariche. Francesco I di ciò persuaso, non volendo lasciarlo senza ricompensa, ordinò prima di morire che gli fosse regalata una somma ragguardevole. Egli morì nel 1552. V. Feron, pag. 18, 48.

(1) Vedasi su tal proposito il *Documento* 139.

grado l'aperta guerra che fa Madama a quella statua. — Benvenuto riceve 1000 scudi d'oro, regala tutti i suoi lavoranti e servi, ed attende al colosso di Marte. — Ascanio nasconde una sua amica nella testa del colosso. — Perciò credesi che uno spirito fosse entrato nel medesimo. — Benvenuto mette insieme i bronzi per la porta di Fontainebleau. — In settembre il Cellini è dal re consultato per fortificar Parigi; e, malgrado gli ordini reali, madama d'Estampes e l'ammiraglio D'Annebaut lo escludono da quell'impresa, chiamando invece Girolamo Bellarmati. — Egli attende a finire i bronzi della porta di Fontainebleau, il suo gran vaso, e due altri vasi mezzani d'argento. — È avvisato che madama d'Estampes avevagli tolta la grazia del re. — Va dal medesimo, ed è bene accolto. — Pure Madama distoglie il re dall'andare a vedere la nuova opera del Cellini. — Benvenuto invita di nuovo il re alla sua bottega: questi accetta l'invito, ma è obbligato di promettere a Madama di dir villanie al Cellini. — Il re, quantunque soddisfatto de'bronzi per la porta, sgrida il Cellini come disubbidiente, per non aver fatto le 12 statue d'argento. — Benvenuto si giustifica pienamente, e chiede la sua licenza: il re, calmandosi, si dichiara contento di esso; vede il colosso, ed ordina che se ne paghino le spese. — Lagnasi il re del cardinal d'Este, per aver esso trascurato il Cellini. — Barbaro consiglio del conte di Saint-Paul e di madama d'Estampes contro il Cellini: saggia risposta del re. — Essendo occupato il re nella guerra contro gl'Inglesi, il Cellini rimane senza soccorsi e senza ordini, e licenzia i suoi lavoranti, fuorchè Ascanio e Paolo Romano. — Finisce i due vasotti di suo argento, e li porta al re ad Argentan: lo trova ammalato; gli chiede la permissione di venire in Italia; non ha risposta assoluta, e gli è comandato di dorare i due vasi: il cardinal d'Este si prende l'incarico di ottenergli la permissione richiesta.

(1543)

Madama de Tampes, saputo queste mie faccende, più grandemente inverso di me inveleniva, dicendo da per sè: Io governo oggi il mondo, e un piccolo uomo simile a questo nulla mi stima! Si messe in tutto e per tutto a bottega per fare contra di me (1); e capitandogli un certo uomo alle

(1) *Mettersi a bottega* dicesi quando uno fa qualche operazione con tutta applicazione ed attenzione, e con dimostrazione di voler durare assai. V. Minucci, *Note al Malmantile*, vol. II, pag. 410.

mani, il quale era grande istillatore (questo gli dette alcune acque odorifere e mirabili, le quali gli facevan tirare le pelle, cosa per l'addietro non mai usata in Francia), lei lo messe innanzi al re; il qual uomo propose alcune di queste istillazioni (1), le quali molto dilettorno al re: e in questi piaceri fece, che lui domandò a Sua Maestà un giuoco di palla, che io avevo nel mio castello, con certe piccole istanzette, le quali lui diceva, che io non me ne servivo. Quel buon re, che conosceva la cosa onde la veniva, non dava risposta alcuna: madama de Tampes si messe a sollecitare per quelle vie che possono le donne in negli uomini, tantochè facilmente gli riuscì questo suo disegno, che trovando il re in una amorosa tempera, alla quale lui era molto sottoposto, compiacque a madama tanto, quanto lei desiderava. Venne questo detto uomo insieme col tesauriere Grolier (2), grandissimo gentiluomo di Francia; e perchè questo tesauriere parlava benissimo ita-

---

(1) *Stillazione*, o *istillazione*, nel significato di *distillazione* qui dal Cellini usato, manca nella Crusca. Di questo *giuoco di palla*, compreso nel castello dal re Francesco I donato al Cellini, se ne fa pure menzione da Piganiol de la Force a pag. 187 del vol. VIII, come fu già avvertito, e nel Diploma di conferma di donazione del Piccolo Nello, che vedesi tra i *Ricordi* e *Documenti* sotto il num. 2.

(2) Giovanni Grolier di Lione fu riguardato come un Mecenate de'suoi tempi. Mandato da Francesco I a Milano nel 1515 come suo primo tesoriere (*Insubriae Quaestor primarius*), si guadagnò quivi la stima e l'amore di tutti i buoni Italiani colla sua integrità e colla generosa protezione che accordò alle lettere ed ai letterati, verso i quali egli era sì liberale, che, avendone un giorno seco un buon numero a pranzo, sul finir della mensa regalò a ciascuno de' suoi convitati un paio di guanti, e si trovò che questi erano pieni di monete d'oro. Celio Rodigino, Batista Egnazio e gli Aldi resero pubblica in più occasioni la loro gratitudine verso il Grolier, il quale ritornato in Francia, e creatovi intendente delle Finanze, visse onoratissimo fino al 1575; e morendo in età di 86 anni lasciò la più ricca collezione di libri e di medaglie che si vedesse allora in Francia. Il di lui figlio naturale Cesare Grolier è l'autore della storia latina del Sacco di Roma del 1527, già rammentata alla pag. 123 del vol. I, nota, e che fu impressa in Parigi per il Cramoisy nel 1537. Da quest'opera, da esso dedicata a Giovanni suo padre, può riconoscersi che egli conservò il cognome di *Grolier*, conforme legge il MS. Poirot, e non quello di *Glorier*, come ce lo assicurava l'editor milanese, e come avevasi nelle precedenti edizioni; in fatti egli colà s'intitola *Grolierius*, e non già *Glorierius*.

liano, venne al mio castello, ed entrò in esso alla presenza mia parlando meco in italiano, in modo di motteggiare; quando e'vidde il bello, disse: Io metto in tenuta, da parte del re, quest'uomo qui di quel giuoco di palla, insieme con quelle casette, che al detto giuoco si appartengono. A questo io dissi: Del sacro re è ogni cosa; però più liberamente voi potevi entrare qua dentro; perchè in questo modo fatto per via di notai e della corte, mostra più essere una via d'inganno, che una istietta commissione d'un sì gran re: e vi protesto, che prima che io mi vadia (1) a dolere al re, io mi difenderò in quel modo, che Sua Maestà l'altro ieri mi commesse che io facessi, e vi sbalzerò quest'uomo che voi mi avete messo qui; per le finestre, se altra spressa commissione io non veggo per la propria mana del re. A queste mie parole il detto tesauriere se ne andò minacciando e borbottando; ed io facendo il simile mi restai, nè volsi per allora fare altra dimostrazione; di poi me ne andai a trovare quelli notari, che avevano messo colui in possessione. Questi erano molto mia conoscenti, e mi dissono, che quella era una cerimonia, fatta bene con commissione del re, ma che la non importava molto; e che se io gli avessi fatto qualche poco di resistenza, lui non arebbe presa la possessione, come egli fece; e che quelli erano atti e costumi della corte, i quali non toccavano punto l'ubbedienza del re; di modo che, quando a me venissi bene il cavarlo di possessione in quel modo che vi era entrato, saria ben fatto, e non ne saria altro. A me bastò essere accennato, che l'altro giorno cominciai a mettere mano all'arme; e sebbene io ebbi qualche difficultà, me l'avevo preso per piacere; ognidì un tratto (2) facevo un assalto con sassi, con picche, con archibusi, pure sparando sanza palla; ma mettevo loro tanto ispavento, che nissuno non voleva più venire ad aiutarlo: per la qual cosa trovando un giorno la sua battaglia debole, entrai per forza in casa, e lui ne cacciai, gittandogli fuori tutto quello che lui vi aveva portato. Dipoi ricorsi al re, e gli dissi, che io avevo fatto tutto quello che Sua Maestà mi aveva commesso, difendendomi da tutti quelli che mi volevano impedire il servizio di Sua Maestà. A questo

(1) *Vadia* è idiotismo usato non tanto dal Buonarroti nella *Fiera*, quanto ancora dal Galileo e dal Menzini. V. Mastrofini, vol. II, pag. 96.

(2) Cioè *ogni dì una volta facevo un assalto, ecc.* Dei diversi significati, che alla pag. 116 del vol. I, nota 1, vedemmo potersi dare alla voce *un tratto*, quello di *una volta* è il solo che qui si conviene.

il re se ne rise, e mi spedì nuove lettere, per le quali io non avessi più da esser molestato (1).

Intanto con gran sollecitudine io finii il bel Giove d'argento, insieme con la sua basa dorata, la quale io avevo posta sopra un zocco di legno, che appariva poco; e in detto zocco di legno avevo commesso quattro pallottole, di legno forte, le quali istavano più che mezze nascoste nelle lor casse in foggia di noce di balestre (2). Erano queste cose tanto gentilmente ordinate, che un piccol fanciullo facilmente, per tutti i versi, sanza una fatica al mondo, mandava innanzi e indietro e volgeva la detta statua di Giove. Avendola assettata a mio modo, me ne andai con essa a Fontana Beliò, dove era il re. In questo tempo il sopraddetto Bologna aveva portato di Roma le sopraddette statue, e le aveva con gran sollecitudine fatte gittare di bronzo. Io che non sapevo nulla di questo, sì perchè lui aveva fatto questa sua faccenda molto segretamente, e perchè Fontana Beliò è discosto da Parigi più di quaranta miglia, però non avevo potuto sapere niente. Facendo intendere al re dove voleva che io ponessi il Giove, essendo alla presenza madama de Tampes, disse al re, che non v'era luogo più a proposito dove metterlo, che nella sua bella Galleria. Questo si era, come noi diremmo in Toscana, una loggia, o sì veramente un androne: più presto androne si potria chiamare, perchè loggia noi chiamiamo quelle stanze che sono aperte da una parte. Era questa stanza lunga molto più di cento passi andanti, ed era onorata, e ricchissima di pitture di mano di quel mirabil Rosso, nostro fiorentino, e infra le pitture era accomodato moltissime parti di scultura, alcune tonde, altre di basso rilievo; era di larghezza di passi andanti dodici in circa. Il sopraddetto Bologna aveva condotto in questa detta Galleria tutte le sopraddette opere antiche, fatte di bronzo e benissimo condotte, e le aveva poste con bellissimo ordine, e levate in su le sue base; e siccome di sopra ho detto, queste erano le più belle cose tratte da quelle

(1) Queste *nuove lettere* di conferma del dono del Piccolo Nello, fatto a Benvenuto dalla liberalità del re Francesco I, debbono riconoscersi, come già dicemmo, nel Diploma dei 15 luglio 1544, firmato in nome del re dal maresciallo ed ammiraglio di Francia D'Annebaut, e riportato tra i *Ricordi* e *Documenti* sotto il num. 2.

(2) Dicesi *noce di balestra* quella parte della balestra dove s'appicca la corda quando si scarica. Da ciò rilevasi che queste pallottole, che servivano di girelle o puleggè, erano fatte in foggia di noci, o palle da balestra.

antiche di Roma. In questa detta stanza io condussi il mio Giove; e quando viddi quel grande apparecchio, tutto fatto ad arte, io da per me dissi: Questo si è come passare infra le picche; ora Iddio mi aiuti. Messolo al suo luogo, e, quanto io potetti, benissimo acconcio, aspettai quel gran re che venissi. Aveva il detto Giove in nella sua mano destra accomodato il suo folgore in attitudine di volerlo trarre, e nella sinistra gli avevo accomodato il Mondo. Infra le fiamme avevo con molta destrezza commesso un pezzo di una torcia bianca; e perchè madama de Tampes aveva trattenuto il re insino a notte, per fare uno de' duoi mali, o che lui non venissi, o si veramente che l'opera mia, causa della notte, si mostrassi manco bella; e come Iddio promette a quelle creature che hanno fede in lui, ne avvenne tutto il contrario, perchè, veduto fattosi notte, io accesi la detta torcia, che era in mano al Giove, e, per essere alquanto elevata sopra la testa del detto Giove, cadevano i lumi di sopra, e facevano molto più bel vedere, che di dì non arien fatto. Comparse il detto re insieme colla sua madama de Tampes, col Dalfino suo figliuolo, oggi re (1), e colla Dalfina, col re di Navarra suo cognato, con madama Margherita sua figliuola (2), e parecchi altri gran signori, i quali erano istruiti a posta da madama de Tampes per dir contro a di me. Veduto entrare il re, feci ispignere innanzi da quel mio garzone già detto, Ascanio (che pianamente moveva), il bel Giove incontro al re: e perchè aveva io fatto, con un poco d'arte, quel poco del moto che si dava alla detta figura, per essere assai ben

---

(1) Se quando il Cellini dettava queste parole regnava Enrico II, bisogna dire che egli ben presto tirasse innanzi questa sua Vita, avendola cominciata, come ha detto nell'introduzione di essa, al principiar del 1559, e essendo morto quel principe nello stesso anno alli 14 di luglio. Di fatti anche dalla lettera premessa a quest'opera vedesi che il Cellini l'aveva già finita nel maggio del 1559.

(2) Questa principessa, nata nel 1523, contrasse dagli esempi paterni un tal amore per le lettere, che non solo si diede a proteggerle e a beneficarle, come faceva allora tutta la sua famiglia, ma volle coltivarle virilmente ella stessa, imparando molto bene la lingua latina e la greca, e rendendosi una delle donne più istruite del suo secolo. Si maritò ella nel 1559 col duca di Savoia Emanuele Filiberto; e siccome alla dottrina riuniva in se stessa le più belle virtù dell'animo, ed una sodissima religione, meritossi il bel soprannome di *Madre dei Popoli*, e fu pianta amaramente allorchè cessò di vivere nell'anno 1574. Vedi Anquetil, vol. IV, V.

fatta, la faceva parer viva: e lasciatomi alquanto le dette figure antiche indietro, detti prima gran piacere agli occhi dell'opera mia. Subito disse il re: Questa è molto più bella cosa che mai per nessuno uomo si sia veduta; ed io, che pur me ne diletto e intendo, non n'arei immaginato la centesima parte. Quei signori, che avevano a dire contro a di me, pareva che non si potessino saziare di lodare la detta opera. Madama de Tampes arditamente disse: Ben pare che voi non abbiate occhi: non vedete voi quante belle figure di bronzo, antiche, son poste più là, in nelle quali consiste la vera virtù di quest'arte, e non in queste baiate (1) moderne? Allora il re si mosse, e gli altri seco: e dato una occhiata alle dette figure, e quelle, per esser lor porto i lumi inferiori, non si mostravano punto bene; a questo il re disse: Chi ha voluto disfavorir quest'uomo, gli ha fatto un gran favore; perchè, mediante queste mirabili figure, si vede e conosce questa sua da gran lunga esser più bella e più maravigliosa di quelle; però è da fare un gran conto di Benvenuto, che, non tanto che l'opere sue restino al paragon delle antiche, ancora quelle superano. A questo madama de Tampes disse, che vedendo di dì tale opera, la non parrebbe l'un mille bella di quel che lei par di notte. Ancora vi era da considerare, che io avevo messo un velo addosso alla detta figura, per coprire gli errori. Questo si era un velo sottilissimo, che io avevo messo con bella grazia addosso al detto Giove, perchè gli accrescessi maestà; il quale, a quelle parole, io lo presi, alzandolo per disotto, scoprendo quei bei membri genitali, e con un poco di dimostrata istizza tutto lo stracciai. Lei pensò, che io gli avessi scoperto quella parte per proprio ischerno. Avvedutosi il re di quello isdegno, ed io vinto dalla passione, volsi cominciare a parlare; subito il savio re disse queste formate parole in sua lingua: Benvenuto, io ti taglio la parola (2); sicchè sta' cheto, e arai più tesoro che tu non desideri, l'un mille. Non possendo io parlare, con gran passione mi scontorcevo: causa che lei più sdegnosa brontolava; e il re più presto assai di quel che gli arebbe fatto si partì, dicendo forte, per darmi animo, aver cavato d'Italia il maggior uomo che nascessi mai, pieno di tante professioni.

---

(1) *Baiata* ha qui il significato non di *strepito* o *schiamazzo*, come fu avvertito alla pag. 196 del vol. I, nota, ma bensì quello di *cosa da baia*, o *da nulla*, cioè *inezia*.

(2) *Tagliar la parola*, per *troncare il discorso*, si usò pure dal Pulci nel *Morgante*.

Lasciato il Giove quivi, volendomi partire la mattina, mi fece dare mille scudi d'oro: parte erano di mia salarj, e parte di conti, che io mostravo avere speso di mio; preso li danari, lieto e contento me ne portai a Parigi; e subito giunto, rallegratomi in casa, dipoi il desinare feci portare tutti li miei vestimenti, quali erano molta quantità di seta, di finissime pelle, e similmente di panni sottilissimi. Di questi io feci a tutti quei mia lavoranti un presente, donandogli secondo i meriti di essi servitori, insino alle serve, e i ragazzi di stalla, dando a tutti animo, che m'aiutassino di buon cuore. Ripreso il vigore, con grandissimo istudio e sollecitudine mi messi intorno a finire quella grande statua del Marte, quale avevo fatta di legni benissimo tessuti per armadura; e di sopra la sua carne si era una crosta grossa un ottavo di braccio, fatta di gesso, e diligentemente lavorata: dipoi avevo ordinato di formare di molti pezzi la detta figura, e commetterla dappoi a coda di rondine, siccome l'arte promette, che molto facilmente mi veniva fatto. Non voglio mancare di dare un contrassegno di questa grande opera: cosa veramente degna di riso; perchè io avevo comandato a tutti quelli, a che io davo le spese, che nella casa mia e in nel mio castello non vi conducessino meretrici; ed a questo io ne facevo molta diligenza, che tal cosa non vi venisse. Era quel mio giovane Ascanio innamorato d'una bellissima giovane, e lei di lui; per la qual cosa fuggitasi questa detta giovine da sua madre, essendo venuta una notte a trovare Ascanio, non se ne volendo poi andare, e lui non sapendo dove se la nascondere, per ultimo rimedio, come persona ingegnosa, la misse drento nella figura del detto Marte, e in nella propria testa ve le accomodò da dormire: e quivi soprastette assai, e la notte lui chetamente alcune volte la cavava. Per aver lasciata quella testa molto vicino alla sua fine (e per un poco di mia boria lasciavo iscoperta la detta testa, la quale si vedeva per la maggior parte della città di Parigi), avevano cominciato quei più vicini a salire su per i tetti, e andavavi assai popoli a posta per vederla. E perchè era un nome per Parigi, che in quel mio castello ab antico (1) abitasse uno spirito (della qual cosa io ne vidi alcun contrassegno da credere che così fusse il vero), il detto spirito universalmente, per la plebe di Parigi, lo chiamavano per nome Lemmonio Borèo; e perchè questa fanciulletta, che abitava in nella detta testa, alcune volte non poteva fare

(1) *Ab antico* dissero pure Giovanni Villani, Dante ed il Berni.

che non si vedessi per gli occhi un certo poco di muovere; dove (1) alcuni di quei sciocchi popoli dicevano, che quel detto spirito era entrato in quel corpo di quella gran figura, e ch'e' faceva muovere gli occhi a quella testa, e la bocca come se ella volessi parlare; e molti ispaventati si partivano; e alcuni astuti, venuti a vedere, e non si potendo discredere di quel balenamento degli occhi, che faceva la detta figura, ancora loro affermavano, che ivi fussi spirito; non sapendo che v'era spirito, e buona carne di più. In quel mentre io m'attendevo a mettere insieme la mia bella porta, con tutte le infrascritte cose. E perchè io non mi voglio curare di scrivere in questa mia Vita cose, che s'appartengono a quelli che scrivono le cronache, però ho lasciato indietro la venuta dello imperadore col suo grande esercito, e il re con tutto il suo sforzo armato; ed in questi tempi cercò del mio consiglio, per affortificare prestamente Parigi (2) (1544). Venne a posta per me a casa, e menommi intorno a tutta la città di Parigi; e sentito con che buona ragione io prestamente gli affortificavo Parigi, mi dette ispressa commissione, che quanto io avevo detto, subitamente facessi; e comandò al suo ammiraglio, che comandasse a quei popoli, che mi ubbidissino sotto il poter della disgrazia sua. L'ammiraglio, che era fatto tale per il favor di madama de Tampes, e non per le sue buone opere (per esser uomo di poco ingegno, e per essere il nome suo monsignor d'Annebò, sebbene in nostra lingua e' vuol dire monsignore d'Anniballe, in quella lor lingua e' suona in modo, che quei popoli, i più, lo chiamavano monsignor Asino-Bue (3)); questa bestia, conferito il tutto a madama de Tampes, lei gli comandò che prestamente egli facessi venire Girolamo Bellarmato (4). Questo era uno inge-

(1) *Dove* sta qui in luogo di *per la qual cosa, laonde, ecc.*

(2) Verso il fine di agosto del 1544 avendo gl' imperiali ottenuta, per assedio e per mezzo d'una finta lettera, la resa del castello di S. Dizier nella Sciampagna, si avanzarono lungo la Marna, e sorpresero i magazzini e le città di Epernay e di Château-Thierry, a 19 leghe da Parigi. Allora fu che il Delfino ritirò tutte le sue truppe intorno a Meaux per difendere la capitale, e che Francesco I fece rinforzare le mura della medesima, specialmente verso i sobborghi di Montmartre, del Tempio, di s. Antonio, di S. Giacomo, e di S. Michele. Vedasi Daniel e Sauval.

(3) Pare da ciò, che, per derisione, il di lui cognome *Annebaut* si convertisse dal popolo in quello di *Ane-boeuf*.

(4) Girolamo d'Ippolito Bellarmati, in que' tempi molto valente professore di Matematica, di Architettura militare e di Cosmografia in Siena,

gnere Sanese, ed era à Diepa (1), poco più d'una giornata discosto a Parigi: venne subito, e messo in opera la più lunga via d'affortificare, io mi ritirai da tale impresa; e se lo imperadore spigneva innanzi, con gran facilità si pigliava Parigi: ben si disse, che in quello accordo fatto da poi, madama de Tampes, che più che altra persona vi s'era intermessa, aveva tradito il re (2). Altro non mi occorre dire di questo, perchè non fa al mio proposito. Mi messi con gran sollecitudine a mettere insieme la mia porta di bronzo, ed a finire quel gran vaso, e due altri mezzani, fatti di mio argento. Dipoi queste tribulazioni venne il buon re a riposarsi alquanto a Parigi.

Essendo nata questa maladetta donna quasi per la rovina

---

fu bandito per ragioni politiche dalla sua patria, e ritiratosi in Francia, vi fu creato dal re Francesco suo ingegnere maggiore, ed adoperato particolarmente nell'edificare la città e il porto di Hâvre-de-Grâce. Egli era amatissimo da Claudio Tolomei, che ne parla con molta affezione in una sua lettera a Guido Guidi del dì 8 maggio 1549, e ne scrisse a lui medesimo un'altra assai lunga e bellissima. Stampò il Bellarmati una Corografia della Toscana in una gran tavola in-folio, ed intitolata *Chorographia Thusciae*, la dedicò con sua lettera del 1536 a Valerio Orsini; un esemplare di essa trovasi nell'Archivio Generale delle Regie Rendite al N.° 58. Questa fu poi riprodotta in più piccola forma dall'Ortello, e sotto il titolo *Descriptio Thusciae* venne da lui pubblicata al fol. 66 della sua opera *Veteris Geographiae Tabulae, etc.*, dell'edizione del Plantino del 1579. Ved. Ugurgeri, *Pompe Sanesi*, P. I, Tit. XXI, pag. 663; Mazzuchelli, *Scrittori Italiani*, vol. II, P. II, pag. 641.

(1) Cioè a *Dieppe*, città di Francia, a 44 leghe da Parigi.

(2) Si crede realmente che anche in quella occasione madama d'Estampes tradisse gl'interessi della Francia, poichè, essendo ella nimicissima di Diana di Poitiers, e del Delfino che la favoriva, procurò che non fosse tagliato in tempo il ponte di Epernay, e che gl'imperiali si avanzassero, affinchè il re fosse obbligato ad acconsentire ai progetti di pace già messi in campo dalla regina Eleonora per mezzo del suo confessore e di quello dell'imperator suo fratello, nei quali si prometteva al duca d'Orleans, secondogenito di Francesco, una nipote di Carlo V in isposa, ed una sovranità nel Milanese o nei Paesi-Bassi, mediante una renunzia della Francia a tutti i suoi diritti su quegli Stati: cosa che dispiaceva assaissimo al Delfino, e che veramente riuscì fatale alla Corona francese, massimamente essendo morto fra pochi mesi lo sposo, prima che seguisse il concertato matrimonio, e non essendo stato da Carlo V accordato alcun altro compenso alla Francia per le renunzie già fatte. V. Anquetil, vol. IV, pag. 370, 412.

del mondo, mi par pure esser da qualcosa, da poi che l'ebbe me per suo nimico capitale: caduta in proposito con quel buon re de' casi mia, gli disse tanto male di me, che quel buono uomo, per compiacerle, si misse a giurare, che mai più terrebbe un conto di me al mondo, come se conosciuto mai non mi avessi. Queste parole me le venne a dir subito un paggio del cardinal di Ferrara, che si chiamava il Villa, e mi disse, lui medesimo averle udite della bocca del re. Questa cosa mi messe in tanta collora, che, gittato a traverso tutti i miei ferri, e tutte le opere ancora, mi messi in ordine per andarmi con Dio; e subito andai a trovare il re. Di poi il suo desinare, entrai in una camera, dove era Sua Maestà con pochissime persone; e quando e' mi vidde entrare, fattogli io quella debita riverenza che s' appartiene a un re, subito con lieta faccia m' inchinò il capo; per la qual cosa presi isperanza, e a poco a poco accostatomi a Sua Maestà, perchè si mostrava alcune cose della mia professione, quando si fu ragionato un pezzetto sopra le dette cose, Sua Maestà mi domandò se io avevo da mostrargli a casa mia qualche cosa di bello; di poi disse, quando io volevo che venissi a vederle. Allora io dissi, che io stavo in ordine da mostrargli qual cosa, se gli avesse ben voluto, allora. Subito disse, che io mi avviassi a casa, e che allora voleva venire. Io mi avviai, aspettando questo buon re, il quale era ito per tor licenza da madama de Tampes. Volendo ella sapere dove gli andava, perchè disse che gli terrebbe compagnia; quando il re gli ebbe detto dove gli andava, lei disse a Sua Maestà, che non voleva andar seco, e che lo pregava, che gli facesse tanto di grazia per quel dì di non andare manco lui: ebbe a rimettersi più di due volte, volendo svolgere il re da quella impresa: per quel dì non venne a casa mia. L'altro giorno da poi io tornai dal re in su quella medesima ora: subito vedutomi, giurò di voler venir subito a casa mia. Andato al suo solito per licenza dalla sua madama de Tampes, veduto con tutto il suo potere di non aver potuto distorre il re, si misse colla sua mordace lingua a dir tanto male di me, quanto dir si possa d'un uomo, che fussi nimico mortale di quella degna corona. A questo quel buon re disse, che voleva venire a casa mia, solo per gridarmi di sorte, che m' arebbe ispaventato; e così dette la fede a madama de Tampes di fare, e subito venne a casa; dove io lo guidai in certe grandi stanze basse, nelle quali io avevo messo insieme tutta quella mia gran Porta; e giunto a essa, il re rimase tanto stupefatto, che egli non ritrovava la via per dirmi

quella gran villania, che lui aveva promesso a madama de Tampes. Nè anche per questo non vuolse mancare di non trovare l'occasione per dirmi quella promessa villania; e cominciò dicendo: Gli è pure grandissima cosa, Benvenuto, che voi altri, sebbene voi siete virtuosi, doverresti conoscere, che quelle tal virtù da per voi non le potete mostrare, e solo vi dimostrate grandi mediante le occasioni che voi ricevete da noi; ora voi doverresti essere un poco più ubbidienti, e non tanto superbi e di vostro capo (1). Io mi ricordo avervi comandato espressamente, che voi mi facessi dodici statue d'argento; e quello era tutto il mio desiderio: voi mi avete voluto fare una saliera, e vasi, e teste, e porte, e tante altre cose, che io son molto smarrito, veduto lasciato indietro tutti i desiderj delle mie voglie, e atteso a compiacere a tutte le voglie vostre; sicchè pensando di fare di questa sorte, io vi darò poi a divedere (2) come io uso di fare, quando io voglio che si faccia a mio modo; pertanto vi dico: attendete ad ubbidire a quanto v'è detto, perchè, stando ostinato a queste vostre fantasie, voi darete del capo nel muro. E in mentre che egli diceva queste parole, tutti quei signori stavano attenti, veduto che lui scuoteva il capo, aggrottava gli occhi, or con una mana, or coll'altra faceva cenni, talmente che tutti quegli uomini, che erano quivi alla presenza, tremavano di paura per me, perchè io m'ero risoluto di non avere una paura al mondo. E subito finito che gli ebbe di farmi quella bravata, che gli aveva promesso alla sua madama de Tampes, io missi un ginocchio a terra, e baciatogli la vesta in sul suo ginocchio, dissi: Sacra Maestà, io affermo tutto quello, che voi dite, che sia vero; solo dico a quella, che il mio cuore è stato continuamente giorno e notte con tutti li mia vitali spiriti intenti solo per ubbidirla e per servirla; e tutto quello, che a Vostra Maestà paressi che fussi in contrario da quel che io dico, sappi (3) Vostra Maestà, che quello non è stato Benvenuto, ma può essere stato un mio cattivo fato,

---

(1) Secondo la Crusca *essere di suo capo* vale *essere di suo parere*, *esser amico della sua opinione*, e *voler fare a suo modo*.

(2) *Dare a divedere*, frase usata dal Varchi nell'Ercolano, denota *dimostrare*, *far conoscere*, *far capace*.

(3) *Sappi* in luogo di *sappia*, nella terza persona del soggiuntivo, s'incontra in Lorenzo dei Medici: *che 'l punto buon si sappi;* ed anche ne' Fioretti di s. Francesco: *benchè il frate..... parli con lingua di agnolo e sappi i corsi delle istelle.* Non si trova però nell'imperativo, come l'usa qui ed altrove il Cellini.

o ria fortuna, la quale m'ha voluto fare indegno di servire il più maraviglioso principe, che avessi mai la terra; pertanto la priego che mi perdoni: solo mi parve, che Vostra Maestà mi dessi argento per una istatua sola, e non ne avendo da me, io non ne possetti fare più che quella; e di quel poco dello argento, che della detta figura m'avanzò, io ne feci quel vaso, per mostrare a Vostra Maestà quella bella maniera degli antichi, qual forse prima lei di tal sorte non aveva veduto (1). Quanto alla saliera, mi parve, se ben mi ricordo, che Vostra Maestà da per sè me ne richiedessi un giorno, entrato in proposito d'una che ve ne fu portata innanzi; per la qual cosa mostratogli un modello, quale io avevo fatto già in Italia (2), solo a vostra requisizione, voi mi faceste dar subito mille ducati d'oro perchè io la facessi, dicendo che mi sapevi il buon grado di tal cosa: e maggiormente mi parve, che molto mi ringraziassi quando io ve la detti finita. Quanto alla porta, mi parve, che ragionandone a caso Vostra Maestà dessi la commissione a monsignor di Villurois, suo primo segretario, il quale commesse a monsignor di Marmagnà e monsignor della Fa, che tale opera mi sollecitassino, e mi provvedessino; e sanza queste commissioni, da per me io non arei mai potuto tirare innanzi così grandi imprese. Quanto alle teste di bronzo e le base del Giove e d'altro; le teste io le feci veramente da per me, per isperimentare queste terre di Francia, le quali io, come forestiero, punto non conoscevo, e sanza fare sperienza delle dette terre, io non mi sarei messo a gettare queste grandi opere. Quanto alle basi, io le feci, parendomi che tal cosa benissimo si convenissi per compagnia di quelle tali figure: però tutto quello che io ho fatto ho pensato di fare il meglio, e non mai discostarmi dal volere di Vostra Maestà. Gli è bene il vero, che quel gran colosso io l'ho fatto tutto, insino al termine che gli è, con le spese della mia borsa, solo parendomi che, voi sì gran re, ed io quel poco artista che io sono (3), dovessi fare per vostra gloria e mia una statua,

(1) L'erudilissimo conte Cicognara, parlando di questa statua del Giove, del gran vaso d'argento, e di varii altri lavori fatti dal Cellini per Francesco I, disse che di essi non ne resta più alcuna traccia, come non se ne trova neppure delle molte sue opere insigni, in grande e piccola dimensione colà eseguite. V. *Storia della Scultura*, vol. II, pag. 313.

(2) Riguardo alla saliera qui rammentata, vedasi ciò che fu detto di sopra alla pag. 100 di questo volume.

(3) Sottintendasi *essendo;* cioè *essendo voi sì gran re, ed io ecc.*, per togliere il dubbio di dover poi leggere *dovessimo* fare.

quale gli antichi non ebbono mai. Conosciuto ora, che a Dio non è piaciuto di farmi degno d'un tanto onorato servizio, la priego, che, cambio (1) di quell'onorato premio, che Vostra Maestà aveva destinato alle opere mie, solo mi dia un poco della sua buona grazia, e con essa buona licenzia; perchè in questo punto, facendomi degno di tal cose, mi partirò, tornandomi in Italia, sempre ringraziando Iddio e Vostra Maestà di quelle ore felici che io sono stato al suo servizio. Mi prese con le sue mani, e levommi con gran piacevolezza di ginocchioni; dipoi mi disse, che io dovessi contentarmi di servirlo, e che tutto quello, che io avevo fatto, era buono e gli era gratissimo: e voltosi a quei signori, disse queste formate parole: Io credo certamente, che se il Paradiso avessi da aver porte, che più bella di questa giammai non l'arebbe (2). Quando io viddi fermato un poco la baldanza di quelle parole, quali erano tutte in mio favore, di nuovo con grandissima reverenza io lo ringraziai, replicando pure di voler licenza; perchè a me non era passata ancora la stizza. Quando quel gran re si avvide, ch'io non avevo fatto quel capitale, che meritavano quelle sue inusitate e gran carezze, mi comandò con una grande e paventosa voce, che io non parlassi più parola, che guai a me; e poi aggiunse che mi affogherebbe nell'oro, e che mi dava licenza: che, dipoi l'opere commessemi da Sua Maestà, tutto quel che io facevo in mezzo da per me, era contentissimo, e che non mai più io arei differenza seco, perchè m'avea conosciuto, e che ancora io mi ingegnassi di conoscere Sua Maestà, siccome voleva il dovere. Io dissi, che ringraziavo Iddio, e Sua Maestà, di tutto; dipoi lo pregai, che venissi a vedere la gran figura, come io l'avevo tirata innanzi: così venne appresso di me. Io la feci scoprire: la qual cosa gli dette tanta maraviglia, che immaginar mai si potria; e subito commesse a un suo segretario, che incontinente mi rendessi tutti li danari, che di mio io avevo spesi, e fusse che somma la volessi, bastando che io la dessi scritta di mia mano: da poi si partì, e mi disse: Addio, *Mon ami;* qual gran parola a un re non si usa.

---

(1) *Cambio*, usalo avverbialmente nel significato di *in cambio*, non trovasi nei più purgati scrittori.

(2) Michelangelo Buonarroti soleva dire, che la porta di mezzo dell'antico Battisterio di s. Giovanni in Firenze, lavorata in bronzo da Lorenzo Ghiberti al principio del secolo XV, sarebbe stata bene all'ingresso del Paradiso. V. Vasari, Vol. III, pag. 92.

Ritornato al suo palazzo, venne a replicare le gran parole tanto maravigliosamente umili e tanto altamente superbe, che io avevo usato con Sua Maestà (le quali parole l'avevano molto fatto crucciare), e contando alcuni de'particolari di tal parole alla presenza di madama de Tampes, dove era monsignor di San Polo, gran barone di Francia (1). Questo tale aveva fatto per il passato molta gran professione d'essere amico mio; e certamente che a questa volta molto virtuosamente, alla franciosa, lui lo dimostrò; perchè, dipoi molti ragionamenti, il re si dolse del cardinal di Ferrara, che, avendomigli dato in custode (2), non aveva mai più pensato a' fatti mia, e che non era mancato per causa sua, che io non mi fussi andato con Dio del suo regno, e che veramente penserebbe di darmi in custode a qualche persona, che mi conoscessi meglio che non aveva fatto il cardinale di Ferrara, perchè non mi voleva dar più occasione di perdermi. A queste parole subito si offerse monsignor di San Polo, dicendo al re, che mi desse in guardia a lui, e che farebbe ben cosa, che io non arei mai più causa di partirmi del suo regno. A questo il re disse, che molto era contento, se San Polo gli voleva dire il modo che voleva tenere perchè io non mi partissi. Madama, ch'era alla presenza, stava molto ingro-

(1) Francesco di Bourbon, conte di *Saint-Paul*, era anzi l'amico, il compagno d'arme ed uno dei principali capitani del re Francesco. Egli trovossi alla battaglia di Marignano nel 1515, soccorse Mezières assediata dal conte di Nassau nel 1522, battè gl'inglesi a Pas nel 1523, salvò gli avanzi dell'esercito francese a Rebecco nel 1524, e fu prigioniero col re a Pavia nel 1525. Tre anni dopo, essendo ritornato in Italia alla testa di un nuovo esercito, vendicossi coi Pavesi saccheggiandoli; ma fu preso novamente da Antonio de Leva a Landriano, e rimase prigioniero per tre mesi, cioè fino alla pace di Cambray. Finalmente nel 1536 il conte di Saint-Paul occupò quasi tutti gli Stati del duca di Savoia, e nel 1542 fece le sue ultime campagne col Delfino in Piccardia, e nel Lussemburghese. Egli morì di 54 anni nel 1545, e fu pianto come un fratello dal re Francesco. Era anche governatore del Delfinato e dell'Isola di Francia; ed avendo sposata l'unica erede della Signoria di Estouteville, era stato dal re creato duca di tal feudo. V. Anquetil, vol. IV, pag. 293, 588.

(2) Il Cellini ha già usato ed anco in seguito adopra la parola *custode* in senso di *custodia*. Di questo stranissimo idiotismo non avendo neppure il signor Carpani ritrovato alcun esempio nei buoni scrittori, sospettò che dagli amanuensi se ne fosse alterata la lezione. Vedendosi ora nel MS. originale costantemente ritenuta questa irregolarità, convien perciò supporre che un tal modo di dire fosse pel Cellini familiare.

gnata; e San Polo stava in su l'onorevole, non volendo dire al re il modo che lui voleva tenere. Dimandatolo di nuovo il re, e lui, per piacere a madama de Tampes, disse: Io lo impiccherei per la gola questo vostro Benvenuto, e a questo modo voi non lo perderesti del vostro regno. Subito madama de Tampes levò una gran risa (1), dicendo; ch'io lo meritavo bene. A questo il re, per compagnia, si messe a ridere, e disse, che era molto contento, che San Polo m'impiccassi, se prima lui trovava un altro par mio; che, con tutto che io non l'avessi mai meritato, gliene dava piena licenza. In nel modo detto fu finita questa giornata, ed io restai sano e salvo; che Dio ne sia laudato e ringraziato.

Aveva in questo tempo il re quietata la guerra coll'imperatore, ma non cogl'Inglesi, di modo che questi diavoli ci tenevano in molta tribulazione (2). Avendo il capo ad altro il re, che ai piaceri, aveva commesso a Piero Strozzi, che conducessi certe galee in quei mari d'Inghilterra, qual fu cosa grandissima, e difficile a condurvele, pure a quel mirabil soldato unico ne' tempi sua in tal professione, e altanto (3)

(1) *Risa* per *risata* è voce antica, che si legge ripetutamente negli *Ammaestramenti degli antichi*.

(2) La pace insperata tra Carlo V e il re Francesco I fu conchiusa a Crepy, colle condizioni poc'anzi indicate, nel giorno 18 settembre del 1544, per effetto della gelosia che il primo concepì contro il re d'Inghilterra Enrico VIII, non meno che pel timore ch'egli ebbe d'una lega tra i principi protestanti dell'Alemagna. Gl'Inglesi avevan preso Boulogne quattro giorni innanzi; volendo ritenere questa conquista, continuarono ostinatamente per altri due anni la guerra. Il re Francesco si era proposto di combatterli in tre modi; cioè con un esercito di 40,000 uomini diretto sovra Boulogne e Calais, con una flotta di ben 235 navi sotto gli ordini dell'ammiraglio Annebaut, che doveva discendere in Inghilterra; e finalmente con un soccorso agli Scozzesi, allora in guerra cogl'Inglesi. Siccome però questi mezzi non produssero effetti di gran considerazione, e d'altronde ambedue i sovrani belligeranti trovaronsi ben presto più che mai sdegnati della condotta sleale di Carlo V, così fu convenuta anche fra loro la pace a Campe, presso Ardres, nel 7 giugno 1546, coll'obbligo che Enrico restituisse Boulogne nel termine di otto anni, e che Francesco pagasse 800,000 scudi per le spese ivi fatte dall'Inghilterra. V. Anquetil, vol. IV, pag. 397.

(3) *Altanto* per *altrettanto* fu pure usato dal Davanzati nel *Tacito*. Piero Strozzi, del quale parlammo alla pag. 108 di questo vol., nota, condusse dall'Italia in Francia i suoi soldati, nel tempo che trattavasi la pace a Crepe, ed un anno dopo, cioè nel luglio del 1545, s'imbarcò ad Havre,

unico disavventurato. Era passato parecchi mesi, che io non avevo avuto danari, nè ordine nessuno di lavorare; di modo che io avevo mandato via tutti i mia lavoranti, da quei dua in fuora italiani, a' quali io feci lor fare dua vasotti di mio argento, perchè loro non sapevano lavorare in sul bronzo. Finito che gli ebbono i dua vasi, io con essi me n'andai a una città, che era della regina di Navarra: questa si domanda Argentana, ed è discosto da Parigi di molte giornate (1). Giunsi al detto luogo, e trovai il re che era indisposto: e il cardinal di Ferrara disse a Sua Maestà, come io ero arrivato in quel luogo. A questo il re non rispose nulla, qual fu causa, che io ebbi a stare di molti giorni a disagio; e veramente che io non ebbi mai il maggior dispiacere: pure in capo di parecchi giorni, io me gli feci una sera innanzi, e appresentaigli agli occhi quei dua bei vasi, e' quali oltramodo gli piacquono. Quando io veddi benissimo disposto il re, io pregai Sua Maestà che fussi contento di farmi tanto di grazia, che io potessi andare a spasso infino in Italia, e che io lascerei settè mesi di salario, che io ero creditore, i quali danari Sua Maestà si degnerebbe farmeli da poi pagare, se mi facessino di mestiero per il mio ritorno; pregavo Sua Maestà che mi compiacesse questa cotal grazia, avvengachè allora era veramente tempo da militare, e non da statuare (2): ancora

---

dove colla flotta francese trovavansi anche 25 galere italiane. Quantunque subordinato ad Annebaut, ebbe lo Strozzi una gran parte in quella guerra marittima, che può dirsi la prima che si facesse con formalità e con grandi forze tra la Francia e l'Inghilterra. Le due flotte si batterono replicatamente presso Wight, e lo Strozzi eseguì uno sbarco in quell'isola; ma siccome gl'Inglesi si tennero costantemente vicini alle loro spiaggle, dove era troppo difficile il superarli, perciò l'ammiraglio Annebaut decise di ricondurre in Francia le sue forze, portandosi a Dieppe, e quindi ad Arques, ov'era la corte, alli 16 d'agosto. V. Daniel, *Histoire de France*, *etc*.

(1) Margherita di Valois, allorchè si maritò col re di Navarra, ebbe in dono da suo fratello Francesco I tutti i feudi che prima appartenevano al duca Carlo di Alençon, primo marito della medesima, il quale non aveva lasciata posterità. Argentan, piccola ma deliziosa città nel dipartimento dell'Orne, distante 44 leghe da Parigi, trovavasi appunto nel ducato d'Alençon in Normandia, e Margherita vi passava qualche parte dell'anno, quantunque d'ordinario la corte di Navarra risiedesse allora a Pau, nel suo principato di Bearn. V. De Thou, *Histoire Universelle*, vol. XII.

(2) Manca nella Crusca la voce *statuare*, creduta fin qui a capriccio inventata dal Cellini, per dare un contrapposto alla voce *militare*. E per quanto l'Alberti la riportasse nel suo *Dizionario Universale* nel senso

perchè Sua Maestà aveva compiaciuto tal cosa al suo Bologna Pittore, però divotissimamente lo pregavo, che fussi contento farne degno ancora me. Il re, mentre che io gli dicevo queste parole, guardava con grandissima attenzione quei dua vasi, e alcune volte mi feriva con un suo sguardo terribile: io pure, il meglio che io potevo e sapevo, lo pregavo che mi concedessi questa tal grazia. A un tratto lo viddi isdegnato, e rizzossi da sedere, e a me disse in lingua italiana: Benvenuto, voi siete un gran matto: portatene questi vasi a Parigi, perchè io li voglio dorati: e non mi data altra risposta, si partì. Io mi accostai al cardinal di Ferrara, che era alla presenza, e lo pregai, che, da poi che m' aveva fatto tanto bene in nel cavarmi del carcere di Roma, insieme con tanti altri benefizj, ancora mi compiacessi questo, che io potessi andare insino in Italia. Il detto cardinale mi disse, che molto volentieri arebbe fatto tutto quel che potesse, per farmi quel piacere, e che liberamente io ne lasciassi la cura a lui; e anche, se io volevo, potevo andar liberamente, perchè lui mi tratterrebbe benissimo col re. Io dissi al detto cardinale siccome io sapevo che Sua Maestà m'aveva dato in custode a sua signoria reverendissima, e che, se quella mi dava licenza, io volentieri mi partirei, per tornare a un sol minimo cenno di sua signoria reverendissima. Allora il cardinale mi disse, che io me n'andassi a Parigi, e quivi soprastessi otto giorni, e in questo temno lui otterrebbe grazia dal re, che io potrei andare: e in caso che il re non si contentasse che io partissi, sanza manco nessuno me ne darebbe avviso; il perchè, non mi scrivendo altro, saria segno che io potrei liberamente andare.

---

di *fare statue*, avvertì però che non era ella da usarsi se non che scherzevolmente. L'averla poi il Cellini ripetuta anco nella sua Lettera al Varchi dei 28 giugno 1546, potrà dare valevole appoggio per ammetterne il suo uso anco fuori di scherzo: in questa Lettera egli così si esprime: *Ancora dico, che questa maravigliosa arte dello statuare non si può fare, se lo statuario non ha buona cognizione di tutte le nobilissime arte*, ecc.

CAPITOLO XIV.

In luglio incassa i tre vasi d'argento, e parte da Parigi col signor Ippolito Gonzaga e con Lionardo Tebaldi, lasciando custodi della sua casa e bottega Ascanio e Paolo. — È raggiunto in poste da Ascanio, ed è indotto a rimandare a Parigi i tre vasi ed altre cose d'importanza, per non incorrere nella disgrazia del re. — Viene in Italia per soccorrere sua sorella. — Presso Lione è assalito da una straordinaria gragnuola: resta otto giorni in Lione, e passa felicemente le Alpi. — È raggiunto dal conte Galeotto della Mirandola, il quale lo persuade a ritornare in Francia, per impedire i mali che gli si preparavano da'suoi nemici, ed anche dal cardinale, d'accordo coi due lavoranti. — Continuando di mala voglia il viaggio, arriva a Piacenza. — V'incontra il duca Pier Luigi Farnese; lo visita, e n'è benissimo accolto, e festeggiato. — In agosto giunge a Firenze: trova sua sorella e suo cognato in grandi strettezze di danari, e pensa soccorrerli.

(1545)

Andatomene a Parigi, siccome m'aveva detto il cardinale, feci di mirabili casse per quei tre vasi d'argento. Passato che fu venti giorni, mi messi in ordine, li tre vasi messi in sur una soma di mulo, il quale mi aveva prestato per insino in Lione il vescovo di Pavia, il quale io avevo alloggiato di nuovo in nel mio castello. Partiimi in nella mia malora, insieme con il signor Ippolito Gonzaga, il qual signore stava al soldo del re e trattenuto dal conte Galeotto della Mirandola, e con certi altri gentiluomini del detto conte (1). Ancora s'accompagnò con esso noi Lionardo Tedaldi nostro fiorentino. Lasciai Ascanio e Paolo (2) in custode del mio castello e di tutta la mia roba, infra la quale era certi vasetti cominciati, i quali io lasciavo, perchè quei dua giovani non si stessino (3). Ancora c'era molto mobile di casa di gran valore,

(1) Il conte Galeotto aveva per moglie Ippolita Gonzaga figlia di Luigi, signore di Bozzolo e Sabionetta; e questo Ippolito, probabilmente della stessa famiglia, aveva governata la Mirandola a nome di Galeotto negli anni 1537 e 1538. V. Tiraboschi, *Memorie Modenesi*.

(2) Intorno poi ad Ascanio da Tagliacozzo, ed a Paolo Romano, allievi del Cellini, vedasi la pag. 152 di questo vol., ed altrove.

(3) *Starsi* denota *rimanersi* o *desistere dal far checchessia*, o *non far nulla*.

perchè io stavo molto onoratamente: era il valore di queste mie dette robe di più di mille cinquecento scudi. Dissi a Ascanio, che si ricordassi quanti gran benefizj lui aveva auti da me, e che per insino allora lui era stato fanciullo di poco cervello; che gli era tempo ómai d'aver cervello da uomo; però io gli volevo lasciare in guardia tutta la mia roba, insieme con tutto l'onor mio: e che se lui sentiva più una cosa che un'altra da quelle bestie di quei Franciosi, subito me lo avvisassi (1); perchè io monterei in poste, e volerei d'onde io mi fussi, sì per il grande obbligo che io avevo a quel buon re, e sì per l'onor mio. Il detto Ascanio con finte e ladronesche lacrime mi disse: Io non cognobbi mai altro miglior padre di voi, e tutto quello che debbe fare un buon figliuolo inverso del suo buon padre, io sempre lo farò inverso di voi. Così d'accordo mi partii con un servitore e con un piccolo ragazzetto franzese (2). Quando fu passato mezzo giorno, venne al mio castello certi di quei tesaurieri, i quali non erano punto mia amici: questa canaglia ribalda subito dissono, che io m'ero partito con l'argento del re, e dissono a messer Guido ed al vescovo di Pavia, che rimandassino prestamente per li vasi del re, se non che loro manderebbon per essi drietomi (3), con molto mio gran dispiacere. Il vescovo e messer Guido ebbon molto più paura che non faceva mestiero, e prestamente mi mandorno drieto in poste quel traditore d'Ascanio, il quale comparse in su la mezza notte; ed io, che non dormivo, da per me stesso mi condolevo, dicendo: A chi lascio la roba mia, il mio castello? O che destino mio è questo, che mi spinga a questo viaggio! purchè il cardinale non sia d'accordo con madama de Tampes, la quale non desidera altra cosa al mondo, se non che io perda la grazia di quel buon re! In mentre che meco medesimo io facevo questo contrasto, mi sentii chiamare da Ascanio; e al primo mi sollevai del letto, e gli domandai se lui mi portava buone o triste nuove: disse il ladrone: Buone nuove porto; ma sol bisogna, che voi rimandiate indietro li tre vasi, perchè quei

---

(1) Anco il Caro in una Lettera a Bernardo Spina dei 12 agosto 1544 disse: *Questi Franciosi mostrano d'avere una gran paura de' fatti miei*. V. *Lettere inedite*, vol. I, pag. 106.

(2) Il Cellini erasi trattenuto *quattro anni continui in Francia*, come ci assicura egli stesso nell'*Oreficeria* al Cap. III.

(3) In luogo di *dietro a me*. Avvertesi nella Crusca che *dereto*, *dreto* o *drieto* per *dietro*, sono voci piuttosto dell'uso popolare.

ribaldi di quei tesaurieri gridano accorr'uomo (1), di modo che il vescovo e messer Guido dicono, che voi li rimandiate a ogni modo; e del resto non vi dia noia nulla, e andate a godervi questo viaggio felicemente. Subitamente io gli resi i vasi, che ve n'era dua mia con l'argento e ogni cosa. Io gli portavo alla badia del cardinale di Ferrara in Lione: perchè, sebbene e' mi detton nome, che io me ne gli volevo portare in Italia, questo si sa bene per ognuno, che non si può cavare nè danari, nè oro, nè argento, sanza gran licenza; or ben si debbe considerare, se io potevo cavare quei tre gran vasi, i quali occupavano con le lor casse un mulo: bene è vero che, per esser quelli cosa molto bella e di gran valore, io sospettavo della morte del re, perchè certamente io l'avevo lasciato molto indisposto; e da me dicevo: Se tal cosa avvenissi, avendoli io in mano al cardinale, io non li posso perdere. Ora, in conclusione, io rimandai il detto mulo con i vasi e altre cose d'importanza, e con la detta compagnia la mattina seguente attesi a camminare innanzi, nè mai per tutto il viaggio mi potetti difendere di sospirare e piagnere. Pure alcune volte con Iddio mi confortavo, dicendo: Signore Iddio, tu, che sai la verità, conosci che questa mia gita è solo per portare un'elemosina a sei povere meschine verginelle, e alla madre loro, mia sorella carnale; chè, sebbene quelle hanno il lor padre, gli è tanto vecchio, e l'arte sua non guadagna nulla (2), che quelle facilmente potrieno andare per la mala via; dove, facendo io questa opera pia, spero da Tua Maestà aiuto e consiglio: questo si era quanta ricreazione io mi pigliavo camminando innanzi. Trovandoci un giorno presso a Lione a una giornata (era vicino alle ventidua ore), cominciò il cielo a fare certi tuoni secchi, e l'aria era bianchissima: io ero innanzi una balestrata dalli mia compagni: dopo i tuoni faceva il cielo un romore tanto grande e tanto paventoso, che io da per me giudicavo, che fosse il dì del Giudizio; e fermatomi alquanto, cominciò a cadere una gragnuola senza gocciola d'acqua: questa era grossa più che

---

(1) *Accorr'uomo*, posto avverbialmente, è un'esclamazione colla quale gridando si chiede pronto soccorso: di tale esclamazione si valse pure il Cellini poche pagine appresso, e se ne trova fatto uso anco dai buoni scrittori. Il Tito Livio MS. citato dalla Crusca, dice: *La balia cominciò a gridare accorr'uomo, soccorrete buona gente, soccorrete vicini;* ed il Salviati nella *Spina* disse: *E griderrò a tuo dispetto, e griderrò accorr'uomo*. Vedasi anco il Varchi nell'*Ercolano*, pag. 79.

(2) Cioè *e l'arte sua non gli dà* o *arreca nessun guadagno*.

pallottole di cerbottana (1), e dandomi addosso mi faceva gran male; a poco a poco questa cominciò a ringrossare, di modo che l'era come pallottole d'una balestra. Veduto che il mio cavallo forte ispaventava, lo volsi addietro con grandissima furia a corso, tantochè io ritrovai li mia compagni, li quali per la medesima paura s'erano fermi drento in una pineta. La gragnuola ringrossava come grossi limoni; io cantavo un Miserere, e in mentre che così dicevo divotamente a Dio, venne un di quei grani tanto grosso, che gli scavezzò un ramo grossissimo di quel pino, dove mi pareva esser salvo; un'altra parte di quei grani dette in sul capo al mio cavallo, qual fè segno di cadere in terra; a me ne colse uno, ma non in piena (2), perchè m'aria morto; similmente ne colse uno a quel povero vecchio di Lionardo Tedaldi, di sorte che, lui che stava come me ginocchioni, gli fè dare delle mane in terra. Allora io prestamente, veduto che quel ramo non poteva più difendere, e che col Miserere bisognava far qualche opera, cominciai a raddoppiarmi e' panni in capo; e così dissi a Lionardo, che accorr'uomo gridava, Gesù, Gesù, che quello lo aiuterebbe, se lui si aiutava: ebbi una gran fatica più campar lui, che me medesimo. Questa cosa durò un pezzo, pur poi cessò; e noi, che eramo tutti pesti, il meglio che noi potemmo ci rimettemmo a cavallo: e in mentre che noi andavamo inverso l'alloggiamento, mostrandoci l'un l'altro gli scalfitti e le percosse, trovammo un miglio innanzi tanta maggior ruina della nostra, che pare impossibile a dirlo. Erano tutti gli arbori mondi e scavezzati, con tanto bestiame morto, quanto la n'aveva trovato, e molti pastori ancora morti: vedemmo quantità assai di quelle granella (3), le quali non si sarebbono cinte con dua mani; ce ne parve avere un

(1) Chiamasi *cerbottana* una mazza lunga intorno a quattro braccia, e vuota internamente a guisa di canna, per la quale con forza di fiato si spingono fuori delle palle di terra; ed è strumento da tirare agli uccelli.

(2) *In piena* o *in pieno* denotano lo stesso che *pienamente*, cioè con tutta la massa, o con tutta la forza d'un corpo che si spinga contro un altro. L'uso di questo avverbio è convalidato nella Crusca col seguente esempio dell'Orlando del Berni:

. . . . Marfisa il brando mena;
Tristo quel re, s'ella lo coglie in piena.

(3) *Granella* per *granelli* si usò pure nelle Vite dei Ss. Padri; e Pier Crescenzi disse: *si dee pigliare delle granella di pera*, *cioè di quei semi che sono nelle pere.*

buon mercato, e conoscemmo allora, che il chiamare Iddio, e quei nostri Misereri ci avevano più servito, che da per noi non aremmo potuto fare: così, ringraziando Iddio, ce ne andammo in Lione l'altra giornata appresso, e quivi ci posammo per otto giorni (1). Passati gli otto giorni, essendoci molto ben ricreati, ripigliammo il viaggio, e molto felicemente passammo i monti: ivi io comperai un piccol cavallino, perchè certe poche bagaglie avevano alquanto istracco i mia cavalli.

Dipoi che noi fummo una giornata in Italia, ci raggiunse il conte Galeotto della Mirandola, il quale passava in poste; e fermatosi con esso noi, mi disse che io avevo fatto errore a partirmi, e che io dovessi non andare più innanzi, perchè le cose mie, tornando subito, passerebbono meglio che mai: ma se io andavo innanzi, che io davo campo a'mia nimici, e comodità di potermi far male; dove che, se io tornavo subito, arei loro impedita la via a quello che avevano ordinato contro a di me; e quelli tali in chi io avevo più fede, erano quelli che m'ingannavano. Non mi volse dire altro, che lui benissimo lo sapeva; il cardinal di Ferrara s'era accordato con quei dua mia ribaldi, che io avevo lasciato in guardia d'ogni cosa mia. Il detto contino mi replicò più volte, che io dovessi tornare a ogni modo. Montato in su le poste, passò innanzi; ed io, per la compagnia sopraddetta, ancora mi risolsi a passare innanzi (2). Avevo uno istruggimento al cuore, ora di

---

(1) Batista Alamanni, figlio di Luigi, limosiniere di Caterina de' Medici, Abate di Belleville, e consigliere del re Francesco I, diede al Varchi in quest'epoca le nuove del Cellini con una sua lettera, data appunto da Lione alli 7 luglio 1545, nella quale si legge: *Io sono in casa qui dei Panciatichi con messer Lucantonio* (Ridolfi) *nostro, e messer Benvenuto Cellini, dove ceniamo questa sera in compagnia. Egli, cioè messer Benvenuto, viene a starsi a sollazzo costì qualche giorno; ma ha lasciata la casa aperta a Parigi, dove i suoi giovani seguitano di lavorare. Da lui intenderete di me ogni particolare, e di sè medesimo.* Vedi *Prose Fiorentine*, Parte IV, vol. II, pag. 209.

(2) Ecco il viaggio fatto in Francia dal conte Galeotto Pico nel 1545, di cui, come si è detto a p. 113 di questo vol., nota *a*, non fa parola il ch. Pozzetti nella vita del medesimo, che egli inserì nelle sue *Lettere Mirandolesi*. Questo silenzio del Pozzetti, e il veder qui chiamato *Contino* il detto Galeotto, avevano alla prima quasi indotto in sospetto il sig. Carpani, che per equivoco si nominasse dal Cellini il conte Galeotto in vece d'un qualche suo figlio; ma osservando egli poi, che sotto quest'anno 1545 il primogenito di Galeotto, Lodovico, restava tuttavia in ostaggio in Francia, ed era giovinetto di 18 anni, e che d'altronde Galeotto stesso non ne

arrivare prestissimo a Firenze, e ora di ritornarmene in Francia; istavo in tanta passione, a quel modo irresoluto, che io per ultimo mi risolsi voler montare in poste per arrivare presto a Firenze: non fui d'accordo colla prima Posta; per questo fermai il mio proposito assoluto di venire a tribolare in Firenze (1), avendo lasciato la compagnia del signor Ippolito Gonzaga, il quale avea preso la via per andare alla Mirandola, ed io quella di Parma e Piacenza. Arrivato che io fui a Piacenza, scontrai per una strada il duca Pier Luigi, il quale mi squadrò, e mi conobbe; e io che sapevo che tutto il male, che io avevo auto nel Castel Sant' Agnolo di Roma, n'era stato lui la intera causa, mi dette passione assai il vederlo; e non conoscendo nessun rimedio a uscirgli delle mani, mi risolsi di andarlo a visitare; e giunsi appunto che s'era levata la vivanda, ed era seco quegli uomini della casata de' Landi, quali dappoi furno quelli che l'ammazzorno (2). Giunti a sua eccellenza, questo uomo mi fece le più smisurate carezze, che mai immaginar si possa; e infra esse carezze da sè cadde in proposito, dicendo a quelli ch' erano alla presenza, che io ero il primo uomo del mondo della mia professione, e che io ero stato gran tempo in carcere in Roma: e voltosi a me, disse: Benvenuto mio, quel male che voi avesti, a me ne increbbe assai; e sapevo che voi eri innocente, e non vi potetti aiutare altrimenti, perchè mio padre..... (3)

---

aveva che 37, e doveva perciò parer giovane al Cellini, che ne aveva 45, fu di parere non potersi ammettere il detto sospetto di errore. Del resto il conte Galeotto non era partito dalla Mirandola che dopo il 14 novembre del 1544; giacchè appunto sotto questa data aveva scritto di là al re Francesco una lettera, che è stampata fra quelle *de' principi*. Vedi l'*Ape del* 1804; e il Tiraboschi, *Memorie Modenesi*.

(1) Cioè a condurre in Firenze una vita meno agiata e meno comoda di quella che egli avea tenuta in Francia. Questo significato sembra preferibile a quello dato dall'editor milanese, che, per non essere andato d'accordo il Cellini colla Posta, risolvesse perciò di venire a Firenze *tribolando*, e continuando lentamente, e con incomodo, il suo viaggio a cavallo.

(2) Tra i gentiluomini Piacentini, congiurati per uccidere il duca Pier Luigi Farnese, rammenta l'Adriani anco il conte Agostino Landi. V. vol. II, pag. 336.

(3) Non essendosi potuta supplire con l'aiuto del MS. Poirot la manifesta sospensione di sentimento che vedesi in questo periodo, è di mestieri appigliarsi al parere del ch. signor Carpani, col sottintendere tralasciato qui il verbo *si ostinò*, o forse qualche altro più espressivo, il

per soddisfare a certi vostri nimici, i quali gli avevano ancora dato ad intendere che voi avevi sparlato di lui: la qualcosa io so certissima, che non fu mai vera; e a me ne increbbe assai del vostro male. E con queste parole egli moltiplicò in tante altre simili, che pareva quasi che mi chiedessi perdonanza. Appresso mi domandò di tutte le opère che io avevo fatte al re Cristianissimo; e dicendogliele io, istava attento, dandomi la più grata audienza che sia possibile al mondo. Dipoi mi ricercò se io lo volevo servire: a questo io risposi, che con mio onore io non lo potevo fare; che se io avessi lasciato finite quelle tante grandi opere che io avevo cominciate per quel gran re, io lascerei ogni gran signore, solo per servire sua eccellenza. Or qui si conosce quanto la gran virtù di Dio non lascia mai impunito di qualsivoglia sorta d'uomini, che fanno torti e ingiustizie agli innocenti: questo uomo come perdonanza mi chiese alla presenza di quelli, che poco da poi feciono le mie vendette, insieme con quelle di molti altri, ch'erano istati assassinati da lui (1); però nessun

---

quale è naturalissimo che venisse omesso avvertentemente da Pier Luigi Farnese, perchè, avendo egli cooperato con ogni efficacia alla carcerazione di Benvenuto, e volendo ora in faccia ad esso purgarsi di tal macchia, trovavasi di necessità costretto a ritorcerne le accuse contro di Paolo III. Ma conoscendo che queste sarebbero state troppo ingiuriose per quel pontefice, e non ignorando d'altronde ch'ei parlava a persona che ben sapeva per quali ingiuste vie era riuscito ad offenderlo, dovea a ragione di tali accuse promuoverne il dubbio, e con artificiosa reticenza astenersi poi dal manifestarle.

(1) Nel tempo di questo passaggio del Cellini per Piacenza, il quale non fu certo posteriore ai primi giorni di agosto, Pier Luigi Farnese non era ancora investito della sovranità di quello Stato. Egli eravi stato spedito da Paolo III suo padre, mentre ardeva la guerra in Piemonte, in qualità di gonfaloniere e capitano generale della Chiesa, e non ne fu creato duca che dopo il concistoro del 19 agosto 1545, e il Breve del 16 settembre susseguente; nelle quali epoche, come avvertiva il sig. Carpani, il Cellini era già in Firenze.

La catastrofe poi, che qui si accenna, del medesimo Pier Luigi, e che falsamente si suppone tutta opera dei Landi, dee ripetersi principalmente dall'imprudente fierezza con cui lo stesso Pier Luigi non seppe frenare, o nascondere, l'odio suo contro l'imperator Carlo V. Aveva questi ricusato di riconoscere il Farnese nel suo nuovo ducato, ed anzi, come padrone di Milano, pretendeva di ottenere egli stesso le città di Parma e Piacenza, a cui rinunziava la Chiesa: perchè le medesime, dopo la conquista che n'era stata fatta da Matteo Visconti nel 1313, eransi date al papa in con-

signore, per grande che e' sia, non si faccia beffe della giustizia di Dio, siccome fanno alcuni di quei che io conosco, che sì bruttamente mi hanno assassinato, dove al suo luogo io lo dirò. E queste mie cose io non le scrivo per boria mondana, ma solo per ringraziare Iddio che m'ha campato da tanti gran travagli: ancora di quelli che mi s'appresentano innanzi alla giornata, di tutti a lui mi querelo, e per mio propio difensore chiamo e mi raccomando; e sempre, oltrachè io mi aiuti quanto io posso, dappoi avvilitomi dove le deboli forze mie non arrivano, subito mi si mostra quella gran bravuria di Dio, la quale viene inaspettata a quelli che altrui offendono a torto, ed a quelli che hanno poco cura della grande e onorata carica che Iddio ha dato loro. Tornàmene alla osteria, e trovai che il sopraddetto duca mi

seguenza di una ribellione, ed erano quindi nel 1515 state di nuovo aggiudicate al duca di Milano. Per ciò Pier Luigi altamente irritato, e vedutosi mal sicuro sul trono, istigò sempre suo padre e la Francia contro di Carlo, offese in più occasione il governatore di Milano Ferrante Gonzaga, entrò nella congiura di Gian Luigi Fieschi contro Andrea Doria, perseguitò in ogni modo i partigiani Cesarei, e si propose di regnare con la forza e col terrore, erigendo castelli, fulminando confische, e deprimendo generalmente tutta la classe allora potentissima dei feudatarii e dei nobili. Questi errori politici di Pier Luigi, più che la sua personale corruttela e ferocia, furono quelli che in breve lo trassero al precipizio, avendo dato luogo ad una congiura delle più atroci, che, quantunque eseguita da alcuni de' suoi proprii cortigiani, era stata sicuramente ordita di concerto cogli imperiali di Milano. Essa scoppiò nel giorno 10 settembre del 1547, a pieno mezzogiorno, e nella stessa cittadella di Piacenza, in cui Pier Luigi abitava. Girolamo Pallavicini adunò il popolo in una chiesa della città; Giov. Luigi gonfaloniere tenne a bada le guardie tedesche nell'interno del palazzo ducale; Agostino Landi ne occupò la porta principale; Giov. Francesco Anguissola con un compagno colse solo il duca nella stanza, lo uccise a pugnalate, e lo gittò giù da una finestra; e poche ore dopo sopraggiunsero gl'imperiali col governatore di Milano ed occuparono Piacenza a nome di Carlo v. Non arrivaron però essi a sorprender Parma, che dalla vigilanza e lealtà della guarnigione fu conservata ad Ottavio Farnese, figlio del defunto; e questi, quantunque avesse per moglie fin dal 1538 Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo v, non potè mai farsi rilasciare dal suocero la perduta Piacenza; ma dopo molti guai l'ottenne alla fine da Filippo II nel 1557, per essersi egli accortamente dichiarato in favore del medesimo, contro papa Paolo IV e la Francia; e così tornò a riunirsi il ducato di Parma e Piacenza, il quale al tempo di Pier Luigi in alcuni atti è nominato *ducato di Piacenza e Parma*.

aveva mandato abbondantissimamente presenti da mangiare e da bere. molto onorati; presi di buona voglia il mio cibo; da poi montato a cavallo me ne venni alla volta di Fiorenze: dove giunto che io fui, trovai la mia sorella carnale con sei figliuolette, che una ve n'era da marito, e una ancora a balia: trovai il marito suo, il quale per varj accidenti della città non lavorava più dell'arte sua. Avevo mandato più d'un anno innanzi gioie e dorure (1) franzese per il valore di più di dumila ducati, e meco ne avevo portate per il valore di circa mille scudi. Trovai, che, sebbene io davo loro continuamente quattro scudi d'oro il mese, ancora continuamente pigliavano di gran danari di quelle mie dorure, che alla giornata loro vendevano. Quel mio cognato era tanto uomo da bene, che, per paura che io non mi avessi a sdegnar seco, non gli bastando i danari che io gli mandavo per le sue provvisioni, dandogliene per limosina, aveva impegnato quasi ciò che gli aveva al mondo, lasciandosi mangiare dagl'interessi, solo per non toccar di quelli danari che non erano ordinati per lui (2).

---

(1) Questa voce non è riportata nei Vocabolarii, come non italiana; e il Cellini venendo allora dalla Francia, doveva, con poca avvertenza, averla fatta derivare dal francese *dorure*, che denota *doratura*. In qualunque modo però egli è ben certo, che ella non può essersi qui adoperata che in luogo di *dorerìe*, con cui s'intende una quantità d'oro lavorato, purchè non sia in moneta, ma in vasellamenti, collane, anella e simili. È inoltre da farsi attenzione all'aggiunto *franzese* in vece di *franzesi*, come altrove *comare* per *comari*, *lode* per *lodi*, *veste* per *vesti*, *minore* per *minori* e simili, che non sono errori, poichè se ne trovano molti esempii, come vedemmo, anco nei buoni scrittori, tra i quali l'Ariosto, e specialmente poi il Boiardo:

> Ed ella a tergo mena
> L'altre stelle minore,
> Che a lei d'intorno intorno
> Cedon parte del ciel, e fangli onore.
>
> Boiardo, Rime; ed. 1499.

(2) Dal Cellini, in tutta la sua vita, non ci è stato mai detto nè il nome nè la professione di questo di lui cognato, tanto uomo da bene, il quale, avendo sposata nel 1528 la Liperata Cellini sua sorella, dopo che era rimasta vedova di Bartolommeo scultore, premorì anch'esso, come presto vedremo, alla moglie, lasciando tutta la sua famiglia a di lui carico. Tra i *Ricordi* però che Benvenuto faceva delle cose sue domestiche, che conservansi manoscritti nella Riccardiana, e molti dei quali furono pubblicati nell'edizione milanese, due se ne ritrovano in proposito di queste sue nipoti, le quali doveano sicuramente esser figlie della Liperata, non ap-

A questo io conobbi che gli era molto uomo da bene, e mi crebbe voglia di fargli più limosina: e prima che io mi partissi di Firenze, volevo dar ordine a tutte le sue figliuoline.

CAPITOLO XV.

Per atto di rispetto visita il suo duca, Cosimo I, al Poggio a Caiano: descrive a lui e alla duchessa, D. Eleonora di Toledo, le sue opere fatte in Francia; e pregandolo il duca di rimanere al suo servizio, e desiderando egli di mostrare in patria qualche sua scultura, si obbliga a fare la statua di Perseo per la piazza ducale. — Fa un modello del Perseo in cera gialla: con difficoltà induce il duca a vederlo. — Alla fine glielo mostra, e n'è lodatissimo. — Non fa contratto col duca: solo cerca e ne ottiene una casa in Firenze. — Si cruccia col maiordomo ducale Pier Francesco Ricci, e col pagatore Lattanzio Gorini, a motivo degli accomodamenti da farsi nella detta casa; pure si veste di pazienza. — Il Tasso, legnaiuolo, fa le armadure di legno pel modello in grande del Perseo, e rallegra il Cellini, malinconico per gli affari di Francia e pei contrasti incontrati in Firenze. — Benvenuto è chiamato e sgridato dal Ricci per

---

parendo mai che altre egli ne potesse avere; e dai medesimi si rileva non tanto che il padre loro chiamavasi Raffaello Tassi, quanto ancora che il Cellini paternamente le assisteva. Nel primo, in data del 7 aprile 1555, ci fa conoscere che nel 24 marzo 1554 egli aveva collocato *Monaca in Sant'Orsola di Firenze la Maddalena figliuola del fu Raffaello Tassi, sua nipote, mediante l'elemosina di 200 scudi:* e nel secondo del 2 aprile 1569, che il sig. Carpani suppose relativo ad altra di lei sorella, o più probabilmente alla stessa, che, fattasi Francescana, poteva aver cambiato il proprio nome in quello di Liperata, egli scrive: *Ricordo, come Benvenuto Cellini ha dato a Suora Liperata, sua nipote, Monaca in Sant'Orsola di Firenze, Lire 3 10 per la sua prima provvisione datale da detto M. Benvenuto; la quale provvisione vuole che se le paghi ogni mese, durante la vita di detta Suora Liperata.* Ora, che ambedue queste nipoti del Cellini fossero religiose in Sant'Orsola si prova dalle deliberazioni Capitolari del riferito monastero, registrate negli atti di Ser Cosimo Puccetti e di Ser Battista di Giovanni de'Botti dal 1536 al 1640, che si conservano nei pubblici nostri archivii, dalle quali si vede intervenire ai Capitoli dal 1570 al 1580, cioè fino alla di lei morte, la Maddalena Tassi; ed a quelli poi dal 1582 al 1621 la Liperata, detta pur anco Reparata, o Recuperata Tassi, che per un continuato periodo d'anni ritenne l'uficio medesimo di Vicaria di quel monastero.

aver preso a murare nella casa. — Gli risponde acremente, e pensa di ritornare in Francia. — È chiamato di nuovo dal Ricci, che gli parla molto rimessamente, e da parte del duca gli fissa 200 scudi di provvisione. — Così mettesi a lavorare, ed è assai favorito dal duca.

(1545)

Il nostro duca di Firenze in questo tempo, che eramo del mese d'agosto del 1545, essendo al Poggio a Caiano, luogo dieci miglia discosto di Firenze (1), io lo andai a trovare, solo per fare il debito mio, per essere anch'io cittadino fiorentino, e perchè i mia antichi erano stati molto amici della casa de' Medici, ed io più che nessuno di loro amavo questo duca Cosimo. Siccome io dico, andai al detto Poggio solo per fargli reverenza, e non mai con nessuna intenzione di fermarmi seco (2). E siccome Dio che fa bene ogni cosa, a lui piacque, che, veggendomi il detto duca, dipoi fattomi molte infinite carezze, e lui e la duchessa mi dimandorno delle opere che io avevo fatte al re (3): alla qual cosa volentieri, e tutte per ordine io raccontai. Udito ch'egli mi ebbe, disse, che tanto aveva inteso, che così era il vero; e da poi aggiunse in atto di compassione, e disse: Oh poco premio a tante belle e gran fatiche! Benvenuto mio, se tu mi volessi fare qualche cosa a me, io ti pagherei bene altrimenti che non ha fatto quel tuo re, di chi per tua buona

(1) Il Poggio a Caiano, già castello dei Cancellieri di Pistoia e poi degli Strozzi e de' Medici, era una villa principesca e famosa fin dal tempo di Lorenzo il Magnifico, il quale vi mantenne perfino un serraglio di fiere oltremarine, in tempo che le altre corti d'Europa non ne avevano ancora l'idea. Le pitture che Leon x fece eseguire nel salone di questa villa da Andrea del Sarto, dal Franciabigio e dal Pontormo, formano tuttora l'ammirazione e le delizie degl'intendenti. Vedi i *Viaggi in Toscana* del Targioni-Tozzetti, Vol. v, xii; e Anguillesi, *Notizie storiche dei Palazzi e Ville appartenenti alla R. Corona di Toscana*, pag. 107, 137.

(2) *Fermarsi con alcuno* denota qui *mettersi a provvisione a servizio con chicchessia*; significato mancante nei Vocabolarii.

(3) Cosimo i, allora duca, ed in seguito granduca, ammogliossi nel 1539, per opera specialmente di Carlo v, con Eleonora di Toledo, figlia del vicere di Napoli, già mentovato a pag. 201 del vol. i, nota. Quella principessa, quantunque virtuosissima e d'animo veramente grande e benefico, non era però troppo amata dai Fiorentini, perchè, come spagnuola e discendente dai duchi d'Alba, era naturalmente poco affabile cogli Italiani, e veniva quindi tacciata d'alterigia e di troppa inclinazione alle persone ed alle usanze della Spagna. V. Galluzzi, vol. i e iii.

natura tanto ti lodi. A queste parole io aggiunsi i grandi obblighi che io avevo con Sua Maestà, avendomi tratto d'un così ingiusto carcere, dipoi datomi l'occasione di fare le più mirabili opere, che ad altro artefice mio pari che nascessi mai. In mentre che io dicevo così, il mio duca si scontorceva, e pareva che non mi potessi stare a udire; da poi finito che io ebbi, mi disse: Se tu vuoi far qualcosa per me, io ti farò carezze tali, che forse tu resterai maravigliato, purchè le opere tue mi piacciano, della qual cosa io punto non dubito. Io poverello isventurato, desideroso di mostrare in questa mirabile iscuola, che dipoi che io ero fuori d'essa m'ero affaticato in altra professione di quello che la detta iscuola (1) non istimava, risposi al mio duca che volentieri, o di marmo, o di bronzo, io gli farei una statua grande in su quella sua bella piazza (2). A questo mi rispose, che arebbe voluto da me, per una prima opera, solo un Perseo: questo era quanto lui aveva di già desiderato un pezzo; e mi pregò che io gnene facessi un modelletto. Volentieri mi messi a fare il detto modello, ed in brevi settimane finito l'ebbi della altezza di un braccio in circa: questo era di cera gialla, assai accomodatamente finito; bene era fatto con grandissimo istudio e arte (3). Venne il duca a Firenze, e innanzi che io gli potessi mostrare questo detto modello, passò parecchi dì, che proprio pareva che lui non mi avessi mai veduto nè conosciuto, di modo che io feci un mal giudizio de' fatti mia con Sua Eccellenza: pur da poi, un dì dopo desinare, avendolo io condotto in nella sua guardaroba, lo venne a vedere insieme con la duchessa e con pochi altri signori. Subito vedutolo, gli piacque, e lodollo oltramodo; per la qual cosa mi dette un poco di speranza, che lui

(1) La Scuola Fiorentina, cioè il corpo o collegio dei maestri e disegnatori di Firenze, la quale non sapeva ancora che il Cellini fosse passato dalla Oreficeria alla Scultura in grande.

(2) Cioè la piazza che sta davanti all'antico palazzo della repubblica, chiamato *Palazzo Vecchio*, nel quale abitava il duca Cosimo prima che si trasportasse al palazzo Pitti. Quel principe ornò con particolare studio la Piazza medesima, collocandovi, come vedremo, le opere del Buonarroti, del Cellini, del Bandinelli, di Gio. Bologna e dell'Ammannato, le quali illustrate dal dotto sig. Melchior Missirini sono comparse alla luce, incise dall'egregio artista sig. Giov. Paolo Lasinio, col titolo *La Piazza del Granduca di Firenze co' suoi monumenti, ecc.*

(3) Questo modello originale del Perseo si conserva nell'I. e R. Galleria di Firenze, ed è collocato nella serie dei bronzi.

alquanto se ne intendessi. Da poi che l'ebbe considerato assai, crescendogli grandemente di piacere, disse queste parole: Se tu conducessi, Benvenuto mio, così in opera grande questo piccol modellino, questa sarebbe la più bella opera di piazza (1). Allora io dissi: Eccellentissimo mio signore, in piazza sono le opere del gran Donatello (2), e del maraviglioso Michelagnolo (3), quali sono istati li dua maggior uomini dagli antichi in qua; per tanto Vostra Eccellenza Illustrissima dà un grande animo al mio modello, perchè a me basta la vista di far meglio l'opera, che il modello, più di tre volte. A questo fu non piccola contesa, perchè il duca sempre diceva, che se ne intendeva benissimo, e che sapeva appunto quello che si poteva fare: a questo io gli dissi, che le opere mie deciderebbono quella quistione e quel suo dubbio, e che certissimo io atterrei a sua eccellenza molto più di quel che io gli promettevo, e che mi dessi pur le comodità, che io potessi fare tal cosa; perchè, sanza quelle comodità, io non

---

(1) Il Galluzzi nella sua *Istoria del Granducato di Toscana* (vol. I, pag. 592) riferisce che il doca Cosimo, avendo veduto il modello del Perseo, disse all'autore: *Se ti dà il cuore di condurmi grande questa opera a corrispondenza di questo bel modello, chiedimi ciò che vuoi:* ma non sappiamo, diceva il signor Carpani, d'onde quell'illustre scrittore abbia tratte queste parole.

(2) *Donato di Betto, di Bardo*, o, secondo altri, *di Niccolò di Betto*, chiamato comunemente *Donatello*, morto in Firenze nel 1466, fu il primo tra i moderni che, facendo comperare a Cosimo de' Medici, e studiando egli stesso con ogni diligenza i monumenti degli antichi artisti, richiamò la scultura alla sua prisca verità e perfezione. Egli fece in Firenze, oltre a varie altre opere, la statua di bronzo che ancora vedesi nella piazza del *Palazzo Vecchio*, in uno degli archi della loggia detta dei Lanzi, rappresentante Giuditta che sta per recidere il capo ad Oloferne, lavoro di grande eccellenza, a cui qui allude l'autore. V. il Vasari, vol. III, p. 105; il Baldinucci, *Decen.* I, P. I, Sec. III; e Cicognara, *Storia della Scultura*, vol. II, pag. 30 e seguenti.

(3) Il Buonarroti, di circa 26 anni, avendo ottenuto un pezzo di marmo, abbenchè già guasto e malconcio da un altro scultore, ne cavò quella statua colossale, rappresentante David giovinetto con una frombola in mano, la quale sta, fin dal 1504, nel lato destro della porta del *Palazzo Vecchio*, come insegna del dovere che hanno i capi dei popoli di vegliare alla difesa dei loro sudditi. Anche il Vasari mette quest'opera tra le più ammirabili di quel sommo uomo. Una più estesa illustrazione, non tanto di questa bellissima statua, che delle altre opere insigni che adornano la Piazza Granducale, può vedersi nell'opera di sopra descritta.

gli potrei attenere la gran cosa, che io gli promettevo. A questo Sua Eccellenza mi disse, che io facessi una supplica di quanto io gli domandavo, ed in essa contenessi tutti i mia bisogni, che a quella amplissimamente darebbe ordine. Certamente che, se io fussi stato astuto a legare per contratto tutto quello che io avevo di bisogno in queste mia opere, io non arei auto i gran travagli, che per mia causa mi son venuti; perchè la volontà sua si vedeva grandissima sì in voler fare delle opere, e sì nel dar buon ordine a esse: però non conoscendo io, che questo signore aveva più modo di mercatante che di duca, liberalissimamente procedevo con Sua Eccellenza come duca, e non come mercatante (1). Fecigli le suppliche, alle quali Sua Eccellenza liberalissimamente rispose. Dove (2) io dissi: Singolarissimo mio padrone, le vere suppliche ed i veri nostri patti non consistono in queste parole, nè in questi scritti; ma sì bene il tutto consiste, che io riesca con le opere mie a quanto io le ho promesso; e riuscendo, allora io mi prometto che Vostra Eccellenza Illustrissima benissimo si ricorderà di quanto la promette a me. A queste parole invaghito Sua Eccellenza e del mio fare e del mio dire, lui e la duchessa mi facevano i più isterminati favori, che si possa immaginare al mondo. Avendo io grandissimo desiderio di cominciare a lavorare, dissi a Sua Eccellenza, che io avevo bisogno d'una casa, la quale fussi tale, che io mi vi potessi accomodare con le mie fornacette, e da lavorarvi le opere di terra e di bronzo, e poi, appartatamente, d'oro e d'argento; perchè io so, che lui sapeva

---

(1) A questa lezione originale del Cellini, come offensiva al duca, da altra mano fu sostituito nel MS. Poirot quel che avevasi nelle precedenti edizioni, cioè: *però non conoscendo io che questo signore aveva gran desiderio di far grandissime imprese, liberalissimamente procedevo con Sua Eccellenza come duca: pur fecigli ecc.* Sì fatta lezione, mentre dava un debole ed insulso sentimento, toglieva a Benvenuto quel carattere di fierezza e d'indipendenza, ch'egli avea dimostrato ai pontefici Clemente VII e Paolo III, al re Francesco I, e ad altri distintissimi personaggi, allora quando potè accorgersi che in poco pregio da lor si tenesse. Quindi avendo noi fatto proponimento di pubblicar la Vita del nostro autore nella vera sua forma originale, non curata la cassatura fatta nel MS. Poirot, sostituimmo al testo quanto l'altrui imbecillità tentato avea di escluderne.

(2) *Dove* qui vale *al che, alla qual cosa*, indicandosi con quest'avverbio, come avvertiva anco il signor Carpani, una situazione di luogo, di tempo, di discorso, e di circostanze qualunque, per lo più in senso relativo.

quanto io ero bene atto a servirlo di queste tali professioni; e mi bisognava istanze comode da poter fare tal cosa. E perchè Sua Eccellenza vedessi quanto io avevo voglia di servirla, di già io avevo trovato la casa, la quale era a mio proposito, ed era in luogo che molto mi piaceva: e perchè io non volevo prima intaccare Sua Eccellenza a danari (1), o nulla, che egli vedessi l'opere mie, avevo portato di Francia dua gioielli, coi quali io pregavo Sua Eccellenza, che mi comperassi la detta casa, e quelli salvasse insino a tanto che con le opere e con le mie fatiche io me la guadagnassi. I detti gioielli erano benissimo lavorati di mano di mia lavoranti, sotto i mia disegni: guardati che gli ebbe assai, disse queste animose parole, le quali mi vestirno di falsa (2) isperanza: Togliti, Benvenuto, i tua gioielli, perchè io voglio te e non loro; e tu abbi la casa tua libera. Appresso a questo, me ne fece un rescritto sotto una mia supplica, la quale ho sempre tenuta (3): il detto rescritto diceva così: *Veggasi questa casa, a chi sta a venderla, ed il prezzo che ne domandano; perchè vogliamo compiacerne Benvenuto.* Parendomi per questo rescritto esser sicuro della casa, perchè sicuramente io mi promettevo, che le opere mie sarebbono molto più piaciute di quello che io avevo promesso; appresso a questo, Sua Eccellenza aveva dato espressa commissione a un certo suo maiordomo, il quale si domandava ser Pier Francesco Riccio; era da Prato, ed era stato pedantuzzo del detto duca. Io parlai a questa bestia, e dissigli tutte le cose di quello (4) che io avevo di bisogno, perchè, dove era orto in detta casa, io volevo fare una bottega. Subito questo uomo dette la commissione a un certo pagatore secco e sot-

(1) *Intaccare* dicesi metaforicamente anche del *levare* o *riscuotere più danari dal suo debitore, che e' non si ha ad avere*, vale a dire *far debito*. È però osservabile la costruzione del Cellini di *intaccare alcuno a danaro*, mentre comunemente si dice *intaccare alcuno nei danari*, o *intaccare i danari di alcuno*.

(2) La stessa timida mano, che variò nel MS. Poirot il sentimento da noi restituito alla sua vera lezione alla pagina antecedente, qui pure avea soppresso la voce *falsa*, sostituendovi *buona*, come leggesi nelle altre edizioni.

(3) La supplica presentata da Benvenuto al duca Cosimo, riguardante la casa da esso richiesta, e sotto della quale il duca medesimo ne avea fatto di propria mano il rescritto qui dal Cellini riportato, può vedersi nel documento segnato di N.° 3.

(4) *Di quello*, cioè *intorno a quello*.

tile, il quale si chiamava Lattanzio Gorini: questo omiciattolo con certe sue maniere di ragnatelo, e con una vociolina (1) di zanzara, presto come una lumacuzza (2), pure in malora mi fè condurre a casa sassi, rena e calcina tanta, che avrebbe servito per fare un chiusino (3) da colombi malvolentieri (4). Veduto andare le cose tanto malamente fredde, io mi cominciai a sbigottire; e pure da me dicevo: i piccoli principj alcune volte hanno gran fine; e anche mi dava qualche poco di speranza il vedere quante migliaia di ducati il duca aveva gittato via in certe brutte operacce di scultura, fatte di mano di quel bestial Buaccio Bandinello (5). Fattomi da per me

---

(1) Manca nella Crusca il diminutivo *vociolina:* Dal *Giornale dei Salariati* a carico della Depositeria Generale dal 1545 al 1545 si rileva, che questo pagatore Lattanzio Gorini era stato già provveditore degli Otto di Pratica.

(2) Anco il diminutivo *lumacuzza* manca nella Crusca, nell'Alberti e nel Vocabolario di Bologna.

(3) Siccome il sostantivo *chiuso* in italiano significa specialmente quel luogo dove chiudonsi nella notte le pecore, i porci, e simile minuto bestiame, così, disse il signor Carpani, è naturale il supporre che *chiusino* possa significare la stessa cosa in diminutivo, come sono i pollai, i covili de' piccioni e simili cavità. L'Alberti poi nel suo *Dizionario Universale*, e quindi i compilatori del Vocabolario di Bologna, allegando questo passo del Cellini, assegnarono alla voce *chiusino* anco il significato di *luogo ristretto e chiuso, da riporvi e tenervi checchè sia*, malgrado che la Crusca non le desse altro valore che quello di *coperchio, per lo più di pietra, con cui turisi l'ingresso di un sepolcro, di un forno, o d'altra buca qualunque:* aggiungendo inoltre che l'uso de' Fiorentini si è di chiamar *chiusino* anco *quel luogo* che dagli ecclesiastici dicesi *sacrario*, non meno che *qualunque cassettina, a particolar ripostiglio di un armadio, o di una cassa.*

(4) *Malvolentieri* per *difficilmente, a gran pena*, si usò anche dal Borghini: *in medaglie piccole malvolentieri si discerne l'una di queste forme dall'altra.* V. Orig. Fir. 154.

(5) Il Cellini, che non lascia mai opportunità di far conoscere quanto egli fosse poco amico del Bandinello, ha qui pure voluto accrescerne la prova, alterando per disprezzo il di lui nome di *Baccio* in quello di *Buaccio.* Che poi il Bandinello fosse *bestiale* per la sua presunzione e per la sua maligna invidia ed avarizia nelle cose del suo mestiere, lo provano le ingiurie villane ch' ei fece ad Andrea Contucci, a Fra Gio. Angelo Montorsoli, al Solosmeo, e più di tutti al gran Michelangelo, di cui era invidiosissimo: ma non è poi vero che *brutte* fossero le opere di esso, come qui insinua il Cellini. Egli era un eccellentissimo dise-

medesimo animo, soffiavo in culo (1) a quel Lattanzio Gorini per farlo muovere; gridàvo a certi asini zoppi, e a un ciecolino (2) che li guidava; e con queste difficoltà, poi con mia danari, avevo disegnato il sito della bottega, e sbarbato alberi e viti, pure al mio solito, arditamente, con qualche poco di furore andavo facendo. Dall'altra banda ero alle mani (3) del Tasso Legnaiuolo, amicissimo mio, e a lui facevo fare certe armadure di legno per cominciare il Perseo grande. Questo Tasso era eccellentissimo valente uomo, credo il maggiore che fussi mai di sua professione: d'altra banda era piacevole e lieto, e ogni volta che io andavo a lui, mi si faceva incontro ridendo, con un canzoncino in quilio (4); ed io che ero di già più che mezzo disperato, sì perchè cominciavo a sentire le cose di Francia che andavano male, e di queste mi promettevo poco per la loro freddezza, mi sforzava a farmi udire sempre la metà per lo manco di quel suo canzoncino (5); pure all'ultimo alquanto mi rallegravo seco, sforzandomi di smarrire, quel più che io potevo, quattro di quei mia disperati pensieri.

Avendo io dato ordine a tutte le sopraddette cose, e cominciato a tirare innanzi per apparecchiarmi più presto a

gnatore, e per ordine di Leon x aveva già restaurato il Laocoonte, con quella perfezione, che meritò l'ammirazione di tutti gl'intelligenti: e quindi anche nelle opere ch'ei faceva in fretta e con minor diligenza pel duca, i suoi nimici, che pure per la cattiva indole di lui non erano pochi, riconoscevano sempre qualche tratto magistrale. Del resto il Cellini medesimo nel Capitolo I del suo *Trattato sopra la Scultura* chiama il Bandinello *eccellentissimo artefice*, e lo celebra unitamente a Donatello ed a Michelangelo.

(1) *Soffiare in culo ad alcuno*, modo basso che denota *incitarlo*, *instigarlo*, *sollecitarlo*.

(2) Manca nella Crusca il diminutivo *ciecolino*. L'Alberti però ed il Vocabolario di Bologna lo riportano allegando questo passo del Cellini.

(3) *Essere alle mani d'alcuno* vale *essere alla cura di lui*, o *sotto la sua direzione*. Il Redi, *Cons.* I, 7, disse: *l'illustrissima signora marchesa è alle mani di un medico non meno dotto che prudente*. Del Tasso si è parlato a pag. 63 del vol. I, e 125, nota 3, di questo volume.

(4) *In quilio* denota *a voce alta e sonora, e con rime;* ma secondo il Minucci (*Note al Malmantile*, vol. I, p. 171) vale *a voce falsa e non naturale*.

(5) Qui veramente non ha usata il Cellini gran regolarità di costruzione, poichè per meglio seguitare il sentimento avrebbe dovuto dire: *ed io che ero di già più che mezzo disperato, egli poi mi sforzava ecc.*

questa sopraddetta impresa (di già era spento (1) parte della calcina), in un tratto io fui chiamato dal sopraddetto maiordomo; ed io andando a lui, lo trovai dopo il desinare di Sua Eccellenza in su la sala detta dell'Oriuolo (2); e fattomigli innanzi, io a lui con grandissima reverenza, e lui a me con grandissima rigidità, mi domandò chi era quello che mi aveva messo in quella casa; e con che autorità io vi avevo cominciato drento a murare; e che molto si maravigliava di me, che io fussi così ardito prosuntuoso. A questo io risposi, che in nella casa mia mi aveva messo Sua Eccellenza, e in nome di Sua Eccellenza sua signoria, la quale aveva dato le commissioni a Lattanzio Gorini; e il detto Lattanzio aveva condotto pietra, rena, calcina, e dato ordine alle cose che io avevo domandato, e di tanto diceva avere auto commissione da vostra signoria. Detto queste parole, quella detta bestia mi si volse con maggior agrezza che prima, e mi disse che nè io, nè nessuno di quelli, che io avevo allegato, non dicevano la verità. Allora io mi risentii, e gli dissi: O maiordomo, insino a tanto che vostra signoria parlerà secondo quel nobilissimo grado, in che quella è involta, io la riverirò, e parlerò a lei con quella sommissione, che io fo al duca; ma facendo altrimenti, io le parlerò come a un ser Pier Francesco Riccio (3). Questo uomo venne in tanta collora, che io

---

(1) *Spegnere la calcina* si è *lo stemperarla e macerarla nell'acqua.*

(2) La *sala dell'oriuolo* nel Palazzo Vecchio si era quella, in cui stava il famoso orologio cosmografico fatto da Lorenzo della Volpata pel Magnifico Lorenzo de' Medici poco prima del 1484; orologio lodatissimo da Angelo Poliziano, da Francesco Albertini, dal Vasari e da altri. Vedi Domenico Maria Manni, *De Florentinis Inventis.*

(3) Con questo titolo *Ser* si voleva dal Cellini ricordare a Pier Francesco la sua primiera ignobilità; giacchè *Signore* dicevasi allora a chi apparteneva ad una famiglia principesca; *Messere* a chi era riguardato come gentiluomo; e *Sere* a qualunque plebeo che avesse un qualche grado ecclesiastico, o civile, che non conferisse nobiltà. D'altronde anche il Varchi, annoverando questo Pier Francesco di Ruberto de' Ricci tra i cortigiani del duca Cosimo, lo tratta appunto da *Sere*, abbenchè accenni che comunemente venisse trattato da *Messere*, facendone egli pure lo stesso conto che ne fa qui il Cellini: *Ser Pier Francesco Ricci da Prato* (dice egli), *suo maestro* (del duca), *il quale, innanzichè fusse maiordomo, si chiamava dal duca* il prete, *e dagli altri* messere, *aveva per natura, o per accidente, tant'ambizione e tanto sciocca, ch'egli, comecchè non sapesse far cosa nessuna, presumeva nondimeno di saperle far tutte, e a tutte, qualunque si fossino, avrebbe voluto por mano; ma delle deli-*

credetti che volessi impazzare allora, per avanzar tempo da quello che i cieli determinato gli aveano; e mi disse, insieme con alcune ingiuriose parole, che si maravigliava molto di avermi fatto degno, che io parlassi a un suo pari. A queste parole io mi mossi, e dissi: Ora ascoltatemi, ser Pier Francesco Riccio, che io vi dirò chi sono i mia pari, e chi sono i pari vostri, maestri d'insegnar leggere a' fanciulli. Detto queste parole, quest'uomo con arroncigliato viso alzò la voce, replicando più temerariamente quelle medesime parole: alle quali ancora io acconciomi con il viso dell'arme, mi vestii per causa sua d'un poco di presunzione, e dissi, che li pari mia eran degni di parlare a papi, e a imperatori, e a gran re, e che delli pari mia ne andava forse uno per mondo, ma delli sua pari ne andava dieci per uscio. Quando e' sentì queste parole, salì in sur un muricciuolo di finestra, che è in su quella sala; da poi mi disse, che io replicassi un'altra volta le parole che io gli avevo dette; le quali più arditamente, che fatto non avevo, replicai; e di più dissi, che io non mi curavo più di servire il duca, e che io me ne tornerei nella Francia, dove io liberamente potevo ritornare. Questa bestia restò istupido e di color di terra, ed io arrovellato mi partii con intenzione d'andarmi con Dio; e volessi Iddio, che io l'avessi eseguita. Dovette l'Eccellenza del duca non sapere così al primo questa diavoleria occorsa, perchè io mi stetti certi pochi giorni avendo dimesso tutti i pensieri di Firenze, salvo che quelli della mia sorella e delle mie nipotine, i quali andavo accomodando; chè con quel poco che io avevo portato le volevo lasciare acconce il meglio che io potevo, e quanto più presto; da poi mi volevo ritornare in Francia, per non mai più curarmi di rivedere l'Italia (1). Essendomi risoluto di spedirmi il più presto che io potevo, e andarmene sanza licenza del duca, o d'altro, una mattina quel sopraddetto maiordomo da per sè medesimo molto umilmente mi chiamò, e messe mano a una certa sua pedantesca orazione, in nella quale io non vi sentii mai nè modo, nè grazia, nè virtù, nè principio, nè fine: solo v'in-

---

berazioni del governo non s'intrometterà ordinariamente nè tanto nè quanto. Istor. Fior., lib. XV. Dal Vasari poi sappiamo che il detto de' Ricci, o del Riccio, era di carattere *sdegnoso e collerico*, e che morì verso il 1559, *dopo essere vivuto pazzo molti anni*. V. Vita di Fra Gio. Angelo Montorsoli, vol. IX, pag. 105, 117.

(1) Di questa disputa del Cellini col maggiordomo Del Riccio parlasene pure nel Documento di N.° 140.

tesi che disse, che faceva professione di buon cristiano, e che non voleva tenere odio con persona, e mi domandava da parte del duca che salario io volevo per mio trattenimento. A questo io stetti un poco sopra di me, e non rispondevo, con pura intenzione di non mi voler fermare. Vedendomi soprastare sanza risposta, ebbe pur tanta virtù, che egli disse: O Benvenuto, ai duchi si risponde: e quello che io ti dico, te lo dico da parte di Sua Eccellenza. Allora io dissi che, dicendomelo da parte di Sua Eccellenza, molto volentieri io volevo rispondere; e gli dissi, che dicessi a Sua Eccellenza, come io non volevo esser fatto secondo a nessuno di quelli che lui teneva della mia professione. Disse il maiordomo: Al Bandinello si dà dugento scudi per suo trattenimento; sicchè, se tu ti contenti di questo, il tuo salario è fatto. Risposi, che ero contento, e che quello, che io meritassi di più, mi fussi dato da poi vedute le opere mie, e rimesso tutto nel buon giudizio di Sua Eccellenza illustrissima (1). Così contra mia voglia rappiccai il filo, e mi messi a lavorare, facendomi di continuo il duca i più smisurati favori, che si potessi al mondo immaginare.

CAPITOLO XVI.

Il re di Francia si adira contro Benvenuto, mentre Ascanio e Paolo si adoperano perchè il medesimo non ritorni più in Francia. — Benvenuto lavora il Perseo di gesso; e, fatta di terra la Medusa, la cuoce. — Non ha che pochi fattoruzzi, tra' quali Cencio, figlio di una meretrice detta la Gambetta. — Baccio Bandinelli gl'impedisce di procurarsene, e fa credere al duca che Benvenuto non sa lavorar da solo figure grandi. — Benvenuto si sforza a far senza aiuto ogni cosa. — Gli muore il cognato, e lasciagli la vedova con sei figlie. — Addestra nell' arte Bernardino Mannellini suo manovale e servo. — Ha male alle reni, e per ciò sta nella guardaroba del duca cogli orefici Poggini, a' quali fa lavorare un vasetto d'oro e una cintura d'oro per la duchessa. — Ivi capita spesso il duca; onde lo ritrae in un busto di terra, maggior del vivo. — Il duca lo vorrebbe alloggiare in palazzo. — È favorito dalla duchessa,

(1) Contento il Cellini di questa provvisione, ne accese debitore di essa il duca Cosimo nei suoi libri di amministrazione e di ricordi, fino sotto il dì 1 di agosto del presente anno 1545, come rilevasi dal *Ricordo* di N.° 4.

che vorrebbe occuparlo tutto per lei nell'oreficeria. — Pure egli è poco contento del suo stato, e si duole di aver lasciata la Francia, dov'era dal re desiderato; ma non vuole però umiliarsi, per non parere d'aver mancato al medesimo. — Scrivendo egli ad Ascanio e a Paolo di star bene in patria, questi domandano al re per sè stessi il Picciol Nello. — Il re non lo accorda, e fa scrivere al Cellini di tornare in Francia per dare i suoi conti. — Benvenuto scrive al cardinal d'Este, rendendo ragione di tutto, ed offrendo di ritornare in Francia ad ogni richiesta del re. — Mostra questa risposta al duca. — È pregato da Antonio Landi di lodare al duca un diamante di 35 carati, pel quale domandava 17,000 scudi. — Il duca, dopo averlo comperato, lo fa vedere al Cellini: questi gliene mostra sinceramente i difetti, e giudicando che la spesa del duca fosse stata 18,000 scudi, sente che la stessa, per la mala fede del sensale Bernardo Baldini, montava a 25,000 e più. — Di ciò ride coi fratelli Poggini e col Bachiacca ricamatore. — Avendo sovrapposta la cera alla Medusa di terra cotta, il duca vorrebbe ch'egli chiamasse qualche maestro per gettarla. — Volendo il Ricci rovinare il Cellini, si unisce colla Gambetta, madre di Cencio, per ispaventarlo, accusandolo di sodomia. — Benvenuto scaccia malamente di casa la madre e il figlio.

(1545)

Avevo auto molto ispesso lettere di Francia da quel mio fedelissimo amico messer Guido Guidi: queste lettere per ancora non mi dicevano se non bene: quel mio Ascanio ancora lui mi avvisava, dicendomi, che io attendessi a darmi buon tempo, e che, se nulla occorressi, me l'arebbe avvisato. Fu riferito al re, come io mi ero messo a lavorare per il duca di Firenze; e perchè questo uomo era il miglior del mondo, molte volte disse: Perchè non torna Benvenuto? E dimandatone particolarmente quelli mia giovani, tutti a dua li dissono, che io scrivevo loro, che stavo così bene, e che pensavano che io non avessi più voglia di tornare a servire Sua Maestà. Trovato il re in collora, e sentendo queste temerarie parole, le quali non vennono mai da me, disse: Da poi che s'è partito da noi sanza causa nessuna, io non lo dimanderò mai più; sicchè stiesi dove gli è (1). Questi la-

(1) Il Firenzuola pure disse *stiesi dunque da canto, e tu in quello scambio mi racconterai che cosa sia stata quella.* Asino d'Oro, 1, 3, pag. 66.

droni assassini avendo condotta la cosa a quel termine, che loro desideravano, perchè, ogni volta che io fussi ritornato in Francia, loro si ritornavano lavoranti sotto a di me, come gli erano in prima, per il che, non ritornando, loro restavano liberi e in mio scambio; per questo e' facevano tutto il loro sforzo, perchè io non ritornassi. In mentre che io facevo murar la bottega per cominciarvi drento il Perseo, io lavoravo in una camera terrena, in nella quale io facevo il Perseo di gesso, della grandezza che gli aveva da essere, con pensiero di formarlo da quel di gesso. Quando io viddi, che il farlo per questa via mi riusciva un po' lungo, presi un altro espediente, perchè di già era posto su di mattone sopra mattone un poca (1) di bottegaccia, fatta con tanta miseria, che troppo mi offende il ricordarmene. Cominciai la figura della Medusa, e feci una ossatura di ferro; dipoi la cominciai a far di terra, e, fatta ch'io l'ebbi di terra, io la cossi. Ero solo con certi fattoruzzi, infra i quali ce n'era uno molto bello: questo si era figliuolo di una meretrice, chiamata la Gambetta. Servivomi di questo fanciullo per ritrarlo, perchè noi non abbiamo altri libri *che c'insegnin l'arte, altro che il naturale* (2): cercavo di pigliar de' lavoranti per ispedir presto questa mia opera, e non ne potevo trovare, e da per me solo io non potevo fare ogni cosa. Eracene qualcuno in Firenze, che volentieri sarebbe venuto; ma il Bandinello

---

(1) Quest' idiotismo, come di già fu detto, vien giustificato dall'esempio di antiche scritture, e di ottimi autori, trovandosi che nelle *Vite de' Ss. Padri*, citate dalla Crusca, si legge *un poca d'acqua*, *e un po' d'acqua;* e di più che il Boccaccio (*Giorn.* II, *Nov.* X) disse *in poca d'ora;* e Dante *troppa d'arte:* Purgat IX. *Bottegaccia* avvertiva il signor Carpani esser voce non citata dalla Crusca, per quanto si ritrovasse in una madrigalessa del Lasca; e di più che dal contesto sembravagli essa qui non bene adattata. Essendosi detto dal Cellini *con un poca di bottegaccia fatta con tanta miseria*, è chiaro ch' ei volle indicare che questa non solo era piccola, ma anco cattiva e disadatta; onde tal voce riesce, a parer nostro, molto bene a proposito.

(2) Il *Naturale* presso i disegnatori si è quella figura od oggetto naturale qualunque, che serve loro di primitivo modello: onde *cavar dal naturale*, *ritrarre al naturale*, si è il ricopiare appuntino un oggetto della natura. Dobbiamo avvertire che le parole *che c' insegnin l' arte*, *altro che il naturale*, sono un'aggiunta non spregevole, fatta in margine del MS. Poirot da mano diversa da quella dell' amanuense di cui valevasi il Cellini nel dettare la propria Vita; ed è perciò che in vario carattere sono state da noi ritenute nel testo.

subito m'impediva che non venissino, e facendomi stentare così un pezzo, diceva al duca, che io andavo cercando dei sua lavoranti, perchè da per me non era mai possibile, che io sapessi mettere insieme una figura grande. Io mi dolsi col duca della gran noia, che mi dava questa bestia, e lo pregai che mi facessi avere qualcun di quei lavoranti dell'Opera (1). Queste mie parole furno causa di far credere al duca quello che gli diceva il Bandinello. Avvedutomi di questo, io mi disposi di far da me quanto io potevo; e messomi giù con le più estreme fatiche, che immaginar si possa, in questo che io giorno e notte m'affaticavo, si ammalò il marito della mia sorella, e in brevi giorni si morì. Lasciommi la mia sorella, giovane, con sei figliuole fra piccole e grandi: questo fu il primo gran travaglio, che io ebbi in Firenze, restar padre e guida d'una tale isconfitta (2). Desideroso pure che nulla non andassi male, essendo carico il mio orto di molte brutture, chiamai dua manuali, e' quali mi furno menati dal Ponte Vecchio: di questi ce n'era uno vecchio di sessant'anni; l'altro si era giovane di diciotto. Avendoli tenuti circa tre giornate, quel giovane mi disse, che quel vecchio non voleva lavorare, e che io facevo meglio a mandarlo via, perchè, non tanto che lui non voleva lavorare, impediva il giovine che non lavorassi; e mi disse che quel poco che v'era da fare, lui se lo poteva fare da sè, senza gettar via e' denari in altre persone: questo aveva nome Bernardino Manvellini di Mugello. Vedendolo io tanto volentieri affaticarsi, lo dimandai se lui si voleva acconciar meco per servidore; al primo noi fummo d'accordo. Questo giovane mi governava un cavallo, lavorava l'orto, dipoi s'ingegnava d'aiutarmi in bottega; tantochè a poco a poco e' cominciò a imparare l'arte con tanta gentilezza, che io non ebbi mai migliore aiuto di quello; e risolvendomi di fare con costui ogni cosa, cominciai a mostrare al duca, che il Bandinello direbbe le bugie, e che io farei benissimo sanza i lavoranti del Bandinello. Vennemi in questo tempo un poco di male alle rene (3); e perchè io

---

(1) Dicesi *Opera* anche il *magistrato ed ufficio degli operai*. Qui appunto denota il magistrato che presiedeva alla conservazione della fabbrica del Duomo di Firenze.

(2) *Isconfitta*, lo stesso che *sconfitta*, qui vale *desolazione*, *esterminio*, *rovina;* significato che manca nei Vocabolarii. Questa voce è stata già usata in tal senso dal Cellini anco alla pag. 117 del vol. I.

(3) Osserva l'Alberti alla voce *rene*, che nel plurale dicesi ugualmente *li reni*, *le reni*, e *le rene;* ma non cita esempio per questa ultima voce:

non potevo lavorare, volentieri mi stavo in guardaroba del duca con certi giovani orefici, che si domandavano Gianpagolo e Domenico Poggini (1), ai quali io facevo fare un vasetto d'oro, tutto lavorato di basso rilievo, con figure e altri belli ornamenti: questo era per la duchessa, il quale Sua Eccellenza lo faceva fare per bere dell'acqua. Ancora mi richiese, che io le facessi una cintura d'oro; e anche questa opera ricchissimamente, con gioie e con molte piacevoli invenzioni di mascherette e di altro; questa se le fece (2). Veniva a ogni poco il duca in questa guardaroba, e pigliavasi piacere grandissimo di veder lavorare, e di ragionare con esso meco. Cominciato un poco a migliorare delle mie rene, mi feci portar della terra, e in mentre che il duca si stava quivi a passar tempo, io lo ritrassi, facendo una testa assai maggiore del vivo. Di questa opera Sua Eccellenza ne prese grandissimo piacere; e mi pose tanto amore, che lui mi disse, che gli sarebbe stato grandissimo a piacere (3), che io mi fussi accomodato a lavorare in palazzo, cercandomi in esso palazzo di stanze capaci, le quali io mi dovessi fare

---

la Crusca però, all'articolo *andare*, mette come frase popolare *andar nelle rene*, nel senso di *andare a traverso*, cioè colle reni; ed il Berni nelle sue *Rime* scrisse *Guardogli il petto e guardogli le rene.*

(1) Giov. Paolo e Domenico Poggini erano fratelli, ed entrambi riuscirono artisti molto distinti. Il primo fu eccellente maestro di conii, e, passato in Ispagna al servizio di Filippo II, gareggiò in far medaglie col famoso Pompeo Leoni (V. Vasari, vol. X, pag. 326). Il secondo, che rimase in patria, servì il duca nelle monete e nelle medaglie, distinguendosi anche come scultore, specialmente nella occasione delle esequie fatte al Buonarroti nel 1564, ed in quella delle nozze del principe don Francesco de' Medici coll'arciduchessa d'Austria, state celebrate nel 1565. Lavorava tanto in bronzo come in marmo, e dilettavasi anche di poesia (V. Vasari, vol. VII, pag. 129). Un sonetto di esso, in lode del Cellini, che fu impresso nella prima edizione del trattato dell' *Oreficeria*, fu pure riportato in qualche edizione di questa Vita, per quanto egli non abbia alcun merito poetico. Parla con molta lode di Domenico Poggini anco il Gabburri nelle *Vite MSS. dei Pittori, Scultori, ecc.*, vol. II, p. 684; ed il Varchi volle render pubblica testimonianza al merito di questo ottimo artefice col sonetto che si legge alla pag. 264 della Parte I delle sue *Rime*, che incomincia:

Voi, che seguendo del mio gran Cellino,
Per sì stretto sentier, l'orme onorate, ecc.

(2) Intorno a queste due opere del Cellini vedasi il *Ricordo* N.° 5.

(3) Cioè *che gli sarebbe stato grandemente a piacere, che io ecc.*

acconciare, con le fornaci, e con ciò che io avessi di bisogno; perchè pigliava piacere di tal cose grandissimo. A questo io dissi a Sua Eccellenza, che non era possibile, perchè io non arei finito le opere mia in cento anni.

La duchessa mi faceva favori inistimabili, e arebbe voluto che io avessi atteso a lavorare per lei, e non mi fussi curato nè di Perseo, nè di altro. Io, che mi vedevo in questi vani favori, sapevo certo che la mia perversa e mordace fortuna non poteva soprastare a farmi qualche nuovo assassinamento, perchè ognora mi si appresentava innanzi il gran male che io avevo fatto, cercando di fare un sì gran bene; dico quanto alle cose di Francia. Il re non poteva inghiottire quel gran dispiacere che gli aveva della mia partita, e pure arebbe voluto che io fussi ritornato, ma con ispresso (1) suo onore; a me pareva avere molte gran ragioni, e non mi volevo dichinare; perchè pensavo, se io mi fussi dichinato (2) a scrivere umilmente, quegli uomini alla franciosa arebbono detto che io fussi stato peccatore, e ch'e' fussi stato il vero certe magagne, che a torto mi erano apposte. Per questo io stavo in su l'onorevole (3); e, come uomo che ha ragione, iscrivevo rigorosamente: quale era il maggior piacere che potevano avere quei dua traditori mia allevati. Perchè io mi vantavo, scrivendo loro, delle gran carezze che m'erân fatte nella patria mia da un signore e da una signora, assoluti padroni della città di Firenze, mia patria: come egli avevano una di queste cotali lettere, andavano dal re, e strignevano Sua Maestà a dar loro il mio castello, in quel modo che lo aveva dato a me. Il re, quàl era persona buona e mirabile, mai volse acconsentire alle temerarie dimande di questi gran ladroncelli, perchè s'era cominciato a avvedere a quel che loro malignamente aspiravano (4); e per dar loro un poco di speranza, e a me occasione di tornar subito, mi fece iscrivere alquanto in collora da un suo tesauriere, che si dimandava messer Giuliano Buonaccorsi, cittadino fiorentino (5). La lettera conteneva questo, che, se io volevo mantenere

(1) Anco il Bembo nelle *Lettere* usò *ispresso* per *espresso*. *L'ho io veduto ispresso*. V. Alberti, *Dizionario Universale*.

(2) *Dichinarsi per umiliarsi, rinchinarsi*, trovasi frequentemente adoprato da Giovanni e Matteo Villani, e dal Davanzati.

(3) Il Firenzuola usò egli pure la frase *stare in sull'onorevole*, per *stare con gravità ed in contegno*. Discorso Anim. 6.

(4) Cioè *a qual cosa essi aspiravano*.

(5) Vedasi quanto è detto alla pag. 276 del vol. I.

quel nome dell'uomo da bene, che io vi avevo portato, da poi che io me ne ero partito senza nessuna causa, ero veramente obbligato a render conto di tutto quello che io avevo maneggiato e fatto per sua Maestà. Quando io ebbi questa lettera, mi dette tante piacere, che, a chiedere a lingua (1), io non arei domandato nè più, nè manco. Messomi a scrivere, empiei nove fogli di carta ordinaria, e in quelli narrai tritamente tutte le opere che io avevo fatte, e tutti gli accidenti che io avevo auti in esse, e tutta la quantità dei danari che s'erano ispesi in dette opere, i quali tutti s'erano dati per mano di dua notari e d'un suo tesauriere, e sottoscritti da tutti quelli proprj uomini, che gli avevano auti, i quali alcuno aveva dato delle robe sue, e gli altri le sue fatiche; e che di essi denari io non m'ero messo un sol quattrino in borsa, e che delle opere mie finite io non avevo auto nulla al mondo; solo me ne avevo portato in Italia alcuni favori, e promesse realissime, degne veramente di Sua Maestà. E se bene io non mi potevo vantare d'aver tratto null'altro delle mie opere, che certi salarj ordinatimi da Sua Maestà per mio trattenimento; e di quelli anco restavo d'avere più di settecento scudi d'oro, i quali a posta io lasciai, perchè mi fussino mandati per il mio buon ritorno (2); però, conosciuto che alcuni maligni per propia invidia hanno fatto qualche male ufizio, la verità ha star sempre di sopra, io mi glorio di Sua Maestà Cristianissima, e non mi muove l'avarizia. Sebbene io conosco d'avere attenuto molto più a Sua Maestà, di quello che io mi offersi di fare; e sebbene a me non è conseguito (3) il cambio promessomi, d'altro non mi curo al mondo, se non di restare, nel concetto di Sua Maestà, uomo da bene e netto, tal quale io fui sempre; e se nessun dubbio di questo fussi in Vostra Maestà, a un minimo cenno verrò volando a render conto di me con la propria vita: ma ve-

---

(1) *Chiedere a lingua* ha nella Crusca il significato di *chiedere quanto dir si possa il più*. Il Lasca nella *Sibilla* disse: *a chiedercelo a lingua non si poteva addomandar meglio;* e nella *Pinzochera* poi: *a chiederlo a lingua tu non ti potevi abbatter meglio;* ed il Boccaccio (*Gior.* V, *Nov.* IX) avea detto: *era ricchissimo, ed a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse.*

(2) Vedasi la pag. 172 di questo volume

(3) Il verbo *conseguire*, oltre al significato di *ottenere*, ha quello pure di *venir dopo*, *andare di seguito*, *succedere*. Il Borghini, *De' Vescovi Fiorentini*, disse: *a' voti è conseguito l'effetto*: e Giovanni Villani: *conseguendo per li tempi, ordinatamente faremo menzione, ecc.*

dendo tener così poco conto di me, non son voluto tornare a offerirmi, saputo che a me sempre avanzerà del pane, dovunque io vada; e quando io sia chiamato, sempre risponderò. Era in detta lettera molti altri particolari degni di quel maraviglioso re, e della salvazione dell'onor mio. Questa lettera, innanzi che io la mandassi, la portai al mio duca, il quale ebbe piacere di vederla; di poi subito la mandai in Francia, diritta al cardinal di Ferrara.

In questo tempo Bernardone Baldini, sensale di gioie (1) di Sua Eccellenza, aveva portato di Venezia un diamante grande, di più di trentacinque carati di peso: eraci Antonio di Vittorio Landi, ancora lui interessato per farlo comperare al duca (2). Questo diamante era stato già una punta; ma perchè e' non riusciva con quella limpidità fulgente, che a tal gioia si doveva desiderare, li padroni di esso diamante avevano ischericato (3) questa detta punta; la quale veramente non faceva bene nè per tavola, nè per punta (4). Il nostro duca, che si dilettava grandemente di gioie, dette sicura isperanza a questo ribaldone di Bernardaccio di voler comperare questo diamante; e perchè questo Bernardo cercava

---

(1) Intorno a Bernardo Baldini, che l'Ammirato, come dicemmo, chiamò *intendentissimo gioielliere*, vedasi la nota 2 alla pag. 229 del vol. I.

(2) Questo Antonio Landi era ad un tempo gentiluomo, mercatante, e commendevole scrittor fiorentino. Abbiamo di lui una Commedia in prosa, intitolata *Il Commodo*, la quale per la prima volta, con solenni apparati, fu rappresentata nel 1539 all'occasione delle nozze del duca Cosimo, e fu poi pubblicata nel 1566 unita all'*Apparato e feste delle nozze dell' illustrissimo sig. duca di Firenze Cosimo* I, *ecc.* Il Doni ci assicura che il Landi, quantunque immerso ne' suoi negozii, recitava spesso nell'Accademia fiorentina molte delle lezioni sopra i migliori autori italiani. Vedi la *Libreria* del Doni.

(3) *Schericato* o *ischericato* dicesi propriamente per ingiuria ad un ecclesiastico, che si consideri come espulso dal ceto clericale, e privato della cherica; quindi per similitudine si dice anche d'una pianta, di un diamante, e di qualunque altra cosa, cui sia stata mozza un' estremità, o punta. che si consideri come la sua sommità.

(4) *Punta* si dice, per rispetto alla forma, una gioia che finisca con una cima acuta; *tavola* se nella massima sua parte sia lavorata in un solo piano; ed *a faccette*, od *affaccettata*, quando in tutta la sua superficie sia fatta a punte uniformi ed a varii piani. *Ragioneremo ora come essi* (i diamanti) *di rozza forma si riducano a quella perfezione e bellezza che si veggono intogliati, in tavola, a faccette, e in punta:* così il Cellini nell'*Oreficeria*, Cap. I.

di averne l'onore lui solo, di questo inganno, che voleva fare al duca di Firenze, mai non conferiva nulla col suo compagno del (1) detto Antonio Landi. Questo detto Antonio era molto mio amico per insino da (2) puerizia; e perchè lui vedeva, che io ero tanto domestico con il mio duca, un giorno infra gli altri mi chiamò da canto (era presso a mezzodì, e fu in sul canto di Mercato Nuovo), e mi disse così: Benvenuto, io son certo, che il duca vi mostrerrà un diamante, il quale e' dimostra aver voglia di comperarlo; voi vedrete un gran diamante; aiutate la vendita; ed io vi dico, che io lo posso dare per diciassette mila scudi: io son certo che il duca vorrà il vostro consiglio; se voi lo vedete inclinato bene al volerlo, e' si farà cosa che lo potrà pigliare. Questo Antonio mostrava d'avere una gran sicurtà nel poter far partito di questa gioia (3). Io gli promessi, che, essendomi mostra, e dipoi domandato del mio parere, io arei detto tutto quello che io intendessi, senza danneggiar la gioia. Siccomo io ho detto di sopra, il duca veniva ogni giorno in quella oreficeria (4) per parecchie ore; e dal dì, che mi aveva parlato Antonio Landi, più di otto giorni dappoi, il duca mi mostrò un giorno dopo desinare questo detto diamante, il quale io riconobbi per quei contrassegni, che mi aveva detto Antonio Landi, e della forma e del peso: e perchè questo detto diamante era di un'acqua, siccome io dissi di sopra, torbidiccia, e per quella causa avevano ischericato quella punta, vedendolo io di quella sorte, certo l'arei sconsigliato a far tale ispesa: però quando e' me lo mostrò, io domandai a Sua Eccellenza quello, che quella voleva che io dicessi, perchè gli era divario a' gioiellieri al pregiare una gioia dipoi che un signore l'aveva compera, o al porgli pregio perchè quello la comperassi. Allora Sua Eccellenza mi disse, che l'aveva compro, e che io dicessi solo il mio parere. Io non volsi mancare di non gli accennare modestamente quel poco, che di quella

(1) Questo *del* deve considerarsi come un idiotismo, con cui non si è voluto altro denotare se non che *cioè il detto ecc.*

(2) *Da* per *dallo*, o *dalla*, si adoprò ancora dal Boccaccio: ***Essendo a lui caduto il calendario du cintola; venir possa fuoco da cielo.*** Vedi ***Gior.*** II, ***Nov.*** X; ***Gior.*** V, ***Nov.*** X.

(3) ***Far partito*** vale ***far contratto, concludere un negozio.*** Il Buonarroti nella ***Fiera*** disse: ***darò la cura a lui di far partito di quelle mercanzie.***

(4) ***Oreficeria*** nel significato di ***luogo ed officina da orefice*** è voce da aggiungersi nel Vocabolario della Crusca.

gioia io intendevo. Mi disse, che io considerassi la bellezza di quei gran filetti, che l'aveva (1). Allora io dissi, che quella non era quella gran bellezza che Sua Eccellenza s'imaginava, e che quella era una punta ischericata. A queste parole il mio signore, che si avvedde che io dicevo il vero, fece un mal grugno, e mi disse, che io attendessi a stimar la gioia, e giudicare quello che mi pareva che la valessi. Io che pensavo, che avendomelo Antonio Landi offerto per diciassette mila scudi, mi credevo che il duca l'avesse auto per quindici mila il più; e per questo, io che vedevo che lui aveva per male che io gli dicessi il vero, pensai di mantenerlo nella sua falsa opinione, e portogli il diamante, dissi: Diciotto mila scudi avete ispeso. A queste parole il duca levò un romore, facendo un O più grande che una bocca di pozzo, e disse: Or credo io, che tu non te ne intendi. Dissi a lui: Certo, signor mio, che voi che credete male, attendete a tener la vostra gioia in riputazione, ed io attenderò a intendermene: ditemi almanco quello che voi vi avete speso drento, acciocchè io impari a intendermene secondo i modi di Vostra Eccellenza. Rizzatosi il duca con un poco di sdegnoso ghigno, disse: Venticinque mila scudi, e da vantaggio, Benvenuto, mi costa (2). E andato via a queste parole, era alla presenza Gianpagolo e Domenico Poggini, orefici; e il Bachiacca (3) ricamatore, ancora lui (che lavorava in una stanza vicina

(1) Fu già avvertito alla pag. 202 del vol. I, nota, che la voce *filetto*, come termine d'oreficeria, non essendo stata spiegata nel Vocabolario della Crusca, erasi interpretata dall'Alberti per *sottil filo d'argento*, *o simile, che tiene congegnata la gemma al suo castone.* Dall'uso però che fa ora il Cellini di questa istessa voce rilevò giudiziosamente il sig. Carpani essere evidente che egli intese di accennar con essa tutt'altro che i fili d'argento con cui fosse legata la gioia; e che anzi filetti volle che qui si denominassero le parti più belle e più vivaci della gioia medesima, cioè *le coste angolari che stanno tra una faccetta e l'altra, le quali brillano come fili lucidissimi, assai più che le parti piane della pietra stessa.* Tal significato crediamo noi pure esser quello che meglio si convenga a questo passo.

(2) Nel Codice Riccardiano 2788, che contiene il *Giornale* del Cellini, segnato di lettera *A*, leggiamo alla pag. 1, che Benvenuto nel 25 agosto del 1545 legò per commissione del duca questo diamante di scudi 24,000 in oro.

(3) Cioè Antonio Verdi, di cui parla il libro dei *Salariati* del duca Cosimo, esistente nell'Archivio delle Regie Rendite, e già rammentato alla pag. 105 del vol. I.

alla nostra) corse a quel romore; dove io dissi, che io non l'arei mai consigliato che egli lo comperassi; ma se pure egli ne avessi auto voglia, Antonio Landi otto giorni fa me lo offerse per diciassette mila scudi; io credo che io l'arei auto per quindici, o manco: ma il duca vuol tenere la sua gioia in reputazione; perchè (1) avendomela offerta Antonio Landi per un cotal prezzo, diavol (2), che Bernardone avessi fatto al duca una così vituperosa giunteria! E non credendo mai che tal cosa fussi vera, come l'era, ridendo ci passammo (3) quella simplicità del duca.

Avendo di già condotto la figura della gran Medusa, siccome io dissi, avevo fatto la sua ossatura di ferro; dipoi fattala di terra, come di notomia, e magretta un mezzo dito, io la cossi benissimo, dipoi vi messi sopra la cera, e finìla in nel modo che io volevo che la stessi. Il duca, che più volte l'era venuta a vedere, aveva tanta gelosia che la non mi venissi di bronzo, che egli arebbe voluto, che io avessi chiamato qualche maestro, che me la gittasse. E perchè Sua Eccellenza parlava continuamente e con grandissimo favore delle mie saccenterie, il suo maiordomo, che continuamente cercava di qualche lacciuolo per farmi rompere il collo, e perchè gli aveva l'autorità di comandare a'bargelli e a tutti gli ufizj della povera isventurata città (4) di Firenze (che un Pratese (5), nimico nostro, figliuol d'un bottaio, igno-

---

(1) Avvertasi che questo *perchè* sta in luogo di *imperocchè*.

(2) *Diavolo* è anco esclamazione di chi è preso da collera, o da maraviglia: *come, diavolo, non hanno che una coscia e una gamba? -- Chi, diavolo, gli ha data la tua veste?* Vedasi il Boccaccio, *Giornata* v, *Nov.* iv; e *Giornata* vii, *Nov.* vii.

(3) *Passarsi una cosa* denota *condonarla*, o *non farvi attenzione*, *non porvi mente*, *non badarvi*, e simili: ciò che appunto i Latini dicono *praeterire*, ed i Lombardi *passar sopra*. Il Cellini adunque ed i suoi compagni non badarono, o non posero mente alla dabbenaggine del duca, perchè non crederono che egli veramente fosse stato così vituperosamente giuntato.

(4) Abbiamo riportato nel testo le parole *povera isventurata*, per quanto cancellate nel MS. Poirot, essendovi tutta la probabilità per credere essere state queste soppresse dalla mano istessa che vi annullò, come vedemmo, quanto offender poteva la persona del duca Cosimo.

(5) A questa digressione convien sottintendere premessa una qualche espressione di maraviglia, o sorpresa, cioè *gran fatto*, *gran che*, *gran cosa!* o simile.

rantissimo, per essere stato pedante fradicio di (1) Cosimo de' Medici, innanzi che fussi duca, fussi venuto in tanta grande autorità!), siccome ho detto stando vigilante, quanto egli poteva, per farmi male, veduto che per verso nessuno lui non mi poteva appiccare ferro addosso (2), pensò un modo di far qualcosa; e andato a trovare la madre di quel mio fattorino, che aveva nome Cencio, e lei la Gambetta, dettono un ordine (3), quel briccone pedante e quella furfante puttana, di farmi uno spavento, acciocchè per quello io mi fussi andato con Dio. La Gambetta tirando all'arte sua (4) uscì, di commissione di quel pazzo, ribaldo, pedante maiordomo; e perchè gli avevano ancora indettato (5) il bargello (il quale era un certo Bolognese, che, per far di queste cose, il duca lo cacciò poi via), venendo un sabato sera alle tre ore di notte, mi venne a trovare la detta Gambetta col suo figliuolo, e mi disse, che ella lo aveva tenuto parecchi dì rinchiuso per la salute mia. Alla quale io risposi, che per mio conto lei non lo tenessi rinchiuso; e ridendomi della sua puttanesca arte, mi volsi al figliuolo in sua presenza, e gli dissi: Tu lo sai, Cencio, se io ho peccato teco; il qual, piagnendo, disse che no. Allora la madre, scuotendo il capo, disse al figliuolo: Ahi, ribaldello! forse che io non so come si fa? Poi si volse a me, dicendomi, che io lo tenessi nascosto in casa, perchè il bargello ne cercava, e che l'arebbe preso a ogni modo fuor di casa mia; ma che in casa mia

---

(1) La Crusca alla voce *pedonte*, citando questo passo, disse: *pedante frodicio del duca Cosimo*. Tal varietà di lezione avvenne perchè la zelante persona che prese a correggere il MS. Poirot, sempre intenta a dimostrare la sua devozione alla famiglia Medicea, avea cambiato l'articolo *di* in *del*, e quindi aggiunto le parole *G. Duca*, che da noi furono rigettate, perchè non originali, e non bene a proposito, non competendo a Cosimo in quest'epoca il titolo di *Gron-Duca*.

(2) *Appiccare* o *attaccare ferro addosso ad alcuno*, vale *trovare* o *coglier cagione d'incolparlo, o calunniarlo;* frase che, per quanto registrata nella Crusca, manca però di esempi che ne confermino l'uso.

(3) *Ordine* qui significa *uno disposizione di cose*, e non *un comando*, in quella guisa che si dice *dar ordine a checchè sia*.

(4) *Tirare ad una cosa* vale anche *tendere, inclinare e mirare alla medesima*. Il Boccaccio disse: *Tutti i pensieri delle femmine, tutto lo studio, tutte l'opere a niuna altra cosa tirano, se non a rubare, a signoreggiare, e ad ingonnare gli uomini*. Laber. 153.

(5) Cioè *perchè avevano convenuto*, o *erano restati d'accordo col Bargello*.

non l'arebbon tocco. A questo io le dissi, che in casa mia io avevo la sorella vedova con sei sante figliuoline, e che io non volevo in casa mia persona. Allora lei disse, che il maiordomo aveva dato le commissioni al bargello, e che io sarei preso a ogni modo; ma poichè io non volevo pigliare il figliuolo in casa, se io le davo cento scudi, potevo non dubitare più di nulla, perchè, essendo il maiordomo tanto grandissimo suo amico, io potevo star sicuro, che lei gli arebbe fatto fare tutto quel che a lei piaceva, purchè io le dessi li cento scudi. Io ero venuto in tanto furore (1), col quale io le dissi: Levamiti dinanzi, vituperosa puttana, che, se non fussi per onor di mondo, e per la innocenza di quello infelice figliuolo, che tu hai quivi, io ti arei di già iscannata con questo pugnaletto, che dua o tre volte ci ho messo su le mane: e con queste parole, e con molte villane urtate, lei ed il figliuolo pinsi fuor di casa.

CAPITOLO XVII.

Per ischivare la persecuzione del Ricci se ne fugge col Mannellini. — Da Ferrara scrive al duca Cosimo che presto ritornerebbe. — A Venezia è accarezzato da Tiziano e dal Sansovino: incontra Lorenzino de'Medici, che gli fa gran festa; ed in casa di esso vede il priore Leone Strozzi: questi due lo esortano a ritornare in Francia. — Ritorna a Firenze, ed avendo già scritti al duca i motivi della sua fuga, è dallo stesso bene accolto. — Gli è ordinato di finire il Perseo; laonde, per esperimentare la terra di Firenze, gitta in bronzo il busto del duca, già menzionato, servendosi della fornace di Zanobi di Pagno. — Fa una fornace nella sua casa, e vi getta felicemente la statua della Medusa. — La vede il duca; ma, per le dicerie del Bandinello, dubita sempre che il Cellini possa gittar bene il Perseo: per ciò il medesimo non gli continua i pagamenti pe'lavoranti; ed il Cellini si lagna che in patria non possano segnalarsi i grandi artisti, e chiede al duca la sua licenza. — Gli è dato qualche soccorso, ma in gran parte è obbligato di lavorare col suo. — Fa continuare il vaso e la cintura d'oro per la duchessa: di sera lavora un pendente per legarvi il grosso diamante suddetto; e il duca lo sollecita ad attendere alla oreficeria

(1) Anco il Boccaccio usò *tanto* nel significato assoluto di *molto grande. E in tanto desiderio s'accese di volere essere in questa brigata ricevuto, ecc.* V. Gior. VII, Nov. IX.

anche di giorno. — È sgridato dal duca perchè si fosse usurpate alcune cose di Bernardo Baldini: egli si difende, e scopre al duca la giunteria fattagli da Bernardo nella vendita del diamante del Landi. — Finito il pendente, la duchessa n'è contentissima; ma lo stesso è poi disfatto per istigazione del Baldini. — Benvenuto offre al duca di fargli le monete, ed altre opere da orefice, purchè gli paghi parecchi lavoranti; ma non l'ottiene. — Ha dal duca alcune libbre d'argento per fargli un vaso. — Egli lo fa lavorare da Pier Martini, il quale lo serve male e lentamente: richiama a sè quest'opera; ma il duca, saputo il tutto, manda a prender l'argento e i modelli per servirsi d'altri. — Malgrado le richieste della duchessa, Benvenuto attende al Perseo più che all'oreficeria; pure fa lavorare per la stessa de' piccoli vasetti d'argento con mascherine all'antica, raccomandandosele per essere assistito dal duca nella sua grand'opera, malgrado il Bandinello.

(1546)

Considerando poi da me la ribalderia e possanza di quel mal pedante, giudicai, che il mio meglio fussi di dare un poco di luogo (1) a quella diavoleria; e la mattina di buon'ora, consegnato alla mia sorella gioie e cose per vicino a dumila scudi, montai a cavallo, e me ne andai alla volta di Venezia, e menai meco quel mio Bernardino di Mugello; e giunto che io fui a Ferrara, io scrissi alla Eccellenza del duca, che, sebbene io me ne ero ito sanza esserne mandato, io ritornerei sanza esser chiamato. Dipoi giunto a Venezia, considerato con quanti diversi modi la mia crudel fortuna mi straziava, nientedimanco trovandomi sano e gagliardo, mi risolsi di schermigliar con essa al mio solito (2). Ed in mentre andavo

(1) *Dar luogo* vale *dare il passo*, *cedere*, ed anche *cessare*. Qui sta nel primo significato, preso metaforicamente.

(2) Nel Vocabolario della Crusca non trovandosi registrato il verbo attivo *schermigliare*, mentre vi si riporta *scarmigliare*, che denota *scompigliare* ed *avviluppare*, quindi l'Alberti, valendosi della presente autorità del Cellini, dette luogo a questa voce nel suo Dizionario; e mutando *considerato* in *considerando*, e *schermigliare* in *schermigliarmi*, assegnò a questo verbo, divenuto neutro passivo, il valore di *schermirsi*, cioè *difendersi*. Noi però, uniformandoci al sentimento dell'eruditissimo signor Carpani, crediamo che il Cellini adoprasse questo verbo *schermigliare* come sinonimo di *scarmigliare;* e che, esigendosi dal contesto che egli prenda un significato assai più forte di quello che ci darebbero le voci *difendersi* o *schermirsi*, debbasegli perciò attribuire, con qualche poco d'irregola-

così pensando a' fatti miei, passandomi tempo per quella bella e ricchissima città, avendo salutato quel maraviglioso Tiziano, pittore, e messer Jacopo del Sansovino, valente scultore e architetto nostro fiorentino, molto ben trattenuto dalla Signoria di Venezia, e per esserci conosciuti nella giovanezza in Roma e in Firenze, come nostro fiorentino; questi duoi virtuosi mi feciono molte carezze (1). L'altro giorno appresso

---

rità, l'altro del neutro passivo *scarmigliarsi* o *rabbaruffarsi*, cioè *venire a zuffa* od *alle prese con chiechessia*. E che opportunissimo sia in questo passo un tal significato, si rileva dal sentimento che ne ritrarremmo; cioè, considerato il Cellini con quanti diversi modi la sua crudel fortuna lo straziava, nientedimanco trovandosi sano e gagliardo si risolvette, al suo solito, di venire a zuffa ed alle prese con essa.

(1) Per quanto l'autorità del MS. Poirot abbia richiesto che avanti alle parole *per esserci* si conservasse l'*e* congiuntiva, già dal Cocchi inserita nel suo testo, pur nonostante converremo nell'opinione del detto editor milanese, che ella vi è del tutto pleonastica ed assurda. Ed in fatti, quand'anche dal contesto non venisse con bastante chiarezza espresso che la conoscenza, la quale qui dice l'Autore di aver fatta in Roma e in Firenze, si è tutta relativa al suo concittadino, la sola storia del Tiziano escluderebbe l'ipotesi contraria, sapendosi dalla medesima che all'epoca di questo viaggio del Cellini, il quale appartiene, come vedremo, all'anno 1546, Tiziano non aveva ancora vedute quelle due città. Dunque il senso del periodo si è certamente, che *avendo il Cellini visitato Tiziano come pittore maraviglioso, ed il Sansovino per averlo già conosciuto altrove come fiorentino, entrambi gli fecero dimolte carezze.*

Del resto Tiziano Vecelli e il Sansovino erano allora due personaggi ragguardevolissimi in Venezia; ed essendo amendue sommi nella loro professione, erano anche fra loro amicissimi. Intorno al Sansovino vedasi la pag. 217 del vol. I: e del Vecelli diremo soltanto col signor Carpani, che egli nacque in Pieve di Cadore nel 1477, che fu allevato in Venezia sotto Giov. Bellini, che fu emulo del celebre Giorgione (Giorgio Barbarella di Castelfranco), che superò la maggior parte dei pittori nella forza del colorito, nell'abilità di ritrarre, ed in molte altre parti dell'arte sua, e che fu senza dubbio per tutto il corso della sua vita, di ben 99 anni, uno degli artisti più fortunati che mai vivessero. I letterati, i principi, e le città intere, gareggiavano nel colmarlo di onori e di ricchezze; e Carlo V particolarmente protestava di dovergli tre volte l'immortalità, perchè tre volte esso lo aveva ritratto; e vedendolo invidiato dai suoi cortigiani, che pei loro titoli di nobiltà si credevano assai più stimabili di un dipintore, loro fece osservare, che egli stesso poteva creare a centinaia dei duchi, dei conti e dei nobili, ma che Dio solo poteva formare dei Tiziani. Con tutto ciò il Vecelli non volle mai distaccarsi dalla sua

io mi scontrai in messer Lorenzo de' Medici (1), il quale subito mi prese per mano colla maggior raccoglienza (2), che si possa veder al mondo, perchè ci eramo conosciuti in Firenze quando io facevo le monete al duca Alessandro; e dipoi in Parigi, quando io ero al servizio del re, egli si tratteneva in casa di messer Giuliano Buonaccorsi (3), e, per non aver dove andarsi a passar tempo altrove sanza grandissimo suo pericolo, egli si stava più del tempo in casa mia, vedendomi lavorare quelle grandi opere; e, siccome io dico, per questa passata conoscenza egli mi prese per mano, e menommi a casa sua, dov'era il signor priore degli Strozzi, fratello del signor Piero (4): e rallegrandosi, mi domandorno quanto io

---

Venezia, dove vivea splendidamente ed in sua piena libertà; e quel Senato faceva tanto conto di esso e del Sansovino, che in una tassa generale, imposta a tutti gli abitanti, dichiarò esenti quei due soli cittadini. V. Vasari, vol. IX, pag. 254. Ridolfi, P. I, pag. 137.

(1) Di questo Lorenzo di Pier Francesco de'Medici più volte si è parlato, e specialmente alle pagine 230 e 252 del vol. I. Esso certamente doveva con ragione tremar sempre per la sua vita, poichè ben sapeva che una enorme taglia era stata posta sopra di lui dal duca Cosimo, che pur era suo cugino in secondo grado, e ben poteva prevedere d'incorrere in quella fine che si disse alla stessa pag. 252 del vol. I, nota 3.

(2) Usò pure altrove il Cellini *raccoglienza* in luogo di *accoglienza*; voce che trovasi adoprata nella storia di Aiolfo: *volle vedere Aiolfino, e fegli una raccoglienza da gentiluomo.*

(3) Anche del Bonaccorsi si è parlato a pag. 276 del vol. I.

(4) La persona qui nominata si è Leone Strozzi, cavalier Gerosolimitano e Priore di Capua, di cui fu dato qualche cenno di sopra alla pag. 145 di questo vol., e che appunto, come narra il Mecatti, era venuto da Marsiglia a Venezia nel 1546 per ivi abboccarsi con Francesco Burlamacchi di Lucca, il quale, pieno delle antiche massime repubblicane, non che delle nuove dottrine dei protestanti, meditava niente meno che di eccitare a sollevazione tutta la Toscana e l'Italia, ed aveva chiesti perciò dei soccorsi agli Strozzi. Leone promise a lui di fargli avere 25,000 scudi, e d'impegnare suo fratello Piero ad entrare in qualche modo nell'impresa; ma siccome il duca Cosimo e l'imperatore Carlo V furono presto avvisati della trama, così il Burlamacchi stesso, quantunque dopo il suo ritorno a Lucca fosse stato fatto gonfaloniere di giustizia, fu ivi preso e fatto morire in Milano per mano del carnefice.

In quanto poi alla vita del Priore Strozzi, egli è celeberrimo negli annali del mare. Dedicatosi alla Francia, come tutti gli altri di sua famiglia (per la incessante lusinga di far rinascere la Repubblica in Firenze), egli ne aveva avuto nel 1540 il comando di sei galere, si era distinto

volevo soprastare in Venezia, credendosi che io me ne volessi ritornare in Francia. A' quali signori io dissi, che io mi ero partito di Fiorenze per una tale occasione, sopraddetta, e che fra due o tre giorni io mi volevo ritornare in Fiorenze a servire il mio gran duca (1). Quando io dissi queste pa-

---

assaissimo alla presa di Nizza nell'agosto 1543, era passato a Costantinopoli per accompagnarvi la flotta turca comandata da Barbarossa, e per ringraziare in nome del re Francesco I il Gran-Signore Solimano II; aveva avuto nel 1545 il principal carico della flotta, di cui si è parlato alla riferita pag. 145 di questo vol.; e nel tempo che fece questo viaggio a Venezia egli era stazionato a Marsiglia, difendendo molto bene quelle coste da Andrea Doria. In seguito nel 1547 essendo egli stato spedito dal re Enrico II in soccorso del reggente di Scozia, tolse ai ribelli il castello di Sant'Andrea, e nei due anni seguenti vi militò contro gl'Inglesi, unitamente a Piero suo fratello ed al celebre Montalembert, signore di Essex. Malgrado però tanti meriti Leone venne a sapere nel 1550 che il contestabile Anna di Montmorency, diventato l'idolo di Enrico II, tentava di far creare ammiraglio di Francia un di lui parente, sotto cui egli non avrebbe potuto con suo onore trovarsi; ed avendo perciò esposte al re le sue pretese, credette che gli fosse anche insidiata la vita; per lo che nel giorno 16 settembre del 1551 si ritirò senza alcun congedo da Marsiglia, recandosi a Malta con due galere sue proprie, e giurando di non voler più combattere che contro gl'Infedeli, come fece assai felicemente per tre anni, malgrado i richiami ripetuti della Francia e gli inviti e le offerte lusinghiere dell'imperatore. Se non che, scoppiata nel 1555 la guerra di Siena, che, come vedremo, fu tutta affidata a Pietro Strozzi, e sperandosi questa volta di poter cambiare il governo in Firenze, anche Leone si arrese ad accorrervi; ma nel mentre che stava esplorando il piccolo Forte di Scarlino nel principato di Piombino, vi fu colto da un'archibusata, per cui poco appresso morì in Castiglion della Pescaia. V. Ammirato, Lib. XXXIV; Ariani, vol. I, IV; ed anco l'elogio lasciatoci da Mezeray, *Histoire de France*, vol. II, pag. 1095. Lorenzino de' Medici era particolarmente vincolato cogli Strozzi anche perchè due sue sorelle erano maritate l'una con Pietro e l'altra con Roberto, fratelli ambidue di Leone.

(1) Dall'eruditissimo sig. Carpani si richiamò all'attenzione, che, non competendo ancora a Cosimo in quell'anno 1546 il titolo di *granduca*, conveniva perciò intendersi che dal Cellini tanto qui come in seguito gli era dato l'epiteto di *gran* o *grande* per semplice enfasi, e non in altro significato che in quello di *liberale e magnanimo;* epiteto che abbiamo già veduto aver egli pure usato parlando del re Francesco I, appellandolo *gran re.* E quindi proseguendo il rammentato ch. editore nelle sue osservazioni ci fece conoscere che quelli che vollero elevare il sovrano di Firenze a dignità maggiore della ducale furono i papi Pio IV e V, poichè

role, il signor Priore e messer Lorenzo mi si volsono con tanta rigidità, che io ebbi paura grandissima; e mi dissono: Tu faresti il meglio a tornartene in Francia, dove tu sei ricco e conosciuto; che se tu torni a Firenze, tu perderai tutto quello che avevi guadagnato in Francia, e di Fiorenze non trarrai altro che dispiaceri. Io non risposi alle parole loro; e partitomi l'altro giorno più segretamente che io possetti, me ne tornai alla volta di Firenze. E intanto era maturato le diavolerie (1), perchè io avevo scritto al mio gran duca tutta l'occasione che mi aveva traportato a Venezia; e colla sua solita prudenza e severità, io lo visitai senza alcuna cerimonia. Stato alquanto colla detta severità, dipoi piacevolmente mi si volse, e mi domandò dove io ero stato. Al quale io risposi, che il cuor mio mai non si era scostato un dito da Sua Eccellenza Illustrissima, se bene per qualche giuste occasioni e' m'era stato di necessità di menare un poco il mio corpo a zonzo. Allora facendosi più piacevole, mi cominciò a domandare di Venezia, e così ragionammo un pezzo: poi ultimamente mi disse, che io attendessi a lavorare, e che io gli finissi il suo Perseo. Così mi tornai a casa lieto ed allegro, e rallegrai la mia famiglia, cioè la mia sorella con le sue sei figliuole; e ripreso le opere mie, con quanta sollecitudine io potevo le tiravo innanzi. E la prima opera, che io gittai di bronzo, fu quella testa grande, ritratto di

---

l'uno, trattando nel 1560 il matrimonio, che poi non ebbe effetto, del principe Francesco, figlio di Cosimo, con una principessa di Portogallo, propose di fare un regno della Toscana; ed il secondo, non potendo insistere nel progetto del suo predecessore per le opposizioni di Filippo II, volle crear Cosimo arciduca di Toscana, nella occasione che il già detto principe Francesco si sposò nel 1565 con Giovanna d'Austria, figlia dell'imperatore Ferdinando I; ed essendosi anche a questo titolo opposti gli arciduchi d'Austria, e specialmente quelli del ramo di Spagna, sostituì, per consiglio di Gio. Udcrico Zasio, consigliere dell'imperatore Massimiliano II, il titolo di *granduca*, che già portavasi dai sovrani di Moscovia, di Lituania e di Slesia: laonde Cosimo I non fu *granduca* che dopo il motuproprio papale dei 24 agosto 1569 e la successiva Bolla del 27 detto, la quale fu poi dopo molte difficoltà confermata anche da Massimiliano II con diploma dei 26 gennaio 1576, due anni dopo la morte di Cosimo.

(1) Abbiamo già osservato l'uso di *possette* per *potè* anco presso i più purgati scrittori. Il verbo poi *maturare* ha qui il senso metaforico di *venire a fine* o *a compimento*, presa la metafora dal venire che fanno i frutti alla loro perfezione maturando. Intorno alle turbolenze dal Cellini accennate, vedasi l'Ammirato, lib. XXXVI.

Sua Eccellenza, che io avevo fatta di terra nell'oreficeria, mentre che io avevo male alle stiene. Questa fu un'opera, che piacque, ed io non la feci per altra causa, se non per fare sperienza delle terre da gittare il bronzo. E sebbene io vedevo, che quel mirabil Donatello aveva fatto le sue opere di bronzo, quali aveva gittate con la terra di Firenze, e' mi pareva che le avessi condotte con grandissima difficultà; e pensando, che venissi dal difetto della terra, innanzi che io mi mettessi a gittare il mio Perseo, io volsi fare queste prime diligenze; per le quali trovai esser buona la terra, sebbene non era stata bene intesa da quel mirabil Donatello, perchè con grandissima difficultà vedevo condotte le sue opere. Così, come io dico di sopra, per virtù d'arte io composi la terra, la quale mi servì benissimo (1); e, siccome io dico, con essa gittai la detta testa; ma, perchè io non avevo ancora fatto la fornace, mi servii della fornace di maestro Zanobi di Pagno, campanaio (2): e veduto che la testa era molto ben venuta netta, subito mi messi a fare una fornacetta nella bottega, che mi aveva fatta il duca con mio ordine e disegno nella propria casa, che mi aveva donata; e subito fatto la fornace, con quanta più sollecitudine io potevo, mi messi in ordine per gittare la statua della Medusa, la quale si è quella femmina sconterta, che è sotto i piedi del Perseo. E per esser questo getto cosa difficilissima, io non volsi mancare di tutte quelle diligenze, che avevo imparato, acciò che non mi venissi fatto qualche errore; e così il primo getto, ch'io feci in detta mia fornacina, venne bene superlativo grado, ed era tanto netto, che e' non pareva agli amici mia il dovere, che io altrimenti la dovessi rinettare; la qual cosa hanno trovato certi Todeschi e Franciosi, quali dicono (e si vantano di bellissimi segreti) di gittare i bronzi senza rinettare: cosa veramente da pazzi, perchè il bronzo, dipoi che gli è gittato, bisogna riserrarlo con i martelli e con i ceselli (3), siccome

(1) Sul modo di preparar la terra per gettar in bronzo vedasi il Capo I del *Trattato della Scultura* del nostro Autore.

(2) *Campanaio*, o *campanaro*, nel significato di *fabbricatore* o *fonditore di campane*, manca nella Crusca, nell'Alberti, ed ancora nel Dizionario di Bologna. Nel Codice Riccardiano di N.° 2788, intitolato *Giornale A* di Benvenuto Cellini, trovasi al fog. 2 fatta menzione di questo M. Zanobi di Pagno come *campanaio e fonditore*.

(3) Cioè conviene riunire quelle crepature o quelli slianti, che lo stesso Cellini nel Capo V dell'*Oreficeria* avverte spesso accadere nel getto dei metalli, e per il che fare egli dice essere opportunissimo l'adoprare i martelli ed i ceselli.

i maravigliosissimi antichi, e come hanno ancor fatto i moderni; dico quei moderni, che hanno saputo lavorare il bronzo. Questo getto piacque assai a Sua Eccellenza Illustrissima, che più volte lo venne a vedere sino a casa mia, dandomi grandissimo animo al ben fare: ma possette tanto quella rabbiosa invidia del Bandinello, che con tanta sollecitudine intornò agli orecchi (1) di Sua Eccellenza Illustrissima, che gli fece pensare, che, sebbene io gittavo qualcuna di queste statue, che mai io non le metterei insieme, perchè l'era in me arte nuova, e che Sua Eccellenza doveva ben guardare a non gittar via i sua danari. Possetton tanto queste parole in quei gloriosi orecchi, che mi fu allentato alcuna spesa di lavoranti; di modo che io fui necessitato a risentirmi arditamente con Sua Eccellenza: dove una mattina aspettando quella nella Via de'Servi, le dissi: Signor mio, io non son soccorso dei miei bisogni, di modo che io sospetto che Vostra Eccellenza non diffidi di me; il perchè di nuovo le dico, che a me basta la vista di condur tre volte meglio questa opera, che non fu il modello, sì come io vi ho promesso. Avendo detto queste parole a Sua Eccellenza, e conosciuto che non le facevan frutto nissuno, perchè non ne ritraevo risposta, subito mi crebbe una stizza insieme con una passione intollerabile, e di nuovo cominciai a riparlare al duca, e gli dissi: Signor mio, questa città veramente è stata sempre la scuola delle maggior virtuti, ma conosciuto che uno' s'è, avendo imparato qualche cosa, volendo accrescer gloria alla sua città e al suo glorioso principe, gli è bene andare a operare altrove: e che questo, Signor mio, sia il vero, io so che l'Eccellenza Vostra ha saputo chi fu Donatello, e chi fu il gran Leonardo da Vinci, e chi è ora il mirabil Michelagnol Buonarroti; questi accrescono la gloria per le lor virtù all'Eccellenza Vostra (2). Per la qual cosa io ancora spero di far la parte mia; sicchè, Signor mio, lasciatemi andare. Ma Vostra Eccellenza avvertisca (3) bene a non lasciare andare il Bandinello, anzi

---

(1) *Intornò agli orecchi* denota *aggirò intorno agli orecchi*, da *intorneare* ed *intorniare*, che valgono nella Crusca quanto *attornare*, *attorneare*, ed *attorniare*, cioè *circondare*, *aggirare*.

(2) Avendo tutti e tre, e specialmente i due ultimi, operato moltissimo fuori di patria, accrebbero gloria al duca con le loro virtù.

(3) *Avvertisca* per *avverta* fu già usato dal Cellini, allorchè disse *avvertisca il mondo, e chi vive in esso, ecc.* Si servì di tal desinenza, ma nel congiuntivo, anco il Casa nelle Lettere: *a noi importa più che si avvertisca in che spende.* V. vol. IV, pag. 21.

dategli sempre più che lui non vi domanda; perchè se costui va fuora, gli è tanto l'ignoranza sua prosuntuòsa, che gli è atto a vituperare questa nobilissima scuola. Or datemi licenza, Signore; nè domando altro delle mie fatiche sino a qui, che la grazia di Vostra Eccellenza Illustrissima. Vedutomi Sua Eccellenza a quel modo risoluto, con un poco di sdegno mi si volse, dicendo: Benvenuto, se tu hai voglia di finir l'opera, e'non si mancherà di nulla. Allora io lo ringraziai, e dissi, che altro desidèrio non era il mio, se non di mostrare a quelli invidiosi, che a me bastava la vista di condurre l'opera promessa (1). Così spiccatomi da Sua Eccellenza, mi fu dato qualche poco d'aiuto; per la qual cosa fui necessitato a metter mano alla borsa mia, volendo che la mia opera andassi un poco più che di passo. E perchè la sera io sempre me ne andavo a veglia nella guardaroba di Sua Eccellenza, dove era Domenico e Giampagolo Poggini suo fratello, quali lavoravano un vaso d'oro, che addietro s'è detto, per la duchessa, e una cintura d'oro; ancora Sua Eccellenza m'aveva fatto fare un modellino d'un pendente, dove andava legato dentro quel diamante grande, che gli aveva fatto comperare Bernardone e Antonio Landi (2); e con tutto che io fuggissi di non voler far tal cosa, il duca con tante belle piacevolezze mi vi faceva lavorare ogni sera insino alle quattro ore. Ancora mi strigneva con piacevolissimi modi a far che io vi lavorassi ancora di giorno: alla qual cosa non volsi mai acconsentire; e per questo io credetti per cosa certa, che Sua Eccellenza si adirassi meco: e una sera infra le altre, essendo giunto alquanto più tardi che al mio solito, il duca mi disse: Tu sia il malvenuto. Alle quali parole io dissi: Signor mio, cotesto non è il mio nome, perchè io ho nome Benvenuto; e perchè io penso, che l'Eccellenza Vostra motteggi meco, io non entrerò in altro. A questo il duca disse, che diceva da maladetto senno, e non motteggiava, e che io avvertissi bene quel che io facevo, perchè gli era venuto agli orecchi, che, prevalendomi del suo favore, io facevo fare or questo or quello (3). A queste parole io pregai Sua

---

(1) *Bastar la vista* per *bastar l'animo*, *dare il cuore*, si usò pure da Dante (*Inf.* XI); e dall'Ambra nel *Furto*, IV, 14.

(2) Riguardo a questi lavori che si facevano dal Cellini per la duchessa, vedasi il *Ricordo* 5, ove trovasi più dettagliatamente descritto il pendente qui rammentato.

(3) *Far fare uno* vale *aggirarlo*, *ingannarlo*; così il Varchi alla pag. 101 dell'Ercolano: *quando alcuno per esser pratico del mondo, non è uomo*

Eccellenza Illustrissima di farmi degno di dirmi solo un uomo, ch'io avevo mai fatto fare al mondo: subito mi si volse in collora, e mi disse: Va' e rendi quello che tu hai di Bernardone: eccotene uno. A questo io dissi: Signor mio, io vi ringrazio, e vi priego mi facciate degno d'ascoltarmi quattro parole: egli è il vero, che e' mi prestò un paio di bilance vecchie e dua ancudini e tre martelletti piccoli, le qual masserizie oggi sono passati quindici giorni, che io dissi al suo Giorgio da Cortona, che mandassi per esse; il perchè il detto Giorgio venne per esse lui stesso: e se mai Vostra Eccellenza Illustrissima trova, che dal dì che io nacqui in qua io abbia mai nulla di quello di persona in cotesto modo, sebbene (1) in Roma o in Francia, faccia intender da quelli che gli hanno riferite quelle cose, o da altri; e trovando il vero, mi gastighi a misura di carboni. Vedutomi il duca in grandissima passione, come signore discretissimo ed amorevole, mi si volse, e disse: E' non si dice a quelli, che non fanno gli errori; sicchè, se l'è come tu di', io ti vedrò sempre volentieri, come ho fatto per il passato. A questo io dissi: Sappi (2) l'Eccellenza Vostra, che le ribalderie di Bernardone mi sforzano a domandarla e pregarla, che quella mi dica quel che la spese nel diamante grande, punta schericata; perchè io spero mostrarle perchè questo mal omaccio cerca mettermivi in disgrazia. Allora Sua Eccellenza mi disse: Il diamante mi costò venticinque mila ducati; perchè me ne domandi tu? Perchè, Signor mio, il tal dì, alle tal ore, in sul canto di Mercato Nuovo, Antonio di Vettorio Landi mi disse, che io cercassi di far mercato con Vostra Eccellenza Illustrissima, e di prima domanda ne chiese diciassettemila ducati (3): ora Vostra Eccellenza sa quel che la l'ha comperato: e che questo sia il vero, domandate ser Domenico Poggini e Giampagolo suo fratello, che son qui; che io lo dissi loro subito, e da poi non ho mai più parlato; perchè l'Eccellenza Vostra disse, che io non me ne intendevo; onde io pensavo che quella lo volessi tenere in reputazione. Sappiate, Signor mio, che io me ne intendo, e quanto all'altra parte fo professione d'esser

---

da essere aggirato, *nè fatto fare*, *si dice: egli se le sa*. Ed il Cecchi nella Commedia *Lo Spirito* disse: *Io sono stato fatto fare*, *pare a me*.

(1) *Sebbene* sta qui in luogo di *ancorchè*, *abbenchè*, *ecc.*; e *faccia intendere* denota *faccia sentire*, *conoscere*, od *accertare la cosa*, *ecc.*, oppure *faccia attendere*, *por cura*, o *badare alla medesima*, *ecc.*

(2) Vedasi la nota 5 alla pag. 167 di questo volume.

(3) Vedasi la pag. 201 di questo volume.

uomo dabbene, quanto altro che sia nato al mondo, e sia chi vuole; io non cercherò di rubarvi otto o dieci mila ducati per volta, anzi m'ingegnerò guadagnarli con le mie fatiche: e mi fermai a servir Vostra Eccellenza per iscultore, orefice, e maestro di monete; e, di riferirle delle cose d'altrui, mai: e questa che io le dico adesso, la dico per difesa mia, e non ne voglio il quarto (1); e gnene dico presenti tanti uomini dabbene, che son qui, acciò Vostra Eccellenza Illustrissima non creda a Bernardone ciò che dice. Subito il duca si levò in collera, e mandò per Bernardone, il qual fu necessitato a correre sino a Venezia, lui e Antonio Landi: quale Antonio mi diceva, che non aveva volsuto dir quel diamante (2). Gli andorno e tornorno da Venezia; ed io trovai il duca, e dissi: Signore, quel che io vi dissi è vero; e quel vi disse delle masserizie Bernardone, non fu vero; e faresti bene a farne la prova, ed io m'avvierò al bargello. A queste parole il duca mi si volse, dicendomi: Benvenuto, attendi a esser uomo da bene, come hai fatto per il passato, e non dubitar mai di nulla. La cosa andò in fumo, ed io non ne sentii mai più parlare. Attesi a finire il suo gioiello: e portatolo, un giorno, finito alla duchessa, lei stessa mi disse, che stimava tanto la mia fattura, quanto il diamante che gli aveva fatto comperar Bernardaccio; e volse che io gnene appiccassi al petto di mia mano, e mi dette uno spilletto grossetto in mano, e con quello gnene appiccai, e mi partii con molta sua buona grazia. Da poi io intesi, che e' l'avevano fatto rilegare a un tedesco, o altro forestiero, salvo il vero, perchè il detto Bernardone disse, che il detto diamante mostrerrebbe meglio (3) legato con manco opera.

---

(1) Le leggi accordavano in quei tempi agli accusatori la quarta parte di qualunque multa ch' essi procuravano all'erario (Vedi Pecci, *Mem. Sanesi*, all'anno 1555, vol. IV, pag. 212); perciò questa frase del Cellini di *non volerne il quarto* significa che il medesimo non voleva alcun premio per avere scoperta la giunteria di Bernardone.

(2) Cioè, che il gran diamante offerto al Cellini in Mercato Nuovo per diciassettemila scudi era diverso da quello stato venduto al duca.

(3) I gioiellieri dicono che *una pietra mostra bene*, per significare *che ha vista, appariscenza*, o che *brilla e splende assai;* così il Vocabolario della Lingua Italiana pubblicato in Bologna, che riporta i seguenti esempi del Capo VII dell'Oreficeria: *colla detta tinta d'azzurro oscuro hanno mostrato benissimo* (parlasi di diamanti). — *Si assottigli tanto lo smalto, quanto si vegga trasparente, e che mostri bene.*

Domenico e Giovanpagolo Poggini, orefici e fratelli, lavoravano, siccome io credo d'aver detto, in guardaroba di Sua Eccellenza Illustrissima, con i miei disegni, certi vasetti d'oro, cesellati, con istorie di figurine di basso rilievo e altre cose di molta importanza. E perchè io dissi più volte al duca: Signor mio, se Vostra Eccellenza Illustrissima mi pagassi parecchi lavoranti, io vi farei le monete della vostra Zecca, e le medaglie con la testa di Vostra Eccellenza Illustrissima, le quali farei a gara cogli antichi, e arei speranza di superarli; perchè, da poi in qua che io feci le medaglie di papa Clemente, io ho imparato tanto, che io farei molto meglio di quelle; e così farei meglio delle monete che io feci al duca Alessandro, le quali sono ancora tenute belle; e così vi farei de' vasi grandi d'oro e d'argento, siccome io ne ho fatti tanti a quel mirabil re Francesco di Francia, solo per le gran comodità ch'ei mi ha date, nè mai s'è perso tempo ai gran colossi, nè alle altre statue. A queste mie parole il duca mi diceva: Fa', ed io vedrò: nè mai mi dette comodità, nè aiuto nessuno. Un giorno Sua Eccellenza Illustrissima mi fece dare parecchi libbre d'argento, e mi disse: Questo è dell'argento delle mie cave (1), fammi un bel vaso: e perchè io non volevo lasciare indietro il mio Perseo, e ancora avevo gran volontà di servirlo, io lo detti da fare, con i miei disegni e modelletti di cera, a un certo ribaldo, che si chiamava Piero di Martino, orafo, il quale lo cominciò male, ed anche non vi lavorava; di modo che io vi persi più tempo, che se io lo avessi fatto tutto di mia mano; così avendomi straziato parecchi mesi, e veduto che il detto Piero

(1) Le cave d'argento coltivate dal duca Cosimo si erano, l'una a Campiglia, e l'altra, assai migliore della prima, a Pietrasanta. Quel principe, che per ogni modo cercava di accrescere le sue ricchezze, nel 1547 fece venire dall'Ungheria Giov. Zeglier con molti altri periti di miniere, per fare escavare tutte quelle che trovavansi ne' suoi stati; ma, se crediamo al Segni, non ne ricavò alcun profitto. Ved. Lib. XI. Vedasi pure il Targioni, che nel Vol. IV de' suoi viaggi in Toscana, alla pag. 215, riporta la seguente notizia, da esso ritrovata negli scritti del celebre Micheli: *Con le speranze avute di ricavare oro, argento, rame e ferro dalle miniere di Pietrasanta, Seravezza e Campiglia, e specialmente dalle tenute de' Signori della Gherardesca nel dominio di Volterra, il gran duca Cosimo I fece venire Tedeschi d'Augusta, di Norimberga, e dal Tirolo, pratici di cavar miniere, e di far saggi, quali non riuscirono mai secondo l'espettativa, mentre era più il dispendio che l'utile, e solo di metalli ne fecero non poca provvista di belle e vaghe qualità, ecc.*

non vi lavorava, nè manco vi faceva lavorare, io me lo feci rendere: e durai una gran fatica a riavere, con il corpo del vaso, malcominciato come io dissi, il resto dell'argento che io gli avevo dato. Il duca, che intese qualcosa di questi romori, mandò per il vaso e per i modelli, e mai più mi disse nè perchè, nè per come: basta che con certi mia disegni e' ne fece fare a diverse persone e a Venezia e in altri luoghi; e fu malissimo servito (1).

La duchessa mi diceva spesso, che io lavorassi per lei di oreficerie (2): alla quale io più volte dissi, che il mondo benissimo sapeva, e tutta l'Italia, che io ero buono orefice; ma che l'Italia non aveva mai veduto opere di mia mano di Scultura: e per l'Arte certi scultori arrabbiati, ridendosi di me, mi chiamano lo scultor nuovo; ai quali io spero di mostrare d'essere scultor vecchio, se Iddio mi darà tanta grazia, che io possa mostrar finito il mio Perseo in quella onorata piazza di Sua Eccellenza Illustrissima. E ritiratomi a casa, attendevo a lavorare il giorno e la notte, e non mi lasciavo vedere in Palazzo; e pensando pure di mantenermi nella buona grazia della duchessa, io gli feci fare certi piccoli vasetti, grandi come un pentolino di dua quattrini, d'argento, con belle mascherine in foggia rarissima, all'antica. E portatole li detti vasetti, lei mi fece la più grata accoglienza, che immaginar si possa al mondo, e mi pagò il mio argento e oro, che io vi avevo messo: ed io pure mi raccomandavo a Sua Eccellenza Illustrissima, pregandola che la dicessi al duca, che io avevo poco aiuto a così grande opera, e che Sua Eccellenza Illustrissima doverrebbe dire al duca, ch'ei non volessi tanto credere a quella mala lingua del Bandinello, con la quale e' m'impediva al finire il mio Perseo. A queste mie lacrimose parole, la duchessa si ristrinse nelle spalle, e pur mi disse: Per certo che il duca lo doverria pur conoscere, che questo suo Bandinello non val niente.

---

(1) Anco da un Ricordo del Cellini, che leggesi nel più volte riferito *Giornale* segnato A, esistente nella Riccardiana, sappiamo che egli nel 18 di giugno del 1547 terminò per il duca Cosimo un bellissimo vaso, fatto con l'argento delle cave di Pietrasanta.

(2) *Oreficeria*, nel senso di *lavoro da orefice*, è voce mancante essa pure nella Crusca e nell'Alberti.

CAPITOLO XVIII.

Si cruccia con Lattanzio Gorini, perchè avesse sospesa la paga ad alcuni suoi lavoranti, e creduto che più non si finisse il Perseo. — Va a Fiesole a trovare un suo figliuolo naturale di due anni: incontrando nel ritorno il Bandinello, è tentato di assalirlo; ma, vedendolo disarmato e tremante, si ravvede, e determina di vincere coll'opere dell'arte i suoi nemici. — Gli muore il figlio. — Prende per lavorante un allievo del Bandinello, il quale gli rinetta la Medusa, e da parte del Bandinello gli esibisce un pezzo di marmo. — Benvenuto accetta l'offerta; ma presto licenzia il nuovo lavorante, non se ne fidando. — Lega alla duchessa un diamantino, in un anellino assai lavorato, che vien poi mandato al re Filippo II. — Gli è mostrata dal duca una statuetta antica di marmo. — Egli la loda assaissimo, e gli offerisce di restaurarla e farne un Ganimede; ma sopraggiunto Baccio Bandinelli, disprezza questi la detta statuetta. Disputa tra i due artisti in faccia al duca. — Acre censura dell'Ercole e Cacco di Baccio. — Taccia di sodomia data al Cellini. — Benvenuto vuole ed ha dal Bandinello il marmo già offertogli. — Lavora il detto marmo, quantunque guasto, e ne fa un gruppo di Apollo e Giacinto: il duca si compiace di vederlo lavorare nel marmo. — Restaura il Ganimede, e fa una statua di Narciso. — Gli salta una sverza d'acciaio in un occhio, e, guarito da Raffaello de' Pilli, manda un'oblazione a S. Lucia.

(1546)

Io mi stavo in casa, e di rado m'appresentavo al Palazzo, e con gran sollecitudine lavoravo; per finire la mia opera e' mi conveniva pagare i lavoranti del mio, perchè avendomi fatto pagare certi lavoranti il duca da Lattanzio Gorini in circa a diciotto mesi, ed essendogli venuto a noia, mi fece levar le commissioni. Per la qual cosa io domandai il detto Lattanzio, perchè e' non mi pagava: e'mi rispose, menando certe sue manuzze di ragnatelo, con una vocerellina (1) di zanzara: Perchè non finisci questa tua opera? E' si crede che tu non la finirai mai. Io subito gli risposi adirato, e

(1) La Crusca allega *manuccia* come diminutivo di mano, e non *manuzza*; voce riportata poi da essa all'articolo *vocerellina*, e che conferma con questo passo istesso del Cellini. Intorno a Lattanzio Gorini vedasi la nota 1 alla pag. 189 di questo vol.

dissi: Così vi venga il canchero e a voi, e a tutti quelli che non credono che io non la finisca. E così disperato mi ritornai a casa al mio malfortunato (1) Perseo, e non senza lacrime, perchè mi tornava in memoria il mio bello stato che io avevo lasciato in Parigi sotto il servizio di quel maraviglioso re Francesco, col quale m'avanzava ogni cosa, e qui mi mancava ogni cosa. E parecchi volte mi disposi di gettarmi al disperato (2); e una volta infra l'altre io montai in su un mio bel cavalletto, e mi messi cento scudi accanto, e me ne andai a Fiesole a vedere un mio figliuolino naturale, il quale tenevo a balia con una mia comare, moglie di un mio lavorante; e giunto al mio figliuolino, lo trovai di buono essere, ed io così malcontento lo baciai; e volendomi partire, e' non mi lasciava, perchè mi teneva forte con le manine e con un furore di pianto, e strida, che in quella età, di due anni in circa, era cosa più che maravigliosa. E perchè io m'ero risoluto, che se io trovavo il Bandinello, il quale soleva andare ogni sera a quel suo podere sopra a San Domenico (3), come disperato, lo volevo gittare in terra; così mi spiccai dal mio bambino, lasciandolo con quel suo dirotto pianto; e venendomene inverso Firenze, quando io arrivai alla piazza di San Domenico, appunto il Bandinello entrava dall' altro lato in su la piazza. Subito risolutomi di fare quella sanguinosa opera, giunsi a lui, e alzato gli occhi, lo vidi senza arme, in su un muluccio (4) come un asino, e aveva seco un fanciullino dell'età di dieci anni; e subito che lui mi vidde, divenne di color di morto, e tremava dal capo ai piedi. Io, conosciuto la vilissima opera, dissi: Non aver paura, vil poltrone, che io non ti vo' far degno delle mie busse. Egli

---

(1) *Malfortunato*, addiettivo, *contrario di fortunato*, manca in tutti i Vocabolarii.

(2) Il sostantivo *disperato* vale anche *disperazione*. Borghini, Orig. Fir.: *per non se ne tornare a casa nudo, era per gittarsi al disperato, e tentare l'ultima fortuna.* Il Cellini ha già usata questa frase nel suo *capitolo* a pag. 58 di questo volume.

(3) Dice il Vasari nella vita del Bandinelli, che il medesimo *non si curava del dire delle genti, ma attendeva a farsi ricco ed a comprare possessioni*, e che *nel poggio di Fiesole comperò un bellissimo podere, chiamato lo Spinello, e nel piano sopra S. Salvi, sul fiume d'Affrico, un altro, con bellissimo casamento, chiamato il Cantone.* V. vol. VIII, pag. 110.

(4) Il diminutivo *muluccio* fu trascurato non tanto nella Crusca, che negli altri Vocabolarii.

mi guardò rimesso (1), e non disse nulla. Allora io ripresi la virtù, e ringraziai Iddio, che per sua vera virtute non aveva voluto che io facessi un tal disordine. Così liberatomi da quel diabolico furore, mi accrebbé animo, e meco medesimo dicevo: Se Iddio mi dà tanto di grazia, che io finisca la mia opera, spero con quella di ammazzare tutti i mia ribaldi nimici, dove io farò molte maggiori e più gloriose le mie vendette, che se io mi fussi sfogato con uno solo. E con questa buona risoluzione mi tornai a casa. In capo di tre giorni io intesi, come quella mia comare mi aveva affogato il mio unico figliuolino, il quale mi dette tanto dolore, che mai non sentii il maggiore; imperò m'inginocchiai in terra, e, non senza lacrime, al mio solito, ringraziai il mio Iddio, dicendo: Signor mio, tu me lo desti, e or tu me l'hai tolto; e di tutto io con tutto il cuor mio ti ringrazio. E con tutto che il gran dolore mi aveva quasi smarrito, pure, al mio solito, fatto della necessità virtù, il meglio che io potevo mi andavo accomodando.

E' s'era partito un giovane in questo tempo dal Bandinello, il quale aveva nome Francesco, figliuolo di Matteo Fabbro. Questo detto giovane mi fece domandare se io gli volevo dare da lavorare; ed io fui contento, e lo misi a rinettare la figura della Medusa, che era di già gittata. Questo giovane, dipoi quindici giorni, mi disse che aveva parlato con il suo Maestro, cioè il Bandinello, e che lui mi diceva da sua parte, che, se io volevo fare una figura di marmo, ch'ei mi mandava a offerire di donarmi un bel pezzo di marmo. Subito io dissi: Digli, che io l'accetto; e potria essere il mal marmo per lui, perchè ei mi va stuzzicando, e non si ricòrda il gran pericolo, che lui aveva passato meco in su la piazza di San Domenico; or digli, che io lo voglio a ogni modo; io non parlo mai di lui, e sempre questa bestia mi dà noia; e mi credo, che tu sia venuto a lavorare meco, mandato da lui, solo per spiare i fatti mia: o va', e digli, che io vorrò il marmo a suo mal grado; e ritòrnatene seco (2).

Essendo stato dimolti giorni che io non mi ero lasciato rivedere in Palazzo, vi andai una mattina, che mi venne

---

(1) *Rimesso*, come l'usa ora il Cellini in forza di avverbio, per *rimessamente*, *sommessamente*, non è registrato in verun Vocabolario.

(2) Non contento il Cellini di aver fatto intendere al Bandinello, per mezzo di Francesco di Matteo Fabbro già suo lavorante, ch'egli accettava il marmo ora offertogli in dono, volle di più avanzargliene direttamente la richiesta anco in iscritto, come può vedersi dalla lettera dei 23 giugno 1546.

quel capriccio; e il duca aveva quasi finito di desinare; e, per quel che io intesi, Sua Eccellenza aveva la mattina ragionato e detto molto bene di me, e infra le altre ei mi aveva molto lodato in legar gioie; e per questo, come la duchessa mi vide, la mi fece chiamare da messer Sforza (1); e appressatomi a Sua Eccellenza Illustrissima, lei mi pregò, che io le legassi un diamantino (2) in punta, in un anello; e mi disse, che lo voleva portare sempre nel suo dito, e mi dette la misura e il diamante, il quale valeva in circa a cento scudi, e mi pregò che io lo facessi presto. Subito il duca cominciò a ragionare con la duchessa, e le disse: Certo che Benvenuto fu in cotesta arte senza pari; ma ora, che lui l'ha dismessa, io credo che il fare un anellino, come voi vorresti, gli sarebbe troppa gran fatica: sicchè io vi priego, che voi non lo affatichiate in questa piccola cosa, la quale a lui saria grande, per essersi disuso (3). A queste parole io ringraziai il duca, e poi lo pregai che mi lasciassi fare questo poco del servizio alla signora duchessa: e subito messovi le mani, in pochi giorni lo ebbi finito. L'anello si era per il dito piccolo della mano: così feci quattro puttini tondi con quattro mascherine, le quali cose facevano il detto anellino, e anche vi accomodai alcune frutte e legaturine smaltate, di modo che

---

(1) Questi è messer Sforza Almeni, che il nostro Autore nel *Ricordo* segnato di N.° 21 chiama *Cameriere* del duca, e che anco dal Vasari, nella sua propria vita, vien rammentato come *coppiere e primo cameriere* del medesimo principe. Egli era gentiluomo perugino, e, per quanto appare da un suo sonetto stampato con quelli del Varchi, non che da varii sonetti a lui diretti dal Varchi medesimo, fu amico e coltivatore delle lettere. Quello però che lo rese più celebre, si fu la tragica morte ch'egli ebbe da quel principe stesso, presso cui molti anni era stato in suprema grazia: poichè, essendosi innamorato il duca Cosimo (in età di 47 anni, allorchè egli era vedovo, ed aveva rinunziato alle cure del governo) di una nobile damigella chiamata Eleonora Albizzi, e tenendosela quasi sempre seco nelle sue ville, l'Almeni non dubitò di svelare al principe reggente, don Francesco, tutte le più ascose particolarità di quell'amore: cosicchè il detto principe, a cui sarebbe molto dispiaciuto di acquistarsi una matrigna, ne rimproverò fortemente il duca padre, e quindi salì questi in tal furore, che trafisse colle sue proprie mani l'Almeni nel giorno 22 maggio del 1566. V. Mecatti; V. Galluzzi, vol. II, pag. 82.

(2) Non trovasi registrata nella Crusca la voce *diamantino* come diminutivo di *diamante;* essa fu però allegata dall'Alberti con un esempio del Casotti.

(3) *Disuso* sta per *disusato*, cioè *non più avvezzo.*

la gioia e l'anello si mostravano molto bene insieme (1); e subito lo portai alla duchessa, la quale con benigne parole mi disse, che io gli avevo fatto un lavoro bellissimo, e che si ricorderebbe di me. Il detto anellino la lo mandò a donare al re Filippo (2); e da poi sempre la mi comandava qualche cosa, ma tanto amorevolmente, che io sempre mi sforzavo di servirla, con tutto che io vedessi pochi danari, e Iddio sa se io ne avevo gran bisogno, perchè desideravo di finire il mio Perseo; e avevo trovati certi giovani, che mi aiutavano, i quali io pagavo del mio: e di nuovo cominciai a lasciarmi vedere più spesso che io non avevo fatto per il passato.

Un giorno di festa infra gli altri me ne andai in Palazzo dopo il desinare, e giunto in su la sala dell'Oriuolo, viddi aperto l'uscio della guardaroba, e appressatomi un poco, il duca mi chiamò, e con piacevole accoglienza mi disse: Tu sia il benvenuto; guarda quella cassetta, che m'ha mandato a donare il signore Stefano di Pilestina (3), aprila, e

(1) Vedasi la nota 1 alla pag. 215 di questo volume.

(2) Qui parlasi di Filippo II, figlio di Carlo V, il quale nel 1554 diventò re di Napoli e di Sicilia per cessione del padre, e re d'Inghilterra pel suo matrimonio con Maria figlia di Enrico VIII, e che nel 1556 salì al trono delle Spagne per la generale rinunzia paterna. V. Ferreras, *Historia de Espana*, tom. IX, X.

(3) *Pilestina* e *Palestina*, storpiature di *Palestrina*, che si trovano confermate nel già rammentato *Libro de' Salariati* del duca Cosimo dal 1543 al 1545, ove leggesi registrato ora *il signor Stefano Colonna da Palestina*, ed ora *da Pilestina*, *tenente di S. E. nella guerra*. Stefano Colonna, dei principi di Palestrina, ed allievo nell'arte militare del celebre Prospero Colonna suo parente, si distinse ne' suoi primi anni a Milano, alla Bicocca, e nel Genovesato, combattendo contro i Francesi; passò nel 1526 per consiglio di Clemente VII al servizio della Francia, e militò quindi nel 1528 con Lautrec in Italia, e nel 1536 sotto il maresciallo di Montmorency in Provenza. Servì pure nel 1538 il papa Paolo III nella guerra che egli fece al duca di Urbino per la città di Camerino; e finalmente nel 1542, essendo malcontento della Francia, si sciolse da ogni obbligo verso la stessa, rimandando perfino l'ordine di S. Michele che vi aveva ricevuto, e si dedicò al duca Cosimo de' Medici, accettando, come si è veduto, di esser suo luogotenente generale. Condusse egli allora un sussidio di 4000 fanti in Germania, ove diventò quartier-mastro-generale di Carlo V all'impresa di Cleves: indi, ritornato in Italia, difese il littorale toscano da Barbarossa nel 1544; e nel principio del 1548 morì in Pisa. V. Ammirato, lib. XXXIII, pag. 484; Adriani, vol. III, pag. 5.

L'incostanza di questo soldato nella milizia, siccome comune a molti altri Italiani suoi coetanei, dee probabilmente attribuirsi alle circostanze

guardiamo che cosa l'è. Subito apertola, dissi al duca: Signor mio, questa è una figura di marmo greco, ed è cosa maravigliosa: dico che, per un fanciulletto, io non mi ricordo di aver mai veduto fra le anticaglie una così bella opera, nè di così bella maniera; di modo che io mi offerisco a Vostra Eccellenza Illustrissima di restaurarvela e la testa e le braccia e i piedi, e gli farò un'aquila, acciocchè e' sia battezzato per un Ganimede: e se bene e' non si conviene a me il rattoppare le statue, perchè ell'è arte da certi ciabattini, i quali la fanno assai malamente; imperò (1) l'eccellenza di questo gran maestro mi chiama a servirlo. Piacque al duca assai, che la statua fussi così bella, e mi domandò di assai cose, dicendomi: Dimmi, Benvenuto mio, distintamente in che consiste tanta virtù di questo maestro, la quale ti dà tanta maraviglia. Allora io mostrai a Sua Eccellenza Illustrissima, con il meglio modo che io seppi (2), di farlo capace di cotal bellezza e di virtù d'intelligenza e di rara maniera; sopra le quali cose io avevo discorso assai, e molto più volentieri lo facevo, conosciuto che Sua Eccellenza ne pigliava grandissimo piacere. In mentre che io così piacevolmente trattenevo il duca, avvenne che un paggio uscì fuori della guardaroba, chè (3), nello uscire il detto, entrò il Bandinello. Vedutolo il duca, mezzo si conturbò, e con cera austera gli disse: Che andate voi facendo? Il detto Bandinello, sanza rispondere altro, subito gittò gli occhi a quella cassetta, dove

---

dell'Italia in que' tempi, più che a difetto di carattere. Egli fu senza dubbio sagace estimatore delle belle arti, poichè, come avvertiva il sig. Carpani, anche il Vasari nella Vita di Bartolommeo Genga, pittore ed architetto da Urbino, ci dice che *il signor Stefano Colonna da Palestina, allora generale del duca Cosimo, cercò, avendo inteso il suo valore* (di Bartolommeo), *di tenerlo presso di sè con buona provvisione*. V. vol. VIII, pag. 254.

(1) L'avverbio *imperò* è usato qui nel significato di *con tutto ciò* mentre la Crusca ed il Cinonio non gli danno altro valore che quello di *perciò*, o *però*, latinamente *ideo*, *idcirco*. I restauri fatti dal Cellini a questa piccola statua si provano pure dal *Ricordo* di N.° 6.

(2) L'accusativo del verbo *mostrare*, che qui indica sicuramente *insegnare*, *far intendere*, o simili, disse il sig. Carpani, è sottinteso; giacchè le parole *di farlo capace* si riferiscono, per quanto pare, al *meglio modo*. Anche dal Galileo fu detto: *fermate un poco, trovatemi questo luogo nel libro; mostrate*, cioè *fatemi vedere*.

(3) Questo *chè* sta in luogo di *per il che*, *per la qual cosa*.

era la detta statua scoperta, e con un suo mal ghignaccio (1), scuotendo il capo, disse volgendosi inverso il duca: Signore, queste sono di quelle cose, che io ho tante volte dette a Vostra Eccellenza Illustrissima. Sappiate, che questi Antichi non intendevano niente la Notomia, e per questo le opere loro sono tutte piene di errori. Io mi stavo cheto, e non attendevo a nulla di quello che egli diceva, anzi gli avevo volte le rene. Subito che questa bestia ebbe finita la sua dispiacevol cicalata, il duca disse: O Benvenuto, questo si è tutto il contrario di quello che con tante belle ragioni tu mi hai pure ora sì ben dimostro; sicchè difendila un poco. A queste ducali parole, portemi con tanta piacevolezza, subito io risposi, e dissi: Signor mio, Vostra Eccellenza Illustrissima ha da sapere, che Baccio Bandinello si è composto tutto di male, e così ei è stato sempre; di modo che, ciò che lui guarda, subito ai sua dispiacevoli occhi, sebbene le cose sono in superlativo grado tutto bene, subito le si convertono in un pessimo male: ma io, che solo son tirato al bene, veggo più santamente il vero; di modo che quello, che io ho detto di questa bellissima statua a Vostra Eccellenza Illustrissima, si è tutto il puro vero; e quello che ne ha detto il Bandinello, si è tutto quel male solo, di quel che lui è composto. Il duca mi stette a udire con molto piacere; e in mentre che io dicevo queste cose, il Bandinello si scontorceva e faceva i più brutti visi del suo viso (che era bruttissimo), che immaginar si possa al mondo. Subito il duca si mosse, avviandosi per certe stanze basse, e il detto Bandinello lo seguitava: i camerieri mi presono per la cappa e me gli avviorno dietro; e così seguitammo il duca, tantochè Sua Eccellenza Illustrissima, giunto in una stanza, e' si messe a sedere, ed il Bandinello ed io stavamo un da destra e un da sinistra di Sua Eccellenza Illustrissima. Io stavo cheto, e quelli che erano all'intorno, parecchi servitori di Sua Eccellenza, tutti guardavano fiso il Bandinello, alquanto sogghignando l'un con l'altro di quelle parole che io gli avevo detto in quella stanza di sopra. Così il detto Bandinello cominciò a favellare, e disse: Signore, quando io scopersi il mio Ercole e Cacco, certo che io credo, che più di cento sonettacci ei mi fu fatti, i quali dicevano il peggio che immaginar si possa al mondo

(1) Manca nella Crusca *ghignaccio*, peggiorativo di *ghigno:* ma fu riportato dall'Alberti nel suo *Dizionario Universale* sulla presente autorità del Cellini.

da questo popolaccio (1). Io allora risposi, e dissi: Signore, quando il nostro Michelagnolo Buonarroti scoperse la sua Sagrestia (2), dove ei si vidde tante belle figure, questa mirabile e virtuosa Scuola, amica della verità e del bene, gli fece più di cento sonetti, a gara l'un l'altro a chi ne poteva dir meglio: e così, come quella del Bandinello meritava quel tanto male, che lui dice che della sua si disse, così meritava quel tanto bene quella del Buonarroti, che di lei si disse. A queste mie parole il Bandinello venne in tanta rabbia, ch'ei crepava; e mi si volse, e disse: E tu che le sapresti apporre? Io te lo dirò, se tu arai tanta pazienza di sapermi ascoltare. Diss'ei: Or di' su. Il duca e gli altri, che erano quivi, tutti

(1) Anche nel Vasari leggiamo che quest'opera del Bandinello, la qual vedesi tuttavia nella piazza del Palazzo Vecchio, allato al David del Buonarroti, non corrispose nè al vanto dell'autore, nè all'aspettativa comune; e che allorquando fu esposta al pubblico, nel principio del 1534, furon tante le satire appiccatevi, che il duca Alessandro dovette finire tali mordacità col farne imprigionare gli autori. I Fiorentini erano poi vieppiù sdegnati contro il Bandinello, perchè il medesimo si era procacciato da Clemente VII quel lavoro, dopo che lo stesso era stato assegnato da Leon X al Buonarroti, e che questi aveva già scelto il marmo per farne un Sansone, il quale, anche per l'argomento, sarebbe stato assai meglio col David, di quello che stiavi l'Ercole. Ved. vol. VIII, pag. 80, 89. Intorno a quest'opera del Bandinelli vedasi *La piazza del Granduca di Firenze co' suoi monumenti illustrata dal signor Missirini*, p. 10, Tav. V. Un sonetto di Benvenuto sopra quest'Ercole, con un lungo suo commento, può vedersi tra le *Poesie* riportate sul fine dell'edizione della Società fiorentina.

(2) Questa è la *Sagrestia nuova*, ossia la *Cappella dei depositi Medicei*, che si ammira in S. Lorenzo di Firenze; la quale fu dal Buonarroti eseguita dal 1525 al 1529, per ordine di Clemente VII. In questa cappella Michelangiolo emulò l'architettura della *Sagrestia vecchia*, stata disegnata, col resto di quel tempio, dal celeberrimo Filippo di Ser Brunellesco, e vi profuse in oltre con tal dovizia le meraviglie del suo scarpello, che, al dir del Vasari (vol. X, pag. 108,109), le sette statue che ivi ornano i monumenti dei duchi Giuliano e Lorenzo de' Medici, l'uno fratello e l'altro nipote di Leon X, *furono riputate bastanti* esse sole, *se l'arte perduta fosse, a ritornarla nella pristina luce.* Lo stesso istorico ed ottimo artista soggiunge, che in generale *tutto quello che quivi fece* (il Buonarroti nella Sagrestia) *è da fare che gli occhi nè stancare nè saziare si possono giammai*, e che perciò *da persone dottissime furono fatti in sua lode molti versi latini e volgari*, V. Moreni, *Descrizione istorico-critica delle tre sontuose cappelle Medicee situate nell' I. Basilica di S. Lorenzo.*

stavano attenti. Io cominciai, e in prima dissi: Sappi, che e' mi incresce d'averti a dire e' difetti di quella tua opera; ma io non dirò tal cose, anzi ti dirò tutto quello che dice questa virtuosissima Scuola. E perchè questo omaccio or diceva qualcosa dispiacevole, ed or faceva con le mani e coi piedi, e'mi fece venire in tanta collora, che io cominciai in molto più dispiacevol modo, che, facendo ei altrimenti, io non arei fatto. Questa virtuosa Scuola dice, che, se e' si tosassi i capelli a Ercole, che e' non vi resterebbe zucca che fussi tanta per riporvi il cervello; e che quella sua faccia e' non si conosce se l'è di uomo, o se l'è di lion bue (1), e che la non bada a quel che la fa, e che l'è male appiccata in sul collo con tanta poca arte, e con tanta mala grazia, che e' non si vedde mai peggio; e che quelle sue spallacce somigliano due arcioni d'un basto d'un asino; e che le sue poppe ed il resto di quei muscoli non son ritratti da un uomo, ma sono ritratti da un saccaccio pieno di poponi, che diritto sia messo, appoggiato al muro; così le stiene paiono ritratte da un sacco pieno di zucche lunghe; le due gambe e' non si conosce in che modo le si sieno appiccate a quel torsaccio; perchè e' non si conosce in su qual gamba e' posa, o in su quale e' fa qualche dimostrazione di forza, nè manco si vede ch'ei posi in su tutt'a dua, siccome e' si è usato alcune volte di fare da quei maestri che sanno qualche cosa. Ben si vede, che la cade innanzi più di un terzo di braccio; che questo solo si è il maggiore e il più incomportabile errore, che facciano quei maestracci (2) di dozzina, plebei: delle

(1) Non trovandosi alcuna bestia che dicasi *lion bue*, rendesi chiaro che Benvenuto, in disprezzo dell'opera del Bandinello, andò immaginandosi un mostro tra il lione ed il bue, e disse che la testa del di lui Ercole non ben si conosceva se era d'uomo o di tal mostro. Tutto che però ne dica Il Cellini, se il Bandinello ha data al suo Ercole qualche cosa di bovino, lo fece sicuramente, secondo l'avvertenza del signor Carpani, per un principio giustissimo, benchè forse portato all'eccesso; poichè, come osserva il sig. Winkelmann, anche *nell'Ercole* (rappresentato dagli antichi) *si scorge la forma d'un possente toro nel capo e nel collo, essendo quello più piccolo, e questo più grosso, che generalmente non suol essere nelle umane proporzioni. Hanno gli artisti cercato questo tratto di somiglianza per indicare in quell'eroe tale robustezza e possanza, che ogni umano forza superasse; anzi potrebbe anche conghietturarsi che brevi capelli sulla fronte dati siano ad Ercole a somiglianza dei corti crini o piuttosto peli della fronte del toro.* Storia delle Arti, lib. IV, pag. 287.

(2) Questo peggiorativo di *maestro* manca nei vocabolarii.

braccia dicono, che le son tutt'a dua giù distese senza nessuna grazia, nè vi si vede arte, come se mai voi non avessi visto degli ignudi vivi (1); e che la gamba dritta d'Ercole e quella di Cacco fanno a mezzo delle polpe delle gambe loro; chè, se un de' dua si scostassi dall'altro, non tanto l'uno di loro, anzi tutt'a dua resterebbono senza polpe da quella parte, ch'ei si toccano (2); e dicono, che uno dei piedi d'Ercole si è sotterrato, e che l'altro pare che gli abbia il fuoco sotto. Questo uomo non potette stare alle mosse di aver pazienza, che io dicessi ancora i gran difetti di Cacco; l'una si era, che io dicevo il vero; l'altra (3) si era, che io lo facevo conoscere chiaramente al duca e agli altri, che erano alla presenza nostra, che facevano i più gran segni ed atti di dimostrazione di maravigliarsi, ed allora conoscere che io dicevo il verissimo (4). A un tratto, questo omaccio disse: Ahi cattiva linguaccia! o dove lasci tu il mio disegno? Io dissi, che chi disegnava bene e' non poteva operar mai male; imperò io crederrò, che il tuo disegno sia come sono le opere. Or veduto quei visi ducali e gli altri, che con gli sguardi e con gli atti lo laceravano, egli si lasciò vincer troppo dalla sua insolenza, e voltomisi con quel suo bruttissimo visaccio, a un tratto mi disse: O sta cheto, soddomitaccio (5). Il duca a quella parola serrò le ciglia malamente inverso di lui, e gli altri, serrato le bocche e aggrottato gli occhi inverso di

---

(1) *Ignudo* in forza di sostantivo è parola d'uso nella pittura; e se ne hanno frequenti gli esempi nel Vasari, avendo detto: *intendersi degli ignudi; ignudi tutti tondi; ignudi ben intesi*, ecc.

(2) Cioè: « queste due gambe hanno in comunione le polpe loro, di modo che fra due hanno una polpa sola. »

(3) Cioè *l'una ragione si era ecc., l'altra ecc.*

(4) Malgrado l'atroce critica che qui fassi dell'Ercole del Bandinello, il Vasari dichiara in generale, che l'opera stessa *da coloro che possono giudicarne è stata sempre tenuta siccome difficile, così molto bene studiata, e ciascuna delle parti attesa, e la figura di Cacco ottimamente accomodata* (V. vol. VIII, pag. 90); e monsignor Bottari soggiunge: *Questo gruppo è ben disegnato, ma l'attitudine e la mossa è fredda, e i muscoli troppo risentiti; onde fu paragonato l'Ercole a un sacco di pine. Maravigliosa e inarrivabile è l'attaccatura del collo di Cacco, che rivolge in su la testa; la quale attaccatura essendo stata formata di gesso e mandata al Buonarroti, questi la lodò estremamente; ma disse che perciò bramava di vedere il resto, volendo dire che l'altre parti non avrebbero corrisposto all'eccellenza di questa.*

(5) Anche questo peggiorativo manca in tutti i Vocabolarii.

lui, io, che mi sentii così scelleratamente offendere, sforzato dal furore, e (1) a un tratto corsi al rimedio, e dissi: O pazzo, tu esci dai termini: ma Iddio il volessi, che io sapessi fare una così nobile arte; perchè e' si legge, che e' l'usò Giove con Ganimede in paradiso, e qui in terra e' la usano i maggiori imperatori e i più gran re del mondo: io sono un basso ed umile uomiciattolo, il quale nè potrei nè saprei impacciarmi d'una così mirabil cosa. A questo nessuno non potette (2) esser tanto continente, che il duca e gli altri levorno un romore delle maggior risa, che immaginar si possa al mondo. E con tutto che io mi dimostrassi tanto piacevole, sappiate, benigni lettori, che dentro mi scoppiava il cuore, considerato, che uno, il più sporco scellerato che mai nascessi al mondo, fussi tanto ardito, in presenza di un così gran principe, a dirmi una tanta e tale ingiuria: ma sappiate, che egli ingiuriò il duca e non me; perchè, se io fussi stato fuor di così gran presenza, io l'arei fatto cader morto. Veduto questo sporco ribaldo, goffo, che le risa di quei signori non cessavano, ei cominciò, per divertirli da tanta sua beffe, a entrare in nuovo proposito, dicendo: Questo Benvenuto si va vantando, che io gli ho promesso un marmo. A queste parole io subito dissi: Come! non m'hai tu mandato a dire per Francesco di Matteo Fabbro, tuo garzone, che, se io voglio lavorar di marmo, che tu mi vuoi donare un marmo? Ed io l'ho accettato, e vollo. Allora ei disse: O fa' conto di non l'aver mai. Subito io, che ero ripieno di rabbia per le ingiuste ingiurie dettemi in prima, smarrito dalla ragione, e accecato della presenza del duca, con gran furore dissi: Io ti dico espresso, che, se tu non mi mandi il marmo insino a casa, cercati di un altro mondo, perchè in questo io ti sgonfierò a ogni modo (3). Subito avvedutomi che io ero alla presenza di un sì gran duca, umilmente mi volsi a Sua Eccellenza, e dissi: Signor mio, un pazzo ne fa

(1) Questa *e* deve riguardarsi come pleonastica.

(2) *Potette* non è idiotismo, come fu di sopra avvertito, ma una desinenza regolare, al presente però non molto in uso.

(3) *Sgonfiare* vale *perdere* o *far perdere la gonfiezza;* e qui sembra non restar dubbio doversi intendere della gonfiezza fisica, e non già della morale, poichè, avendo detto il Cellini *cercati d'un altro mondo*, è evidente che volle concludere *io ti ucciderò:* così *sgonfiare* può corrispondere alle altre espressioni egualmente basse, *sbudellare*, *sventrare*, che denotano *uccidere*, *ammazzare*. L'Alberti fu di parere che in questo senso il verbo *sgonfiare* prenda il valore di *far sparire*.

cento; le pazzie di questo uomo mi avèvano fatto smarrire la gloria di Vostra Eccellenza Illustrissima, e me stesso (1); sicchè perdonatemi. Allora il duca disse al Bandinello: E egli il vero, che tu gli abbia promesso il marmo? Il detto Bandinello disse, chè gli era il vero. Il duca mi disse: Va' all'Opera, e totene (2) uno a tuo modo. Io dissi, ch'ei me l'aveva promesso di mandarmelo a casa. Le parole furno terribili; e io in altro modo non lo volevo (3). La mattina

---

(1) Il significato non ordinario, che qui è dato al verbo *smarrire*, disse l'editor milanese, non è diverso, per quanto pare, da quello che allo stesso verbo vien dato nelle *Vite dei Ss. Padri*, ove leggesi: *di costui si dice ecc., che, quando cenava, veniva una lupa e stava con lui, nè leggiermente questa bestia smorriva l'ora; ma sempre a quell'ora veniva;* cioè *non dimenticava, non sbagliava l'ora*. Poco sopra il Cellini usa *smarrito dalla ragione*, il che apertamente vale *traviato dal sentiero della ragione*.

(2) *Totene* cioè *toglitene, prenditene*. Nel Novellino antico abbiamo pure *toti* per *togliti*.

(3) Questa contesa fra il Cellini e il Bandinello fu sì celebre in Firenze, che anche il Vasari ne fa distesamente il racconto; ed è cosa osservabile come il medesimo, il quale conosceva soltanto per fama questa Vita del Cellini, e che non doveva certo essere troppo parziale al Cellini stesso, per la nessuna stima che questi per lui dimostrava, si accordi appunto con quanto qui si narra, e faccia anch'esso cadere tutto il torto sul Bandinello. Ecco ciò ch'egli dice nella Vita del Bandinello: *Venne in que' giorni di Francia Benvenuto Cellini, il quale aveva servito il re Francesco nelle cose dell' orefice, di che egli era nei suoi tempi il più famoso, e nel getto di bronzo aveva a quel re fatto alcune cose; ed egli fu introdotto al duca Cosimo, il quale, desiderando di ornare la città, fece a lui ancora molte carezze e favori. Dettegli a fare una statua di bronzo, di cinque braccia in circa, d'un Perseo ignudo, il quale posava sopra una femmina ignuda, fatta per Medusa, alla quale aveva tagliato la testa, per porlo sotto uno degli archi della Loggia di Piazza. Benvenuto, mentre che faceva il Perseo, ancora dell' altre cose faceva al duca. Ma, come avviene che il figulo sempre invidia e noia il figulo, e lo scultore l' altro scultore, non potette Baccio sopportare i favori varii fatti a Benvenuto. Parevagli ancora strana cosa, ch' egli fusse così in un tratto, di orefice, riuscito scultore, nè gli capiva nell'animo ch' egli, che soleva fare medaglie e figure piccole, potesse condurre colossi ora e giganti. Nè potette il suo animo occultare Baccio, ma lo scoperse del tutto, e trovò chi gli rispose; perchè dicendo Baccio a Benvenuto in presenza del duca molte parole delle sue mordaci, Benvenuto, che non era manco fiero di lui, voleva che la cosa*

seguente e' mi fu portato un marmo a casa, il quale io domandai chi me lo mandava; e' dissono, che me lo mandava il Bandinello, e che quello si era il marmo che lui mi aveva promesso.

Subito io me lo feci portare in bottega, e cominciai a scarpellarlo; ed in mentre che io lo lavoravo, io facevo il modello: e gli era tanta la voglia, che io avevo di lavorare di marmo, che io non potevo aspettare di risolvermi a fare un modello con quel giudizio, che si aspetta a tale arte. E perchè io lo sentivo tutto crocchiare (1), io mi pentii più volte di averlo mai cominciato a lavorare: pure ne cavai quel che io potetti, che è l'Apollo e Iacinto, che ancora si vede imperfetto in bottega mia (2). E in mentre che io lo lavo-

---

andasse del pari. E spesso ragionando delle cose dell'arte e delle loro proprie, notando i difetti di quelle, si dicevano l'uno all'altro parole vituperosissime in presenza del duca; il quale, perchè ne pigliava piacere, canoscendo ne' lor detti mordaci ingegno veramente ed acutezza, gli aveva dato campo franco e licenza che ciascuno dicesse all'altro ciò che egli voleva dinanzi a lui, ma fuora non se ne tenesse conto. Questa gara, o piuttosto nimicizia, fu cagione che Baccio sollecitò il Dio Podre; ma non avendo egli più dal duca quei favori che prima soleva, s'aiutava perciò corteggiando e servendo la duchessa. Un giorno fra gli altri, mordendosi al solito e scoprendo molte cose dei fatti loro, Benvenuto, guardando e minacciando Baccio, disse: Provvediti, Baccio, d'un altro mondo, che di questo ti voglio cavare io. Rispose Baccio: Fa' che io lo sappia un dì innanzi, sì ch' io mi confessi e faccia testamento, e non muoia come una bestia, come sei tu. Per la qual cosa il duca, poi che molti mesi ebbe preso spasso del fatto loro, pose loro silenzio, temendo di qualche mal fine, e fece far loro un ritratto grande della sua testa fino alla cintura, che l'uno e l'altro si gettasse di bronzo, acciocchè chi facesse meglio avesse l'onore. V. vol. VII, pag. 111.

(1) *Crocchiare* e *chiocciare* dicesi per similitudine anche del suono che rendono le cose fesse quando sono percosse.

(2) Nell'*Inventario delle Masserizie ecc.* rimaste nell'eredità di Benvenuto, che fu pubblicato in parte nella prefazione all'*Oreficeria* del 1741, pag. XVI, e dal signor Carpani alla pag. XLIII del vol. III delle Opere del Cellini, e che ora si vede riprodotto più esteso sotto il *Documento* di num. 155, trovasi registrata la statua dell'Apollo con Iacinto a' piedi, di cui è fatta qui menzione; e del Narciso, oltre la statua eseguita in marmo, non vi si riconosce che un solo modello in cera. Non è però da tacersi che tra i disegni originali che si ritrovano nella Galleria Reale di Monaco havvi un bellissimo Apollo, attribuito al Cellini, altrimenti espresso da quello riportato nel riferito *Inventario*, poichè in questo vedesi figurato

ravo, il duca veniva a casa mia, e molte volte mi disse: Lascia stare un poco il bronzo, e lavora un poco di marmo, che io ti vegga. Subito io pigliavo i ferri da marmo, e lavoravo via sicuramente: il duca mi domandava del modello, che io avevo fatto per il detto marmo; al quale io dissi: Signore, questo marmo si è tutto rótto, ma a suo dispetto io ne caverò qualcosa; imperò io non mi sono potuto risolvere al modello, ma io andrò così facendo il meglio che io potrò.

Con molta prestezza mi fece venire il duca un pezzo di marmo greco, di Roma, acciocchè io restaurassi il suo Ganimede antico, qual fu causa della detta quistione col Bandinello. Venuto che fu il marmo greco, io considerai, che gli era peccato a farne pezzi per farne la testa, e le braccia e le altre cose per il Ganimede; e mi provvidi d'altro marmo; e a quel pezzo di marmo greco feci un piccol modellino di cera, al quale posi nome Narciso (1). E perchè questo marmo aveva dua buchi che andavano a fondo più di un quarto di braccio, e larghi dua buone dita; per questo feci l'attitùdine, che si vede, per difendermi da quei buchi: di modo che io gli avevo cavati della mia figura: ma quelle tante decine d'anni, che v'era piovuto su, perchè e' restava sempre quei buchi pieni d'acqua, la detta aveva penetrato tanto, che il detto marmo si era debilitato; e come marcio in quella parte del buco di sopra e' si dimostrò da poi che e' venne quella gràn piena d'acqua d'Arno, la quale alzò (2) in bottega mia più d'un braccio e mezzo; e perchè il detto Narciso era posato in su un quadro di legno, la detta acqua gli fece dár la volta; per la quale ei si roppe in su le poppe (3): ed io

un giovine nudo, armato d'arco nella sinistra, ed avente nella destra un dardo con faretra, ed un leone giacente ai piedi: un panno, che circonda poi tutta la figura, forma intorno ad essa una specie di nicchia. Vedi *Suite d'oeuvres lithographiques, ou Recueil de Sujets tirés du Cabinet de Dessins et de la Galerie Royale de Munich, gravés par Strixner et Pilotti. Munich*, 1818, *gr. in-fol.*

(1) Questo modellino del Narciso in cera è quello che vedesi rammentato all'articolo 526 dell'*Inventario*, riportato tra i *Ricordi e Documenti* sotto il num. 155.

(2) Anco il Bembo usò *alzare* nel senso neutro passivo di *alzarsi*, omessa la particella *si*. Vedasi il Sonetto 59:

E 'l Sol là oltre, ond' alza, inchini e smonti.

(3) La piena d'Arno qui rammentata deve esser quella, come avvertì il sig. Carpani, che accadde poi nel settembre di quest'anno 1547, della

lo rappiccai, e, perchè e' non si vedessi quel fesso dell'appiccatura, io gli feci qnella grillanda de' fiori, che si vede che gli ha in sul petto (1); e me l'andavo finendo a certe ore innanzi dì, o sì veramente il giorno delle feste, solo per non perder tempo della mia opera del Perseo. E perchè una mattina infra l'altre io mi acconciavo certi scarpelletti per lavorarlo, e' mi schizzò una verza d'acciaio sottilissima in nell'occhio dritto, ed era tanto entrata dentro nella pupilla, che in modo nessuno la non si poteva cavare; io pensavo per certo di perdere la luce di quell'occhio. Io chiamai in capo di parecchi giorni maestro Raffaello de' Pilli, cerusico; il quale prese dua pippioni vivi, e facendomi stare rovescio in su una tavola, prese i detti pippioni e con un coltellino forò loro una venuzza che gli hanno nell'alie, di modo che quel sangue mi colava dentro in nel mio occhio; per il qual sangue subito mi sentii confortare (2), e in ispazio di dua giorni uscì la verza d'acciaio, ed io restai libero e migliorato della vista: e venendo la festa di Santa Lucia (3), alla quale eramo presso a tre giorni, io feci un occhio d'oro di uno

---

quale parlano tutti gli storici fiorentini, poichè dopo la medesima non se ne trova mentovata alcun'altra fino al settembre del 1557, ed il Cellini mostra essergli accaduta tal disgrazia molto prima di quest' ultima epoca, col narrarci che riparò alla rottura del Narciso nel tempo stesso che lavorava per il suo Perseo, il quale, come vedremo, fu terminato affatto nel 1554. Veramente senza la data della lettera di richiesta del marmo offerto in dono dal Bandinello a Benvenuto, di cui di sopra parlammo, e senza l' indicazione di questa piena, si sarebbe creduto che le cose qui narrate appartenessero almeno all'anno 1548; giacchè il Cellini ci ha già detto di aver perduto un figlio naturale di 2 anni circa, ed essendo egli arrivato di Francia intorno al cominciare dell'agosto del 1545, non poteva avere un figlio di quell' età se non verso la metà del 1548; ma non è da pretendersi, in una Vita in cui sono accennati tanti avvenimenti istorici, che gli anni siano esattamente contati, nè che i racconti si succedano con un perfetto ordine cronologico.

(1) *Grillanda* per *ghirlanda* è pure usata nel Morgante. Questa statua ignorasi affatto ove attualmente si ritrovi.

(2) *Alie* per *ali*, idiotismo da evitarsi. *Venuzza*, come rileviamo dalla Crusca, si usò ancora dal Firenzuola. Il rimedio qui indicato, non senza ragione, diceva il sig. Carpani, fu creduto opportuno a calmare il dolore nell'occhio, essendo prescritto anco in Mesue: *stilla nell'occhio lo sangue del pippione, o della tortora.* V. lib. IV, cap. XIII.

(3) Alli 13 dicembre.

scudo franzese, e gnele feci presentare (1) a una delle sei mie nipotine, figliuole della Liperata (2) mia sorella, la quale era dell'età di dieci anni in circa, e con essa io ringraziai Iddio e Santa Lucia: e per un pezzo non volsi lavorare in sul detto Narciso, ma tiravo innanzi il Perseo colle sopraddette difficoltà, e m'ero disposto di finirlo, e andarmi con Dio.

CAPITOLO XIX.

Avendo Benvenuto finito di cera il Perseo, il duca non crede che gli possa riescir bene di bronzo. — Disputa in tal proposito fra il duca e il Cellini. — Il ritratto in bronzo del duca è mandato all'Elba. — Difficoltà nel restaurare il Ganimede. — Prepara la legna per la fusione del Perseo; gli fa la tonaca di terra, ne trae la cera, cuoce la forma, la cala nella fossa, e fonde il bronzo. — Gli si appicca il fuoco alla bottega, ed è assalito dalla febbre, che l'obbliga andarsene a letto. — Amorevolezza di Mona Fiore sua serva. — Avvisato che la fusione del bronzo andava male, si leva dal letto, ed accorso alla fornace, co'suoi provvedimenti ottiene un ottimo successo, e si trova anche risanato dalla febbre. — Allegrezza nella famiglia del Cellini. — Lodi a lui date circa l'arte del fondere. — Benvenuto scuopre il getto dopo due giorni, e trova il tutto venuto a perfezione, e com'egli appunto aveva preveduto e predetto al duca. — Va dal duca a Pisa; è benissimo accolto, ed ottiene di andare per poco a Roma.

(1546)

Avendo gittata la Medusa, ed era venuta bene, con grande speranza tiravo il mio Perseo a fine (che lo avevo di cera,

---

(1) Nell'opera postuma del signor Bell, intitolata *Osservazioni sull'Italia ecc.*, si afferma che quest'Occhio lavorato di mano del Cellini, e da esso offerto in voto a s. Lucia, ritrovasi di presente nella Chiesa di san Giovanni di Torino, e precisamente nella Cappella di san Michele (*). Ecco le di lui parole, secondo la versione dall'inglese, di detta Opera, pubblicata in Siena nel 1828: *Così vediamo Benvenuto Cellini alla porta di s. Lucia che offre un occhio d'oro di curioso lavoro, in ringraziamento a Dio e a quella Santa, per essere stato liberato da una sverza, che gli era entrata così profondamente nell'occhio, da cagionargli il timore di perderlo.* V. pag. 56.

(2) Morta fino dal 1528 Cosa Cellini, sorella maggiore di Benvenuto,

(*) Il Bell ha sbagliato nel dire che quest'Occhio fosse nella Chiesa di s. Giovanni in Torino GLI EDITORI TORINESI.

e mi promettevo, che così bene ei mi verrebbe di bronzo, siccome aveva fatto la detta Medusa); e perchè vedendolo di cera ben finito ei si mostrava tanto bello, che vedendolo il duca a quel modo e parendogli bello (o che e' fussi stato qualcuno, che avessi dato a credere al duca, ch'ei non poteva venire così di bronzo, o che il duca da per sè se lo immaginassi), e venendo più spesso a casa ch'ei non soleva, una volta infra l'altre e' mi disse: Benvenuto, questa figura

---

non restava ad esso altra sorella che la Liberata, già moglie di Raffaello Tassi, che vedemmo esser mancato di vita nel 1545. Trovandosi quindi nel *Giornale* Riccardiano segnato *A*, che fino dal settembre del 1550 era venuto a lavorar col Cellini un di lui cognato, da ciò si conclude che questa unica sua sorella, rimasta di nuovo vedova in età giovanile, era passata in seguito alle terze nozze. Ecco quanto leggesi nel *Giornale* surriferito, a pag. 17: *Pagolo mio cognato è venuto a lavorare sino il dì 22 di settembre 1559 per prezzo di scudi dua il primo mese, e gli altri se gli darà scudi tre; così siamo d'accordo. -- Fotto soldo d'accordo con Pagolo sopradetto di legne di questo anno, cioè frasconi, stipa, legne grosse rimessemi dal dì 22 settembre per insino a dì primo di ottobre; ricominciamo il mese, e siamo pari. -- Pagolo sopradetto finì di lovorare il 22 di febbraio 1550. N'è debitore Suo Eccellenza in questo a carte 3 in somma di scudi otto, lire due, e soldi nove.* Bastava ora a sapersi chi fosse questo Pagolo; e ciò potemmo rilevare da altro *Ricordo* esistente in detto *Giornale* alla indicata pag. 3, ove riportandosi appunto tutte le somme rimborsate al Cellini dal duca Cosimo per conto dell'opera del Perseo, e per altri lavori ad esso ordinati, troviamo che la somma sopra indicata di scudi otto, lire due e soldi nove, vien pagata al seguente artefice: *E a dì 21 di settembre 1550 a Pagolo Pagolini lire cinquanta otto e soldi nove, portò contanti in più volte per sue opere date all'opera del Perseo; sono Sc.* 8, 2, 9: il che resta pure confermato dal *Libro Debitori e Creditori A* della stessa Riccardiana, ove a pag. 28 si legge: *A dì 22 di settembre 1550 in lire cinquonta otto e soldi nove, pagate a Pagolo Pogolini in più partite per sue opere date all'opera del Perseo, ecc.* Il nuovo cognato adunque di Benvenuto era Paolo Pagolini, probabilmente orafo o scultore. E riguardo alla maggior sorella dei Cellini, di sopra rammentata, giova l'aggiungere a quanto dicemmo alla pag. 40, nota 2, del volume I intorno al di lei nome, che questi esser doveva in antico sì fattamente in uso, che anco il Buonarroti, tra i personaggi della sua *Tancia*, v'introdusse una villanella di lei compagna ed amica, che appellavasi Cosa, nome che il Salvini (*Annotazioni alla Tancia* pag. 539) fu di parere essere accorciamento di Niccolosa. Anco dall'Ammirato, *delle Famiglie nobili Fiorentine*, possono aversi non pochi esempi di un cotal nome.

non ti può venire di bronzo, perchè l'arte non lo promette. A queste parole di Sua Eccellenza io mi risentii grandemente, dicendo: Signore, io conosco che Vostra Eccellenza illustrissima mi ha questa molta poca fede, e questo io credo che venga, perchè Vostra Eccellenza Illustrissima crede troppo a quei che le dicono tanto mal di me, o sì veramente lei non non se ne intende. Ei non mi lasciò finire appena le parole, ch'e' disse: Io fo professione d'intendermene, e me ne intendo benissimo. Io subito risposi, e dissi: Sì, come signore, e non come artista; perchè, se Vostra Eccellenza Illustrissima se ne intendessi in nel modo che lei crede d'intendersene, lei mi crederebbe mediante la bella testa di bronzo, che io le ho fatto, così grande, ritratto di Vostra Eccellenza Illustrissima, che s'è mandato all'Elba (1), e mediante l'avere restauratole il bel Ganimede di marmo con tanta estrema difficultà, dove io ho durato molta maggior fatica, che se io lo avessi fatto tutto di nuovo (2); ed ancora per avere gittata la Medusa,

---

(1) Costruitasi fino dal 1548 per opera del San Marino la fortezza di Portoferraio, volle il duca Cosimo che il suo ritratto maestrevolmente eseguito dal Cellini in un busto di bronzo, grande due volte più che il naturale, fosse colà trasportato, e che si collocasse sulla porta di essa, ove infatti fu di poi situato al di sopra della seguente inscrizione, relativa al termine dato alla fortezza medesima, e così espressa: Templa. Moenia. Domos. Arces. Portum. Cosmus. Med. Florentinorum. Dux. II. A. Fundamentis. Erexit. A. D. MDXLVIII. E poichè dal *Ricordo* di N.° 51 si rileva che il trasporto all'Elba di questo busto accadde nel 15 novembre 1557, così possiamo determinare il suo collocamento sulla porta della fortezza predetta sul finire dell'anno medesimo. Stettesi colà questo pregevolissimo lavoro fino al maggio del 1781, epoca nella quale fu con savio divisamento ordinato che si riconducesse di nuovo a Firenze, per aver sede più proporzionata al suo merito; e questa gli venne poi assegnata nella I. e R. Galleria, ove attualmente si ammira nelle stanze destinate alla conservazione dei bronzi. Intorno a questo busto espresso nell'annessa tavola, vedasi la lettera del Cellini al duca Cosimo del 20 maggio 1548, riportata tra i *Documenti* sotto il N.° IV, dalla quale rilevasi che a tale epoca egli era già terminato.

(2) Questo Ganimede, che si conserva nella I. e R. Galleria di Firenze, fu pubblicato da Anton Francesco Gori nel suo Museo fiorentino, ove così ne parla al volume III, pag. 6: *Ganymedis statuam hanc elegantissimam, quam exhibemus, restituit Benvenutus Cellinius, sculptor florentinus, operum fama maxime clarus. Aquilam ad pedes formosissimi pueri adstantem, certantè cum natura ipsa artificio, ex integro idem effinxit. Basem quoque summo studio et cura elaboratam absolvit: in*

che pur si vede qui alla presenza di Vostra Eccellenza; un getto tanto difficile, dove io ho fatto quello, che mai nessuno altro uomo ha fatto innanzi a me, di questa indiavolata arte. Vedete, Signor mio, io ho fatto la fornace di nuovo, a un modo diverso dagli altri; perchè io, oltre a molte altre diversità e virtuose iscienze, che in essa si vede, io le ho fatto dua uscite per il bronzo, perchè questa difficile e storta figura, in altro modo, non era possibile che mai la venisse; e sol per queste mie intelligenze l'è così ben venuta, la qual cosa non credette mai nessuno di questi pratici di questa arte. E sappiate, Signor mio, per certissimo, che tutte le grandi e difficilissime opere, che io ho fatte in Francia sotto quel maravigliosissimo re Francesco, tutte mi son benissimo riuscite solo per il grande animo, che sempre quel buon re mi dava con quelle gran provvisioni, e con il compiacermi di tanti lavoranti, quanti io domandavo; che gli era talvolta che io mi servivo di più di quaranta lavoranti, tutti a mia scelta: e per queste cagioni io vi feci tanta quantità di opere in così breve tempo. Or, Signor mio, credetemi, e soccorretemi degli aiuti che mi fanno di bisogno, perchè io spero di condurre a fine un'opera, che vi piacerà (1); dove che, se Vostra Eccellenza Illustrissima mi avvilisce d'animo, e non mi dà gli aiuti che mi fanno di bisogno, gli è impossibile che nè io, nè qualsivoglia uomo mai al mondo possa fare cosa che bene stia. Con gran difficoltà stette il duca a udire queste mie ragioni, che or si volgeva in un verso, ed or in un altro; ed io disperato, poverello, che mi ero ricordato del mio bello stato che io avevo in Francia, così mi affliggevo. Subito il duca disse: Or dimmi, Benvenuto, come è egli possibile che quella bella testa di Medusa, che è lassù in alto in quella mano del Perseo, mai possa venire? Subito io dissi: Or vedete, Signor mio, che se Vostra Eccellenza Illustrissima avessi quella cognizione dell'arte, che lei dice di avere, la non

---

hoc vero peccavit, secutus ingenium suum, non vero monumentorum veterum exempla; quod aviculam, vel forte etiam aquilae pullum, pro scypho, quo ambrosiam Diis ministrare fingitur, in dexteram ejus manum, quasi puerilia crepundia, dedit. Ceterum ipsum pulcherrimi Jovis Ismasii signum antiquum est, non sine voluptate spectandum. Vedasi pure la pag. 241, e la tav. 105 del vol. II delle Statue, Bassi-Rilievi, Busti e Bronzi della *Galleria di Firenze*.

(1) Gli aiuti del quali aveva bisogno il Cellini per condurre a fine il suo Perseo possono vedersi nell' indicata lettera dei 20 maggio 1548, sotto il num. IV.

arebbe paura di quella bella testa, che lei dice, che la non venissi; ma sì bene arebbe da aver paura di questo piè diritto, il quale si è quaggiù tanto discosto. A queste mie parole il duca, mezzo adirato, subito si volse a certi signori, che erano con Sua Eccellenza Illustrissima, e disse: Io credo che questo Benvenuto lo faccia per saccenteria, il contrapporsi a ogni cosa: e subito voltomisi con mezzo scherno, dove tutti quei che erano alla presenza facevano il simile, e' cominciò a dire: Io voglio aver tèco tanta pazienza di ascoltare che ragione tu ti saprai immaginare di darmi, che io la creda. Allora io dissi: Io vi darò una tanto vera ragione, che Vostra Eccellenza ne sarà capacissima; e cominciai: Sappiate, signore, che la natura del fuoco si è d'ire all'in su, e per questo le prometto che quella testa di Medusa verrà benissimo; ma perchè la natura del fuoco non è l'andare all'in giù, e per avervelo a spignere sei braccia in giù per forza d'arte, per questa viva ragione io dico a Vostra Eccellenza Illustrissima, che gli è impossibile che quel piede venga; ma ei mi sarà facile a rifarlo (1). Disse il duca: O perchè non pensavi tu, che quel piede venisse in nel modo, che tu di', che verrà la testa? Io dissi: E' bisognava fare molto maggiore la fornace, dove io arei potuto fare un ramo di

(1) Perchè meglio s'intendesse quanto qui si narra, fu riportato dal signor Carpani in brevi parole tutto il metodo con cui Benvenuto, anche nel *Trattato sopra la Scultura*, dice di aver fatto il suo Perseo. La statua doveva essere di bronzo fuso, maggiore di cinque braccia, in un pezzo solo, ed interamente vuota. Per ciò l'autore fece prima il suo modello di terra alquanto più magro di quello che doveva essére la statua, lo cosse, lo vestì di cera per la grossezza di un dito, e ridusse la detta cera a quella perfezione appunto che voleva dare alla statua medesima. In seguito, per avere in concavo tutto quello che la cera rappresentava in convesso, coperse la cera stessa di altra terra, cosse anche questa seconda tonaca, facendone colar fuori per varii sfiatatoi la cera sottoposta, ed ottenne così tra il primo modello e la seconda tonaca, divenuta forma della statua, uno spazio da introdurvi il bronzo fuso. Finalmente, per colarvi questo bronzo senza muovere in alcuna maniera il primo modello, collocò dolcemente per via di argani la sua forma in una fossa scavata a piè della fornace, e per più canali e bocche aperte nella forma stessa vi introdusse il metallo fuso. Da ciò è chiaro che al piè destro di Perseo, il quale restava nella fossa più di sei braccia sotto la spina della fornace, doveva discendere pel suo canale separato assai men caldo il bronzo che nelle parti superiori. Vedasi il Capo I e II del Trattato surriferito.

getto, grosso quanto io ho la gamba, e con quella gravezza di metallo caldo, per forza ve l'arei fatto andare; dove il mio ramo, che va insino a' piedi, quelle sei braccia che io dico, non è grosso più che due dita; imperò e' non portava il pregio (1), chè facilmente si racconcerà: ma quando la mia forma sarà più che mezza piena, siccome io spero, da quel mezzo in su (il fuoco che monta (2) secondo la natura sua) quella testa di Perseo e questa della Medusa verranno benissimo: sicchè statene certissimo. Detto che io gli ebbi queste mie belle ragioni con molte altre infinite, che per non essere troppo lungo io non ne scrivo, il duca, scuotendo il capo, si andò con Dio.

Fattomi da per me stesso sicurtà di buono animo, e scacciato tutti quei pensieri, che di ora in ora mi si rappresentavano innanzi, i quali mi facevano spesso amaramente piangere, con il pentirmi della partita mia di Francia per esser venuto a Firenze, patria mia dolce, solo per fare una elemosina alle dette sei mia nipotine, e per così fatto bene vedevo che mi mostrava (3) principio di tanto male; con tutto questo io certamente mi promettevo, che finendo la mia cominciata opera del Perseo, che tutti i mia travagli si doverriano convertire in sommo piacere e glorioso bene. E così ripresi il vigore, con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, con tutto che pochi danari e' mi fusse restati, cominciai a procacciarmi di parecchi cataste di legne di pino, le quali ebbi dalla pineta de' Serristori, vicino a Monte Lupo; e in mentre che io l'aspettavo, io vestivo il mio Perseo di quelle terre, che io avevo acconce parecchi mesi in prima, acciocchè le avessino la loro stagione (4). E fatto che io ebbi la sua

(1) Il Caro scrisse: *e' non portava il pregio che voi vi rompeste il sonno per rispondere a me.* Lettera I, 29.

(2) Cioè *montando il fuoco.*

(3) *Mi mostrava*, cioè *mi appariva*, *mi si mostrava* o simili. Giov. Villani scrisse: *così mostra* (cioè appare) *che Roma si reggesse a signoria di re 254 anni.* Ed il Boccaccio: *non è perciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare.* Gior. I, Introduzione.

(4) *Stagione*, dice il Salvini (*Prose Toscane*), *è quel punto nel quale le cose che procedono a maturità, si fermano, quasi dallo stare e fermarsi così detto.* L'Ariosto nella *Lena* usò: *or che l'arrosto è in stagion, vieni, andiamone a mangiar.* Il nostro autore poi nel suo *Trattato sopra la Scultura*, Cap. I, definisce qual debba essere la stagione della terra da sovrapporsi alla cera, prescrivendo di ridurla come pasta da far pane, di batterla con verghe di ferro, e di tenerla umida per circa quattro mesi, onde sia morbida come unguento.

tonaca di terra (che tonaca si domanda in nell'arte), e benissimo armatola, e ricinta con gran diligenza di ferramenti, cominciai con lente (1) fuoco a trarne là cera, la quale usciva per molti sfiatatoi che io avevo fatti, che quanti più se ne fa, tanto meglio si empie le forme. E finito che io ebbi di cavar la cera, io feci una manica intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma, di mattoni, tessendo l'uno sopra l'altro, e lasciavo dimolti spazj, dove il fuoco potessi meglio esalare (2): dipoi vi cominciai a mettere delle legne così pianamente, e gli feci fuoco dua giorni e dua notte continuamente (3); tanto che, cavatone tutta la cera, e dappoi s'era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a votar la fossa, per sotterrarvi la mia forma, con tutti quei bei modi che la bella arte ci comanda (4). Quando io ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e con virtù d'argani e di buoni canapi diligentemente la dirizzai; e sospesala un braccio sopra il piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata, di sorte che la si spenzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere

(1) *Lente* per *lento* si trova spesso usato dai buoni antichi scrittori. Nel suddetto *Trattato sopra la Scultura*, al Cap. 1, vien detto di tirar la cera con lento fuoco, acciò non guasti la forma, bollendo in essa. Si hanno pure in questo Trattato i metodi per far la tonaca di terra. Dal Baldinucci chiamansi *sfiatatoi* alcune aperture che lasciano i gettatori di metallo nelle forme, affinchè nel gettare in esse o cera, o metallo, possa uscirne l'aria, e così restino le cavità di dette forme del tutto piene, e la statua non venga spezzata o bucata.

(2) *Manica* dai Chimici si chiama *un fornello a forma di tramoggia, cioè stretto in fondo e largo in bocca*, come di fatto erano una volta le maniche degli abiti. Così la forma cinta dalla manica restava come in un vaso, per essere cotta senza venir mossa. Siccome la Crusca dava la sovra esposta definizione a questa voce senza recarne alcun esempio, così dall'Alberti se ne addusse uno tratto della *Pirotecnia* del Biringuccio, che dice: *questa forma di manica fanno come una manica vera, per la qual forma ha preso tal nome.*

(3) Leggesi nelle *Vite dei Santi Padri* citate dalla Crusca: *puosesi per istratto* (cioè come per estasi) *in terra in orazione, e stettevi tre dì e tre notte piangendo dinanzi a Dio. — Dappoi* per *dappoichè* vedesi usato anco da Fra Guittone, Lett. 1, 2: *Dispregio emmi minore ricever voi alla poveretta mensetta mia, dappoi convitato vi siete ad essa.* V. Salviati, *Avvertimenti.*

(4) Riguardo alle avvertenze da aversi nel fare la fossa, vedasi il suddetto *Trattato sopra la Scultura.*

insino nel fondo della fornace, e si pose con tutte quelle diligenze, che immaginar si possano al mondo. E fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai a incalzarla con la medesima terra, che io ne avevo cavata (1); e di mano in mano che io vi alzavo la terra, vi mettevo i sua sfiatatoi, i quali erano cannoncini di terracotta, che si adoperano per gli acquai e altre simili cose. Come che (2) io vidi d'averla benissimo ferma, e che quel modo d'incalzarla con il metter quei doccioni bene ai sua luoghi.....(3), e che quei mia lavoranti avevano bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione, assicuratomi che io mi potevò fidare di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatta empiere di molti masselli di

(1) Il Cellini ha fatto qui uso del verbo *incalzare* nel significato di *rincalzare*, cioè di mettere attorno a una cosa o terra o altro, per fortificarla e difenderla, acciocchè si sostenga, o stia salda. Questo significato però non si assegna al verbo *incalzare* nè dalla Crusca nè dagli altri Vocabolarii.

(2) Nella Crusca di Verona trovansi citati molti esempii, nei quali *come che* sta in luogo di *come;* ma in nessuno d'essi trovasi che il medesimo abbia, come lo ha qui, il valore di *quando*, che è pur uno dei tanti significati di *come*. Del resto è noto che la particella *che* è spesso fra noi pleonastica, e che ottimi scrittori usarono *quando che* per *quando*, e *dove che* per *dove*, e simili.

(3) Era a sperarsi che il MS. Poirot avrebbe qui supplito all'evidente mancanza, avvertita già dal diligentissimo signor Carpani, di un qualche verbo, cioè *riusciva bene*, *prometteva buon effetto*, o simili: malgrado però un tale aiuto la sospensione del sentimento tuttora sussiste. Accortosi di ciò anco il signor Nugent, che nel 1771 avea pubblicata in Londra una sua bella traduzione in inglese di questa Vita, v'inserì: *was likely to answer*, cioè *prometteva di ben corrispondere*. V. vol. II, pag. 269. Una tale aggiunta si riportò pure dal ch. Tommaso Roscoe alla pag. 292 del vol. II della sua nuova versione inglese della Vita di Benvenuto, fatta sul testo emendato dal signor Carpani, e pubblicata in Londra nel 1823. E similmente il celebre signor Goëthe nella sua traduzione in idioma tedesco di questa medesima Vita, stampato in Tubinga nel 1823, usò nel presente passo questa frase: *van meinen arbeitern gut begriffen wurde*, cioè *che andavano a seconda dei miei lavori*, o *vi corrispondevano esattamente*. Vedi Part. II, pag. 171. Per ottenere adunque un esatto sentimento in questo passo, converrà supplire quanto si proponeva di aggiungere dal signor Carpani, cioè *prometteva buon effetto*, o altre parole corrispondenti.

rame e altri pezzi di bronzi (1), e accomodatili l'uno sopra l'altro in quel modo che l'arte ci mostra, cioè sollevati (facendo la via alle fiamme del fuoco, perchè più presto il detto metallo piglia il suo calore, e con quello si fonde e riducesi in bagno (2)); così animosamente dissi, che dessino fuoco alla detta fornace: e mettendo di quelle legne di pino, le quali per quella untuosità della ragia che fa il pino... (3), e per essere tanto ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene, che io fui necessitato a soccorrere ora da una parte, ed ora da un'altra, con tanta fatica, che la m'era insopportabile; e pure io mi sforzavo. E di più mi sopraggiunse che e' s'appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura che il tetto non ci cadessi addosso; dall'altra parte di verso l'orto il cielo mi spigneva tanta acqua e vento, che e' mi freddava la fornace. Così combattendo con questi perversi accidenti parecchi ore, sforzandomi la fatica tanto di più, che la mia forte valetudine di complessione non potette resistere, di sorte che e' mi saltò una febbre effimera addosso, la maggiore che immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui sforzato andarmi a gittare nel letto: e così molto

---

(1) Manca nella Crusca la voce *massello*; ma secondo l'Alberti, che cita il Lami, il Manni, il Targioni ed il presente passo del Cellini, è dessa una specie di diminutivo di *massa*, o *ammasso*, e significa generalmente un mucchio di varie materie, che in qualunque modo siansi indurite e consolidate insieme, e più particolarmente un pezzo di metallo purgato e preparato per fonderlo e formarne qualche opera: laonde *oro o argento di massello* si è l'oro o l'argento puro, non ancora lavorato.

(2) *Bagno*, secondo l'Alberti, dicesi per similitudine, nell'Arti di fonder metalli, all'oro, argento, rame, ferro, o simile, quando e ben liquefatto nella fornace. Questa voce fu pure usata dal Biringuccio nella *Pirotecnia*, ma non vedesi riportata in tal significato nè dalla Crusca nè dal Vocabolario di Bologna.

(3) Erasi dal signor Carpani avvertito che anco in questo passo mancava un verbo, per esempio *si accendevano prestissimo* o simile, altrimenti avrebbe bisognato levare il relativo *le quali*, o leggere poco appresso *lavoravano* in luogo di *ella lavorava*, come appunto fecero Nugent e Roscoe, i quali nelle rammentate loro versioni inglesi (pag. 270 e 295), ritennero questa lezione: *burned at such a rate*, cioè *ardevano in tal maniera*, e come fece anco Goëthe, che così traduceva: *flammte und arbeitete*, vale a dire *si infiammavano e agivano*. V. pag. 121. Rimasto qui pure imperfetto il sentimento, malgrado l'aiuto del MS. originale, non potrà questa lacuna esser meglio supplita che dalle parole proposte in aggiunta dal signor Carpani, cioè *si accendevano prestissimo*.

malcontento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quelli che mi aiutavano, i quali erano in circa a dieci o più, infra maestri di fonder bronzo, e manovali, e contadini, e mia lavoranti particolari di bottega, infra i quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello, che io mi avevo allevato parecchi anni (1); e al detto dissi, da poi che io mi ero raccomandato a tutti: Vedi, Bernardino mio caro, osserva l'ordine che io ti ho mostro, e fa' presto quanto tu puoi, perchè il metallo sarà presto in ordine; tu non puoi errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi dua mandriani (2) dare nelle due spine, ed io son certo che la mia forma si empierà benissimo: io mi sento il maggior male, che io mi sentissi mai da poi che io venni al mondo, e credo certo, che in poche ore questo gran male m'arà morto. Così molto malcontento mi partii da loro, e me n'andai a letto.

Messo che io mi fui nel letto, comandai alle mie serve, che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: Io non sarò mai vivo domattina. Loro mi davano pure animo, dicendomi che il mio gran male si passerebbe, e che e' mi era venuto per la troppa fatica. Così soprastato dua ore con questo gran combattimento di febbre, e di continuo io me la sentivo crescere, e sempre dicendo, io mi sentô morire; la mia serva che governava tutta la casa, che aveva nome Mona Fiore da Castel del Rio, questa donna era la più valente che nascesse mai, e altanto la più amorevole (3), e di continuo mi sgridava, che io mi ero sbigot-

(1) Di Bernardino Mannellini ne è stata già fatta menzione alla pag. 196 di questo volume, dove per isbaglio si disse Manvellini.

(2) La voce *mandriano*, oltre al valore di *custode di una mandria*, ha dalla Crusca quello pure indicato dal Cellini, come termine dei gettatori di bronzo, e dall'Alberti definito, con la scorta del *Vocabolario del Disegno* del Baldinucci, per *un ferro torto con un manico lungo*, *con cui si percuote e si manda dentro la spina della fornace per farne uscire il metallo fuso:* e di più la Crusca ne conferma il suo uso in tal significato con un esempio preso dalla pag. 114 del Capo II del *Trattato sopra la Scultura* dello stesso Cellini, riunito all'*Oreficeria*. La voce *spina* però, come termine dei gettatori di metallo, e che denota, secondo il Baldinucci, *l'orifizio, o foro delle fornaci, dove si fondono i metalli*, *per lo quale esce il metallo fuso per cader nella forma*, manca nella Crusca, e non vien riportata se non che dall'Alberti e dal Vocabolario di Bologna, che allegano il passo tratto dal Capo II del riferito *Trattato sopra la Scultura*.

(3) Intorno a Mona Fiore vedansi i *Ricordi* 59, 74.

tito, e dall'altra banda mi faceva le maggiori amorevolezze di servitù, che mai far si possa al mondo: imperò, vedendomi con così smisurato male e tanto sbigottito, con tutto tutto il suo bravo cuore lei non si poteva tenere, che qualche quantità di lacrime non gli cadessi dagli occhi; e pure lei, quanto poteva, si riguardava che io non lo vedessi. Stando in queste smisurate tribolazioni, io mi veggo entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona ei mostrava di essere storto come una Esse maiuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto, afflitto, come coloro che danno il comandamento dell'anima a quei che hanno andare a giustizia (1), e disse: O Benvenuto, la vostra opera si è guasta, e non ci è più un rimedio al mondo. Subito che io sentii le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco (2); e sollevatomi dal letto, presi li mia panni e mi cominciai a vestire; e le serve e il mio ragazzo e ognuno, che mi si accostava per aiutarmi, a tutti davo o calci o pugna, e mi lamentavo dicendo: Ahi, traditori invidiosi! questo si è un tradimento fatto ad arte; ma io giuro per Dio, che benissimo io lo conoscerò, e innanzi che io muoia lascerò di me un tal saggio al mondo, che più d'uno ne resterà maravigliato. Essendomi finito di vestire, mi avviai con cattivo animo inverso bottega, dove io viddi tutte quelle gente, che con tanta baldanza avevo lasciate, tutti stavano attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: Orsù intendetemi, e dappoichè voi non avete o saputo, o voluto ubbidire al modo che io v'insegnai, ubbiditemi ora che io sono con voi alla presenza dell'opera mia, e non sia nessuno che mi si contrapponga; perchè questi cotai casi hanno bisogno d'aiuto, e non consiglio. A queste mie parole e' mi rispose un certo Maestro Alessandro Lastricati (3), e disse: Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere

(1) Dicesi *giustizia* non tanto il luogo del patibolo, quanto anco la pena capitale, qualunque ella si sia, e l'atto stesso del giustiziare: qui però sta per *patibolo*.

(2) Avvertiva il signor Carpani, che, secondo l'antica cosmografia, fra l'aria che circonda la Terra, e la Luna, trovavasi una sfera detta *Cielo del fuoco;* e che Dante parlando degl' istinti dati da Dio alle cose, disse dell' istinto del fuoco:

Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna.
PARAD. I, 115.

(3) Questi, disse l'editor milanese, era probabilmente parente di quel Zanobi Lastricati commendato più volte dal Vasari come valente scultore

a fare un'impresa, la quale mai non lo promette l'arte, nè si può fare in modo nessuno. A queste parole io mi volsi con tanto furore e risoluto al male, ch'ei e tutti gli altri, tutti a una voce, dissono: Su comandate, che tutti vi aiuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita. E queste amorevoli parole, io mi penso ch'ei le dicessino, pensando che io dovessi poco soprastare a cascar morto. Subito andai a veder la fornace, e viddi tutto rappreso il metallo; la qual cosa si domanda l'essersi fatto un migliaccio (1). Io dissi a dua manovali che andassino al dirimpetto (2), in casa il Capretta beccaio, per una catasta di legne di querciuoli giovani, che erano secchi

---

e molto pratico nelle cose di getto, il quale nel 1564 fu provveditore di tutte le opere fatte nelle esequie del Buonarroti. V. vol. x, pag. 246, 258. Tra i salariati del duca Cosimo, nell'anno 1560, trovasi registrato, come scultore, fonditore e gettatore di metalli, questo Alessandro Lastricati; e quindi nell'anno 1565 vien riportato il di lui figlio Zanobi, scultore anch'esso e fonditore di metalli. Vedansi i *Libri de' Salariati ecc.* esistenti nell'Archivio delle Regie Rendite.

(1) *Migliaccio* propriamente si è una vivanda simile alla torta; ma per similitudine, secondo il Baldinucci, dicesi *migliaccio* del rappigliarsi che fa il metallo allorchè si fonde, se accada che si raffreddi; per il che si vedano gli esempi citati nel Vocabolario della Crusca sull'autorità del Trattato *sopra la Scultura* del Cellini alle pag. 116 e 117 del cap. II: *e parte avendo trascurata la fornace, lasciarono rappigliare il metallo, e venire, come per l'arte si dice, un migliaccio: — Con gran meraviglia avevano veduto risuscitato e fatto liquido il migliaccio*; ai quali esempi può aggiungersi l'altro pure che incontrasi alla pag. 125 del Trattato suddetto: *essendo che chi ve lo mettesse senza usar prima tali diligenze andrebbe a pericolo di freddare il primo metallo, e farlo divenire in guisa di migliaccio.*

(2) Se si riscontri la IV impressione del Vocabolario della Crusca, si troverà che alla voce *al* unita all'altra *dirimpetto*, con cui si forma poi il modo avverbiale *al dirimpetto*, non è assegnato, come si suppose, il valore di *per contrario, a ritroso*, ma sì bene quello suo proprio di *in faccia, a riscontro* o simili; adducendosene in conferma l'esempio del Firenzuola nel *Dialogo delle bellezze delle donne*, che dice: *Invitarongli a sedere sur una panca, che era loro al dirimpetto.* E se vogliasi nuova conferma nella Crusca di questo significato, vedasi l'altro esempio allegato al modo avverbiale *a dirimpetto*, che si avverte usarsi egualmente che *al dirimpetto*, come fu adoprato dal Bembo nelle Storie, 4, 49: *E nel Colle di Libbrafatta, che l'è al dirimpetto, una torre fabbricorono.*

di più d'un anno (1), le quali legne madonna Ginevra, moglie del detto Capretta, me le aveva offerte; e venute che furono le prime bracciate, cominciai a empiere la braciaiuola (2): e perchè la quercia di quella sorte fa il più vigoroso fuoco, che tutte l'altre sorte di legne, avvegnachè (3) e' si adopera legne di ontano o di pino per fondere per le artiglierie, perchè è fuoco dolce: oh! quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco, ei si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall'altra banda sollecitavo i canali, e altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco, il quale, per la maggior forza di quel fuoco, si era maggiormente appiccato, e di verso l'orto avevo fatto rizzare certe tavole ed altri tappeti e pannacci, che mi riparavano all'acqua. Dipoi che io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo, ed ora a quello: Porta qua, leva là: di modo che, veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava in circa a sessanta libbre, e lo gettai in sul migliaccio, dentro alla fornace, il quale con gli altri aiuti e di legne e di stuzzicare or con ferri ed or con stanghe, in poco spazio di tempo ei divenne liquido. Or, veduto di avere resuscitato un morto, contro al credere di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, che io non mi avvedevo se io avevo più febbre, o più paura di morte. In un tratto e' si sente un rumore con un lampo di fuoco grandissimo, che proprio che una saetta si fusse creata quivi alla presenza nostra; per la quale insolita spaventosa paura ognuno.

---

(1) Cioè *da più di un anno:* questo *di* per *da* si giustifica dall'esempio della Nov. 159 del Sacchetti: *uscì in sulla piazza, là dove di due ore ogni cosa era finito.*

(2) *Braciaiuola* disse il Baldinucci denotar *quella fossa che fanno i gettatori di metallo sotto la graticola del fornello della fornace, per la quale si cavano le braci cadute dalla graticola nel fondersi i metalli.* Questa voce manca nella Crusca; ma l'Alberti ne confermò l'uso con questo istesso passo del Cellini; ed il Vocabolario di Bologna con l'altro, che si ha nel *Trattato sopra la Scultura* al Capo III, pag. 189: *Sotto alla graticola di ferro, che dicemmo, facciasi una fossa larga ecc., la qual fossa dall'effetto è chiamata comunemente la braciaiuola.*

(3) *Avvegnachè* qui vale *conciossiachè*, e non *quantunque*; ed in questo significato si usò pure da Matteo Villani, nel Lib. VII, 9, ove disse: *E ancora erano condotti in parte, che 'l conte di Lancastro non gli poteva venire a soccorrere ecc., avvegnachè troppo era di lungi a quel paese.*

s'era sbigottito, ed io più degli altri. Passato che fu quel grande rumore e splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l'un l'altro; e veduto che il coperchio della fornace si era scoppiato, e si era sollevato di modo che il bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma, e nel medesimo tempo feci dare alle due spine; e veduto che il metallo non correva con quella prestezza ch'ei soleva fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la lega (1) per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i mia piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, e a uno a uno io li mettevo dinanzi a' mia canali, e parte ne feci gettare drento nella fornace (2); di modo che, veduto ognuno che il mio bronzo s'era benissimo fatto liquido, e che la mia forma si empieva, tutti animosamente e lieti mi aiutavano e ubbidivano; ed io or qua e or là comandavo, aiutavo, e dicevo: O Dio, che con le tue immense virtù resuscitasti dai morti, e glorioso te ne salisti al cielo.... di modo che in un tratto e' s'empiè la mia forma (3).

---

(1) La Crusca, non confondendo *lega* con *saldatura*, interpretò la prima di queste voci per *qualità propria dei metalli;* ed il Vocabolario di Bologna, a maggior schiarimento di tale interpretazione, aggiunge: *ma più veramente si dice delle mescolanze loro secondo diverse proporzioni, e de' composti che risultano da queste mescolanze.* Da questo significato, e dal presente passo del Cellini, si rileva che *lega* propriamente denota quella quantità di metallo inferiore, la quale si fonde con un metallo più nobile, perchè meglio lo unisca nel suo tutto e lo leghi; e che dalla minore o maggiore quantità di detta lega resulta poi la *qualità* o *bontà* maggiore o minore del metallo fuso.

(2) Vedasi il *Documento* di N. 14.

(3) *Resuscitasti da morte... di modo che in un tratto e' s'empia la mia forma:* così le precedenti edizioni. Se da questa lezione non conoscevasi quale adempimento sortisse la preghiera fatta da Benvenuto, per cui egli dice essersi poi inginocchiato, e di averne di tutto cuore ringraziato Iddio, è pure da convenirsi che anco, secondo il testo del MS. Poirot, la preghiera istessa del Cellini comparisce imperfetta, essendo mancante delle parole più interessanti, di quelle cioè che indicar dovevano il di lui desiderio di vedere che la sua forma si empiesse. Malgrado ciò, se attento si porti l'esame sull'immediato contesto e della precedente invocazione, e di quanto segue in appresso, *di modo che in un tratto e' s'empiè la mia forma*, troveremo un forte argomento per credere essersi appositamente fatta dal Cellini una tale omissione, per dimostrarci appunto che l'effetto da esso ottenuto fu sì rapido ed istantaneo, che non lasciogli il tempo a compiere l'incominciata preghiera. Quindi crediamo che l'interpunzione da noi adottata non sia affatto da rigettarsi.

Per la qual cosa io m'inginocchiai, e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio; dipoi mi volsi a un piatto (1), ch'era quivi in sur un banchettaccio, e con grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me ne andai nel letto sano e lieto, perchè gli era due ore innanzi giorno, e, come se mai io non avessi auto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo. Quella mia buona serva, senza che io le dicessi nulla, mi aveva provvisto d'un grasso capponcello; di modo che, quando io mi levai dal letto, che era vicino l'ora del desinare, la mi si fece incontro lietamente, dicendo: Oh! è quest'uomo quello che si sentiva morire? io credo che quelle (2) pugna e calci, che voi davi a noi stanotte passata, quando voi eri così infuriato, che con quel diabolico furore, che voi mostravi d'avere, quella vostra tanta smisurata febbre, forse spaventata che voi non dessi ancora a lei, si cacciò a fuggire. E così tutta la mia povera famigliuola, rimossa da tanto spavento e da tante ismisurate fatiche, in tratto si mandò a ricomperare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra; e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita nè desinare con maggior letizia, nè con migliore appetito. Dopo il desinare mi vennono a trovare tutti quelli che mi avevano aiutato, i quali lietamente si rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quel che era occorso, e dicevano che avevano imparato e veduto fare cose, le quali erano dagli altri maestri tenute impossibili. Ancora io alquanto baldanzoso, parendomi d'essere un poco saccente, me ne gloriavo; e messomi mano alla mia borsa, tutti pagai e contentai.

Quel mal uomo, nimico mio mortale, di messer Pier-Francesco Ricci, maiordomo del duca, con gran diligenza cercava d'intendere come la cosa si era passata; di modo che quei

---

(1) Nel margine del MS. originale, dalla mano istessa da cui si ripetuno le altre postille e correzioni, fu scritto qui *d'insalata:* veramente un piatto d'insalata, che dovea essere stato preparato da qualche tempo innanzi, non poteva contribuire a far che il Cellini ed i suoi compagni mangiassero con grande appetito; onde credemmo da preferirsi il lasciar sempre in dubbio qual si fosse la pietanza contenuta in questo piatto. Anco i Compilatori del Vocabulario della Crusca, che citarono, come si è già veduto, le voci Celliniane sullo spoglio fatto da questo MS., allegando il presente passo alla voce *banchettaccio*, non fecero conto alcuno di tale aggiunta.

(2) La buona sintassi, come avvertì pure il sig. Carpani, avrebbe voluto che si leggesse *che con quelle pugna' ecc.*

dua, di chi io avevo auto sospetto che mi avessino fatto fare quel migliaccio, gli dissono che io non ero un uomo, anzi ero un espresso gran diavolo, perchè io avevo fatto quello che l'arte non poteva fare, con tante altre gran cose, le quali sarieno state troppe a un diavolo. Siccome lor dicevano molto più di quello che era seguito, forse per loro scusa, il detto maiordomo lo scrisse subito al duca, il quale era a Pisa, ancora più terribilmente e piene (1) di maggior maraviglie, che coloro non gli avevano detto.

Lasciato che io ebbi dua giorni freddare la mia gettata opera, cominciai a scoprirla pian piano: e trovai, la prima cosa, la testa della Medusa, che era venuta benissimo per virtù degli sfiatatoi, siccome io dissi al duca, che la natura del fuoco si era l'andare all'in su: dipoi seguitai di scoprire il resto, e trovai l'altra testa, cioè quella del Perseo, che era venuta similmente benissimo; e questa mi dette molto più di meraviglia, perchè, siccome e' si vede, l'è più bassa assai bene di quella della Medusa. E perchè le bocche di detta opera si erano poste nel di sopra della testa del Perseo e per le spalle, io trovai che alla fine della detta testa del Perseo si era appunto finito tutto il bronzo che era nella mia fornace: e fu cosa maravigliosa che e' non ne avanzò punto di bocca di getto (2), nè manco non mancò nulla; che questo mi dette tanta maraviglia, che e' parve proprio che la fussi cosa miracolosa, veramente guidata e maneggiata da Iddio. Tiravo felicemente innanzi di finire di scoprirla, e sempre trovavo ogni cosa venuta benissimo, insino a tanto che e' s'arrivò al piede della gamba diritta, che posa, dove io trovai venuto il calcagno; e andando innanzi, vedevolo essere tutto pieno, di modo che io da una banda molto mi rallegravo, e da un'altra parte mezzo e' m'è discaro, solo perchè io avevo detto al duca che e' non poteva venire: di modo che (3),

(1) Nella supposizione che l'adiettivo *piene* si riferisse a *quello che era seguito*, rilevò benissimo il sig. Carpani che sarebbe stato necessario di legger qui *pieno*. Noi però crediamo che il Cellini abbia voluto dire tutt'altro che questo, e che l'adiettivo *piene* sia stato da esso più verisimilmente riferito ad una voce sottintesa, che è *parole*: eccone il sentimento: « il detto maiordomo lo scrisse subito al duca, il quale era a Pisa, ancora più terribilmente e con parole piene di maggior meraviglie, che coloro non gli avevano detto. »

(2) Cioè *che non rimase gettata alcuna delle bocche della forma*, come sarebbe accaduto se in esse fosse soprabbondato il metallo.

(3) *Di modo che* sembra posto nel significato di *pure*, *così*, *in tal modo*; ecc., come viene usato anco in appresso.

finendolo di scoprire, trovai che le dita non erano venute, di detto piede, e non tanto le dita, ma e' mancava sopra le dita un pochetto, a tale che (1) gli era quasi manco mezzo; e sebbene e' mi crebbe quel poco di fatica, io l'ebbi molto caro, solo per mostrare al duca, che intendevo quello che io facevo: e sebbene gli era venuto molto più di quel piede, che io non credevo, e' n'era stato causa che per i detti tanti diversi accidenti il metallo si era più caldo, che non promette l'ordine dell'arte, ed ancora per averlo auto a soccorrerlo con la lega in quel modo che s'è detto, con quei piatti di stagno, cosa che mai per altri non s'è usata. Or veduta l'opera mia tanto bene venuta, subito me n'andai a Pisa a trovare il mio duca, il quale mi fece una tanto gratissima accoglienza, quanto immaginar si possa al mondo; e il simile mi fece la duchessa: e sebbene quel lor maiordomo gli aveva avvisati del tutto, ei parve alle Loro Eccellenze altra cosa più stupenda e più meravigliosa il sentirla contare a me in voce: e quando io venni a quel piede del Perseo, che non era venuto, siccome io ne avevo avvisato in prima Sua Eccellenza illustrissima, io lo viddi empiere di maraviglia, e lo contava alla duchessa, siccome io gnene avevo detto innanzi. Ora, veduto quei mia signori tanto piacevoli inverso di me, allora io pregai il duca che mi lasciassi andare insino a Roma. Così benignamente mi detto licenza, e mi disse che io tornassi presto a finire il suo Perseo, e mi fece lettere di favore al suo ambasciadore, il quale era Averardo Serristori: ed erano i primi anni di papa Julio de'Monti (2).

---

(1) Questo modo avverbiale *a tale che* sta per *di maniera che, talmente che, ecc.*

(2) Giov. Maria del Monte, aretino, fu incoronato pontefice nel giorno 22 febbraio del 1550, e regnò col nome di Giulio III fino al 23 marzo del 1555. V. Ciaccon. Vol. III, pag. 759. Egli aveva sostenuto con molta gloria il suo cardinalato; ma quando fu eletto papa, trovandosi settuagenario e di poca salute, non si occupò quasi d'altro che della magnifica sua villa fuori della *Porta del Popolo* di Roma, la quale fu chiamata volgarmente *la Vigna di Papa Giulio*, e sembrò abbandonarsi alla mollezza ed alla cieca propensione pei suoi favoriti; avendo perfino adottato per suo nipote, e, malgrado i voti del Sacro Collegio, creato cardinale un certo Innocenzo, soprannominato *il Bertuccino*, giovanetto di 16 anni, e figlio di un mendicante, il quale, essendo stato arrolato fra i suoi servi sin dall'infanzia, non aveva altro merito che quello di avergli ben custodita una scimmia, e che pe' suoi pessimi costumi fu poi da Pio IV e dal di lui successore Pio V più volte imprigionato, spogliato de' benefizii, e

CAPITOLO XX.

Un ritratto fatto dal Cellini a Bindo Altoviti, in un busto di bronzo, è veduto in Roma e assai lodato dal Buonarroti. — Lettera del Buonarroti al Cellini. — Il duca,

---

lasciato come infame ed isolato da tutti gli altri cardinali. Il duca Cosimo, che aveva avuto gran parte nella elezione di Giulio, gli spedì tosto una solenne ambasciata di cinque gentiluomini fiorentini, tra i quali fu Averardo Serristori, già stato ambasciatore presso Carlo v nel 1537, e che rimase poi, pel suo duca, in Roma fino oltre al 1564, come si prova dai libri *dei Salariati* del duca Cosimo, da noi più volte riferiti. Dal Manni trovasi ascritto il Serristori tra i Senatori del duca. Ved. *Senat. Fior.*, pag. 117.

Seguiva qui nel MS. Poirot un paragrafo, nel quale il Cellini adduceva le cause di questa sua gita a Roma. Per quanto egli lo annullasse, cassandolo intieramente, e ve ne sostituisse un nuovo, in cui con diverso giro si ripetono gli stessi avvenimenti, pur non ostante ci è piaciuto di riportarlo in nota, come quello che fu originariamente da esso dettato, e che contiene qualche particolarità omessa nell'altro in suo luogo a ragione sostituito; perchè la morte di Bindo Altoviti, accaduta, come vedremo, nel 1556, non poteva essere stata ora la causa della di lui gita di Roma.

Io andai a Roma, e lasciai dei lavoronti che seguitavano di lavorare: la causa della mia gita di Roma fu la morte di Bindo d'Antonio Altoviti, il quale, per essersi fatto ribello, egli non mi voleva più dare la mia provvisione di quindici scudi d'oro in oro il mese, come lui mi era obbligato: e sebbene il duca avea dato ordine che e' mi fussi reso il mio capitole, il quale era mille dugento scudi d'oro in oro; e mi rimetteva in nel mio capitale libero, perchè li detti danari erano in mano al detto Bindo a vita mia, e il duca avea dato commissione che e' mi fussino resi dandomi cento scudi il mese, insino che io fussi finito di essere pagato; questo si era molto mio grande utile. Ma conosciuto che quei quindici scudi mi davano aiuto grandissimo, e ancora temeva della mia mala fortuna che io aveva con il duca, che mi faceva pensare che le pessime invidie mi potrieno tanto offendere, che io talvolta arei potuto perdere l'uno e l'altro assegnamento, il quale si era che, da poi la morte del detto Bindo, la bontà dei sua dua figliuoli mi avevano fatto intendere che mi darebbano la mia solita provvisione di scudi quindici, e che mi pagherebbono di tutto il tempo che era passato, il quale montava più di trecento scudi d'oro. Considerato l'uno e l'altro caso, e vedutomi senza figliuoli, io mi risolsi ch'ei fussi il mio meglio pigliare la mia provvisione e li detti trecento scudi. È da annotarsi che le parole *mala fortuna che io aveva con il duca* si vedono annullate con più forti cancellature.

per mezzo del Cellini, invita a Firenze il Buonarroti, promettendogli di crearlo senatore; e il Buonarroti non risponde. — In aprile del 1552 Benvenuto sta in casa dell'Altoviti in Roma: essendo creditore del medesimo, non è molto accarezzato: fa con esso pel suo credito un contratto vitalizio. — Bacia il piede a papa Giulio III, e vorrebbe seco lui convenirsi per servirlo in Roma; ma è frastornato dall'ambasciatore del duca. — Sollecita di nuovo, ed invano, il Buonarroti, perchè venisse in Firenze: sciocchezza di Urbino garzone di esso. — Ritorna malcontento a Firenze. — È male accolto dal Ricci, e rimandato dal duca: sospetta di qualche mal uffizio del Ricci: alfine è ricevuto dal duca, cui narra le cose accadutegli in Roma coll'Altoviti e col Buonarroti. — Lavora di giorno sul Perseo, e la sera cogli orefici nella guardaroba ducale: il duca viene ivi a trattenersi con lui. — Gli è mostrato dalla duchessa un vezzo di perle, perchè lo lodi al duca: ne indica alla medesima i difetti: insistendo ella nella sua domanda, va col vezzo al duca, lodandolo perchè lo comperi: resiste il duca ai consigli di Benvenuto; e questi alla fine gli disvela ogni cosa, mentre la duchessa stava in aguato a sentirlo. — Il duca stesso, malgrado la fede data, palesa alla moglie il giudizio di Benvenuto circa le perle: e questa diventa mortal nemica del medesimo.

(1546)

Innanzi che io mi partissi, detti ordine ai mia lavoranti che seguitassino secondo il modo che io avevo lor mostro (1). E la cagione, perchè io andai, si fu che, avendo fatto a Bindo

(1) I fatti fin qui narrati, e quelli che in appresso si descrivono, dimostrano che dal 1549 al 1552 non fu ritrovata da Benvenuto circostanza o particolarità alcuna, ch'ei reputasse degna di aver luogo in questo suo scritto. Dalle Memorie riguardanti la di lui Vita, da noi raccolte, una però se ne rileva anteriore a tal epoca, e meritevole di qualche attenzione, per quanto da esso taciuta; ed è che egli nel 1547 doveva aver formato il pensiero di portarsi novamente in Francia, per forse recarvi a termine le opere da esso colà lasciate imperfette, e che avendo richiesto il duca Cosimo a fargli lettere di favore presso la regina di Francia, questi in ciò lo compiacque con sua lettera dei 19 settembre di detto anno; la quale, perchè concepita con espressioni che dimostrano in quanta stima egli fosse tenuto dal suo duca, e quanta affezione gli portasse, fu pubblicata tra i *Ricordi e Documenti*, malgrado che, cangiato poi pensiero, non altrimenti dal Cellini si effettuasse l'ideato progetto.

d'Antonio Altoviti (1) un ritratto della sua testa, grande quanto il proprio vivo, di bronzo (e glielo avevo mandato

---

(1) Bindo Altoviti, di nobilissima famiglia fiorentina, nacque nel 26 settembre del 1491 da Antonio di Bindo Altoviti, e da Eleonora d'altra famiglia Altoviti. Se la consuetudine di quella età richiese che sin da buon'ora egli dovesse applicarsi alla mercatura, non per questo erasi adoprato minore impegno nell'ammaestrarlo nei buoni studi, ai quali attese in modo, che potè sempre far mostra di non ordinaria coltura. Ardentissimo fu l'amore che egli nutrì per la patria; onde si rese uno dei più forti ed ostinati difensori della di lei libertà. Le tante virtù che in ogni tempo lo distinsero, e le cariche luminose che onoratamente sostenne, gli conciliarono una stima così universale, che non vi fu privato o potente, a cui la sua benevolenza non riuscisse grata ed accetta. Fornito di grandi ricchezze, ne impiegò una parte considerevole a pro delle arti e degli artisti. Francesco Salviati, Santi di Tito, lo scultore Benedetto da Rovezzano, ed il Vasari, del quale fu amicissimo, provarono sopra ogni altro gli effetti della straordinaria sua liberalità; onde da quest'ultimo vedesi rammentare con gran lode; e singolarmente poi è celebrato per aver avuto in dono nella sua gioventù un ritratto che eragli stato fatto da Raffaello da Urbino; ritratto che, per l'ambigua espressione usata dal Vasari (vol. v, pag. 259), fu sino ai tempi nostri creduto non già di Bindo, ma di Raffaello medesimo; ed in tal credenza cadde pur anco l'eruditissimo Bottari. A render chiaro però con solide e convincenti ragioni, che in esso doveasi ravvisare effigiato l'Altoviti, sorsero i primi il dottissimo Melchiorre Missirini con la Dissertazione premessa alle *Descrizioni delle immagini dipinte da Raffaello da Urbino*, stampate in Roma nel 1821; il ch. avv. don Carlo Fea con le *Notizie intorno a Raffaello*, date in luce nel 1822; e l'egregio sig. can. Domenico Moreni con l'*Illustrazione storico-critica di una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti, opera di Michelangiolo Buonarroti*, da esso pubblicata nel 1824; e finalmente confermò ad evidenza una tale opinione il celebratissimo Quatremère de Quincy nell'opera *Histoire de la Vie et des Œuvres de Raphael*, pag. 197. Ora questo maraviglioso ritratto, del quale parlando il Bottari avea detto che *le tinte non cedono alle più fiere e più vive di qualsivoglia pittura di Tiziano*, ha sventuratamente cessato di far decoroso ornamento nel palazzo degli Altoviti di Firenze, essendo da pochi anni passato in possesso del re di Baviera. Bindo Altoviti, all'epoca qui dal Cellini rammentata, era console in Roma per la Nazione Fiorentina; e, secondo il Mazzuchelli, un suo ritratto sta dipinto da esperta mano in una delle volte della Galleria di Firenze, dove è rappresentata la liberalità verso la patria. Il ritratto poi fattogli dal Cellini, in un busto di bronzo, che per la maravigliosa sua bellezza avea riscosso le lodi di Michelangelo, era stato già detto dal Bottari che al suo tempo ritrovavasi ancora in Roma

insino a Roma), questo suo ritratto egli l'aveva messo in un suo scrittoio, il quale era molto riccamente ornato di anticaglie e d'altre belle cose: ma il detto scrittoio non era fatto per sculture, nè manco per pitture, perchè le finestre venivano sotto le dette belle opere; di sorte che, per avere quelle sculture e pitture i lumi al contrario, le non mostravano bene in quel modo che le arebbono fatto; se le avessino auto i loro ragionevoli lumi. Un giorno si abbattè il detto Bindo a essere in su la porta, e passando Michelagnolo Buonarroti, scultore, ei lo pregò che si degnassi d'entrare in casa sua a vedere un suo scrittoio; è così lo menò. Subito entrato, e veduto, disse: Chi è stato questo Maestro che vi ha ritratto così bene e con sì bella maniera? E sappiate che quella testa mi piace come e meglio qualcosa che si faccino quelle antiche; e pur le sono delle buone che di loro si veggono: e se queste finestre fussino lor di sopra, come le son lor di sotto, elle mostrerrieno tanto meglio (1), che quel vostro ritratto infra queste tante belle opere si farebbe un grande onore. Subito partito che il detto Michelagnolo si fu di casa il detto Bindo, ei mi scrisse una piacevolissima lettera, la quale diceva così: *Benvenuto mio, io vi ho conosciuto tanti anni per il maggior orefice, che mai ci sia stato notizia; ed ora vi conoscerò per scultore simile. Sappiate che messer Bindo Altoviti mi menò a vedere una testa del suo ritratto, di bronzo; e mi disse che l'era di vostra mano: io n'ebbi molto piacere; ma e' mi seppe molto male, che l'era messa a cattivo lume; che se l'avessi il suo ragionevol lume, la si mostrerrebbe quella bella opera, che l'è.* Questa lettera si era piena delle più amorevoli parole e delle più favorevoli inverso di me: che innanzi che io mi partissi per andare a Roma, l'avevo mostrata al duca, il quale la lesse con molta affezione; e mi disse: Benvenuto, se tu gli scrivi, e facendogli venir voglia di tornarsene a Firenze, io lo farei de'

---

nel palazzo Altoviti accanto al ponte S. Angelo; e ciò affermava nelle note al Vasari, Vol. x, pag. 156. Che questo sublime lavoro di Benvenuto sempre colà esista, e con sorpresa vi si ammiri, ce ne assicura l'incisione eseguita dal sig. Giovan-Paolo Lasinio sul disegno già tratto con ogni accuratezza, dal proprio originale, per opera dell'abilissimo pittore Francesco Sabatelli, la di cui morte in età troppo immatura l'Italia di presente compiange.

(1) Qui pure, come fu altrove avvertito, il verbo *mostrare* sta in significato di *far buona comparsa;* e questo *che* vale per *di modo che, così che ecc.*

Quarantotto (1). Così io gli scrissi una lettera tanto (2) amorevole, ed in essa gli dicevo da parte del duca più l'un cento di quello che io avevo auto la commissione; e per non voler far errore la mostrai al duca in prima che io la suggellassi, e dissi a Sua Eccellenza Illustrissima: Signore, io ho forse promessogli troppo. Ei rispose e disse: E' merita più di quello che tu gli hai promesso, ed io glielo atterrò davvantaggio. A quella mia lettera Michelagnolo non fece mai risposta; per la qual cosa il duca mi si mostrò molto sdegnato seco.

Ora, giunto che io fui a Roma, andai alloggiare in casa del detto Bindo Altoviti (1552). Ei subito mi disse come gli aveva mostrato il suo ritratto di bronzo a Michelagnolo, e che ei lo aveva tanto lodato; così di questo noi ragionammo molto a lungo: ma perchè gli aveva in mano di mio mille dugento scudi d'oro in oro, i quali il detto Bindo me gli aveva tenuti insieme di cinquemila simili, che lui ne aveva prestati al duca (che quattromila (3) ve n'era de' sua, ed in nome suo v'era li mia), e me ne dava quell'utile della parte mia che e' mi si perveniva (4); qual fu la causa, che

(1) Nella celebre riforma di Firenze del 1532, colla quale Clemente VI. cangiò in Ducato quella Repubblica a favore di Alessandro de' Medici, furono creati in Firenze tre Consigli, l'uno di 200, che rappresentava in qualche modo il popolo; l'altro di 48, detto anche Senato, in cui dicevasi residente la sovranità, e che faceva quindi le leggi; ed il terzo di 4 estratti ogni tre mesi dal 48, il quale unitamente al duca mandava ad esecuzione le leggi, e faceva con esso le funzioni dell'antica *Signoria*, pubblicando gli atti di governo col titolo *Dux et Consiliarii Reip. Flor.* Vedi Varchi, Lib. XII; Segni, Lib. V; Ammirato, Lib. XXXI.

(2) Abbiamo diggià avvertito che *tanto* per *molto* fu usato anco dai più accurati scrittori.

(3) Dovrebbe qui sottintendersi *circa*. Siccome l'oggetto del Cellini era quello di darci notizia del denaro da esso imprestato all'Altoviti, e non già di ragguagliarci dei crediti che Bindo riteneva col duca Cosimo, non dee perciò far maraviglia se in rapporto a quest'ultimo egli non si mostrò esattissimo nel dire che il di lui credito ascendeva nella sua totalità a scudi 5,000, in luogo di 5,200, come corressero Nugent e Roscoe; e che su tal credito ne appartenevano in proprio all'Altoviti scudi 4,000, invece di 4,000 circa. Che Benvenuto abbia poi determinato con precisione che il suo credito con Bindo Altoviti ascendeva a scudi 1,200 d'oro in oro, si giustifica dal contratto stipulato in Roma nel 9 aprile del 1552, che vedesi riportato tra i *Documenti* sotto il N. 46.

(4) *Pervenirsi* non ha nella Crusca il valore di *appartenersi*, *spettarsi*,

io mi messi a fargli il detto ritratto; e perchè quando il detto Bindo lo vide di cera, ei mi mandò a donare cinquanta scudi d'oro per un suo ser Giuliano Paccalli, notaio che stava seco, i quali danari io non volsi pigliare, e per il medesimo glie li rimandai, e dipoi dissi al detto Bindo: A me basta, che quei mia danari voi me li tenghiate vivi (1), e che e' mi guadagnino qualche cosa. Io mi avvidi, che gli aveva cattivo animo, perchè in cambio di farmi carezze, come gli era solito di farmi, egli mi si mostrò rigido, e, con tutto ch'ei mi tenessi in casa, mai non mi si mostrò chiaro (2), anzi stava ingrognato: pure con poche parole la risolvemmo: io mi persi (3)

---

mentre poi, alla voce *venire*, trovasi che *mi si viene* ha il significato di *mi si perviene*, *mi si appartiene*, e se ne recano gli analoghi esempj.

(1) Questa bella metafora di tener *vivi*, cioè *fruttiferi*, a guisa di pianta, i danari, non è accennata, come avvertì il sig. Carpani, nè dalla Crusca, nè dagli altri Vocabolarii, fra i diversi significati metaforici di quell'adiettivo.

(2) *Non mostrarsi chiaro con uno* vale lo stesso che *non esser chiaro con uno*, frase alla quale la Crusca e gli altri Vocabolarji danno il significato di *esser grosso*, o *aver collera seco*, senza però addurne veruno esempio.

(3) *Persi* per *perdei* non è errore di lingua, trovandosi questa voce in molti poeti, ed anche in prosa nella commedia *il Furto* di Francesco d'Ambra: *io la persi son quattr'anni finiti.* Il contratto vitalizio qui rammentato, e che già dicemmo essersi stipulato in Roma tra il Cellini e Bindo Altoviti fino dai 9 aprile 1552, fu per esso una sorgente di molte questioni, come si vede dai *Ricordi* pubblicati dalla Società Editrice Fiorentina, poichè, quando scoppiò nel 1554 la guerra di Siena, colla quale il re di Francia Enrico II aveva dichiarato di volere ristabilire l'antica repubblica Fiorentina, eccitando alle armi ed alla libertà i malcontenti, e mandando loro 20 bandiere verdi, nelle quali era quel verso di Dante

Libertà vo cercando, ch'è si cara,

anche Bindo fu tra gli altri sedotto; ed avendo pagato in Roma molte somme per mandar leve all'esercito francese, comandato da Piero Strozzi, fu dal duca dichiarato ribelle con più di 70 altri gentiluomini, come ce ne avverte il Segni (L. IX, p. 366): ed i suoi beni di Toscana confiscati, che si valutarono a più di 50,000 scudi, vennero dati al generale imperiale Gian Giacomo de' Medici, marchese di Marignano, che militava contro lo stesso Strozzi. Essendo egli morto poco dopo questa disgrazia, lasciò esule da Firenze anche il suo figlio Antonio, il quale, benchè avesse avuto sin dal 1548 l'arcivescovado di questa città, non potè venirci che nel 1567 dopo essersi riconciliato col duca. Il Cellini, in conseguenza di tali disa-

la mia fattura di quel suo ritratto, e il bronzo ancora, e ci convenimmo che quei mia danari e' gli tenesse a quindici per cento a vita mia durante naturale.

In prima ero ito a baciare i piedi al papa; e in mentre che io ragionavo col papa, sopraggiunse messer Averardo Serristori, quale era imbasciadore del nostro duca: e perchè io avevo mossi certi ragionamenti con il papa, con i quali io credo che facilmente mi sarei convenuto seco, e volentieri mi sarei tornato a Roma, per le gran difficultà che io avevo a Firenze; ma (1) il detto imbasciadore, io mi avviddi, che egli aveva operato in contrario. Andai a trovare Michelagnolo Buonarroti, e gli replicai quella lettera, che di Firenze io gli avevo scritto da parte del duca. Egli mi rispose, che era impiegato nella fabbrica di San Piero, e che per cotal causa ei non si poteva partire (2). Allora io gli dissi, che, da poi che e' s'era risoluto al modello di detta fabbrica, ch'ei

---

stri, stentò a riscuotere i suoi danari, e fu costretto nel 3 gennaio 1554 a presentare ai Capitani di Parte la Memoria che si vede tra i *Documenti* al N. 30. Morì Bindo in Roma ai 22 gennaio del 1556.

(1) Questo *ma* sta per *tuttavia, pure, però ecc.*

(2) Che questo fosse veramente il motivo per cui Michelangelo non poteva arrendersi alle istanze del duca Cosimo, si può vedere anche da una lettera dallo stesso Buonarroti diretta al Vasari, ed inserita fra le *Pittoriche* (vol. I, p. 6), la quale, quantunque senza data, pare all'incirca contemporanea con questo viaggio del Cellini a Roma. Essa è come segue: *M. Giorgio, amico caro. Io chiamo Iddio in testimonio, come io fui contra mia voglia, con grandissima forza messo da papa Paulo terzo nella fabbrica di San Pietro di Roma, dieci anni sono; e se si fosse seguitato fino a oggi di lavorare in detta fabbrica, come si faceva allora, io sarei ora a quello di detta fabbrica che io desidererei tornarmi costà* (a Firenze). *Ma per mancamento di danari ella s'è molto allentata, e allentasi quando ell'è giunta in più faticose e difficili parti; in modo che, abbandonandola ora, non sarebbe altro che con grandissima vergogna e peccato perdere il premio delle fatiche che io ho durate in detti dieci anni per l'amor di Dio. Io vi ho fatto questo discorso per risposta della vostra, e perchè ho una lettera del duca che m'ha fatto molto maravigliare che Sua Signoria si sia degnata a scrivere con tanta dolcezza. Ne ringrazio Dio e S. E. quanto so e posso. Io esco di proposito, perchè ho perduto la memoria e 'l cervello, e lo scrivere m'è di grande affanno, perchè non è mia arte. La conclusione è questa, di farvi intendere quel che segue dello abbandonare la sopraddetta fabbrica e partirsi di qua: la prima cosa contenterei parecchi ladri, e sarei cagione della sua rovina, e forse ancora del serrarsi per sempre.*

poteva lasciare il suo Urbino, il quale ubbidirebbe benissimo quanto lui gli ordinassi; e aggiunsi molte altre parole di promesse, dicendogliele da parte del duca. Egli subito mi guardò fiso, e sogghignando disse: E voi come state contento seco? Se bene io dissi, che stavo contentissimo, e che io ero molto ben trattato, ei mostrò di sapere la maggior parte dei mia dispiaceri; e così mi rispose, che e' gli sarebbe difficile il potersi partire. Allora io aggiunsi, ch'ei farebbe il meglio a tornare alla sua patria, la quale era governata da un signore giustissimo e il più amatore delle virtuti, che mai altro signore che mai nascessi al mondo (1). Siccome di sopra ho detto, gli aveva seco un suo garzone, che era da Urbino, il quale era stato seco dimolti anni, e l'aveva servito più da ragazzo e da serva, che d'altro (e il perchè si vedeva, che il detto non aveva imparato nulla dell'arte); e perchè io avevo stretto Michelagnolo con tante buone ragioni, che e' non sapeva che dirsi, subito ei si volse al suo Urbino con un modo di domandarlo quel che gliene pareva. Questo suo Urbino subito, con un suo villanesco modo, con molta gran voce così disse: Io non mi voglio mai spiccare dal mio messer Michelagnolo, insino o che io scorticherò lui, o che lui scorticherà me. A queste sciocche parole io fui sforzato a ridere; e senza dirgli addio con le spalle basse mi volsi, e partiimi (2).

---

(1) Anco di sopra alla pag. 212 di questo vol., si usò dal Cellini *virtuti* per *virtù*.

(2) Questo Urbino era sì caro a Michelangelo, che, avendolo perduto dopo il 1554, scrisse al Vasari la seguente dolentissima lettera, anch'essa senza data, ed inserita fra le *Pittoriche*, Vol. I, p. 7. *M. Giorgio mio caro. Io posso mole scrivere; pur per risposta dello vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto; di che m'è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che, dove in vita mi teneva vivo, morendo m'ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ho tenuto 26 anni, ed hollo trovato rarissimo e fedele; ed ora che lo avevo fatto ricco, e che io l'aspettavo bastone e riposo dello mia vecchiezza, mi è sparito, nè mi è rimasta altra speranza che di rivederlo in Paradiso. E di questo m'ha mostrato segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto, che, più assai che 'l morire, gli è incresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni; benchè la moggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane oltro che una infinita miserio; e mi vi raccomando.* Da una lettera di Paolo III, riportata similmente tra le *Pittoriche* (Vol. VI, p. 36), rilevasi non tanto che quel pontefice conferì a questo famigliare del Buonarroti il posto di Pulitore della Cappella

Da poi che così male io avevo fatto la mia faccenda con Bindo Altoviti, col perdere la mia testa di bronzo, e il dargli i mia danari a vita mia, io fui chiaro di che sorte si è la fede dei mercatanti, e così malcontento me ne ritornai a Firenze. Subito andai a palazzo per visitare il duca; e Sua Eccellenza Illustrissima si era a Castello, sopra il Ponte a Rifredi (1): trovai in palazzo messer Pier Francesco Ricci, maiordomo: volendomi accostare al detto per fare le usate cerimonie, subito con una smisurata maraviglia disse: Oh, tu sei tornato! e con la medesima maraviglia, battendo le mani, disse: Il duca è a Castello: e voltomi le spalle, si partì. Io non potevo nè sapere nè immaginare il perchè quella bestia si aveva fatto quei cotai atti. Subito me ne andai a Castello, ed entrato nel giardino, dove era il duca, io lo vidi di discosto, che, quando e' mi vide, fece segno di meravigliarsi; e mi fece intendere, che io me ne andassi. Io che mi ero promesso, che Sua Eccellenza mi facessi le medesime carezze, e maggiori ancora, ch'ei mi fece quando io andai; or vedendo una tanta stravaganza, molto malcontento mi ritornai a Firenze; e riprese le mie faccende, sollecitando di tirare a fine la mia opera, non mi potevo immaginare un tal accidente da quello che e' si potessi procedere (2); se non che, osservando in che modo mi guardava messer Sforza e certi altri di quei più stretti (3) al duca, e' mi venne voglia

---

Sistina, quanto ancora ch'egli chiamavasi Francesco Amatori d'Urbino. Il Vasari, tessendo elogio alla fedeltà ed amorevolezza di quest'uomo verso Michelangelo, lo chiama non suo servo, ma compagno; e ci narra inoltre, tanta essere stata la ricompensa ch'ei ne ottenne per i servigi prestatigli, che in una sola volta ne ebbe in dono due mila scudi. V. Vol. x, pag. 224.

(1) Un'esatta descrizione di questa amenissima villa reale posta quasi a mezza strada tra Firenze e Prato, può vedersi nelle *Notizie istoriche dei Contorni di Firenze* del ch. signor can. Domenico Moreni, Vol, I, p. 101, e nelle *Notizie Storiche dei palazzi e ville appartenenti alla R. Corona di Toscana* dell'Anguillesi, pag. 314.

(2) Cioè *da qual cosa si potesse procedere*, nello stesso modo che alla pag. 198 di questo vol. si è veduto adoprare *a quel che* nel senso di *a qual cosa*.

(3) L'adiettivo *stretto* nel significato di *intrinseco* o *confidente* è voce di Crusca: ma negli esempi in essa recati sta sempre unito ai sostantivi astratti di *amistà*, *accoglienza*, *cosa ecc.*,, non direttamente con un sostantivo personale. Il Caro pare anzi avere schivata questa immediata unione, dicendo: *sendone ricerco da messer Giulio Spirili, cosa mia molto stretta e cara.* Lettere I, LXVI.

di domandare messer Sforza che cosa voleva dire questo; il quale, così sorridendo, disse: Benvenuto, attendete ad essere uomo dabbene, e non vi curate d'altro. Pochi giorni appresso mi fu dato comodità, che io parlai al duca; ed ei mi fece certe carezze torbide, e mi domandò quello che si faceva a Roma. Così il meglio che io seppi appiccai ragionamento, e gli dissi della testa che io avevo fatta di bronzo a Bindo Altoviti, con tutto quel che era seguito; io mi avvidi, che gli stava ad ascoltarmi con grande attenzione: e gli dissi similmente di Michelagnolo Buonarroti il tutto; il quale mostrò alquanto sdegno; e delle parole del suo Urbino, di quello scorticamento, che gli aveva detto, forte se ne rise; poi disse: suo danno: ed io mi partii. Certo che quel ser Pier Francesco maiordomo doveva aver fatto qualche male (1) ufizio contra di me, con il duca, il quale non gli riuscì; che Iddio, amatore della verità, mi difese, siccome sempre insino a questa mia età di tanti smisurati pericoli e' m'ha scampato, e spero che mi scamperà insino alla fine di questa mia, se bene travagliata, vita: pure vo innanzi, sol per sua virtù, animosamente, nè mi spaventa nissun furore di fortuna, o di perverse stelle: sol mi mantenga Iddio nella sua grazia.

Or senti un terribile accidente, piacevolissimo lettore. Con quanta sollecitudine io sapevo e potevo, attendevo a dar fine alla mia opera, e la sera me n'andavo a veglia nella guardaroba del duca, aiutando a quegli orefici che vi lavoravano per Sua Eccellenza Illustrissima; chè la maggior parte di quelle opere, che lor facevano, si erano sotto i mia disegni: e perchè io vedevo, che il duca ne pigliava molto piacere, sì del veder lavorare, come del confabulare meco, ancora e' mi veniva a proposito lo andarvi alcune volte di giorno. Essendo un giorno infra gli altri nella detta guardaroba, il duca venne al suo solito (e più volentieri assai, saputo Sua Eccellenza Illustrissima che io vi ero), e subito giunto cominciò a ragionare meco di molte diverse e piacevolissime cose, ed io gli rispondevo a proposito; e lo avevo di modo invaghito, ch'ei mi si mostrò più piacevole, che mai ei mi si fussi mostro per il passato: in un tratto e' comparse un de' sua segretarj, il quale parlando all'orecchio di Sua Eccellenza, per esser forse cosa di molta importanza, subito il

(1) *Male* significa anche *tristo* e *malo*, o *cattivo*, leggendosi nel *Gradi di S. Girolamo* citati dalla Crusca *male desiderio* e *male uomo*, e nelle *Vite de' Ss. Padri*, *male arbore*, *male acquisto*, *male amore*, *male istato* e simili.

duca si rizzò, ed andossene in un'altra stanza con il detto segretario. E perchè la duchessa aveva mandato a vedere quel che faceva Sua Eccellenza Illustrissima, disse il paggio alla duchessa: Il duca ragiona e ride con Benvenuto, ed è tutto in buona. Inteso questo, la duchessa subito venne in guardaroba, e non vi trovando il duca, si messe a sedere appresso a noi; e veduto che là ci ebbe un pezzo lavorare, con gran piacevolezza si volse a me, e mi mostrò un vezzo di perle grosse, e veramente rarissime; e domandandomi quello che e' me ne pareva, io le dissi, che gli era cosa molto bella. Allora Sua Eccellenza Illustrissima mi disse: Io voglio che il duca me lo comperi; sicchè, Benvenuto mio, lodalo al duca quanto tu sai e puoi al mondo. A queste parole io, con quanta reverenza seppi, mi scopersi alla duchessa, e dissi: Signora mia, io mi pensavo che questo vezzo di perle fussi di Vostra Eccellenza Illustrissima; e perchè la ragione non vuole, che e' si dica mai nissuna di quelle cose, che, saputo il non essere di Vostra Eccellenza Illustrissima, ei mi occorre di dire, anzi e' m' è di necessità il dirle: sappi Vostra Eccellenza Illustrissima, che, per essere molto mia professione, io conosco in questo (1) perle di moltissimi difetti, per i quali giammai vi consiglierei che Vostra Eccellenza le comperassi. A queste mie parole lei disse: Il mercatante me lo dà per sei mila scudi, che, se e'non avessi qualcuno di quei difettuzzi (2), e'ne varrebbe più di dodici mila. Allora io dissi, che, quando quel vezzo fussi di tutta infinita bontà, che io non consiglierei mai persona, che aggiugnessi (3) a cinque mila scudi, perchè le perle non sono gioie: le perle sono un osso di pesce, ed in ispazio di tempo le vengono manco; ma i diamanti e i rubini e gli smeraldi non invecchiano, ed i zaffiri; queste quattro son gioie, e di queste si vuol comperare. A queste mie parole, alquanto sdegnosetta la duchessa mi disse: Io ho voglia or di queste perle; e però ti prego che tu le porti al duca; e lodale quanto tu puoi e sai al mondo; e se bene e' ti par dire qualche poco di bugie, dille per far servizio a me, che buon per te.

(1) Cioè: « io conosco in questo vezzo delle perle che hanno moltissimi difetti. » E che giustissima sia la lezione *in questo* lo confermano le seguenti parole: *giammai vi consiglierei che Vostra Eccellenza lo comperassi.*

(2) *Difettuzzo* diminutivo usato dal Firenzuola: *per un poco di difettuzzo che ella ha nella misura del viso.* Dialogo delle bellezze delle Donne 365.

(3) *Aggiugnere* vale anche *arrivare;* disse il Boccaccio nella Nov. 13 della Gior. 4: *quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse.*

Io che son sempre stato amicissimo della verità, e nimico delle bugie, ed essendomi di necessità *di dirne* (1) volendo non perder la grazia di una tanto gran principessa, così malcontento presi quelle maladette perle, e andai con esse in quell'altra stanza, dov'e' si era ritirato il duca. Il quale, subito che e' mi vide, disse: O Benvenuto, che vai tu facendo? Scoperto quelle perle, dissi: Signor mio, io vi vengo a mostrare un bellissimo vezzo di perle, rarissimo e veramente degno di Vostra Eccellenza Illustrissima; e, per ottanta perle, io non credo che mai e' se ne mettessi tante insieme, che meglio si mostrassino in un vezzo; sicchè comperatele, signore, che le sono miracolose. Subito il duca disse: Io non le voglio comperare, perchè le non sono quelle perle nè di quella bontà, che tu di', e le ho viste, e non mi piacciono. Allora io dissi: Perdonatemi, signore, che queste perle avanzano di infinita bellezza tutte le perle che per vezzo mai fussino ordinate. La duchessa si era ritta (2), e stava dietro a una porta, e sentiva tutto quello che io dicevo. Di modo che, quando io ebbi detto più di mille cose più di quel che io scrivo, il duca mi si volse con benigno aspetto, e mi disse: O Benvenuto mio, io so che tu te ne intendi benissimo; e se coteste perle fussino con quelle virtù tante rare, che tu apponi loro, a me non parrebbe fatica il comperarle, sì per piacere alla duchessa, e sì per averle, perchè queste tal cose mi sono di necessità, non tanto per la duchessa, quanto per l'altre mie faccende di mia figliuoli e figliuole. E io a queste sue parole, da poi che io avevo cominciato a dir le bugie, ancora con maggior aldacia seguitavo di dirne, dando loro il maggior colore di verità, acciocchè il duca me le credessi; fidandomi della duchessa, che a tempo ella mi dovesse aiutare. E perchè ei mi si perveniva più di dugento scudi, facendo un cotal mercato, e la duchessa me ne aveva accennato, io m'ero risoluto e disposto di non voler pigliare un soldo, solo per mio scampo, acciocchè il duca mai non avessi pensato che io lo facessi per avarizia. Di nuovo il duca con piacevolissime parole mosse a dirmi: Io so che tu te ne intendi benissimo: imperò, se tu se' quell'uomo dabbene, che io mi sono sempre pensato che tu sia, or dimmi il vero. Allora

(1) La fedeltà al MS. originale avrebbe richiesto che si trascurasse le parole *di dirne*, supplite dal Cocchi; ma siccome la regolarità della sintassi resterebbe molto offesa dalla loro mancanza, credemmo quindi necessario di ritenerle nel testo, riportandole però in diverso carattere.

(2) *Si era ritta*, cioè si era levata su, e si era posta dietro una porta.

arrossiti li mia occhi, ed alquanto divenuti umidi di lacrime, dissi: Signore mio, se io dico il vero a Vostra Eccellenza Illustrissima, la duchessa mi diventa mortalissima inimica; per la qual cosa io sarò necessitato andarmi con Dio, e l'onor del mio Perseo, il quale io ho promesso a questa nobilissima scuola di Vostra Eccellenza Illustrissima, subito gl' inimici miei mi vitupereranno: sicchè io mi raccomando a Vostra Eccellenza Illustrissima. Il duca avendo conosciuto, che tutto quello che io avevo detto, e' m'era stato fatto dire come per forza, disse: Se tu hai fede in me, non ti dubitare di nulla al mondo. Di nuovo io dissi: Ohimè! Signor mio, come potrà egli essere, che la duchessa non lo sappia? A queste mie parole il duca alzò la fede (1), e disse: Fa' conto di averle sepolte in una cassettina di diamanti (2). A queste onorate parole, subito io dissi il vero di quanto io intendevo di quelle perle, e che le non valevano troppo più di dumila scudi. Avendoci sentiti la duchessa racchetare, perchè parlavamo, quanto dir si può, piano, ella venne innanzi, e disse: Signor mio, Vostra Eccellenza di grazia mi compri questo vezzo di perle, perchè io ne ho grandissima voglia, e il vostro Benvenuto ha detto che mai e' non ha veduto il più bello. Allora il duca disse: Io non lo voglio comperare. Perchè, signor mio, non mi vuole Vostra Eccellenza contentare di comperare questo vezzo di perle? Perchè e' non mi piace di gettar via i danari. La duchessa di nuovo disse: O come gittar via li danari, che il vostro Benvenuto, in chi voi avete tanta fede meritamente, m' ha detto, ch'egli è buon mercato più di tre mila scudi? Allora il duca disse: Signora, il mio Benvenuto m'ha detto, che se io lo compro, che io getterò via li mia danari; perchè queste perle non sono nè tonde, nè eguali, e ce n'è assai delle vecchie; e che e' sia il vero, or vedete questa e quest'altra, e vedete qui e qua: sicchè le non sono al caso mio.

---

(1) *Alzar la fede* è frase non riferita nei Dizionarii, ma però bellissima, e ben adattata per esprimere una solenne promessa, giurata forse anche in qualche modo coll'alzar della mano.

(2) Avendo superiormente detto il Cellini *come potrà egli essere che la duchessa non lo sappia*, cioè «come potrà egli...»

CAPITOLO XXI.

Benvenuto è tentato di partir d'Italia; ma trattiensi per finire il suo Perseo. — La duchessa ordina di non lasciar passare Benvenuto in palazzo, e per mezzo di Bernardo Baldini ottiene che il marito le comperi le perle suddette. — Viltà del Baldini. — Dovendosi fortificar Firenze per la guerra di Siena, sono date al Cellini la porta al Prato e la porticciuola d'Arno. — Altri artisti sono destinati all'altre porte. — Il duca fa disegnare da Lattanzio Gorini le fortificazioni che egli stesso immaginava. — Al Cellini non piacciono i disegni datigli; contende perciò col duca: ne fa egli due a suo modo, e il duca gli approva. — Non può Benvenuto far intendere il suo modo di fortificare ad un capitano lombardo, che doveva guardare la porta al Prato, e vien con esso a rissa. — Venuti di mezzo molti galantuomini, se ne parte il capitano, e Benvenuto fa il suo lavoro. — Trova alla porticciuola d'Arno un capitano di Cesena assai gentile e valente; onde fa assai meglio questo bastione, che l'altro. — Per le scorrerie di Piero Strozzi, venendo dal contado di Prato in Firenze molte carra di ròbe, Benvenuto avvisa le guardie delle porte di osservare che in dette carra non si nascondessero nemici; ed ha per ciò nuova questione col detto capitano lombardo. — Finite le fortificazioni, ne riceve di molti scudi, e ritorna al Perseo. — Nel contado aretino si trovano la Chimera ed altre antiche statue di bronzo. — Il duca si piglia piacere di rinettarle egli stesso nella sera con Benvenuto, il quale ne restaura alcune; ed essendo chiamato dal duca anche di giorno, se ne scusa per non trascurare il suo Perseo. — S'annoia la duchessa che il Cellini passasse per le sue stanze: egli le offerisce di non venir più in palazzo; ma il duca di continuo lo fa chiamare, e lo accarezza. — Don Garzia e gli altri figli del duca stanno volentieri anch'essi col Cellini. — Benvenuto porta in palazzo le figure di bronzo da lui fatte per la base del Perseo: il duca n'è contentissimo, e dà in dono al Cellini la casa che abitava. — La duchessa domanda queste figure per sè, come troppo belle per essere collocate in una piazza: Benvenuto si oppone a tal richiesta, e il giorno seguente, di nascosto, le impiomba nella base. — La duchessa se ne adira, e nuoce al Cellini presso al duca. — Senza danari e con molte difficoltà Benvenuto continua il suo lavoro sul Perseo. — È sporcamente insultato da Bernardo Baldini, e se ne ven-

dica con quattro versi appiccati ad un cantone di S. Piero Scheraggio. — Maestro Baccio, figlio di Bernardo, li leva. - Il duca visita il Perseo, e desidera che l'autore, prima di finirlo del tutto, lo lasci vedere al pubblico. — Benvenuto, quantunque malcontento per le cose che gli mancavano, e per aver lasciata la Francia, gli obbedisce. — Il Perseo viene ammirato da tutti, e particolarmente dal Pontormo e da Angiolo Allori. -- Versi in lode del medesimo. — Il duca, indettato dal Bandinelli, predice che il Perseo verrebbe in seguito censurato, come lo erano state molte altre grandi opere. — Bernardo Baldini ripete questa stessa predizione. — In aprile è del tutto finito e scoperto il Perseo in piazza. — Tutti l'ammirano: il duca mezzo ascoso ad una finestra ne ascolta le lodi, e manda una magnifica ambasciata al Cellini. — Benvenuto è mostrato a dito per maraviglia. — Due ministri del vicerè di Sicilia lo trattengono in piazza, lodandolo, e lo pregano di portarsi in Sicilia, promettendogli grande guadagno: egli nobilmente se ne scusa. — Visita il duca, che lo colma di elogi e di promesse: gli chiede di andare per otto di pellegrinando a Vallombrosa, Camaldoli, ecc.: gli lascia una supplica per essere compensato del Perseo, e il duca ne mostra gran cura.

(1552)

A queste parole la duchessa mi guardò con malissimo animo, e, minàcciandomi col capo, si partì di quivi, di modo che io fui tutto tentato di andarmi con Dio e dileguarmi d'Italia: ma perchè il mio Perseo si era quasi finito, io non mi volsi mancare di non lo trar fuora. Ma consideri ogni uomo in che greve travaglio io mi ritrovavo. Il duca aveva comandato ai suoi portieri in mia presenza, che mi lasciassino sempre entrare per le camere, e dove Sua Eccellenza fussi; e la duchessa aveva comandato a quei medesimi, che tutte volte che io arrivavo in quel palazzo, eglino mi cacciassino via; di sorte che, come ei mi vedevano, subito e' si partivano da quelle porte e mi cacciavano via, ma e'si guardavano che il duca non li vedessi; di sorte che, se il duca mi vedeva in prima che questi sciagurati, o egli mi chiamava, o e' mi faceva cenno che io andassi. La duchessa chiamò quel Bernardone, sensale, del quale lei s'era meco tanto doluta della sua poltroneria e vil dappocaggine, ed a lui si raccomandò, siccome l'aveva fatto a me; il quale disse: Signora mia, lasciate fare a me. Questo ribaldone andò innanzi al duca con questo vezzo in mano. Il duca, subito

che e' lo vide, gli disse, che e' se gli levassi dinanzi. Allora il detto ribaldone con quella sua vociaccia, che ei la suonava per il suo nasaccio d'asino, disse: Deh! Signor mio, comperate questo vezzo a quella povera signora, la quale se ne muor di voglia e non può vivere sanza esso: e aggiugnendo molte altre sue sciocche parolacce, ed essendo venuto a fastidio al duca, gli disse: O tu mi ti lievi dinanzi, o tu gonfia un tratto (1). Questo ribaldaccio, che sapeva benissimo quello che lui faceva; perchè se o per via del gonfiare, o per cantare *La bella Franceschina* (2), ei poteva ottenere, che il duca facessi quella compera, egli si guadagnava la grazia della duchessa, e di più la sua senseria, la quale montava parecchie centinaia di scudi: e così egli gonfiò. Il duca gli dette parecchi ceffatoni in quelle sue gotacce, e per levarselo dinanzi ei gli dette un poco più forte che e' non soleva fare. A queste percosse forti in quelle sue gotacce, non tanto (3) l'esser diventate troppo rosse, che e' ne venne giù le lacrime; e con quelle ei cominciò a dire: Eh! Signore,....

(1) Dei due significati che il Minucci, nelle note al Malmantile, vedemmo aver dato al modo avverbiale *un tratto*, sembra molto opportuno in questo passo quello di *finalmente*, *alla fine;* dicendosi in tal modo che Bernardone venuto a fastidio al duca, questi disse: « o tu mi ti levi d' innanzi, o alla fine tu gonfia. » *Gonfiare* in senso neutro vale *diventare gonfio*, o *crescere ingrossando per qualunque modo;* e nel caso attivo *enfiare*, od *empir di fiato*. Qui sta, come osservava il sig. Carpani, in quest'ultimo significato, quantunque per ellissi sia soppresso l'accusativo; bastando probabilmente al duca di dir *gonfia*, perchè Bernardone, avvezzo agli schiaffi ducali, sapesse benissimo ch'egli doveva *gonfiar le gote* per riceverli; ma i lettori, concludeva quel dotto editore, non potrebbero immaginarselo.

(2) *La bella Franceschina* si è un' antica canzone popolare, e per antonomasia così chiamavasi in altri tempi in Toscana qualunque triviale cantilena. Il Caro in una sua lettera al duca Pier Luigi Farnese, descrivendo l'entrata in Bruxelles della regina di Francia, moglie di Francesco I, seguita dopo la pace di Crepy nell'ottobre del 1544, così si esprime: *All'entrar di Bruxelles, che fu agli* 22 *a ore* 24, *fu bel vedere un grandissimo numero di torchi, ed un bel sentire i conserti delle campane. V. E. non si rida, ch'io abbia notata questa musica, poichè in questo paese le campane suonano sino alla bella Franceschina.* Caro, Opere, vol. I, pag. 106.

(3) *Non tanto* vale nella Crusca *non solamente*, ma qui prende il significato della proposizione *oltre*, il quale non è indicato ne' Vocabolarii, abbenchè questo passo si citi nella Crusca alla voce *Gotaccia*.

un vostro fedel servitore, il quale cerca di far bene, e si contenta di comportare ogni sorte di dispiacere, purchè quella povera signora sia contenta. Essendo troppo venuto a fastidio al duca quest'uomaccio, e per le gotate, e per amor della duchessa, la quale Sua Eccellenza Illustrissima sempre volse contentare, subito disse: Levamiti dinanzi col malanno che Dio ti dia; va', fanne mercato, che io son contento di far tutto quello che vuole la signora duchessa. Or qui si conosce la rabbia della mala fortuna inverso di un pover' uomo, e la vituperosa fortuna a favorire uno sciagurato: io mi persi tutta la grazia della duchessa, che fu buona causa di tormi ancora quella del duca; e lui si guadagnò quella grossa senseria e la grazia loro: sicchè e' non basta l'essere uomo dabbene e virtuoso.

In questo tempo si destò la guerra di Siena (1), e volendo

(1) Siena erettasi in repubblica popolare nel secolo XI, arricchita assai dal commercio, e vittoriosa più volte dei Pisani e dei Fiorentini, essendosi sottratta nel 1515 ai Petrucci, che per 20 anni circa l'avevano signoreggiata, e formando tuttora uno Stato libero di circa 300,000 abitanti, ebbe, diceva il ch. editor milanese, la disgrazia di cadere poco dopo nelle più atroci intestine discordie, nel tempo appunto che i piccoli Stati avevan bisogno della maggior prudenza ed unione per conservarsi. Carlo V, che mirava allora alla monarchia universale, e che conservava come imperatore i diritti di protezione e di alto dominio su tutte le repubbliche d'Italia, non ebbe quindi bisogno di molte arti per comandare in Siena: e di fatti, invitato da un partito di Sanesi medesimi, vi creò nel 1529 suo ministro un Sanese, già suo generale, cioè il duca Alfonso Piccolomini da noi di sopra mentovato, e dopo di esso don Gio. de Luna, i quali, avendo anche un presidio imperiale, reggevano a loro senno quel governo. Accortisi però i Sanesi di aver perduta la loro indipendenza, da se stessi si riconciliarono, e nel 1546 scacciarono a forza il de Luna col suoi 200 Spagnuoli; ma essendo stata riguardata questa violenza come una vera ribellione a Cesare, entro un anno dovettero, dopo molti trattati, umiliarsi, e ricevere una nuova guardia imperiale, sotto gli ordini d'un nuovo ministro, don Diego di Mendozza, il quale astutamente fece fabbricare in Siena stessa un castello, e, credendosi quindi sicurissimo, trattò duramente e da vero padrone i Sanesi. Allora fu che questi, più che mai malcontenti, non pensarono ad altro che a liberarsi, e per meglio riuscirne si volsero al nemico perpetuo di Carlo, cioè alla Francia. Nè vani furono i ricorsi presso quella potenza, alla quale riusciva opportunissimo di avere un possesso in Toscana; poichè il re Enrico II promise loro ogni cosa, e seppe tanto bene concertare l'impresa, che, nel 26 luglio del 1552, 3000 uomini da lui assoldati di nascosto in Italia trovaronsi

il duca afforzificare (1) Firenze, distribuì le porte infra i sua scultori e architettori: dove a me fu consegnato la Porta al Prato e la porticciuola d'Arno, che è in sul Prato, dove si

---

improvvisamente alle porte di Siena; i Cesarei ne furono per la seconda volta espulsi, ed il loro castello fu tumultuariamente atterrato, subentrando al Mendozza il ministro francese de Termes, e poi il cardinale di Ferrara Ippolito da Este, speditovi dal re Enrico. Ved. Malavolti, ed il Pecci, P. IV, pag. 150 e seg.

Carlo V impedito dalle guerre di Germania, ed esausto di danari e d'uomini in Italia, eccitò il duca Cosimo, a lui già devoto, a prendersi egli il carico della guerra contro di Siena, promettendogli il frutto della vittoria: e questo principe cautissimo non pareva ancora ben deciso, allorchè udì destinato dal re Enrico ad essere in Toscana suo luogotenente generale Piero Strozzi, di cui ben conosceva i progetti, e si vide obbligato a prevenire i pericoli, incominciando la guerra di cui qui parla il Cellini. Lo Strozzi giunse in Siena ai primi del 1554, ed il duca spedì contro i Sanesi il marchese Gian Giacomo de' Medici di Marignano alli 26 gennaio, dichiarando loro di volerli liberare dai Francesi: l'esercito ducale arrivò in poco tempo a circa 24,000 uomini, e quello dello Strozzi, essendo soccorso replicatamente per le vie di terra e di mare, salì presto anch'esso ad un numero poco inferiore; laonde fu questa guerra per più mesi indecisa e terribile, venendo dai ducali assediata quasi di continuo Siena, e dai Francesi devastato il Fiorentino, e minacciate più volte le città di Pisa, di Prato, di Arezzo, e quasi anche Firenze medesima. Finalmente al 2 di agosto, nel giorno di s. Stefano papa, lo Strozzi fu disfatto e ferito a Marciano; di modo che dovette ritirarsi, e lasciare che i vincitori assediassero stabilmente Siena. I Sanesi presidiati dal celebre Biagio di Montine fecero una gloriosissima difesa fino al 17 aprile del 1555, nel qual giorno si arresero coi patto di conservare, sotto la protezione di Cesare, la loro repubblica; ma Carlo, poco curandosi di questa capitolazione, non meno che delle stesse sue promesse a Cosimo, investì tosto del dominio di Siena Filippo suo figliuolo, e lasciò Cosimo defraudato delle grandi sue spese e speranze fino al 1557, nel qual anno Filippo stesso gli accordò il Sanese, eccettuandone que' soli posti fortificati, che furono poi conosciuti sotto il nome di *Presidii*, i quali seguiron quindi la sorte del regno di Napoli. Così la repubblica di Siena, concludeva il signor Carpani, divenne parte degli Stati Medicei; e quindi Cosimo, in memoria della giornata di Marciano, intitolò a s. Stefano papa il suo ordine militare, da lui fondato in Pisa nel 1560 per tener guardate le coste toscane dai Corsari e dai Turchi. V. Ammirato, libro XXXIV, XXXV; Galluzzi, vol. II.

(1) *Afforzificare* per *affortificare* non trovasi riportato in nessun Vocabolario: cotal voce vedremo ripetersi dal Cellini anco in seguito.

va alle mulina (1); al cavalier Bandinello, la Porta a S. Friano, a Pasqualino d'Ancona (2), la Porta a San Pier Gattolini; a Giuliano di Baccio d'Agnolo, legnaiuolo (3), la Porta a S. Giorgio; al Particino, legnaiuolo (4), la Porta a S. Niccolò; a Francesco da S. Gallo, scultore, detto il Margolla (5), fu dato la Porta alla Croce; ed a Giovanbattista, chiamato il Tasso (6), fu dato la Porta a Pinti; e così certi altri bastioni e porte a diversi ingegneri, i quali non mi sovviene (7), nè manco fanno al mio proposito. Il duca, che veramente è sempre stato di buono ingegno, da per se medesimo se n'andò intorno alla sua città; e quando Sua Eccellenza Illustrissima ebbe bene esaminato, e resolutosi, chiamò Lattanzio Gorini (8),

---

(1) Questo luogo dove sono i mulini è stato sempre chiamato in Firenze *le mulina*. Anche il Boccaccio usò *mulina* per *mulini*. Vedi Giorn. III, Nov. I: *con grandissima forza, e con non piccola utilità del Signore, due mulina volgea.*

(2) Non trovansi notizie di questo Pasqualino. Il Saraceni nelle *Notizie istoriche d'Ancona*, ove ha una lunga serie di illustri Anconitani, non ne fa parola; ed il Lastri, nel suo *Osservatore Fiorentino* (vol. VII, pag. 113), parlando delle fortificazioni di Firenze fatte in quest'anno 1552, o nomina trascrivendo quasi letteralmente queste parole del Cellini.

(3) Giuliano figlio di Baccio d'Agnolo fu intagliatore, falegname ed architetto valente, come suo padre, a cui dopo la morte succedette nella direzione dei lavori dell'opera di Santa Maria del Fiore. Vedasi il Vasari, vol. VII, pag. 108, 112, ove son descritti i lavori da esso fatti tanto in Firenze, come altrove, e determinata la morte nel 1555. Parla pure con molta lode di questo celebre artefice il Gabburri nelle *Vite MSS. dei Pittori, Scultori, ecc.* Quad. XX.

(4) Antonio Particini è chiamato dal Vasari *raro maestro di legname.* Vedasi la lettera di quest'ultimo in data del maggio 1536 all'Aretino, inserita fra *le Pittoriche*, vol. III, pag. 39.

(5) Francesco da San Gallo, scultore, già mentovato più addietro dall'autore, era figlio di quel Giuliano de' Giamberti da San Gallo, il quale, insieme con suo fratello Antonio, istruì in Roma nell'architettura il celeberrimo Antonio Picconi, detto anch'esso da San Gallo. V. Vasari, vol. V, pag. 222.

(6) Intorno a questo celebre intagliatore di legname vedasi la pag. 65 del vol. I, nota 1.

(7) Il neutro passivo *sovvenirsi*, cioè *ricordarsi*, presso gli scrittori più corretti regge sempre il genitivo; nè trovasi usato il verbo *sovvenire* nel significato neutro assoluto di *venire in mente* o *alla memoria*.

(8) Di Lattanzio Gorini ne abbiamo già parlato di sopra, e lo vedremo anco in seguito più volte rammentar dal Cellini.

il quale si era un suo pagatore: e perchè anche questo Lattanzio si dilettava alquanto di questa professione, Sua Eccellenza Illustrissima lo fece disegnare tutti i modi, che e' voleva, che si afforzificassi le dette porte, e a ciascuno di noi mandò disegnata la sua porta: di modo che vedendo quella che toccava a me, e parendomi che il modo non fussi secondo la sua ragione, anzi egli si era scorrettissimo, subito con questo disegno in mano me ne andai a trovare il mio duca; e volendo mostrare a Sua Ecccellenza i difetti di quel disegno datomi, non sì tosto che io ebbi cominciato a dire, il duca infuriato mi si volse, e disse: Benvenuto, del far benissimo le figure io cederò a te, ma di questa professione io voglio che tu ceda a me; sicchè osserva il disegno, che io ti ho dato. A queste brave parole io risposi quanto benignamente io sapevo al mondo, e dissi: Ancora, Signor mio, del bel modo di fare le figure io ho imparato da Vostra Eccellenza Illustrissima; imperò noi l'abbiamo sempre disputata qualche poco insieme; così di questo afforzificare la vostra città, la qual cosa importa molto più che il far delle figure, priego Vostra Eccellenza Illustrissima, che si degni di ascoltarmi; e così ragionando con Vostra Eccellenza, quella mi verrà meglio a mostrare il modo, che io l'ho a servire: di modo che, con queste mie piacevolissime parole, benignamente ei si messe a disputarla meco; e mostrando a Sua Eccellenza Illustrissima con vive e chiare ragioni, che in quel modo, ch'ei m'aveva disegnato, e' non sarebbe stàto bene, Sua Eccellenza mi disse: O va', e fa' un disegno tu, ed io vedrò se e' mi piacerà. Così io feci dua disegni secondo la ragione del vero modo di afforzificare quelle due porte, e glieli portai; e conosciuto la verità dal falso, Sua Eccellenza piacevolmente mi disse: O va', e fa' a tuo modo, che io sono contento. Allora con gran sollecitudine io cominciai.

Egli era alla guardia della porta al Prato un capitano lombardo: questo si era un uomo di terribil forma, robusta, e con parole molto villane; ed era prosuntuoso e ignorantissimo. Quest'uomo subito mi cominciò a domandare quel che io volevo fare; al quale io piacevolmente gli mostrai i mia disegni, e con una strema (1) fatica gli davo ad intendere il modo che io volevo tenere. Or questa villana bestia ora scuoteva il capo, ed ora ei si volgeva in qua, ed ora in là, mutando spesso il posar delle gambe, attorcigliandosi i

(1) Dante pure ed il Sachetti usarono *strema* per *estrema*.

mostacci (1) della barba, che gli aveva grandissimi, e spesso ei si tirava la piega della beretta in su gli occhi, dicendo spesso: Maide cancher! io nolla 'ntendo questa tua fazenda (2). Di modo (3) che, essendomi questa bestia venuto a noia, dissi: Or lasciatela adunque fare a me, che la intendo: e voltandogli le spalle per andare al fatto mio, questo uomo cominciò minacciando col capo, e colla man mançina, mettendola in su il pomo della sua spada, gli fece alquanto rizzar la punta; e disse: Olà, Mastro, tu vorrai che io facci quistion teco al sangue. Io me gli volsi con grande collora, perchè e' mi aveva fatto adirare, e dissi: E' mi parrà manco fatica il far quistione con esso teco, che il fare questo bastione a questa porta. A un tratto tutt'a dua mettemmo le mani in su le nostre spade, e non le sfoderammo affatto, che subito si mosse una quantità di uomini da bene, sì dei nostri fiorentini, e altri cortigiani, e la maggior parte sgridorno lui, dicendogli che gli aveva il torto, e che io ero uomo da rendergli buon conto; e che se il duca lo sapessi, che guai a lui. Così egli andò al fatto suo (4); e io cominciai il mio bastione. E come io ebbi dato l'ordine al detto bastione, andai all'altra porticciuola d'Arno, dove io trovai un capitano da Cesena, il più gentil galante uomo che mai io conoscessi di tal professione: ei dimostrava di essere una gentil

---

(1) Anche il Berni, al dir della Crusca Veronese e del Dizionario di Bologna, usò *mostacci* in luogo di *mostacchi* o *mustacchi*:

Voi sol dei Turchi vedeste i mostacci:

qui però bene avvertì il signor Carpani, che con tal vocabolo pare che s'indicassero piuttosto i *visi* o *ceffi* dei Turchi, anzichè le sole loro *basette arricciate*. Questo esempio adunque del Cellini è più decisivo per ammetter l'uso di *mostaccio* nel significato di *mostacchio*, cioè per *basetta arricciata*.

(2) Riportandosi dal Cellini le parole stesse proferite in idioma lombardo da questo capitano, non è perciò da ricercarsene il loro valore nei vocabolarii; tanto più che siamo avvertiti che costui, oltre ad essere prosuntuoso, era anche ignorantissimo. Quindi l'espressione *Maide cancher!* non sarebbe che un'alterazione del Bolognese *Ma te cancher!* che denota *Quanto sei canchero!*

(3) È da convenirsi col signor Carpani che *di modo* sta coll'ellissi per *di modo che*, quantunque di ciò non ne sia dato alcun cenno nel Vocabolarii.

(4) *Andare al fatto suo* non è registrato nella Crusca, ma vi si trova bensì l'altra frase a questa corrispondente *andare pe' fatti suoi*, che significa *andarsene, partirsene*.

donzelletta (1), ed al bisogno egli si era de' più bravi uomini, e il più micidiale che immaginar si possa. Questo gentile uomo mi osservava tanto, che molte volte ei mi faceva peritare: e' desiderava d'intendere, ed io piacevolmente gli mostrava (2): basta che noi facevamo a chi si faceva maggior carezze l'un l'altro, di sorte ch'io feci meglio questo bastione, che quello, assai. Avendo presso e finiti li mia bastioni, per aver dato una correria certe genti di quelle di Piero Strozzi (3), e' si era tanto spaventato il contado di Prato, che tutto ei si sgombrava; e per questa cagione tutte le carra di quel contado venivano cariche, portando ognuno le sue robe alla città; e perchè le carra si toccavano l'una l'altra, le quali erano una infinità grandissima, vedendo un tal disordine, io dissi alle guardie delle porte, che avvertissino, che a quella porta e' non accadessi un disordine, come avvenne alle porte di Turino, che, bisognando l'aversi a servirsi della saracinesca, la non potria fare l'ufizio suo, perchè la resterebbe sospesa in su uno di quei carri (4). Sentendo quel bestion di quel capitano queste mia parole, mi si volse con ingiuriose parole, ed io gli risposi altanto (5); di modo che noi avemmo a far molto peggio che quella prima volta:

---

(1) *Donzelletta*, voce usata anco dal Chiabrera.

(2) Qui pure come altrove il verbo *mostrare* vale *far vedere*, *insegnare*, o *far intendere*, con costruzione neutra.

(3) In luogo di *presso e finiti* dovrebbe leggersi *presso che*, cioè *quasi che finiti*. -- *Dare una correria*, o *scorreria*, nel senso di *farla*, è frase mancante in tutti i Vocabolarii. Intorno alle scorrerie dello Strozzi nel territorio di Prato, che seguirono verso la metà di giugno del 1554, allorchè il medesimo si portava nel Lucchese per ricevere dei rinforzi, vedasi l'Adriani, vol. IV, pag. 148.

(4) Nel mese di febbraio del 1545, essendo la città di Torino in mano dei Francesi, il capitano imperiale Cesare Maio di Napoli, d'accordo con un sergente francese della guarnigione, spedì ad una porta di quella città sei carri carichi di fieno, ma gravidi interiormente di soldati scelti, i quali dovevano tener sospesa la saracinesca, proteggere l'ingresso di altri loro compagni, ed occupare la piazza. Un tal progetto per altro andò a vuoto, per averne il traditore parlato con alcuno, e per esserne così stato avvertito il governatore, il quale prevenne la frode, facendo calar la saracinesca al momento che entrarono i detti carri, ed assalendo con buon numero de' suoi i nuovi ospiti. V. Pingonio, riportato dal Grevio nella sua opera *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae*, vol. IX, P. VI, pag. 50; e Ferrero, *Istoria di Torino*, Part. II, pag. 698.

(5) Usò *altanto* per *altrettanto* anco il Davanzati nel Tacito.

imperò noi fummo divisi; ed io, avendo finiti i mia bastioni, toccai parecchi scudi inaspettatamente; che e' me ne giovò (1), e volentieri me ne tornai a finire il mio Perseo.

Essendosi in questi giorni trovato certe anticaglie nel contado d'Arezzo (infra le quali si era la Chimera, ch'è quel lione di bronzo, il quale si vede nelle camere convicino (2) alla gran sala del palazzo; ed insieme con la detta Chimera si era trovato una quantità di piccole statuette, pur di bronzo, le quali erano coperte di terra e di ruggine, ed a ciascuna di esse mancava o la testa, o le mani, o i piedi: il duca pigliava piacere di rinettarsele da per sè medesimo con certi cesellini da orefici), gli avvenne, che e' mi occorse di parlare a Sua Eccellenza Illustrissima: e in mentre che io ragionavo seco, e' mi porse un piccolo martellino, con il quale io percuotevo quei cesellini, che il duca teneva in mano, e in quel modo le dètte figurine si scoprivano dalla terra e dalla rug-

---

(1) Il verbo *giovare* è qui preso nel senso neutro, e vale *provenir comodo*, o *vantaggio*. Così il Boccaccio: *mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli*; ed il Pulci nel *Morgante*, XXII, 159, disse:

> Rinaldo rispondea: tu mi solletichi,
> Padrone, appunto dove me ne giova.

(2) *Convicino*, o *circonvicino*, usato avverbialmente per *attorno*, *appresso*, o simili, non vedesi registrato nella Crusca, ove manca pure il diminutivo *statuetta*, malgrado che se ne abbiano esempi nelle Prose Fiorentine: *nè meno starò a numerare le statuette, le pitture; — che rappresenta un torso di statuetta*. Anche nel *Proemio delle Vite* del Vasari, e nei *Ragionamenti*, raccontasi che nel 1554, mentre in Arezzo si edificava il castello, e se ne scavavano le fosse, trovaronsi le anticaglie di bronzo qui indicate; e si aggiunge che le medesime, pel loro stile non meno che per una iscrizione etrusca, la quale scorgevasi sovra una gamba della Chimera, furono giudicate opere etrusche antichissime. La detta Chimera, la quale vedesi nella Galleria di Firenze, e che fu incisa e pubblicata nella *Etruria Regale* del Dempstero, e dal Gori nel Museo Fiorentino, si è una figura lunga 4 palmi romani, metri 0,894, senza la coda serpentina, la quale fu trovata infranta; ed è fusa e inferiormente vuota, come sono le opere di bronzo greche e romane meno antiche di questa; e vien supposto aver fatto parte di un gruppo, in cui fosse anche Bellerofonte, poichè quel mostro che corrisponde appunto al ritratto fattogli da Omero,

> Πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα,

si vede in più luoghi ferito, e si mostra con evidente espressione addolorato e fremente.

gine. Così passando innanzi parecchi sere, il duca mi messe in opera (1); dove io cominciai a rifare quei membri, che mancavano alle dette figurine: e pigliandosi tanto piacere Sua Eccellenza di quel poco di quelle coselline (2), egli mi faceva lavorare ancora di giorno; e se io tardavo all'andarvi, Sua Eccellenza Illustrissima mandava per me. Più volte feci intendere a Sua Eccellenza, che se io mi sviavo il giorno dal Perseo, che e' ne seguirebbe parecchi inconvenienti; e il primo, che più mi spaventava, si era, che il gran tempo, che io vedevo che ne portava la mia opera, non fussi causa di venire a noia a Sua Eccellenza Illustrissima, siccome poi e' m'avvenne; l'altro si era, che io avevo parecchi lavoranti, e quando io non ero alla presenza, eglino facevano dua notabili inconvenienti: e il primo si era, che e' mi guastavano la mia opera; e l'altro, ch'eglino lavoravano poco al possibile; di modo che il duca si era contento, che io v'andassi solamente dalle ventiquattr'ore in là: e perchè io mi avevo indolcito tanto maravigliosamente Sua Eccellenza Illustrissima, che la sera che io arrivavo da lui, sempre ei mi cresceva le carezze. In questi giorni e' si murava quelle stanze nuove di verso i lioni, di modo che, volendo Sua Eccellenza ritirarsi in parte più segreta, e' si era fatto acconciare un certo stanzino in queste stanze fatte nuovamente, ed a me aveva ordinato, che io me ne andassi per la sua guardaroba, dove io passavo segretamente sopra il palco della gran sala, e per certi bugigattoli me n'andavo al detto stanzino segretissimamente: dove che in ispazio di pochi giorni la duchessa me ne privò, facendo serrare tutte quelle mie comodità; di modo che ogni sera, che io arrivavo in palazzo, io avevo aspettare un gran pezzo, per amor che la duchessa si stava in quelle anticamere, dove io avevo da passare, alle sue comodità; e per essere infetta (3), io non vi arrivavo mai volta, che io

---

(1) *Mettere in opera*, nel significato di *adoperare alcuna persona*, o *darle da fare*, manca nella Crusca, ma si allega dall'Alberti senza però riferirne alcun esempio.

(2) Il diminutivo *cosellina* è usato anco in seguito dal Cellini.

(3) *Infetto* per *malsano* si disse pure dal Davanzati nel volgarizzamento di Tacito: *i primi della città*, *Lentulo decrepito*, *Tuberone infetto, fossero accusati di tumulti, ecc.* Egli è certo che la duchessa Eleonora si era veramente di poca salute; giacchè, come riferisce il Galluzzi (vol. II, pag. 41), essa morì ai 18 dicembre del 1562, *da molto tempo indisposta e molsana:* ed essendo stata sottoposta alla tosse ed a febbri frequenti, le fu trovato guasto il polmone.

non la scomodassi. Ora per questa e per altra causa la mi si era recato tanto a noia (1), che per verso nissuno la non poteva patir di vedermi; e con tutto questo mio gran disagio e infinito dispiacere, pazientemente io seguitavo d'andarvi, e il duca aveva di sorte fatto ispressi comandamenti, che, subito che io picchiavo quelle porte, e' m' era aperto, e senza dirmi nulla e' mi lasciavano entrare per tutto; di modo che egli avvenne talvolta, che entrando chetamente, così inaspettatamente per quelle segrete camere, che io trovavo la duchessa alle sue comodità; la quale subito si crucciava con tanto arrabbiato furore meco, che io mi spaventavo; e sempre mi diceva: Quando arai tu mai finito di racconciare queste piccole figurine? perchè oramai questo tuo venire m'è venuto troppo a fastidio. Alla quale io benignamente rispondevo: Signora, mia unica padrona, io non desidero, se non con fede e con estrema ubbidienza servirla; e perchè queste opere, che mi ha ordinato il duca, dureranno dimolti mesi, dicami Vostra Eccellenza Illustrissima se la non vuole; che io ci venga più, io non ci verrò in modo alcuno, e chiami chi vuole, e sebbene ei mi chiamerà il duca, io dirò che mi sento male, e in modo nessuno mai non ci capiterò. A queste mie parole ella diceva: Io non dico, che tu non ci venga, e non dico, che tu non ubbidisca al duca; ma e' mi pare bene, che queste tue opere non abbiano mai fine. O che il duca ne avesse auto qualche sentore, o in altro modo che la si fussi, Sua Eccellenza ricominciò, come e' si appressava alle ventiquattr' ore, ei mi mandava a chiamare; e quello che veniva a chiamarmi, sempre mi diceva: Avvertisci a non mancar di venire, che il duca ti aspetta: e così continuai, con queste medesime difficultà, parecchi serate. E una sera infra l'altre, entrando al mio solito, il duca, che dovea ragionare con la duchessa di cose forse segrete, mi si volse col maggior furore del mondo, ed io, alquanto spaventato, volendo presto ritirarmi, in un subito disse: Entra, Benvenuto mio, e va' alle tue faccende, ed io starò poco a venirmi a star teco. In mentre che io passavo, e' mi prese per la cappa il sig. don Grazia (2), fanciullino di poco tempo, e

(1) Cioè «si era tanto annoiata di me,» dovendosi riguardare come accusativo il pronome *mi*.

(2) Don *Grazia* per *Garzia* fu usato da varii scrittori, e trovasi pure nelle *Poesie toscane e latine* di diversi eccellentissimi ingegni, nella *morte del signor Giovanni, cardinale, del signor don Grazia de' Medici, ecc.*, pubblicate dai Torrentino nel 1563.

mi faceva le più piacevoli baiuzze, che possa fare un tal bambino; dove il duca, maravigliandosi, disse: O che piacevole amicizia è questa, che i mia figliuoli hanno teco?

In mentre che io lavoravo in queste baie di poco momento, il principe e don Giovanni e don Arnando e don Grazia (1) tutta sera mi stavano addosso, e ascosamente dal duca ei mi punzecchiavano: dove io li pregavo (2) grazia, che egli stessino fermi. Eglino mi rispondevano, dicendo: Noi non possiamo. Ed io dissi loro: Quel che non si può, non si vuole; or fate, via (3): a un tratto il duca e la duchessa si cacciorno a ridere. Un'altra sera, avendo finite quelle quattro figurette di bronzo, che sono nella basa (4) commesse, quali sono Giove, Mercurio, Minerva, e Danae, madre di Perseo, con il suo Perseino a sedere ai sua piedi, avendole io fatte portare in nella detta stanza, dove io lavoravo la sera, io le messi in fila alquanto elevate un poco dalla vista, di sorte che le facevano un bellissimo vedere. Avendolo inteso il duca, e' se ne venne alquanto prima che il suo solito: e perchè quella tal persona che riferì a Sua Eccellenza Illustrissima gliene dovette mettere molto più di quello (5) che l'erano, perchè ei gli disse: Meglio che gli antichi; e cotai simili cose: il mio duca se ne veniva insieme con la duchessa lietamente, ragionando pur della mia opera; ed io subito rizzatomi, me gli feci incontro. Il quale con quelle sue ducali e belle accoglienze alzò la man dritta, in nella quale egli teneva una pera bronca più grande che si possa vedere, e bellissima; e disse: Toi, Benvenuto mio, poni questa pera nell'orto della tua casa. A quelle parole, io piacevolmente risposi, dicendo: O signor mio, dice da dovero Vostra Eccellenza Illustrissima, che io la ponga nell'orto della mia

---

(1) In quest'anno 1555 il principe don Francesco aveva 12 anni, don Giovanni ne aveva 10, don Garzia 6, e don Arnando o Ferdinando ne aveva 4. Di questi figli del duca Cosimo si parlerà più opportunamente sul fine di questa Vita, ove si vedrà che quando il Cellini dice *il principe* intende di parlare unicamente del primogenito.

(2) *Pregare* sta qui nel significato di *chiedere*, onde viene a dirsi «io li chiedevo grazia che gli stessino fermi.»

(3) Cioè «or dunque continuate, seguitate,» o cosa simile.

(4) Usò spesso anche il Varchi *basa* per *base*.

(5) *Mettere ad alcuna* nel significato di *mettere in capo*, *dare ad intendere*, od *esparre*, è frase mancante ne' Vocabolarii, ma tratta forse da quella di *mettere troppa mazza*, la quale, come si è già veduto, si dice di chi oltrepassa favellando il convenevole.

casa? Di nuovo disse il duca: Nell'orto della casa, che è tua; haimi tu inteso? Allora io ringraziai Sua Eccellenza, e il simile la duchessa, con quelle meglio cerimonie, che io sapevo fare al mondo. Da poi ei si posono a sedere amendua al rincontro di dette figurine, e per più di dua ora non raggionorno mai d'altro che delle belle figurine; di sorte che e' n'era venuta una tanto smisurata voglia alla duchessa, che la mi disse allora: Io non voglio, che queste belle figurine si vadino a perdere in quella basa giù in Piazza, dove elle porteriano pericolo di esser guaste; anzi voglio, che tu me le acconci in una mia stanza, dove le saranno tenute con quella reverenza, che merita le loro rarissime virtuti. A queste parole, io mi contrapposi con molte infinite ragioni; e veduto che ella s'era risoluta, che io non le mettessi in nella basa, dove le sono, aspettai il giorno seguente, me ne andai in Palazzo alle ventidue ore, e trovando che il duca e la duchessa erano cavalcati (1), avendo di già messo in ordine la mia basa, feci portare giù le dette figurine, e subito le impiombai, come le avevano a stare. Oh! quando la duchessa lo intese, e' gli crebbe tanta stizza, che, se e' non fussi stato il duca, che virtuosamente mi aiutò, io l'arei fatta molto male; e per quella stizza del vezzo di perle, e per questa, lei operò tanto, che il duca si levò da quel poco del piacere, la qual cosa fu causa che io non vi ebbi più andare, e subito mi ritornai in quelle medesime difficultà di prima, quanto all'entrare per il palazzo.

Tornaimi alloggiare dove io di già avevo condotto il Perseo, e me l'andavo finendo con le difficultà già dette, cioè senza denari, e con tanti altri accidenti, che la metà di quelli arieno fatto sbigottire un uomo armato di diamanti; pure, seguitando via al mio solito, una mattina infra le altre, avendo udito messa in S. Piero Scheraggio, e' m' entrò innanzi (2) Bernardone, sensale, orafaccio, e per bontà del duca era provve-

---

(1) Cioè *erano andati a cavallo.* Anche il Boccaccio nella Nov. 45 disse: *nè furono guari più di due miglia cavalcati, che essi, ecc.;* e poco dopo: *s'abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi..... poichè più di due miglia fu cavalcata, ecc.*

(2) *Entrare innanzi ad uno* propriamente vale *oltrepassarlo camminando.* Il Cecchi nella *Dote* scrisse: *me n' andava ratto per entrargli innanzi;* ed il Boccaccio, Nov. 57; *essendo già tanto entrati innanzi alla donna ed agli altri che appena si vedevano, avvenne ecc.* Intorno al sontuoso ed antichissimo Tempio di S. Piero Scheraggio, di cui non sussiste più alcun vestigio, vedasi l'*Osservator Fiorentino* del Lastri, vol. v, pag. 204 e seg.

ditore della Zecca (1); e subito che appena ei fu fuori della porta della chiesa, il porcaccio lasciò andare quattro coregge, le quali si dovettono sentire da S. Miniato; al quale io dissi: Ahi porco, poltrone, asino! cotesto si è il suono delle tue sporche virtuti? e corsi per un bastone: il quale prestò si ritirò nella Zecca, ed io stetti al fesso della mia porta, e fuori tenevo un mio fanciullino, il quale mi facessi segno quando questo porco usciva di Zecca. Ora veduto d'avere aspettato un gran pezzo, e venendomi a noia, e avendo preso luogo quel poco della stizza (2), considerato che i colpi non si danno a patti, dove e' ne poteva uscire qualche inconveniente, io mi risolsi a fare le mie vendette in un altro modo; e perchè questo caso fu intorno alle feste del nostro S. Giovanni, vicino un dì o dua, io gli feci questi quattro versi, e gli appiccai in nel cantone della chiesa, dove si pisciava e cacava: ei dicevano così (3):

Qui giace Bernardon, asin, porcaccio,
Spia, ladro, sensale, in cui ripose
Pandora l maggior mali; e' poi traspose
Di lui (4) quel pecoron, Mastro Buaccio.

Il caso è i versi andorno per il palazzo, e il duca e la duchessa se ne rise; e innanzi che lui se ne avvedessi, e' vi

(1) Manca in tutti i Vocabolarii il peggiorativo *orofaccio*. I *libri dei Salariati* confermano che Bernardo Baldini era in quest'epoca provveditore della Zecca.

(2) *Prender luogo* nel significato di *dar luogo*, o *cessare*, è frase mancante nella Crusca e negli altri Vocabolarii, e può credersi col signor Carpani qui usata nel suo valor letterale di *prender posto* o *luogo*, come se la stizza che agitava l'autore avesse cessato di girargli pel capo, e si fosse ritirata nella sua sede ordinaria.

(3) Avendo potuto riconoscere dal MS. originale qual si fosse il valore de' versi fatti dal Cellini contro Bernardo Baldini, malgrado che questi vi fossero stati posteriormente cancellati, credemmo perciò opportuno di riportarli nel testo, onde la lacuna lasciata nelle precedenti edizioni restasse compiutamente supplita.

(4) *Trasporre di sè*, per *trasfondere*, *tramandare*, o *lasciar di sè*, manca nel Vocabolarii; egli è certo che qui si volle dire: «egli poi lasciò di sè quel pecorone di maestro Bacciò suo figliuolo.» Desiderando il Cellini di dare sfogo in qualche modo all'odio che per le cause di sopra vedute portava a Bernardo Baldini, non si limitò in questi versi a scagliare ingiurie contro di esso soltanto, ma ne estese gli oltraggi anco al di lui figlio, dandogli ingiustamente il titolo di pecorone, ed alterandogli a maggior dispregio il nome di Baccio in quello di Buaccio.

si era fermo molta quantità di popoli, e facevano le maggior risa del mondo: e perchè e' guardavano inverso la Zecca, e affissavano gli occhi a Bernardone, avvedendosene il suo figliuolo Mastro Baccio (1), subito con gran collora lo stracciò (2), e si morse un dito minacciando con quella sua vociaccia, la quale gli esce per il naso; ei fece una gran bravata.

Quando il duca intese che tutta la mia opera del Perseo si poteva mostrare come finita, un giorno la venne a vedere, e mostrò per i molti segni evidenti che la gli satisfaceva grandemente; e voltosi a certi signori, che erano con Sua Eccellenza Illustrissima, disse: Con tutto che questa opera ci paia molto bella, ella anche ha piacere ai popoli; sicchè, Benvenuto mio, innanzi che tu gli dia l'ultima sua fine, io vorrei che, per amor mio, tu aprissi un poco questa parte dinanzi, per un mezzo giorno, alla mia Piazza, per vedere quel che ne dice il popolo; perchè e' non è dubbio che, da vederla a questo modo ristretta, al vederla a campo aperto, la mostrerrà un diverso modo da quello che la si mostra così ristretta. A queste parole, io dissi umilmente a Sua Eccellenza Illustrissima: Sappiate, Signor mio, che la mostrerrà meglio la metà; oh! come non si ricorda Vostra Eccellenza Illustrissima d'averla veduta nell'orto della casa mia, in nel quale la si mostrava in tanta gran largura, tanto bene,

(1) Non è questi, diceva rettamente il sig. Carpani, quel Baccio Baldini, orefice fiorentino, il quale fu dei primi in Italia ad intagliare in rame; poichè il medesimo lavorava co' disegni di Sandro Botticello verso l'anno 1500, come narrano il Vasari e il Baldinucci; ma bensì il famoso Baccio Baldini, scrittore di molte opere, che fu medico, lettore in Pisa, e quindi prefetto della Laurenziana, ed archiatro, e gran famigliare di Cosimo I; il quale essendo morto poco dopo il 1585, riesce appunto contemporaneo all'epoca in cui ora parlasi; ed essendo medico, viene giustamente chiamato *Maestro*, come allora usavasi, e come fa sempre il Cellini coi medici o chirurghi da esso rammentati. Anche Filippo Valori nel suo libro *de' Termini ecc.* lo nomina *Maestro Baccio Baldini*, *più tempo lettore in Pisa, pratico ne' testi greci ecc.;* ma essendo egli stato nobilitato da tante cospicue cariche, venne poi chiamato più comunemente *Messere*. Vedi l'Ammirato, *Famiglie Fiorentine;* le *Notizie dell' Accademia Fiorentina*, stampate in Firenze nel 1700; il Negri; il conte Mazzuchelli; ed il Tiraboschi; quali tutti per altro non accennano di chi Baccio fosse figliuolo.

(2) *Lo stracciò*, deve intendersi *stracciò il foglio in cui erano scritti questi versi*, poichè la regolarità grammaticale avrebbe richiesto che si fosse detto *li stracciò*.

che per l'orto degl'Innocenti (1) l'è venuta a vedere il Bandinello, e con tutta la sua mala e pessima natura, là l'ha sforzato, ed ei ne ha detto bene, che mai non disse bene di persona a' sua dì? Io mi avveggo che Vostra Eccellenza Illustrissima gli crede troppo (2). A queste mie parole, sogghignando un poco isdegnosetto, pur con molte piacevoli parole disse: Fallo, Benvenuto mio, solo per un poco di mia satisfazione. E partitosi, io cominciai a dare ordine di scoprire: e perchè e' mancava certo poco d'oro, e certe vernice ed altre cotai coselline che si appartengono alla fine dell'opera, sdegnosamente borbottavo e mi dolevo, bestemmiando quel maladetto giorno, che fu causa a condurmi a Firenze; perchè di già io vedevo la grandissima e certa perdita che io avevo fatto alla mia partita di Francia, e non vedevo nè conoscevo ancora che modo io dovevo sperare di bene con questo mio signore in Firenze; perchè dal principio al mezzo alla fine, sempre tutto quello, che io avevo fatto, si era fatto con molto mio dannoso disavvantaggio; e così malcontento il giorno seguente io la scopersi. Or, siccome piacque a Iddio, subito che la fu veduta, ei si levò un grido tanto smisurato in lode della detta opera, la qual cosa fu causa di consolarmi alquanto: e non restavano i popoli continuamente di appiccare i *sonetti* alle spalle della porta, che teneva un poco di parato (3). In mentre che io le davo la sua fine, io dico che il giorno medesimo, che la si tenne parecchi ore scoperta, e' vi fu appiccati più di venti sonetti, tutti in lodi smisuratissime della mia opera: dappoichè io la ricopersi, ognidì mi v'era appiccati quantità di sonetti, e di versi latini e versi greci; perchè gli era vacanza allo studio di Pisa, tutti quelli eccellentissimi dotti e gli scolari facevano a gara (4).

---

(1) Dai *Ricordi* del Cellini scorgesi, che la casa con orto donatagli dal duca in Firenze per fabbricare il Perseo era situata fra *Orbatello* e *la Nunziata* nella *Via del Rosaio, in sul canto delle quattro case*, ed a confine appunto con l'*orto degli Innocenti*.

(2) Il Bandinelli concorse con gli altri a rendere elogi al Perseo, subito ch'ei fu scoperto; ma alla fine ne parlava poco vantaggiosamente. Pure non ostante potremo vedere ch'el lo stimò sedicimila scudi.

(3) *Tenere* sta qui per *avere;* ed il sostantivo *parato* vale *addobbamento*, *paramento;* onde *aveva un poco di parato* denota che era un poco parata.

(4) Alcuni di questi componimenti in lode del Perseo possono vedersi in fine dell'edizione della Società fiorentina; e molti altri, di rimatori però poco noti, si ritrovano in un codice manoscritto dei *Trattati*

Mà quello che mi dava maggior contento, con isperanza di maggior mia salute inverso il mio duca, si era che quelli dell'arte, cioè scultori e pittori, ancora loro facevanò a gara a chi meglio diceva; e infra gli altri, quale io stimavo più, si era il valente pittore Jacopo da Puntormo (1), e più di lui il suo eccellente Bronzino, pittore, che non gli bastò il farvene appiccare parecchi, che egli me ne mandò per il suo Sandrino insino a casa mia (2), i quali dicevano tanto bene, con quel suo bel modo, il quale è rarissimo, che questo fu causa di consolarmi alquanto: e così io la ricopersi, e mi sollecitavo di finirla. Il mio duca, con tutto che Sua Eccellenza avessi sentito questo favore che mi era stato fatto di quel poco della vista da questa eccellentissima scuola, disse: Io ne ho gran piacere che Benvenuto abbia auto questo poco

---

del Cellini, che dalla libreria Nani passò alla Marciana di Venezia, come pubblicò il dottissimo cavaliere Jacopo Morelli, e nel MS. Riccardiano di num. 2353.

(1) Jacopo da Pontormo, così detto dal paese in cui trasportossi suo padre, il quale era fiorentino, e chiamavasi Bartolommeo Carucci, fu discepolo di Lionardo da Vinci, di Andrea del Sarto e di altri gran maestri toscani, ma nello stesso tempo creossi da sè stesso una maniera sua propria, tutta piena di naturalezza e di grazia, la quale fu ammirata anche da Raffaello, e da Michelangelo, in modo che questi ebbe poi a dire: che *se egli si fosse mantenuto nella sua prima maniera avrebbe posta l'arte in cielo.* Con tutto ciò il Pontormo, dopo essersi immortalato co' suoi dipinti sì a fresco come ad olio, si lasciò sedurre in vecchiaia dalle stampe di Alberto Duro, e dandosi alla maniera tedesca e volendo strafare, arrivò talvolta a perder di vista la natura; cosicchè l'ultima sua opera a fresco, da lui lasciata imperfetta in S. Lorenzo di Firenze, fu tosto per consenso di tutti gli intelligenti distrutta, come stranissima e cattiva. Egli morì, come avvertiva l'editor milanese, di 63 anni nel 1558. V. Vasari, vol. VIII, pag. 167.

(2) Qui son nominati Angelo ed Alessandro zio e nipote Allori, soprannominati ambedue Bronzini, ed ambedue egualmente valenti in pittura ed in poesia bernesca. Il primo, che fu discepolo di Raffaellino del Garbo, e poi del Pontormo, morì di 69 anni nel 1571; ed il secondo, che si formò nella scuola dello zio; morì di 72 anni nel 1607. La vita di essi può vedersi epilogata dal chiarissimo Mazzuchelli tra gli *Scrittori Italiani;* ed alcune *rime inedite* d'Angiolo Allori furono pubblicate nel 1822 dal sig. can. Domenico Moreni, unite a quelle di Raffaello Borghini. Dei Sonetti che il Cellini dice essergli stati fatti dal Bronzino, e mandatigli quindi infino a casa, due si vedono riportati tra le *Poesie in lode del Perseo,* nell'edizione della Società fiorentina.

del contento, il quale sarà cagione che più presto e con più diligenza ei le darà la sua desiderata fine; ma non pensi che poi, quando la si vedrà tutta scoperta, e che la si potrà vedere tutta all'intorno, che i popoli abbino a dire a questo modo; anzi gli sarà scoperto tutti i difetti che vi sono, ed appostovene dimolti di quei che non vi sono; sicchè armisi di pazienza. Ora queste furono parole del Bandinello dette al duca, con le quali egli allegò delle opere d'Andrea del Verrocchio, che fece quel bel Cristo e San Tommaso, di bronzo, che si vede nella facciata d'Orsanmichele (1); ed allegò molte altre opere, insino al mirabil Davitte del divino Michelagnolo Buonarroti, dicendo ch'ei non si mostrava bene se non per la veduta dinanzi (2); e dipoi disse del suo Ercole e Cacco gl'infiniti e vituperosi sonetti che ve gli fu appiccati, e diceva male di questo popolo. Il mio duca, che gli credeva assai bene, l'aveva mosso a dire quelle parole (3), e pensava per certo che la dovessi passare in gran parte in quel modo, perchè quell'invidioso del Bandinello non restava di dir male, e una volta infra molte delle altre, trovandovisi alla presenza quel manigoldo di Bernardone, sensale, per far buone le parole del Bandinello, disse al duca: Sappiate,

(1) Andrea del Verrochio, orefice fiorentino, morto di 56 anni nel 1488, come rilevasi dal Vasari (vol. IV, pag. 211), fu discepolo di Donatello, ed uno de' più grandi artisti del suo secolo. Giusta l' uso d'allora, egli coltivò ad un tempo, felicemente, la scultura, la pittura, l'arte d'intagliare, la prospettiva, l'architettura, la geometria e perfino la musica; ma lasciò, per quanto dicesi, la pittura allorchè, avendo per iscolaro Lionardo da Vinci ancor giovinetto, si vide da esso di gran lunga superato con una figurina bellissima da lui fatta in un'opera del maestro. Andrea, dandosi interamente alla Scultura ed all'arte di gettare, fece tra gli altri un bellissimo gruppo rappresentante Gesù Cristo quando mostra a San Tommaso le sue cicatrici, il quale fu posto ed ammirasi tuttora in Firenze in una delle nicchie esteriori della chiesa detta *Orsammichele*, cioè *Orto S. Michele*, ossia *S. Michele in Orto*, come dice il Richa nel vol. I delle notizie storiche delle chiese fiorentine; o piuttosto *Horreum S. Michaëlis*, come interpreta il Cinelli.

(2) Intorno a questa maravigliosa statua di Michelangelo, posta avanti alla porta del Palazzo Vecchio, vedasi il Vasari, vol. X, pag. 51, e la *Piazza del Gran-Duca ecc.* illustrata dal Missirini, pag. 9, tav. V.

(3) Sembra chiaro aver voluto dire il Cellini: «il mio duca, che credeva assai bene al Bandinello, lo indusse, o gli dette coraggio a dire le parole di sopra riferite, e pensava per certo che la cosa dovesse passare o accadere, in gran parte, in quel modo ecc.»

signore, che il fare le figure grandi l'è un'altra minestra, che il farle piccoline; io non vo' dire che le figurine (1) piccole egli le ha fatte assai bene; ma voi vedrete che là non vi riuscirà: e con queste parolacce mescolò molte delle altre, facendo la sua arte della spia, in nella quale ei mescolava un monte di bugie (2).

Or, come piacque al mio Signore ed immortale Iddio, io la finii del tutto, e un giovedì mattina io la scopersi tutta (3). Subito, che e' non era ancora chiaro il giorno, vi si ragunò tanta infinita quantità di popoli, che e' saria impossibile il dirlo; e tutti a una voce facevano a gara a chi meglio ne diceva (4). Il duca stava a una finestra bassa del palazzo,

---

(1) Cioè: «io non voglio dir altro, perchè le figurine ecc.; ma voi vedrete ecc.»

(2) *Un monte* in senso di *una gran quantità, assai, ecc.*, si usò pure dal Firenzuola nei *Lucidi* 3, 4: *e datomici sopra un monte di bastonate:* ed il Borghini disse: *Io potrei e di questi, e di quelli, che verranno appresso, arrecare un monte d'esempi.* Orig. Fir. 199.

(3) Che il Perseo fosse stato scoperto nel 1554, e non già nel 1553, come lo affermava il Galluzzi (vol. I, pag. 592), si rileva non solo da una lettera del Cellini di questo istesso anno, riportata dal sig. Carpani, e riprodotta tra le *lettere* del nostro autore, quanto ancora dal *Ricordo* di num. 26, ove si determina con più precisione esser ciò accaduto nel 27 di aprile del 1554, ed in giorno di giovedì. E riguardo a questa indicazione del giorno avvertiremo con l'eruditissimo sig. Carpani, che il 27 di aprile di quell'anno non cadde in giovedì, ma sì bene in venerdì. Che poi quanto narrasi dal Cellini in tale anno avvenisse, si conferma pure dal *Diario Fiorentino* d'Agostino Lapini, già da noi riferito, ove al 1554 si legge: *Addì 28 di aprile 1554, in sabato mattina, si scoperse il bel Perseo di bronzo insieme con la sua bellissima basa: posto sotto il primo arco della gran Loggia di piazza del duca di Firenze, fabbricato il tutto e condotto per mano dell'eccellente Maestro Benvenuto Cellini Pistolese, che fu da ognuno tenuta cosa bellissima. Condussela in tempo di otto anni insieme con la bellissima basa; chiesene di fattura al duca Cosimo quattordici mila scudi; e si disse non ebbe più che settemila; e tutta la materia gli dette detto duca.* Anco dall'errore del Lapini di riportare al 28 d'aprile ciò che dal Cellini si dice essere accaduto nel giorno antecedente, può aversi una conferma che il 27 d'aprile del 1554 ricorreva in venerdì, dicendo egli *Addì* 28..... *in sabato.*

(4) Il ch. sig. Bell, nelle *osservazioni sull'Italia*, parlando del Perseo del Cellini, ne rileva le di lui bellezze in questi termini: *Una bella statua in bronzo colla testa di Medusa è il Perseo di Benvenuto Cellini. È*

la quale si è sopra la porta, e così, dentro alla finestra mezzo ascoso, sentiva tutto quello che di detta ópera si diceva. E da poi che gli ebbe sentito parecchi ore, ei si levò con tanta baldanza e tanto contento, che, voltosi al suo messer Sforza (1), gli disse così: Sforza, va' e trova Benvenuto, e digli da mia parte che e' m'ha contento molto più di quello che io mi aspettavo; e digli che io contenterò lui di modo che io lo farò maravigliare; sicchè digli che stia di buona voglia. Così il detto messer Sforza mi fece la gloriosa imbasciata, la quale mi confortò: e quel giorno per questa buona nuova, e perchè i popoli mi mostravano con il dito a questo e a quello, come cosa maravigliosa e nuova, infra gli altri e' fùrno dua gentili uomini, i quali erano mandati dal vecerè di Sicilia (2) al nostro duca per lor faccende. Ora questi dua piacevoli uomini mi affrontorno in piazza, che io fui mostro loro così passando; di modo che con furia e' mi raggiunsono, e subito, con le loro berrette in mano, e' mi feciono una, la più cirimoniosa, orazione, la quale saria stata troppa a un papa. Io pure, quanto potevo, mi umiliavo; ma ei mi sopraffacevano tanto, che io mi cominciai a raccomandare loro, che di grazia d'accordo ei s'uscissi di piazza, perchè i popoli si fermavano a guardar me più fiso, ch'e' non facevano

---

espresso nell'atto d'avere appunto allora tagliata la testa di Medusa, la quale egli solleva per mostrare il suo trionfo: il suo piede è piantato sul mutilato corpo dell'atterrata Maga, e la sua destra impugnando ancora la spada è in una positura pronta a rinnovare il colpo, come se l'impresa non fosse terminata, ed il pericolo non ancora passato. La sua testa coll'elmo alato è nobile, e principesco l'aspetto. Tutta la positura è bella, e l'azione piena d'anima, le forme scevre di qualunque affettuzione di scienza, di giunture e di muscoli. Il tutto è graziosamente semplice, ed eseguito con tale bellezza di proporzione, che, quantunque sia alto sette piedi, vi dà l'idea d'una scelta figura giovanile, che le forme naturali non oltrepassa. Così leggesi nella versione italiana eseguita in Siena nel 1828 alla pag. 224. In quanto poi ai difetti da esso notati nella Medusa, non sembra andar egli d'accordo con quanto vedemmo averne detto l'egregio sig. Missirini nelle illustrazioni alla *piazza del gran-duca ecc.*

(1) Questi è messer Sforza Almeni, di cui abbiamo già parlato alla pag. 221 di questo volume.

(2) Dal 1547 al 1557 fu vicerè di Sicilia don Giovanni de Vega, spagnuolo, e buon soldato di mare. Ved. Segni, lib. XII, pag. 327. In Matteo Villani trovasi detto *vècecancelliere*, *vececonte*, per *vicecancellierè*, *viceconte;* così il Cellini ha usato *vecerè* per *vicerè*.

al mio Perseo: e infra queste cirimonie eglino furno tanto arditi, che e' mi richiesono all'andare in Sicilia, e che e' mi farebbono un tal patto, che io mi contenterei; e mi dissono come frate Giovanagnolo (1) de' Servi aveva fatto loro una fontana, piena e adorna di molte figure, ma che non le erano di quella eccellenza che ei vedevano in Perseo, e che e' l'avevano fatto ricco. Io non li lasciai finir dire tutto quel che eglino arebbono voluto dire, che io dissi loro: Molto mi maraviglio di voi, che voi mi ricerchiate che io lasci un tanto signore, amatore delle virtuti più che altro principe che mai nascessi, e di più trovandomi nella patria mia, scuola di tutte le maggiori virtuti. Oh! se io avessi appetito al (2) gran guadagno, io mi potevo restare in Francia al servizio di quel

(1) Agnolo da Montorsoli, di cui può vedersi la Vita nelle opere del Vasari (vol. IX, pag. 95), dopo aver appresa la Scultura nelle cave di Fiesole, presso cui nacque, ed averla con lode esercitata anche a confronto del Buonarroti, s'invogliò nel 1527 di entrare in qualche congregazione religiosa: ed essendosi provato successivamente a Camaldoli, all'Alvernia, e presso gli Ingesuati di Firenze, si dedicò in ultimo all'Ordine dei Serviti di Firenze stessa, chiamandosi Fra Giov. Angelo, e ricevendo nel 1530 il sacerdozio. Malgrado questo però, il Montorsoli non renunziò allo scarpello; poichè avendolo ripreso alla prima pe' suoi religiosi e per papa Clemente VII, ritornò quindi più che mai al mestiere, e, deposta ben anco la tonaca, se ne andò dovunque fu chiamato, lavorando con molto suo guadagno e con gloria grandissima dell'arte. Fu egli perciò in Francia al servizio del re Francesco, e quindi in Arezzo, in Firenze, in Napoli ed in Genova per diversi lavori, finchè nel 1547 fu invitato a Messina, allora capitale della Sicilia, dove fece, oltre molte altre opere di Scultura e di Architettura, due fontane bellissime, l'una davanti a quel Duomo, e l'altra in faccia alla dogana; se non che, avendo Paolo IV ordinato nel 1557, che tutti i Frati sfratati si restituissero ai loro convitti, anche Fra Giov. Angelo fu obbediente, e ritornò da Messina a Firenze, non istaccandosi più dal convento che una sola volta per fare un altare ai Serviti di Bologna; ed in vece, trovandosi allora assai ricco e tranquillo, non meno che sempre amantissimo delle belle arti, si accinse con altri insigni professori a far rivivere e a beneficare co' suoi guadagni la *Compagnia del Disegno* stata già eretta in Firenze fin dal tempo di Giotto; la quale fu poi singolarmente protetta dal duca Cosimo, e che per ordine dello stesso si radunò in seguito nella sagrestia nuova di S. Lorenzo: ma il buon Frate Giov. Agnolo non godè molto di così bella istituzione, poichè morì di 56 anni nel 1563.

(2) *Avere appetito*, nel significato di *desiderare* o *appetire*, non trovasi mal costruito nei Vocabolarii col terzo caso.

gran re Francesco, il quale mi dava mille scudi d'oro per il mio piatto, e di più mi pagava le fatture di tutte le mie opere, di sorte che ogni anno io mi avevo avanzato più di quattro mila scudi d'oro l'anno; e avevo lasciato in Parigi le mie fatiche di quattro anni passati. Con queste ed altre parole io tagliai le cerimonie, e li ringraziai delle gran lodi ch'eglino mi avevano date, le quali si erano i maggiori premj che si potesse dare a chi si affaticava virtuosamente; e che eglino mi avevano fatto tanto crescere la volontà del far bene, che io speravo, in brevi anni avvenire, di mostrare un'altra opera, con la quale io speravo di piacere all'ammirabile Scuola fiorentina molto più di quella (1). Li dua gentili uomini arebbono voluto rappiccare il filo alle cerimonie; dove io con una sberettàta, con gran reverenza, dissi loro addio.

Da poi che io ebbi lasciato passare dua giorni, e veduto che le gran lodi andavano sempre crescendo, allora io mi disposi d'andare a mostrarmi al mio signor duca; il quale con gran piacevolezza mi disse: Benvenuto mio, tu m'hai satisfatto e contento; ma io ti prometto che io contenterò te di sorte, che io ti farò maravigliare (1554); e più ti dico che io non voglio che e' passi quel giorno di domane (2). A queste mirabil promesse subito voltai tutte le mie maggiori virtù e dell'anima e del corpo in un momento a Dio, ringraziandolo in verità; e nel medesimo stante mi accostai al mio duca, e, così mezzo lacrimando d'allegrezza, gli baciai la vesta; dipoi aggiunsi, dicendo: O glorioso mio signore, vero liberalissimo amatore delle virtuti, e di quegli uomini che in esse si affaticano, io prego Vostra Eccellenza Illustrissima, che mi faccia grazia di lasciarmi prima andare per otto giorni a ringraziare Iddio; perchè io so bene la smisurata mia gran fatica, e conosco che la mia buona fede ha mosso Iddio al mio aiuto; per questo, e per ogni altro miracoloso soccorso, voglio andare per otto giornate pellegrinando (3), sempre ringraziando il mio immortale Iddio, il quale sempre aiuta chi in verità lo chiama. Allora mi domandò il duca dove io volevo andare; al quale io dissi: Domattina mi partirò, e me ne andrò a Valleombrosa, dipoi a Camaldoli ed all'Ermo, e me

(1) Cioè *molto più che con quella.*

(2) Sottintendasi per una doppia ellissi *non voglio che passi quel giorno,* in cui ti voglio premiare, al di là *di domane;* lo che poi denota « io voglio premiarti nel giorno istesso di domane. »

(3) Di questo pellegrinaggio se ne fa menzione anco nel *Documento* di N.° 139.

ne andrò insino ai Bagni di Santa Maria, e forse insino a Sestile, perchè io intendo che e' v'è di belle anticaglie; dipoi mi tornerò da San Francesco della Vernia, e ringraziando Iddio sempre contento, mi ritornerò a servirla (1). Subito il duca lietamente mi disse: Va', e torna, che tu veramente mi piaci; ma lasciami dua versi di memoria, e lascia fare a me. Subito io feci quattro versi, in ne' quali io ringraziavo Sua Eccellenza Illustrissima, e li detti a messer Sforza, il quale li dette in mano al duca da mia parte, il quale li prese; dipoi li dette in mano al detto messer Sforza, e gli disse: Fa' che ogni dì tu me li metta innanzi, perchè, se Benvenuto tornassi, e trovassi che io non l'avessi spedito, io credo che e' mi ammazzerebbe: e così ridendo, Sua Eccellenza disse che gliene ricordassi. Queste formate parole mi disse la sera messer Sforza, ridendo, ed anche maravigliandosi del gran favore che mi faceva il duca: e piacevolmente mi disse: Va', Benvenuto, e torna, che io te n'ho invidia.

CAPITOLO XXII.

Va in pellegrinaggio con Cesare da Bagno, suo lavoratore: a Bagno è benissimo accolto dalla famiglia di Cesare: uno zio dello stesso gli mostra miniere d'oro e d'argento ed altre belle cose di quel paese, e gli fa vedere un passo scoperto, per cui lo Strozzi poteva sorprender Poppi, dandogliene il disegno. — Tornato prontamente a Firenze, indica al duca il pericolo del detto passo scoperto, e n'è ringraziato. — Con molta sua sorpresa Benvenuto si trova interrogato da Jacopo Guidi, a nome del duca, del prezzo ch'egli cercava del suo Perseo. Per dispetto gli chiede diecimila scudi, e seco lui si cruccia. — Il duca lagnasi della domanda fatta dal Cellini. — Dolendosi Benvenuto col duca di alcuni torti fattigli da Alfonso Quistello, da Jacopo

(1) Vallombrosa, Camaldoli, l'Eremo, i Bagni di S. Maria delle Grazie, Bagno, e S. Francesco della Vernia, o Alvernia, trovansi tutti al Nord Est di Firenze, verso quella parte degli Appennini che divide la Toscana dalla Romagna e Marca d'Ancona: ma non trovandosi in quei contorni alcuna terra col nome di *Sestile*, convien supporre che il Cellini abbia qui dettato *Sestino*, essendo appunto questa terra al di là delle precedenti, verso le sorgenti dell'antico Pisauro, ora Foglia, ed essendo essa altresì antichissima, come municipio dei Sestinati mentovati in Plinio ed in molte romane iscrizioni. Rinomatissimo è poi Sestino per la celebre rotta del 1536, rammentata dal Segni, e dal Varchi nel lib. XV, XVI.

Polverini e da Giambattista Bandini, S. E. si mette in gran collera, e taccia Benvenuto di avarizia, allegando la domanda dei dieci mila scudi, e dichiarando voler pagare il Perseo a rigore di stima. — Viva questione intorno a chi potesse stimar quell'opera. — Il Cellini, protestandosi contento della sola grazia ducale e della gloria acquistata, dice di voler abbandonar Firenze. — Il duca glielo proibisce, e fa a dire a Baccio Bandinelli di stimare il Perseo: questi alla prima non vuole accettar l'incarico; poi loda assaissimo la detta opera, e la stima sedicimila scudi. — Il duca se ne adira; e il Cellini rifiuta le lodi del Bandinelli. — La duchessa vorrebbe interporsi in questa differenza: ma il Cellini, dicendosi soddisfatto della grazia ducale, ricusa l'offerta, e lascia così malcontenta anche la duchessa. — Girolamo degli Albizzi induce il Cellini a rimettere in lui il tutto, per timore che il duca non gettasse via il Perseo, e pronunzia che si dessero a Benvenuto 3,500 scudi d'oro. — La duchessa dichiara che, se si fosse accettata la sua mediazione, gliene avrebbe fatti dare 5,000. — Con istento va ricevendo il Cellini delle piccole somme per conto dei 3,500 scudi; s'adira per ciò col tesauriere Antonio de' Nobili; e resta sempre creditore di scudi 300 sino al 1566. — Sono ritardati al Cellini, in parte, anche i suoi salarj; ma questi gli sono quindi pagati interamente nell'occasione d'una pericolosa malattia del duca. — Il duca fa dire al Cellini da Lelio Torelli di fare alcune storie di basso rilievo, di bronzo, pel coro di Santa Maria del Fiore. — Benvenuto, sdegnando di porre le opere sue insieme a quelle del Bandinello ed in quel coro mal disegnato, propone agli operai di quel tempio di fare, in luogo delle storie di troppo gran costo ed inopportune, una porta di bronzo alla foggia di quelle di San Giovanni. — Gli operai espongono al duca il pensiero di Benvenuto. — Egli se ne sdegna; ma da Benvenuto stesso viene indotto a commettergli i due primi pergami del coro medesimo. — Benvenuto ne fa varj modelli: il duca sceglie il manco bello; ma non ne ordina poi l'esecuzione.

(1554)

Nel nome di Dio io mi partii di Firenze, sempre cantando salmi ed orazioni in onore e gloria d'Iddio per tutto quel viaggio, in nel quale io ebbi grandissimo piacere, perchè la stagione si era bellissima, di state, e il viaggio e il paese, dove io non ero mai più stato, mi parve tanto bello, che ne restai maravigliato e contento. E perchè gli era venuto per

mia guida un giovane mio lavorante, il quale era dal Bagno, che si chiamava Cesare, io fui molto carezzato da suo padre e da tutta la casa sua; infra i quali si era un vecchione di più di settant'anni, piacevolissimo uomo: questo era zio del detto Cesare, e faceva professione di Medico-cerusico, e pizzicava alquanto d'Archimista (1). Questo buon uomo mi mostrò come quel Bagno (2) avevano miniera d'oro e di argento, e mi fece vedere molte bellissime cose di quel paese; di sorte che io ebbi dei gran piaceri che io avessi mai. Essendosi domesticato a suo modo meco, un giorno infra gli altri mi disse: Io non voglio mancare di non vi dire un mio pensiero, al quale se Sua Eccellenza ci prestassi l'orecchio, credo che e' sarebbe molto utile; e questo si è che intorno a Camaldoli ci si vede un passo tanto scoperto, che Pietro Strozzi (3) potria non tanto passare sicuramente, ma egli potrebbe rubar Poppi senza contrasto alcuno: e con questo, non tanto (4) l'avermelo mostro a parole, ch'egli si cavò un foglio della scarsella, nel quale questo buon vecchio aveva disegnato tutto quel paese in tal modo, che benissimo si vedeva ed evidentemente si conosceva il gran pericolo esser vero. Io presi il disegno, e subito mi partii dal Bagno, e quanto più presto io potetti, tornandomene per la via di Prato Magno e da San Francesco della Vernia, mi ritornai a Firenze, e senza fermarmi, sol trattomi gli stivali, andai a Palazzo: e quando io fui dalla Badia (5), io mi scontrai nel mio duca, che se ne veniva per la via del palagio del podestà; il quale, subito

(1) Il Burchiello pure ed il Caro usarono *Archimista* in luogo di *Alchimista*.

(2) In questa maniera di costruire assai irregolare non può riconoscersi altro valore che il seguente, cioè « quei luoghi, e quei contorni di Bagno, avevano miniere ecc. »

(3) Il Cellini scrisse qui, di proprio carattere nel margine del suo MS. originale, le seguenti parole: *Fu nel tempo che Piero passò e venne con l'esercito a Siena.* Piero Strozzi dopo il 14 luglio 1554 accampava nella Valdichiana, e scorreva fino ad Arezzo e a Laterina; laonde avrebbe potuto sorprendere il castello di Poppi, il quale trovasi sovra di un colle nel Casentino, o Clusentino, 20 miglia circa al N. O. di Arezzo, in riva all'Arno. V. Ammirato, lib. XXXIV; Adriani. lib. XI.

(4) Avvertimmo altrove che *non tanto...... che* si adopra spesso dal Cellini nel senso di *oltre*.

(5) *Dalla Badia*, cioè *verso* o *presso* alla Badia, nello stesso modo che nella Novella del Grasso Legnaiuolo si legge: *ed io verrò poi colà dalle cinque ore, e faremo il resto.*

che e' mi vide, ei mi fece una gratissima accoglienza, insieme con un poco di maraviglia, dicendomi: O perchè sei tu tornato così presto, ch'io non t'aspettavo ancora di questi otto giorni (1)? Al quale io dissi: Per servizio di Vostra Eccellenza Illustrissima son tornato, che volentieri io mi sarei stato parecchi giorni a spasso per quel bellissimo paese. E che buone faccende? disse il duca. Al quale io dissi: Signore, gli è di necessità che io vi dica e mostri cose di grande importanza. Così me ne andai seco a palazzo. Giunti a palazzo, ei mi menò in camera segretamente, dove noi eravamo soli: allora io gli dissi il tutto, e gli mostrai quel poco del disegno, il quale mi mostrò di averlo gratissimo; e dicendo a Sua Eccellenza ch'egli era di necessità il rimediare a una tal cosa presto, il duca stette così un poco sopra di sè, e poi mi disse: Sappi che noi siamo d'accordo con il duca d'Urbino (2), il quale ne ha da aver cura lui; ma stia in te. E con molta gran dimostrazione di sua buona grazia io mi ritornai a casa mia.

L'altro giorno io mi feci vedere, e il duca dipoi un poco di ragionamento, lietamente mi disse: Domani senza fallo voglio spedire la tua faccenda; sicchè sta' di buona voglia. Io che me lo tenevo per certissimo, con gran desiderio aspettavo l'altro giorno. Venuto il desiderato giorno, me ne andai a palazzo. E siccome per usanza par che sempre gli avvenga che le male nuove si diano con più diligenza che non fanno le buone, messer Jacopo Guidi, segretario di Sua Eccellenza Illustrissima (3), mi chiamò con sua bocca ritorta e con voce

(1) Similmente il Boccaccio nella Nov. 5 della Giornata III disse: *Questi se n'è andato a Melano, e non tornerà di questi sei mesi.*

(2) Duca d'Urbino si era allora Guidubaldo della Rovere, signore di Camerino, che fu capitano generale de' Veneziani, e che nel 1554 comandava le truppe pontificie. Egli fu pure al soldo di Filippo II, da cui per il sommo suo valore ebbe il toson d'oro, e morì di 60 anni nel 1574. V. Muratori, *Annali d'Italia*, vol. X, pag. 262, 467.

(3) Che questo segretario ducale, il quale era da Volterra, non fosse punto favorevole a Benvenuto, si può arguire anche dalle lettere scrittegli dal Bandinelli, ed inserite fra le *Pittoriche*, nelle quali egli soffriva che senza alcun riguardo si calpestasse la fama del Cellini, che vi è chiamato perfino *pessimo mostro di natura*. Vedasi la lettera del 18 marzo 1547. Siccome il Guidi alla destrezza nel disimpegno degli affari politici univa pure cognizione profonda delle scienze ecclesiastiche, e ne aveva di ciò date riprove nelle diverse difficili legazioni da esso onorevolmente sostenute, venne nel giugno del 1561 nominato dal pontefice Pio IV al

altiera, e ritiratosi tutto in sè, con la persona tutta incamatita, come interizzata (1), cominciò in questo modo a dire: Dice il duca, che vuole saper da te quel che domandi del tuo Perseo. Io restai ismarrito e maravigliato, e subito risposi, come io non ero mai per domandar prezzo delle mie fatiche, e che questo non era quello che mi aveva promesso Sua Eccellenza dua giorni sono. Subito questo uomo con maggior voce mi disse, che mi comandava espressamente da parte del duca, che io dicessi quello io ne volevo, sotto la pena della intera disgrazia di Sua Eccellenza Illustrissima. Io che mi ero promesso (2) non tanto di aver guadagnato qualche cosa, per le gran carezze fattemi da Sua Eccellenza Illustrissima, anzi maggiormente mi ero promesso di aver guadagnato tutta la grazia del duca, perchè io non le richiedevo mai d'altra maggior cosa, che solo della buona grazia; ora questo modo, inaspettato da me, mi fece venire in tanto furore; e maggiormente per porgermela in quel modo che faceva quel velenoso rospo, io dissi che, quando il duca mi dessi dieci mila scudi, e' non me la pagherebbe; e che, se io avessi mai pensato di venire a questi meriti, io non mi ci sarei mai fermo. Subito questo dispettoso mi disse una quantità di parole ingiuriose, ed io il simile feci a lui (3).

L'altro giorno appresso, facendo io reverenza al duca,

---

vescovado di Penna nell'Abruzzo. Rivestito di tal dignità, intervenne al concilio di Trento, di cui ne distese gli Atti. Finalmente, al dir dell'Ughelli (vol. I, pag. 1151), morì nel 1587 compianto dall'universale dei dotti.

(1) *Camato* dicesi una bacchetta nodosa, per lo più di corniolo: laonde *incamatito* vale, secondo la Crusca, che cita questo solo esempio del Cellini, *diritto e difficile a piegarsi come si è un camato*. Non trovasi però riportata in quel Vocabolario la voce *interizzato* per denotare *colui che sta intero sulla persona*, ma bensì *intirizzato*; per quanto che in quella vi si riconosca maggior conformità al suo derivativo.

(2) Secondo lo stile del Cellini *io che mi ero promesso* vale lo stesso che *essendomi promesso*.

(3) Il Cellini per obbedire ai comandi del duca, con lettera del 1554, riportata nel vol. I delle *Pittoriche*, fecè la sua domanda del prezzo del Perseo in scudi diecimila. Questa Lettera, mancante d'indirizzo, e che dal dotto editor milanese, con fondato raziocinio, si congetturò doversi credere intitolata al segretario messer Jacopo Guidi da Volterra, venne riportata fra i *Ricordi e Documenti*. Vedremo inoltre dal *Ricordo* del 27 aprile 1554, che Benvenuto, per la sola fattura del Perseo, ne aveva per egual somma fatto debitore il duca Cosimo nei libri della propria amministrazione.

Sua Eccellenza m'accennò: dove io mi accostai; ed egli in collora mi disse: Le città e i gran palazzi si fanno con i dieci mila ducati: al quale subito risposi, come Sua Eccellenza troverrebbe infiniti uomini che gli sapriéno fare delle città e dei palazzi; ma che dei Persei ei non troverrebbe forse uomo al mondo che gliene sapesse fare un tale: e subito mi partii, senza dire o fare altro. Certi pochi giorni appresso, la duchessa mandò per me, e mi disse che la differenza, che io avevo con il duca, io la rimettessi in lei, perchè la si vantava far cosa che io saria contento. A queste benigne parole io risposi, come io non avevo mai chiesto altro maggior premio delle mie fatiche che la buona grazia del duca, e che Sua Eccellenza Illustrissima me l'aveva promessa; e che e' non faceva di bisogno che io rimettessi in loro Eccellenze Illustrissime quello che dai primi giorni, che io li cominciai a servire, tutto liberamente io avevo rimesso; e di più aggiunsi che, se Sua Eccellenza Illustrissima mi dessi solo una crazia, che vale cinque quattrini, delle mie fatiche, io mi chiamerei contento e satisfatto, purchè Sua Eccellenza non mi privassi della sua buona grazia. A queste mie parole, la duchessa, alquanto sorridendo, disse: Benvenuto, tu faresti il tuo meglio a far quello che io ti dico: e voltemi le spalle, si levò da me.

Io che pensai (1) di fare il mio meglio, per usare quelle cotali umil parole, avvenne che e' ne risultò il mio peggio; perchè, con tutto che lei avesse auto meco quel poco di stizza, ell'aveva poi in sè un certo modo di fare, il quale si era buono. In questo tempo io ero molto domestico di Girolamo degli Albizi, il quale era Commissario delle bande di Sua Eccellenza (2), e un giorno infra gli altri egli mi disse:

---

(1) Cioè *avendo io pensato:* vedasi l'avvertenza fatta alla nota 2 della precedente pagina.

(2) Girolamo di Luca degli Albizi, o Albizzi, annoverato fin dal 1529 tra i più caldi fautori de'Medici, e quindi uno dei 48 senatori o consiglieri del duca Alessandro, essendo cugino di Madonna Maria Salviati, madre del duca Cosimo, fu uno di quelli che più si adoperarono perchè questi venisse chiamato al principato, e gli fu poi sì affezionato, che si disse aver egli avvelenato lo storico Francesco Guicciardini, già suo amicissimo, perchè si mostrasse malcontento di quel principe. Checchè sia però di tale accusa, egli è certo che Girolamo servì sempre con grande zelo il suo duca, specialmente nella direzione delle cose militari, col titolo di *Commissario Generale dell'Ordinanza*, ossia truppa, *Fiorentina*; quantunque in quest'anno 1554 se ne fosse ritornato a Firenze dopo alcuni

O Benvenuto, e' sarebbe pur bene il porre qualche sesto a questo poco del disparere che tu hai con il duca; e ti dico che se tu avessi fede in me, che e' mi darebbe il cuore di acconciarla, perchè io so quello che io mi dico: come il duca s'adira poi daddovero, tu ne farai molto male: bastiti questo; io non ti posso dire ogni cosa. E perchè e' m'era stato detto da uno, forse tristerello, dipoi che la duchessa mi aveva parlato, il quale disse che aveva sentito dire che il duca, per non so che occasione datagli, disse: Per manco di dua quattrini io gitterò via il Perseo, e così si finiranno tutte le differenze: ora per questa gelosia io dissi a Girolamo degli Albizi, che io rimettevo in lui il tutto, e che quello che egli faceva, io di tutto sarei contentissimo, pure che io restassi in grazia del duca. Questo galante uomo, che s'intendeva benissimo dell'arte del soldato, massimamente di quei delle bande, i quali sono tutti villani, ma dell'arte del fare la Scultura egli non se ne dilettava, e però e' non se ne intendeva punto, di sorte che parlando con il duca, disse: Signore, Benvenuto si è rimesso in me, e mi ha pregato che io lo raccomandi a Vostra Eccellenza Illustrissima. Allora il duca disse: Ed ancora io mi rimetto in voi, e starò contento a tutto quello che voi giudicherete: di modo che il detto Girolamo fece una lettera molto ingegnosa e in mio gran favore, e giudicò che il duca mi dessi tremila cinquecento scudi d'oro in oro, i quali bastassino non per premio di una cotal bella opera, ma solo per un poco di mio trattenimento; basta (1), che io mi contentavo; con molte altre parole, le quali in tutto concludevano il detto prezzo. Il duca la sottoscrisse molto volentieri, tanto, quanto io ne fui malcontento (2).

---

mesi di guerra, per non aver potuto andar d'accordo col marchese di Marignano, che aveva allora il supremo comando nel campo. V. Adriani, lib. II, IV. Egli aveva sposata Costanza de'Rossi di Parma, e morì senza prole nel 1555. In casa di Girolamo degli Albizzi trovavansi, al dir del Vasari (vol. X, pag. 117), quattro cartoni di Michelangelo, condotti di Francia da Benvenuto Cellini.

(1) *Basta* e *basta che* si usano anche in senso di *in somma*, come si dicesse *basta dire*, o *basta dire che*. Vedremo ripetersi pure in seguito questo modo di dire, di cui se ne ha un esempio anco nel Malmantile, Canto I, St. 13: *Basta ch'ei battè 'l ceffo*.

(2) Nel *Documento* del 2 settembre 1554 può vedersi la stima data al Perseo da Girolamo degli Albizzi, e l'approvazione fattane dal duca Cosimo. Il *Ricordo* poi del 25 settembre del 1557, segnato di N.° 49, basterà a spiegare quanto il Cellini restasse malcontento di questo giudizio

Come la duchessa lo intese, ella disse: Gli era molto meglio per quel povero uomo, che e' l'avessi rimessa in me, che glie n'arei fatto dare cinquemila scudi d'oro: e un giorno, che io ero ito in palazzo, la duchessa mi disse le medesime parole alla presenza di messer Alamanno Salviati (1), e mi derise, dicendomi che e' mi stava bene tutto il male che io avevo. Il duca ordinò che e' mi fussi pagato cento scudi d'oro in oro il mese, insino alla detta somma; e così si andò seguitando qualche mese: dipoi messer Antonio de'Nobili (2), che aveva avuta la detta commissione, cominciò a darmene cinquanta, e dipoi quando me ne dava venticinque, e quando non me li dava; di sorte che, vedutomi così prolungare, amorevolmente dissi al detto messer Antonio, pregandolo che e' mi dicessi la causa, perchè e' non mi finiva di pagare. Ancora egli benignamente mi rispose: in nella qual risposta e' mi

---

proferito da un commissario di bande, che nulla intendeva in genere di belle arti. Quindi non è questo documento senza un qualche interesse, ravvisandosi in esso come il caso, più che la ragione, sia arbitro sovente di decisioni importanti.

(1) Alamanno Salviati, figlio di quell'Iacopo, di cui si è parlato più volte, vien mentovato dal Varchi, sotto l'anno 1534, come *giovane di grandissima riputazione*, e nel 1535 come uno di que'gentiluomini che accompagnarono a Napoli il duca Alessandro de'Medici. Egli sposò madonna Costanza, figlia ed erede di Giov. Serristori; era zio materno del duca Cosimo I, ed è più volte nominato dal Vasari come persona assai distinta in Firenze verso l'anno 1550.

(2) Questo Antonio de' Nobili, depositario generale del duca Cosimo (che non può determinarsi con sicurezza se fosse consanguineo con quell'Antonio che fu dei Dieci di Balìa in Firenze nel 1483; o di quell'altro Antonio chiamato *il Moro*, che nel 1518 vien detto dal Meccatti carissimo a Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, per essere molto faceto e mangiatore straordinario; o finalmente di Vincenzio de' Nobili da Montepulciano, che fu nipote di papa Giulio III, e che nel 1554 appunto era uno de' primi capitani del duca Cosimo), è quello stesso che trovasi soprannominato *lo Schiaccia*, che dal Varchi si annovera tra' i partigiani de'Medici stati dichiarati ribelli nel 1529, e di cui parlando il Vasari nella sua propria vita dice: *Feci ancora a Antonio de'Nobili, generale depositario di Sua Eccellenza* (il duca Cosimo I), *e molto mio affezionato, oltre a un suo ritratto, sforzato contro alla natura mia di farne una testa di Gesù Cristo ecc.* Molto ne parla il Cellini anche nei *Ricordi*. Nei libri dei *Salariati* del duca Cosimo egli si trova registrato come depositario generale dal 1553 sino al 1562, nel quale anno egli cessò di vivere.

parve ch'ei s'allargasse un poco troppo, perchè (giudichilo chi intende) in prima mi disse che la causa, perchè lui non continuava il mio pagamento, si era la troppa strettezza, che aveva il palazzo, di danari; ma ch'egli mi prometteva, che, come gli venisse danari, che mi pagherebbe; ed aggiunse dicendo: Ohimè! se io non ti pagassi, io saria un gran ribaldo. Io mi maravigliai il sentirgli dire una cotal parola, e per quella mi promessi che, quando e' potessi, che e' mi pagherebbe. Per la qual cosa (1) e' ne seguì tutto il contrario; di modo che, vedendomi straziare, io m'adirai seco, e gli dissi molte ardite e collorose parole, e gli ricordai tutto quello che lui m'aveva detto che e' farebbe. Imperò egli si morì, e io resto ancora avere cinquecento scudi d'oro insino ad ora, che siamo vicini alla fine dell'anno 1566 (2). Ancora io restavo d'avere un resto di mia salarj, il quale mi pareva che e' non si facessi più conto di pagarmeli, perchè gli eran passati incirca a tre anni (3); ma gli avvenne una pericolosa infermità al duca, che gli stette quarantotto ore senza

(1) *Per la qual cosa* non deve qui prendersi nel suo ordinario significato di *laonde*, ma più largamente come avverbio pleonastico indicante una qual che siasi connessione fra le proposizioni del discorso, e letteralmente come se dicesse *per la detta cosa*, cioè *per rispetto* o *riguardo alla qual cosa.*

(2) Riguardo al credito del Cellini in quest'epoca, per resto della fattura del Perseo, si vedano i *Ricordi* di num. 90 e 106.

(3) Privo il Cellini di ogni aiuto, avendo richiesto al duca Cosimo fino dal 7 febbraio del 1554 (cioè 1555 giusta l'Era nostra *a nativitate*) che gli fosse accordato un sussidio di trenta o quaranta scudi al mese, con rescritto di quell'istesso giorno venne ordinato al depositario Antonio dei Nobili, che gli fossero pagati scudi quaranta di moneta al mese, come si prova dalla supplica riportata tra i *Ricordi*, che incomincia: *Gloriosissimo mio padrone, avendo per molte suppliche ecc.* Questi da ciò arguiva il signor Carpani essere i salarii dei quali dice Benvenuto che restava ancor creditore da più anni, e ch'ei credeva che non si facesse più conto di pagarglieli. Noi però più verisimilmente crediamo che la provvisione, della quale restava creditore il Cellini di circa a tre anni, fosse quella in scudi dugento all'anno, che dal *Ricordo* di num. 4 conosceremo essergli stata accordata dal duca Cosimo fino dal 1 agosto del 1545; poichè, se fosse quella di sopra indicata, non avrebbe potuto dire nella memoria presentata nel febbraio del 1554 *avendo per molte suppliche pregato V. E. ecc.* Nel seguente paragrafo vedremo riprendersi dal Cellini il racconto de'suoi avvenimenti con quella successiva regolarità di tempo, da cui le presenti digressioni lo avevano allontanato.

potere orinare, e conosciuto che i rimedj de'medici non gli giovavano, forse ei ricorse a Iddio, e per questo e' volse che ognuno fussi pagato delle sue provvisioni decorse; ed ancora io fui pagato; ma non fui pagato già del mio resto del Perseo.

Quasi che (1) io m'ero disposto di non dir più nulla dello isfortunato mio Perseo; ma per essere una occasione che mi sforzà tanto notabile, imperò io rappiccherò il filo per un poco, tornando alquanto addietro. Io pensai di fare il mio meglio, quando io dissi alla duchessa che io non potevo più far compromesso di quello che non era più in mio potere, perchè io avevo detto al duca che io mi contentavo di tutto quello che Sua Eccellenza Illustrissima mi volessi dare: e questo io lo dissi, pensando di gratuirmi alquanto, e con quel poco dell'umiltà cercavo con ogni opportuno rimedio di placare alquanto il duca, perchè, certi pochi giorni in prima ch'e' si venissi all'accordo dell'Albizi, il duca si era molto dimostro di essersi crucciato meco; e la causa fu, che, dolendomi con Sua Eccellenza di certi assassinamenti bruttissimi che mi faceva messer Alfonso Quistello (2), e messer Jacopo Polverino (3), Fiscale, e più che tutti ser Giovanbattista Brandini, Volterrano, così dicendo con qualche dimostrazione di passione queste mie ragioni, io vidi venire il duca in tanta stizza, quanto mai e' si possa immaginare; e poichè Sua Eccellenza Illustrissima era venuta in questo gran furore, ei mi disse: Questo caso si è come quello del tuo Perseo, che tu

(1) *Quasi che* vale anche *quasi*, o *poco mancò che:* ed in questo senso fu pure usato dal Boccaccio, Nov. 9 della Giorn. VIII: *ed. essendo già quasi tutte passate, per ventura v'ebbe un mulo, il quale adombrò:* ed altrove: *Filocolo tutto stupefatto tirò indietro la mano, e quasi che non cadde.*

(2) Alfonso Quistelli, dalla Mirandola, fu padre di madonna Lucrezia Quistella, pittrice lodata dal Vasari (vol. VI, pag. 198) come allieva di Agnolo Allori, detto il *Bronzino*, la quale poi si maritò col conte Clemente Pietra. Il Quistelli era stato uno degli auditori del duca; nel 1555 fu nominato capitano di giustizia in Siena, carica allora di gran considerazione ed importanza. V. Adriani, vol. V, pag. 7.

(3) Jacopo Polverini, da Prato, fu tra i ministri di Cosimo il più odiato dai Fiorentini, poichè, come dice il Segni, *dopo essere stato nelle birrerie per giudice, era venuto in gran conto* presso il duca, *facendo ogni giorno qualche legge, onde si procacciava utile di denari al principe, e danno e vergogna all'universale.* Egli fu il principale autore della legge inumana e rapace, pubblicata in Firenze nel 1558, contro i discendenti de'rei di stato, la quale per ciò fu detta *Polverina.*

n'hai chiesto e' dieci mila scudi; tu, ti lasci troppo vincere dal tuo interesse; imperò io lo voglio fare stimare, e te ne darò tutto quello che e' mi fia giudicato. A quelle parole io subito risposi alquanto un poco troppo ardito e mezzo adirato, cosa la quale non è conveniente usarla con i gran signori; e dissi: O come è egli possibile che la mia opera mi sia stimata il suo prezzo, non essendo oggi uomo in Firenze che la sapessi fare! Allora il duca crebbe in maggior furore, e disse dimolte parole adirate, infra le quali disse: In Firenze si è uomo oggi che ne saprebbe fare un come quello, e però benissimo e' lo saprà giudicare: ei volse dire del Bandinello, cavaliere di San Jacopo (1). Allora io dissi: Signor mio, Vostra Eccellenza Illustrissima mi ha dato facultà che io ho fatto in nella maggiore scuola del mondo una grande e difficilissima opera, la quale mi è stata lodata più che opera che mai si sia scoperta in questa divinissima Scuola; e quello che più mi fa baldanzoso si è stato quegli eccellenti uomini che conoscono e che sono dell'arte, com'è il Bronzino, pittore: questo uomo si è affaticato e mi ha fatto quattro sonetti, dicendo le più iscelte e gloriose parole che sia possibil di dire (2); e per questa causa, di questo mirabile uomo, forse s'è mossa tutta la città a così gran romore: ed io dico bene che, se lui attendessi alla scultura, siccome ei fa alla pittura, lui sì bene la potria forse saper fare. E più dico a Vostra Eccellenza Illustrissima, che il mio maestro, Michelàgnolo Buonarroti, sì bene e' ne arebbe fatta una così, quando egli era più giovane, e non arebbe durato manco fatiche che io mi abbia fatto; ma ora ch'egli è vecchissimo (3), egli non la farebbe per cosa certa: di modo che io non credo che oggi ci sia notizia d'uomo che la sapessi condurre. Sicchè la mia opera ha auto il maggior premio che io potessi desiderare al mondo; e maggiormente che Vostra Eccellenza Illustrissima, non tanto che la si sia chiamata contenta dell'opera mia, anzi più d'ogni altro uomo quella me l'ha lodata. O che maggiore e che più onorato premio si può egli desiderare? Io dico per certissimo, che Vostra Eccellenza non mi

(1) Il Bandinelli, come si è veduto, fu creato da Clemente VII cavaliere e commendatore dell'ordine di S. Jacopo di Compostella. V. Vasari, vol. VIII, pag. 79, 85.

(2) Dei quattro sonetti, che dicesi dal Cellini essergli stati fatti dal Bronzino sul Perseo, due soli avvertimmo potersi vedere tra le *Poesie* riportate in fine del volume dell'edizione della Società fiorentina.

(3) In quest'epoca il Buonarroti aveva circa 80 anni.

poteva pagare di più gloriosa moneta, nè con qualsivoglia tesoro, certissimo, e' non si può agguagliare a questo (1): sicchè io son troppo pagato, e ne ringrazio Vostra Eccellenza Illustrissima con tutto il cuore. A queste parole rispose il duca; e disse: Anzi tu non pensi che io abbia tanto che io te la possa pagare; ed io ti dico che io te la pagherò molto più che la non vale. Allora io dissi: Io non m'immaginavo d'avere altro premio da Vostra Eccellenza; ma io mi chiamo pagatissimo di quel primo che mi ha dato la Scuola, e con questo, adesso adesso mi voglio ir con Dio, senza mai più tornare a quella casa che Vostra Eccellenza Illustrissima mi donò, nè mai più mi voglio curare di rivedere Firenze. Noi eravamo appunto da Santa Felicita, e Sua Eccellenza si ritornava a palazzo. A queste mie collorose parole il duca subito con grand'ira si volse, e mi disse: Non ti partire, e guarda bene che tu non ti parta: di modo che io mezzo spaventato le accompagnai a palazzo. Giunto che Sua Eccellenza fu a palazzo, ei chiamò il vescovo de' Bartolini, ch'era arcivescovo di Pisa (2), e chiamò messer Pandolfo della Stufa (3),

(1) Cioè «nè certissimamente e' si può far confronto di questo pagamento con qualsivoglia tesoro.»

(2) Noferi, cioè Onofrio Bartolini, nobile fiorentino, fu da Leon X destinato arcivescovo di Pisa nel 1518, mentre ancora non aveva che circa 17 anni, e fu quindi sempre deditissimo alla casa de' Medici, poichè nel 1527 fu assediato in Castel S. Angiolo con papa Clemente VII, e fu anzi uno degli ostaggi dati in mano agl'imperiali da quel pontefice. Nel 1529 ei venne dichiarato ribelle alla patria per la sua devozione ai Medici medesimi, e nel 1535 fu tra quei gentiluomini fiorentini che accompagnarono a Napoli il duca Alessandro, allorch'egli vi andava per giustificarsi coll'imperatore Carlo V. Questo prelato, diceva il sig. Carpani, morì nel 1556, lasciando fama di molta probità e prudenza, come lo attesta l'Ughelli, vol. III, pag. 481.

(3) Pandolfo di Luigi della Stufa era stato più anni in Francia *Coppiere* di Caterina de' Medici, quand' era ancor Delfina; ma essendo stato accusato di avere avvisato il duca Cosimo della guerra che il re Francesco pretese muovere improvvisamente all'imperatore nel 1541, allorchè mandò il Delfino per sorprendere Perpignano, egli fu incolpato del cattivo esito di quell'impresa, e fu per ciò imprigionato per molti anni, e poi bandito. Venuto Pandolfo in Italia, fu molto accetto al duca Cosimo, il quale nel 1558 lo mandò in Ispagna a Filippo II per sollecitarvi il possesso dello stato di Siena, e nel 1561 lo collocò tra i suoi 48 senatori. Egli morì nel marzo del 1568. Ved. Ammirato, lib. XXXV; Manni, *Senat. Fior.* pag. 124.

e disse loro che dicessino a Baccio Bandinelli da sua parte, che considerassi bene quella mia opera del Perseo, e che la stimassi, perchè il duca me la voleva pagare il giusto suo prezzo. Questi dua uomini dabbene subito trovorno il detto Bandinello, e fattogli la imbasciata, egli disse loro che quell'opera ei l'aveva benissimo considerata, e che sapeva troppo bene quel che la valeva; ma, per essere in discordia meco per altre faccende passate, egli non voleva impacciarsi de' casi mia in modo nissuno. Allora questi dua gentili uomini aggiunsono e dissono: Il duca ci ha detto che sotto pena della disgrazia sua, che vi comanda che voi le diate prezzo, e se voi volete due o tre dì di tempo a considerarla bene, ve li pigliate; dipoi dite a noi quel che e' vi pare che quella fatica meriti. Il detto rispose che l'aveva benissimo considerata, e che non poteva mancare a' comandamenti del duca, e che quella opera era riuscita molto ricca e bella, di modo che gli pareva che la meritasse sedicimila scudi d'oro, e davvantaggio. Subito i buoni gentili uomini lo riferirono al duca, il quale si adirò malamente; e similmente ei lo ridissono a me. Ai quali io risposi, che in modo nessuno io non volevo accettare le lodi del Bandinello, avvegnachè questo mal uomo dice mal di ognuno. Queste mie parole furno ridette al duca; e per questo voleva la duchessa che io mi rimettessi in lei. Tutto questo si è la pura verità: basta che io facevo il mio meglio a lasciarmi giudicare alla duchessa, perchè io sarei stato in breve pagato, e arei auto quel più premio.

Il duca mi fece intendere per messer Lelio Torello, suo alditore (1), che voleva che io facessi certe storie di basso

(1) *Alditore* per *auditore* è voce non registrata nei Vocabolarii, ma usata dal Cellini come *aldace* per *audace*, che trovasi nei più purgati scrittori. Lelio Torelli, da Fano, diceva il ch. editor milanese, dopo di aver sostenuto con molta lode la carica ora di giudice, ed ora di governatore di varie città pontificie, ed essere stato chiamato dal duca Alessandro de' Medici alla Ruota fiorentina, fu da Cosimo creato suo primo auditore nel 1539, e quindi nel 1546 suo primo segretario, ossia gran cancelliere. Pieno di dottrina e di prudenza, il Torelli fu quegli che ristabilì la giustizia e il buon ordine nei tribunali di Cosimo, e che insieme col celebre Francesco Campana formò lo spirito di Cosimo stesso alla politica. Egli pubblicò molte opere legali, e tra le altre le Pandette novamente riscontrate e corrette sull' antico codice Pisano, le quali, dopo 10 anni di lavoro, uscirono nel 1553 dai torchi del Torrentino, come opera di suo figlio Francesco; e scrisse inoltre assai felicemente sopra altri argomenti di amena letteratura, ed anco in poesia

rilievo, di bronzo, intorno al Coro di Santa Maria del Fiore; e per essere il detto Coro impresa del Bandinello, io non volevo arricchire le sue operacce con le fatiche mie; e con tutto che il detto Coro non fussi suo disegno, perchè lui non intendeva nulla al mondo d'architettura (il disegno si era di Giuliano, di Baccio d'Agnolo, legnaiuolo, che guastò (1) la cupola), basta ch'e' non v'è virtù nessuna; e per l'una e per l'altra causa io non volevo in modo nessuno far tal opera, ma umanamente sempre dicevo al duca che io farei tutto quello che mi comandassi Sua Eccellenza Illustrissima; di modo che Sua Eccellenza commessè agli operai (2) di S. Maria del Fiore che fussino d'accordo meco, e che Sua Eccellenza

---

italiana e latina, per lo che fu consolo dell'Accademia fiorentina nel 1557. *Quest'uomo*, come lo chiama il Tiraboschi (vol. VII, P. II, pag. 746), *per probità di costumi, per amabilità di maniere, per senno, per religione e per sapere caro sommamente a tutti, e da tutti sommamente stimato*, non solo fu conservato nelle sue dignità dal granduca Francesco I, ma di più nel 1571 venne da esso innalzato al grado di senatore. Egli morì di 87 anni nel 1576. Vedasi la di lui vita scritta dal Manni, e quanto ne ha detto il Salvini nei *Fasti consolari*.

(1) Quegli che guastò la cupola di S. Maria del Fiore, cioè del Duomo di Firenze, rimasta imperfetta alla morte del celebre suo autore Filippo di ser Brunellesco Lapi, nel 1446, fu Baccio d'Agnolo, e non suo figlio Giuliano, come qui potrebbe intendersi, al dire del ch. sig. Carpani, per l'equivoco della frase: giacchè, essendosi stabilito verso il 1512 di fare alla detta cupola il ballatoio, cioè quel portico che suol farsi d'intorno alle cupole sopra il tamburo, dove comincia la vôlta, nè più trovandosi i disegni di Filippo, Baccio d'Agnolo, allora architetto di S. Maria del Fiore, intraprese di sua invenzione quella fabbrica, e tagliando le morse, che si erano lasciate fuori dal Lapi onde farvi un ballatoio corrispondente alla maestà di quell'edificio, ne aveva già finita un'ottava parte, con regolare ma troppo meschina architettura, quando sopraggiunto da Roma il Buonarroti, fece tanto romore contro di Baccio, gridando ch' egli riduceva la cupola a parere una gabbia da grilli, che si restò di lavorare, nè mai più quel ballatoio fu terminato. Baccio morì nel 1545, e suo figlio Giuliano, da noi mentovato a pag. 268 di questo vol., e che succedette a suo padre nel posto di architetto del Duomo, visse fino al 1555. Vedasi il Vasari, vol. X, pag. 145 ed altrove.

(2) *Operai*, secondo la Crusca, diconsi quelli che soprintendono alla fabbrica o al governo di chiese, monasteri o simili, ed *Opera*, come già avvertimmo, dicesi tanto il corpo e magistrato di questi stessi operai, od amministratori, come anche il luogo materiale dove i medesimi si radunano, e la stessa sustanza che vien da loro governata.

mi darebbe solo la mia provvisione delli dugento scudi l'anno, e che a ogni altra cosa voleva che i detti operai sopperissino (1) di quello della detta opera. Di modo che (2) io comparsi dinanzi alli detti operai, i quali mi dissono tutto l'ordine che loro avevano dal duca; e perchè con loro e' mi pareva molto più sicuramente poter dire le mie ragioni, cominciai a mostrar loro che tante storie di bronzo sariano di una grandissima spesa, la quale si era tutta gittata via; e dissi tutte le cagioni, per le quali eglino ne furno capacissimi. La prima si era, che quell'ordine di Coro era tutto scorretto, ed era fatto senza nissuna ragione, nè vi si vedeva nè arte, nè comodità, nè grazia, nè disegno; l'altra si era, che le dette storie andavano tanto poste basse, che le venivano troppo inferiori alla vista, e che le sarebbono un pisciatoio da cani, e continuè (3) starebbono piene d'ogni

(1) *Sopperire* per *supplire* è voce usata dal Varchi, dall'Ambra e da altri ottimi scrittori. Riguardo alla provvisione delli scudi 200 accordata dal duca Cosimo al Cellini vedasi di sopra alla pag. 193 di questo vol., ed il *Ricordo* del 1 agosto 1545.

(2) La locuzione avverbiale *di modo che*, o *di sorte che*, abbiamo veduto usarsi spesso dal Cellini anche nel significato assoluto di *così*, *quindi*, *in tal modo* e simili.

(3) *Continuè* per *continuamente*, come leggevasi nelle altre edizioni, non trovasi riportato nel Vocabolarii. Anche il coro di S. Maria del Fiore, proseguiva a dire il sig. Carpani nelle sue annotazioni, era stato disegnato da Filippo di ser Brunellesco, il quale avevalo fatto costruire di legno, con intenzione di poi farlo di marmo e con qualche maggiore ornamento; ma non essendosi mai ciò fatto nel decorso di un secolo, il duca Cosimo I nel 1547 aveva affidata quest'opera a Giuliano di Baccio per la parte architettonica, ed al Bandinelli per le statue ed i marmi. Questi due artisti, anche al dir del Vasari (vol. VIII, pag. 161 e seg.), guastarono il primo disegno, del quale conservaron la forma ottagona, coll'aggiungervi una eccessiva ricchezza di ornamenti e di risalti; cosicchè il loro *soggetto* riuscì *di molta opera è lunga fatica, ma di poca grazia*. Il fregio del detto coro è sostenuto da più colonne, e nell'imbasamento di esse, nella parte esterna del coro stesso, si dovevan porre in bronzo (come poi furon posti in marmo dal Bandinelli e da altri) i bassi rilievi qui rammentati.

Non è per altro da credersi, che soltanto dopo finito il Perseo, cioè nel 1554, si fosse per tali opere pensato al Cellini, benchè il medesimo ne parli ora per la prima volta; giacchè il Bandinelli in una sua lettera scritta in aprile del 1549 asserisce, che il Cellini vantavasi *di aver avuto la metà delle opere del coro*, e protesta che egli *non voleva in modo alcuno guerreggiar con Benvenuto, nè aver per emulo questo crudelis-*

bruttura, e che per le dette cagioni io in modo nessuno non le volevo fare. Solo per non gittar via il resto dei mia migliori anni, e non servire Sua Eccellenza Illustrissima, al quale io desideravo tanto di piacere e servire, imperò se Sua Eccellenza si voleva servir delle fatiche mie, quella mi lasciassi fare la porta di mezzo di S. Maria del Fiore, la quale sarebbe opera che sarebbe veduta, e sarebbe molto più gloria di Sua Eccellenza Illustrissima, ed io mi obbligherei per contratto, che, se io non la facessi meglio di quella che è più bella delle porte di S. Giovanni, non volevo nulla delle mie fatiche; ma se io la conducevo secondo la mia promessa, io mi contentavo che la si facessi stimare, e dappoi mi dessino mille scudi manco di quello che dagli uomini dell'arte la fussi stimata. A questi operai molto piacque questo che io avevo lor proposto, e andorno à parlarne al duca, che fu, infra gli altri, Piero Salviati (1), pensando di dire al

---

simo uomo; ed in un'altra, diretta al maiordomo Pier Francesco Ricci, la quale, benchè senza data, pare anteriore allo scoprimento del Perseo, dice in proposito delle storie di bronzo del detto coro: *Ho risposto, che liberamente le faccia tutte Benvenuto, e non si guardi più da me:* soggiungendo per altro con molta malignità ed ingiustizia: *ma sappia certo V. S., che Benvenuto è molto più atto a rinettare simili istorie, che a farle da sè, come in verità si vede per le sue figure, che, posto sieno piccole, usa farle piene d'errori, ed enne causa il non avere alcuno disegno ecc.* Le storie poi che dovevansi rappresentare nei detti bassi rilievi erano; per testimonianza del Vasari, tutti i fatti principali dell'Antico Testamento, in numero di 21; e veramente il Cellini, sebbene qui non lo dica, ne aveva incominciàta qualcuna; poichè lasciò, morendo, tra le cose sue anche *una storia di un Adamo ed Eva, in basso rilievo di cera, in un quadro di pietra morta,* come si legge nella *prefazione ai due trattati del Cellini,* e nell'*inventario* riportato tra i *Documenti* sotto il num. 155. Nella *supplica* poi al duca, la quale comincia: *Sono costretto dalla disgrazia mia ecc.*, che venne pubblicata fra i *Ricordi* al num. 87, dice apertamente, che *aveva messo mano al quadro dell'Adamo* per l'Opera.

(1) Tre Salviati col nome di Piero, avvertiva il dottissimo editor milanese, si trovano mentovati dagli storici fiorentini nella metà del secolo XVI. Piero di Jacopo, zio materno del duca Cosimo, il quale dopo vedovo si fece cavaliere di Malta nel 1517, e morì Priore di Roma nel 1525. Piero di Leonardo, che si maritò nel 1521 con Cassandra Altoviti, e nel 1532 fu eletto nel consiglio dei 200; e Piero, figlio d'Alamanno d'Averardo Salviati, il quale era cugino in secondo grado del primo, e che, essendo stato ambasciadore a Giulio III, fu poi nel 1553 creato senatore, quan-

duca cosa che gli fussi gratissima, ella gli fu tutto il contrario; e disse che io volevo sempre fare tutto il contrario di quello che gli piaceva che io facessi. E sanza altra conclusione il detto Piero si partì dal duca.

Quando io intesi questo, subito me n'andai a trovare il duca, il quale mi si mostrò alquanto sdegnato meco; il quale io pregai che si degnasse ascoltarmi; ed ei così mi promesse: di modo che io mi cominciai da un capo, e con tante belle ragioni gli detti ad intendere la verità di tal cosa, mostrando a Sua Eccellenza che l'era una grande spesa gittata via, di sorte che io l'avevo molto addolcito, con dirgli che se a Sua Eccellenza Illustrissima non piaceva che e' si facessi quella porta, che egli era di necessità il fare a quel coro dua pergami, e che quelli sarebbono dua grandi opere, e sarebbono gloria di Sua Eccellenza Illustrissima, e che io vi farei una gran quantità di storie di bronzo, di basso rilievo, con molti ornamenti: così io l'ammorbidai (1), e mi commesse ch'io facessi modelli. Io feci più modelli, e durai grandissime fatiche: e infra gli altri ne feci uno a otto facce, con molto maggiore studio che io non avevo fatto gli altri; e mi pareva che e' fussi molto più comodo al servizio che gli aveva a fare: e perchè io gli avevo portati più volte a palazzo, Sua Eccellenza mi fece intendere per messer Cesare, guardaroba, che io li lasciassi. Da poi che il duca gli aveva veduti, viddi che di quei Sua Eccellenza aveva scelto il manco bello. Un giorno Sua Eccellenza mi fè chiamare, e in nel ragionare di questi detti modelli io gli dissi e gli mostrai con molte ragioni, che quello a otto facce saria stato molto più comodo a cotal servizio, e molto più bello da vedere. Il duca mi rispose, che voleva che io lo facessi quadro, perchè gli piaceva molto più in quel modo; e così molto piacevolmente ragionò un gran pezzo meco. Io non mancai di non dire tutto quello che mi occorreva in difensione dell'arte: o che

---

tunque nel 1528 fosse stato alla testa della gioventù fiorentina per escludere i Medici dal principato. V. Manni, *Senat. fior.* 113. Di quest'ultimo fu di opinione il riferito editore che intendano parlare il Cellini, il Vasari e gli altri scrittori di que'tempi, quando nominano *Piero Salviati* senz'altra indicazione.

(1) Anco il Boccaccio usò *ammorbidare* per *addolcire*: *Egli non è alcuno sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna; nè sì duro o zotico, che io non ammorbidisca bene e rechilo a ciò che io vorrò.* Nov. 50.

il duca conoscessi che io dicevo il vero, e pur volessi fare a suo modo, e' si stette di molto tempo ch'e' non mi fu detto nulla (1).

CAPITOLO XXIII.

Condottosi sulla strada del Poggiò a Caiano il gran marmo pel Nettuno di Piazza, Benvenuto lo esamina, e, quantunque sapesse destinata quell'opera al Bandinelli, chiede a' suoi principi di concorrere, per gara di modelli, alla medesima, col pretesto di così obbligare a maggior studio il Bandinelli, e menzionando in tal proposito le gare già fattesi in Firenze per la Cupola e per le porte di San Giovanni, non che il marmo dell'Ercole e Cacco, stato tolto dal Bandinelli al Buonarroti. — La duchessa se ne sdegna, e il duca gli ordina di farne un modello. — Benvenuto mostra

(1) Per quanto riguarda i due pergami di S. Maria del Fiore, giova qui rammentare, che nella prefazione ai *trattati del Cellini*, ristampati in Firenze nel 1731, e nel volume III delle opere di Benvenuto dell'edizione di Milano, si registrano fra le cose lasciate morendo dal Cellini in sua casa *due o tre modelli del pergamo di S. Maria del Fiore, di cartone*, e si aggiungono le seguenti parole: *Voleа il duca Cosimo, che Benvenuto facesse il pergamo, di questa chiesa, di basso rilievo di bronzo, e perciò egli ne fece i modelli; ma, qualunque se ne fosse la ragione, quest'opera non ebbe effetto.* Probabilmente non fu eseguito quel lavoro per le solite segrete pratiche del Bandinello, il quale, come narra il Vasari, aveva pensato fin dal principio di fare egli stesso anche i pergami; ed anzi, dopo fatte le figure grandi per detto coro e per l'altare, li cercò espressamente con una sua lettera, la quale fu pubblicata fra le *Pittoriche* senza data e senza l'indicazione della persona a cui fu scritta, ma che dal Bottari vuolsi diretta a Jacopo Guidi. In essa dice Baccio colla sua solita modestia: *Se piacesse a S. E. risolvermi i due pergami, l'arei molto caro, perchè io perdo di gran tempo; perchè e' sa, che nella vernata, per l'età, io non posso istare trà i marmi, e di questi tempi mi farei in casa le storie di bronzo e cere, e la state farei di marmo, e così mi varrei del tempo e della vertù, che Iddio mi ha dato, in onore del secolo e dell'Illustriss. sig. duca e della patria, con più eccellenzia, che mai abbia fatto, perchè i' sto in continuo timore, che non mi nasca qualche accidente di malattia, che mi tolga le forze, che pel duca nè per altri io non possa mai più fare nulla, e meco perisca tante belle invenzioni, che io so certo, che farei.* Dei modelli fatti dal Cellini per questi pergami se ne parla pure nella supplica presentata al duca nel 19 agosto 1567, che trovasi tra i *Documenti* al num. 114.

al duca, in sua casa, due modelletti del Nettuno: ha ordine di ben terminarne uno; e gli è detto, che il duca partendo lo lodasse assai più di quello che già gli era stato mostro dal Bandinelli. — Gli è detto pure, che il duca lodasse il detto modello col cardinal Guido Ascanio Sforza, e che dichiarasse di aver destinata quell'opera a Benvenuto. — Porta alla duchessa alcuni lavori d'oreficeria. — Le dice che stava facendo un gran Crocifisso di marmo, e l'offre in dono alla stessa, pregandola che non gli fosse contraria per rispetto all'impresa del Nettuno; ma la duchessa se ne sdegna. — Il duca cogli ambasciadori di Ferrara e di Lucca va dal Cellini a vedere il modelletto del Nettuno finito, che assai gli piace: Benvenuto propone che gli artisti concorrenti facessero di terra, in grande, i modelli di quell'opera, e con eccessiva francezza dichiara che il duca sarebbe quindi obbligato di assegnarla al più valente. — Benvenuto vuol porre il suo Crocifisso in Santa Maria Novella; ma venendogli contrastato di farvi sotto il suo sepolcro, lo destina alla Nunziata. — Il Bandinelli, per gareggiar col Cellini anche nel Deposito, finisce una Pietà, e per mezzo della duchessa ottiene di collocarla nella Nunziata, preparando ivi egli pure il suo sepolcro. — Morte del Bandinelli, cagionata in parte dal rammarico di aver perduta l'opera del Nettuno. — Benvenuto intraprende a scrivere la propria vita, avendo 58 anni compiti. — La duchessa fa dare il marmo del Nettuno a Bartolommeo Ammannati: Bernardo Baldini ne dà la nuova al Cellini. — Pure questi continua a farne in grande il modello, già cominciato sotto un arco della loggia per ordine ed a spese del duca. — Giovanni Bologna, Vincenzio Danti, il Moschino e l'Ammannati suddetto ne facevano altri modelli. — Giorgio Vasari lavora sul modello dell'Ammannati, e conduce il duca a vederlo. — Questi n'è poco satisfatto, e vuol vedere il modello di Benvenuto, che assai più gli piace. — Benvenuto compera a sua vita da Pier Maria d'Anterigoli, di Vicchio, il podere della Fonte, valutandolo in ragione dell'entrata, e senza vederlo. — È molto accarezzato da detto Pier Maria; ed egli alloggia più volte in sua casa, in Firenze. — Portasi a Vicchio, ed è molto festeggiato da Pier Maria e dalla moglie di esso. — Nell'estate, avendo quasi finito il modello del Nettuno, va a Trespiano, e di nuovo a Vicchio, ove, non trovandosi Pier Maria, è accolto benissimo dal fratello e dalla moglie del medesimo. — Riceve le biade del podere, ed entra in

qualche sospetto contro i d'Anterigoli per le parole di Mariano Rosegli e di Gio. Sardella. — Alla cena ha stoviglie differenti dagli altri, ed è importunamente sollecitato a mangiare dalla moglie di Pier Maria. — Partito da Vicchio, si sente arder lo stomaco, si ammala di dissenteria, e crede essere stato avvelenato col solimato, datogli in una salsa. — Non potendo più lavorare al gran modello, il duca dà libera l'opera del Nettuno all'Ammannati: questi ne rende consapevole il Cellini, il quale gli fa rispondere a proposito. — È curato da Francesco Catani da Monte Varchi, medico, e da Raffaello dei Pilli, cerusico, rimanendo indisposto per un anno e più.

(1559)

In questo tempo il gran marmo del Nettunno si era stato portato per il fiume d'Arno, e poi condotto per la Greve in su la strada del Poggio a Caiano, per poterlo poi meglio condurre a Firenze per quella strada piana, dove io lo andai a vedere (1). E sebbene io sapevo certissimo, che la duchessa l'aveva per suo proprio favore fatto avere al cavalier Bandinello, non per invidia che io portassi al Bandinello, ma sì bene mosso a pietà del povero mal fortunato marmo (guardisi, che qual cosa e' si sia, la quale sia sottoposta a mal destino, che un la cerchi scampare da qualche evidente male, gli avviene che la cade in molto peggio, come fece il detto marmo alle man (2) di Bartolommeo Ammannato, del quale si dirà il vero al suo luogo); veduto che io ebbi il bellissimo marmo,

(1) Vedremo in seguito, che il tempo nel quale fu condotto a Firenze questo marmo, che servì poi per la statua gigantesca di Nettuno, collocata nella fontana della Piazza Ducale, dovette essere verso il principio del 1559, e che quindi il Cellini poco o nulla ci ha narrato della sua Vita negli anni 1556, 1557 e 1558. Il già detto marmo, al dir del Vasari, era alto dieci braccia e mezzo, e largo cinque; laonde, come bene osservò il sig. Carpani, non poteva salire per l'Arno fino a Firenze, perchè l'acqua troppo bassa non lo avrebbe sostenuto al di sopra di Signa; per ciò, come leggesi nel Vasari (vol. VIII, pag. 82), anche il marmo che servì per l'Ercole e Cacco aveva fatto per terra le ultime otto miglia di viaggio. Chi conosce poi la topografia della Toscana, segue a dire l'erudito editor milanese, troverà qui un grosso sbaglio, collocandosi dal Cellini sulla strada dall'Arno a Caiano, cioè alla destra dell'Arno, il fiume detto *Greve*, che trovasi appunto sull'altra sponda; mentre il picciol fiume, che scorre dal Poggio a Caiano all'Arno, si è, in vece della *Greve*, quello che vien detto *Ombrone di Pistoia*.

(2) Sottintendasi *cadendo* o *venendo*.

subito presi la sua altezza e la sua grossezza per tutti i versi, e tornatomene a Firenze, feci parecchi modellini, a proposito. Dappoi io andai al Poggio a Caiano, dove era il duca e la duchessa, e il principe lor figliuolo; e trovandoli tutti a tavola, il duca con la duchessa mangiava ritirato, di modo che io mi messi a trattenere il principe (1): e avendolo trattenuto un gran pezzo, il duca, ch'era in una stanza ivi vicino, mi sentiva, e con molto favore e' mi fece chiamare; e giunto che io fui alle presenze di Loro Eccellenze, con molte piacevoli parole la duchessa cominciò a ragionar meco; con il qual ragionamento a poco a poco io cominciai a ragionar di quel bellissimo marmo, che io avevo veduto, e cominciai a dire, come la lor nobilissima Scuola i loro Antichi l'avevano fatta così virtuosissima solo per far fare a gara tutti i Virtuosi nelle lor professioni; e in quel virtuoso modo ei s'era fatto la mirabil cupola, e le bellissime Porte di San Giovanni (2), e tant'altri bei tempj, e statue, le quali

(1) Vedasi la pag. 275 di questo volume, nota 1.

(2) Le due più belle Porte di San Giovanni, e la Cupola del Duomo di Firenze, furono veramente fatte col più solenne e libero concorso degli artisti di quei tempi. Per quanto riguarda le prime, dice il Vasari (vol. III, pag. 75), che dopo cessata in Firenze la peste del 1400, essendosi deliberato dalla Signoria e dall'Arte de' Mercatanti di fare di bronzo le due porte che mancavano alla Chiesa di San Giovanni, fu ordinato che si facesse intendere a tutti i Maestri tenuti allora migliori in Italia, che comparissero in Firenze per fare esperimento di loro; che tra i molti concorrenti ne furono prescelti sette, ai quali fu assegnata una provvisione di danari, perchè dentro un anno presentassero tutti il Sacrificio d'Isacco, gittato in una storia di bronzo, simile a quelle che Andrea Pisano aveva poste nella prima porta di detto tempio verso il 1340, nella quale intervenissero l'intero, il mezzo ed il basso rilievo: e che pel giudizio di 34 persone, tutte peritissime in qualcuna delle arti del disegno, fu prescelto Lorenzo Ghiberti, il quale, quantunque non avesse che circa 23 anni, ebbe il carico di quel lavoro, che costò ben 22,000 fiorini d'oro, e che fu sempre ammirato come un capo d'opera. Queste porte, che erano state incise fino dal 1773 da Ferdinando Gregori e Tomaso Patsch, vennero poi riprodotte nel 1821 per opera dell'egregio incisore sig. Giovanni Paolo Lasinio, con l'aggiunta della terza porta, e corredate di analoghe illustrazioni. Circa la Cupola poi, fu lo stesso Filippo di Ser Brunellesco, che indusse gli operai del Duomo ed i consoli dell'Arte della Lana ad invitare per quella gran fabbrica gli architetti italiani non solo, ma ben anche gli oltramontani, essendosi dato ordine ai mercanti fiorentini che dimoravano in Francia, in Alemagna, in Inghilterra ed in Ispagna, di spen-

facevano una corona di tante virtù alla lor città, la quale dagli Antichi in qua la non aveva mai auto pari. Subito la duchessa con istizza mi disse, che benissimo lei sapeva quello che io volevo dire; e disse, che alla presenza sua io mai più parlassi di quel marmo, perchè io gliene facevo dispiacere. Dissi, dunque: Vi fo io dispiacere, per voler essere procuratore di Vostre Eccellenze, facendo ogni opera perchè le sieno servite meglio? Considerate, signora mia, se Vostre Eccellenze Illustrissime si contentano, che ognuno faccia un modello di un Nettunno; sebbene voi siate causa, che il Bandinello, per onor suo, si metterà con maggiore studio a fare un bel modello, che e' non farà sapendo di non avere concorrenti; e in questo modo voi, signori, sarete molto meglio serviti, e non torrete l'animo alla virtuosa Scuola, e vedrete chi si desta al bene, io dico al bel modo di questa mirabile arte; e mostrerrete voi, signori, di dilettarvene e d'intendervene. La duchessa con gran collora mi disse, che io l'avevo fradicia (1), e che voleva, che quel marmo fussi del Bandinello; e disse: Dimandane il duca, che anche Sua Eccellenza vuole, che e' sia del Bandinello. Detto che ebbe la duchessa, il duca, che era sempre stato cheto, disse: Gli è venti anni che io feci cavare quel bel marmo apposta (2) per il Bandinello, e così io voglio, che il Bandinello l'abbia, e sia suo. Subito io mi volsi al duca, e dissi: Signor mio, io priego Vostra Eccellenza Illustrissima, che mi faccia grazia che io dica a Vostra Eccellenza quattro parole per suo servizio. Il duca mi disse, ch'io dicessi tutto quello, che io volevo, e che e' mi ascolterebbe. Allora io dissi: Sappiate, signor mio, che quel marmo, di che il Bandinello fece Ercole e Cacco, e' fu cavato per quel mirabil Michelagnolo Buonarroti, il quale aveva fatto un modello di un Sansone con quattro figure, il quale saria stato la più bella opera del

---

dere ogni somma di danari per ottenere da quei principi e mandare a Firenze i più esperimentati e valenti ingegni che fossero in quelle regioni; e l'anno 1420 trovaronsi per ciò radunati in Firenze i più celebri maestri di quel secolo, su i quali tutti trionfò Filippo colla teorica e poi co' fatti. Vedasi il Vasari, vol. III, pag. 144.

(1) *Fradicio*, o *fracido*, come usò il Sachetti nelle *Novelle*, per *fracidato*, che denota *annoiato*, *infastidiato*, è voce già usata altrove dal Cellini, e che non vedesi riportata se non che dall'Alberti.

(2) La Crusca allega soltanto *a posta*, nel significato di *appostatamente*; ma nella *Fiera* del Buonarroti e nel Malmantile si trova usato in tal senso anco *apposta*.

mondo (1), e il vostro Bandinello ne cavò dua figure sole, malfatte e tutte rattoppate; il perchè la virtuosa Scuola ancor grida del gran torto che si fece a quel bel marmo. Io credo, che e' vi fu appiccato più di mille sonètti, in vitupero di cotesta operaccia; ed io so, che Vostra Eccellenza Illustrissima benissimo se ne ricorda: e però, valoróso mio signore, se quegli uomini, che avevano cotal cura, furno tanto insapienti (2), che loro tolsono quel bel marmo a Michelagnolo, che fu cavato per lui, e lo dettono al Bandinello, il quale lo guastò, come si vede (3): o comporterete voi mai, che questo ancor molto più bellissimo marmo, se bene gli è del Bandinello, il quale lo guasterebbe, di non lo dare (4) ad un altrò valente uomo, che ve lo acconci? Fate, Signor mio, che ognuno, che vuole, faccia un modello, e dipoi tutti si scuoprano alla Scuola, e Vostra Eccellenza Illustrissima sentirà quel che la Scuola dice; e Vostra Eccellenza con quel suo buon giudizio saprà scerre il meglio, e in questo modo voi non gitterete via i vostri danari, nè manco torrete l'animo virtuoso a una tanto mirabile Scuola, la quale si è oggi unica al mondo, che è tutta gloria di Vostra Eccellenza Illustrissima. Ascoltato che il duca mi ebbe benignissimamente, subito si levò da tavola, e, voltomisi, disse: Va', Benvenuto mio, e fa' un modello, e guadàgnati quel bèl marmo, perchè tu mi di' il vero, ed io lo conosco. La duchessa, minacciandomi col capo, isdegnata disse, borbottando, non so che; ed io feci lor reverenza, e me ne tornai a Firenze, che mi pareva mill'anni di metter mano nel detto modello.

---

(1) Il Vasari alla pag. 114 del vol. x, parlando di questo marmo, dice che Michelangelo fece per esso un modello che *fu tenuto maraviglioso, e cosa molto vaga*, senza però indicarne il soggetto.

(2) Manca non tanto nella Crusca quanto negli altri Vocabolarii la voce *insapiente*.

(3) Intorno a questo gruppo d' Ercole e Cacco vedasi di sopra alle pag. 224 e seg. di questo volume, non che il Vasari, vol. VIII, pag. 80, dove narrasi che papa Clemente diede a Baccio quel marmo per opera del suo agente Domenico Boninsegni, il quale segretamente faceva guerra al Buonarroti, per non averlo potuto indurre a star seco nel dirubare il papa su i conti delle opere che da esso facevansi eseguire in Firenze.

(4) Diceva a ragione il signor Carpani, che la buona sintassi avrebbe richiesto che si fosse qui detto dal Cellini *non sia dato*, o *non venga dato*, piuttosto che *di non lo dare*, essendosi di sopra usato il soggiuntivo e non l' infinito.

Come il duca venne a Firenze, senza farmi intendere nulla e' se ne venne a casa mia, dove io gli mostrai dua modelletti diversi l'un dall'altro; e sebbene eglj me li lodò tutti a dua, e' mi disse, che uno gnele piaceva più dell'altro, e che io finissi bene quello che gli piaceva, che buon per me: e perchè Sua Eccellenza aveva veduto quello, che aveva fatto il Bandinello, e anche degli altri, Sua Eccellenza lodò molto più il mio, da gran lunga; che così mi fu detto da molti dei sua cortigiani, che l'avevano sentito. Infra le altre notabili memorie, da farne conto grandissimo, si fu, ch'essendo venuto a Firenze il cardinale di santa Fiora (1), e menandolo il duca al Poggio a Caiano, in nel passare, per il viaggio, e vedendo il detto marmo il cardinale, lo lodò grandemente, e poi domandò a chi Sua Eccellenza lo aveva dedicato, che lo lavorassi. Il duca subito disse: Al mio Benvenuto, il quale ne ha fatto un bellissimo modello. E questo mi fu ridetto da uomini di fede: e per questo io me ne andai a trovare la duchessa, e gli portai alcune piacevoli cosette dell'arte mia, le quali Sua Eccellenza Illustrissima le ebbe molto care; dipoi la mi domandò quello che io lavoravo; alla quale io dissi: Signora mia, io mi son preso per piacere di fare una delle più faticose opere, che mai si sia fatte al mondo; e questo si è un Crocifisso, di marmo bianchissimo, in su una croce di marmo nerissimo (2); ed è grande quanto un grande uomo vivo. Subito la mi domandò quello, che io ne volevo fare. Io le dissi: Sappiate, signora mia, che io non la darei a chi me ne dessi dumila ducati d'oro in oro (3); perchè una cotal

---

(1) Essendo stato assunto al trono pontificio il cardinale Giov. Angelo de' Medici, milanese, che si chiamò Pio IV, nella vigilia di Natale del 1559, ed amando esso di farsi credere della famiglia del duca Cosimo, il quale veramente erasi molto adoperato per l'elezione del medesimo, egli volle tosto mandare il suo proprio cappello cardinalizio a Don Giovanni, secondogenito del detto duca, allora di 15, o, secondo il Ciacconio, di 17 anni, e spedì per ciò a Firenze nel febbraio del 1560 il cardinale Lodovico di Lorena, detto cardinale di Guisa, ed il cardinale Guido Ascanio Sforza, camarlingo di Santa Chiesa, il quale, come si è detto a pag. 50 di questo volume, nota 1, era figlio di Bosio conte di Santa Fiora, ed era d'una famiglia parente ed amicissima del duca Cosimo.

(2) Parla il Cellini di questo suo Crocifisso anco nel *Trattato sopra la Scultura*. Ed il Vasari, descrivendo quest'opera singolarissima di Benvenuto, disse che ella era la più rara e bella scultura che si potesse vedere, e non potersi ella tanto lodare che basti. Vedi vol. XI, pag. 110.

(3) Lo scudo d'oro in oro si valutava anticamente in Firenze a ragione

opera nissuno uomo mai s'è messo a una cotale estrema fatica, nè manco io non mi sarei obbligato a farlo per qualsivoglia signore, per paura di non restarne in vergogna (1): io mi sono comperato i marmi di mia danari, e ho tenuto un giovane in circa a dua anni, che mi ha aiutato, e infra' marmi e' ferramenti, in su che gli è fermo, e i salarj, e' mi costa più di trecento scudi; a tale, che io non lo darei per dumila scudi d'oro: ma se Vostra Eccellenza Illustrissima mi vuol fare una lecitissima grazia, io gliene farò volentieri un libero presente; solo prego Vostra Eccellenza Illustrissima, che quella non mi sfavorisca, nè manco non mi favorisca nelli modelli, che Sua Eccellenza Illustrissima si ha commesso, che si faccino del Nettunno per il gran marmo (2). Lei disse con molto sdegno: Adunque tu non istimi punto i mia aiuti, o i mia disaiuti (3)? Anzi gli stimo, signora mia; o perchè vi offero io di donarvi quello che io stimo dumila ducati? Ma io mi fido tanto delli mia faticosi e disciplinati studj, che io mi prometto di guadagnarmi la palma, sebbene e' ci fussi quel gran Michelagnolo Buonarroti, dal quale, e non mai da altri, io ho imparato tutto quel che io so; e mi sarebbe molto più caro, che e' facessi un modello lui, che sa tanto, che questi altri, che sanno poco; perchè con quel mio

---

di lire sette e mezza circa, e lo scudo d'oro di moneta aveva il valore di lire sette. La lira fiorentina conteneva circa 90 grani d'argento. Vedi Vettori, *Il Fiorino d'oro illustrato*, ecc.

(1) È da convenirsi col ch. signor Carpani, che la buona sintassi esigerebbe che si leggesse *per una cotale opera*, o sivvero *in una cotale opera*. Ci fa conoscere l'eruditissimo conte Cicognara, sulle notizie attinte dalla descrizione delle tre Cappelle Medicee dell'egregio sig. can. Moreni, che prima del Cellini erano state fatte simili opere da Baccio da Montelupo, una delle quali si osserva nel Duomo d'Orvieto, e l'altra nella Chiesa di San Lorenzo in Firenze, e che similmente un egual lavoro vedesi nella Chiesa dei Servi in Cologna eseguito dal Montórsoli, ed altro in fine si ammira in Roma a San Marcello, nella Confraternita del Crocifisso, come opera del Sansovino.

(2) Il Machiavelli nelle *Storie Fiorentine* disse egli pure: *Quelli che la sfavorivano erano Niccolò da Uzzano e la parte sua.* Dal *Ricordo* segnalo di N.° 97 vedesi che il Cellini anco per mezzo di Bartolommeo Concini, segretario del duca Cosimo, fece offerire in dono alla duchessa questo suo Crocifisso, e che da essa fu egualmente recusato.

(3) Della voce *disaiuto*, come contraria di *aiuto*, si valse anco il Boccaccio nel Filocopo, 2, 377: *li quali piuttosto disaiuto, che soccorso mi porsero.*

così gran maestro io potrei guadagnare assai, dove con questi altri non si può guadagnare. Dette le mie parole, lei mezzo sdegnata si levò; ed io ritornai al mio lavoro, sollecitando il mio modello quanto io potevo. E finito che io lo ebbi, il duca lo venne a vedere, ed erano seco dua imbasciatori, quello del duca di Ferrara e quello della signoria di Lucca; e così ei piacque grandemente; e il duca disse a quei signori: Benvenuto veramente lo merita. Allora li detti mi favorirno grandemente tutti a dua, e più lo imbasciatore di Lucca, che era persona letterata, e dottore (1). Io che mi ero sco-

---

(1) Le notizie raccolte dall'eruditissimo sig. Carpani intorno a questi due ambasciatori sono le seguenti: Il duca di Ferrara Ercole II da Este, come alleato e luogotenente del re di Francia in Italia fu lungo tempo nemico del re di Spagna e del duca Cosimo I; ma nel 1558 avendo egli mandato in Toscana il cavaliere di Sant'Iago, Alessandro Fiaschi, conchiuse col duca, e per opera di esso anche col re di Spagna, la pace, fissando inoltre il matrimonio di suo figlio Alfonso colla terzogenita di Cosimo, donna Lucrezia, il quale fu poi celebrato ai 18 giugno dell'anno medesimo, benchè la sposa, ancora troppo giovinetta, non passasse a Ferrara che ai 14 febbraio del 1560, quattro mesi dopo che suo marito diventò duca per la morte del padre. Vedi l'Adriani ed il Galluzzi. Si potrebbe quindi supporre che il Fiaschi restasse in Firenze fino al detto anno, e che fosse per conseguenza l'ambasciatore ferrarese qui nominato. Ma siccome nelle *Lettere* del poc'anzi mentovato cardinale Giov. de' Medici, state pubblicate dall'abate Gio. Battista Catena, si legge che nel 1561 trovavasi nella detta ambasceria di Firenze il cav. Conegrano, il quale probabilmente non v'era di fresco arrivato, poichè ritornò a Ferrara nell'agosto dell'anno medesimo, e vi restò, come pare, a vacanza fino al novembre; quindi concludeva quel dotto editore, che di quest'ultimo intende parlar qui il Cellini.

Circa poi all'ambasciatore lucchese, seguita a dire il signor Carpani, parergli certo che fosse Giovanni Lucchesini, leggendosi negli *Annali di Lucca* di Bartolommeo Beverini, che conservansi manoscritti nell'Ambrosiana di Milano sotto l'anno 1558: *Joannes vero Lucchesinius, qui apud Cosmum Florentinorum et Senensium Regulum eodem munere* (Oratoris Ordinarii) *fungebatur, in triennium refectus est.* Terminava finalmente quell'erudito editore, dicendo: «non trovasi però mentovato altrove come letterato questo Lucchesini.»

Per meglio restar convinti se nel rammentato ambasciatore si ritrovassero le qualità indicate da Benvenuto, cioè di essere egli *persona letterata e dottore*, giacchè dall'autorità del Beverini non ne potevamo trarre alcun lume, credemmo opportuno d'indirizzarsi al signor Cesare Lucchesini, personaggio per nobiltà di natali e per vastità di dottrina distintis-

stato alquanto, perchè e' potessino dire tutto quello che pareva loro; sentendomi favorire, subito mi accostai, e voltomi

---

simo, richiedendolo di quelle notizie che intorno a questo suo antenato o nella di lui famiglia o nei pubblici archivii si fossero conservate. Egli cortesemente si compiacque di secondare queste nostre ricerche, comunicandoci, per mezzo del rispettabilissimo di lui fratello marchese Gerolamo, le seguenti interessanti osservazioni: «Il Codice degli *Annali Lucchesi*, del P. Beverini, che si conserva nella Libreria de' Chierici Regolari della Madre di Dio di Lucca, e che si dice autografo, è uniforme a quello dell'Ambrosiana di Milano, nel dare il nome di *Giovanni* al Lucchesini, che era ambasciatore del Lucchesi a Firenze nel 1558. L'errore adunque non è del Codice milanese, ma dello Storico. Non *Giovanni*, ma bensì *Girolamo Lucchesini* era ambasciatore della repubblica di Lucca a Firenze in quell'anno 1558, come si rileva dalle notizie esattissime della famiglia Lucchesini già compilate dal nipote istesso di Girolamo, e come ne dà miglior fede la seguente memoria estratta da un libro d'*Istruzioni date agli ambasciatori*, esistente in quest'archivio del governo, che dice: -- Instruttione a Vincentio Arnolfini allo illustrissimo sig. duca di Fiorenza. La cagione dell'andata vostra allo Illustrissimo et eccellentissimo sig. duca di Fiorenza è, come sapete, et vi abbiamo detto, per ringratiare S. E. insieme col magnifico ambasciatore M. Girolamo Lucchesini ecc. Dal nostro palazzo il 18 maggio 1558. -- Si vede di qui, che Girolamo Lucchesini era l'ambasciatore residente in Firenze, e l'Arnolfini doveva solamente con lui ringraziare Cosimo I della partecipazione fatta alla repubblica delle nozze stabilite fra Lucrezia sua figlia ed Alfonso principe ereditario di Ferrara, e congratularsi per questo avvenimento. E discendendo alle particolarità di Girolamo, egli nacque in Lucca nel 1505 da Francesco Lucchesini e Caterina Federighi sua moglie. Nel 1529 andò a Ferrara, e vi si trattenne quattro anni studiando le scienze legali. Fu laureato forse nella stessa città. Sostenne per la patria più e diverse ambascerie, a Ferrara, a Milano, a Genova, in Spagna, ed a Firenze molte volte. Ivi era nel 1557 per un anno; ma nel 1558 fu confermato per tre anni. Nel 1552 e quindi nel 1553 fu potestà a Genova, e partendo pose la seguente inscrizione in quel palazzo pretorio: -- Hieronymus Lucchesini Patric. Luc. Doctor et Eques cum XIX Menses huic praefuisset Praeturae, ea demum absque illius querela se abdicans, hoc monumentum reliquit An. Sal. MDLIII. -- Morì l'ultimo di novembre del 1590. Niun documento ha lasciato testimone della dottrina; ma che fosse uom dotto pare che si possa congetturare; 1° Dal vederlo Potestà in Genova; 2° Dalla testimonianza del Cellini; 3° Dal vedere che negli affari da discutersi col Governo Toscano, se Cosimo I eleggeva per la sua parte Lelio Torelli, la repubblica di Lucca sceglieva Girolamo Lucchesini; e finalmente se si faccia osservazione che al Lucchesini si dà il titolo di *Messere*, che in Lucca era proprio dei

al duca, dissi: Signor mio, Vostra Eccellenza Illustrissima doverrebbe fare ancora un'altra mirabil diligenza; comandare, che chi vuole faccia un modello di terra, della grandezza appunto che egli esce di quel marmo: ed a quel modo Vostra Eccellenza Illustrissima vedrà molto meglio chi lo merita; e vi dico, che se Vostra Eccellenza lo darà a chi non lo merita, quella non farà torto a quel che lo merita, anzi la farà un gran torto a sè medesima, perchè la ne acquisterà danno e vergogna: dove, facendo il contrario, con il darlo a chi lo merita, in prima ella ne acquisterà gloria grandissima, e spenderà bene il suo tesoro; e le persone virtuose allora crederranno, che quella se ne diletti e se ne intenda. Subito che io ebbi dette queste parole, il duca si ristrinse nelle spalle; e, avviatosi per andarsene, lo imbasciatore di Lucca disse al duca: Signore, questo vostro Benvenuto si è un terribile uomo. Il duca disse: Gli è molto più terribile, che voi non dite, e buon per lui se e'non fussi stato così terribile, perchè gli arebbe auto a quest'ora delle cose, che ei non ha aute. Queste formate parole me le ridisse il medesimo imbasciadore, quasi riprendendomi, che io non dovessi fare così. Al quale io dissi, che io volevo bene al mio signore, come suo amorevole fedel servo, e non sapevo fare lo adulatore. Dipoi parecchi settimane passate il Bandinello si morì, e si credette, che oltre ai sua disordini, che questo dispiacere, vedutosi perdere il marmo, ne fussi buona causa (1).

dottori, e perciò non si dà all'Arnolfini, perchè non lo era. Nella villa di casa Lucchesini a Moriano si conserva il suo busto in marmo, lavoro di Giovanni Bandini, di cui parla il Borghini nel *Riposo*, pag. 522, edizione del 1730.»

Gli Annali del Beverini, qui sopra rammentati come inediti, veggono ora la pubblica luce in Lucca per opera di alcuni distinti letterati.

(1) Il Vasari, il Baldinucci, e lo stesso epitaffio del Bandinelli nell'Annunziata di Firenze, dicono ch'egli morì nel 1559, senza indicazione di mese; ma da questo passo del Cellini sembra che ciò fosse negli ultimi mesi di quell'anno fiorentino, cioè dal febbraio fino ai 25 di marzo del 1560 romano.

In proposito poi di quest'ultima gara fra Baccio e il Cellini, ed insieme di tutta la storia della fontana di Piazza e del marmo del Nettuno, riporteremo quelle notizie che il ch. signor Carpani trasse dalle lettere dello stesso Bandinelli, pubblicate fra le *Pittoriche*, non che dal Vasari, in ciò quasi letteralmente copiato dal Baldinucci, tanto più che queste notizie non sono in molti punti d'accordo col racconto del Cellini.

In quanto alle lettere, si parla in esse più volte della fontana, con

Il detto Bandinello aveva inteso, come io avevo fatto quel Crocifisso, che io ho detto di sopra; egli subito messe mano

---

cui volle il duca ornare la sua piazza: poichè avendo la duchessa Eleonora ordinato a Baccio di fare, tra le altre cose, una fontana nel Palazzo Pitti, che al dire del Baldinucci era stato da lei comprato nel 1549, il medesimo Baccio così scrisse al segretario ducale, Jacopo Guidi, nel giorno 11 febbraio del 1551 fiorentino: *Ho osservato lo spazio del prato* (nel detto palazzo), *dove vuol far la fonte, e faronne qualche invenzione, come m'ha comandato la nostra Illustrissima signora duchessa; ed avendomi a disporre a trovare invenzione di fontone, farò ancora qualche disegno della fontana di Piazza, come mi comandò l'Illustrissimo duca, acciocchè possa deliberare a suo piacimento.* Pochi dì appresso, cioè alli 25 febbraio, replicò allo stesso: *io sollecito i disegni della fontana; e certamente, come ne ho scritto a Luca Martini, è necessario, secondo che io li fo, che li vegga al paragone.* Ed ai 15 marzo dello stesso anno (poichè per le cose antecedenti risulta sbagliata la data del 1550, che si trova apposta a questa lettera), avendo terminati i suddetti disegni, scrisse al medesimo Guidi: *Si degni notare i disegni, che io gli ho mandati, delle fonti, perchè S. E. più volte mi ha detto, che vuole che superino tutte le altre; e per ubbidirlo, V. S. gli dica come io ho diligentemente investigato e ricerco de' maestri che hanno lavorato sopra le fonti di Messina, e trovo che sono magnifiche, e che sono fatte senza alcun risparmio; però il maestro non ho guardato a fatica, ed ha fatto ecc....; ma io prometto a S. E., se le mie fatiche gli piaceranno, fargli una fontana, che non solo supererà tutte quelle che oggi si veggono sopra la terra, ma io voglio che i Greci e i Romani non abbiano mai avuto una simile fontana; e se gli altri signori hanno speso dieci, darò tali ordini brevi, che S. E. non ispenderà cinque; e di questo ha di me vero esempio.* Anzi voleva il Bandinelli far tanto sua quell'opera, che pretese di somministrare egli stesso anche l'acqua necessaria, avendo scritto a Luca Martini in una lettera, che non ha alcuna data: *Quando vi viene comodo, assai mi raccomandi alla mia signora duchessa, che bellissima copia d'acqua s'è trovata nel mio podere di Fiesole, certo degna di farne uno eterno diletto in su la piazza ducale a tutta la città, che con tanto elemento in eterno facesse venerare i suoi angelici figliuoli.*

Ognuno vede che, parlandosi in tutte queste lettere dei disegni della fontana di piazza, ordinata dal duca, non si fa mai alcun cenno del Nettuno, e che quindi parrebbe posteriore alle medesime il pensiero di far quella statua: ed anzi sembrerebbe che neppure il gran marmo di dieci braccia e mezzo non fosse noto a Baccio se non dopo cominciato il 1553 dell'era comune, poichè in un'altra sua lettera al Guidi, del giorno 15 marzo del 1552 fiorentino, parlando egli di un altro marmo di Carrara, di braccia 6 (col quale, al dir del Vasari, egli fece, due anni almeno prima

in un pezzo di marmo, e fece quella Pietà, che si vede nella

---

di morire, la sua statua del Dio Padre, pel duomo), si serve dei termini seguenti, come se quel marmo fosse allora senza pari: *V. S. si compiaccia dire a S. E., come qui è stato il Francione di Carrara, ed ho ricercato al provveditore.... acciocchè il marmo del Dio Padre non ci esca di mano, che è uno marmo sì grande e saldo e bello, che passa gli anni innanzi che si trovi un simile.*

Finalmente in data del 25 aprile del 1558 scrive Baccio al Guidi una lettera per essere posto in libertà nell'opera ove lavorava, e poter andare a Carrara, la quale sembra veramente relativa al gran marmo del Nettuno. Essa è come segue: *Presentoi la lettera di S. E. al provveditor dell'opera, Averardo Zati, pensando di aver breve ispedizione, il quale con promesse e parole mi ha intrattenuto parecchi dì, e quando penso essere spedito mi ha detto che non vuol far nulla, se non ha un altro avviso da S. E.; perciò si degni ricordare a quella, che 'l tempo di sgrossar quel marmo, e tirarlo alla marina è ora, perchè li giorni sono lunghi con fresco: e passato moggio son caldi in modo, che in quell'alpe non si può stare, nè uomini, nè buoi possono lavorare; però la supplico che mi faccia spedire, perchè bisogna, ch'io torni a S. E.* (non essendo il duca in Firenze) *per aver una lettera a Luca Martini, che ci serva di canapi, e se altro bisognasse, che ha costumato altra volta, e oppresso una lettera al signor di Carrara, di favore, nella forma che altre volte S. E. mi ha fatto, quando altre volte mi ha mandato a Carrara; perchè que' Carrarini, quando veggono che l'uomo ha bisogno, son mancatori e maligni.*

Malgrado però tutte le congetture che risultano dalle accennate lettere, abbiamo visto che il Cellini fa dire al duca, che *già da vent' anni egli aveva fatto cavare quel marmo pel Bandinelli;* ed il Vasari suppone anzi, che il pensiero di far la fontana di piazza nascesse dall'opportunità di aver trovato quello stesso marmo, col dire che, essendo il medesimo stato cavato a Carrara *molti anni prima del* 1559 (e il Baldinucci 1557), Baccio, avendone avuto notizia, cavalcò tosto colà, ed avendolo acquistato (forse pel duca) dando 50 scudi per arra al padrone, *fu tanto intorno al duca, che per mezzo della duchessa ottenne di farne un gigante, il quale dovesse mettersi in piazza, sul canto dove era il Lione, nel quale luogo si facesse una gran fonte che gittasse acqua, nel mezzo della quale fusse Nettuno sopra il suo carro tirato da cavalli marini, e dovesse cavarsi questa figura di questo marmo;* ma che per altro, dopo aver Baccio presentati più disegni, si andò tanto indugiando in quell'impresa, che il padrone del marmo, non mai pagato, nel 1559 venne a Firenze per restituir l'arra e sciogliere il contratto, e che allora finalmente ordinò il duca al Vasari medesimo di pagare il marmo, che restava sempre a Carrara. Questo racconto, poco conforme alle lettere sovraccitate, continua quindi

chiesa della Nunziata (1). E perchè io avevo dedicato il mio Crocifisso a Santa Maria Novella, e di già vi avevo ap-

---

nel Vasari diversamente da quanto ci ha narrato il nostro autore, dicendosi che il Cellini e l' Ammannato, avendo inteso che il marmo era stato pagato, e che il duca non l'aveva per anco dato liberamente al Bandinello, pregarono il duca di poter concorrere a quell'opera, presentando anch'essi de'modelli; che il detto principe non negò loro tal grazia, anche per incitar Baccio a far meglio; ma che però questi, avendo fatti dei nuovi disegni, ed ottenuto per opera della duchessa di andare a Carrara per dar ordine che il marmo si conducesse a Firenze, lo feci ivi scemare giusta il suo proprio modello, di modo che *lo ridusse molto meschino*, *togliendo a sè ed agli altri l'occasione di farne un'opera molto bella e magnifica;* che di ciò appunto fu presso il duca incolpato da Benvenuto, ma che non ostante ei s' ebbe il marmo; e che finalmente venendo condotto questo per l'Arno fino a Signa, ed avendo Baccio àvuta dal duca la licenza di fare un modello in grande, ed avendo per ciò fatto murare una stanza nella loggia di piazza, non da altro se non che dalla morte fu impedito di eseguire quel gran lavoro.

Non può affermarsi se al Cellini o al Vasari si debba credere per rispetto all'essere in ultimo stata destinata dal duca piuttosto all'uno che all'altro quell'opera; ma per rispetto alle cose antecedenti, il vedere che il Cellini dice apertamente di aver cercato quel marmo dopo di averlo misurato a Caiano, e che lo stesso non dà al suo rivale la taccia di averlo guasto a Carrara, fa sospettare che il Vasari, troppo spesso guidato da particolari riguardi, attribuisca qui al Cellini quanto non doveva dirsi che dell'Ammannato, volendo così favorire questo suo amico, al quale particolarmente tornava bene di far credere che anche il Cellini seco lui gareggiasse fin da principio contro di Baccio, e che il marmo venisse da ultimo a lui consegnato già scemato e guasto da altri, per così scusarsi di non averne cavata quell'opera magnifica che se n' aspettava.

(1) *Pietà*, cioè cosa per eccellenza compassionevole, dicesi dal Vasari, dal Cellini e dal Baldinucci l'immagine di Nostro Signore Gesù Cristo in grembo alla sua Santa Madre, o sedente sopra il Sepolcro, o in altro simil modo, significato che non trovasi nella Crusca, ma che però fu riportato dall'Alberti e dal Vocabolario di Bologna, senza allegarne alcun esempio. La Pietà, di cui qui parla il Cellini, rappresenta il corpo di Gesù Cristo sostenuto da Nicodemo, ed era stata incominciata da un figlio di Baccio, chiamato Clemente, il quale essendo stato costretto dalle stranezze del padre a ritirarsi da Firenze, quantunque assai bene lo aiutasse nell'arte, era morto in Roma già da qualche anno. Il Vasari (vol. VIII, pag. 117) asserisce che Baccio volle finire quel lavoro di suo figlio per gareggiare col Buonarroti, il quale faceva allora in Roma, per la sepoltura che voleva prepararsi in Santa Maria Maggiore, quel gruppo di Cristo

piccati gli arpioni per mettervelo, solo domandai di fare sotto ai piedi del mio Crocifisso, in terra, un poco di cassoncino (1), per entrarvi dipoi che io sia morto. I detti frati (2) mi dissono, che non mi potevano concedere tal cosa, sanza il domandarne i loro Operai; ai quali io dissi: O frati, perchè non dimandaste voi in prima li Operai del dar luogo al mio bel Crocifisso; che senza lor licenza voi mi avete lasciato mettere gli arpioni e l'altre cose? E per questa cagione io non volsi dar più alla chiesa di Santa Maria Novella le mie tante estreme fatiche, sebbene dappoi e' mi venne a trovare quegli Operai, e me ne pregorno (1560). Subito mi volsi alla chiesa della Nunziata, e ragionando di darlo in quel modo, che io volevo a Santa Maria Novella, quelli virtuosi frati di detta Nunziata tutti d'accordo mi dissono, che io lo mettessi nella loro chiesa, e che io vi facessi la mia sepoltura in tutti quei modi, che a me pareva e piaceva. Avendo presentito questo il Bandinello, e' si messe con gran sollecitudine a finir la sua Pietà, e chiese alla duchessa, che gli facessi avere quella cappella, ch'era de'Pazzi, la quale s'ebbe con difficultà (3); e subito ch'egli l'ebbe, con molta prestezza ei messe su la sua opera, la quale non era finita del tutto,

---

morto, nel quale entrano cinque figure. Quest'opera di Baccio, quantunque non del tutto terminata per un difetto trovatosi nel marmo, fu poi nel 1722 collocata per ordine di Cosimo III dietro al coro di Santa Maria del Fiore, nel luogo ov'erano l'Adamo e l'Eva dello stesso Bandinello, altrove trasportate per la loro nudità. Ed il Borghini ci avvisa che Baccio fece nel viso di Nicodemo il suo proprio ritratto.

(1) Dall'Alberti e dal Vocabolario di Bologna fu allegato il diminutivo *cassoncino*, mancante nella Crusca, e fu sostenuto con la presente autorità del Cellini. Nel documento di num. 50 può vedersi la licenza accordata dal duca a Benvenuto di collocare il suo Crocifisso in Santa Maria Novella.

(2) Questi *Frati* di Santa Maria Novella erano, come lo sono tuttora, Domenicani, e quelli dell'Annunziata Serviti.

(3) Per opera della duchessa i Pazzi concedettero a Baccio, senza spodestarsi del padronato, che egli facesse nella loro cappella dell'Annunziata un'altare di marmo per porvi sopra le sue statue, ed a' piedi la sepoltura. E Baccio avendo troppo affrettato que'lavori, e di già collocate colle proprie mani nel detto sepolcro le ossa di suo padre Michelangiolo, le quali da molti anni stavano altrove, accelerò forse con questa azione troppo commovente la sua propria morte, e cessò di vivere dopo un'improvvisa malattia di soli otto giorni, in età di 72 anni, mentre prima aveva sempre goduto di una salute robustissima. V. Vasari, vol. VIII, p. 118.

che egli si morì. La duchessa disse, che ella lo aveva aiutato in vita, e che lo aiuterebbe ancora in morte, e che, sebbene gli era morto, che io non facessi mai disegno di avere quel marmo: dove Bernardone, sensale, mi disse un giorno, incontrandoci in villa, che la duchessa aveva dato il marmo; al quale io dissi: O sventurato marmo! certo che alle mani del Bandinello egli era capitato male, ma alle mani dell' Ammannato gli è capitato cento volte peggio (1).

(2) Bartolommeo d'Antonio Ammannati, nato nel 1511 in Settignano presso Firenze, apprese da fanciullo i principii del disegno dal Bandinelli, e la scultura da Iacopo del Sansovino in Venezia. Ritornato in patria, fece tanto profitto sulle statue della Sagrestia nuova di San Lorenzo, che, malgrado l'invidia del Bandinello, fu chiesto per molti lavori in Urbino, in Venezia, in Padova, ed in Firenze medesima, e nel 1550 fu scelto per marito della famosa Laura di Gio. Antonio Battiferri da Urbino, la quale era erede di una ricca sostanza, e godeva di una grande riputazione in Italia per molte sue belle qualità, e particolarmente per il felice suo genio poetico, come può vedersi dalle Rime che stampò in Firenze nel 1560, e dalle lettere che il Caro le scrisse. Bartolommeo allora si portò a Roma, ove diedesi quasi del tutto allo studio degli antichi monumenti ed all'architettura; sulla quale arte compose anche un Trattato fino ora inedito, in cui si propongono i disegni per ogni sorta di edificii d'una intera città. Egli per mezzo del Vasari si riconciliò quivi col Buonarroti, col quale aveva avuta in sua gioventù qualche briga, e lavorò molto nella Vigna di Papa Giulio III; ma, non credutosi abbastanza ricompensato, ritornò a Firenze nel 1555, e per opera del Vasari si acconciò col duca Cosimo I, per servirlo in molte opere d'architettura e di scultura. Accaduta in Firenze nel settembre del 1557 la terribile piena dell'Arno, di cui parlano tutte le storie di que' tempi, e della quale il Cellini stesso ne lasciò memoria nei suoi *Ricordi*, l'Ammannato, creato ingegnere ducale, ebbe largo campo da poter segnalarsi col riparare le infinite rovine fatte dalle acque, restituendo il tutto in uno stato assai più solido e più grandioso di prima, e rifabbricando, tra le altre cose, il Ponte di Santa Trinita in modo, che fu giudicato il più bello di quanti fino a que' tempi ne fossero stati fatti dai moderni. Nel 1559 gareggiò, come si è già detto, col Bandinelli e col Cellini pel marmo del Nettuno, e l'ottenne dopo la morte del primo, perchè di età più florida, e perchè, al dir del Vasari e del Baldinucci, fu stimato dal duca scultore di marmi più sperimentato che il suo rivale, non meno che pei buoni ufficii del Vasari e dello stesso Buonarroti, a cui mandò un modellino in legno del suo pensiero, nell'occasione che il Vasari accompagnò a Roma il cardinale Giov. de' Medici, nel marzo del 1560 dell'era comune; e perchè, anche a sentimento degli stessi scrittori, il suo modello in grande piacque di più al duca di quello del Cellini. Egli finì quindi quella statua nel 1565, e venendo scoperta tutta la fon-

Io avevo auto ordine dal duca di fare il modello di terra, della grandezza che gli usciva del marmo, e mi aveva fatto provvedere di legni e terra, e mi fece fare un poco di parata nella Loggia (1), dov'è il mio Perseo, e mi pagava un manovale. Io messi mano con tutta la sollecitudine che io potevo, e feci l'ossatura di legno con la mia buona regola, e felicemente lo tiravo al suo fine, non mi curando di farlo di marmo, perchè io conoscevo, che la duchessa si era disposta che io non lo avessi; e per questo io non me ne curavo; solo mi piaceva di durar quella fatica, con la quale io mi promettevo, che, finito che io lo avessi, la duchessa, che era pure persona d'ingegno, avvengachè la lo avessi dipoi veduto, io mi promettevo, che e' le sarebbe incresciuto d'aver fatto al marmo, e a sè stessa, un tanto smisurato torto. E' ne faceva uno Giovanni Fiammingo (2) ne'chiostri

tana nel 1575, si disse fin d'allora dallo stesso Vasari, che il Bandinelli sarebbe meglio riuscito in quel lavoro, quantunque venisse accusato, come avvertiva l'editor milanese, di aver guasto quel marmo. L'Ammannato impiegò il resto dei suoi giorni in molte opere di architettura, particolarmente nel palazzo Pitti; ed avendo sempre, tanto egli quanto la moglie, convertite negli usi più cristiani le loro ricchezze, ne lasciarono in fine eredi i Gesuiti di Firenze, essendo morta Laura nel 1589, e Bartolommeo nel 1592. V. Baglioni, pag. 27; Baldinucci, Dec. I, P. II, Sec. IV.

La memoria lasciataci dal Cellini della piena di sopra rammentata del 1557 è così espressa: *Ricordo come a dì 13 settembre 1557, in lunedì, venne in Firenze una grandissima piena d'Arno, la quale rovinò tutto il Ponte a Santa Trinita, e guastò parte del Ponte alla Carraia, e così il Ponte a Rubaconte disertò mezzo, come si vede; e così fece un grandissimo danno per tutta la maggior parte della città di Firenze, che cominciò detta piena a ore dua di notte, e durò sino alle sette ore.* Vedasi il *Giornale* del Cellini segnato A, a pag. 66, esistente nella Riccardiana.

(1) *Parata* dicesi propriamente un riparo che si fa dinanzi a che che sia per difesa. Piace poi di avvertire, che, secondo il Vasari (vol. VIII, pag. 119) Benvenuto ottenne di poter lavorare sotto un arco della loggia di piazza dopo che l'Ammannato ne aveva già avuto un altro, ed era già stato quasi assicurato dal duca di aver egli quell'opera, per la raccomandazione del Vasari stesso e del Buonarroti. Ciò fu dunque dopo il marzo del 1560.

(2) Giov. Bologna, di Dovay in Fiandra, malgrado suo padre, che voleva farlo notaio, si diede all'arte del disegno sotto Jacopo Beuch, scultore ed ingegnere, suo compatriotta, ed essendo stato a Roma due anni per istudiarvi e modellarvi i capi d'opera degli antichi, nel passare per

di Santa Croce; e uno ne faceva Vincenzio Danti (1), Peru-

Firenze con animo di restituirsi in patria, vi fu conosciuto per quei valente giovane che era, e venne trattenuto da Bernardo Vecchietti in sua propria casa, affinchè potesse a suo bell'agio perfezionarsi sulle opere del Buonarroti. Giovanni per tal modo si affezionò tanto a Firenze, che la riguardò quindi come sua patria; e non l'abbandonò più finchè visse. Quando concorse pel marmo del Nettuno non aveva che circa 34 anni, e non era ancor noto abbastanza per opere in marmo; il suo modello fu per ciò, al dir del Vasari, neppur veduto dal duca, quantunque, giusta lo stesso scrittore, fosse il migliore di tutti gli altri. Egli però fu presto collocato al servizio della corte, ed ebbe in seguito occasioni frequenti di render celebre il suo nome con opere di marmo e di bronzo non meno grandiose di quella del Nettuno. Sono famosissime tra le medesime il gruppo di marmo che rappresenta il Ratto delle Sabine, il quale sta presso al Perseo del Cellini, sotto un arco della loggia di piazza in Firenze, e che ha nella base varie storie di bronzo bellissime; il colosso chiamato l'Appennino, che sta nella villa già granducale di Pratolino; la statua equestre di Cosimo I, la quale sta nella piazza di Firenze, e che fu gittata di bronzo nel 1594 per ordine del granduca Ferdinando I; e la bellissima fontana che vedesi avanti al palazzo del Legato nella piazza di S. Petronio in Bologna; oltre infinite altre opere in bronzo e in marmo, che dal Bologna furono lavorate in Firenze, in Lucca, in Genova ed altrove, le quali quasi tutte sono meritamente ammirate come eccellenti. Egli morì di 84 anni in Firenze nel 14 agosto del 1608. V. Baldinucci, Dec. II, P. II, Sec. IV; e Vasari, vol. XI, pag. 115. Riguardo alla statua equestre di Cosimo I ed al gruppo delle Sabine, vedasi la *Piazza del granduca di Firenze ecc.* illustrata dal Missirini, pag. 24 e seg.; ed il rarissimo opuscoletto di *alcune composizioni di diversi autori in lode del ritratto della Sabina ecc.* pubblicato in Firenze nel 1583 con fig.

(1) Vincenzio Danti (il cui avolo paterno, chiamato Vincenzio Rainaldi, dilettandosi molto della poesia italiana, e cercando singolarmente d'imitare lo stile di Dante, aveva preso da questo sommo poeta anche il cognome, che passò a' suoi discendenti) attese da giovanetto all'orefice; e poi datosi alla scultura ed all'architettura, gettò di bronzo nel 1555, in età di 25 anni, la statua di Giulio III, alta quattro braccia, la quale ammirasi nella piazza di Perugia come un'esemplare dell'arte, e nel 1558 restituì con nuovi condotti ingegnosissimi alla celebre fontana della sunnominata sua patria l'acqua, che pareva irreparabilmente smarrita. Venuto poscia Vincenzio a Firenze, lavorò molte cose di getto e di marmo per messere Sforza Almeni, pel duca Cosimo e per altri, e si fece conoscere non solo come artista eccellente, ma ben anche come scrittore, coltivando la poesia, e stampando ivi nel 1567 un *Trattato sulle perfette proporzioni*, che al presente è divenuto rarissimo. Per ciò fu egli dal duca

gino, in casa messer Ottaviano de'Medici (1); un altro ne cominciò il figliuolo del Moschino a Pisa (2); e un altro lo faceva Bartolommeo Ammannato nella Loggia, che ce l'avevano divisa (3). Quando io l'ebbi tutto ben bozzato, e volevo cominciare a finire la testa, che di già io gli avevo dato un poco di prima mano, il duca era sceso del palazzo, e Giorgetto, pittore (4), lo aveva menato nella stanza dell'Ammannato, per fargli vedere il Nettunno, in sul quale il detto

---

prescelto a fare i disegni dell'Escuriale pel re di Spagna; e questi piacque tanto a Filippo II, che da lui venne invitato alla sua corte per farli eseguire. Ma Vincenzio non s'arrese a tale istanza, poichè la sua gracile salute non gli permetteva di lasciare la vita tranquilla che menava in Italia; ed in fatti egli morì non molto dopo in Perugia, ai 26 maggio del 1576, in età di 46 anni. Egli era fratello del celcberrimo Ignazio Danti, domenicano, uno de' più valenti matematici del secolo XVI, che fece la gran meridiana di san Petronio in Bologna, che dipinse per Gregorio XIII le tavole geografiche dell'Italia nella Galleria Vaticana, non che quelle di tutto il globo celeste e terracqueo pel duca Cosimo in Firenze, e che, dopo avere stampate molte opere dottissime, e fra le altre anche la vita e le dichiarazioni del Vignola, morì vescovo di Alatri nel 1586. V. Vasari, vol. XI, pag. 116; Baglioni, pag. 56 e seg.; Tiraboschi, vol. VII, pag. 501.

(1) Il Vasari (vol. VIII, pag. 120) dice *nelle case di M. Alessandro di Ottaviano de'Medici.*

(2) Simone Mosca, famosissimo scultor fiorentino, di cui si può vedere la vita nel Vasari (vol. VIII, pag 200), morì di 58 anni nel 1554, e lasciò un figlio, anch'esso scultor valente ed architetto, chiamato Francesco, e per soprannome il Moschino, il quale, avendo già lavorato assai felicemente col padre in Orvieto ed in Roma, fu ammesso nell'Accademia del disegno in Firenze, e fu dal duca Cosimo impiegato più volte, e particolarmente nella fabbrica di due cappelle del duomo di Pisa, dove si acquistò molto nome ed onore. Non trovandosi che il detto Moschino avesse alcun figlio che attendesse al disegno, ed anzi sembrando impossibile che, quand'anche l'avesse avuto, fosse questi in età ed in istato di concorrere pel Nettuno nel 1559, poichè lo stesso Francesco in quest'epoca non aveva che circa 30 anni, dicendo il Vasari che, quando lavorava in Orvieto col padre al tempo di Paolo III, ne aveva solamente 15; pare quindi, a conclusione del dottissimo editor milanese, che il Cellini abbia qui sbagliato, intendendo per *Moschino* il vecchio Simone.

(3) Intorno a questa divisione della loggia tra l'Ammannato ed il Cellini vedansi le pagine precedenti.

(4) Cioè Giorgio Vasari. Si è veduto usare dal Cellini anco altrove *bozzato* per *abbozzato*, egualmente che *bozzare* in luogo di *abbozzare.*

Giorgino aveva lavorato di sua mano dimolte giornate, insieme con il detto Ammannato e con tutti i sua lavoranti. In mentre che il duca lo vedeva, e' mi fu detto, che e' se ne satisfaceva molto poco; e sebbene il detto Giorgino lo voleva empiere di quelle sue cicalate, il duca scuoteva il capo, e voltosi al suo messer Gian Stefano (1), disse: Va', e dimanda Benvenuto se il suo gigante è di sorte innanzi, ch'ei si contentassi di darmene un poco di vista. Il detto messer Gian Stefano molto accortamente e benignissimamente mi fece la imbasciata da parte del duca, e di più mi disse, che se l'opera mia non mi pareva che la fussi ancora da mostrarsi, che io liberamente lo dicessi, perchè il duca conosceva benissimo, che io avevo auti pochi aiuti a una così grande impresa. Io dissi, che e' venissi di grazia; e, sebbene la mia opera era poco innanzi, lo ingegno di Sua Eccellenza Illustrissima si era tale, che benissimo lo giudicherebbe quel che potessi riuscire finita. Così il detto gentile uomo fece la imbasciata al duca, il quale venne volentieri: e subito che Sua Eccellenza entrò nella stanza, gittato gli occhi alla mia opera, ei mostrò di averne molta satisfazione; dipoi gli girò tutto all'intorno, fermandosi alle quattro vedute, che non altrimenti si arebbe fatto uno, che fussi stato peritissimo dell'arte; dipoi fece molti gran segni e atti di dimostrazione di piacergli, e disse solamente: Benvenuto, tu gli hai a dare solamente un'ultima pelle: poi si volse a quei, che erano con Sua Eccellenza, e disse molto bene della mia opera, dicendo: Il modello piccolo, che io viddi in casa sua, mi piacque assai; ma questa sua opera si ha trapassato la bontà del modello (2).

(1) Par da convenirsi col sig. Carpani, che questi fosse Stefano Lalli probabilmente da Norcia, patria del celebre Giovan Battista Lalli), il quale vien nominato nelle già citate *lettere del cardinale Giov. de' Medici* come uno de' più favoriti camerieri del duca Cosimo I, e che, avendo accompagnato a Roma il detto cardinale, se n'era tornato a Firenze nel maggio del 1560. Un figlio del medesimo Lalli fu tenuto a battesimo dal cardinale suddetto nell'ottobre del 1560, ed un altro chiamato Lelio, il qual era persona di chiesa, ed erasi portato a Roma nel 1561 per trattare la renunzia di alcuni benefizii, fu pure favorito dal medesimo cardinale con una commendatizia all'ambasciator fiorentino Averardo Serristori, nella quale egli si dichiarò di sua natura alieno da quella sorta di negozii, ma pure conchiuse col dire: *Ad un servitore antico e di quel merito, che è il detto M. Stefano, non è parso a S. E. e a noi di poter mancare.*

(2) Questa preferenza, diceva il signor Carpani, data dal duca al modello del Cellini, in confronto di quello dell'Ammannati, è negata espres-

Siccome piacque a Iddio, che ogni cosa fa per il nostro meglio (io dico di quelli che lo riconoscono e che gli credono, sempre Iddio li difende), in questi giorni (1) mi capitò innanzi un certo ribaldo da Vicchio, chiamato Pier Maria da Anterigoli, e per soprannome lo Sbietta (2): l'arte di costui si è il pecoraio; e perchè gli è parente stretto di messer Guido Guidi, medico, e oggi proposto di Pescia, io gli prestai orecchi. Costui mi offerse di vendermi un suo podere a vita mia naturale; il qual podere io non lo volsi vedere, perchè io avevo desiderio di finire il mio modello del gigante Nettunno, e ancora perchè e' non faceva di bisogno che io lo vedessi, perchè egli me lo vendeva per entrata; la quale il detto mi aveva dato in nota di tante moggia di grano, e di vino, olio e biade e marroni e vantaggi, i quali io facevo il mio conto, che, al tempo che noi eravamo, le dette robe valevano molto più di cento scudi d'oro in oro; ed io gli davo secento cinquanta scudi, contando le gabelle; di modo che, avendomi lasciato scritto di sua mano, che mi voleva sempre, per tanto quanto io vivevo, mantenere le dette entrate, io non mi curai d'andare a vedere il detto podere; ma sì bene io, il meglio che io potetti, m'informai, se il detto Sbietta e ser Filippo, suo fratello carnale, erano di modo benestanti, che io fussi sicuro; così da molte persone diverse, che li conoscevano, mi fu detto, che io ero sicurissimo. Noi chiamammo d'accordo ser Pier Francesco Bertoldi, notaio alla mercatanzia; e la prima cosa, io gli detti in mano tutto quello che il detto Sbietta mi voleva mantenere, pensando che la detta scritta si avessi a nominare in nel contratto: di modo che il detto notaio, che lo rogò, attese a' ventidua confini, che gli diceva il detto Sbietta, e, secondo me, ei

---

samente dal Vasari e dal Baldinucci, come venne accennato poco di sopra. Dalle espressioni però qui usate dal Cellini non si rileva aver egli voluto dire che il duca desse preferenza al suo modello in confronto di quello dell'Ammannato, ma sì bene ch'egli trovò la di lui opera aver trapassato in bontà il già veduto modello; onde non molto a proposito troviamo la fatta osservazione. Vedasi intorno a quest'opera della Fonte la *Lettera*, o *Nota*, che il Cellini diresse alla duchessa Eleonora nei 10 giugno del 1562, riportata tra le *Lettere* sotto il N.° x.

(1) Cioè verso il principio dell'anno 1560, come si arguisce dalle cose che si dicono in seguito.

(2) Intorno a questo ribaldo vedansi i *Ricordi* del 1561 e 1566 segnati di num. 70, 102, 105 e 107, nei quali egli vien detto *Pier Maria di ser Vespasiano D'Anterigoli*.

non si ricordò d'includere in nel detto contratto quello che il detto venditore mi aveva offerto (1); ed io, in mentre che il notaio scriveva, io lavoravo: e perchè ei penò (2) parecchi ore a scrivere, io feci un gran brano della testa del detto Nettunno. Così avendo finito il detto contratto, lo Sbietta mi cominciò a fare le maggior carezze del mondo, ed io facevo il simile a lui; egli mi presentava cavretti, caci, capponi, ricotte (3), e molte frutte, di modo che io mi cominciai mezzo mezzo a vergognare (4); e per queste amorevolezze io lo levavo, ogni volta che lui veniva a Firenze, d'in su l'osteria; e molte volte gli era con qualcuno dei sua parenti, i quali venivano ancora loro: e con piacevoli modi egli mi cominciò a dire, che gli era una vergogna, che io avessi compro un podere, e che oramai gli era passato tante settimane, che io non mi risolvessi di lasciare per tre dì un poco le mie faccende ai mia lavoranti, e andassilo a vedere. Costui potette tanto con il suo lusingarmi, che io pure in mia malora lo andai a vedere; e il detto Sbietta mi ricevè in casa sua con tante carezze e con tanto onore, ch'ei non ne poteva far più a un duca; e la sua moglie mi faceva più carezze di lui: e in questo modo noi durammo un pezzo, tantochè e'gli venne fatto tutto quello che gli avevano disegnato di fare, lui e il suo fratello ser Filippo. Io non mancavo di sollecitare il mio lavoro del Nettunno, e di già l'avevo tutto bozzato, siccome io dissi di sopra, con buonissima regola, la quale non l'ha mai usata, nè saputa, nessuno innanzi a me; di modo che, sebbene io ero certo di non avere il marmo, per le cause dette di sopra, io mi credevo presto di aver finito, e subito lasciarlo vedere alla Piazza, solo per mia satisfazione. La stagione si era calda e piacevole, di modo che, essendo tanto carezzato da questi dua ribaldi, io mi mossi un mercoledì, ch'era dua feste (5), di villa mia a Trespiano, e avevo fatto

---

(1) Riguardo a questo contratto vedasi il *Ricordo* 102.

(2) *Penare* sta qui in significato di *affaticarsi*.

(3) *Ricotta* vale *fior di latte cavato dal siero per mezzo del fuoco* Anco il Boccaccio nella Nov. 43 usò *cavretti* per *capretti*.

(4) *Mezzo mezzo*, che indica *quasi* ed anche *alquanto*, trovasi usato nella *Trinuzia* del Firenzuola: *questo potrebbe giovare, perchè tra Uguccione e la vedova è cominciato mezzo mezzo a esser garbuglio.*

(5) Nell'estate del 1560 non cadde altra festa in mercoledì fuorchè quella di S. Agostino, la quale allora si celebrava solennemente per precetto della Chiesa, nel giorno 28 agosto, e che veniva appunto seguita da un altro giorno egualmente festivo, cioè da quello della Decollazione

buona colezione (1); di sorte che gli era più di venti ore quando io arrivai a Vicchio (2), e subito trovai ser Filippo alla porta di Vicchio, il quale pareva che sapessi come io vi andavo, tante carezze ei mi fece (3); e menatomi a casa dello Sbietta, dove era la sua impudica moglie, ancora lei mi fece carezze smisurate; alla quale io donai un cappello di paglia finissimo; perchè (4) ella disse di non aver mai veduto il più bello: allora e' non v' era lo Sbietta. Appressandosi alla sera, noi cenammo tutti insieme molto piacevolmente: dipoi mi fu dato una onorevol camera, dove io mi riposai in un pulitissimo letto; e a due mia servitori fu dato loro il simile, secondo il grado loro. La mattina, quando mi levai, e' mi fu fatto le medesime carezze: andai a vedere il mio podere, il quale mi piacque; e mi fu consegnato tanto grano e altre biade; e dipoi tornatomene a Vicchio, il prete ser Filippo mi disse: Benvenuto, non vi dubitate; che sebbene voi non vi avessi trovato tutto lo intero di quello, che e' vi è stato promesso, state di buona voglia, chè e' vi sarà atte-

---

di S. Giovanni. Anche dalle altre circostanze, che qui si accennano dall' autore, par certo che questa gita a Trespiano ed a Vicchio venisse fatta dal medesimo dopo molto inoltrata l' estate, dicendosi già raccolte le biade.

(1) La villa qui rammentata era al Nord-Est di Firenze, in distanza di sette miglia circa. Dal *Ricordo* segnato di num. 10 si conferma che il Cellini possedeva già a quest' epoca un podere a Trespiano, da esso acquistato a sua vita durante da Cristofano Buontalenti, diviso in due possessioni, delle quali una posta a Tresolle, o Terzolle, e l'altra a Trespiano. E che l'acquisto di questo podere accadesse nel 1548, e non già nel 1558, come portava il *Ricordo* 15 dell'edizione di Milano, si arguisce pure dalla lettera dal Cellini indirizzata al duca Cosimo nel 15 di novembre del 1548, nella quale, ringraziandolo di alcune beneficenze accordategli, domandava di esser liberato dal pagamento della gabella di un podere ch'egli aveva comprato; qual podere non poteva esser se non che questo di Trespiano, giacchè non troviamo memoria che altri prima di quello ne possedesse. La metà di un altro podere situato a Trespiano, ed in luogo detto il Bucine, fu acquistata dal Cellini nel 11 agosto del 1556, come rilevasi dal *Ricordo* di num. 44.

(2) Vicchio è sulla riva destra dell' Arno, 15 miglia circa all' Est di Firenze, e quasi 12 di Trespiano.

(3) Cioè *tante furono le carezze ch'ei mi fece.*

(4) *Perchè* per *laonde* vien usato anche ne'*Fioretti* di S. Francesco, leggendovisi: *il tale commise il tale peccato, perchè gli furono cavati gli occhi.*

nuto davvantaggio, perchè voi vi siete impacciato con persone dabbene; e sappiate, che, a cotesto lavoratore, noi gli abbiamo dato licenza, perchè gli è un tristo. Questo lavoratore si chiamava Mariano Rosegli, il quale più volte mi disse: Guardate bene a' fatti vostri, che alla fine voi conoscerete chi sarà di noi maggior tristo. Questo villano, quando ei mi diceva queste parole, egli sogghignava in un certo mal modo, dimenando il capo, come dire: Va' pur là, che tu te n'avvedrai. Io ne feci un poco di mal giudizio, ma io non m'immaginavo nulla di quello, che mi avvenne. Ritornato dal podere, il quale si è dua miglia discosto da Vicchio, inverso l'Alpe, trovai il detto prete, che con le sue solite carezze mi aspettava; così andammo a far colezione tutti insieme: questo non fu desinare, ma fu una buona colezione. Dipoi andandomi a spasso per Vicchio (di già gli era cominciato il mercato), io mi vedevo guardare da tutti di Vicchio come cosa disusa da vedersi, e più che ogni altri da un uomo da bene, che si sta, dimolti anni sono, in Vicchio, e la sua moglie fa del pane a vendere; egli ha quivi, presso a un miglio, certe sue buone possessioni, però si contenta di stare a quel modo. Quest' uomo dabbene abita una mia casa, la quale si è in Vicchio, che mi fu consegnata con il detto podere, qual si domanda il poder della Fonte (1), e mi disse: Io sono in casa vostra, ed al suo tempo io vi darò la vostra pigione, o vorretela innanzi, in tutti i modi, che vorrete, farò; basta che meco voi sarete sempre d'accordo. Ed in mentre che noi ragionavamo, io vedevo che quest'uomo m'affisava gli occhi addosso (2): di modo che io, sforzato da tal cosa, gli dissi: Deh! ditemi, Giovanni mio caro, perchè voi più volte mi avete così guardato tanto fiso (3)? Questo uomo da bene mi disse: Io ve lo dirò volentieri, se voi, da quell'uomo che voi siate, mi promettete di non dire che io ve lo abbia detto. Io così gli promessi. Allora e' mi disse: Sappiate, che quel pretaccio di ser Filippo, e' non sono troppi giorni, che lui s'andava vantando delle valenterie del suo fratello Sbietta, dicendo, come gli aveva venduto il suo podere a un vecchio a vita sua, il quale e' non arriverebbe all'anno intero: voi

(1) Intorno a questo podere della Fonte si vedano i *Ricordi* riportati sotto l'anno 1566, e l'altro pure del 1 febbraio 1568.

(2) *Affisare gli occhi addosso ad uno* vale *porre gli occhi fissi addosso ad esso*, cioè *guardarlo con occhio fermo*.

(3) Da quanto vedremo in appresso, la persona qui nominata era Giovanni Sardella.

vi siete impacciato con parecchi ribaldi, sicchè ingegnatevi di vivere il più che voi potete, e aprite gli occhi, perchè e' vi bisogna: io non vi voglio dir altro.

Andando a spasso per il mercato, vi trovai Giovanbatista Santini; e lui ed io fummo menati a cena dal detto prete. E siccome io ho detto per l' addietro, egli era incirca alle venti ore, e per causa mia e' si cenò così a buon'otta, perchè avevo detto, che la sera mi volevo ritornare a Trespiano: di modo che prestamente e' si messe in ordine, e la moglie dello Sbietta si affaticava, e infra gli altri un certo Cecchino Buti, lor lancia (1). Fatte che furno l'insalate, e cominciando a volere entrare a tavola, quel detto mal prete, facendo un certo suo cattivo risino (2), disse: E' bisogna che voi mi perdoniate, perchè io non posso cenar con esso voi, perchè e' m'è sopraggiunto una faccenda di grande importanza per conto dello Sbietta, mio fratello; per non ci essere lui, bisogna che io sopperisca per lui (3). Noi tutti lo pregammo, e non potemmo mai svolgerlo; egli se n'andò, e noi cominciammo a cenare. Mangiato che noi avemmo le insalate in certi piattelloni comuni, cominciandoci a dare carne lessa, venne una scodella per uno. Il Santino, che m'era a tavola al dirimpetto, disse: A voi e' danno tutte le stoviglie differenti da quest'altre; or voi vedesti mai le più belle? Io gli dissi, che di tal cosa io non me n'ero avveduto. Ancora e' mi disse, che io chiamassi a tavola la moglie dello Sbietta, la quale, lei e quel Cecchino Buti, correvano innanzi e indietro, tutti infaccendati istrasordinatamente (4). In fine io pregai tanto quella donna, che la venne; la quale si doleva, dicendomi: Le mie vivande non vi sono piaciute, però voi mangiate così poco. Quando io le ebbi parecchi volte lodato la cena, dicendole, che io non mangiai mai nè più di voglia, nè meglio, all'ultimo io dissi, che io mangiavo il mio bisogno. Appunto io non mi sarei mai immaginato perchè quella donna

(1) *Lancia di alcuno* denota *cagnotto*, cioè *satellite, adulatore*, o *vile seguace e compagno*, quasi si dicesse *cane di alcuno*.

(2) *Risino* per *sorriso*, *risetto*, si vede usato nel *Ciriffo Calvaneo*, e dal Firenzuola nei *Lucidi*.

(3) Fu già avvertito che *sopperire* per *supplire* si usò pure da ottimi scrittori.

(4) Manca non tanto nella Crusca, che in ogni altro Vocabolario, la voce *istrasordinatamente*, o *strasordinatamente*, che vale *disordinatamente*, o *senza alcun ordine*.

mi faceva tanta ressa (1), ch'io mangiassi. Finito che noi avemmo di cenare, gli era passato le ventun'ora (2), ed io avevo desiderio di tornarmene la sera a Trespiano, per potere andare l'altro giorno al mio lavoro della Loggia; così dissi addio a tutti, e, ringraziato la donna, mi partii. Io non fui discosto tre miglia, che e' mi pareva che lo stomaco m' ardessi, e mi sentivo travagliato di sorte, che e' mi pareva mill'anni di arrivare al mio podere di Trespiano. Come a Dio piacque, arrivai, di notte, con gran fatica, e subito detti ordine d'andarmene a riposare: la notte io non mi potetti mai riposare, e di più mi si mosse il corpo, il quale mi sforzò parecchi volte andare al destro (3); tantochè, essendosi fatto di chiaro, io, sentendomi ardere il sesso (4), volsi vedere che cosa la fussi; trovai la pezza molto sanguinosa. Subito io m'immaginai d'aver mangiato qualche cosa velenosa, e più e più volte mi andavo esaminando da me stesso che cosa la potessi essere stata; e mi tornò in memoria quei piatti, e scodelle e scodellini, datimi differenziati dagli altri; la detta moglie dello Sbietta (5); e perchè quel mal prete, fratello

---

(1) *Ressa* vale *istanza* o *insistenza importuna*.

(2) Diceva l'editor milanese che quando gli aggettivi numerali *ventuno*, *trentuna* e simili, stanno in luogo degli ordinali *ventunesimo*, *trentunesima ecc.*, è naturale che con loro si concordi nel numero singolare il nome a cui servono; perciò leggesi nel *Convito* di Dante: *Tanto che compia la navantuna ruota;* e nei *Gradi* di S. Girolamo: *lo ventuno grado di questa santa iscala.* Quando poi, *ventuno*, *trentuna*, *ecc.*, significano semplicemente una quantità, dagli scrittori classici si costruiscono come se appunto fossero due distinti aggettivi, *venti* e *uno*, *trenta* e *uno ecc.*, concordando cioè il nome, a cui spettano, nel plurale o nel singolare, secondo che il medesimo sia vicino alla prima o alla seconda quantità. così nel Petrarca si legge: *anni ventuna ardendo*, ed *anni ventuno interi;* e nel *Convito* di Dante si trova, collo stesso modo di concordare che qui adopera il Cellini: *poi per la medesima via*, *per discendere altre novantuna ruota.*

(3) *Destro* sta in significato di *necessario*, o *luogo dove si depongono gli escrementi del ventre.*

(4) Questa voce, che è ripetuta anco in seguito, non vien registrata nella Crusca per significare la parte del corpo che vuolsi qui indicare; ma l'Alberti, con l'autorità del Redi, ci fa conoscere che ella ha pure il valore di *ano* dal Cellini assegnatole: *si faccia*, dice il Redi nelle lettere, *non di rada qualche piccolo schizzetto nel sesso, ecc.*, *per corrugare le emarroidi.*

(5) Cioè tornò pure in memoria al Cellini la detta moglie dello Sbietta,

del detto **Sbietta**, essendosi tanto affaticato in farmi tanto onore, e poi non voler (1) restare a cena con esso noi; e

---

la quale, come si è veduto, correva innanzi e indietro straordinariamente affaccendata.

(1) Intorno all'*e* pleonastiche, che qui s'incontrano, giova il riportare le osservazioni dell'eruditissimo signor Carpani. Anche gli scrittori nostri più corretti, dice egli, hanno usato di mettere talvolta la particella *e* dove, secondo la più rigida sintassi, non parrebbe necessaria nè opportuna; ma se attentamente si considera questo apparente pleonasmo, vedrassi che lo stesso aiuta mirabilmente a dar forza ed evidenza al discorso, facendosi risaltare più apertamente con questa congiunzione la diversità, la successione, le relazioni di tempo, e il confronto o il contrasto di due idee fra loro diverse. Quindi è che in tali casi la particella *e* sembra assumere il valore, o indicare l'ellissi di altre particelle, come sono *anche*, *nondimeno*, *perciò*, *così*, *allora*, *ecco che*, e simili, le quali sono anch'esse in qualche modo congiuntive, perchè sotto varii aspetti legano insieme un'idea con altre idee precedenti o seguenti. Per esempio vuol marcare con evidenza la diversità di due idee il Boccaccio ove dice: *da parte di Arrighetto e salutarono e ringraziarono Currado;* fa sentire vie più la successione di un'idea da un'altra col dire: *poichè tu vogli che io più avanti ancora dica*, ed *io il dirò*; indica replicatamente identità di tempo ove dice: *come essi passavano*, ed *egli cominciava; — mangiova il re lietamente e del luogo solitario giovandogli*, e *nel giordino entrarono due giovanette;* e lo stesso fa Dante nell'Inf. 25.

> Com'io tenea levate in lor le ciglia,
> *Ed* un serpente con sei piè si lancia.

E finalmente negli stessi esempi suddetti ben si vede che la *e* ravviva il confronto delle due idee fra cui trovasi, presentando le due parti della proposizione con una specie di antitesi: che se poi queste stesse idee sono tali, che male sembrino dovere stare insieme, la stessa particella naturalmente ne fa spiccare vieppiù il contrasto: così succede in quel passo del Boccaccio: *tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messo in golea senza biscotto, e tu te ne venisti, e ci volevi far credere, ecc.* Lo stesso dicasi di que'due versi del Petrarca:

> Era ben forte la nemica mia,
> *E* lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

Nei quali luoghi le cose antecedenti non promettevano le conseguenti, come succede anche nel presente passo del Cellini, dove la *e* pleonastica può considerarsi equivalente a *nondimeno*.

Del resto non potè persuadersi il sig. Carpani col Cinonio, che la *e* pleonastica sia mai usata per se stessa anche nel significato di *acciocchè*, di *assai*, di *certamente*, di *perciocchè*, di *ma*, di *nè*, di *quando*, e simili,

ancora mi tornò in memoria l'aver detto il detto prete, come il suo Sbietta aveva fatto un sì bel colpo con l'aver venduto un podere a un vecchio a vita, il quale non passerebbe mai l'anno: che tal parole me l'aveva ridette quell'uomo dabbene di Giovanni Sardella (1): di modo che io mi risolsi, che eglino m'avessino dato in uno scodellino di salsa, la quale si era fatta molto bene e molto piacevole da mangiare, una presa di silimato; perchè il silimato fa tutti quei mali, che io mi vedevo d'avere: ma perchè io uso di mangiare poche salse, o savori, con le carne, altro che il sale, imperò e' mi venne mangiato dua bocconcini di quella salsa, per esser così buona alla bocca; e mi andavo ricordando, come molte volte la detta moglie dello Sbietta mi sollecitava con diversi modi, dicendomi che io mangiassi quella salsa; di modo che io conobbi per certissimo, che, con quella detta salsa, eglino mi avevano dato quel poco di silimato (2). Trovandomi in quel modo afflitto, a ogni modo andavo a lavorare alla detta Loggia il mio gigante, tanto che, in pochi giorni appresso, il gran male mi sopraffece tanto, che ei mi fermò nel letto. Subito che la duchessa sentì, che io ero ammalato, la fecè dare l'opera del disgraziato marmo libera a Bartolommeo dell'Ammannato, il quale mi mandò a dire, per messer..... abitante in Via del......, che io facessi quel che io volessi del mio cominciato modello, perchè lui si aveva guadagnato il marmo. Questo messer...... si era uno degli innamorati della moglie del detto Bartolommeo Ammannato; e perchè gli era il più favorito, come gentile e discreto, questo detto Ammannato gli dava tutte le sue comodità, delle quali ci sarebbe da dire di gran cose (3); imperò io non voglio fare come il Bandi-

---

quantunque, restando ella nel suo stato di semplice congiunzione, indichi bene spesso e con chiarezza l'ellissi di alcuna delle dette particelle, come indica una ellissi di intere proposizioni quando si comincia con essa un discorso *ex abrupto*, supponendosi già inoltrata l'orazione; per esempio: *E quando fia quel giorno, ecc.*

(1) Vedasi la pagina 326 di questo volume.

(2) Per quanto il Cellini anco nell'*Oreficeria* usasse *silimato* per *solimato*, o *sublimato*, pur non ostante tal voce non fu allegata dalla Crusca nè dall'Alberti.

(3) Tale era il testo dal Cellini originalmente dettato, e che noi deciframmo di sotto alle cassature fatte sul MS. Poirot dalla mano istessa da cui si ripete il maggior numero dei già notati cambiamenti. La parte più interessante però di questo supplemento restò sempre in lacuna, perchè il nome della persona qui rammentata essendosi appostatamente

nello, suo maestro, che con i ragionamenti uscì dell'arte; basta che io dissi al detto..... (1), che io me l'ero sempre indovinato: e che dicessi a Bartolommeo, che si affaticasse, acciò che ei dimostrassi di saper buon grado alla fortuna di quel tanto favore, che così immeritamente la gli aveva fatto. Così malcontento mi stavo in letto, e mi facevo medicare da quell'eccellentissimo uomo di maestro Francesco da Monte Varchi, Fisico, e insieme seco mi medicava di Cerusia maestro Raffaello de'Pilli (2); perchè quel silimato mi aveva di sorte arso il budello del sesso (3), che io non ritenevo punto lo sterco. E perchè il detto maestro Francesco, conosciuto che il veleno aveva fatto tutto il male che e' poteva (perchè ei

---

cancellato con tratti di penna più gravi, ne avvenne che la carta si è ora lacerata e consunta in modo da renderne impossibile qualunque interpretazione. Se egli è facile il persuadersi che questo passo fu così variato per allontanare le ingiuriose espressioni usate dal Cellini contro Laura Battiferra degli Ammannati, donna le di cui rare virtù e gli specchiati costumi sono a chicchessia palesi, noi non temeremo che, pubblicandone il contenuto, avvenir ce ne possa rimprovero; essendo convinti che, restituito il testo alla primitiva sua lezione originale, niuno saprà riconoscere in queste ingiurie del Cellini se non che la sola natural conseguenza di quell'odio ch'egli avea con l'Ammannato di lei marito, vedendo che questi, non già per superiorità di magistero d'arte, ma per semplice favore, era stato preferito nell'opera della fonte, a cui egli pure con maravigliosi modelli si affaticava a concorrere. E che veramente si tenesse pure dal Cellini questa virtuosa donna in quell'alta stima, che da ognuno le veniva a ragione accordata, può arguirsi dai sonetti ad essa posteriormente a quest'epoca indirizzati, e che si riportarono tra le *Poesie* sotto i Nn. 17 e 18; e più ancora da una lettera della stessa Laura Battiferra al Varchi, che si legge al fogl. 195 del più volte rammentato Codice Strozziano contenente *Lettere Originali* al Varchi, dalla quale si rileva che da Benvenuto erale stato indirizzato un suo Sonetto morale, ch'ella con molto interesse attendeva; ed eccone le di lei parole: *da messer Benvenuto non abbiamo avuto quel Sonetto morale che voi scrivete, però mi sarà caro che facciate che io lo abbia ecc.*

(1) Qui pure, per la causa sopra indicata, si rese impossibile di riconoscere nel MS. originale qual si fosse il nome della persona mandata al Cellini dall'Ammannato.

(2) Intorno a Francesco da Montevarchi ed a Raffaello de' Pilli si vedano le pag. 247 del vol. I e 252 di questo vol. La voce *Cerusia* non è citata nella Crusca, ma trovasi però usata, secondo l'Alberti, da Lorenzo de' medici nel Commento.

(3) Vedasi la pagina 328 di questo volume, nota 4.

non era stato tanto, che gli avessi sopraffatta la virtù della valida natura, che lui trovava in me), imperò mi disse un giorno: Benvenuto, ringrazia Iddio, perchè tu hai vinto; e non dubitare, che io ti voglio guarire, per far dispetto ai ribaldi, che t' hanno voluto far male. Allora maestro Raffaellino disse: Questa sarà una delle più belle e delle più difficil cure, che mai ci sia stato notizia; sappi, Benvenuto, che tu hai mangiato un boccone di silimato. A queste parole maestro Francesco gli dette in su la voce (1), e disse: Forse fu egli qualche bruco velenoso? Io dissi, che certissimo sapevo che veleno gli era, e chi me l'aveva dato: e qui ognuno di noi tacette (2). Eglino mi attesono a medicare più di sei mesi interi; e più di un anno stetti, innanzi che io mi potessi prevalere della vita mia.

CAPITOLO XXIV.

In novembre, essendo partito il duca e l'Ammannati per Siena, un figlio bastardo del secondo scuopre il gran modello del Cellini: duolsene questi col principe don Francesco, ed offerendogli il modello medesimo, ne riceve molte lodi, ed i mezzi per terminarlo. — Non ricavando dal poder della Fonte l'entrata assicuratagli dal D'Anterigoli, Benvenuto gli muove lite: i consiglieri gli sono tutti favorevoli, salvo che Federigo de' Ricci, il quale trattiene indecisa la causa. — Vedendosi dimenticato ed ozioso, va dal duca a Livorno per chiedergli la sua licenza. — V' è benissimo accolto e trattenuto; e, cavalcando col duca, gli narra tutte le cose occorsegli col D'Anterigoli, dicendo d'essere stato rinforzato in salute dal veleno datogli, e chiedendogli licenza. — S'offende il duca della domanda di Benvenuto, e per mezzo di Bartolommeo Concini gli promette di adoperarlo. — Benvenuto ritorna contento a Firenze. — In dicembre, per la mediazione di Raffaello Scheggia, si accomoda col D'Anterigoli, dando il podere della Fonte in affitto al medesimo per 70 scudi l'anno. — D'Anterigoli promette ritener quest' affitto per tutta la vita del Cellini, benchè, per iscansar

---

(1) *Dare in su la voce* significa *sgridare uno acciocchè egli taccia.* Ved. Varchi, *Ercolano*, p. 113.

(2) Vedasi la lettera XVIII, dove sono ripetute dal Cellini varie circostanze relative a questo veleno datogli dal D'Anterigoli. *Tacette* antica desinenza.

la gabella, si stipulasse il contratto di soli cinque anni. — Finito il Crocifisso di marmo, Benvenuto lo solleva alquanto da terra, e lo lascia vedere. — Il ducd e la duchessa vengono perciò alla casa del Cellini, e lodano infinitamente quell'opera. — Egli la offre loro in dono. — La duchessa resta maravigliata vedendo allora anche il modelletto del Nettuno, e chiede quasi perdono al Cellini, promettendogli un marmo per eseguirlo. — Benvenuto narra a Baccio del Bene, inviato della regina di Francia, il caso del Nettuno: è da lui invitato a portarsi in Francia per lavorare al sepolcro di Enrico II; ma il duca non vuol lasciarlo dal suo servizio. — In ottobre viaggia il duca coi principi per le maremme di Siena sino a Pisa: muore il cardinale Giovanni de' Medici: il Cellini va a Pisa.

(1560)

In questo tempo il duca se n'andò a fare l'entrata a Siena (1), e l'Ammannato era ito mesi innanzi a fare gli archi trionfali. Un figliuolo bastardo, che aveva l'Ammannato, si era restato nella Loggia, e mi aveva levato certe tende, che erano in sul mio modello del Nettunno, che, per non esser finito, io lo teneva coperto. Subito io mi andai a dolere al signor don Francesco, figliuolo del duca, il quale mostrava di volermi bene, e gli dissi come e' mi avevano scoperto la mia figura, la quale era imperfetta; che se la fussi stata finita, io non me ne sarei curato. A questo mi rispose il detto principe, alquanto minacciando col capo, e

---

(1) *Verso la fine di ottobre* (del 1560) *si mosse* (il duca Cosimo I) *di Firenze con la duchessa; e il principe Francesco, il card. Giovanni e don Garzia suo terzogenito, lo seguitarono. Li 28 fece il suo ingresso in Siena, accompagnato da numeroso seguito di nobiltà fiorentina, e ricevuto dai Sanesi con singolari dimostrazioni di gioia e di comune allegrezza. Tre giorni si trattenne in quella città, e lasciando al principe Francesco il carico del governo degli Stati, intraprese il viaggio per Roma con la duchessa e con altri due figli..... Tutto il convoglio oltrepassava il numero di 800 cavalli..... Il quinto giorno di novembre, nella mattina, fu egli..... ricevuto alla porta della città dai cardinali Borromeo* (S. Carlo) *e Vitelli, e di poi incontrato dai cardinali di Ferrara e santa Fiora, e condotto..... dal papa* (Pio IV), *che lo ricevè in pubblico concistoro.* Così il Galluzzi nell'*Istoria del Granducato di Toscana*, lib. III, cap. I. Ritornando il duca ne' suoi Stati dopo aver celebrata in Roma la solennità di Natale, visitò la Valdichiana e il Sanese, e portossi di nuovo a Siena, lasciando sempre al governo di Firenze il principe Francesco.

disse: Benvenuto, non ve ne curate, che la stia scoperta, perchè e' fanno tanto più contro di loro; e se pure voi vi contentate, che io ve la faccia coprire, subito la farò coprire (1). E con queste parole Sua Eccellenza Illustrissima aggiunse molte altre in mio gran favore, alla presenza di molti signori. Allora gli dissi, che lo pregavo, che Sua Eccellenza mi dessi comodità, che io lo potessi finire, perchè ne volevo fare un presente insieme con il piccol modellino a Sua Eccellenza. Ei mi rispose, che volentieri accettava l'uno e l'altro, e che mi farebbe dare tutte le comodità che io domanderei. Così io mi pascei di questo poco del favore, che mi fu causa di salute della vita mia; perchè, essendomi venuti tanti smisurati mali e dispiaceri a un tratto, io mi vedevo mancare, per quel poco del favore mi confortai con qualche speranza di vita.

Essendo di già passato l'anno, ch'io avevo il podere della Fonte dallo Sbietta (1561), e (oltre a tutti i dispiaceri fattimi e di veleni e d'altre loro ruberie) veduto, che il detto podere non mi fruttava alla metà di quello che loro me lo avevano offerto (e ne avevo, oltre ai contratti, una scritta di mano dello Sbietta, il quale mi si obbligava con testimoni a mantenermi le dette entrate), io me ne andai ai signori consiglieri: che in quel tempo viveva messer Alfonso Quistello (2), ed era fiscale, e si ragunava con i signori consiglieri; e de'consiglieri si era Averardo Serristori, e Federigo de' Ricci (io non mi ricordo del nome di tutti); ancora n'era uno degli Alessandri: basta che gli era una sorte d'uomini di gran conto. Ora, avendo conte le mie ragioni al magistrato, tutti a una voce volevano, che il detto Sbietta mi rendessi li mia danari, salvo che Federigo de'Ricci, il quale si serviva in quel tempo del detto Sbietta: di sorte che tutti si

---

(1) Volle così dire il principe a Benvenuto: «non vi curate che la vostra opera stia scoperta, perchè dal confronto che può farsene ne viene a loro maggior danno.» Sfuggì poi all'accuratissimo editor milanese l'osservazione che quel testo era scorretto, perchè, se legger si doveva *che la stia coperta*, non avrebbe potuto dirsi dal principe don Francesco al Cellini: *e se pure voi vi contentate che io ve la faccia coprire, subito la farò coprire.* Dalla nuova lezione abbiamo adunque un più giusto sentimento ed una maggior coerenza con quanto leggesi di sopra: *e gli disse come e' mi avevano scoperto la mia figura.*

(2) Di messer Alfonso Quistelli ne abbiamo già parlato alla pag. 293 di questo volume.

condolsono meco, che Federigo de'Ricci teneva (1), che loro non me la spedivano; e infra gli altri Averardo Serristori con tutti gli altri (2), benchè lui faceva un rumore straordinario, e il simile quello degli Alessandri: chè avendo il detto Federigo tanto trattenuto la cosa, che il magistrato aveva finito l'uffizio, mi trovò il detto gentiluomo una mattina, di poi che gli erano usciti, in su la piazza della Nunziata, e senza un rispetto al mondo, con alta voce, disse: Federigo de'Ricci ha tanto potuto più di tutti noi altri, che tu se'stato assassinato contra la voglia nostra. Io non voglio dire altro sopra di questo, perchè troppo si offenderebbe chi ha la suprema potestà del governo; basta che io fui assassinato a posta di un cittadino ricco, solo perchè e'si serviva di quel pecoraio (3).

Trovandosi il duca a Livorno, io lo andai a trovare, solo per chiedergli licenza (4): sentendomi ritornar le mie forze, e veduto che io non era adoperato a nulla, e'm'increscevа di far tanto gran torto alli mia studj; di modo che, risolutomi, me ne andai a Livorno, e trovai il mio duca, che mi fece gratissima accoglienza (5); e perchè io vi stetti parecchi giorni,

(1) Cioè *impediva*. Dante, giusta la lezione comune, disse:

. . . . non ti noccia
La tua paura, che poter ch'egli abbia
Non ti terrà lo scender questa roccia.

(2) Cioè, «e infra gli altri si condolse Averardo Serristori, ecc.»

(3) Di questo Federigo de' Ricci, il quale era figlio di Ruberto, parla lungamente l'Ammirato nelle *Famiglie nobili fiorentine*, ove dice ch'egli era stato dei Signori di Balìa nel 1517 e nel 1527, finchè durò la repubblica; che nel 1532 era stato messo dal duca Alessandro tra i 48 senatori di Firenze; che visse fin oltre ai 1569; che il medesimo era *uomo memorabile nella sua famiglia per le molte ricchezze che vi accumulò*, e che malgrado questo non si era punto insuperbito, essendo sempre stato *specchio a' suoi cittadini di sobrietà, di parsimonia, d'industria, di modestia e di mansuetudine*. In quest'elogio non si parla per altro d'integrità, nè di giustizia, che sono pur virtù di somma importanza nelle persone costituite in dignità. Dal Manni poi rilevasi che Federigo de'Ricci essendo stato uno de' priori di libertà, e vicario di Pescia, morì nel 4 di ottobre del 1572: *Senat. Fior.*, pag. 103.

(4) Nella Crusca manca un esempio, dal quale chiaro si vegga che *licenza* vale anco *commiato* o *congedo dal servizio di alcuno*, come appunto ha voluto qui dire il Cellini, che, trovandosi al servizio del duca, e non vedendosi da lui adoperato, se ne voleva sciogliere.

(5) Di questa andata del Cellini a Livorno se ne fa pure menzione nella lettera già accennata di N. XVIII.

ogni giorno io cavalcavo con Sua Eccellenza, e avevo molto agio a poter dire tutto quello che io volevo, perchè il duca usciva fuor di Livorno, e andava quattro miglia rasente il mare, dove egli faceva fare un poco di fortezza (1), e per non esser molestato da troppe persone, egli aveva piacere che io ragionassi seco: di modo che un giorno, vedendomi fare certi favori molto notabili, io entrai con proposito a ragionare dello Sbietta, cioè di Pier Maria d'Anterigoli, e dissi: Signore, io voglio contare a Vostra Eccellenza Illustrissima un caso maraviglioso; per il quale Vostra Eccellenza saprà la causa, che m' impedì a non poter finir il mio Nettunno di terra, che io lavoravo nella Loggia. Sappia Vostra Eccellenza Illustrissima, come io avevo comperato un podere a vita mia dallo Sbietta. Basta, che io dissi il tutto minutamente, non macchiando mai la verità con il falso. Ora, quando io fui al veleno, io dissi, che, se io fussi stato mai grato servitore nel cospetto di Sua Eccellenza Illustrissima, che quella doverrebbe, in cambio di punire lo Sbietta, o quelli che mi dettono il veleno, dar loro qualche cosa di buono, perchè il veleno non fu tanto, ch'egli mi ammazzassi; ma sì bene ei fu appunto tanto a purgarmi d'una mortifera vischiosità, che io avevo dentro nello stomaco e negl' intestini (2); il quale ha operato di modo, che, dove, standomi

(1) Le cose qui narrate, dicevasi dal signor Carpani, appartengonó al primi mesi del 1561 dell'era comune, poichè sappiamo dal Galluzzi (vol. II, lib. III), che il duca si trattenne un mese a Siena per regolarvi il governo, e dopo aver dato ordine all'architetto Baldassare Lanci da Urbino di ridurre a miglior forma la fortezza già ivi eretta dagli Spagnuoli, passò a visitar le Maremme della Toscana, sempre esposte agli sbarchi degl' infedeli, e fece ivi pure costruire molte nuove fortificazioni, e particolarmente a Grosseto e sulle coste di Castiglione e di Livorno, coronando questi suoi viaggi coll'assistere nel giorno 9 marzo del 1561 al solenne ingresso in Pisa del cardinale Giovanni come nuovo arcivescovo di quella città, e col fermarsi ivi anch'esso qualche poco per prendere riposo da tanti disagi, ed incoraggiare colla sua presenza la fabbricazione delle galere.

Il Cellini in questi colloquii avuti col duca si dolse delle ingiustizie che gli venivano fatte non solo dallo Sbietta, che dai suoi ministri; e ciò fece non tanto a voce, quanto in iscritto, come lo prova la supplica del 13 aprile del 1561, nella quale espone essere stato gravato per quindici anni di pigione di quella istessa casa che abbiamo veduto essergli stata liberamente donata.

(2) *Vischiosità* è voce che non vedesi allegata in nessun Vocabolario malgrado che in tutti vi si trovi riportato *vischio* e *vischioso*.

come io mi trovavo, potevo vivere tre o quattro anni, e questo modo di medicina ha fatto di sorte, che io credo d'aver guadagnato vita per più di venti anni; e per questo, con maggior voglia che mai, più ringrazio Iddio: e però è vero quello, che alcune volte io ho inteso dire da certi, che dicono:

Iddio ci mandi mal, che ben ci meita.

Il duca mi stette a udire più di dua miglia di viaggio, sempre con grande attenzione; solo disse: Oh male persone! Io conclusi, che ero loro obbligato, ed entrai in altri piacevoli ragionamenti (1). Appostai un giorno a proposito, e trovandolo piacevole a mio modo, io pregai Sua Eccellenza Illustrissima, che mi dessi buona licenza, acciocchè io non gittassi via qualche anno, a che io ero ancor buono a far qualche cosa; e che di quello che io restavo d'avere ancora del mio Perseo, Sua Eccellenza Illustrissima me lo dessi quando a quella piaceva: e con questo ragionamento io mi distesi, con molte lunghe cerimonie, a ringraziare Sua Eccellenza Illustrissima, la quale non mi rispose nulla al mondo, anzi mi parve, che e' dimostrassi d'averlo avuto per male (2). L'altro giorno seguente messer Bartolommeo Concino (3), segretario del

(1) Che il Cellini parlasse qui con sincera schiettezza, e che non molestasse in questo lo Sbietta per questo tentato veleno, si rileva dal *Ricordo* dei 15 novembre 1561, riportato al N.° 79, da cui sappiamo che venne fra di essi stipulato in tal giorno un contratto di pace avanti il magistrato degli Otto.

(2) Quanto il duca si sdegnasse con Benvenuto, può argomentarsi dal rescritto fatto alle diverse dimande contenute nella supplica dei 15 aprile 1561 di sopra riferita.

(3) *Bartolommeo Concino era nato da un contadino di Terranuova in Valdarno, ed avendo esercitato la professione di notaro criminale per i tribunali del Dominio, potè col favore di Lucrezia de' Medici* (figlia di Lorenzo il Magnifico, e moglie di Jacopo Salviati), *ava del duca, introdursi nel suo diretto servizio* (del duca Cosimo I). *L'esperienza acquistata nella lunga dimora che fece alla corte di Carlo V gli meritò dal suo principe le commissioni le più importanti, che, bene eseguite, lo condussero al favore ed alla benemerenza. Sebbene il Torello ritenesse tuttavia il grado di primo segretario del duca, nondimeno il Concino ebbe la principale direzione delle corrispondenze con le corti oltramontane..... Nel tempo della guerra di Siena il Concino era partecipe della sua volontà* (del duca) *per eseguirla, senza che i consiglieri, i cittadini, e l'istesso marchese di Marignano, potessero sapere più oltre della esecuzione; il Concino aveva concordate con Carlo V le condizioni della guerra, avendo riseduto nel campo per invigilare sopra la condotta del*

duca, de' primi, mi trovò, e mezzo in braveria (1) mi disse: Dice il duca, che, se tu vuoi licenza, egli te la darà; ma, se tu vuoi lavorare, che ti metterà in opera; che tanto potessi voi fare, quanto Sua Eccellenza vi darà da fare. Io gli risposi, che non desideravo altro che aver da lavorare, e maggiormente da Sua Eccellenza Illustrissima più che da tutto il resto degli uomini del mondo, e fussino papa, o imperatori, o re, più volentieri io servirei Sua Eccellenza Illustrissima per un soldo, che ogni altri per un ducato. Allora ei mi disse: Se tu se' di cotesto pensiero, voi siete d'accordo senza dire altro; sicchè ritòrnatene a Firenze, e sta' di buona voglia, perchè il duca ti vuol bene. Così io mi ritornai a Firenze.

Subito che io fui a Firenze, ei mi venne a trovare un certo uomo, chiamato Raffaellone Scheggia, tessitore di drappi d'oro, il quale mi disse così: Benvenuto mio, io vi voglio mettere d'accordo con Pier Maria Sbietta. Al quale io dissi, che e' non ci poteva mettere d'accordo altri che li signori consiglieri, e che in questa mana (2) di consiglieri lo Sbietta non v'arà un Federigo de'Ricci, che per un presente di dua cavretti grassi, sanza curarsi di Dio nè dell'onór suo, voglia tenere una così scellerata pugna, e fare un tanto brutto torto alla santa ragione. Avendo detto queste parole, insieme con molte altre, questo Raffaello sempre amorevolmente mi diceva, che gli era molto meglio un tordo, il poterselo mangiare in

---

Marignano; e finalmente fu quello che più di ogni altro giunse a possedere la confidenza e le segrete intenzioni di Cosimo..... Accresciuto di meriti, crebbe anche di lustro; poichè fu dichiarato discendente degli antichi Conti di Penna, e fatto partecipe di tutte le onorificenze della città; Cosimo lo arricchì di doni e di beneficenze, che poi trasmesse ai suoi discendenti. Fu avo del maresciallo d'Ancre, e la sua famiglia si estinse nel 1632. V. Galluzzi, lib. II.

(1) La Crusca, considerando questa voce come derivata da *bravo*, le dette il solo significato di *valentia*, *valore;* ma dagli esempi istessi da quella citati, tratti dal Berni e dal Firenzuola, presero motivo l'Alberti ed i Compilatori del Vocabolario di Bologna di assegnarle piuttosto il valore di *millanteria*, *atti e parole da bravaccio*. E se a tali autorità si aggiunga questa pure del Cellini, potremo concludere che *braveria* deve considerarsi come derivata ancora da *bravare*, e prender quindi il significato riferito di *millanteria*, *atti e parole da bravaccio*, *aria minacciosa ed altiera*, o simili, come l'usò appunto il Berni, *Orl.* xxv, 39:

Rise Aquilante della braveria.

(2) *Mana* per *mano*, ma qui sta nel significato di *quantità* o *numero.*

pace, che non era un grassissimo cappone, sebbene un sià certo di averlo, ed averlo in tanta guerra: e mi diceva, che il modo delle liti alcune volte se ne va tanto in lunga, che quel tempo io arei fatto molto meglio a spenderlo in qualche bella opera, per la quale io ne acquisterei molto maggior onore e molto maggiore utile. Io che conoscevo, che lui diceva il vero, cominciai a prestare orecchi alle sue parole; di modo che in breve egli ci accordò in questo modo; che lo Sbietta pigliassi il detto podere da me a fitto, per settanta scudi d'oro in oro l'anno, per tutto il tempo durante la vita mia naturale. Quando noi fummo a farne il contratto, il quale ne fu rogato (1) Ser Giovanni di Ser Matteo da Falgano, lo Sbietta disse, che in quel modo, che noi avevamo ragionato, importava la maggior gabella; e che egli non mancherebbe: e però gli è bene, che noi facciamo questo affitto di cinque anni in cinque anni: e che mi manterrebbe la sua fede, senza rinnovar mai più altre lite. E così mi promesse quel ribaldo di quel suo fratello prete, e in quel modo detto, de'cinque anni, se ne fece contratto (2).

Volendo entrare in altro ragionamento, e lasciare per un pezzo il favellare di questa smisurata ribalderia, sono necessitato in prima dire il seguito dei cinque anni dell'affitto; passato il quale, non volendo quei dua ribaldi mantenermi nessuna delle promesse fattemi, anzi (3) mi volevano rendere il mio podere, e non lo volevano più tenere a fitto. Per la qual cosa io mi cominciai a dolere; e loro mi squadernavano addosso il contratto, di modo che per via della loro mala fede io non mi potevo aiutare. Veduto questo, io dissi loro, come il duca e il principe di Firenze non sopporterebbono, che nelle lor città e' si assassinassi gli uomini così bruttamente. Or questo spavento fu di tanto valore, che e' mi rimessono addosso quel medesimo Raffaello Scheggia, che fece quel primo accordo; e loro dicevano, che non me ne volevano dare li settanta scudi d'oro in oro, come ei mi avevano dati de'cinque anni passati: ai quali io rispondevo, che io

(1) Cioè *del quale ne fu rogato*, o *del quale se ne rogò ecc.*

(2) Vedasi il *Ricordo* dei 19 settembre 1566, dal quale apparisce che l'affitto qui nominato fu conchiuso nel dicembre del 1561.

(3) *Anzi*, quantunque mancante del *che*, vale qui *piuttosto*, *più veramente*, *ecc.*, senza esprimere, come suol d'ordinario, anche il *ma*. Così il Petrarca:

. . . . ed al governo
Siede 'l Signore, anzi 'l nemico mio.

non ne volevo niente manco. Il detto Raffaello mi venne a trovare, e mi disse: Benvenuto mio, voi sapete, che io sono per la parte vostra; ora loro l'hanno tutto rimesso in me; e me lo mostrò scritto di lor mano. Io che non sapevo, che il detto fussi lor parente istretto, me ne parve star benissimo; e così io mi rimessi in nel detto in tutto e per tutto (1). Questo galante uomo ne venne una sera, a mezza ora di notte, ed era del mese d'agosto, e con tante sue parole egli mi sforzò a far rogare il contratto, solo perchè egli conosceva, che, se e' si fussi indugiato alla mattina, quello inganno; che lui mi voleva fare, non gli sarebbe riuscito. Così e' si fece il contratto, che e' mi dovessi dare sessantacinque scudi di moneta l'anno di fitto, in dua paghe ogni anno, durante tutta la mia vita naturale (2): e con tutto che io mi scotessi, e per nulla non volevo star paziente, il detto mostrava lo scritto di mia mano, con il quale moveva ognuno a darmi il torto; e il detto diceva, che aveva fatto tutto per il mio bene, e che era per la parte mia; e non sapendo nè il notaro, nè gli altri, come gli era lor parente, tutti mi davano il torto; per la qual cosa io cedetti in buon'ora, e m'ingegnerò di vivere il più che mi sia possibile. Appresso a questo io feci un altro errore del mese di dicembre 1566 seguente. Comperai mezzo il podere del Poggio da loro, cioè dallo Sbietta, per dugento scudi di moneta, il quale confina con quel primo mio della Fonte, con riservo di tre anni (3), e lo detti loro a fitto. Feci per far bene. Troppo bisogne-

(1) *Rimettersi in alcuno*, che denota *porsi in arbitrio e volontà altrui*, o *darsi e mettersi nelle mani di uno*, si trova usato in molti ottimi scrittori; ed il Varchi istesso nel *Boezio* IV, 4, disse: *rifiuterebbero l'opera di chi volesse difendergli, rimettendosi in tutto e per tutto nelle braccia degli accusatori e dei giudici.*

(2) Questo secondo affitto vitalizio fu rogato anche esso da Giovanni di ser Matteo da Falgano ai 21 d'agosto 1566, come si rileva dal *Ricordo* di sopra rammentato dei 19 settembre di detto anno.

(3) Leggesi nel margine del MS. Poirot la seguente nota: *Si gode per li figliuoli.* Vedasi il *Ricordo* del 4 dicembre 1566, nel quale il patto di poter riscattare, ivi chiamato *patto resolutivo*, dicesi di cinque anni e non di tre. Anche il Borghini usò la voce *riservo* nel significato del Cellini: *nel qual tempo lo rinunciò* (l'Arcivescovado) *con riservo, come allora si costumava, a messer Andrea Buondelmonti;* cioè con patto di riaverlo sopravvivendo al Buondelmonti. Dai *Ricordi* di num. 52 e 109 si provano gli acquisti di altre terre fatti dal Cellini in varie epoche, dei quali non trovasi che egli ne abbia parlato in questa sua vita.

rebbe che lungamente io mi dilungassi con lo scrivere, volendo dire le gran crudeltà ch' ei m' hanno fatto: la voglio rimettere in tutto e per tutto in Dio, qual m'ha sempre difeso da quelli che mi hanno voluto far male (1).

Avendo del tutto finito il mio Crocifisso di marmo (1562), ei mi parve, che dirizzandolo e mettendolo levato da terra alquante braccia, che e' dovessi mostrare molto meglio, che il tenerlo in terra; e con tutto che e' mostrassi bene, dirizzato che io l'ebbi, ei mostrò assai meglio, a tale che io me ne satisfacevo assai: e così io lo cominciai a mostrare a chi lo voleva vedere. Come Iddio volse, e' fu detto al duca e alla duchessa; di sorte che, venuti che e' furno da Pisa, un giorno, inaspettatamente, tutti a dua Loro Eccellenze Illustrissime, con tutta la nobilità della lor corte, vennono a casa mia solo per vedere il detto Crocifisso; il quale placque tanto, che il duca e la duchessa non cessavano di darmi lode infinite (2), e così conseguentemente tutti quei signori e gentili uomini, che erano alla presenza. Ora, quando io viddi, che e' s' erano molto satisfatti, così piacevolmente cominciai a ringraziarli, dicendo loro che l'avermi levato la fatica del marmo del Nettunno si era stato la propria causa dell'avermi fatto condurre una cotale opera, nella quale non si era mai messo nessuno altro (3) innanzi a me; e sebbene io avevo durato la maggior fatica che io mai durassi al mondo, e' mi pareva averla bene spesa, e maggiormente poi che Loro Eccellenze Illustrissime tanto me la lodavano; e per non poter mai credere di trovare chi più ne potessi esser degno di Loro Eccellenze Illustrissime, volentieri io ne facevo loro un presente (4); solo li pregavo, che, prima che e' se ne

(1) Qui pure, con queste digressioni, era stato dal Cellini trascurato l'ordine progressivo dei suoi avvenimenti.

(2) *Lode* plurale di *loda* si usò dal Boccaccio e da altri ottimi scrittori.

(3) Malgrado la regola generale, per la quale viene dai grammatici giudicato errore l'usare *altro* nel caso retto del primo numero, in luogo di *altri od altr' uomo*, si trova essere stato detto dal Boccaccio nella Nov. 8: *da questo innanzi*, *fu il più liberale*, *e quello che più e' forastieri onorò*, *che* altro, *che in Genova fosse a' tempi suoi.*

(4) Quantunque sia stato detto poco di sopra, che dal Cellini erasi intrapresa quest'opera del Crocifisso per ornarne il proprio sepolcro, e malgrado che siasi diggià veduto essere egli disposto a privarsene per farne un dono alla duchessa, pur tuttavia rileviamo da un *Ricordo* del 26 dicembre 1557, che fino da quest'epoca egli ne avea fatta una eguale offerta anche al duca Cosimo; la quale offerta se fu recusata, non si

andassino, si degnassino di venire in nel mio terreno di

---

mancò però di fare intendere al Cellini nei 18 luglio 1561, per mezzo di messer Guido Guidi, esser intenzione del duca di voler quel Cristo, pagandone il vero suo valore. Da altri *Ricordi* poi del 5 febbraio 1565, già pubblicati nella prefazione ai *Trattati* del Cellini impressi in Firenze nel 1731, sappiamo altresì che anco la duchessa, con la mediazione del Concini, dichiarò a Benvenuto che ella desiderava questo Crocifisso, e che *lo avrebbe pagato tutto quello che valeva*, e che in fatti il duca lo comperò per scudi 1500 in oro, e che lo fece trasportare al palazzo Pitti nell'agosto di detto anno 1565. Quest'opera, che fu universalmente tenuta per maravigliosa e rara, si conservò nella guardaroba dei granduchi di Toscana sino al 1576, epoca in cui passò in Ispagna, essendosi mandata in dono dal granduca Francesco I al re Filippo II, per mezzo del suo ministro Antonio Serguidi, che colà portavasi, al dire del Galluzzi (lib. IV), per trattarvi affari di grandissima importanza. Tanto si apprezzò da quel monarca un tal singolarissimo dono, che questi venne poscia collocato nella Chiesa di S. Lorenzo dell'Escuriale, al di dietro del coro, come si attestò non solo dal Mini nel *Discorso sopra la nobiltà di Firenze*, e dallo stesso Galluzzi, quanto ancora dal Mazzolari nelle *Reali grandezze dell'Escuriale*, da Francesco de Los Santos nella descrizione di quell'insigne monastero, da Antonio Palomino Velasco nell'opera intitolata *las Vidas de los Pintores ecc.*, da Andres Ximenez nella *Descripcion del real monasterio de S. Lorenzo del Escorial*, dal Conca nella *Descrizione odeporica della Spagna*, e finalmente da Ponz, che nel *Viaggio di Spagna*, alla pag. 66 del vol. II, racconta con minuto dettaglio e con circostanze irrefragabili tutto ciò che vi ha di relativo a questa scultura, ed al regalo fattone dal granduca Francesco I a Filippo II. Ed a provare con più evidenza che il Crocifisso del Cellini non trovasi più in Firenze, come altri sostennero, ma che realmente fu collocato nell'Escuriale, si veda quanto ne ha scritto il ch. sig. can. Domenico Moreni nella sua *Descrizione storico-critica delle tre sontuose Cappelle Medicee nella Basilica di S. Lorenzo ecc.*, ove riporta tutto il carteggio tenuto dal granduca col suo ambasciatore Baccio Orlandini, residente alla corte di Spagna, analogo al dono del Crocifisso da esso fatto a quel monarca: tra le quali lettere riferisce in primo luogo quella di Francesco I, in data dei 18 agosto 1576, che dice: *Mandiamo Filippo Lenzi a presentare a S. M. Cattolica un Crocifisso grande di marmo, di mano di Benvenuto, per la sua Chiesa dell'Escuriale, ed alcune altre galanterie per le infanti, come da lui intenderete più a pieno. Noi gli abbiamo ordinato, che faccia capo a don Diego di Cordova amicissimo nostro, perchè voi in tutto ciò che gli occorresse, o che fosse ricerco da lui, non lassate di porgergli ogni aiuto et favore, lassando del resto a lui la cura del presentarlo, et d'ogni altra cosa; et Dio vi guardi.* Quindi dopo le altre repliche dell'Orlandini, nelle

casa (1). A queste mie parole piacevolmente subito rizzatisi, si partirno di bottega, ed entrati in casa, viddono il mio mo-

quali si dà conto del trasporto e dell'arrivo in Spagna di questa opera, dal citato ch. scrittore si adduce la seguente del 10 novembre 1576: *Il Crocifisso ha satisfatto fuor di modo, et ha risposto all'aspettazione, essendo stato ricevuto come una gioia preziosissima, ancorchè non sia mancato chi avessi voluto sgradirlo; non di meno la lode, che di sua bocca gli ha data S. M., ha sbattuto i detrattori. Hannolo di già inviato allo Scuriale, portato da cinquanta huomini sopra una barella, e là su s'intende, che harà il luogo principale della Chiesa al suo tempo ecc.* E conclude finalmente riportando la lettera di ringraziamento del re al granduca, del 29 ottobre di detto anno, del tenore che segue: *Don Phelippe por la gracia de Dios Rey de Hespana, de las dos Sicilias ecc. Muy Illustriss. gran duque de Toscana, Nostro muy caro primo. Vostra carta de* XVIII *de agosto he recibido, y tambien el Crucifixo de marmol que me embiastes para la Iglesia de Sancto Lorenco, el qual se deve estimar y tener en mucho, come yo le estimo por ser tan rara pieca, y embiarmele Vos con tanta voluntad, que ha sido para mi de mucho contentamiento: y assi........ doy muchas gracias por ello y sea, muy illustriss. gran duque Nostro muy caro primo, Nostro Senor en vostra continua guarda. Del Pardo* XXIX *de Oct. 1576. Yo el Reys ecc. Ant. Perez.* Ma siccome potrebbe opporsi che, per quanto questi validi documenti diano piena certezza dell'invio in Spagna del Crocifisso di Benvenuto, e del successivo suo collocamento nell'Escuriale, non sarebbero però sufficienti ad escludere il dubbio che, da colà novamente ricondotto a Firenze, fosse dipoi sempre qui rimasto, e tuttora vi si ritrovi, come sostengono il Mini nella *Difesa di Firenze*, il Rilli nelle *Notizie d'uomini illustri dell'Accademia fiorentina*, e finalmente il dottissimo monsignor Bottari nelle note al Vasari; quindi a confermare l'esistenza attuale nelle Spagne di questa pregevolissima opera basterà la sola autorevole testimonianza del ch. sig. conte Cicognara, scrittore posteriore a tutti i già rammentati, il quale, nella rinomatissima sua *Storia della scultura*, alla pag. 298 del vol. II, parlando di questo Crocifisso del Cellini, così si esprime: *è fuori d'ogni questione che non è altrimenti in Firenze questa scultura, ma trovasi all'Escuriale in Spagna.* E se oltre a ciò si bramasse una più recente conferma che questo Crocifisso attualmente si ammira nell'Escuriale, anco dopo le passate vicende politiche, non spiacerà il riconoscerla nella seguente replica, che l'egregio sig. conte Brunetti, ministro plenipotenziario e straordinario d'Austria alla corte di Spagna, si compiacque dare pochi anni addietro alla richiesta da noi sopra di ciò avanzatagli per mezzo di rispettabil personaggio. Ecco quanto egli ci scrisse di propria mano su tal proposito: *sono stato io istesso all'E-*

(1) *Vedi nota (a) alla pag. seguente.*

delletto del Nettunno e della Fonte, il quale non lo aveva mai veduto prima che allora la duchessa; ei potette tanto negli occhi della duchessa, che subito la levò un romore di maraviglia inistimabile (1), e voltasi al duca disse: Per vita mia, che io non pensavo delle dieci parti una di tanta bellezza. A queste parole più volte il duca le diceva: O non vè lo dicevo io? E così infra di loro con mio grande onore ne raggionorno un gran pezzo. Dipoi la duchessa mi chiamò a sè, e dipoi molte lodi datemi in modo di scusarsi, che in nel comento di esse parole mostrava quasi di chieder perdono, dipoi (2) mi disse che voleva che io mi cavassi un marmo a mio modo, e voleva che io lo mettessi in opera. A quelle benigne parole io dissi che, se loro Eccellenze Illustrissime mi davano le comodità, che volentieri per loro amore mi metterei a una cotal faticosa impresa. A questo subito risposo il duca, e disse: Benvenuto, e' ti sarà date tutte le comodità che tu saprai dimandare, e di più quelle che io ti darò da per me, le qual saranno di più valore di gran lunga: e con queste piacevol parole e' si partirno, e me lasciorno assai contento.

---

scuriale, ed ivi dietro il coro ho veduto il CROCIFISSO DI MARMO BIANCHISSIMO IN SU UNA CROCE DI MARMO NERISSIMO, E GRANDE QUANTO UN GRANDE UOMO VIVO, *quale è descritto da Benvenuto Cellini, del quale è opera di esimio lavoro; ed a piè del Crocifisso medesimo ho lette incise nel marmo queste parole:* BENVENUTUS CELLINUS CIVIS FLORENT. FACIEBAT MDLXII.

Intorno poi al merito del detto Crocifisso, riporteremo il giudizio del Vasari, che non doveva certamente esser troppo parziale alla persona del Cellini: *Il medesimo,* dice egli parlando di Benvenuto, *ha fatto un Crocifisso di marmo tutto tondo, e grande quanto il vivo, che per simile è la più rara e bella scultura che si possa vedere; onde lo tiene il sig. duca, come cosa a sè carissima, nel palazzo de' Pitti, per collocarlo alla cappella ovvero chiesetta, che fa in detto luogo; la qual chiesetta non poteva a questi tempi avere altra cosa più di sè degna e di sì gran principe: ed in somma non si può quest' opera tanto lodare che basti.* Vedansi i *Ricordi* sovra citati, e quelli pure segnati di num. 92, 97, 135, 136, 139, 140.

(a) *Terreno* sostantivamente, secondo la Crusca, dicesi non tanto tutto l'appartamento abitabile, che posa immediatamente sulla terra, quanto anche la prima stanza della casa, che si trova, rasente la terra, presso alla porta.

(1) Questo modelletto del Nettuno vedesi rammentato anco nell' *inventario* tra i *Documenti* di num. 135.

(2) Questo *dipoi* è una viziosa ed inutile ripetizione.

Essendo passato dimolte settimane, e (1) di me non si ragionava, di modo che, veduto che non si dava ordine di far nulla, io stavo mezzo disperato (2).

In questo tempo la regina di Francia mandò messer Baccio del Bene al nostro duca a richiederlo di denari in presto; e il duca benignamente ne lo servì, che così si disse (3): e perchè messer Baccio del Bene ed io eramo molto domestici amici, riconosciutici in Firenze, molto ci vedemmo volentieri; di modo che il detto mi raccontava tutti quei gran favori

(1) Ecco di nuovo la particella *e* pleonastica, come fu poc'anzi veduto alla pag. 329 di questo volume, nota 1.

(2) Che il Cellini o per gelosia de' suoi emuli, o più ancora per la fierezza del suo carattere, si vedesse decaduto dal favore del duca Cosimo, e che, perciò si ritrovasse in grandi angustie e mezzo disperato, lo mostrano molti fra i suoi *Ricordi*, posteriori alla lettera indirizzata alla duchessa nei 10 giugno del 1562, e singolarmente la memoria del 22 giugno di detto anno, che egli intitolò *Supplica disperata, che Iddio la giudichi;* che avendo maggiormente irritato il duca contro di Benvenuto, dette luogo a quel rescritto che dice: *S. E. non s' impaccerebbe seco se sapesse divenir re di tutto il mondo; ma se sarà creditore lo farà pagare;* e finalmente a fargli revocare nel febbraio del 1563 l'annua provvisione di scudi dugento, assegnatagli fino dal 1 agosto del 1545; come rilevasi dai libri di entrata e uscita di quell'anno, esistenti nell'Archivio delle regie rendite, e da quelli che si conservano nella Libreria Riccardiana.

(3) Il Galluzzi nella sua Storia della Toscana, all' anno 1562, così scrive: *L'unione del re di Navarra* (Antonio di Bourbon, marito di Giovanna d'Albret), *del contestabile* (Anna di Montmorency), *e del duca di Guisa* (Francesco di Lorena), *denominata in Francia il Triumvirato, non era stata sufficiente a sedare le discordie e a frenare l'ambizione e lo spirito guerriero del principe di Condè* (Luigi I di Bourbon, il quale, coll' ammiraglio di Francia Gasparo di Coligny, trovavasi alla testa degli Ugonotti). *Il sistema d'equilibrio adottato dalla regina Caterina* (de' Medici, vedova di Enrico II, e madre del re Carlo IX allora di anni 12), *per pareggiare le fazioni e rendersi essa in tal guisa superiore a ciascuna, o era falso, o maggiore de' suoi talenti; le pratiche, gli artificii e le promesse non avevano potuto trattener l'impeto di quel principe, che già minacciava il trono e la capitale. In tali circostanze si rendeva necessario l'aiuto degli stranieri, e il re Filippo fu il primo a offerirlo..... A Firenze la regina spedì Baccio del Bene per domandare a Cosimo dei soccorsi, ed ei lo rimandò con cambiali per cento mila ducati.* Questo Baccio era gentiluomo fiorentino, e dalla detta regina fu inviato a Firenze anche nel 1567 per richiedere nuovi imprestiti al duca. Vedi il Galluzzi ed il Mecatti, ai detti anni.

che gli faceva Sua Eccellenza Illustrissima, e in nel ragionare e' mi domandò come io avevo grandi opere alle mani: per la qual cosa io gli dissi come era seguito tutto il caso del gran Nettunno e della Fonte, e il gran torto che mi aveva fatto la duchessa. A queste parole e' mi disse da parte della regina, come Sua Maestà aveva grandissimo desiderio di finire il sepolcro del re Arrigo, suo marito, e che Daniello da Volterra aveva intrapreso a fare un gran cavallo di bronzo (2),

(2) Dalle annotazioni dell'erudito editor milanese apprendiamo che Daniello Ricciarelli da Volterra collo studio più che col talento naturale si fece valente nella pittura, lavorando in Toscana sotto Giovanni Antonio Razzi, detto il Soddoma, e Baldassarre Peruzzi, ed in Roma sotto Pierino del Vaga; ma dopo aver egli eseguite alcune dipinture eccellenti, e specialmente quella a fresco della Deposizione di Gesù Cristo dalla Croce, la quale ammiravasi in Roma nella chiesa della Trinità de' Monti, nel tempo del pontificato di Paolo IV, che mostrava di poco stimare la pittura, lasciò affatto il pennello e si diede tutto alla scultura ed ai getti.

Non potendo però egli giammai superare l'eccessiva sua lentezza nell'operare, anche in quest'arte, lasciò quasi null'altro fuorchè alcuni stucchi assai lodati, ed il cavallo, che qui dal Cellini si accenna come non ancora terminato. Di questo parla a lungo il Vasari nella Vita dello stesso Ricciarelli, dicendo che, dopo essere stato ucciso in giostra (nel giorno 14 luglio del 1559) il re Enrico II, venendo a Roma il sig. Ruberto Strozzi, egli ebbe ordine dalla regina vedova Caterina de' Medici di concertare col Buonarroti alcun monumento in onore del medesimo; ma che quest'artista, non potendo, per l'età sua già troppo avanzata, torre sopra di sè quell'impresa, consigliò lo Strozzi a valersi di Daniello, promettendogli di assisterlo anch'egli co' suoi consigli: di modo che, dopo ben maturata la cosa, tanto in Roma che in Francia fu deliberato che Daniello facesse un cavallo di bronzo più di un sesto maggiore di quello di Marco Aurelio Antonino, che stava in Campidoglio, sopra il quale si ponesse la statua di esso re Arrigo, armato similmente di bronzo. Se non che, dopo essersi convenuto il modo, il tempo, il prezzo ed ogni altra cosa relativa a quel lavoro, Daniello, giusta lo stesso biografo, fu replicatamente impedito dal condurlo a termine; poichè alla prima Pio IV gli ordinò di finire i lavori di stucco e di pittura che egli aveva già cominciati fin dal tempo di Paolo III nella sala Vaticana detta del re, intimandogli che per ciò si lasciasse indietro ogni altra cosa; quindi, avendo fatto, dopo quattro anni, il modello di terra e la forma, dovette Daniello aspettar molti mesi per le provvisioni del metallo e dei ferramenti, che gli dovevano essere somministrate dallo Strozzi; e da ultimo gli andò male la prima fusione: cosicchè non riuscì a veder gettato felicemente il suo cavallo, se non dopo nuove fatiche, e, per quanto pare, non prima del 1566. Ma in quest'impresa Daniello si trovò aver tanto logorata la sua salute,

che gli era trapassato il tempo di quello che lui l'aveva promesso, e che al detto sepolcro vi andava di grandissimi ornamenti; sicchè, se io volevo tornarmi in Francia in nel mio castello, ella mi farebbe dare tutte le comodità che io saprei addomandare, purchè io avessi voglia di servirla. Io dissi al detto Messer Baccio, che mi chiedessi al mio duca; che, essendone contento Sua Eccellenza Illustrissima, io volentieri mi ritornerei in Francia. Messer Baccio lietamente disse: Noi ce ne torneremo insieme; e la misse per fatta (1). Così il

---

già molto gracile, che, diventato abitualmente melanconico, ed oppresso da un crudele catarro, morì in breve tempo al 4 d'aprile del 1566, in età di circa 57 anni. Gli scolari di esso avrebbero voluto finir del tutto l'opera del maestro; ma, probabilmente per motivo delle guerre intestine che allora laceravano la Francia, quel cavallo, che al dir di Gerolamo Ferrucci, continuatore di Andrea Fulvio, era costato 6500 scudi, rimase in tal modo negletto, che nel 1586 fu dal re Arrigo III ceduto ad Orazio Rucellai, forse in isconto di danari da esso forniti per quell'opera medesima, e restò in Roma sino al tempo del cardinale Richelieu; il quale, volendo onorare il suo re Luigi XIII, fece venire a sue spese a Parigi il cavallo di Daniello, e sovrappostovi la statua del detto re, gettata da un certo Briart, o Briard, scoprì solennemente quel suo monumento nel giorno 27 settembre del 1739, nel mezzo della *Piazza Reale*, ora detta *des Vosges*, dove restò fino al giorno 10 agosto del 1792. Vedi lo *Specchio di Parigi* di L. Prudhomme, e la *Descrizione di Parigi* dei signori Legrand e Landon, nella quale molto giudiziosamente si dice: *Richelieu fit placer ce cheval avec la figure du roi Louis* XIII, *exécutée par Briard. Cette seconde partie de l'ouvrage était fort inférieure à la première, que l'on s'accordait à regarder comme un chef d'oeuvre. Aussi disait-on, en faisant allusion à la statue équestre de Henri* IV, *élevée sur le terreplein du Pont-Neuf, que pour faire un ouvrage parfait il eût fallu donner à Henri* IV *le cheval de Louis* XIII. Vedasi anche il *Dizionario Storico* all'articolo *Priard Pietro*, e la *Storia di Parigi* di Felibien; dalle quali opere si scuopre lo sbaglio di monsignor Bottari nel dire, in una sua nota al Vasari, che l'autore della detta statua di Luigi XIII fu il sig. Biard; mentre nel *Dizionario* si legge, che questo celebre scultore, nato nel 1559, morì nel 1609; e nella *Storia* di Felibien si distinguono come due diverse persone Biard e Briart, chiamandosi Biard *l'un des meilleurs sculpteurs que nous ayons eu*, che nel 1605 gettò la bella statua equestre di Enrico IV, la quale ammirossi fino alli 10 agosto 1792 sulla porta dell'*Hôtel-de-Ville* a Parigi, e Briart appellandosi semplicemente *habile sculpteur*, che nel 1639 gettò la detta statua di Luigi XIII.

(1) *Mettere* metaforicamente vale anche *giudicare*, *stimare*, *reputare*, *tenere*, *ecc*. In tal significato appunto vedesi usato nelle *Lettere* di Santa

giorno dipoi, parlando il detto con il duca, venne in proposito il ragionar di me; di modo che e' disse al duca che, se e' fussi con sua buona grazia, la regina si servirebbe di me. A questo subito il duca rispose, e disse: Benvenuto è quel valente uomo che sa il mondo; ma ora lui non vuole più lavorare: ed entrati in altri ragionamenti, l'altro giorno io andai a trovare il detto messer Baccio, il quale mi ridisse il tutto. A questo io, che non potetti stare più alle mosse, dissi: O se dappoi che Sua Eccellenza Illustrissima non mi dando da fare, ed io da per me ho fatto una delle più difficili opere che mai per altri fussi fatta al mondo, e mi costa più di dugento scudi, che gli ho spesi della mia povertà, o che arei io fatto se Sua Eccellenza Illustrissima m'avessi messo in opera? Io vi dico veramente, che e' m'è fatto un gran torto. Un buon gentile uomo ridisse al duca tutto quello che io avevo risposto. Il duca gli disse che si motteggiava (1), e che mi voleva per sè: di modo che io stuzzicai (2) parecchi volte di andarmi con Dio. La regina non ne voleva più ragionare, per non fare dispiacere al duca; e così mi restai assai ben malcontento.

In questo tempo il duca se ne andò con tutta la sua corte e con tutti i sua figliuoli, dal principe in fuori, il quale era in Ispagna (3); andorno per le Maremme di Siena; e per quel

---

Caterina: *convienvi dunque fare ragione d'aver perduta la vita del corpo, e metterla per uscita.* V. Lettera 32.

(1) *Motteggiare* vale *burlare, ciance*, e riceve tanto la costruzione attiva come la neutra. Qui sta nella seconda; ma concluderemo col sig. Carpani, che non può sapersi se la particella *si*, che lo precede, sia stata posta per dargli un significato passivo impersonale, volendo dire il duca *che si facevano ciance inutili, e ch'egli voleva per se stesso il Cellini*; o veramente, lo che è più verosimile, se la medesima debba considerarsi pleonastica, come tante volte lo è nella nostra lingua, volendo il duca dir di se stesso, *che egli si burlava col dar a credere che il Cellini non voleva più lavorare, e che ecc.*

(2) *Stuzzicare*, come *stimolare*, vale figuratamente *irritar alcuno, sollecitarlo, persuaderlo;* ma, per quanto sappiamo, non trovasi mai usato nella costruzione neutra datagli dal Cellini. Il suo vero significato egli è qui: *io fui per decidermi*, ovvero *io venni al punto parecchi volte di andarmi con Dio.*

(3) Il duca Cosimo, per istruir meglio suo figlio Francesco nella grand'arte di regnare, e per mantenersi vie più nella grazia di Filippo II, volle che il medesimo si portasse alla corte di Spagna. Prima di lasciar l'Italia, andò il giovine principe a Roma, dove nel giorno 2 novembre

viaggio si condusse a Pisa. Prese il veleno di quella cattiva aria il cardinale prima degli altri; così dipoi pochi giorni l'assalì una febbre pestilenziale, ed in breve la l'ammazzò (1).

---

del 1561 fu accolto da Pio IV colle più grandi dimostrazioni di onore e di particolare benevolenza; quindi ritornato in patria, partì da Livorno alli 23 maggio del 1562, e alli 4 giugno fu a Roses. V. Mecatti e Galluzzi, lib. III. Nel MS. Magliabechiano, alle parole *il quale era in Ispagna*, leggesi il seguente Ricordo: *Nota come quello racconta di sè l'autore seguì fra l'aprile 1562 all'agosto 1563, giacchè trovasi che il principe Francesco, figlio di Cosimo* I, *si partì di Firenze per Ispagna a dì 13 aprile 1562, e tornò in Firenze dopo mesi sedici e giorni dodici, cioè a dì 25 d'agosto 1563. Sicchè termina il Cellino le cose della sua Vita sopra sette anni avanti alla sua morte, che seguì a dì 13 febbraio 1570, e fu sepolto nella Nunziata.*

(1) Oltre le fortificazioni già sovraccennate, Cosimo I faceva eseguire sulle coste toscane molti altri lavori per ridurre a migliore stato que' paesi paludosi ed in gran parte sterili e malsani; per ciò volendo egli sollecitare queste varie operazioni, e nello stesso tempo divertirsi alquanto colla caccia, per cui tanto egli quanto i suoi figli avevano una straordinaria inclinazione, soleva in autunno portarsi in quelle maremme, e passar quindi alla stagione più rigida nel dolce clima di Pisa.

Anche nell'ottobre di quest'anno 1562 partì egli dunque da Firenze con tutta la sua famiglia, e, traversato lo stato di Siena, recossi a Grosseto, e quindi lungo le coste al castello di Rosignano, come luogo più opportuno alla caccia. Ma in vece di diporto non trovò Cosimo in questo suo viaggio che gravissime afflizioni; poichè tra il 21 novembre e il 18 dicembre gli morirono prima il figlio cardinale, quindi il terzogenito, don Garzia; e da ultimo la moglie donna Leonora di Toledo, non essendo stato esente da grave malattia neppure il suo quartogenito, don Ferdinando; ed oltre a ciò ebbe in seguito anche il rammarico di veder nascere da queste stesse sue disgrazie, e divulgarsi dovunque ed acquistar fede presso molti, dicerie che infamavano la sua famiglia, e che dovevano essergli più dolorose delle sue perdite. V. Manni, *Metodo per studiare le Storie, ecc.*

Tutti gli storici sono d'accordo nel dire che in quell'anno furono scarsissime in Italia le pioggie, essendovi stati paesi nei quali non era piovuto per sette mesi continui, e che quindi per tale siccità infierirono nell'autunno in molte parti d'Italia certe febbri violente, da cui furono travagliate Venezia, Ferrara, molte città lombarde, Firenze, e Napoli, che perdette 20,000 abitanti; e molto più lo furono i paesi già di loro natura malsani, quali erano le maremme toscane; e quindi rimase quasi del tutto spopolata anco Pietrasanta. Con tutto ciò, essendo morto per questa

Questo era l'occhio diritto del duca; questo si era bello e

stessa maligna influenza a Rosignano il cardinale Giovanni ai 21 novembre all'alba, entrando il settimo giorno di sua malattia (la quale, giusta la relazione che lo stesso giorno ne scrisse Cosimo I al principe don Francesco in Ispagna, ebbe i sintomi d'una terzana, di quelle che diconsi *perniciose*); ed essendogli state fatte in Firenze le esequie nel giorno 25, senza che se ne potesse esporre alla pubblica vista, come allora solevasi, il cadavere, che nel quinto giorno e dopo lo scuotimento d'un viaggio, doveva esser già fracido, fu creduto da molti che non fosse morto naturalmente; cosicchè lo stesso ambasciatore del duca in Trento, Giovanni Strozzi, ebbe a scrivere al suo padrone nel giorno 7 dicembre: *Dispiacemi avergli a dire che qui si è divulgato un rumore, per lettere venute da Roma a molti prelati, circa la morte dell'illustrissimo e reverendissimo cardinale, cioè, che egli è morto per ferita datagli da uno dei suoi fratelli per occasione di caccia. Queste lettere ci furono ieri; ma di poi ho inteso che giorni sono ci fu chi ebbe questo avviso, e lo ha tenuto quasi segreto, fino che ce ne siano state lettere per molti; ed è qui questo mormorio tanto comune, che il segretario ed io non possiamo resistere a rispondere a chi ce ne ragiona, mostrando che non è vero con molte congetture, e con farcene beffe, cercando di dissuaderli da una tal credenza, che, quantunque io conosca certo, che assai sia per dispiacere a Vostra Eccellenza Illustrissima, non manco ho giudicato mio debito lo scrivergliene, acciocchè ella intenda ciò che si dice, e che questo esce da Roma* (V. Galluzzi, vol. II, pag. 41). E qui notisi, diceva il signor Carpani, che in detta città rimanevano sempre non pochi fuorusciti fiorentini, tuttavia del partito repubblicano, i quali per conseguenza eran sempre nemici acerrimi de' Medici.

Anzi, essendosi ammalati contemporaneamente al cardinale anche i suoi fratelli Don Garzia e Don Ferdinando, come ne aveva il duca dato avviso al suo primogenito nella suddetta relazione del 21 novembre, ed essendo morto il primo, dopo 20 giorni di malattia, in Pisa nel dì 6 dicembre, e quindi morta nel giorno 18 per un'antica tosse e per le sue febbri quasi quotidiane, prodotte da una lunga e spiacevole indisposizione di stomaco, anco la madre, donna Leonora, come consta dall'Adriani e da due altre lettere scritte da Cosimo al figlio in Ispagna nei giorni 18 e 20 del medesimo mese, si andò dai maligni ampliando la novella già sparsa; di modo che, malgrado l'autorità de' più accurati e sinceri storici contemporanei, quali furono l'Adriani e l'Ammirato, ne rimasero dappoi sedotti o dubbiosi alcuni altri gravissimi scrittori; giacchè il Mecatti narra nella sua *Storia Cronologica di Firenze*, che: *Essendo andati a caccia il cardinale Giovanni, secondogenito del duca, d'anni 19, e don Garzia suo fratello, a lui minore, ed essendo da loro stata uccisa una fiera, e contendendosi fra di loro circa al vanto di chi l'avesse ammazzata,*

buono, e ne fu grandissimo danno. Io lasciai passare parecchi

---

don Garzia trasportato da inconsiderata passione ferì il fratello cardinale sì fattamente, che in quattro giorni lo levò del mondo; e fremendo il padre della collera contro il delinquente figliuolo, il quale tutto piangente e pentito era ricorso alla madre, ed a lei si era raccomandato affinchè gl'impetrasse il perdono presso l'irato padre, mentre ella, assicurata dal marito che gli perdonerebbe qualora ricorresse umiliato e pentito, lo presenta alle sue ginocchia, il collerico padre, lanciandosi senza misericordia sopra il mal avveduto figliuolo, lo trapassò con un pugnale; ed egli cadde morto avanti i suoi piedi, non avendo più che sedici anni, ma essendo di spirito sublime, di vaghezza singolare e di grandissima espettazione: poco dopo, trafitta dal dolore per la perdita di due sì cari figliuoli, morì anche la duchessa: ed il Muratori negli *Annali*, dopo aver accennata la morte dei detti due figli di Cosimo, non potè trattenersi dal soggiungere, con aria bensì dubbiosa, ma adducendo circostanze ancor più gravi e più stravaganti: *Voce non di meno comune allora fu, che, odiandosi fra loro questi due fratelli, don Garzia in una caccia uccidesse il cardinale, senza essere veduto da nessuno: avvisatone Cosimo, fece segretamente portare il cadavere in una stanza, e colà chiamò Garzia, immaginandolo autore di quell'eccesso. Arrivato ch'egli fu, cominciò il sangue dell'estinto a bollir e ad uscir della ferita. Allora Cosimo dando nelle furie, presa la spada di Garzia, colle proprie mani l'uccise, facendo poi correre voce che ambedue fossero morti di malattia. Se questa sia verità o bugia nol so dir io. Ben so, che, trafitta dalla perdita di così cari germogli, donna Leonora di Toledo, lor madre, e soccombendo al dolore, anch'ella terminò fra poco i suoi giorni.*

A ragione quindi il Galluzzi, pubblicando la sua *Storia* nel 1781, ha voluto virilmente difendere quanto avevano già detto l'Adriani, l'Ammirato, il Ciacconio, e in parte anche il nostro sincerissimo Cellini, esponendo quell'avvenimento con tutte le circostanze che da noi si sono accennate, e confermandole coi documenti da lui trovati negli Archivii Medicei. Nè fra le due narrazioni si potrebbe ora rimanere indecisi, veggendosi nell'una indicate con esattezza le cause, i luoghi, i tempi, e tutto, per così dire, l'andamento del fatto, mentre nell'altra si asseriscono cose di loro natura quasi incredibili, senza farsi alcun cenno di quelle particolarità che dimostrano in chi le dice una vera cognizione della cosa, più che un vano sospetto, e, quel che è peggio, senza addursi alcun testimonio od alcuna altra prova qualunque, che smentisca almen parte di quanto vuolsi inventato per nascondere la verità. Le lettere poi del duca Cosimo, che si sono citate, e delle quali la prima è riportata quasi per intiero dal Galluzzi, riconosconsi veramente dettate da un padre affettuoso e dolentissimo, senza che vi si scuopra alcun indizio di finzione. I due figli vi si veggono da lui del pari amatissimi. Don Garzia vi è alla

giorni, tanto che io pensai che fusse riasciutte le lacrime; da poi me ne andai a Pisa.

---

prima nominato come ammalato leggermente insieme col fratello don Ferdinando, e quando muore vien chiamato replicatamente *un angiolo*. Finalmente non pare nemmeno naturale, che il duca Cosimo potesse collocare, come fece, in uno stesso cospicuo deposito, nella sagrestia di S. Lorenzo, la cara spoglia del figlio tradito insieme a quella del fratricida.

Malgrado tutto ciò, l'Alfieri ha formato a suo talento su questa novella domestica un romanzo politico nel suo celebre *Don Garzia:* ma questa tragedia, quantunque per molte parti bellissima, avrà sempre, concludeva il signor Carpani, per le persone istruite nella storia, il difetto di alterare di troppo un racconto a noi sì vicino e sì noto, e di perder quindi in gran parte la necessaria verosimiglianza e la sua forza.

APPENDICE

ALLA VITA

DI BENVENUTO CELLINI

SCRITTA DA

G. V. GOËTHE

E ANNESSA ALLA TRADUZIONE CH' EI FECE

DELLA VITA DEL CELLINI

(dal Tedesco)

APPENDICE

ALLA VITA

DI BENVENUTO CELLINI

I.

Se si dovesse far l'appendice ad un libro qual si è la vita del Cellini, converrebbe che l'appendice offerisse qual cosa di omogeneo all'opera originale, raffigurasse in un quadro vivace le condizioni de' tempi, ed aggiungesse efficacia al ritratto di sì strano e maraviglioso personaggio.

Ma poichè ci mancano elementi, forza, animo ed opportunità per raggiungere compiutamente lo scopo, per ora abbiamo divisato di dar qualche cenno di profilo, per aforismi ed a frammenti, con che possiamo almeno approssimarvisi.

II.

Artisti contemporanei.

Se si tratta di un secolo o di un'epoca, bisogna anzitutto considerare quali uomini abbiano contemporaneamente vissuto, come venissero tra loro a contatto, o qual influsso potesse in loro da lungi vicendevolmente operare; quindi è importantissima cosa a sapere in qual correlazione d'età vicendevolmente si trovassero. Citiamo quindi per ordine cronologico il nome degli artisti contemporanei, e lasciamo che il lettore facciasi una rapida idea di quella grande cooperazione d'ingegni.

A tal proposito dobbiamo osservare che gli artisti più eccellenti, nati nel secolo XV, toccarono anche il decimosesto, e molti godettero di lunga vita; e che cotesta coesistenza e cooperazione può bene avere influito sulle produzioni più cospicue dell'arte di que' tempi; tanto più che questi artisti, sin da giovani, ebbero sott'occhio gli elementi che già avevano fatto celebre il secolo XIV.

Non nominando se non se i più chiari, vivevano al certo quando nacque il Cellini:

Gentile Bellino — Giovanni Bellino — Luca Signorelli — Leonardo da Vinci — Pietro Perugino — Andrea Mantegna — Sansovino — Fra Bartolommeo — Francesco Rustici — Alberto Durer — Michelangelo — Baldassare Peruzzi — Tiziano — Giorgione e Raffaele — Andrea Del Sarto — Primaticcio — Francesco Penni — Giulio Romano — Correggio — Polidoro da Caravaggio — Rosso — e Holbein; il primo in età di 84 anni, l'ultimo di due.

Poi nacquero nei primi venticinque anni del secolo XIV:

Pierin del Vaga — Parmigianino — Daniele di Volterra — Giacobbe Bassano — Bronzino — Francesco Salviati — Giorgio Vasari — Andrea Schiavone, e Tintoretto.

Sì fecondi furono i tempi in cui nacque il Cellini, e tanti sussidii fornivagli il mondo che l'attorniava! Il dotto lettore richiami e ricapitoli in mente il valore di questi illustri, e meraviglierà alla moltitudine di virtù, onde quell'epoca fu larga produttrice.

III.

Ciò che influì da vicino nel Cellini.

Volgendo lo sguardo alla patria di Benvenuto, ci si scopre un vivacissimo teatro artistico.

Senza ripetere parte a parte, intorno alla formazione della scuola fiorentina, ciò che in molte occasioni fu detto da altri, e specialmente anche da' nostri amici, nella prima parte del terzo volume *dei Propilei*, ci accontenteremo di darne un breve cenno.

Cimabue imita i Greci moderni con una specie di confuso presentimento, che imitar si debba la natura: quindi si attiene alla tradizione, e affisa lo sguardo nel vero, affaticandosi e in un modo e nell'altro.

Giotto apprende da Cimabue il maneggio del pennello: e, uomo d'ingegno oltre il comune, mette a contributo per l'arte il regnó della natura.

Orgagna s'innalza fino alla poesia, specialmente per le immagini di Dante.

Brunellesco, Donato e Ghiberti, tre grandi uomini, afferrano lo spirito e la forma del vero, e avanzano la statuaria.

Il primo forse scoperse le leggi della prospettiva, o almeno fu il primo a giovarsi di questo ramo dell'arte ed a migliorarlo: da che però ne venne una specie d'artistica manìa, per la quale, trovatosi un oggetto, lo si rappresentava su tutti i

punti: mania che durò quasi un secolo, e attraversò lo studio dell'arte vera.

Masaccio sorge grande e solo ne'suoi tempi, e giova grandemente al progresso della pittura.

Tutti accorrono a studiare nella cappella ch'egli dipinse; poichè gli uomini, anche quando non hanno giusta idea del bello, pure, nell'universale, lo sentono.

Masaccio trova imitatori, e quanto egli si approssima alla natura, nella forma e nella verità delle sue figure, altrettanto nella perfezione artistica cede al confronto de'vecchi, Lippi, Botticelli, Ghirlandaio: che per altro rimangono addietro nello studio del vero.

Sorgono finalmente i grandi pittori, Leonardo da Vinci, fra Bartolommeo e Raffaello.

IV.

Comunque fosse possente l'impressione di questi antichi capolavori sull'animo del giovane artista, com'esso qua e colà lo dà a divedere, più efficace, più viva e memorabile fu quella in lui prodotta dal cartone di Leonardo da Vinci e da quello di Michelangelo; due opere contemporanee che al primo loro apparire solleticarono l'attenzione e l'emulazione di tutti gli artisti allora viventi.

Da alcun tempo tanto i rettori dello Stato fiorentino, quanto alcune gilde e corporazioni, ambivano illustrare il tempo che stavano al potere col mezzo dell'Architettura, della Scultura e della Pittura, e specialmente d'insignire i templi di un vivace ornamento, colla statuaria.

I Medici erano stati cacciati, e il tesoro d'arte, raccolto da Lorenzo ne'suoi Orti, ove altresì aveva istituito una scuola di scultura sotto la direzione del vecchio Bertoldo, venne guasto e disperso nei giorni della rivoluzione dal cieco infuriare della moltitudine. Sorse nuovo reggimento repubblicano: fabbricossi una nuova sala pel gran Consiglio, e poi fu statuito, da Pietro Soderini, e da quelli che con lui governavano, di avvivarne le pareti coll'opera degli artisti più celebri di quel tempo.

Leonardo da Vinci, di 47 anni all'incirca, dopo l'entrata de' Francesi in Milano, s'era ridotto a Firenze, dove Michelangelo, di 26 anni all'incirca, attendeva con alacrità somma allo studio. S'invitarono ambo gli artisti a presentare dei disegni pei grandi dipinti, ne'quali effigiar dovevansi le vittorie e le imprese dell'armi fiorentine.

Cellini fe' voto perchè si rappresentassero nei disegni an-

zidetti i fatti e le gesta della guerra combattuta da' Fiorentini contro a' Pisani: guerra terminata colla presa di questa città.

Accenneremo in appresso le ragioni che ci fanno dissentire da quest'opinione, dopo di aver dato una descrizione di quelle opere d'arte, secondo gli scritti contemporanei e le notizie più recenti.

Nicolò Piccinino, condottiero al soldo di Filippo Visconti, duca di Milano, intorno alla metà del secolo XV aveva occupata metà della Toscana, e stava nelle vicinanze di Arezzo contro a truppe di Firenze e del Papa. In seguito ad alcune sconfitte toccate nell'Italia superiore, il duca fu astretto a richiamarlo; del che essendosi avveduti i Fiorentini, comandarono alle lor genti di cansare una pugna, assai desiderata dal Piccinino per coprire la sua ritirata.

Cartone di Michelangiolo.

I condottieri fiorentini trascuravano oltremodo la guardia del campo, poichè i tristi ordini di guerra a quel tempo e la licenza delle soldatesche erano maggior d'ogni dire. Era eccessivo il caldo: ed i soldati avevano abbandonate le tende in cerca di refrigerio. Il Piccinini in quel mentre si avanza all'assalto.

Un fiorentino, il cui nome non venne dimenticato dalla storia, Michele Attendolo, scopre pel primo il nemico, e chiama a raccolta i dispersi guerrieri.

Pare a noi di ravvisarlo nella figura che sta quasi nel centro del quadro, e che, mentre soccorre a' trombettieri, sembra, colla sua voce guerriera, accompagnarne o superarne il frastuono.

Sia comunque, o che l'artista abbia attinto dalla storia, o inventato colla sua immaginazione il caso de' soldati che si bagnano nel fiume allora appunto che il nemico sopraggiunge inaspettato: qui la troviamo molto opportunamente applicata. Il bagno è l'antitesi della più sublime espressione di coraggio da loro mostrato nel combattimento.

In questa moltitudine animata dall'allarme improvviso, ben si raffigura l'agilità e pieghevolezza del corpo umano, le movenze, i lineamenti del volto, la sorpresa, lo spavento, l'odio, l'ansia, la fretta, lo zelo. Come faville sprizzanti da un ferro rovente sotto i colpi del martello, tutte codeste passioni dell'anima emanano dal lor centro. Alcuni guerrieri hanno tocca la riva, altri movono frettolosi per raggiungerla; molti stanno per spiccare un ardito salto dalla roccia; qui due braccia si spingono fuori dell'acqua e s'aggrappano allo scoglio; là

due altre chiedono aiuto: alcuni si provano a dar mano ai pericolanti, mentre altri si precipitano innanzi a porgere assistenza.

È stato molto copiato l'animato volto del corrucciato guerriero invecchiato nell'armi, di cui la musculatura è messa in azione dal grande sforzo che fa per vestire le bagnate membra, mentre stizzito fa per cacciare il piede nell'imbeccatura de' suoi arnesi.

A questa rabbia guerriera e questa nobile costernazione fu posta dall'ingegnoso artista ad evidente contrasto la studiata grazia di un giovinetto veduto di profilo, che si affatica sollecito per allacciare le borchie dell'armatura al basso della gamba. Un terzo si getta la corazza sulle spalle, mentre un quarto che pare essere un condottiero, non curante d'ornamenti, pronto a combattere, e brandita la lancia, atterra un soldato che erasi curvato per raccogliere un'arma.

Un soldato, seminudo anch'esso, allaccia l'armatura del compagno, il quale, vôlto al nemico, pare che batta, per l'impazienza, col piede il suolo. Esperienza, valore, nerbo virile, agilità e coraggio giovanile, or dispiegate in tutta la forza, e ora represse, gareggiano per potenza di espressione. Un solo pensiero anima tutta questa scena di tumulto: « Ardente brama di guerra, ansia di venir alle prese col nemico per cancellare con sublimi sforzi la colpevole trascuratezza. »

E così avvenne, come ci racconta la storia. Invano le truppe del Piccinino ripetutamente assalirono le truppe alleate tosco-papaline: queste resistettero ostinatamente, finchè, favorite dalla loro posizione, forzarono ad indietreggiare il nemico che veniva a rinfrescare la pugna, e gli predarono bandiere, armi e bagagli.

Cartone di Leonardo.

Michelangiolo aveva ritratto in una complicata composizione l'incerto principio della zuffa. Leonardo scelse il momento dubbioso in cui la vittoria pende incerta, e lo raffigurò in un gruppo riunito artisticamente, che tenteremo far conoscere ai nostri lettori seguendo la descrizione fatta dal Vasari e da altri.

Quattro cavalieri, due, a quel che pare, per ogni parte, stanno disputandosi uno stendardo, del quale hanno tutti e quattro abbrancata l'asta. Due combattono dalle due parti, alzano le spade per ferirsi, oppure, come parrebbe anche, per tagliare l'asta del vessillo.

Un terzo, posto altresì sul dinanzi, volge il suo cavallo alla fuga, mentre colla persona rivolto all'indietro, con un braccio

allungato, afferrata fortemente l'asta, tenta strappare agli altri la bandiera con questo possente conato: se non che all'indietro vedesi un quarto, che, dopo aver egli pure dato di piglio all'asta, minaccia colla spada, in atto di voler recidere le mani a quelli che gliene contendono il possesso. Lodasi specialmente il carattere e l'espressione dell'ultimo soldato, risoluto e gagliardo guerriero, incanutito nell'armi, che tiene in capo un beretto rosso; lodasi del paro la collera, il furore, la brama di vittoria che traspare dall'atteggiamento e nel volto degli altri; cui si unisce l'ardor guerriero dei cavalli, due dei quali, colle zampe intrecciate, si serrano dappresso e si combattono coll'arme date loro dalla natura, il morso: come fanno i cavalieri colle armi artificiali. In questa parte il maestro poteva far pompa di singolare perizia, avendo fatti studi speciali su questa nobile specie d'animali.

Quest'azione, ristretta ed artisticamente ordinata in tutte le sue parti, rappresentava l'ultimo ed arduo momento d'imminente vittoria.

Fin sotto fra i piedi dei cavalli combattono due figure in iscorcio. Un guerriero quasi atterrato sta per cader vittima dell'avversario furente, che lo stringe e si sforza impetuosamente di trapassar la gola al caduto, il quale ancor si dibatte coi piedi e colle braccia per sottrarsi alla morte.

Insomma tutte le figure, uomini e bestie, vi erano animate da un'eguale vita e ardore, sicchè presentavano un insieme di sublime naturalezza e maestria. Queste due opere, che avevano destato l'ammirazione e l'emulazione nel mondo artistico contemporaneo, ed erano tenute in maggior pregio degli altri lavori dei due grandi maestri, andarono sventuratamente perdute.

La Repubblica non ebbe probabilmente nè modo nè tempo di far eseguire sì complicati disegni; ed i Medici, che ripigliarono poco dopo la signoria, non si sentivano disposti a compire quello che i repubblicani avevano incominciato.

Altri tempi, altri pensieri! tanto per gli artisti quanto pei reggitori!

Non vediamo noi oggidì rimanersi incompiuto il quadro di Davide, ed il giuramento del *Pallacorda* abbozzato con tanto entusiasmo nei primi tempi della rivoluzione? E chi sa dire cosa rimarrà fra tre secoli di quest'opera?

Ma ciò che dovette essere causa principale dell'abbandono in Firenze di tante opere d'arte, fu l'elezione di Giovanni de' Medici al papato. Leone X aveva fatto nascere, e corrisposto a tante speranze, che gli andaron dietro tutti quelli

che erano, o presumevansi degni, di far fortuna sotto la protezione di simil astro.

Non si sa per quanto tempo questi cartoni rimanessero illesi nelle sale in cui erano stati appesi: come è incerto se poi fossero presi, nascosti, divisi, spediti in qualche parte, o distrutti.

E ciò che più vivamente ci fa sentire la perdita di tali lavori, è il sospettarla cagionata dal cav. Bandinelli, il quale avrebbe fatto a pezzi il cartone di Michelangelo nei primi torbidi del cambiamento di Signoria, piuttosto che ascriverla all'inconscia mano del caso.

Più tardi se ne ebbe qualche notizia, ed alcuni frammenti comparvero a Mantova; ma l'amatore ha perduto ogni speranza di potervi rivedere un solo tratto originale.

Il cartone di Leonardo deve essere stato spedito in Francia: nè altro più se ne ebbe notizia.

Quindi tanto più importa il sapere che la memoria di queste opere, non soltanto venne conservata negli scritti, ma fu riprodotta in altre opere d'arte che le copiarono.

Al Poggio Imperiale esiste una copia, ma di non eguale grandezza, del gruppo di Leonardo, attribuita al Bronzino; e trovasi puramente riprodotta dallo stesso Leonardo, nel fondo del suo quadro rappresentante l'adorazione dei Magi, come accessoria. Come pure deve esistere un'incisione di Gherardo Edelink sopra un cattivo e manierato disegno trovato nelle raccolte di un fiammingo.

Del lavoro di Michelangiolo non si conobbero fin qui che alcune figure di un'antica incisione; ma Enrico Füssly, degno ammiratore di quel grande, ci ha ora procurato una descrizione di quella tela, illustrata da una piccola copia, la quale trovasi in Halkiam, in Inghilterra.

Noi vi abbiamo attinta la descrizione data più sopra, e desideriamo ardentemente che Füssly in Inghilterra, e Morghen in Italia si accingano ad una edizione di quelle opere illustri con un'incisione in rame. Con ciò si acquisteranno non piccolo merito nella storia dell'arte, come già fece Morghen coll'incisione del cenacolo milanese.

E possa così l'arte del bulino, che spesso divaga in frivolezze, non dimenticar mai l'altissimo suo dovere, di conservare alla nostra ammirazione con perfette riproduzioni i migliori originali, ai quali il tempo ed il caso minacciano non lontana rovina!

Intanto non possiamo astenerci di notare per incidenza che la composizione di Michelangiolo, *l'allarme*, ha molta

affinità coll'altra sua opera *il Giudizio finale;* poichè in ambedue le composizioni è l'azione di un solo individuo che agisce immediatamente sulla moltitudine. Sarà quindi di grande importanza il paragone delle due tele, e diverrà così sempre più grande l'ammirazione che noi tributiamo al genio sublime del loro autore.

Per conchiudere con poche parole, diremo che, riguardo alle rappresentazioni storiche, noi ci scostiamo dall'opinione comune.

Cellini tiene per certo che ambi i cartoni rappresentassero alcuni episodii dell'assedio di Pisa avvenuto al principio del 15° secolo. Vasari invece dimostra che soltanto la tela di Michelangiolo ha relazione con quel fatto; e racconta che Leonardo ha voluto invece dipingere un episodio della battaglia combattutasi verso la metà del 15° secolo fra le truppe alleate tosco-papaline e quelle guidate da Niccolò Piccinino capitano del duca di Milano.

Ora questo combattimento incominciò con improvviso straordinario attacco, narrato circostanziatamente dal Macchiavelli nel II libro della sua storia fiorentina.

Noi crediamo riconoscere in questo passo l'origine della composizione di Michelangiolo, al quale è dovuto tutto l'onore dell'invenzione del bagno, che sta come simbolo sublime dello sbandamento generale e dell'assenza d'ogni militare disciplina e sorveglianza.

E quel che più ci conferma in questa nostra opinione si è il non aver riscontrato cenno alcuno di questa circostanza nè nella esatta descrizione dell'assedio e presa di Pisa del Palmeri, nè negli *Annali Pisani* del Tronci, il quale, benchè nella sua storia non si mostri favorevole a' Fiorentini, pure non fa cenno di tal fatto.

Se poi si riflette che il governo non poteva aver interesse di rinnovare ed eternare colle opere d'arte l'antico rancore contro i Pisani ridotti a devozione da più d'un secolo, se ne trae la facil conseguenza che l'appassionato minuto popolo fiorentino, contemplando ogni guerra o battaglia, ricordavasi de' Pisani vinti, combattuti e soggiogati: invece di codesta sì strepitosa vittoria sul Piccinino non era rimasto alcun monumento materiale, e niun odio nazionale ne rinfrescava la memoria.

Quanto parve dubbioso fin qui, rimane forse presto spiegato dall'attenta osservazione.

V.

Ornati antichi.

Benchè Cellini sin da giovane dato si fosse alla figura ed alla composizione, pure la sua professione, o fors'anche una certa inclinazione secondaria, lo indusse all'ornato, che trovò e studiò negli antichi monumenti.

Egli ci rammenta la sua assiduità al Campo Santo di Pisa, e ad una raccolta ch'era caduta in dimenticanza, lasciata da Filippo Lippi, il quale imitò accuratamente quelli oggetti per rappresentarli ne' suoi quadri.

VI.

Talento artistico speciale.

L'innata abilità tecnica del nostro Benvenuto trovò nella società degli orefici, che cresceva in fiore e richiedeva molta attitudine e grande applicazione in quelli che vi partecipavano, favorevole occasione di operosità, e di spingersi colla svariata pratica all'altezza della scultura, nella quale Cellini ebbe un posto eminente fra gli artisti contemporanei.

VII.

Due trattati intorno all'orificeria ed alla scultura.

Come nella vita, oltre le sue avventure, ci parlò de' suoi lavori rispetto all'invenzione ed all'esecuzione; così in due trattati ci descrisse unicamente la parte tecnica, sicchè la nostra imaginazione sentesi tratta a seguirlo nella sua officina (1).

VIII.

Rapido sguardo sulle condizioni fiorentine.

Se abbiam potuto formarci una viva imagine di quest'uomo straordinario, e averne chiara idea, per averlo accompagnato nella sua officina; così quelli che sono versati nelle storie, e specialmente nelle fiorentine, potranno conoscere più chiaramente il suo carattere.

Perciocchè certe particolarità, che diversamente rimarrebbero eternamente incomprese, si spiegano collo studio di un individuo qual parte di un tutto ne' suoi tempi, e ne' suoi accidenti di nascita e di dimora.

---

(1) Qui Goëthe dà un sunto dei due trattati anzidetti, che abbiamo creduto inutile di riportare.

Ed ecco perchè nasce nei lettori della vita di quell'uomo un irresistibile desiderio di conoscere più da presso le circostanze di quei tempi; ed ecco il perchè hanno un gran merito le memorie scritte con brio, che allettano allo studio della storia generale, colla loro meravigliosa originalità.

E per battere in qualche modo questa via, diamo un saggio compendioso delle condizioni fiorentine di que' tempi, che servirà di memoria e di eccitamento al lettore a più dotte investigazioni.

A quel che sembra, le origini di Firenze derivano anticamente da Fiesolani, abitanti la parte montuosa di quella contrada, che ne gettarono le fondamenta nella pianura in riva all'Arno per ragion di commercio, finchè, divenuta città, mercè le colonie, afforzandosi poco a poco, divise la sorte delle altre. Rovinata dai barbari, oppressa per lungo tempo da dominatori stranieri, riescì finalmente a scuotere il giogo, ed a pervenire tacitamente a notevol possanza.

Il primo fatto memorando de' Fiorentini accadde nell'anno 1010, quando ricuperarono Fiesole, lor madre patria ed ostinata rivale, traendo con antica romana politica i Fiesolani a Firenze.

Da quell'epoca in poi, per formarci un'idea della frequenza dei cittadini e dell'ampliazione della città, non possiamo se non se ricorrere alla nostra imaginazione, poichè la storia ben poco ne narra di quel tempo felice nel quale non eran per anco entrate nella mura fiorentine le tristi fazioni del papa, o dell'imperatore, che dividevano l'Italia.

Ma infine al principio del secolo XIII pur troppo l'accresciuta moltitudine de'cittadini si divide in due fazioni per la leggerezza di un giovane, che ripudia una nobile moglie; nè tre secoli interi valsero a comporre questi dissidii, finchè per influssi esterni le fazioni non furono costrette d'assoggettarsi alla dominazione di un solo.

Buondelmonti ed Amedei, Donati ed Uberti, guerreggiavansi senza posa per l'onore offeso delle loro famiglie; a vicenda imploravano aiuto al papa o all'imperatore, e si ascrivevano ai Guelfi o ai Ghibellini; poveri e generosi gentiluomini si univano con popolani di fresco arricchiti, e ne sorgevano le due fazioni de'Cerci e de'Donati, de'Bianchi e dei Neri, e più tardi dei Ricci e degli Albizzi, le quali si travagliavano a rovinarsi a vicenda; sicchè dappertutto ormai non si vedeva se non se deboli ed impotenti pugne di partito.

I cavalieri contro a'borghesi, le maestranze contra nobiltà, il popolo contro gli oligarchi, la plebe contro il popolo, l'in-

dividuo contro le masse o l'aristocrazia, trovansi in continua lotta; e l'attento osservatore vi scorge strane colleganze e scissure suddivise in altre unioni o suddivisioni: ogni sorta infine di coalizione e di neutralità per procacciarsi o mantenere la signoria.

Pur troppo si fecero molti tentativi per conferire la potestà suprema ad uno o più stranieri; ma non mai si seppe ottenere pace e tranquillità.

Molte città, dice Macchiavelli, e principalmente quelle che hanno un ordinamento peggiore e reggonsi col nome di repubbliche, hanno cambiato sovente la forma di reggimento, e costantemente si guerreggiavano, non per questioni di libertà o di servitù, come molti credono, ma per quella di schiavitù o di anarchia.

Da questi molteplici cambiamenti di reggimento, e dalla oscillanza della forza dei partiti, ne nasce perenne vicenda di bandi e di esigli, di fuorusciti e di richiamati; e tali mutamenti non avvennero mai senza rovina, distruzione, uccisioni, incendii e saccheggi. Quindi Firenze piange non solo i proprii errori, ma quelli pure delle vicine città e luoghi, ove gli stessi moti suscitati da' fuorusciti fiorentini durano all'infinito.

Siena, Pisa, Lucca, Pistoia, Prato inquietano più volte in diverso modo Firenze per lungo tempo, e ne debbono perciò soffrire l'ambizione d'impero e di ricchezza, il buon umore od il cattivo umore della loro vicina, finchè tutte, eccetto Lucca che si conserva indipendente, cadono in soggezione de' Fiorentini.

Da ciò ne nacque odio scambievole, inestinguibile, e diffidenza indicibile. Basta a Cellini che un nemico sia Pisano o di Prato, per caratterizzare mortalmente dannosa per lui la inimicizia di quegli. Pur troppo sino a questi giorni continua appassionata avversione fra Fiorentini e Lucchesi.

Tanto ne' suoi primordii, quanto in tempo posteriore, la città corre un'egual sorte colle parti tutte d'Italia, sotto l'impulso di nazionali od estere grandi potenze.

Il papa ed il re di Napoli a mezzogiorno, il duca di Milano e le repubbliche di Genova e di Venezia a settentrione, esercitano tanta influenza nelle sue istituzioni politiche e militari, che le tolgono ogni potere di renderne solide e durevoli le basi.

Tutti quelli che s'eran divisi d'Italia, od agognavano alla loro parte di preda, — papi, re, principi, repubbliche, ecclesiastici, baroni, eroi, usurpatori e bastardi — tutti si straziavano a vicenda in continue pugne. In questo paese era

impossibile alcuna lega od alleanza durevole. L'utile presente, la possanza o la impotenza personale, il tradimento, la diffidenza, la paura, la speranza, segnavano il destino d'interi Stati e de' più ragguardevoli personaggi: e ben di rado avveniva che l'individuo od il comune tendessero a più nobil fine, a più onesta meta.

Se un imperatore tedesco, od un altro pretendente cala in Italia alla testa di truppe mal pagate, e apporta, colla sua presenza, nuovo disordine in tanto scompiglio, senza conquistare cosa alcuna per sè, lo scisma si mette nella chiesa, e a questi mali si accompagnano tutti i flagelli della natura, siccità, carestia, fame, febbre e peste: allora si fanno più evidentemente sentire le viziosi instituzioni di uno Stato mal retto e peggio governato.

Leggendo le storie e le cronache fiorentine, che per solito soltanto accennano e pongono sott'occhio coteste calamità ed errori, mentre considerano come cosa già nota le fondamenta del vivere cittadino, da cui tutto dipende, a stento si comprende in qual modo potesse costituirsi, fiorire e durare una tale città.

Ma se si volge lo sguardo alla sua bella posizione in grembo ad una fertile e sana vallata, alle radici di ubertose colline, ben si comprende come un tal luogo, venuto una volta in possesso di un corpo sociale, non poteva più essere abbandonato.

Richiamiamo ora alla mente le condizioni di questa città sul principio dell'undecimo secolo, e l'aumento sensibile della sua popolazione, già abbastanza numerosa per la venuta dei Fiesolani. Ricordiamo quanto lavoro dovessero fornire quelle crescenti associazioni cittadine per supplire ai proprii bisogni, ed il progressivo sviluppo ed aumento d'uomini e di operosità, e troveremo dai primi tempi le corporazioni già alleate con questo o quel partito, e più tardi, formanti tutto un partito a sè, agognare al governo o dividerne il potere.

Prima fra tutte troviamo in potenza ed onoranza la corporazione dei lanaiuoli, e gli operai che attendono agli edifici li veggiamo in gran faccende. Tutto ciò che l'incendio distrugge, è rifatto dai cittadini operosi; tutte le imposizioni del soldato a titolo di tracotante patrocinio sono fornite dal pacifico artiere. Chi, fra quel popolo, chi non aveva concorso alla frequente rinnovazione delle mura, delle porte delle torri, all'ampliamento della città, al miglioramento delle fortificazioni, all'erezione delle case dei comuni e delle corporazioni, dei porticati, dei ponti, delle chiese, dei conventi e dei palagi?

E qui merita anche menzione il grande pavimento in pietra

della città, la cui sola manutenzione costa al presente un grave dispendio.

Nel paragonare, sotto questi aspetti, la storia di Firenze con quella d'altre città, appare anche in ciò l'insolito privilegio, in virtù del quale le arti si vennero di buon'ora formando nelle officine. L'architetto diresse il muratore, l'imbiancatore lavorò prima del pittore, il fonditore di campane vide meravigliato cambiarsi il suo tonante metallo in figure espressive, lo scarpellino abbandonò allo scultore i più bei marmi; e l'arte nata di fresco s'arrestò nel sublime concetto religioso, in cui soltanto poteva prosperare.

Ma se l'arte ridestava e favoriva i generosi sentimenti delle masse, l'industria, accompagnata al commercio, doveva allettare con nuove e gradite produzioni la magnificenza e l'ostentazione dell'individuo. Per la qual cosa noi troviamo sin dai primi tempi leggi contro il lusso smodato, che da Firenze passarono anche in altri paesi.

In tal guisa veggiamo il cittadino pacifico ed operoso in mezzo a perenni turbini di guerra: poichè, sebbene di tempo in tempo impugna l'armi per correre in traccia talvolta di questa o quella impresa, di bottino e di preda, tuttavia la guerra a certe epoche era condotta da una casta che aveva a stanza tutta Italia, o meglio tutto il mondo, e che vendeva qua e là gli aiuti e le offese per una certa somma di denaro. Questi avventurieri studiavano di combattersi col minor danno, non ammazzavano che per necessità o passione, miravano di preferenza al saccheggio, e risparmiavano sè stessi e gli avversarii per poter ripetere in altro luogo la stessa commedia.

I Fiorentini ricorsero spesso a queste truppe ausiliarie, e le pagarono assai bene; ma non sempre i cittadini ottennero il loro intento, perchè di solito contrario allo scopo delle soldatesche, e perchè ben di rado i condottieri delle diverse bande si univano e s'accordavano.

In mezzo a tutto ciò i Fiorentini erano stati abbastanza prudenti ed attivi per riserbarsi una gran parte nel commercio marittimo, procurandosi delle piazze in sulla costa, e partecipando, per mezzo di colonie mercantili sparse nel mondo, ai vantaggi che la destrezza italiana di que' tempi ritraeva dalle altre nazioni. E noi riscontriamo, tanto nella città materna come negli altri stati d'Europa, portatevi da arditi uomini e compagnie speculatrici, l'esattezza dei registri di negozio, la lingua magica della scrittura doppia, e gli effetti meravigliosi delle lettere di cambio.

Ma l'inettitudine a reggersi ed a lasciarsi reggere, ingenita

a questi uomini, arrecava ognora nuove procelle o nuove calamità sovra questa società operosa ed indestruttibile.

Un caldo patriota, che sapesse a mente la storia del proprio paese, potrebbe a stento ricordare per ordine le frequenti mutazioni di governo, e le meravigliose, o quasi ridicole prove fatte per mettere in pratica una costituzione di universale soddisfacimento. Ma, onde adempiere il nostro assunto, noi trascorreremo su queste vicende per giungere all'epoca in cui, in mezzo all'agiatezza delle masse popolari, sorsero uomini che in casa egregiamente operarono con gran senno civile, e fuori col commercio e colla prudenza. Già parecchi uomini illustri per ingegno e virtù s'eran procacciata la stima e la fiducia dei concittadini: ma al cospetto della prosperità la loro memoria si oscura allo splendore de' Medici.

Questa famiglia ci mostra in modo sorprendente quanto possa operare il senno cittadino che s'inspira nell'industria e nell'utilità.

I membri di questa famiglia, specialmente nelle prime generazioni, non mostrano quella violenta smania di potere, che affretta la caduta di parecchi individui e di parecchie fazioni; solo si osserva una costanza grandissima a seguire un grande scopo, a considerare la propria casa come lo stato, e lo stato come la propria casa: con che la direzione de' civili negozi e all'interno e all'estero viene quasi ad offerirsi da sè. Acquistare, conservare, ampliare, dividere, godere, vanno di pari passo; ed in questo vivace ordimento scorgonsi i migliori effetti della prudenza civile.

Noi ammiriamo Giovanni Medici salito a grande fortuna civile come una specie di santo: i generosi sensi e le buone azioni sono in lui naturali. Far male a nessuno, e bene a tutti! ecco la sua divisa. Non chiesto s'affretta à porgere aiuto a' bisognosi, e la sua dolcezza e i suoi benefizi gli procacciano rispetto ed amicizia. Benchè istigato, non s'immischia nell' ardente parteggiare, ma solo si adopera ogni qual volta crede consigliare l'utile universale; e per tutto il tempo che vive, mentre accresce le proprie ricchezze, si acquista piena fiducia.

Cosimo, il figlio, sale ad un grado più alto e pericoloso. Egli è assalito, imprigionato, esposto a pericoli di morte, cacciato in esiglio e richiamato; ond'ha di mestieri di maggior prudenza per salvarsi e sostenersi. Già veggiamo le virtù del padre indirizzarsi ad una fine; già la dolcezza si trasforma in splendidezza, e la beneficenza in un enorme dispendio che confina colla corruzione. Questi modi gli ac-

crescono aderenti e partigiani, dei quali non può più infrenare i violenti moti: lascia che questi amici, solleciti di se stessi, si combattano, e l'un l'altro si opprimano; e così mantiensi sempre in bilico.

Un gran mercatante è per se stesso ed in se stesso uno statista; e come il ministro di finanze ha il primo luogo nello Stato, benchè altri per grado il preceda, così si può dire del banchiere in una società civile, perchè tiene in suo potere il mezzo magico atto a conseguire ogni scopo. Tale è la correlazione in cui trovansi i banchieri coll'università de'cittadini.

Cosimo è specialmente lodato per la sua prudenza, e gli si attribuisce profondo intendimento delle condizioni politiche e dei governi del suo tempo, le passioni, la sregolatezza e l'inettitudine dei quali porgevangli favorevole occasione a molte intraprese.

Cosimo non ebbe in gioventù educazione letteraria; ma la solidità e vastità del suo intelletto inclinato alla pratica, ed illuminato dal continuo esercizio negli affari, suppliva in lui ad ogni altra istruzione. E molto di quanto si fece per la letteratura e per le arti porta l'impronta del buon senso del mercante che si vanta di spacciare e possedere le merci migliori e più pregiate.

Egli si servì dell'architettura, che era sorta e faceva progressi in quel tempo, per dare splendore e grandezza ai pubblici e privati edifizii; sperò, col suo profondo accorgimento, di trovare nella rifiorente filosofia platonica la spiegazione di arcani che non aveva potuto comprendere nel corso della sua vita più laboriosa che meditativa; ed ebbe la fortuna, in tanta turbolenza di tempi, di aver per coetaneo il merito, di conoscerlo e di utilizzarlo; mentre per verità tanti altri in simili circostanze stimano soltanto ciò che credono utile.

Col figlio suo Pietro, imagine in corpo ed anima d'incapacità non scompagnata da buon volere, si oscura la fortuna ed il lustro della famiglia. Egli è tanto dappoco da figurarsi di bastare a se solo, e di far andare il mondo a sua posta. Chiede, pel consiglio di un falso amico, la restituzione dei prestiti che il padre aveva fatti spontaneamente per istinto di beneficenza, e dei quali alcune persone quasi dimenticavano di andar debitrici, e si aliena tutti gli animi.

I fautori della sua casa, che il vecchio Cosimo poteva appena contenere, divengono sempre più intolleranti di freno sotto di lui, e così Firenze rimane esposta ad insopportabili ruberie.

Lorenzo viene già educato come un principe, frequenta le Corti, e sin da giovane apprende a conoscere il mondo.

Dopo la morte del padre, con tutti i vantaggi che provengono dalla gioventù, vedesi alla testa di un partito: l'uccisione del fratello per mano de' Pazzi, ed il pericolo da lui corso, gli danno aura; onde sale gradatamente a grande altezza e possanza. Per amor suo la città ha molto a soffrire dai potentati esteri che lo odiano a morte: d'altra parte ei salva da molti pericoli i proprii concittadini. Lo si poteva chiamare un eroe cittadino, e più volte era universalmente atteso ch'ei si proclamasse capitano delle schiere fiorentine: ma egli si astenne, con prudentissimo accorgimento, dalla professione dell'armi, e rifiutò sempre il concorso della soldatesca.

Pregiudicato all'estero dagl'intendenti delle sue ragioni commerciali, egli ritira insensibilmente il contante, e colla compera d'ampi poderi getta le fondamenta del principato. Egli gode già di molta possanza e considerazione frà i grandi di quell'epoca: vede il suo secondogenito, già cardinale a tredici anni, incamminarsi al pontificato, e con questo assicurarsi in avvenire alla propria casa un riparo dalle procelle, ed un rimedio alla sventura.

Nel modo istesso ch'egli era stato educato in tutti gli esercizii equestri e del corpo, venne pur anche indirizzato dalla sua infanzia nelle lettere e nella poesia. I suoi canti affettuosi ed inspirati non sono gran fatto pregevoli, perchè richiamano in mente più sublimi aspirazioni dell'arte; ma in mezzo a' suoi scherzi poetici vi sono de' componimenti che rifulgono di ricca imaginazione, di gioconda vena, e di splendida vita. Circondato da dotti, filosofi e poeti, egli si leva al dissopra dell'oscura condizione di molti suoi contemporanei. E già fin d'allora nel cuor di Firenze potevasi presentire una mutazione nella Chiesa cattolica, nel Papato. La vita di quest'uomo, grande, bella e lieta, ha a riscontro la strana e caricata imagine del monaco Savonarola, ingrato, sovvertitore, e seminatore di spaventi, che fratescamente gli conturba la pace dell'ultima ora, ereditaria nella casa Medicea.

Dopo la morte di Lorenzo, quest'impuro entusiasta sconvolge la città, dalla quale viene cacciato l'inetto ed infelice Pietro, costretto a lasciare in abbandono gl'immensi possedimenti della sua casa.

Se Lorenzo avesse goduto di più lunga vita, ed avesse potuto dare una graduata e progressiva organizzazione alle basi fondamentali della società, la storia fiorentina avrebbe

presentato al mondo uno de' più bei fenomeni; ma nell'ordine delle cose terrene rado avviene che si possa raggiungere la perfezione possibile.

Ma se il secondogenito di Lorenzo, Giovanni, che fu poi Leone X, fosse successo al padre nel governo, le cose forse avrebbero preso diverso aspetto: giacchè faceva mestieri d'una gran mente per metter ordine e signoreggiare quelle disordináte e pericolose condizioni dei tempi. Per la seconda volta torna fatale ai Medici il nome di Pietro; allorchè questo primogenito di Lorenzo, subito dopo il decesso del padre, cede alle grida del popolo tumultuante, e vede, insieme agli aviti possedimenti, disperso e guasto il più bel tesoro d'arti e scienze, con tanti stenti e dispendio riunito.

Il governo repubblicano, istituito in quel turno, durò circa 16 anni. Pietro non rivide mai più la sua patria; e i membri superstiti della sua famiglia, riconquistata la signoria, ebbero a pensare più alla propria conservazione che ad accrescere lustro e grandezza alla patria città.

Leone X, innalzato al papato, allontana da Firenze molti uomini illustri, ed indebolisce in molti modi l'avviata industria: ma per opera sua e del suo successore Clemente VII si ripristina per nuova fortunosa vicenda la signoria Medicea.

A Cosimo, primo granduca, rimane poco a fare per la sicurezza della signoria, dopo essersi imparentato colle case d'Austria, e di Francia, quantunque parecchi del partito popolano, emigrati nelle città italiane, covassero anche a'suoi tempi un odio impotente.

Ed eccoci giunti ai tempi del nostro Cellini, il carattere e la condotta del quale ci ritrae quello dei Fiorentini, tanto per riguardo agli artefici, quanto alle malagevolezze del governo in mezzo al parteggiare.

Se il lettore ha potuto formarsi una chiara imagine di questo carattere, accoglierà benevolmente cotesti rapidi cenni delle vicende delle condizioni di Firenze.

IX.

Biografia di Cellini.

In mezzo ad una città sì turbolenta, in un'epoca così importante, nacque un uomo che può considerarsi come imagine del suo secolo e fors'anche dell'umanità. Simili individui possono riguardarsi come antesignani intellettuali, che ci appalesano con potentissima evidenza tutto ciò che spesso sta scritto a deboli e impercettibili tratti in ogni cuore umano.

Ma Cellini per l'universalità del suo genio gli è chiamato più propriamente alla rappresentanza della classe degli artisti. Contrastano in lui l'inclinazione alla musica e alla scultura; e la prima, da lui abborrita nell'infanzia, nelle ore gioconde e nei momenti d'affetto della virilità ricupera i suoi diritti.

È sorprendente è la sua perizia in tutte le arti meccaniche. Sin di buon'ora attende allo studio dell'oreficeria, nel quale giunge bentosto felicemente al punto da cui avrebbe dovuto movere per approssimarsi alla perfezione dell'arte colla pratica delle regole tecniche. Uno spirito come il suo doveva ben presto farsi accorto come la cognizione del bello e dell'insieme appiani l'esecuzione degli studi speciali e secondarii.

Nell'officina dell'orefice eransi già formati i più celebri scultori ed architetti fiorentini, Donato, Brunelleschi, Ghiberti, Ferrocchio e Pollaiuolo; e le loro opere immortali avevano suscitato vivo desiderio di emularli in ogni ingegno.

Ma benchè questo mestiere, abbisognando del concorso dell'arte, ritragga già molti vantaggi da tale correlazione, tuttavia, perchè con poco dispendio di forze si riesce ad accontentare gli altri ed a provvedere all'utile proprio, fa sì che nella forma predomini l'arbitrio e l'ardire.

Questa massima fu di guida al Cellini ed a'suoi contemporanei: molto operarono con facilità e senza regole determinate, considerando l'arte vera come sussidiaria e non maestra.

Cellini amava soprattutto il vero e gli antichi, ed imitava, a quanto sembra, l'uno e gli altri più per manuale perizia che per vero e meditato sentimento dell'arte.

Ogni professione alimenta in quelli che la esercitano un vivido spirito di libertà: Passare da questa a quella officina, da un paese all'altro, e potervi lasciare in poco tempo bella prova di sè coi fatti e colle opere, è un piacevole incentivo per coloro che il capriccio o l'intolleranza traggono in questo od in quel luogo, senza pensare che l'uomo per rendersi libero deve anzitutto rendersi padrone di se stesso.

Fra i mestieri, quello d'orefice era in allora preferito a molti altri, se non a tutti. Il valore della materia, la pulitezza del lavoro, la varietà del medesimo, il continuo commercio coi grandi e coi ricchi, facevano vivere i cultori di quest'arte spuria in un'alta sfera.

Dalla prosperità di questa condizione trae origine il buon umore di Cellini, che in tutto si manifesta, e riappare, se spesso lieve ragione lo turba, tosto che si acqueta l'ira e le bollenti passioni.

Nè egli poteva a meno di compiacersi della attività, idoneità e duttilità del proprio ingegno; tanto più che inclinava già allo stile manierato, per cui l'opera, senza gran studio del vero o del concetto, riescivagli speditamente e con poca fatica.

Contuttociò egli non era però uomo da ristringersi in questa cerchia; e aggiungasi che circostanze indipendenti da lui lo spinsero ad intraprendere opere più grandiose.

In Italia egli aveva lavorato in una ristretta cerchia, sebbene dall'ornato, dalle foglie e fiori, dalle maschere e dai puttini fosse salito a più alti soggetti, qual si fu il Padre Eterno, nell'esecuzione del quale ebbe presente qual modello le figure di Michelangiolo, come si rileva dalla descrizione.

In Francia andò più oltre: lavorò figure in oro ed argento, e quest'ultime in grandezza naturale, finchè l'ingegno e la fantasia lo stimolarono a costrurre la mostruosa armatura alta 80 piedi pel modello di un colosso, del quale avendo ultimata la sola testa, destò infinita meraviglia nel popolo, che lo credeva favola o portento.

Al suo ritorno in Firenze fu bentosto guarito dalla smania di così stravaganti lavori, cui lo aveva spinto il barbaro genio di una nordica nazione priva quasi al tutto di civiltà. Ei fece ritorno alle vere proporzioni; si rivolse al marmo; e compiè una statua di bronzo, che ebbe la fortuna di essere esposta sulla piazza di Firenze accanto alle opere di Michelangiolo e del Bandinelli, e preferita al confronto di esse.

In forza di questa intrapresa sentì il bisogno di studiare diligentemente il vero; poichè quando l'artista lavora in più grandi dimensioni, richiedesi maggior studio ed attenzione. Quindi Cellini non potrebbe negare d'aver cercato di aver vicino e possedere la beltà femminile; e quindi gli veggiamo a lato volti paffuti ed incantevoli: fantesche e massare avvenenti allegrano e talvolta accrescono il disordine della sua casa, dando origine a strane e pericolose avventure.

Ma se per una parte l'arte si congiunge strettamente alla sensualità, educa dall'altra i suoi discepoli ad alti e teneri sentimenti. Non è tanto facile trovare la piacevolezza ed il brio di Porzia Chigi, nè la dolcezza, l'amore e la sommissione della figlia dell'orefice Raffaello del Moro.

Per questo sentimento del bello materiale e morale, per costante abitudine e convenienza con tutto ciò che l'arte antica e moderna aveva prodotto di grande e di ammirando, la bellezza giovanile aver doveva grande impero su di lui. Infatti i più bei passi della sua opera son quelli in cui esprime le sue sensazioni. Si danno forse nelle prose e poesie più

bei tratti di quelli con cui ne descrive il pranzo ove gli artisti si riuniscono sotto la presidenza di Michelangelo da Siena, e Cellini vi conduce un giovinetto travestito?

Da ciò ne viene per natural conseguenza, che si espone all'accusa di una brutta sensualità, e quindi a molti pericoli.

Ma ciò che più chiaramente si appalesa in tutta la sua storia, è la proprietà speciale al carattere dell'uomo, la subitanea e vivacissima reazione contra qualsiasi ostacolo all'essere ed alla volontà. Questa suscettività di un'indole sì potente cagiona terribili esplosioni, e suscita tutte le tempeste che gli intorbidano la vita.

Spinto da leggierissime cause a fiere ire ed indomabili furori, egli scorre di città in città, di regno in regno, e la minima offesa alla proprietà od alla sua dignità trae seco una vendetta di sangue.

E questo modo di sentire e d'operare era, pur troppo, divenuto universale in un tempo in cui o non esistevano freni legali o eran resi inefficaci dalle circostanze; onde ogni individuo in molti casi era costretto a far uso della propria forza per salvarsi. In tale condizione trovavasi un individuo rispetto all'altro, e cittadini e stranieri in faccia alla legge e ai magistrati. Le stesse guerre di quei tempi altro non sembrano che grandi duelli: si è forse diversamente considerata la contesa fra Carlo V e Francesco I, che sconvolse tutto il mondo?

Quanto è potente in tali condizioni il carattere italiano! se l'offeso non può vendicarsi immediatamente, lo assale una specie di febbre, che lo perseguita come una vera malattia fisica, finchè non trovi salute nel sangue dell'avversario. Anzi manca poco che papi e cardinali non facciano voti per la guarigione di uno che si aiutò in tal modo.

In tempi cosiffatti di lotta generale, l'uomo agile e forte si mostra pronto armato di spada o pugnale, d'archibugio o di cannone, a difender se stesso o ad offendere gli altri. Ogni viaggio è una guerra, ed ogni viaggiatore un avventuriero armato.

Ma poichè la natura umana ha sempre bisogno di sollevarsi e di ritemprarsi, così in mezzo a questo turbine mondano che trascina il nostro eroe e i suoi contemporanei si vede un antagonismo morale e religioso; il primo in gran contrasto cogli istinti naturali, il secondo a conforto di meritati o non meritati patimenti.

Il nostro eroe ha sempre davanti agli occhi l'imagine della perfezione morale, qual cosa cui non si può giungere. Come

esige la stima esteriore dagli altri, così brama sentire interiormente stima di sè, e con tanto maggior ardore, in quanto che nel riandare le opere della propria vita osserva sempre più attentamente il grado di gravità degli errori e de'vizii umani. Fa meraviglia come nella circospezione con che scrive la propria vita cerca d'ordinario di scusarsi, e studia di conciliare le sue opere colla regola della morale esterna, della coscienza delle leggi civili e della religione.

Il dogma religioso della chiesa cattolica, e le circostanze de' suoi tempi, lo spingono al maraviglioso. Da principio si rassegna nella sua prigionia perchè si crede legato da una parola d'onore, poi si libera con mezzi arditi ed astuti; infine, trovandosi in carcere senza speranza di escirne, riconcentra tutta in se stesso la propria energia. Sensazioni, passioni, memorie, immaginazione, sentimento dell'arte, moralità, religione; tutto s'agita in lui giorno e notte in un moto impaziente ed indeciso fra disperazione e speranza; ed in mezzo alle fisiche sofferenze gli appare la rivelazione di un mondo morale. E gli si rappresentano figure e visioni, delle quali avrebbe potuto divotamente gloriarsi un santo od un eletto d'altri tempi.

Più volte si sente violentemente spinto a dar forma reale e concreta alle interne immagini, e questa inclinazione pare talvolta surrogare in lui il mancato esercizio dell'arte. Così, per esempio, egli parla del sole che gli apparve in visione come d'un lavoro plastico in metallo.

Per la ferma credenza degli immediati rapporti con un mondo divino e spirituale, in virtù dei quali ci attentiamo di presagir l'avvenire, doveva egli venerare i meravigliosi segni, nei quali sembra che l'universo, impassibile in tutto il resto, manifesti la sua partecipazione ai destini degli uomini straordinarii. Nulla dimenticando che può riferirsi ai beati e alli eletti, egli ritiene il limbo che appare in sull'aurora al pellegrino qual benigna memoria di quelli esseri divini che nelle sue ore di estasi credeva di aver visto a faccia a faccia.

Nè si limita ai rapporti cogli esseri superiori, ma la passione e l'alterigia lo mettono in comunicazione cogli spiriti d'abisso.

La magìa, per quanto ella sia spregiata, pure per gli uomini inclinati al meraviglioso fu sempre una seduzione, alla quale vengono indotti dall'opinione generale del volgo. Così si resero celebri sino da' tempi antichi anche i monti della Norcia tra il paese Salino ed il ducato di Spoleto, chiamati oggi i Monti delle Sibille.

Gli antichi romanzieri si servivano di questo luogo per trasportarvi dopo maravigliose prove i loro eroi; e con ciò accrescevan fede a quei magici personaggi che erano stati inventati dalle leggende. Una favola italiana, Guerrino Meschino, ed un antico racconto francese, narrano straordinarie avventure occorse ai viaggiatori che visitarono quella terra: e dura ancor fresca la ricordanza di messer Cecco d'Ascoli, arso in Firenze nel 1327 in causa di scritti di negromanzia, per quello che da lui attinsero i cronicisti, pittori e poeti.

Ed anche il nostro eroe drizzò il suo desiderio verso que' monti dopo che un frate siciliano gli promise, in nome degli spiriti, tesori e prosperità.

È appena credibile che un uomo tornato da cotesti fantastici luoghi possa ancora vivere a suo agio: ma Cellini con tutta facilità cammina in parecchi mondi. La sua attenzione è rivolta a tutto che è illustre o considerevole a' suoi tempi, e la venerazione che porta a tutti gli ingegni ne riconcilia con lui.

Pieno di sè stesso, benchè si mostri severamente ingiusto o ver l'uno o ver l'altro, tuttavia ei prende parte a tutto ciò che stima prerogativa o abilità fuor del comune, e per tal modo giudica del merito in varie materie con eccellente giudizio.

Per questa via riesce a poco a poco, ma solamente all'opportunità, ad apprendere il contegno di un uomo di mondo, e sa comportarsi benissimo coi papi, coll'imperatore, coi re e coi principi.

Il tentativo di fermarsi presso una corte non gli riesce, perchè, specialmente negli ultimi anni, più per diffidenza e per capriccio che per le stranezze onde fa prova in tal circostanza, rendesi inviso a' suoi superiori, ed è costretto a cedere il luogo ad uomini che hanno merito assai meno di lui e per carattere e per ingegno.

Fa altresì buona prova di sè e come poeta e come oratore; la sua difesa dinnanzi al governatore di Roma, a cui ricorrono i derubati ebrei, è un capo d'opera; e le sue poesie, benchè non abbiano straordinario pregio poetico, rifulgono per senno e profondi pensamenti. È gran peccato che non ce ne sia rimasto maggior numero, perchè così avremmo meglio potuto giudicare da queste manifestazioni la singolarità di carattere che ha lasciato tanta memoria di sè.

Come per rispetto alla scultura va senza dubbio debitore della perizia nell'arte sua all'esser nato in mezzo al fiore degli artisti di Firenze, così per esser nato in Firenze riescì meglio che altri non l'avrebbero fatto, senza studiar lingua

o stile, a lasciare colla penna memoria più durevole della vita e dell'arte sua, di quello che il potesse col cesello e collo scalpello.

X.

Ultimi anni di sua vita.

Dopo questi rapidi cenni sul carattere di Cellini, tolti dalla Vita ch'egli scrisse, che va fino al 1562, ci si chiederà cosa ei facesse negli altri otto anni che rimase quaggiù, nei quali, benchè fosse più in pace col mondo esterno, dovevano occorrergli molte intime vicende.

Nello studiare il suo carattere scorgemmo nella sua indole indomita una venerazione per le massime di morale, e potevamo aggiungere che il suo spirito ne' giorni tristi si sollevò ai pensieri di religione, alla ferma credenza di una divinità suprema, che opera su di noi e per noi. E siccome l'età purifica ed invigorisce cotesti sentimenti e li lascia esclusivi dominatori, la sua indole appassionata ed impetuosa dovea trarlo a darsi alla vita spirituale da esso per l'addietro desiderata, a lasciare il disordinato stato secolare, e a cercare felicità e riposo nelle cose spirituali.

E infatti prese anche la tonsura, deciso di frenare interamente le proprie passioni ed avvicinarsi al cielo: ma la sua indole ribelle più che mai lo sforzò a ridarsi al mondo.

Ne' suoi amori vaghi e molteplici coll' altro sesso, di cui non ci risparmia alcun segreto nella sua storia, noi non troviamo ch'egli avesse seriamente pensato più di una volta al matrimonio.

Ricorda per incidenza due figli naturali, l'uno de' quali rimane e si perde in Francia, l'altro gli vien rapito da morte violenta soltanto in età di oltre sessant'anni; quindi sente il bisogno d'aversi dintorno prole legittima; rinunzia allo stato ecclesiastico, contrae matrimonio, e lascia alla sua morte, avvenuta nel 1570, due figlie ed un maschio, dei quali non si è più saputo novella.

Però viveva in Firenze, prima della rivoluzione francese, un calzolaio saccente, industre e gioviale, fornito di qualche fortuna, di nome Cellini, ed assai stimato da tutti gli eleganti per l'eccellenza de' suoi lavori.

I funerali del Cellini stanno testimonii della stima in cui era tenuto come cittadino e come artista.

XIV.

Opere da esso lasciate.

1.

Lavori d'Oreficeria.

Poco ci rimane de' suoi lavori cesellati in oro od argento, od almeno non sapremmo indicare con certezza dove se ne trovino: ed è probabile che in questi ultimi tempi se ne sia cavato moneta anco di quei pochi rinvenuti qua e là.

Ma tant' è la sua rinomanza, che per solito vien dato per suo, dai custodi del tesoro de' conventi o delle famiglie private, ogni capolavoro di questo genere. Anche da poco tempo si è annunziata una lorica di ferro indorato, che deve essere stata lavorata nel laboratorio di Cellini (*Journal de Francfort*, num. 259, 1802).

Nella 20ma tavola del Vol. 3 di Albertolli è disegnata la testa di un montone parata pel sacrificio, nella quale il carattere dell'animale, la lana, la freschezza delle foglie, la curvatura delle corna e le pieghe dei nastri si distinguono per uno stile certamente moderno, ma vigoroso e pien di vita tanto nelle parti che nell'insieme.

Questo lavoro ci ricorda il liocorno disegnato da Cellini per modello del famoso corno che il papa voleva regalare al re di Francia.

Nel 1815 avemmo notizie da un viaggiatore amante dell'arte, che la saliera d'oro tanto famosa nella Vita del Cellini esiste ancora e si conserva preziosamente in Vienna nell' ottava camera in Belvedere, con altri tesori che vi furono trasportati dal castello d'Ambras.

Nella Biblioteca Granducale di Weimar si vedono molti bei disegni di questo maraviglioso lavoro, nel quale è sì bene scolpito il carattere dell'autore. Le figure tonde furono disegnate dalle due parti perchè si possa meglio studiarle, e l'osservatore abbia sott'occhio tutti gli accessorii maestrevolmente condotti.

Questo lavoro tanto pregiato, e destinato per Francesco I, fu donato da Carlo IX a Ferdinando arciduca d'Austria, e si conservò con altri immensi tesori nel castello d' Ambras fino ad epoca recente. Gli amici dell'arte possono consolarsi della perfetta conservazione di questo lavoro, che racchiude in se solo il merito e la singolarità di tutto il decimosesto secolo. Tutti lo possono vedere.

2.

Lavori plastici.

Dei grandi lavori invece, nei quali ci si mostrò maestro, nella statuaria ce ne rimangono ancora: e fanno testimonianza di quel merito ch' egli stesso credeva di avere, forse con non troppa audacia e presunzione.

Il Perseo, che sta ora sotto la loggia della piazza di Firenze, perde alquanto al paragone colle opere d'arte degli antichi. È però sempre il miglior lavoro de'suoi tempi, ed è preferibile a quelli del Bandinelli e dell'Ammannati.

Un crocifisso in marmo bianco sopra croce nera in grandezza naturale è l'ultima opera della quale parla Cellini nella sua Vita.

Lo possedeva il Granduca Cosimo, che per molto tempo lo tenne appeso nella guardaroba. Ora non si potrebbe dire con certezza dove si trovi.

I descrittori delle meraviglie dell'Escuriale sostengono di avervelo trovato; e mostrano ai viaggiatori un crocifisso di eccellente lavoro simile a quello.

Anton de la Puente nella sua descrizione del viaggio fatto in Ispagna dice aver veduto in un andito dietro la sedia del priore ed alla porta grande in una chiesa un altare con crocifisso di marmo. La figura, per quanto asserisce, è di grandezza naturale, lavorata maestrevolmente dal Cellini, e venne donata dal granduca di Toscana al re Filippo II. Sulla croce sta segnato il nome dell'autore, cioè ***Benvenutus Cellinus civis*** *florentinus faciebat* 1562.

Il Padre Liguenza osserva poi come un avvenimento straordinario che in quel medesimo anno in cui fu destinato il luogo, ed ebbe cominciamento l'erezione dell'Escurialo, Cellini diede principio nell' istesso mese alla sua opera. Aggiunge che fu questa portata a spalla dal luogo di sbarco sino all'Escuriale.

Anche Paolo Mini, nel suo discorso sopra la nobiltà di Firenze 1593, crede che la Spagna possegga uno stupendo crocifisso del nostro autore.

Ma contro tutte queste notizie stanno gli editori dei noti trattati sull'arte dell'oreficeria, i quali sostengono che il crocefisso del Cellini, destinato in origine per la chiesuola del palazzo Pitti, fosse di poi portato nella cappella sotterranea di San Lorenzo, dove ancora rimaneva ai loro tempi, nel 1731.

Le ultime notizie di Firenze riferiscono che il crocifisso della cappella sotterranea fu trasportato, non son molti anni,

nella chiesa di san Lorenzo per ordine dell'ultimo granduca, dove ancora si vede sull'altare principale. È molto diverso di quello di Spagna; non può essere che la copia.

Il crocifisso spagnuolo ha più unità d'insieme e si informa di più sublime concetto. Il moribondo, o meglio morto, Cristo porta l'impronta della sua nobile origine, mentre quello di Firenze sente troppo dell'uomo. In tutto il corpo sono visibili le traccie dei sofferti patimenti, e nel capo è espresso dolcemente il riposo. Le braccia, il petto e il corpo sino all'anca sono lavorati con molta cura.

Anche in Firenze non sono d'accordo sull'autore del crocefisso. Molti l'ascrivono al Michelangiolo, ciò che non può essere; alcuni altri a Giovanni Bologna; e pochi al Cellini.

In Firenze trovasi anche un bellissimo Apollo da lui ridotto in un Ganimede, nel quale le parti che vennero rifatte si accostano allo stile manierato, allontanandosi sensibilmente dalla nobile semplicità del lavoro antico.

Anche il busto in bronzo di Cosimo I deve essere in Firenze. I molti ornati della corazza sono testimonianza della grande predilezione dell'artista per le foglie, maschere, spire e simili.

Il basso-rilievo della Ninfa in bronzo, eseguita per una porta di Fontainebleau, vi fu tolta nel periodo della gran rivoluzione, ed or son pochi anni era in Parigi. Aveva conservato il suo nome, ma era stata collocata dove sol pochi forestieri vanno a vederla, cioè nell'ultima camera della galleria del Museo, vicino alle Tuilleries: e perchè si stava riattando la rotta scala, si erano nascosti i bassi-rilievi sotto del vecchio legname da costruzione che ne impediva la vista.

Le due Vittorie, che stavano collocate sul piano al disopra delle Ninfe alla porta di Fontaine-bleau, si vedevano nei magazzini del Museo francese, senza che il nome del maestro vi fosse conosciuto.

Nel tesoro di Firenze si vede un cammeo da lui ristaurato, con lavori incavati in oro, rappresentante un cocchio e due cavalli.

3.

Disegni.

Nella raccolta fiorentina di disegni si trova quello della saliera d'oro, tanto nominata nella sua Vita.

Molti altri suoi lavori di statuaria incominciati, molti piccoli e grandi modelli son già da molto tempo perduti; e non ci rimane che il catalogo.

FINE.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

SOMMARIO CRONOLOGICO DELLA VITA DI BENVENUTO CELLINI.

LIBRO SECONDO

Dovendosi fortificar Firenze per la guerra di Siena, sono date al Cellini la porta al Prato e la porticciuola d'Arno. — Altri artisti sono destinati all'altre porte. — Il duca fa disegnare da Lattanzio Gorini le fortificazioni che egli stesso immaginava. — Al Cellini non piacciono i disegni datigli; contende perciò col duca: ne fa egli due a suo modo, e il duca gli approva. — Non può Benvenuto fare intendere il suo modo di fortificare ad un capitano lombardo, che doveva guardare la porta al Prato, e vien con esso a rissa. — Venuti di mezzo molti galantuomini, se ne parte il capitano, e Benvenuto fa il suo lavoro. — Trova alla porticciuola d'Arno un capitano di Cesena assai gentile e valente; onde fa assai meglio questo bastione, che l'altro. — Per le scorrerie di Piero Strozzi, venendo dal contado di Prato in Firenze molte carra di robe, Benvenuto avvisa le guardie delle porte di osservare che in dette carra non si nascondessero nemici; ed ha per ciò nuova questione col detto capitano lombardo. — Finite le fortificazioni, ne riceve di molti scudi, e ritorna al Perseo. — Nel contado aretino si trovano la Chimera ed altre antiche statue di bronzo. — Il duca si piglia piacere di rinettarle egli stesso nella sera con Benvenuto, il quale ne restaura alcune; ed essendo chiamato dal duca anche di giorno, se ne scusa per non trascurare il suo Perseo. — S'annoia la duchessa che il Cellini passasse per le sue stanze; egli le offerisce di non venir più in palazzo; ma il duca di continuo lo fa chiamare e l'accarezza. — Don Garzia e gli altri figli del duca stanno volentieri anch'essi col Cellini. — Benvenuto porta in palazzo le figure di bronzo da lui fatte per la base del Perseo: il duca n'è contentissimo, e dà in dono al Cellini la casa che abitava. — La duchessa domanda queste figure per sè, come troppo belle per essere collocate in una piazza: Benvenuto si oppone a tal richiesta, e il giorno seguente, di nascosto, le impiomba nella base. — La duchessa se ne adira, e nuoce al Cellini presso al duca. — Senza danari e con molte difficoltà Benvenuto continua il suo lavoro sul Perseo. — È sporcamente insultato da Bernardo Baldini, e se ne vendica con quattro versi appiccati ad un cantone di San